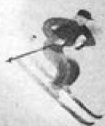


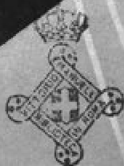


LA RIVISTA

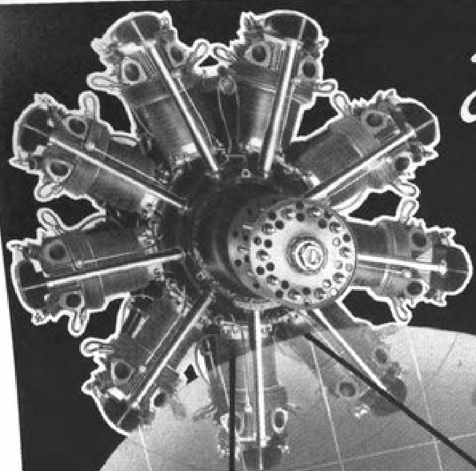
ILLVSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA







ANNO XVI - FASCICOLO N. 1
FEBBRAIO 1938 - XVI
PREZZO LIRE DIECI - ABB. POST.



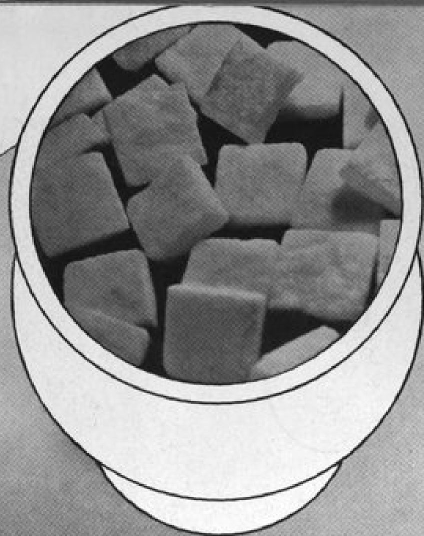
.... i motori
delle vittorie

ITALIA

BRASILE



ALFA-ROMEO



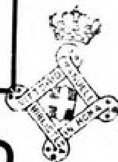
ZUCCHERO

DESIDERIO E GIOIA DEI BIMBI · ENERGIA E FORZA DEI MUSCOLI

Massaua
Asmara
Gondar
Assab
Dessie
Combelcia
Lechemti
Addis Abeba
Harar
Giggiga
Dembidollo
Gore
Gimma
Mogadiscio

le filiali del Banco di Rom
nell'A.O.I

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651
Anno XVI - N. 1 - Febbraio 1938 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



STRADE APERTE SUL FUTURO

Quindici anni or sono — precisamente il 12 gennaio 1923 — il Duce chiamando a rapporto le gerarchie della Rivoluzione istituiva il "Gran Consiglio del Fascismo".

La Rivoluzione entrava nello Stato, diveniva anzi essa stessa Stato.

L'Istituto che sorgeva, seppelliva il liberalismo politico e spegneva insieme il liberalismo economico. Chiudeva un libro della nostra storia e apriva le pagine di un altro per segnarvi le tappe della nuova civiltà.

Il "Gran Consiglio", organo della continuità rivoluzionaria, assumeva agli ordini del Capo, il massimo posto nella teoria dei valori costituzionali. Diveniva lo stato maggiore della Nazione. Le successive istituzioni del Regime ne furono la naturale logica conseguenza. Il "Gran Consiglio" nella fervida azione costruttiva aprì le strade maestre pel futuro.

Evitò che la lettera corrompesse lo spirito, che lo spirito mortificasse l'ideale. Le passioni individuali e di casta ed i piccoli particolari interessi scomparvero dinanzi a quelli generali del popolo.

Furono dettate le leggi della difesa e costruite le fondamenta graduate della nuova politica sociale. Pose sullo stesso piano di fronte allo Stato i fattori indispensabili della produzione nazionale che, fino allora, erano stati divisi e reciprocamente avversi. Attuò la concordia degli sforzi. Vigilò sul lavoro che proclamò sacro come diritto e come dovere perchè sorgente della ricchezza d'Italia.

Emanò la "Carta del lavoro", codice di alta giustizia, atto fondamentale di regime che disciplina giuridicamente i rapporti collettivi delle attività produttive. Nel travaglio operante della sua attività creò l'ordine nuovo che ha cambiato dalle radici idee, costumi, istituti.

Interprete dell'autentico pensiero del Duce, propugna e regola in ogni campo gli sviluppi e le attuazioni della dottrina fascista. Disciplina le attività, tutela e difende lo Stato, provvede alla sicurezza presente e futura dell'ordine politico e sociale instaurato dal Fascismo.

Il "Gran Consiglio" strumento del Regime, espressione viva e rappresentanza genuina di tutti gli Italiani, segue il Duce nelle sue mirabili imprese ed applaude alle sovrumane iniziative del Capo quando solo e contro tutto e contro tutti, tira diritto, scende ardito nella lotta, proclama la vittoria, fonda l'Impero e abbandona al suo tristo destino l'onorata società ginevrina.

Il "Gran Consiglio" è lo scudo e la sicurezza dell'avvenire del popolo fascista. Questo gli Italiani sentono rievocando i quindici anni di opere del nostro supremo istituto che, per il suo funzionamento e le sue vaste e varie attribuzioni, rimane nel mondo una delle prove più convincenti ed ammirate del genio politico e costruttore di Benito Mussolini.

Del nostro Duce che non intende la fratellanza dei popoli come continuano a considerarla i santoni degli immortali principi. Per costoro è rimasta una parola che suona sempre bene in tutte le lingue ed è come un ritornello che si attaglia a tutte le canzoni.

Per il Duce è un fatto che crea. Egli ha consacrato la solidarietà politica italo-germanica con la solidarietà umana. Con la fraternità del lavoro ha infuso energie di vita nella rigidità dei protocolli diplomatici. Li ha umanizzati inviando trentamila dei nostri contadini a lavorare in Germania. Essi vi apporteranno la fecondità delle loro virtù e della loro abilità tradizionali. I contadini d'Italia hanno profuso ricchezze in tutto il mondo. Hanno dissodato le steppe delle Americhe, bonificato plaghe abbandonate, portato la vita ove era il silenzio e l'inerzia.

I nostri lavoratori della terra, recandosi in suolo germanico, non sono spinti dalla fame, ma da un'idea. Vanno verso un popolo che anch'esso ha trovato un'idea e un Capo. Vi vanno per vicendevole aiuto, come da casa in casa, da campo in campo tra buoni vicini. Compiono così una missione di civiltà italiana e fascista, per il potenziamento ed il benessere di due popoli.

E questa è democrazia vera e sana e affratellamento di nazioni.

La collaborazione nell'opera infonde la conoscenza e la stima e suscita sentimenti di spontanea amicizia. La fratellanza si consolida su questi fatti che le democrazie auto-incensatrici non arrivano nemmeno a concepire, tanto sono lontani dalla loro mentalità elettoralistica e dalla loro formazione parolaia.

Ma la storia ne prenderà atto perchè da essi si sprigiona e si diffonde un efficacissimo ammaestramento. E la storia non si soffoca sotto il cumulo delle chiacchiere.

Un altro ammaestramento significativo non potrà non scaturire da un evento che per la sua singolarità ed importanza assume un valore storico: il raduno dei Vescovi e dei sacerdoti a Roma per la battaglia del grano. Mai si era visto nulla di uguale. La città eterna applaudì ai sessanta Presuli e ai duemila sacerdoti che serrati intorno al Tricolore si recavano, con serena letizia sul volto, a ricevere l'ambito e meritato premio della parola di elogio del Duce.

Esempio ammirevole di unità di animi, di concorde volere, di cosciente fiducia di tutto un popolo per il suo Capo, che certo non si riscontra in quei tali Paesi ove le parole hanno maggior valore delle opere.

MANLIO MORGAGNI

I TRASVOLATORI DELLA ROMA RIO DE JANEIRO



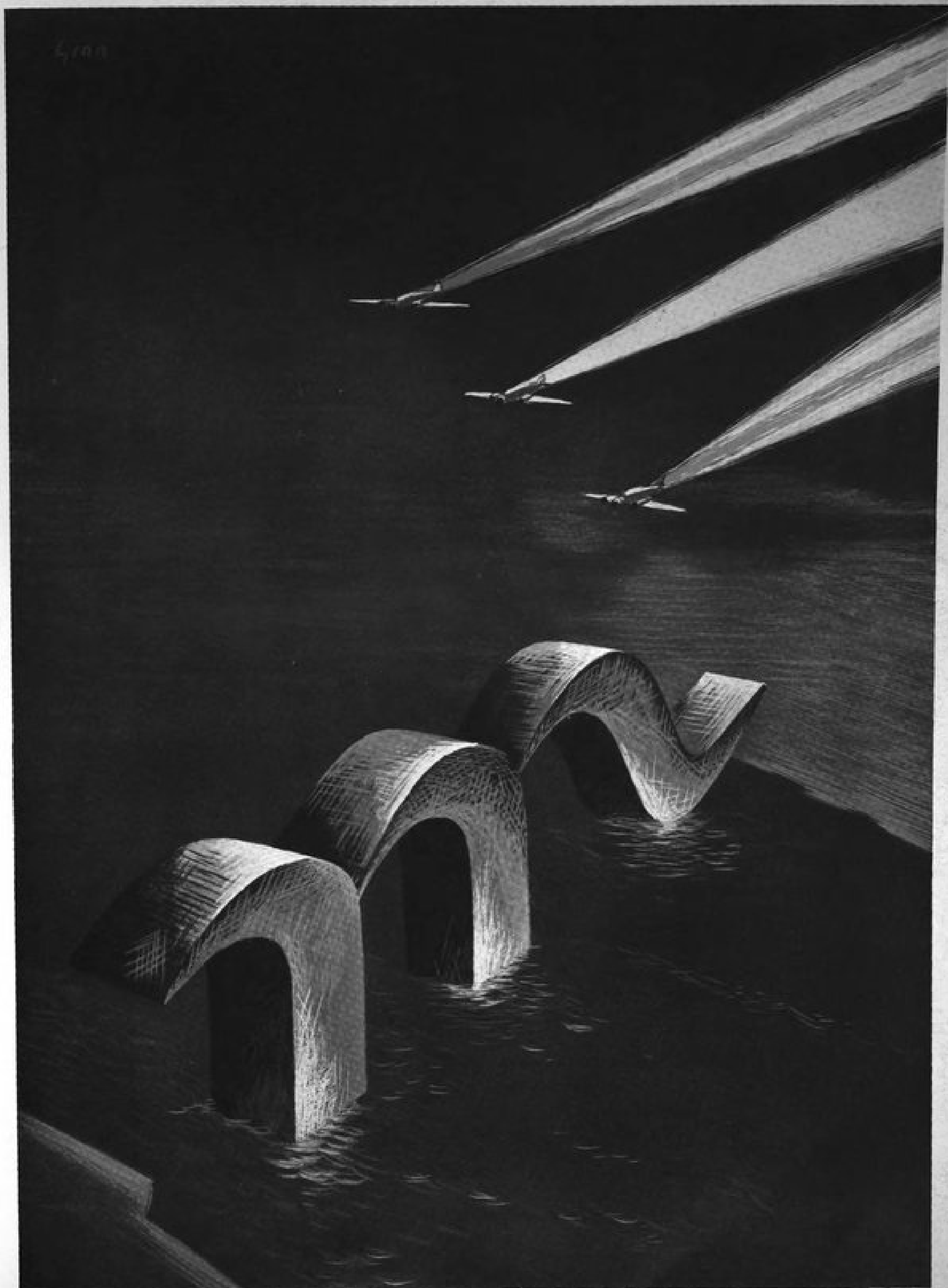
L'equipaggio dell'apparecchio capo patt. "I-Bise": (Da sinistra a destra) radiotelegrafista sergente maggiore Cubeddu, pilota sottotenente Vitaliano Sacconi, pilota colonnello Biseo, pilota capitano Paradisi, motorista serg. magg. Ardu.



L'equipaggio dell'apparecchio "I-Brun": (Da sinistra a destra) radiotelegrafista maresciallo Boveri, montatore maresciallo Arata, pilota tenente Bruno Mussolini, pilota ten. Mancinelli, motorista maresc. Trezzini.

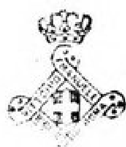


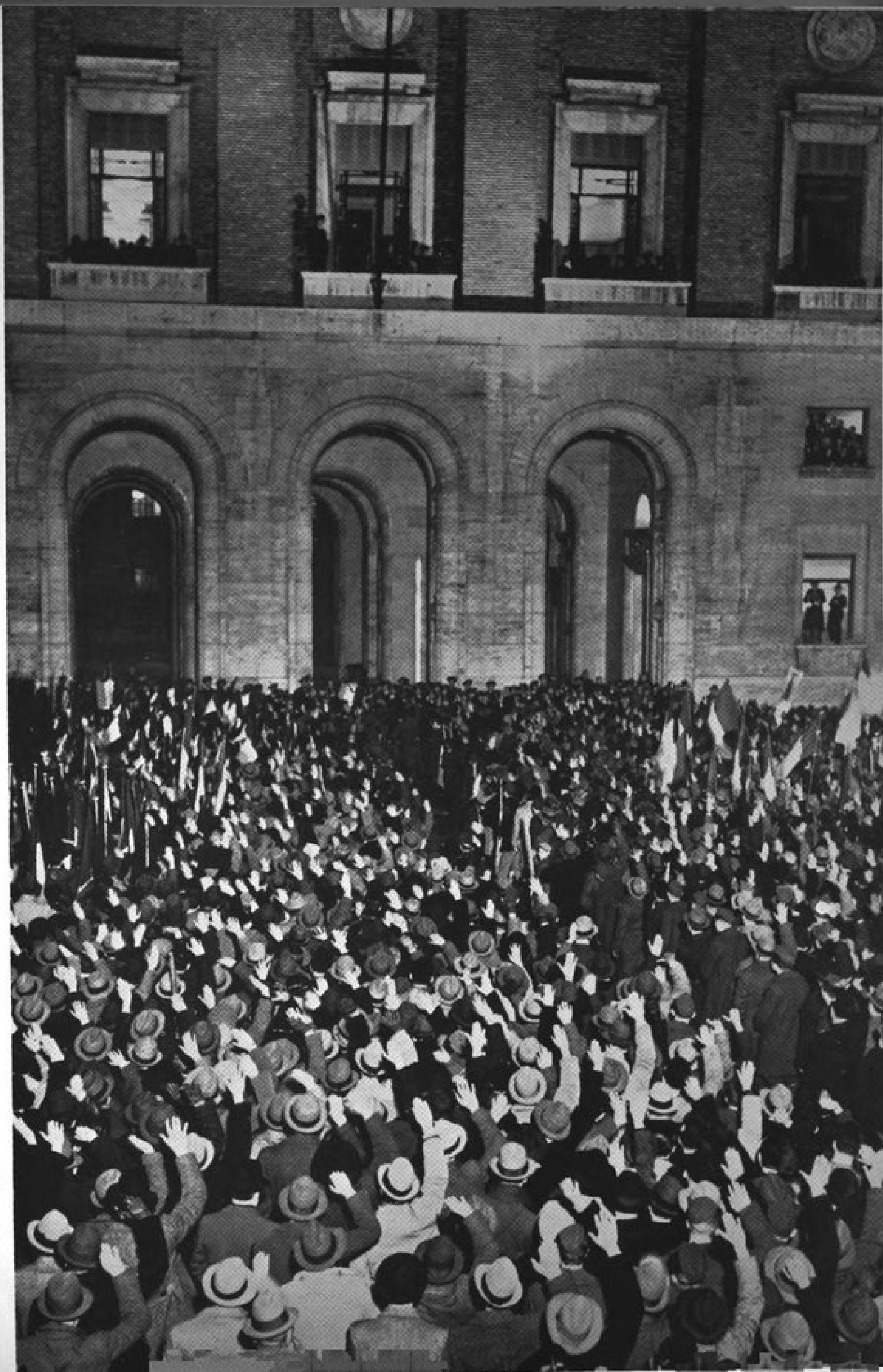
L'equipaggio dell'apparecchio "I-Moni": (Da sinistra a destra) motorista sergente maggiore Matriciani, pilota maresciallo Crucianelli, pilota capitano Moscatelli, pilota capitano Castellani Gori, radiotelegrafista maresciallo Frusciante.



IL PONTE

(Disegno di Gianpaolo)





imostrazio-
del popolo
oma al Mi-
ero dell'Ae-
utica per il
o Italia-
Brasile.


DEMOLIA. GRECO
DEMOLIA. LITUANO
DEMOLIA. JUGOSLAVO
DEMOLIA. PORTOGHESE
DEMOLIA. BRASILIANO
ROMENO
RADIO



Il convegno degli Stati firmatari dei Protocolli di Roma a Budapest. Da sinistra: Schmidt, Ministro degli Esteri austriaco, Daranyi, Presidente del Consiglio ungherese, il Cancelliere Schuschnigg, il Conte Ciano e il Ministro degli Esteri ungherese De Kanya. Foto Luce

L'AVVERTIMENTO DI BUDAPEST

A Budapest, nel mese di gennaio, è stato portato un necessario ed utile chiarimento ad un aspetto della situazione politica internazionale. La riunione dei tre firmatari degli accordi italo-austro-magiari che vanno sotto la denominazione di Protocolli di Roma, avveniva quest'anno in un momento particolarmente interessante per i cambiamenti operatisi nelle relazioni fra l'Italia e la Iugoslavia ed, in seguito, per i mutamenti avvenuti nella situazione politica della Romania.

La nuova situazione non doveva trovare impreparati gli Stati aderenti ai Protocolli romani, i quali non avevano mai inteso di costituire un aggruppamento chiuso ed ostile ad altri determinati Paesi. Ogni miglioramento dei rapporti fra uno o fra più di uno degli Stati partecipanti all'accordo dei Protocolli doveva anzi essere considerato come un apporto al miglioramento della situazione generale politica ed economica nel settore danubiano e balcanico dell'Europa, e doveva trovare, come ha trovato, nei Protocolli di Roma lo strumento meglio indicato per determinare e per armonizzare gli sviluppi ulteriori di una situazione felicemente manifestatasi.

Questo motivo aveva reso già sicura ed agile la politica del Governo Fascista verso alcuni degli Stati già legati al sistema franco-societario della cosiddetta Piccola Intesa; un sistema creato specialmente per affermare e per consolidare la politica e la influenza della Francia nell'Europa centro-danubiana e per tentare di creare ostacoli quasi insormontabili alla libertà di iniziativa e di movimento, in questo settore del continente, dell'Italia ed anche della Germania. Era sembrato anzi che la stessa politica di adesione alle rivendicazioni magiare costituisse il cemento della solidarietà fra gli Stati della Piccola Intesa contro Roma, e che ogni movimento della politica italiana volto a sollevare l'Austria e l'Ungheria dalla situazione nella quale i trattati

di pace avevano ridotti questi Paesi elevasse sempre più alta la barriera delle difficoltà e delle diffidenze fra gli Stati della Piccola Intesa e Roma.

A Parigi ed a Londra si era fatto un eccessivo affidamento sulla cristallizzazione di questa situazione e sulla insanabilità di questo contrasto, sì che ogni sviluppo favorevole delle relazioni italo-austro-magiare era considerato con molta tranquillità perchè vi si scorgeva un elemento nuovo per aumentare le distanze fra Belgrado e Roma e fra Roma e Bucarest. Conseguentemente si immaginava che un cambiamento della situazione e dei rapporti fra l'Italia ed i Paesi della Piccola Intesa avrebbe dovuto riuscire non gradito al gruppo austro-magiaro e quindi determinare una sosta, un rallentamento se non proprio un regresso nei rapporti di amicizia e di solidarietà fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria.

Era proprio questa ultima eventualità che nei mesi precedenti all'incontro di Budapest era venuta a solleticare le speranze delle democrazie occidentali, le quali, in verità, non avevano perduto tempo nel cercare di far volgere e di fare agire la nuova situazione stabilita dagli accordi di Belgrado in senso contrario al mantenimento della relazione di amicizia, di solidarietà e di collaborazione fra gli Stati uniti dai Protocolli di Roma.

Si attendeva dunque l'incontro di Budapest con viva curiosità e quasi con la certezza che proprio da questa riunione si iniziasse un movimento austro-magiaro verso un avvicinamento di questi due Stati alla Francia e all'Inghilterra come reazione alle simpatie di Belgrado e di Bucarest verso Roma e Berlino.

Ma quale sarebbe stata la contropartita che Francia ed Inghilterra avrebbero potuto offrire in sostituzione della leale ed effettiva collaborazione che i Governi di Vienna e di Budapest trovavano invece salda e sicura nell'amicizia del Governo di Roma?

Austriaci ed Ungheresi non avevano che a riferirsi alla storia ed alla cronaca dei rapporti politici e delle relazioni economiche da tempo mantenute e correnti fra le due grandi e ricche Potenze occidentali e gli Stati loro alleati e legati dalla Piccola Intesa e particolarmente con la Jugoslavia e la Romania. Le informazioni che avessero potuto raccogliere a Belgrado ed a Bucarest non avrebbero loro fornito elementi incoraggianti per aderire agli adescamenti verbali dell'occidente democratico e societario.

Che un tentativo molto serio sia stato fatto da parte della Francia e dell'Inghilterra, a Vienna ed a Budapest, per ottenere una manifestazione di tepido attaccamento all'amicizia per l'Italia ed anzi per marcare una dissonanza fra la politica dell'Italia fascista e l'atteggiamento dell'Austria e dell'Ungheria, lo dimostra la fretta con la quale da Parigi e da Londra, già prima che il convegno di Budapest avesse inizio, venivano diffuse voci e notizie sul fallimento della missione del conte Galeazzo Ciano... nella capitale magiara. Ma nell'assegnare un insuccesso alla politica di Roma nel convegno italo-austro-ungherese si pensava certamente a sviluppi ed a significati ben più vasti ed importanti del cambiamento di situazione verificatosi fra l'Italia ed alcuni Stati danubiani.

Si guardava, da Londra e da Parigi, al convegno di Budapest ed ai suoi risultati ipotetici come ad una prima manifestazione dell'atteggiamento dei piccoli Stati di fronte al contrasto italo-inglese ed anche all'azione dell'asse

A Belgrado, il Ministro degli Esteri di Romania Micescu in colloquio con Stojadinovich, che in seguito doveva recarsi a Berlino.



e della
Vienna
micizia

si alla
rela-
fra le
i loro
e con
ssero
bbero
esca-

parte
pest,
ento
anza
del-
uale
pest
ento
tale
a di
cer-
por-
alia

di
ma
te
se



"L'EUROPA SARA' FASCISTA"

Roma-Berlino ed a quella ancor più vasta del triangolo Roma-Berlino-Tokio.

La modificazione dei rapporti fra Roma e Belgrado, fra la nuova Romania e l'Italia fascista poteva servire da pretesto per prestare all'Ungheria intenzioni contrarie al mantenimento di una politica orientata verso l'amicizia con l'Italia, ma in effetto si sperava che il pretesto avrebbe offerto l'occasione per mettere gli accordi di Roma di fronte alla eventualità di un aggravamento delle relazioni fra l'Italia e la Gran Bretagna.

Ora se l'opinione internazionale avesse avuto dei dubbi sulle conseguenze e sui risultati del contrasto presente e di un eventuale conflitto italo-britannico, da Budapest sarebbero certo venuti alcuni chiari segni premonitori che avrebbero forse determinati orientamenti e prese di posizione significative. Si conoscevano del resto le intenzioni di Roma e non si ignorava il significato ed il valore che il Governo Fascista dà all'amicizia, alla collaborazione ed alla solidarietà nel campo delle relazioni internazionali.

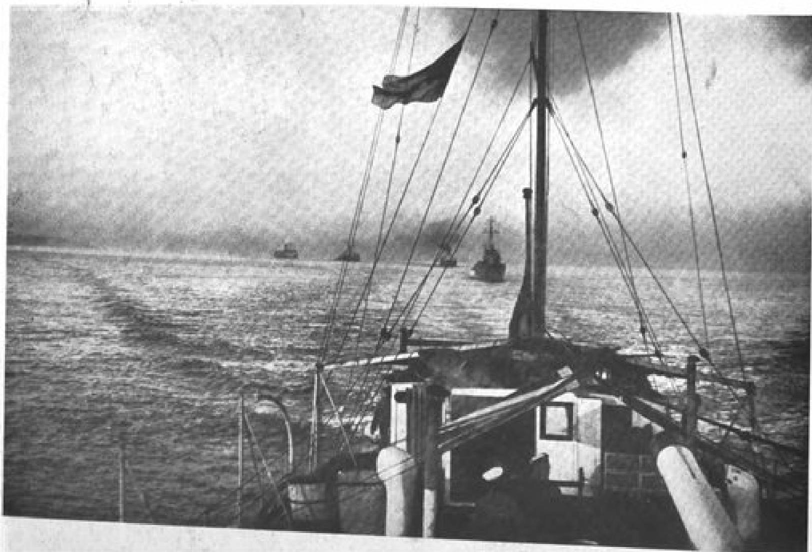
I risultati del convegno tripartito di Budapest sono stati tali infatti da servire di indice di una situazione generale che si ricollega anche alla iniziativa olandese fra gli Stati del gruppo di Oslo per un riconoscimento collettivo dell'Impero italiano in Africa Orientale.

La eventualità di un serio aggravarsi delle relazioni fra l'Italia ed il Regno Unito non allontana ma avvicina le simpatie e la volontà di intendersi e di collaborare di un gran numero di Paesi europei con l'Italia. Questo è il significato profondo dei risultati del convegno di Budapest, dove il programma politico dell'Italia fascista ha ricevuto la solenne ed impegnativa adesione dell'Austria e dell'Ungheria. Il convegno di Budapest ha arricchito i Protocolli romani di una specie di protocollo aggiuntivo sotto forma di una dichiarazione comune che contiene impegni di carattere politico generale come il riconoscimento del Governo nazionale di Spagna del generalissimo Franco, una esplicita e severa condanna della condotta della Società delle Nazioni verso l'Italia, l'adesione all'azione anticomunista dell'intesa italo-germanico-giapponese, la valorizzazione dell'asse Roma-Berlino anche nei suoi riflessi danubiani e balcanici ed infine un auspicio perchè, attraverso le nuove relazioni stabilite fra Roma e due degli Stati facenti parte della Piccola Intesa, anche i rapporti fra questi due Stati e l'Ungheria entrino in una fase di normalità e di stabilità politica fecondate dall'amicizia.

I risultati del convegno di Budapest, diametralmente opposti a quelli che si speravano o che si calcolavano a Parigi ed a Londra, avranno il merito, se saranno compresi ed apprezzati al loro giusto valore, di avere eliminati dubbi funesti alla ricostruzione della fiducia e alla organizzazione della vera pace nel Continente. Il convegno di Budapest e la dichiarazione che ne è uscita sono giunti in buon punto per fornire lumi ed orientamenti a tutti.

LIDO CAIANI

Il funebre corteo di cannoniere americane e inglesi che ha accompagnato le vittime del bombardamento della "Panay" sul fiume Yangtse verso Sciangai.



DALL'ESTREMO ORIENTE IN FIAMME



Mitraglieri cinesi in agguato lungo le linee d'avanzata delle truppe nipponiche.



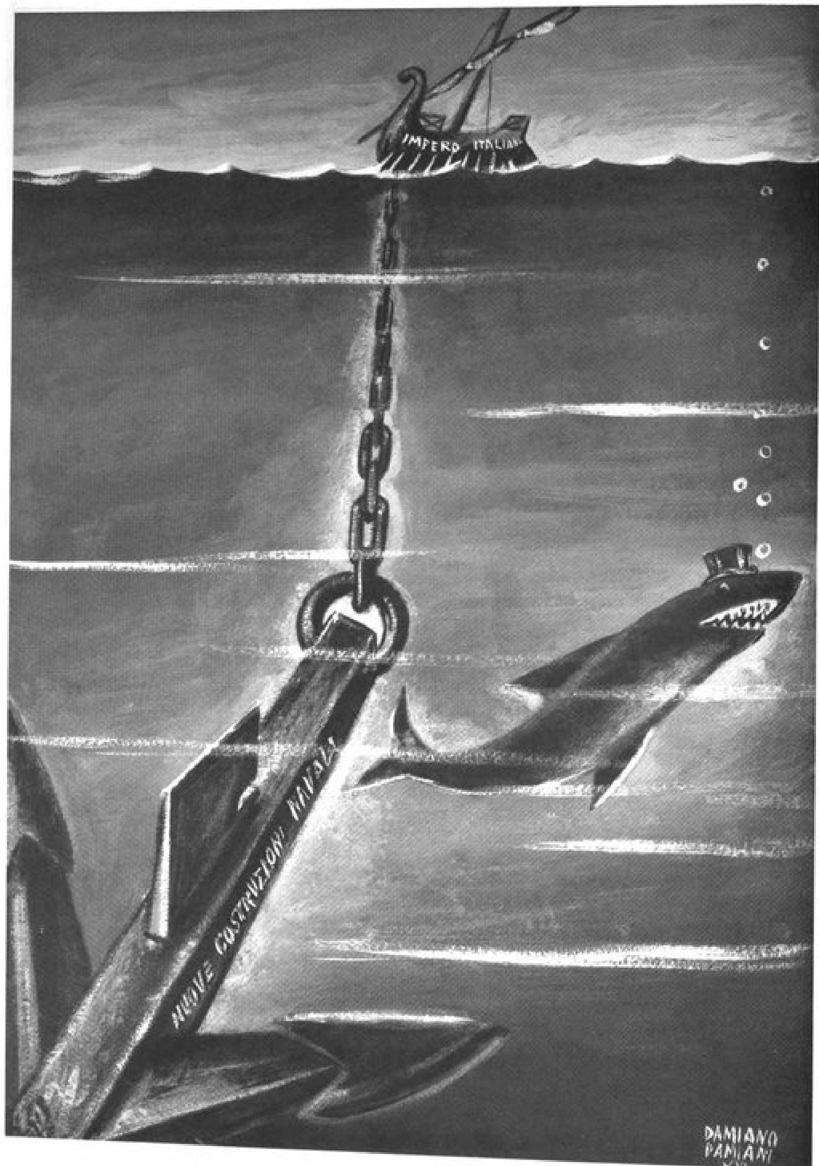
La moglie di Chang Kai Shek, l'invisibile generalissimo cinese, scomparso da Nanchino.



Piloti dell'intrepida aviazione giapponese in attesa di ordini per un combattimento imminente.



Le colonne motorizzate della formidabile armata nipponica superano tutti gli ostacoli.



DOMINIO INCROLLABILE

Disegno di Damiano Damiani

La cerimonia all'Argentina per la premiazione dei veliti del grano. Il Duce saluta il Ministro dell'Agricoltura del Reich. Sotto: Il dottor Darré, Ministro germanico dell'Agricoltura, è ricevuto da S. E. Ciano al Ministero degli Esteri.



Il Ministro dell'Agricoltura del Reich, accompagnato dalle L.L. E.E. Rossoni e Acerbo visita l'istituto internaz. dell'Agricoltura.
Sopra: Il dott. Darré rende omaggio alla Tomba del Milite Ignoto.

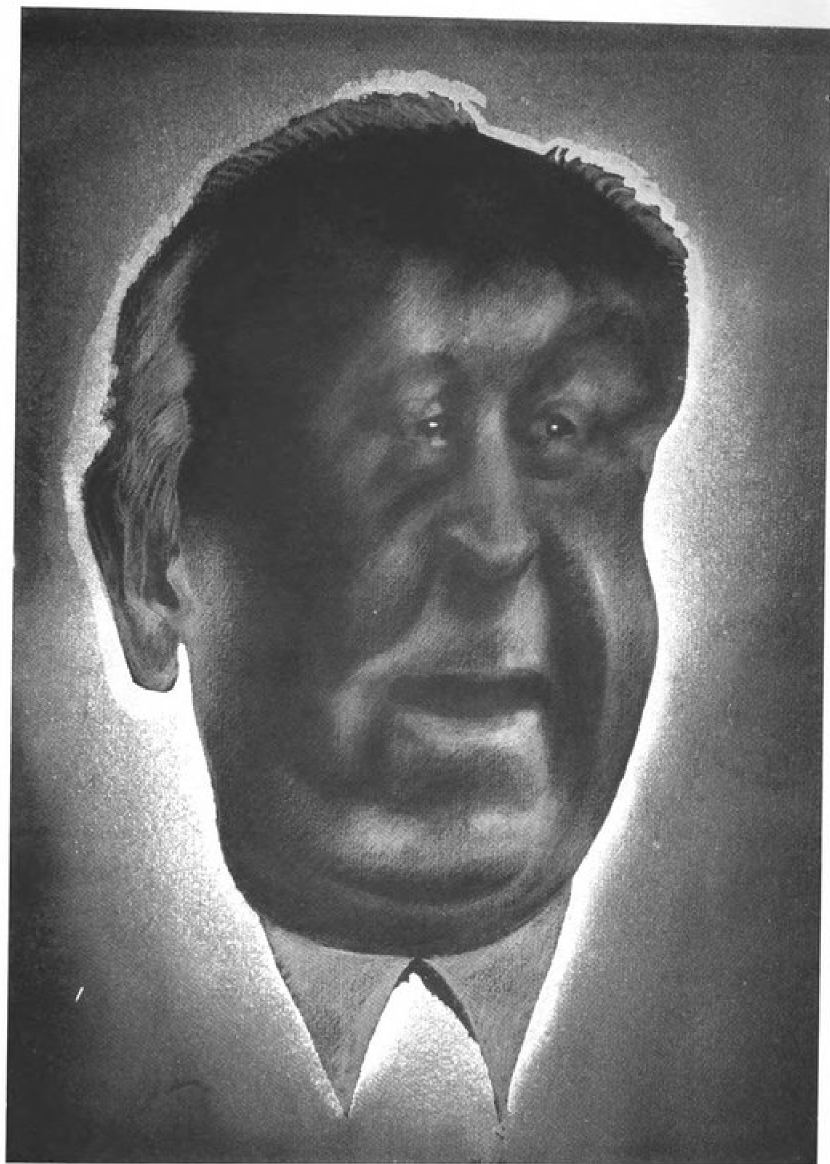




La visita del Ministro germanico dell'Agricoltura, dott. Darré, accompagnato da S. E. Rossoni, a Littoria.
Caratteristici cortei ed omaggi dei coloni.



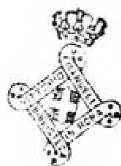
Sopra: L'entusiastica dimostrazione al Duce di millecinquecento Rumeni ospiti di Roma. Sotto: Il Governatore dell'Urbe consegna solennemente ai Rumeni un frammento del Foro Traiano, destinato alla Città di Bucarest.



OTTAVIANO GOGA

IL NUOVO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO IN ROMANIA

Disegno di Vicenzi







Duemila sacerdoti e sessanta Vescovi, adunati a Roma per essere ricevuti dal Duce, rendono omaggio al Milite Ignoto.

LA BEFANA FA

S. A. R. La Principessa Maria distribuisce i doni ai minorati psichici dell' Istituto "Principe di Piemonte".

In basso, da sinistra: La distribuzione dei d nicazioni al Teatro Italia - I figli dei funzio Cinema Barberini - Distribuzione dei doni ai f





FASCISTA

S. M. la Regina Imperatrice presenzia alla significativa cerimonia alla Casa del Soldato.

li dei funzionari del Ministero delle Comu-
Ministero della Cultura Popolare riuniti al
nzionari del Min. degli Esteri al Planetario.







Vita di Rodi. La visita del Governatore a Calino: la folla plaudente, e, sopra, S. E. De Vecchi coi notabili di Calino.





I solenni funerali dell'on. Gigi Lanfranconi a Gallarate. Il commosso tributo del popolo e delle Camicie Nere.
Sopra: Il feretro circondato da Gerarchi, Autorità e Sansepolcristi.

PER SANDRO SANDRI

LA STORIA SCRITTA COL SANGUE E INCISA DAL PIOMBO

Uno dei nostri è caduto: lontano, con la sigaretta fra le dita, le penne stilografiche nel taschino, la borsa gonfia di fogli rabescati, fra un ululio di scoppi e un ringhiar d'ali assalitrici e scoppiettanti.

È morto come Bonservizi, sentendosi giornalista e militare, fascista ed eroe, figlio genuino dell'Italia nuova che pone in linea chiunque per la vittoria definitiva dell'Idea.

Cominciò a lavorare con la rivoltella accanto al calamaio, per noi, per il "Popolo d'Italia", quando cominciava l'altra guerra che vuol conquistare il baluardo supremo e mondiale della pace laboriosa, mussoliniana, onesta, sana, civile e veritiera. Usciva dalle schiere del primissimo squadrismo, e giungeva, dopo le perlustrazioni e le guerriglie notturne, felice ed ansante.

"Non ho ancora mangiato; datemi una crosta di pane ed un bicchiere d'acqua... datemi una penna".

Chi fu nel "Covo" ricorda quella sua smorfia caratteristica, beffarda, spavalda e pur gentile: non dimenticherà mai gli impeti del suo cuor generoso, della sua fraternità pronta, della sua lealtà adamantina. E la maliarda e suadente armonia della sua voce, fatta di scatti striduli, di toni semplici e profondi...

In lui erano due nature: quella del nomade avventuriero e quella del quieto patriarca felice di aver costruito una casa ferma, un rifugio tiepido, di aver dato vita e onore ad una nidiata di amorosi figlioli.

Fondamentale era il senso del coraggio.

Buon amico, camerata insostituibile, correva sempre dove bruciava il pericolo. La sua penna era facile, la sua curiosità era sempre all'erta, i suoi servizi alla Causa furono preziosi sempre.

Una volta la scapigliatura aveva altri moschettieri e convergeva avida verso la beffa e la baldoria. Sandro Sandri è l'esempio tipico di una scapigliata serietà giornalistica, che ci rende orgogliosi tutti e consapevoli della missione che dobbiamo compiere. I suoi articoli sono scritti al lume delle fiaccole e delle stelle: il suo cuore si è svuotato per dare alla stampa di tutto il mondo, ed a quella fascista sopra tutto, motivo per miriadi di articoli e forza per una propaganda miracolosa.

Morì consapevole, lontano dai suoi: pensando a loro, pensando al Duce, pensando a noi.

"Questa volta mi hanno accoppato sul serio!"

E comprimeva sul fianco i fori rossi e dolenti delle due ferite insidiose.

Quella volta! e gli ripassò nella memoria una confusione di episodi guerrieri e giornalistici, durante i quali la raffica del piombo passò vicina a lui senza sfiorarlo, andò lontana per diventare piombo fuso di tipografia! Dall'Africa libica ed eritrea alla Spagna in fiamme, per tutti i rigagnoli arrossati di sangue e insidiati dal nemico, Sandro Sandri passò come un soldato del tempo nuovo: e fu veramente, tipicamente, l'Italiano di Mussolini, con la penna e il moschetto, e il cuore sempre fermo, e la volontà sempre devota e decisa.

Da queste pagine sale commosso un inno: su queste pagine, che si aprono come un sudario sulle linee maschie del suo profilo inconfondibile, la penna scorre intrisa di lacrime e vorrebbe trascrivere quelle parole che non si cancellano mai.

Anche per la "Rivista", nata con l'empito della marcia trionfale del Fascismo verso Roma, Sandri dettò articoli colorati e vissuti, mandò fotografie colte a volo fra uno scatto e l'altro della moschetteria.

Il suo nome è dunque nella raccolta, fra i più degni: e con questa rievocazione non cesserà di essere stampato. La schiera dei martiri s'allunga verso la sicura mèta: e noi sappiamo di essere comandati per rafforzarla cadendo, per esaltarla risorgendo.



Sandro Sandri al lavoro in trincea.

Il giornalismo che ci ha insegnato Benito Mussolini è questo, e vuole nature di tale fierezza e di generosa lealtà. Non è opera cincischiata che s'apparta dietro una trincea di vocabolari: è opera che vive. E vivendo e morendo scrive.

Così come ha scritto Sandri l'ultimo articolo del suo epico travaglio vissuto; e il destino non ha posto, dopo l'ultima frase, il punto fermo, preciso, tondo e definitivo del foro di una pallottola di mitragliatrice nel fianco del martire. Ma ha voluto, con due fori, precisare che il dialogo del Martire, vissuto per il piombo, morto di piombo, con l'Eternità e con la fraternità dei camerati superstiti, continua.

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Dopo "Olga Oliana", Ezio Camùncoli ci presenta *L'Agenzia Felsner* (Casa editrice Baldini e Castoldi). Se il primo romanzo era una promessa, questo secondo è più che un punto d'arrivo: è l'affermazione decisiva e rivelatrice (poichè supera le più legittime speranze che la sua opera trascorsa poteva lasciar intravedere) di uno scrittore di grandissimi mezzi. In "Olga Oliana" si poteva ammirare l'affrescatore, ma il tema ed i limiti erano ancora quelli di un ampio racconto; qui, oltre alla pittura sempre viva e rilevata, c'è da ammirare la complessa vigorosa architettura del romanzo, la larga visione dell'opera che non si estingue coll'ultima pagina, tanto i personaggi, i quadri, si vorrebbe dire i mondi creati, continuano ad agitare dinanzi a noi fantasmi e realtà. E questo è il vero, il solo segreto dell'arte: sotto le robuste impalancate, entro le solide attrezzature, l'edificio deve poter costituire un'unità che s'imponga e prosperi di vita propria: deve avere – ci si consenta il traslato – dei polmoni per il suo respiro ed un cuore che vibra. Abbiamo parlato di "mondi": "L'Agenzia Felsner" (che è impossibile riassumere in poche righe) prospetta non solo il dramma del suo principale protagonista – un colosso di ardimento e di volontà, schiavo della sua natura sanguigna – ma quello di tante creature diverse d'indole e d'origine che verso l'atmosfera della grande bonifica creata dal Felsner convergono. Ebbene, ognuna di queste creature ha una sua ragion d'essere artistica, e cioè un'anima che parla il linguaggio della verità elevata a poesia. E tutte si fondono in un'armonia, miracolosamente raggiunta tra rudi contrasti: contrasti che l'A. muove, fuori di ogni convenzione, arrivando a pagine che non esitiamo a definire potenti.



Raffaele Calzini alterna i romanzi ai libri di viaggio: viaggi nel mondo di ieri e nel mondo di oggi. Questa volta si tratta di una esplorazione lontana: la più lontana di quante ne siano state fatte dallo scrittore: *Agonia della Cina* (A. Mondadori - Milano). Ma lo scrittore è più interessante che mai: la sua tecnica in questo genere difficilissimo è diventata sicura e perfetta; le qualità di osservazione e di analisi di popoli e di usanze sono al servizio di un'arte narrativa che in qualche modo si può dire trasformatrice, perchè, lungi da qualsiasi maniera e aborrendo i luoghi comuni, lo scrittore riesce a far suo sempre, e sempre meglio, il mondo osservato e vede uomini e cose con un senso di lirismo e di romanticismo, tuttavia controllato e vigile, che dimostra sopra tutto un poeta. La sua Cina è scrutata con un'intelligenza analitica della quale non si poteva dubitare; il fiume delle perle e Nanchino, Sciangai e Canton, Pechino e le immense distese di campagne ove formicolano 350 milioni di contadini, sono oggetto di altrettanti capitoli dove non sai se più ammirare la felice sintesi storica e mitologica o il panorama ampio e rilevatore della realtà attuale, di quella che è la vera vita odierna del mondo cinese con tutti i suoi problemi spirituali e politici, colle sue meraviglie e i suoi spaventevoli abissi. Il volume è tanto più attraente in quanto che fu scritto alla vigilia dell'attuale sconvolgimento che vi sembra quasi presentito. Gli ultimi capitoli, poi, che sono dedicati al Giappone e illustrano sia pur brevemente la sicura marcia ascensionale di questo grande giovine popolo, saranno letti con particolare interesse, tanto il mondo nipponico vi è interpretato e sentito con felicissimo intuito.



Sotto il titolo *Il martirio di Don Piero* (A. F. Formiggini, edit. in Roma) esce un volume che reca in copertina il nome di Macrino D'Erpies, un pio sacerdote romano di 78 anni. Nome nuovo e che non sarebbe forse mai apparso in una cronaca letteraria se il D'Erpies non avesse "ereditato" dal suo grande amico Don Piero l'ufficio di far conoscere il suo "caso di coscienza", colla consegna morale di attendere che passasse, prima della pubblicazione, un buon quarto di secolo. È perciò la storia di un altro sacerdote quella che appare nel romanzo, come uscì dalla penna dell'autore, coll'aggiunta soltanto di alcune pagine di epilogo che il D'Erpies ha ritenuto necessarie per intendere il compiersi dei fatti. La storia è quella di un parroco sessantenne, tutto consacrato alla sua missione di fede, di carità e di amor patrio, che si accorge con terrore come il suo affetto per una giovine pupilla abbia mutato carattere: un'aspra lotta interiore sorge dal dramma della tentazione, ma il sacerdote ne esce nobilmente vittorioso, finchè la lotta non lo consuma e lo uccide. Il D'Erpies è lieto di pubblicare quest'opera educativa e giovevole, che inoltre ha un contenuto alto ed umano di italianità: Don Piero rivelò infatti nelle sue pagine un patriottismo luminoso ed edificante e quasi presentì fin dal 1910 il futuro glorioso dell'amata nazione nostra e l'avvento di un Uomo che sarebbe stato mandato da Dio per salvarla dal caos e dall'abisso.



Nella collezione "Pandora" della Casa editrice Sperling e Kupfer di Milano, esce un volume di Tullio Colsalvatico dal titolo *Rapsodia prima*. Si tratta di novelle e vi si sente la mano di un giovane che tenta una via sua, animato sempre da un desiderio ansioso di poesia. Racconti, dunque, non realistici e non utilitari che hanno, se mai, un comune tema ideale: la terra e l'uomo: in ogni novella vediamo infatti un personaggio tipico di carne e di sangue – come ha giustamente affermato Lucio D'Ambra – che cerca, ossia soffre e gioisce, perchè nella parola amore sono chiuse la vita e la morte, entro la cornice e lo sfondo nobili della terra. Dalla terra l'autore non si distacca mai: i suoi personaggi sono sentiti come creature della natura e sono descritti attraverso uno stile colorito e fantasioso, insieme agli stessi elementi naturali, i cieli e le campagne, quasi subissero le stesse tempeste e fossero confortati dagli stessi sorrisi. "Rapsodia prima" non è che il primo di cinque volumi di racconti che il Cosalvatico promette, per cantare la sua terra marchigiana; ma è, di per sè solo, rivelatore di molte possibilità. "L'uomo della strada", così originalmente prospettato come una confessione ed una implorazione, "Sole di marzo" e "Signore per forza", che hanno un altro tono e una diversa andatura, ma sono sempre pagine vive e colorite. "Acqua in bocca" e "La caffettiera", "Licenza per la vendemmia" e "Le uova di Mazzetta" ci sembrano le novelle più riuscite e più significative.

Carolina Rispoli che ha già dato occasione di farsi notare per due romanzi ispirati da una sana visione della vita d'oggi, "Il tronco e l'edera" e "La terra degli asfodeli", pubblica nella Collezione Gialla della Casa editrice Ceschina un nuovo romanzo dal titolo *La torre che non crolla*. La scrittrice vi descrive e vi esalta sopra tutto la terra natale: Melfi. L'azione che si svolge in gran parte in quel paese affascinante e forte trae gli elementi della sua maggiore efficacia da episodi di grande drammaticità, come quello che narra la notte terribile del terremoto, ed anche da pagine di pura e ispirata poesia, come quelle che disegnano la vita intima di una famiglia e di una casata tradizionale coll'ansia e colle speranze che si intrecciano intorno ad una culla. Il desiderio di evasione, il tormento dell'uomo fuorviato dalle passioni e in cerca della sua via, è domato dalla suggestione delle tradizioni locali e dal fascino sempre potente della terra natale.

LA TORRE CHE NON CROLLA

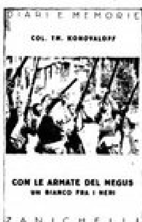


Nella collezione "Prosatori italiani contemporanei" della Casa Vallecchi di Firenze, Tristano Varni pubblica un nuovo volume dal titolo *Memorie di Eugenio Bravetti*. Non si tratta di ricordi storici nè della riconsacrazione di un eroe poco noto. Eugenio Bravetti è semplicemente un contemporaneo: e il suo diario è quanto di più attuale si possa immaginare. La piccola oscura vita di un impiegato, tra l'ufficio e la casa, con molte amarezze, con qualche malinconia: un'esistenza dedicata al lavoro e al sacrificio, ma illuminata da bagliori di sole ogni volta che l'uomo delle cifre può rialzare la testa dai suoi registri, volare verso un'ora di libertà, riconfortarsi nella culla della famiglia, guardare rasserenato sua moglie e sua figlia. Semplicità, sobrietà: ecco i meriti principali del diario. Una malattia della moglie, l'inquietudine che ne deriva danno al racconto soprassalti di angoscia. Il giovane scrittore dimostra, in raccoglimento, di saper guardare lontano.



L'annunzio che Roberto Farinacci avrebbe intrapreso un'opera di grande mole, in parecchi volumi, come la *Storia della Rivoluzione Fascista* (Stab. Tip. della Soc. Ed. "Cremona Nuova") ha suscitato il più vasto e giustificato interesse in tutti gli ambienti politici ed intellettuali. Nessuno più di lui ha tutti i titoli per condurre a termine un lavoro di così alta responsabilità: per la conoscenza profonda di uomini ed avvenimenti, per la fede integerrima, per lo spirito fiero e battagliero che ha sempre ispirato la sua azione d'uomo politico e di giornalista della Rivoluzione. Ecco, intanto, il primo volume della serie che ha per tema "il 1919", l'anno terribile e meraviglioso che vide nascere i Fasci di Combattimento, "costituente dell'interventismo italiano", per volontà e ispirazione dell'Uomo mandatoci dal destino, che sentì la rivoluzione come difesa e come ultima decisiva fase della guerra, mentre intorno le forze nazionali erano più che mai disperse e la classe dirigente, abulica e vile, aveva tradito il Risorgimento. Ammirevole è l'inquadratura storica di questo periodo nel volume di Farinacci. La prima parte è dedicata all'analisi e alla descrizione di quello che fu lo sfacelo della classe dirigente: lo stato degli animi in Italia alla fine delle ostilità, i deplorevoli ripetuti errori di Orlando, le ripercussioni della rivoluzione russa, la preparazione della rivolta, il dissidio fra gli stessi interventisti e l'offensiva neutralista sono analizzati in capitoli d'una acutezza e d'una penetrazione incisiva, mentre nella seconda parte sono illustrati gli avvenimenti che susseguirono: l'inizio della guerra civile, i tumulti del caroviveri dopo la delusione di Versailles, i tentativi di riforme e l'impresa di Fiume.

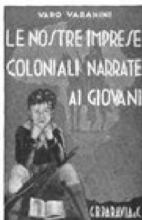
Nella collezione "Diari e Memorie" della Casa Zanichelli esce il volume del colonnello Th. Konovaloff *Con le armate del Negus (Un bianco fra i neri)* tradotto dal comandante Stefano Micciché. Il nome del Konovaloff è ormai diventato popolare in Italia in seguito ad un formidabile articolo di fondo apparso sul "Popolo d'Italia" che ha messo in luce – davanti al mondo – l'eccezionale importanza politica delle sue dichiarazioni. Ogni commento di cronaca sembra vano dopo un simile attestato. Tutti sanno ormai che il colonnello Konovaloff è un russo che si trovò per contingenze varie nel 1935 ad Addis Abeba occupato in qualità di ingegnere del governo e che, tosto costretto ad assumere la cittadinanza etiopica, fu all'inizio delle ostilità "mobilitato" come esperto militare e inviato nel Tigrai a consigliare i capi locali. Tutti sanno che la sua documentazione è tanto più significativa e decisiva, in quanto parte da un europeo che fece la guerra tra i neri e che perciò ebbe modo di informarci compiutamente su come si svolsero le cose al di là. Il volume è, come si sa, tutta una esaltazione del soldato italiano: sono gli stessi capi etiopici che testimoniano del coraggio e della fermezza dei "frengi", che chiamano gli italiani "gobos" (coraggiosi e forti); è più tardi il Negus medesimo che si mostra terrorizzato dei nostri aeroplani; sono talvolta semplici soldati abissini che riferiscono al colonnello russo le loro impressioni sui nemici coi quali "non c'è niente da fare". Lo stato d'animo dell'A., in tali condizioni, è ben comprensibile: e si può credergli sulla parola quando, in attesa delle nostre truppe ad Addis Abeba saccheggiata e semi-distrutta, egli parla degli Italiani non come conquistatori, ma come liberatori.





Ai molti volumi usciti da un anno e mezzo in qua sulla conquista dell'Impero, se ne aggiunge uno che porta un contributo veramente pregevole in un campo rimasto finora quasi del tutto inesplorato: quello della storia, dell'etnica e della filologia. Si intitola *Etiopia e genti d'Etiopia* (Casa editr. Bemporad - Firenze) e si deve ad un valoroso uomo di cultura: Carlo Conti Rossini. L'A. ha voluto compendiare in un'ampia trattazione tutte quelle notizie che servono a facilitare la conoscenza degli etiopi sotto i riguardi etnici, storici e filologici; ed ha assolto il suo compito con ammirevole chiarezza, colmando lacune assai gravi, perchè molti erano fino ad ieri i difetti e le deficienze in materia abissina, sia quanto alla geografia fisica che rispetto all'uomo. Dopo aver descritto nei primi capitoli, in lungo e in largo, il paese ed averne riesaminata e riassunta la storia, il Conti Rossini passa ad una larga e approfondita rassegna di razze e di popoli, di linguaggi e di religioni. Ma la parte più interessante del volume è quella puramente linguistica. Partendo dalla lingua etiopica antica, l'A. ci offre poi gli elementi fondamentali del tigrino, dell'amarico e del somalo, del linguaggio dei sidama e dei galla: e la sua esposizione degli elementi morfologici essenziali, che servono di chiave per ciascuna di quelle lingue, riuscirà certamente di grande utilità agli studiosi, perchè pur essendo condotta con criteri scientifici, essa è esposta con chiarezza comprensibile da ogni lettore.

Ai giovani della generazione che sorge, Varo Varanini dedica un volume che riassume tutte le imprese coloniali dell'Italia, vicine e lontane: *Le nostre imprese coloniali narrate ai giovani* (Casa editrice Paravia). Oggi che l'Italia possiede finalmente un vasto Impero coloniale, è bene che i giovani non ignorino quanto esso sia costato di ansie e di ardimenti, di eroismi e di sangue. È bene anche che essi sappiano come in quella terra consacrata dal sacrificio ed ora feconda di opere, vi sia "lavoro e gloria per tutti". "Là, tutti voi – esclama il Varanini – dovete volgere gli occhi ed il cuore. Là un nuovo mondo si aprirà dinanzi a voi: là una nuova vita vi attende: una vita, anzi, più sana, più nobile, più forte". Ed in tanto il racconto delle successive imprese d'oltremare, dall'occupazione di Massaua (1885) in poi, è destinato ad esaltare l'animo dei giovani ed a formare la loro coscienza coloniale. La narrazione, come si conviene a un volume di tal genere, divulgativo e non scientifico, è rapida, sintetica, e talvolta sommaria: ma, proprio per questo, piena di efficacia. Si incomincia dalle prime guerre d'Abissinia e dalla penetrazione in Somalia. Poi, lo sbarco a Tripoli dell'ottobre 1911 prelude alla dura conquista della Tripolitania, alle prime occupazioni in Cirenaica ed alla sua completa successiva riconquista. Finalmente, l'Impero: i precursori, i pionieri, il trionfo grandioso delle armi italiane nell'anno XIV, per volere e sotto la guida illuminata del Duce.



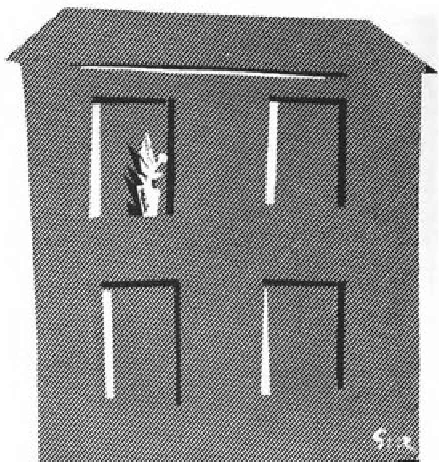
Una figura italianissima di pensatore e di politico è degnamente illustrata alle nuove generazioni nel volume di Alfredo Acito *La dottrina dello Stato nel pensiero di Vincenzo Cuoco* (Casa editrice Sonzogno - Milano). E il libro è tanto più educativo e, sotto vari aspetti, rivelatore, in quanto illumina la figura del Cuoco nella sua profondità più sostanziosa, che ce lo fa apparire quale un precursore del Fascismo: nato a cavallo dei secoli XVIII e XIX, Egli fu infatti il primo scrittore politico che prese posizione contro l'illuminismo e l'Enciclopedia, contro gli immortali principi della Rivoluzione francese, e deve esser considerato l'anello più puro della ininterrotta tradizione di pensiero che lega l'Uomo italiano del Novecento a Vico, a Machiavelli, a Dante, a Traiano ed a Cesare. Leggete queste vibranti pagine dell'Acito e vi accorgerete come la forte personalità del grande Italiano si avvicini al nostro spirito di fascisti.



A cura della Presidenza centrale dell'Opera Balilla, è uscito un magnifico volume illustrato dedicato al *Foro Mussolini*. Il volume si deve alla Casa editrice Valentino Bompiani, che ci ha offerto un superbo saggio di buon gusto e di ricchezza editoriale. Una lussuosa raccolta di fotografie, oltre a grafici e tavole e disegni tratti da vecchie stampe del Piranesi, documentano meglio di qualsiasi parola quale fosse lo stato della zona prima che l'attuale Foro vi sorgesse e quale monumentale grandiosità abbia raggiunto poi l'opera attraverso i successivi sviluppi. Renato Ricci, che ha dettato la prefazione, può essere fiero che i risultati raggiunti, dovuti in gran parte al suo entusiasmo di animatore, siano così luminosamente rispecchiati in questo volume. Oggi il Foro Mussolini è di esempio al mondo: e certo eternerà nei secoli il ricordo della civiltà fascista.

IL FORO MUSSOLINI

Devi guarire



L'amore non era nato a un tratto come dicono che avvenga nelle grandi passioni. O forse la favilla si era accesa al primo incontro, ma nel segreto delle loro anime bambine. Si sarebbe detto piuttosto un'inclinazione scambievole dei due fanciulli i quali inconsciamente si cercavano, si tenevano per mano, facevano la parte degli sposi nel giuoco delle nozze, la parte di marito e moglie in quello del battesimo e delle visite. Finchè, cresciuti in età e statura, le mamme che prima avevano goduto di questa ingenua amicizia presero ad allontanarli l'uno dall'altra. Perchè? Era forse male volersi bene in quel modo? Lucio, il ragazzo nel quale cominciavano a manifestarsi i segni dell'indole schietta, limpida, eccessivamente ardente, qualche volta impulsiva, conforme del resto al fisico sano, troppo sviluppato per la sua età, si sentì sempre più spinto verso la piccola compagna. Provava nell'attesa di lei, Delfina, una strana commozione, e al suo apparire una debolezza di cuore, uno struggimento che gli gonfiava gli occhi di lacrime. Ma subito si riprendeva, si faceva forza. Allora, ingoiando il nodo che aveva alla gola, l'avvicinava. Accarezzandole i capelli lisci e biondi pensava che sarebbe stato bello difenderla da qualche nemico, proteggerla, compiere in sua presenza un atto da meritare la riconoscenza, l'ammirazione di lei. Delfina era una ragazzina debole debole, di una bontà timida e rassegnata, con una dolcezza strana e appassionata nello sguardo e nei gesti, particolarmente delle mani che erano sempre protese quasi in atto di farsi baciare. Lucio le baciava le dita lunghe e magre, troppo bianche nella mani di lui scure e pesanti che guai se le avesse chiuse con forza. Qualche volta fingeva di stringerle quelle piccole dita, ma invece le lisciava con gran tenerezza come avrebbe fatto di un fiore fragile e vellutato.

Sbocciò a poco a poco l'amore consapevole. Era come un dolce riposo e smarrimento dello spirito in un mare di gioia. Improvvise tristezze seguite da un senso di felicità segreta, propositi di palesare subito con un abbraccio, un bacio, il sentimento puro e incontenibile dell'animo commosso. Sogni dell'abbraccio, del bacio ricambiato, del patto di amore indistruttibile, del giuramento consacrato nella segretezza di due cuori e due destini. Titubanze affannose di fronte al candore della fanciulla, al suo fiducioso abbandono, all'offerta confidenziale delle mani. Finalmente il bacio sui capelli, sulla guancia, sulla bocca, forse ricambiato, forse no... ad ogni modo il consenso di Delfina, del suo corpicino sottile e vibrante, sopra tutto del suo essere spirituale. Un'altra vita, un altro orizzonte apertosi dinanzi agli occhi di Lucio, la certezza nell'avvenire, una strana e nuova forza di volontà che avrebbe piegato gli eventi, qualunque evento.

Seguirono giorni luminosi e profumati, giorni di primavera soavemente cullati in un'atmosfera magica. Era troppa felicità, al di sopra dell'ordine naturale delle cose, non poteva durare. Delfina, simile a un fiore ombratile che troppo vantaggiato dal sole e dalla luce anzichè giovamento riceve danno, pativa fisicamente di quella prima passione. Si rannicchiava nelle braccia del giovane come un gattino in grembo alla madre. I suoi occhi sorridevano con una dolcezza ancora più rassegnata, i suoi gesti erano stanchi e deboli. Improvvise fiamme accendevano come un fugace riverbero l'incarnato delle gote, mentre un brivido attraversava le sue fragili membra.

— Delfina, non sei contenta?

Non rispondeva subito. Si raggomitolava tra le braccia protettrici, volgeva in su lo sguardo smarrito e riconoscente:

— Tanto, tanto, Lucio... — rispondeva con la sua voce sommessa e lontana.

— Delfina, tu mi nascondi qualche cosa.

Un giorno, il più triste giorno della sua vita, egli udì rispondersi:

— Sono ammalata, Lucio.

Ora il giovane si spiegava molte cose. Oscuri accenni della mamma di Delfina alla salute incerta della ragazza, alla necessità di una vita tranquilla senza turbamenti. Si spiegava l'assistenza assidua del medico, suo amico e compagno di caccia, il quale una volta si era lasciato sfuggire un "povera fanciulla..." che aveva gettato nel cuore di Lucio una costernazione mortale. Non era possibile, non era vero. Delfina era deboluccia, aveva bisogno d'invigorirsi, di svilupparsi, ma era sana, sanissima, egli l'avrebbe guarita, egli le avrebbe infuso con la vicinanza, con il suo amore, con la sua passione, una parte di quell'ardore vitale che gli urgeva, gli rigurgitava nelle vene.

Da quel giorno Delfina acquistò agli occhi dell'innamorato un aspetto nuovo e irreale. Fu come se la forma di lei si fosse sdoppiata e quella corporea avesse lasciato il luogo a una visione, a un'immagine evanescente e labile che un soffio, un contatto, un desiderio men che puro

avrebbe potuto disperdere. Ponendo quell'immagine al di sopra di ogni pensiero terreno, confortandola con la sua assistenza, trasfondendole con la fervente volontà il dono della salute, essa si sarebbe rincarnata nella perfetta sua forma fisica. Lucio, fiducioso nella potenza sovrumana dell'amore volitivo, si dedicò tutto all'opera di rigenerazione dalla quale avrebbe ricevuto un giorno l'offerta di una valida sposa.

Delfina, adesso che si sentiva infinitamente amata, aveva terrore del suo male. Il pensiero continuo e macerante di non guarire la struggeva più del male stesso; per cui farmachi, cure, prescrizioni della scienza rigidamente osservate non avevano nessuna efficacia sul morbo che le assottigliava ogni giorno più il sangue. Unico nepente il tempo che Lucio dimorava con lei. Egli dimostrava una fiducia ferma e sincera in un miglioramento prossimo di Delfina, una certezza assoluta nella sua completa guarigione.

Lucio amava appassionatamente la vita. L'esuberanza del suo organismo che era costretto a mortificare con gli esercizi violenti della caccia e dei più faticosi diporti aveva il potere di comunicarsi a chi l'avvicinava. Dalla sua persona ben conformata e salda, dal suo sguardo fisso baldanzosamente nell'avvenire, dal suo dire sereno e musicale si sprigionava una tal riposante contentezza di vivere che distoglieva l'animo degli ascoltatori da qualunque cura e fastidio terreno. Anche e sopra tutti Delfina riceveva questo beneficio dalla conversazione di Lucio. In quei momenti l'ammalata vinceva il suo abituale languore, si sentiva sollevata, pensava persino che sarebbe potuta guarire. Ma appena Lucio si allontanava essa ricadeva nei suoi cupi pensieri, si lasciava nuovamente cogliere dalla sfiducia, s'attristava in modo che le visite del giovane si risolvevano in un peggioramento della sua salute. Però Delfina sapeva tanto bene nascondere il suo sconforto di fronte ai familiari e al medico stesso, soffrendo in segreto, che essi nulla sospettavano. Altrimenti non avrebbero permesso a Lucio di visitare tanto spesso la fanciulla.

Ma un giorno il medico fu chiamato in fretta perchè Delfina aveva avuto un attacco più forte di petto e una leggera emottisi. L'ammalata si atterrì al punto di cadere in una prostrazione mortale. La vista del sangue le aveva cagionato una sensazione così forte da toglierle qualunque speranza, da non lasciarle che il pensiero della morte. Quando Lucio accorse presso di lei la trovò adagiata in una grande poltrona. Era una così piccola cosa, mezza nascosta dalle coperte, e tanto pallida, che gli sembrò un bianco fiorellino sperduto in un burrone tetro e freddo. Lucio non fece nessun sforzo evidente per nascondere il suo stato d'animo commosso ma sereno. Le baciò le dita sottili e fredde, parlò con la sua voce abituale, piano piano spinse la poltrona verso un fascio di sole che entrava dal terrazzino. Delfina rispose poche e deboli parole, ma sorrise più volte reclinando il capo stanco e rassegnato. Lucio, come se nulla fosse accaduto, discorse di cose estranee, della caccia, dei cani che anche Delfina amava tanto.

— Un giorno, presto, verrai con me, ti mostrerò i cani al lavoro, quando sentono gli animali, quando cercano e puntano.

— Povero Lucio, non verrò più con te.

Lucio che aveva avvertito il nodo salirgli in gola fece un grande sforzo per mandarlo giù senza che l'ammalata se ne avvedesse, poi rispose allegro:

— Che dici, sciocchina? presto verrai con me per i campi, sarai guarita e forte.

— Non guarirò, amore, non guarirò più, sento che è finita... Lucio dimmi la verità, non sai o fingi di non sapere qual'è la mia sorte...? Il sangue... ho paura del sangue... No, no, lasciami, non devi più starmi vicino, non devi più baciarmi... per te, per la tua vita...

Delfina agitata trasfigurata con due piccole macchie vermiglie sulle guancie smorte fu presa da un convulso di tosse. Lucio la sollevò, la fece sedere più ritta, le accomodò un guanciale dietro la schiena, le accarezzò la fronte. Quando il convulso affievolì, la sofferente lo pregò le porgesse un bicchiere che stava sopra un tavolinetto. Delfina assorbì un sorso del liquido, forse un calmante. Ma nell'atto di staccare il vetro dalle labbra fissò gli occhi dilatati all'orlo che era ricamato di sangue, fu presa in tutto il corpo



dal tremito, scoppiò in un pianto angosciato, straziante.

— Perchè, perchè, cara? Calmati, non è nulla — disse, quasi senza mutar tono di voce, Lucio. — Può capitare, non è nulla... Guarda.

Nel dire così accostò il bicchiere alle labbra, dalla parte dove rosseggiava l'impronta sanguigna della piccola bocca dell'amata, e bevve adagio adagio, con gesto naturale e tranquillo, mentre Delfina gridava fuori di sè:

— No, no, che fai? non voglio, non voglio — e si rovesciò senza più voce nè pianto sul cuscino.

Lucio, posato il bicchiere, si chinò su di lei, la baciò lungamente, con la certezza e la fede che la parte più sana e vitale del suo organismo generoso si sarebbe trasfuso in quel piccolo corpo.

L'atto del giovane fu lungamente meditato da Delfina. Era stato compiuto per grande amore o per irresistibile impeto di generosità? In un modo o nell'altro non dimostrava forse in lui la fiducia che il male non era così grave com'ella temeva? Se così non fosse stato Lucio, per quanto l'amasse, si sarebbe astenuto dal commettere un gesto tanto imprudente. Forse il medico non mentiva, non mentivano i familiari e le amiche quando le dicevano che presto sarebbe guarita. Si poteva guarire della sua malattia? Che ne sapeva la scienza? si erano veduti casi più straordinari, miracolosi. A poco a poco entrò nell'anima di Delfina, se non la luce della speranza, una rassegnazione pacata e tiepida, un placido languore di attesa.

La natura aveva intanto aperte le braccia al più dolce tempo dell'anno. Le finestre rimanevano spalancate quasi tutto il giorno a ricevere dalla campagna il conforto dell'aria gonfia di vitalità e di profumi. Un fermento di operosità aveva preso uomini e animali. Anche la vegetazione sembrava agitata da un fremito nuovo che la trasformava, quasi l'animava come gli esseri viventi. Aveva ragione Lucio di amare la vita, di goderla, di assaporarla nei suoi sani e forti piaceri. Qualche volta ondeggiava sui campi un suono luminoso e vasto di campane, ed era come se un subitaneo vento tergesse l'aria da ogni impurità e liberasse l'animo da ogni inquietudine. Speranza, speranza e fiducia nelle cose, negli eventi, nel destino... una piccola parte di felicità anche per lei che aveva già avuto dalla sorte la promessa di una più grande felicità.

Lucio non mostrava nessuna meraviglia della lenta trasformazione di Delfina. Recava ogni volta più, dal di fuori, insieme con una calda e comunicativa allegrezza il convincimento profondo che il miglioramento era cominciato. Ora, anche quando Lucio se ne andava, l'aria non si oscurava più come una volta intorno a Delfina, ma rimaneva illuminata da un riflesso diffuso e confortevole quasi come l'eco misterioso in certe cattedrali. L'animo liberato dai cupi pensieri e fortificato dalla speranza infondeva al fragile corpo una resistenza segreta e insospettata. Se qualche dubbio, qualche improvviso sgomento nasceva ancora per il rinnovarsi di un debole attacco era presto vinto dalla reazione forse più morale che fisica dell'ammalata. Tutti erano lietamente sorpresi del continuo rifiorire di Delfina, Lucio più che meravigliato ne era glorioso. Il medico solo, uomo di scienza usato a considerare la debolezza del corpo umano contro la potenza delle infermità, nutriva forti dubbi sulla natura del miglioramento. Però a Lucio, il quale cercava di indagare il pensiero di lui, nascondeva i suoi timori, con la speranza, sia pure tenue, che la ferma fede compisse il miracolo.

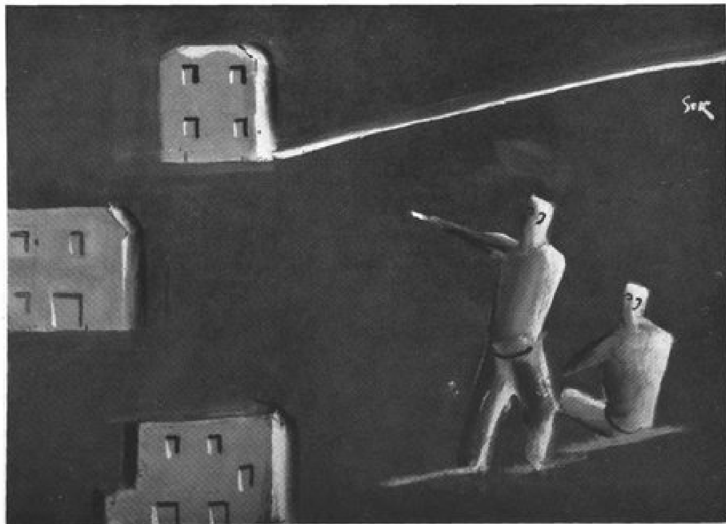
Il miracolo si compiva. Delfina, nutrita dal sole, dalla luce, dall'amore esuberante del giovane, camminava sicura verso la guarigione. Cominciata la caccia intraprese qualche breve passeggiata con Lucio. Ritornò sempre meno stanca, anzi vivificata, divertita dal lavoro dei cani e dalle vicende incruenti della battuta perchè non voleva in nessun modo che il giovane abbattesse gli animali. I suoi riposi erano placidi e rigeneratori come quello dei fanciulli, i suoi pensieri rosei e leggeri, mai più turbati dall'idea angosciosa della malattia.

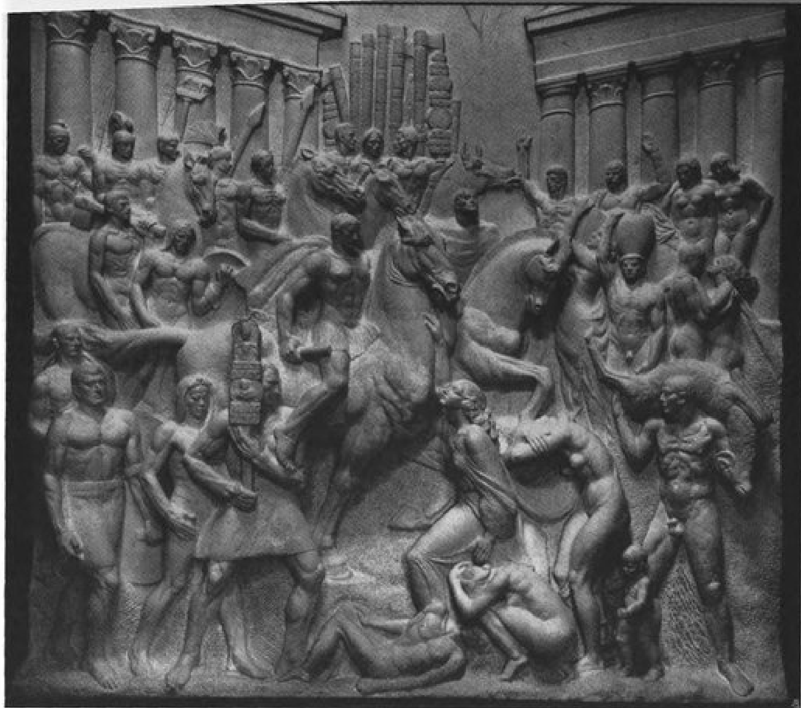
Il medico aspettava trepidante l'autunno. Quando cadono le foglie le nature fragili e bacate appassiscono e seguono la sorte delle cose temporanee. Venne l'autunno e anche l'inverno. Un giorno il medico, durante una caccia con il suo compagno e amico, lo fece sedere accanto a lui sull'alto di un poggio. Sotto apparivano rade case fra le quali una spiccava per il suo vivace colore di pietra viva.

— Lucio, gli disse, vedi quella casa laggiù? Fra poco in quella casa entrerà la felicità.

Il giovane non parlò, abbracciò il dottore, ingoiando il nodo che gli era salito alla gola.

EUGENIO BARISONI





Marmo della Giustizia di Traiano.

ROMANO ROMANELLI

Ricorro, per chiarire a me stesso Romanelli, all'impressione che si riceve dall'acqua chiara, placata, che si può raccogliere quietamente nel cavo della mano e inumidirsene confidenzialmente le dita, non riconoscendola più nella medesima che, un momento prima, s'innalzava quasi paurosa e cupa, a gonfie ondate rovesciantisi violentemente sulla riva. A sentirla sfiorare i nostri piedi, quest'acqua dianzi spaventosa, con mitezza e con confidenza, come una bestia urlante che d'improvviso diventi mansueta ritrovando lo sguardo di chi riconosce amico, vi è ancora da riflettere sulla logica umanissima dei fenomeni naturali, sul loro senso intimo, sulle immagini che stabiliscono rapporti di identità fra essi e noi uomini.

La conoscenza, e meglio ancora la consuetudine con Romanelli invitano, oltre tutto, a riflessioni che definiscono il carattere particolarissimo della sua personalità, quanto di eccezionale è in lui non sotto la specie soltanto dell'ingegno e delle facoltà morali ma sotto quella, ancora più importante, di una realtà spirituale che, pure implicita o possibile in tutti gli uomini, solo in alcuni si esprime in forme evidenti. E, più ancora che negli uomini, tale realtà è nella natura, in ogni aspetto creato, in ogni aspirazione che miri a renderlo più perfetto, in ogni insofferenza per il vincolo l'imperfezione la corruzione, in ogni amore per la corrispondenza fra la immagine ideale e quella che, sia pure per un istante, brilla nelle creature più diverse.

Romanelli si presta a chiarire ed a definire questi rapporti: quanto è, negli altri, sentimento impreciso o sbiadita intuizione, desiderio o tormento, risultato meditativo o anticipazione concettuale diventa, attraverso i suoi atteggiamenti, forma certa e limpida, segno materialmente visibile, testimonianza indiscussa; diventa, da sogno, logica stringata; da tendenza, legge definita.

Certo, non si perviene rapidamente alla sostanza della sua natura, vale a dire alla verità più degna del suo carattere e del suo ingegno; e forse, per questo, non basterebbero neanche le statue di lui che pur rappresentano quanto di meglio egli sente, la sua passione più alta, la sua libera forza, la sua candida fede. Non bastano, per quel che di più le statue di Romanelli recano rispetto al "genere", concentrando la sintesi delle forze che le provocano, identificate nei resultati, senza che siano ammessi stadi intermedi, momenti dichiarativi, passaggi meno rigorosi fra segno e segno essenziale.

Nell'arte di Romanelli tutto è invece essenziale, tutto è sintomatico di una vibrazione intensa: e dovunque è realtà purificata e approfondita, dal senso generale dell'argomento al particolare più minuto, dal modo secondo il quale la composizione è impostata allo sguardo del personaggio espresso, alla modellatura del braccio, alla sporgenza del ginocchio, alla rotondità del pollice. Non esistono, nella statuaria di lui, elementi principali ed elementi secondari: ma segni capaci di esprimere la realtà che l'artista, dopo averla sentita, non ha potuto non manifestare agli altri, la



Busto del Duca d'Aosta.
Sull'altra pagina: San Giovannino.

sua ansia e la sua vittoria, l'incubo della schiavitù e la liberazione ardente, la carne e lo spirito. Ma l'un termine si trasforma, cancellandosi, immediatamente nell'altro, e questo s'impone e vince: perchè la conseguita purificazione oscura il dolore da cui è nata e il contrasto purissimo affrontato per vincerlo. Sicchè, quanto è oscuro grezzo barbaro corrotto improvvisamente splende, terso purissimo civilissimo: e appunto perchè "improvvisamente", facile non è vedere e capire Romanelli solo attraverso le sue statue.

Meglio ti soccorre in questo, l'uomo, Romanelli con le sue passioni, con i suoi sdegni, con i suoi dolori, con le sue violenze, con i suoi amori umani, uno fra molti altri; e non già la sua statua che si eleva su tutti solenne ed incute soggezione.

Romanelli si conosce quando si è sentito, sia pure brevemente, repulsione o ira contro di lui, per una sua violenza, per un suo troppo concitato gesto, ed alla repulsione è successo un che di fraterno. Allora accade di pensare all'acqua casta di cui si è detto in principio, chiara e confortatrice dopo i cavalloni oscuri, di pensare alle cose umili e buone che sono le stesse che ci avevano fatto prima paura.

Perciò apprendo l'interno di Romanelli sul suo volto, nel suo sguardo, nella sua voce, nel suo gesto: quasi che i suoi sentimenti, fondendosi in parole, si esprimessero nelle sue forme e nei suoi atti fisici, come in un libro dove fosse tutto chiaramente spiegato, dove anche le contradizioni più stridenti concorressero ad un insieme armonico vivo e unitario.

Attendendo, infatti, ai passaggi che in quel suo volto si segnano, a certe intensità e gradazioni del colorito, alle tonalità della sua pronunzia, al modo come segue e commenta, con la mano, quello che dice, si scorge la vera vita che è in lui, il formarsi, lo svolgersi e il risolversi delle sue passioni, il nascere dei suoi ideali, l'ardore delle sue speranze, le sue soddisfazioni insieme col disgusto, col rimpianto, con gli abbandoni, con le delusioni, con le ire finchè rinascono i desideri, si ravviva la fede, riprende la febbre del lavorare e del combattere, torna l'ansia di nuove gioie.

Romanelli è in perpetuo cammino, in una inquietudine che non ha tregua: vede una realtà e se ne illumina finchè è lontana, ma basta che gli diventi prossima, perchè egli se ne senta distaccato o perchè l'avverta ostile. Quindi si riconosce come l'eterno tradito: tradito dagli uomini, dalle contingenze, dai luoghi, dalle speranze: e lo vedi transfuga sempre e dovunque dalla realtà in cui si trova, dalle persone con le quali ha consuetudine, dalle cose che gli diventano familiari come se avesse sempre sbagliato, non già intorno alle sue mète ma sulle vie intraprese per conseguirle: come se fosse sempre sbalzato in direzione opposta a quella da lui vagheggiata.

I suoi crucci credo che discendano da delusioni e da inganni e che i suoi sdegni nascano dall'apprendimento di fatti non degni: e certo suo atteggiamento smagato, certe sue incoerenze apparenti credo che rappresentino la vendetta d'una logica più assoluta su quella fallace delle circostanze ordinarie, della fantasia sulla realtà opaca e cruda. Dev'essere tormento profondo in lui ed antico, sviluppatosi nel tempo quando, adolescente, la vita gli si manifestava diversa da come l'aveva intuita e desiderata; e, risalendo ancora più indietro, se ne ritrovano i primi segni nella sua fanciullezza fantasiosa e nell'animo doloroso, in certi suoi abbandoni di bambino, cui succedevano scatti e ripulse. Tale egli è rimasto via via crescendo, mettendo qualche capello bianco, qualche ruga sulla fronte, qualche tono più grave nella sua voce: tale, cioè un po' fanciullo, con l'istinto sano del credere che è proprio delle anime schiette, con l'entusiasmo di fare, di compromettersi, di donare: e certa sua purezza di sguardo lo dichiara, la sua voce quando è armoniosa e limpida, sicchè le parole si riflettono nel suono come in uno specchio, e sono caste e pudiche; lo dichiara la passione del suo gesto, col quale vorrebbe incalzare e fermare le idee e i sentimenti.

Anche se lo vedo da lontano, prima ancora che possa distinguerne il colore e l'umore, nella sua andatura, nella indefinitezza medesima del contorno scorgo un che di inconsueto e cordiale, d'interessante e sincero: esprimendosi in quella figura amore ed ardore, sembra che egli proceda in mezzo agli uomini per insegnar loro la solidarietà e il dolore, distratto dall'episodio banale e dalla cura molesta, attratto verso qualche cosa ch'egli cerca dove meno guardano gli individui, sulla facciata austera di un palazzo, nel prospetto di una chiesa, in un punto invisibile dell'aria o verso l'alto cui non si usa oggi sollevare lo sguardo.

Va a testa eretta, sicuro, di passo svelto, come se avesse sempre fretta di raggiungere un luogo fisso, come se fosse sempre atteso ad un appuntamento: e se, fermato, egli comincia a discorrere, comincia anche a segnare violentemente o lentamente qualche cosa nell'aria, con la sua mano. Segna, come se disegnasse o come se accarezzasse o plasmasse: qualche volta pare che mandi in frantumi qualche cosa, ma poi non tarda a riprendersi più leggero e più pieno d'affetto. Man mano che i suoi pensieri e i suoi sentimenti lo attraggono o lo respingono, lo vincono o rimangon vinti, quel plasmare e accarezzare o mandare in frantumi, certo, si riferisce ad essi.

Quando, invece che nell'aria o seguendo col gesto le



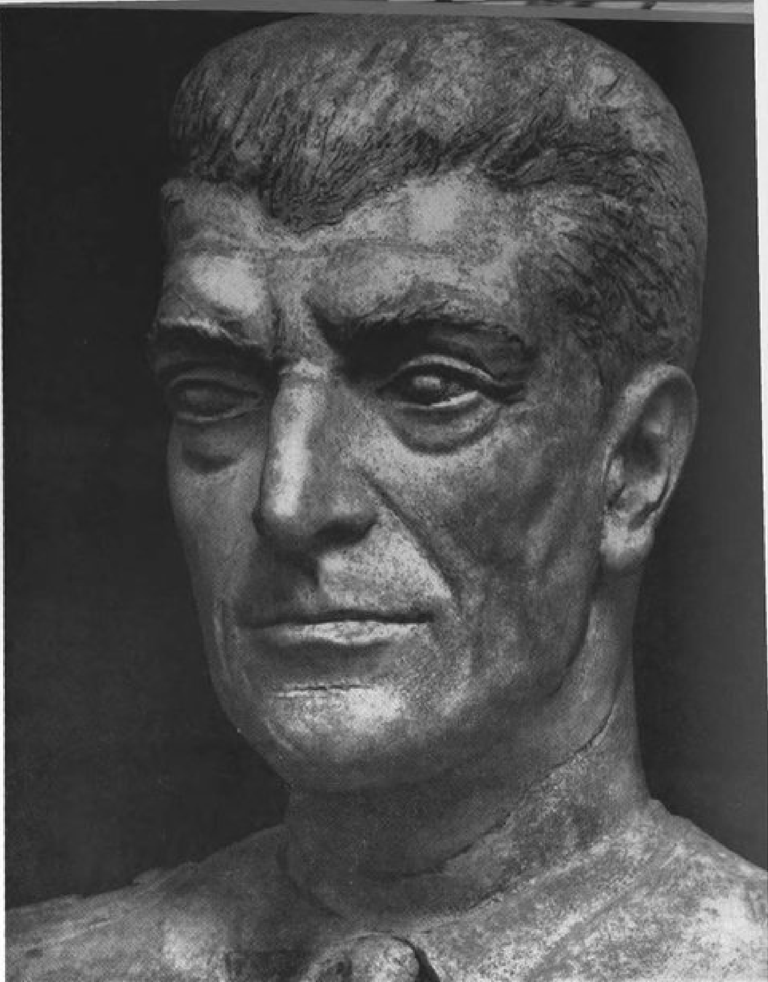


Ritratto del conte Labia.

parole, Romanelli definisce nella sostanza materiale i suoi sentimenti e le sue idee, e può contemplare il meglio che egli sente in sè, per cui soffre ed alla cui affermazione tende; quando l'impeto delle sue ansie, dei suoi entusiasmi, dei suoi dolori si placa armonizzandosi, da caotico e impuro che era, in una serena forma purissima; quando egli si può liberare da ogni gravezza corruttrice, rinnovando la spiritualità sua più libera e più chiara, la sua vera vita rincorsa con spasimoso ardore e raramente raggiunta, allora nasce la scultura di questo Toscano, figlio e nipote di statuari, erede dell'arte di Lorenzo Bartolini.

Se lo guardi, vedi, in quei momenti, che il suo volto diventa più terso, più leggibili in esso i movimenti, più trasparente lo sguardo e il colorito medesimo della pelle, cupo e primitivo, acquista un tono caldo e sincero: anche il gesto di lui diventa mite, assorto come se corrispondesse a una visione religiosa. Appoggiato a un qualche sostegno, avendo il capo ora indietro ora un po' chino, l'andamento dolce e carezzevole, Romanelli mira l'opera sua: ed è come se mirasse se stesso, l'animo profondo diventato forma viva, visibile e palpabile. Sono i momenti, quelli, nei quali la sua umanità si rivela e tutto di lui insieme con essa, anche il men buono che qualche volta ci offende, perchè non sappiamo da quale passione muove, per quale sofferenza scoppia, verso quale libertà si volge.

Anche il suo eroismo allora diventa chiaro, l'eroismo dell'artista e del poeta, che sente e vede una realtà distinta da quella che si è soliti conoscere, e non bizzarra o stravagante, ma la vera, la realtà assoluta che va conquistata e non si offre, che va amata ma attraverso la sofferenza più dura, che costituisce la sostanza integra del mondo ma di cui non si ha sentore attraverso il più e l'inutile che il



Ritratto di Maffio Maffii (particolare).

mondo le ha aggiunto. Nella visione di Romanelli è, anima e corpo, la sostanza assoluta ed incorrotta, l'essenza prima di ogni forma o pensiero o sentimento: e traducendosi, questa sostanza, nella materia, che il pollice dell'artista ravviva e plasma, viene rigorosamente osservata la legge interiore di quella visione. Quindi la sobrietà, la purezza l'essenziale, di cui si discorre a proposito dell'arte di Romanelli, è, di conseguenza, la ricerca del segno significativo, della definizione perfetta che esprima quanto l'animo del poeta soltanto riesce a sentire e i suoi occhi puri a vedere, al di là della realtà provvisoria e corrotta.

L'eroismo di Romanelli si rende evidente, quando siasi conosciuta la purezza del poeta. E deriva dalla possibilità di adattarsi, dopo una visione superba della realtà, agli avvenimenti ed agli ambienti quotidiani, dalla possibilità di parlare con gli uomini ordinari e intenderne le debolezze dopo che si sono ascoltati personaggi della realtà e verità più alta, di cui si è intuita la grandezza o la gloria.

Gli amori i dolori le ambizioni delle creature ordinarie sono altra cosa, per quanto ne conservino il nome, delle passioni che il poeta ha visto dentro di sè e poi ha rivisto nelle creature espresse, per la virtù del suo ingegno e della sua mano, nel bronzo, nel marmo o nella creta. Bronzo marmo e creta si dimenticano dinanzi al miracolo della nuova vita destata dall'arte di Romanelli nella materia già informe, come si dimenticano gli inferiori attributi fisici dinanzi alle creature superiori che ci affascinano. Ma nel bronzo, nel marmo o nella creta si definisce, perchè perde il superfluo e si riduce all'essenziale, il carattere di Romanelli uomo e artista: e noi possiamo, per esso, distintamente intuire i rapporti che passano fra romanticismo e classicismo, fra la passione e la legge, fra la Patria e l'umanità,



Gioconda, figlia di Giovanni Papini.

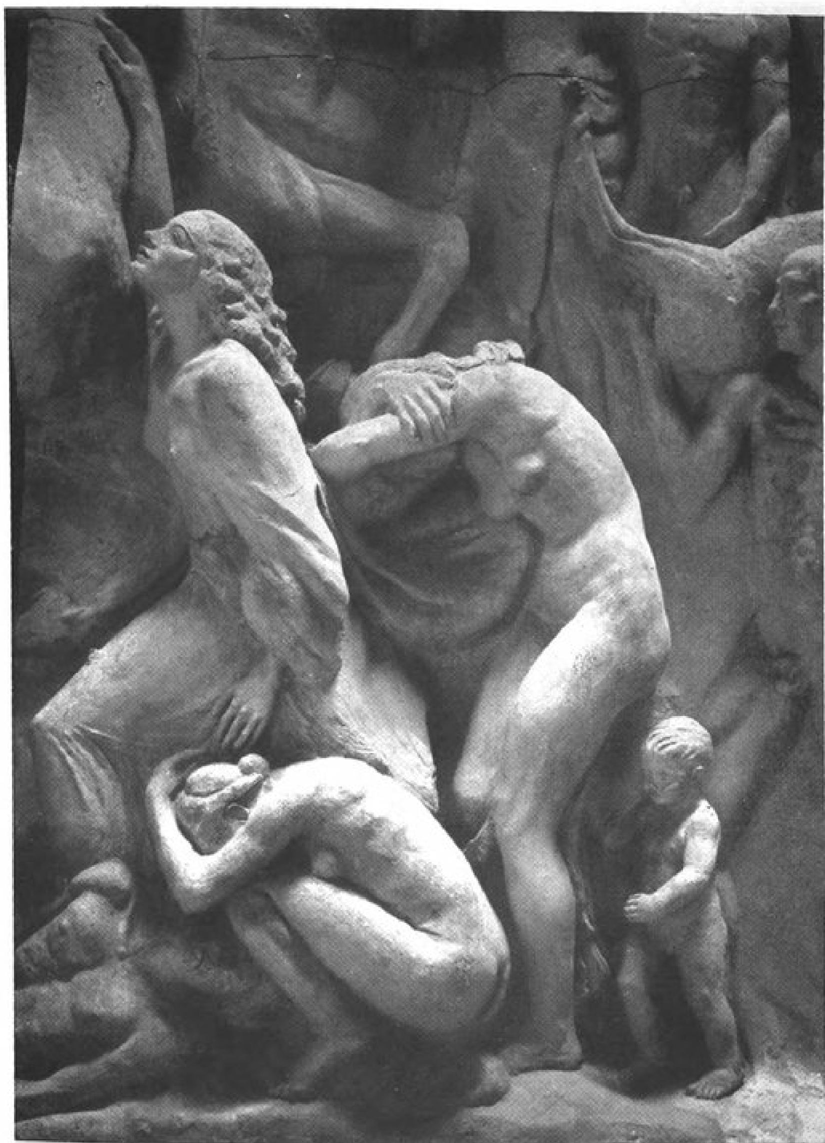
infine fra Firenze e Cosmopoli. Romanelli li avverte, tutti questi valori, e sistemandoli o armonizzandoli nel suo spirito, li esprime nelle sue sculture.

Ritroviamo il romantico che si appassiona ai viaggi, alle avventure, a ogni distacco — nel tempo o nello spazio o nelle consuetudini — da quanto è ordinario o gretto o grigio o inerte; ma nello stesso tempo notiamo che egli è guidato dall'istinto o da una legge per la quale, disciplinando i suoi movimenti e illuminandoli dove più potevano produrre ombra, impedisce che l'amore degeneri nello stravagante o nella volgarità della retorica. Egli è ben fiorentino, che guarda oltre il suo colle ed il suo fiume, oltre i palazzi e le torri del luogo dov'è nato, ma vi guarda con l'animo nutrito dall'aria di questi colli, qui respirante, capace di assorbire le essenze segrete di questa terra e di questo cielo donde derivarono la potenza e la grazia di Firenze. E Firenze io rivedo nell'arte sua: così sobria, che una fabbrica o una strada dichiara quanto non può una selva di palazzi in una città americana; così armonica che è essa stessa musica; così profonda che una sua veduta è una scoperta; così appassionata, che ogni suo amore diventa dolore. Si pensa a Firenze naturalmente, guardando le sculture di questo artista.

Ameremmo certo, e assurdamente, che Romanelli fosse soltanto quello dei momenti sereni e degli atteggiamenti commossi ed assorti, quando egli, contemplando nell'aria o sulla creta le sue creature, ritrova la grandezza di Dio che sente dentro di sè e nel mondo. Ma se così fosse svanirebbe il mistero della poesia che crea il Paradiso solo quando si è sofferta l'oscenità infernale, si spengerebbe la luce che l'arte sa accendere solo quando la tenebra è diventata così fitta che fa orrore.

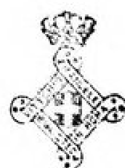
Quando la poesia lo vince, Romanelli, sdegnato e cupo, ritrova un candore di fanciullo che gli illumina il volto e gli rende musicale la voce: e ritrova l'amore di quanti, attraverso l'arte sua, sentono rinascere la fede nella poesia e ne gioiscono.

LUIGI M. PERSONÈ



ROMANO ROMANELLI: PARTICOLARE DELLA GIUSTIZIA DI TRAIANO

GRUPPO DELLE DANAIDI





Montepulciano: Museo Civico. Altare in terracotta dei Della Robbia.

LE TERRACOTTE DEL SENESE E LA CITTA' DEL POLIZIANO

La celebre officina famigliare dei Della Robbia, che nel corso appena di un secolo (1400-1481) ebbe vita così rigogliosa e così attiva, sparse in ogni parte di Toscana, e si può aggiungere anche d'Italia, quei suoi mirabili prodotti, i quali resi solidi ed inattaccabili dalla vernice vitrea che li ricopre, sono ancora conservati all'ammirazione di quanti sentono il fascino potente dell'arte. Naturalmente Firenze, dove l'arte dell'invetriato ebbe per opera di Luca Della Robbia le sue prime applicazioni, e dove l'officina ebbe la sua sede, è più di ogni altra ricca di opere, che uscirono dalle mani di Luca e dei suoi discepoli, e che recano tuttora colla vivacità delle loro tinte e coi riflessi dei loro smalti, una nota gaia e caratteristica in mezzo alla dovizia d'infinite e differenti manifestazioni artistiche.

Luca Della Robbia dedicò dapprima l'opera sua a creare immagini, sacre rappresentazioni, fonti battesimali e bassorilievi, che rappresentavano Madonne piene di sentimento mistico, fanciulli e angeli leggiadramente animati: tutto ciò insomma che era destinato all'adornamento di chiese, di spedali, di tabernacoli.

Più tardi l'invenzione, che pareva prodigiosa, si estese maggiormente ed ebbe applicazioni più pratiche, comprendendo motivi ornamentali ed architettonici, stemmi, imprese, ritratti. E l'importanza e la varietà dei prodotti dell'Officina robbiana appare anche ai nostri giorni in tutta la sua varietà; e percorrendo le terre ed i villaggi dell'antico contado fiorentino e senese, ci fermano e colpiscono di continuo le opere di quella scuola fiorente. Nelle chiese, gli altari, i pergami, i fonti battesimali, i cibori, le statue: sulle facciate di vecchi pretorii, gli stemmi circondati di ghirlande, sostenuti da putti vezzosi: nelle sale e nelle corti dei palazzi, le statue, i busti, i vasi, i fregi di foglie e frutti e fiori. Di Luca Della Robbia, fra le non molte opere certe oggi superstiti, sono le stupende lunette della chiesa di S. Pietro Buonconsiglio in mercato vecchio e della chiesa di S. Giovanni in Laterano in via dell'Agnolo a Firenze, oggi custodite nel Museo Nazionale, mentre sussistono nel luogo originario le altre due opere sopra le porte della sacrestia a Santa Maria del Fiore. Più abbondante è la rappresentanza dell'operosità di Andrea e di Giovanni; ed i loro prodotti, con note gaie di colore e di luce, appaiono in ogni angolo non solo a Firenze, ma a Pistoia, Bibbiena, alla Verna, nelle province di Siena e Grosseto e in altre parti d'Italia a ricordarci la vita breve, ma splendida e ferace di questa scuola radiosa, che sparse dovunque i suoi ammalianti bagliori.

La tradizione però volgare, che non conosce l'opera della critica, comprende tutta questa varietà di prodotti robbiani sotto una stessa denominazione e tutto attribuisce a Luca Della Robbia; ma



Chiesa di Santa Maria. Altare in terra invetriata dei Della Robbia.

senza tener conto di tutto ciò che veramente uscì dalle mani del nepote Andrea e dei numerosi suoi figli, che tutti si dedicarono all'arte stessa: e chi sa quanti altri artisti si valessero dell'officina robbiana per far cuocere e coprire di smalto le opere da loro plasmate. Come del pari oggi, nella frenesia per la ricerca di oggetti antichi, si qualificano di valore inestimabile anche delle modeste riproduzioni di opere antiche uscite da fabbriche moderne, si attribuisce un prezzo ingente a degli stemmi che costeranno non delle migliaia, ma poche centinaia di lire, e si battezzano nientemeno che opera di Luca, di questo prodigioso artista, che seppe comporre la invetriatura capace di eternarli, bassorilievi plasmati dagli artisti di oltre un secolo. Come non si considera una questione di fatto essenziale, quella cioè che l'officina o le officine robbiane cuocevano ed invetriavano anche ciò che non era prodotto dai Della Robbia e che esse per mezzo



Museo Civico: Altare robbiano colla Madonna, il Bambino e Santi (particolare).

delle forme o stampi riproducevano anche centinaia di volte gli stessi elementi, gli stessi motivi architettonici e decorativi, precisamente come si fa oggi dalle moderne manifatture di ceramiche specialmente da quella Di Deruta presso Perugia.

Nella varietà multiforme delle cose robbiane occupano indubbiamente un posto eminente i lavori di Andrea e di Giovanni, che, quasi sconosciuti, si conservano nel convento della Trinità e della chiesa parrocchiale di Santa Fiora alle falde del Monte Amiata, nella chiesa plebana di Radicofani e specialmente quelle che oggi si ammirano nel civico Museo di Montepulciano e nella sua chiesa di S. Maria delle Grazie.

La suggestiva città del Poliziano e del Bellarmino, che si distingue in modo singolare, dopo Pienza, da tutte le piccole cittadine della Toscana, per la copia abbondante dei suoi magnifici palazzi, costruiti

tutti dagli architetti Peruzzi, Vignola e da Antonio da San Gallo, particolarmente per l'opera più geniale e simpatica sorta nella seconda metà del Rinascimento toscano, qual'è la chiesa di S. Biagio, monumento di un sapore artistico caldo e solenne, che, nelle sue linee principali, rievoca il tempio della Madonna delle carceri a Prato, opera divina di Giuliano da San Gallo, tra le sue pregevoli opere d'arte annovera anche un bel gruppo di terracotte robbiane, oltre ai preziosi frammenti attribuiti a Donatello e a Michelozzo, sparsi oggi nella Cattedrale e che in origine costituivano il monumento di Bartolomeo Aragazzi, segretario di Martino V: esempio magnifico di mausoleo cinquecentesco che fu scomposto e disperso nel 1700. Questo interessante gruppo robbiano è costituito da quattro dossali d'altare rappresentanti: 1. I Santi Stefano, Bonaventura, Francesco d'Assisi e S. Chiara: nella lunetta l'annunciazione della Vergine; 2. Madonna in trono con i santi Bartolomeo e Teodoro; 3. Il Padre eterno, il Presepio e i Re Magi; 4. Il Padre eterno con quattro Santi, due angeli entro cornice di serafini e di festoni ai lati: l'Annunziata e l'angelo annunziante: nella predella, la natività di G. C. Inoltre una lunetta colla Madonna e Bambino, i Santi Giovanni Battista ed Antilla, entro ghirlanda di fiori, e un frammento rappresentante il Battista in ginocchio. Anche queste terracotte, per la smagliante del risalto cromatico, per gli svariati aspetti ornamentali, rivelano grande nobiltà di unione figurativa, interpretazione acuta e geniale del vero, pronta e ricca sensibilità, efficace intuito pittoresco e decorativo. Le figure staccano tutte con nettezza sul fondo; la Vergine ha forme gentili e grandiose insieme, che, nel declinato reclinare della testa sulla spalla, nello sguardo assorto a contemplare il Figliuolo, nell'atto amoroso col quale lo sorregge, rivela la sua tenerezza materna penetrata di arcano sentimento di venerazione. Nel Bambino pure l'ingenuità e la vivacità dell'infanzia sono temperate da certa grave dignità nel movimento e nell'espressione, che attestano la sua origine divina. Certo che Andrea, nepote e scolaro di Luca, meno vario e brillante di questo, modellò le sue figure con più intima emozione e maggiore sentimento mistico, sostituendo allo spiritualismo aristocratico di Luca, il languore ed il fervore religioso soffuso di mirabile soavità, come ben rilevasi nelle terracotte robbiane di Montepulciano, attribuite quasi tutte ad Andrea.

Non vi è però alcuno che non disconosca come l'attuale ubicazione di queste terracotte, tolte dal loro posto di origine, non sia delle più felici, specialmente per difetto di luce e di spazio, murate in fredde pareti. Fortunatamente una di queste terracotte, quella rappresentante l'Annunciazione di M. V., in questi giorni è stata rimossa dal Museo e collocata nella prima cappella a sinistra della Cattedrale per servire da scenario all'antico fonte battesimale.

Il geniale progetto del professore Pèleo Bacci, R. Soprintendente dell'Arte medioevale

Cattedrale di Montepulciano: Un bassorilievo già appartenente al Cenotafio di Mons. Aragazzi (Michelozzo e Donatello).



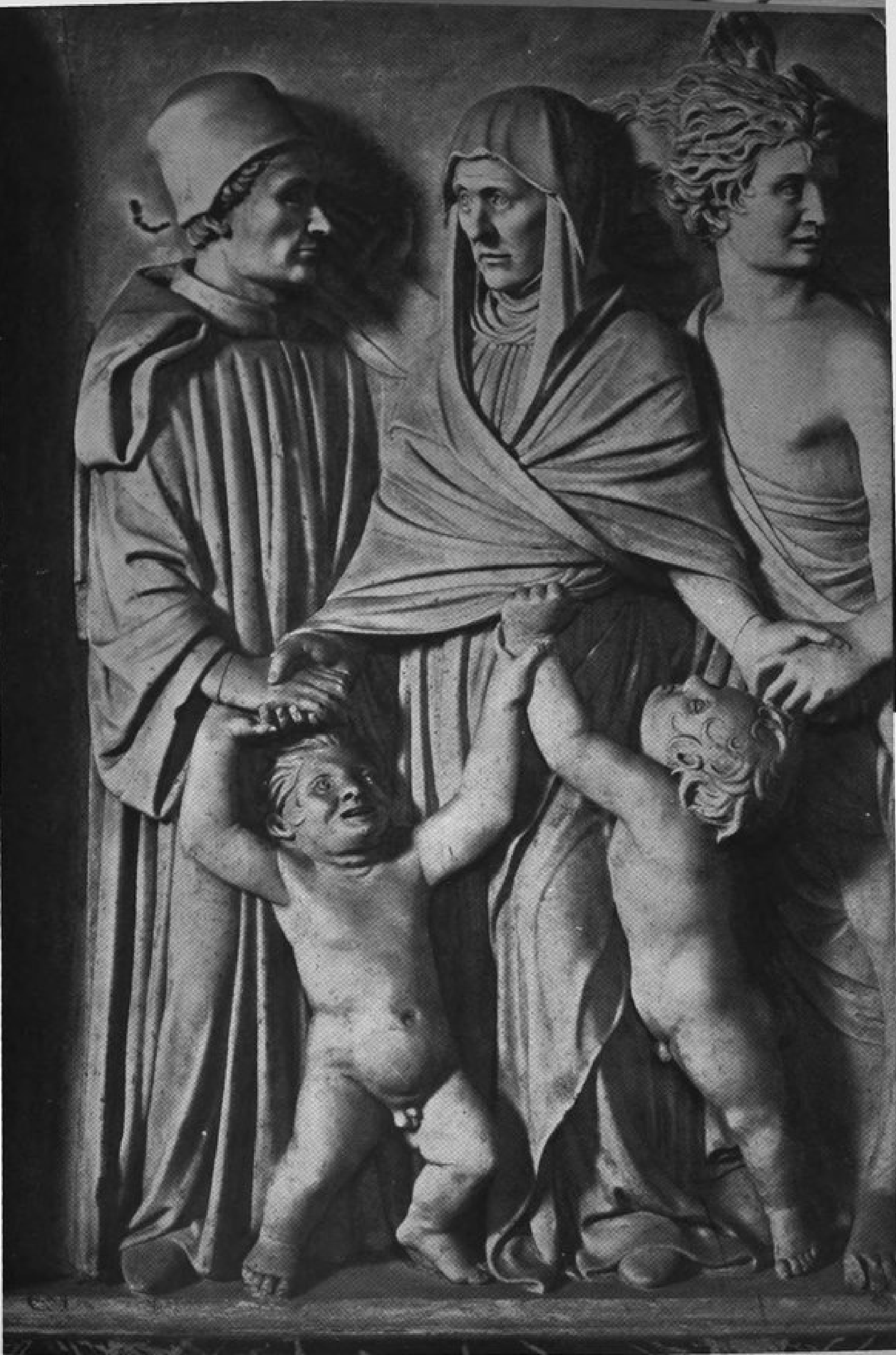
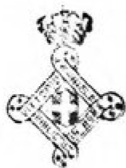


Foto Alinari





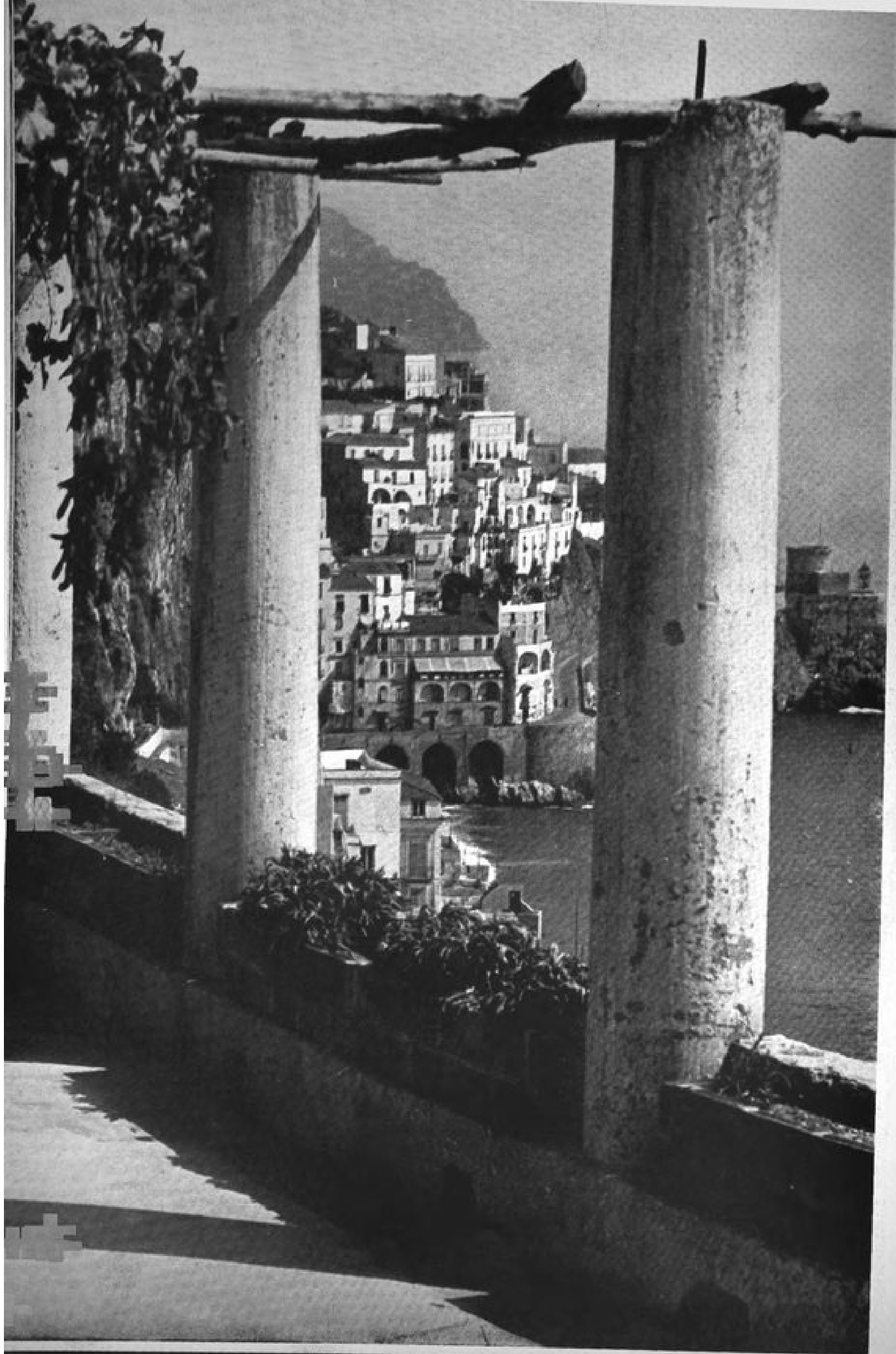
Cattedrale: Il Monumento funebre di Monsignor Aragazzi (Michelozzo e Donatello).

e moderna per la Toscana II, di ridurre cioè a Museo e ad Archivio e Biblioteca comunale il bel palazzo di stile gotico senese, già Neri Orselli, tutto in mattoni, e completamente abbandonato all' incuria del tempo e degli uomini, progetto che fino ad oggi non ha trovato entusiastici sostenitori, sarebbe certo la più bella opera di restaurazione e di conservazione artistica, che si potrebbe oggi compiere nella città del Poliziano. Quanto vi avrebbe da guadagnare tutto il patrimonio artistico cittadino, quale maggiore estimazione ne risentirebbero tutte le pregevoli opere d'arte confusamente ammassate nelle anguste sale del Civico Museo!

Anche noi da vari anni, nella nostra qualità di R. Ispettore onorario per l'Antichità e l'Arte del Circondario "Pienza-Montepulciano" abbiamo patrocinato l'importanza di un simile progetto insieme all'altro non meno importante della ricomposizione dello scomposto monumento del Cardinale Aragazzi, come pure il ripristino di alcuni magnifici palazzi oggi deturpati da banali superfetazioni artistiche e che sono in evidente orribile contrasto colla severità della maestosa piazza.

Però ci auguriamo che coll'imminente attuazione del progetto della facciata del Duomo, caldeggiata con intelletto d'amore e d'arte da S. E. Mons. Vescovo Giorgi, anche il Civico Museo, per l'interessamento del solerte Podestà, abbia presto una nuova e migliore sistemazione. Come ci è lieto sperare che anche questa illustre cittadina abbia pure la sua guida illustrata, se non una vera e propria monografia storica ed artistica, in modo che il visitatore ed il forestiero possano avere sott'occhio una documentazione ben chiara e precisa di tutto il glorioso patrimonio artistico cittadino. Così il turista dovrà pur dire che anche questa ridente cittadina senese è custode gelosa dei suoi monumenti, non volendo rimanere ultima nell'opera di restaurazione e di risveglio artistico, nel continuo propagarsi di quei nobilissimi sentimenti, che addimostrano il crescente sviluppo della cultura artistica nazionale. Perchè di fronte all'orgoglio degli stranieri, che credevano le bellezze artistiche italiane di loro pertinenza, di fronte ai saccheggiatori delle nostre ricchezze artistiche, oggi nella risorta coscienza nazionale, ognuno deve cooperare in modo da poter dire davvero che il popolo italiano si è maggiormente affermato, come potenza mondiale, e che la cultura ha sentito la necessità di universalizzarsi. Perciò nel venerare i monumenti sacri alla storia della patria, è necessario, oggi più che mai, che chi ama sinceramente il proprio Paese, si valga di coscienze ricche di esperienze totali e di critica modernamente raffinata, per ringiovanire e rendere atta alle nuove necessità della cultura e alle nuove energie giovanili la coscienza artistica italiana.

Mons. Can. G. B. MANNUCCI



SCENARIO D'AMALFI

Foto L. Ridenti

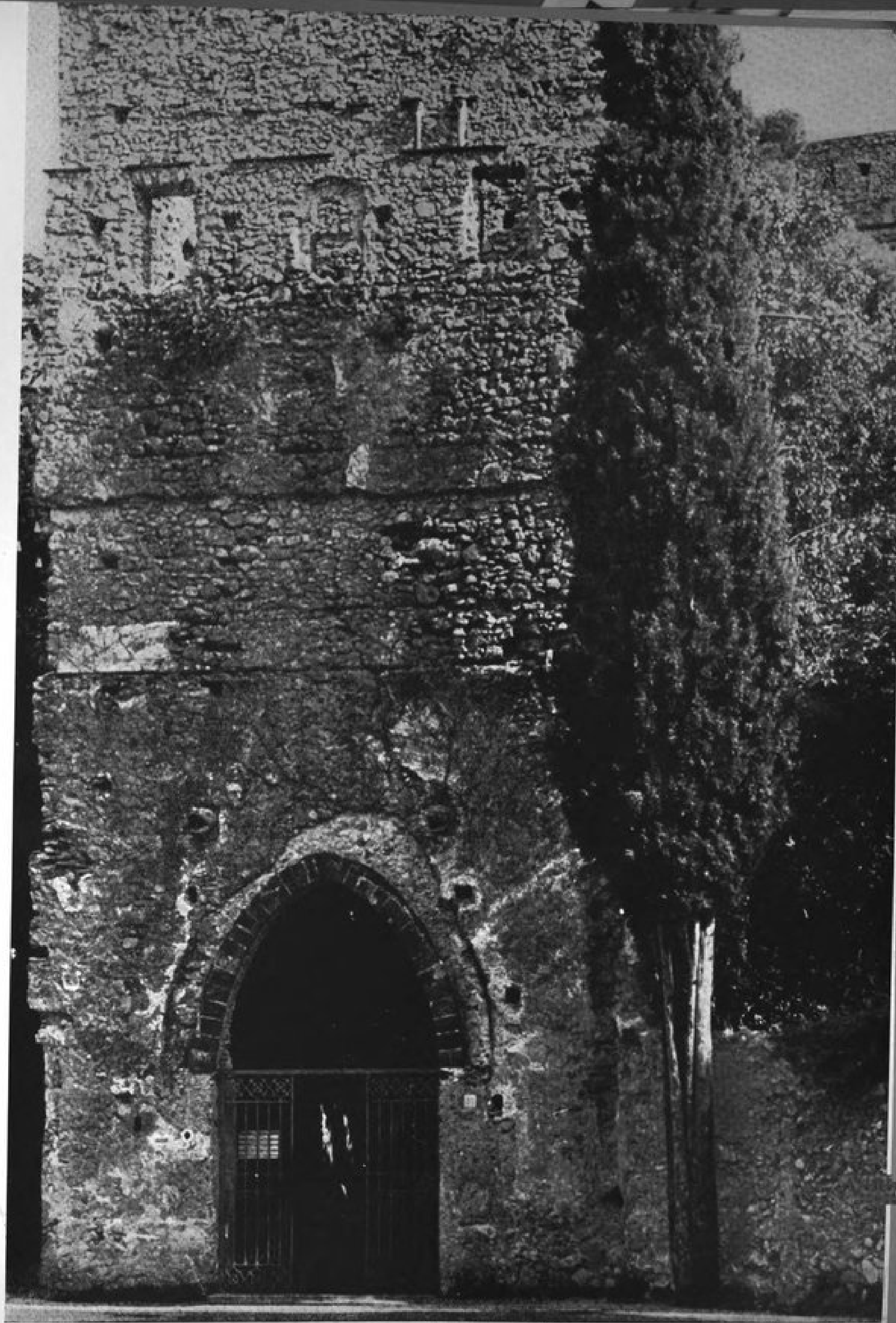


Foto L. Ridenti

VILLA STORICA A RAVELLO

ALBERTO D'ERASMO

Ci pare di dover dire che va scritta per lui una presentazione vera e propria: una presentazione come per uno sconosciuto, o quasi.

Alberto D'Erasmo, pianista e compositore della generazione sorta col vagnerianesimo trionfante, non gode, infatti, di una notorietà largamente celebrata.

Le sue virtù artistiche sono state pregiate e si pregiano a fondo soltanto da una breve cerchia di amici e da un pubblico ristretto nel limitato raggio geografico in cui prevalentemente ha svolto la propria attività. Fuor di Milano, insomma, e oltre Bergamo dove fu per una quindicina d'anni, direttore di quell'Istituto Donizzetti, non si è spinto che rare e fugaci volte. Aggiungi che alle stampe ha dato poco e a larghi intervalli.

Non importa. Anzi. Seguendolo e proponendolo all'attenzione simpatica del pubblico di una Rivista come questa, largo, almeno, questo pubblico, per la presunzione di chi scrive, più dell'ambito modesto in cui si possono contare i suoi amici ed estimatori, intendiamo di rendere omaggio a quel tipo di artista che rimane per avversa fatalità nell'ombra e che è costretto, meno per sua colpa che per circostanze contingenti che si determinano oltre il dominio della sua volontà, a una vita più contemplativa che dinamica. Una volta tanto, dunque, trascuriamo di echeggiare le trombe che s'intonano a gloria da un motivo di cronaca o da tutta una esistenza fortunata e vittoriosa. Artisti che sono tali nel loro e per il loro spirito e non per la curiosità e la gioia di una pubblica platea, per il bisogno intimo di un abbandono lirico o lo sfogo di una costrizione drammatica e poco o nulla per l'esibizionismo di se stessi, comune quanto legittimo a chiunque abbia fatto dell'arte una ragione pratica o ideale di vita, passano proprio inutilmente nel mondo, e sono entità trascurabili? L'apporto e l'influsso spirituale loro è da valutarsi a zero?

Artisti siffatti non sono rarissimi, e il D'Erasmo è certo da prendere come prototipo di essi. Così, a non aver paura d'un certo divario d'azione, piuttosto nel modo che nel fatto, e non badando all'evidente sconcordanza grammaticale e di sesso, andrebbero, questi, comparati o per lo meno avvicinati alle antiche vestali. Del pari, essi e queste, hanno in comune il fuoco sacro di un purissimo amore.

Veramente, però, a dir vestale e accostarvi il D'Erasmo c'è da suscitare un facile moto di sorridente ironia. Alberto D'Erasmo non ha certo nulla di femmineo e di mistico: di quell'aspetto estetico, cioè, che della femminilità richiama l'attributo suo più addicente e desiderato e di quel carattere etereo che ti confina nelle più lontane astrazioni dello spirito.

Non tradisce nemmeno il musicista in quei tratti usuali di un pittoresco scomposto e bizzarro che fu dei romantici dell'Ottocento e che i più attribuiscono ai musicisti in genere per definizione delle loro presunte inconfondibili caratteristiche. Non sta, per contrario, nel comune delle comuni persone come stereotipate nel taglio della mediocrità borghese o plebea, e non può apparire insignificante a nessuno, o passare inosservato.

Un po' curvo delle spalle, i capelli non abbondanti, oramai, setolosi quasi irti, neri, le sopracciglia mobili che tendono a rialzarsi ad arco, il naso un po' all'insù che le segue, la bocca un po' aperta ad o, e due occhi nerissimi, non grandi, pungenti di luce vivissima e vellutati insieme: come non notarlo? E notarlo senza ricevere una [impressione di qualche simpatia? A parlargli, ti vien sotto, piccolo com'è, adusto e rubesto, con un'aria incuriosita e diffidente, direi con una certa agressività interrogativa e stupita. Mente argutissima, spirito facile al sarcasmo, pronto alla beffa, senza amarezza e senza cattiverie, piuttosto con una ilarità nervosa ma cordiale, erompente e irrefrenabile, è sempre di fronte al suo interlocutore quasi come un avversario. D'istinto, infatti, e senza partito preso, senza pose di superiorità altezzosa, non deve mai sentirsi, o soltanto per incidenza, e poche volte, all'unisono con nessuno.

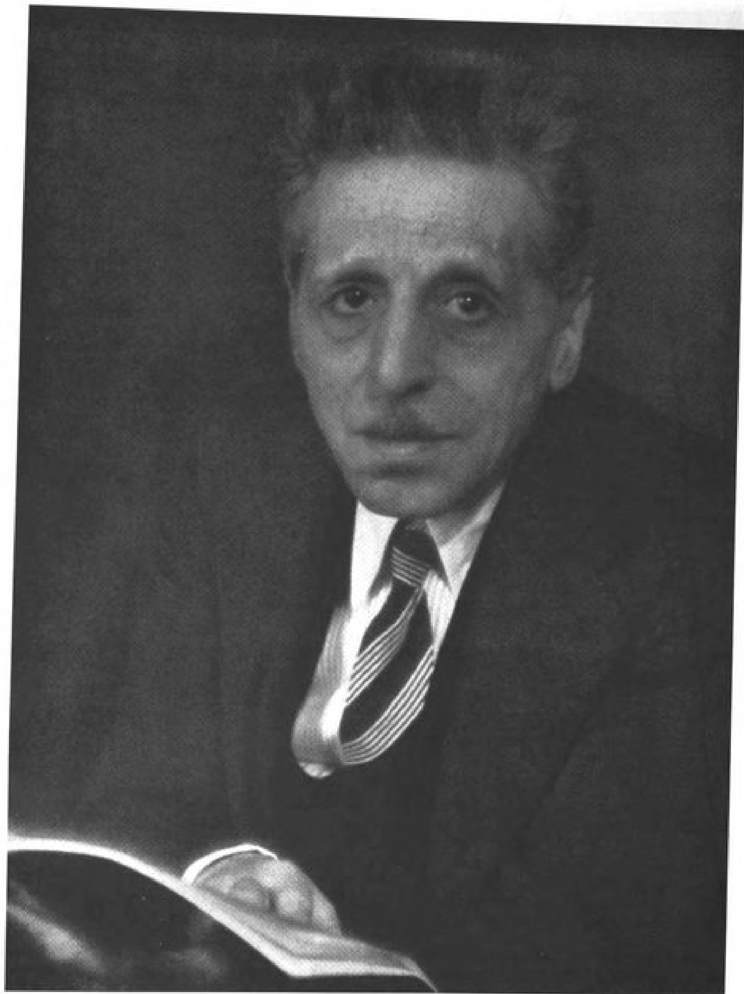
Inquietudine, questa, di un uomo insoddisfatto, che la vita ha deluso provandolo duramente? Atteggiamento di contraddizione per ripicco e per moto reattivo? La sua insoddisfazione non si fomenta velenosa dalla radice di un giusto, o meglio naturale egoismo, a cui nulla sia toccato di quanto avrebbe voluto e potuto sperare: è più un fatto estetico che morale. D'Erasmo è un innamorato della musica, e come tutti gli innamorati ha i giorni che chiede ad essa più di quanto può dargli. Pianista, lettore facile che tutto ha letto e legge, lettore penetrante delle più difficili e delle più differenti musiche, di gusto raffinato, di solida cultura classica, romanticissimo di tendenze, deve andar soggetto a delle vere e proprie forme di saturazione. Più il suo spirito ansioso di musica è appagato, e più crescono le sue esigenze. Spregiudicato, con una sensibilità sua, della sua natura e della sua educazione artistica, non sta agli ossequi reverenziali e alle infatuazioni dei giudizi fatti e di seconda mano. È artista e musicista nell'anima, disinteressato quanto a questioni materiali, facile, per questo, ad astrarsi nel suo mondo sonoro più, ah, molto più, che a scendere e strisciare in quello dei commerci non tutti legittimi e onesti del comune vivere umano.

Va bene. Nella pratica non è certo giunto ad affermazioni altissime da tramandarsi ai secoli. Al pianoforte è stato sempre più da musicista che da virtuoso, pur adeguandosi alle musiche da concerto con rara efficacia. Compositore, si è provato in vari campi, ma i suoi saggi più significativi si riducono a qualche dozzina di pagine calde di un lirismo come permeato di aristocratica sensualità, là, specie, dov'è sostenuto da trame armoniche di sottilissimo raffinato cromatismo. E nulla d'altro. Sarà stato ed è più musicista in potenza che in atto, e forse questo è il dramma della sua vita, di cui è incolpevole. Non parlavamo più sopra di musicisti costretti, addirittura, anzi, sacrificati nella loro azione e confinati ai posti meno in vista da cause indipendenti dalle loro virtù e dalla loro volontà? C'è da credere che, aiutati da fortunate contingenze che assecondano pur sempre la prepotenza del genio e che il genio non può disdegnare e rifiutare, la loro attività non avrebbe preso un altro e più forte impulso e l'opera loro non si sarebbe arricchita in ogni senso? Son da guardarsi distrattamente e con la sufficienza di chi sta più in alto, meglio favorito dalla sorte? E chi, come noi, ha la ventura, ahimè non senza responsabilità, a cui spesso si può essere impari, di distribuire gloriuzze sia pure di una minima segnalazione pubblica, ha da passar oltre come per un "de minimis" che non si deve curare?

Ma perchè indugiarsi in considerazioni che son più elegiache che d'apologia?

Alberto D'Erasmo, per coloro che lo conoscono, è un artista ben vivo, se Dio vuole, e vitale. Ecco. Mettetegli sul pianoforte una partitura nuova da leggere. È affar suo! La scorre da un capo all'altro di un fiato. Le mute note della carta passano animate e sonanti sulla tastiera. È un prodigio come a pochi è dato di compiere, e magari, mentre legge e suona, senza interrompersi, accenna a un particolare della partitura stessa, lo commenta, ne rileva il tratto saliente, caratteristico.

Ecco ancora. Dategli esca perchè parli. Gli basta un nulla: il suo spirito sofistico e il suo temperamento polemico vi si armano contro. Se è in discussione il suo Wagner



ALBERTO D'ERASMO

Foto G. Galimberti

torna al pianoforte. E lì, ad esemplificazione delle opinioni e, giù ancora note, e voce roca sforzata inverosimilmente a cantare, oramai in preda a furor dionisiaco, ardente nella incandescenza dell'entusiasmo.

Wagner! Abbiamo toccato il suo tasto. È il centro, anzi, a cui ha sempre teso e converge la sua passione musicale: la roccaforte della sua fede artistica da cui bombarda con frizzi e motteggi pittoreschi e parte contro gli impossibili modernismi del duro celebralismo e dei contorti estetismi. La sua vita è trascorsa e trascorre così in piena dedizione musicale.

Arte e artista in rispondenza perfetta! Unioni siffatte possono mai essere sterili?

ALCEO TONI



L'atrio del teatro, coi busti di Carlo Goldoni e di Giacinto Gallina; in fondo la lapide in ricordo della Duse.

MEMORIE DEL TEATRO GOLDONI

Adesso dicono: Il teatro di prosa muore! Anzi: è morto.

E si può anche pateticamente sorridere, come quando si sente dire che la poesia è stata definitivamente sepolta nella palestra di giocatori di pallone; anzi, peggio, che se l'è portata via il vento con i brandelli carbonizzati di un falò di carta da giornali.

O non disse il Carducci, commemorando Giuseppe Garibaldi: — Ai giovani uscenti dalle palestre, i poeti — poi che allora al mondo ci saranno veramente dei poeti...?

Non facciamo scherzi: la poesia è fede, è lavoro, è politica, è rivoluzione, è respiro. E se, qualche volta sembra scomparsa dalla faccia della terra e dalle consuetudini dell'umanità, il fenomeno può paragonarsi a quello di un sopore ed è intimamente legato alla titubanza caotica di tutte le riforme. E nel clima della riforma noi tormentosamente viviamo per ogni settore.

Anche questo Teatro dedicato a Carlo Goldoni in Venezia, che fu diretto per due anni dal sorridente riformatore e che era dei nobili Vendramin, oggi pare, qualche volta, un famedio. Il Ministro dell'Educazione Nazionale ha voluto, con decreto recente, che diventasse monumento nazionale: per difenderlo contro le speculazioni, per salvare le memorie.

E di memorie è pieno quest'atrio, dove talvolta ci ritroviamo a passeggiare sulla punta dei piedi in pochi, attraverso le ombre, mentre, di là, il palcoscenico è pieno di luce perchè si recita la commedia.

La commedia che non è ancora quella di oggi, che si raccomanda al valore degli interpreti per essere quella di ieri, che si dimena goffamente per parere quella di domani.

Ma la discussione deborda. Questa malinconia è confortata soltanto dalla fede e da un pietoso sogghigno che ci rinfresca l'anima, quando sentiamo ripetere che il teatro di prosa è morto perchè c'è la radio, perchè c'è il cinema, perchè c'è la crisi, perchè c'è la politica, perchè la gente ha fretta e non vuol pensare.

In cima alla nostra persuasione è una massima eterna, che sembra un paradosso e non è, che per mille motivi potremmo dimostrare veritiera: "Il teatro è più reale della vita!".

In quella sua carta azzurrina e ruvida del resto anche l'ultimo attor veneziano, scomparso immaturamente pochi mesi fa, non aveva stampato: "Totus mundus agit istrionem?".

Ci si guarda *intorno*: nell'atrio del teatro Goldoni, la figura marmorea di Gianfranco Giachetti *non* c'è ancora. C'è Zago con il collo grasso e lucido, e gli occhietti bianchi che guardano il soffitto; c'è Giacinto Gallina con i baffi arricciati e gli occhiali da professor di greco; ci sono molte lapidi, molti bassorilievi... Si pensa al tabarro del signor Goldoni che giungeva puntualissimo e sempre di buon animo alle prove, ai suoi comici pettegoli e infreddoliti, al suo pubblico disorientato, disattento, vano, ostile. E si pensa a quella Venezia dagli undici teatri di prosa, che oggi non vorrebbe averne più nemmeno uno, animata da una folla di maschere e di gaudenti, al grido, sulla porta degli atri malamente illuminati da una lanterna di carta: "chi



Un altro lato del teatro. In fondo, a sinistra, il busto di Emilio Zago e il bassorilievo di Luigi Sugana.

no ga palchi e scagni, torna indrio!". Ma, più vicino è un altro brulichio, e ci riconduce al furor giocondo dell'immediato dopo guerra: e fa comparire sulla soglia di uno sgabuzzino la figura mansueta e gentile, semplice ed accogliente dell'avvocato Marigonda, il quale raccoglieva ritratti e li conservava sotto il vetro sulle pareti...

Andiamo a vedere quei ritratti: sono un poco ingialliti, ma son di attori che recitano ancora, che si accaniscono, anch'essi, contro la sconoscenza dilagante di un pubblico che passa via correndo perchè "ha fretta", e c'è, sopra i foglietti della smilza contabilità serale, curva la testa ossuta e grigia di colui che fu l'ultimo suo direttor del festino: Lucchesi. Gli attori italiani, anche quelli nuovissimi, i veneziani tutti conoscono Lucchesi e la sua macerata passione, e le sue estasi, e le sue crisi e le sue illusioni.

No, Lucchesi! contro corrente per quattro sbracciate soltanto si va; e, poi, si boccheggia, si beve e si affoga.

I tempi sono questi, e devono aderire al nostro spirito anche se hanno la pretesa di disincantare la nostra pura coscienza. La nostra giovinezza è in vetrina e si scolorano a poco a poco le dediche affettuose all'avvocato Marigonda.

Non sono certo i contabili quelli che creeranno il teatro di domani. Bisogna sorridere anche di questa loro tonda e satolla illusione: un giorno capiranno, se potranno. E il teatro non tornerà ad essere quello di prima: ma sarà teatro e sarà gloria autentica, e sarà poesia, e sarà luce e sarà spirito ed arte.

Oggi si cammina sulla punta dei piedi su e giù per questo atrio buio: e si parlotta a voce bassa per non disturbar la recita. L'aria è fredda. Ma abbiamo il dovere di capire noi, anche se per avventura non capiranno mai gli altri, quelli che vivono e masticano soltanto per "il buon affare". Abbiamo il dovere di capire, di soffrire senza esagerazione e di pazientare.

Il teatro non è questione di baiocchi, come gli stolti credono. È questione di stato d'animo: la quale nasce dall'autore, passa attraverso l'interprete e giunge alla platea. E va anche per le calli e per le case a consolar le chiacchiere sotto il lume. Ma nelle calli, fa freddo d'inverno! dicono coloro che conoscono l'astronomia. E non faceva parimenti freddo una volta? chiediamo noi, che conosciamo la storia.

Ma nelle case c'è la radio! insistono i cocciuti, compiaciuti di averci toccato nel vivo. Già, c'è la radio: che, una volta, dice Plinio, non c'era. Ma tutto questo che cosa c'entra?

Si potrebbe rispondere che un concerto il quale giunge a domicilio, con un giro di vite, ad esempio in calle dei Fuseri oggi, ha molto meno importanza di una lettera che giungeva per le poste in quarantott'ore da Padova a Venezia duecento anni fa...

Ma è inutile discutere. E, sopra tutto, scrivere.

Le sue pagine definitive le scrive il tempo: quel vecchio stilista massacratore di generazioni che da oltre cinquemila anni, per l'umanità, non s'è mai deciso, in cima e in fondo ad ogni pagina, di cancellare la parola immutata e immutabile: teatro!

g. r.



Una scena di "Questi poveri amanti" di Vincenzo Tieri, rappresentata con lietissimo esito al Manzoni dalla Compagnia Ruggeri. Da sinistra: Laura Carli, R. Ruggeri, F. Marchiò.

SUCCESSI DI NOVITÀ ITALIANE A MILANO

Foto Argo

Laura Adani e Renzo Ricci nella scena finale di "Alta Montagna" di Salvator Gotta, rappresentata con vivo successo al Teatro Olimpia.



Elsa De Giorgi e Rossana Masi mentre "girano" a Cinecittà nel film di Falconi e Biancoli tratto da "Düra minga".

Foto Ridenti

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Ho visto in questi giorni le più divertenti maniere di affrontare la neve, lasciando scoperto un minimo di viso. E ho veduta una collezione di abiti da sera, da rendere bella anche una che poco lo sia. Il tutto per il colmo dell'inverno, naturalmente. Sono disposta ad anticipare il racconto, per farne le prove sull'amica seduta di fronte a me, occupata ad impigrire il pensiero nel monotono agitarsi delle dita. È strano ed incredibile, ma avviene qualche volta che due signore si tengan compagnia col lavoro fra le mani. La mia compagna, però, non vuole sapere nè di ballo, nè di sci. E domanda, a bruciapelo, come chi muove un'accusa:

— Perchè ogni tanto almeno, in questa pagina essenzialmente femminile, lei non si occupa un po' della casa?

Si chiacchiera a intervalli, come vien viene, senza il pensiero assillante delle pause da colmare. I silenzi sono giustificati dai punti dell'ago o dell'uncinetto. Non dispiaccia ad Ugo Ojetti, il piccolo strumento di molte cose graziose quali i merletti di Orvieto, avendo il suo patrio nome non ha bisogno di camuffarsi sotto un bastardo appellativo come "croscè".

Ma anche dopo una piccola attesa, la risposta deve arrivare. E suona così:

— Perchè ogni donna che si rispetti sa — e se non sapesse, impara subito — come trattare per il meglio la cucina, la dispensa, gli armadi, il bilancio, le persone a cui vuole bene, cose che vanno tutte insieme sotto il nome "Famiglia". Sa per istinto, per eredità, per avere veduto anche quando credeva di guardare altrove, e sopra tutto per amore. Se non le è stato insegnato tutto il sistema, farà le cose come ogni autodidatta, al quale mancherà sempre qualche anello nella catena delle successioni, senza che però si veda l'ingegnoso ripiego che egli non ha mancato di porre in opera per sostituirlo. La massaia autodidatta, se è colta ed intelligente, soccorre con originalità là dove la scienza pratica le faccia momentaneamente difetto, ottenendo così risultati più consoni alle speciali esigenze del suo caso e specialmente una maggiore soddisfazione che se ogni cosa colasse dall'uso comune, come da un rubinetto. I gusti di chi mangia alla tavola che una donna presiede, le sono conosciuti. È questo l'ABC della buona padrona di casa: sapere contentare tutti per turno, senza parere. Se quello che sto per dire non è inedito, è pur sempre una di quelle ripetizioni che giovano. La più sicura via del cuore, è quella che passa per lo stomaco. La bellezza, la grazia, la vivacità avran potuto fermare l'uomo e farne un marito. Ma trattenere un marito che, a quelle qualità essendo ormai felicemente abituato, può magari sentirsi tentato di assaggiare qualche altra varietà, è impresa più ardua assai della prima seduzione.

— Un intingoletto? — la voce dell'avversaria è colma di ironia.

— No, molti intingoletti, molta cura di tutto quello che lo riguarda e che, sommato insieme, non è soltanto benessere, ma anche felicità reciproca, o comune, come vuole. Non è detto che la signora debba per forza mettere mano alla pasta; basta che ci metta il naso, abituando la cuoca fin dal principio al suo intervento direttivo.

— Anche per fare di un bollito già visto un umido nuovo?

— Buona da possedere è l'arte di accomodare i resti, ma meglio assai è avere l'occhio sicuro alle dosi. Non esiste camuffatura che inganni chi quel piatto ha già mangiato. Persino il finto pasticcio di fegato in gelatina che è l'ultima parola in fatto di travestimento, dopo avere servito un paio di volte diventerà una di quelle vecchie conoscenze per le quali si hanno pochi riguardi. Occhio alla compera, dunque: nè poco, nè troppo.

Un'autorità in materia, Ernesto Romagnoli, nel suo "Regalo di nozze" destinato alle signorine che vanno spose senza avere molto imparato di quel che la mamma faceva (se lo faceva) dà molte saggie norme a questo e ad altri propositi. La sua scienza casalinga va dalla chimica alla medicina, dalla tenuta dei libri alla psicologia, passando naturalmente dal mercato, per arrivare fra pentole e fornelli alla tavola; Egli esige per il cibo tutto quel che ci sia di meglio in fatto di qualità, consigliando invece una certa riduzione sulla quantità per ovviare anche all'inconveniente della supernutrizione cui vanno incontro coloro che non sanno moderare la gola, con grave scapito della salute e dell'agilità.

— Dimagrire?

— No; semplicemente non essere ingordi, pure nutrendosi a sufficienza. Stare insomma nel giusto mezzo.

— Quando si hanno invitati, avrà pure da dire qualcosa di diverso?

— Sopra tutto per gli inviti. Bisognerebbe che le coppie rispondessero al requisito di intendersi fra di loro e con le altre. Che, come la signora è certa di avere seco delle amiche, non abbia dubbi possibili sul piacere che i mariti ricaveranno dal trovarsi insieme. E quando sia combinata così la compagnia, volete che non sappia come una tavola possa apparire più bella ancora del solito, ed un pasto aumenti di valore e consistenza, al punto che da tante soddisfazioni ch'ella è riescita a radunare sgorghi un compiuto appagamento?

Dare lezioni su questo, anche una volta tanto, a chi di lezioni non ha bisogno, sarebbe presunzione. Così pure tirare la conferenza più per le lunghe.

Ma quella che chiameremo per il momento antagonista è piuttosto ostinata.

— Ci dice pure come dobbiamo vestirci.

— Nego; si espongono semplicemente quelle variazioni che la moda porta ed impone ad ogni volger di luna. Ognuno sceglie tutt'altro da quel che viene proposto e tutti sono contenti.

— C'è una moda variabile anche nelle liste dei cibi, nel modo di servirli.

L'amica mi guarda con gli occhi brillanti di soddisfazione che deve avere chi ha messo l'avversario con le spalle a terra. Si vede che preparava da un pezzo quest'aggressione, poichè non mostra intenzione di fermarsi.

E allora, rassegnatamente, non c'è che da seguitare.

— Le varianti si escogitano da sè, non si imparano collettivamente, come se in ogni palazzo una sala da pranzo servisse in comune a tutti gli inquilini. La massaia è l'artigiano della cucina, colei che deve ostinarsi contro tutti i progressi a dare prodotti genuini e manipolati sinceramente. Poi, l'emulazione serve a qualcosa.

— Insomma, lezione rifiutata.

— Non mi sento da tanto. Si può forse istruire un'ottentotta sulla direzione di una casa, non chi nasce donna in civiltà. E, ancora, dovremo prendere la selvaggia di sorpresa, appena sbarcata, perchè dopo una settimana ne saprà già abbastanza per voler fare da sè.

— Dev'essere un'ottentotta molto intelligente — osserva placida l'interlocutrice che non cede.

— Certo, per tenere bene in mano un andamento, per conciliare benessere e armonia di parecchie persone, ci vuole quell'intelligenza che, dice Dina Galli, è come l'acqua in un fazzoletto: scappa da tutte le parti. C'è sempre da badare all'imprevisto, e quello è variabile ed innumerevole. Sapere concretare un pranzo è ottima cosa, ma per arrivare senza affanno e confusione all'ora giusta, occorre l'ingranaggio razionale e logico delle varie faccende che ad esso preludono. Ma anche in questo campo i con-



sigli seguono la loro triste sorte abituale. Fra la pratica che facciamo da noi e quella che ci vogliono inoculare, esiste la medesima differenza che corre fra il figlio nostro e quello adottato. Come in letteratura. Avrete veduto di recente due articoli fioriti a distanza di poche ore sullo stesso giornale.

Marino Moretti da un lato, e Lucio d'Ambra dall'altro raccontavano una cosa che capita più o meno a tutti coloro che scrivono. Come qualmente gente che stima la propria vita un romanzo degno di trascrizione, la vada offrendo ai letterati che predilige. E gli autori non posson profittare del munifico dono, perchè per nascere vitale, anche questa creatura deve essere lungamente nutrita e formata dentro di noi.

— Sempre l'affare del figlio adottato.

— Appunto.

— Ma intanto — oppone l'amica — seguitiamo a svicolare. Mi dica subito quel che ho da fare per offrire un tè, come se lei non ne avesse mai preso in casa mia.

— È necessario? ci sono biblioteche intere di signore che o son decadute — e allora ne rispettiamo il lavoro — ovvero si sentono da più delle altre, e diventano... mettiamo cattedratiche. Libri di uomini che si riposano, insegnando a soddisfare la gola, di altre attività; di gente che stima delittuoso ed egoista morire conservando segreto il frutto di lunghi studi, che potrebbe, se elargito, arricchire in qualche modo intere generazioni. Nessuno ha pensato a farle dono di tali tesori? E nel caso, lei non ha trovato mai il modo di meditarci sopra?

— Parole, scappatoie.

— Tiene al suo tè?

— In via assoluta.

— E allora ecco qua: non troppe persone e scelte con cura. Se non è sempre possibile che si conoscano allo stesso grado di intimità, bisogna almeno che abbiano fra loro tanti punti di contatto che possano stabilire immediatamente un fluido comunicativo. Disinvoltura, semplicità, dal vestito della padrona alla preparazione della tavola. Anche se si è pochi, è più comoda la tavola, non foss'altro perchè semplifica il servizio e si può preparare in anticipo. Nessuna esagerazione, niente di quello che si può definire posa con un sorriso ironico. B. A. si legge BA. Cioè ci vogliono le tazzine, i piatti e le posatine, scegliendo possibilmente colori che si intonino tra porcellana, lino e fiori. Una certa varietà di tartine, qualche dolce piccolo e una torta, razzo finale. Qualcosa possibilmente che non si possa comperare dal pasticcere dell'angolo. Se il tè è manchevole, sarà sempre riescito, purchè l'attenzione della padrona di casa non venga meno, mai, e vegli su tutto e su tutti, senza darsene l'aria. Dimenticare sè e fare brillare gli altri. Salvare in tempo colei che sta per dire una cosa pericolosa o che l'ha detta; venire in soccorso a quella che chiacchiera poco e si sente trascurata, mentre in realtà è lei che rifiuta di fare il piccolo sforzo di accostarsi agli altri. Dare il "via" all'una dopo l'altra con giusta distribuzione, mettere in valore le qualità palesi o nascoste (per dire morali) e non dimenticare di fare entrare in gioco, per ognuna, quel motivo di orgoglio che fa la sua vita degna di essere vissuta, purchè la gioia dell'una non risvegli il dolore dell'altra.

Diciamo una cosa quasi ridicola: amare, almeno per il tempo che dura l'ospitalità offerta, coloro che hanno accettato di dividere con voi il pane e il sale. Si potrà chiamarla cortesia, ma è forse più propria la parola "amabilità".

Voler bene per farsi benvolere.

— E le tartine?

— Le presterò i libri che vuole sull'argomento. Studi, se vuole passare all'esame senza bisogno di prendere ripetizioni.

MANTICA BARZINI



Abito da pomeriggio in tessuto nero ornato di pizzo.

Sotto: Vestito da sera in crespo bianco, con mantellina d'ermellino.

LA MODA



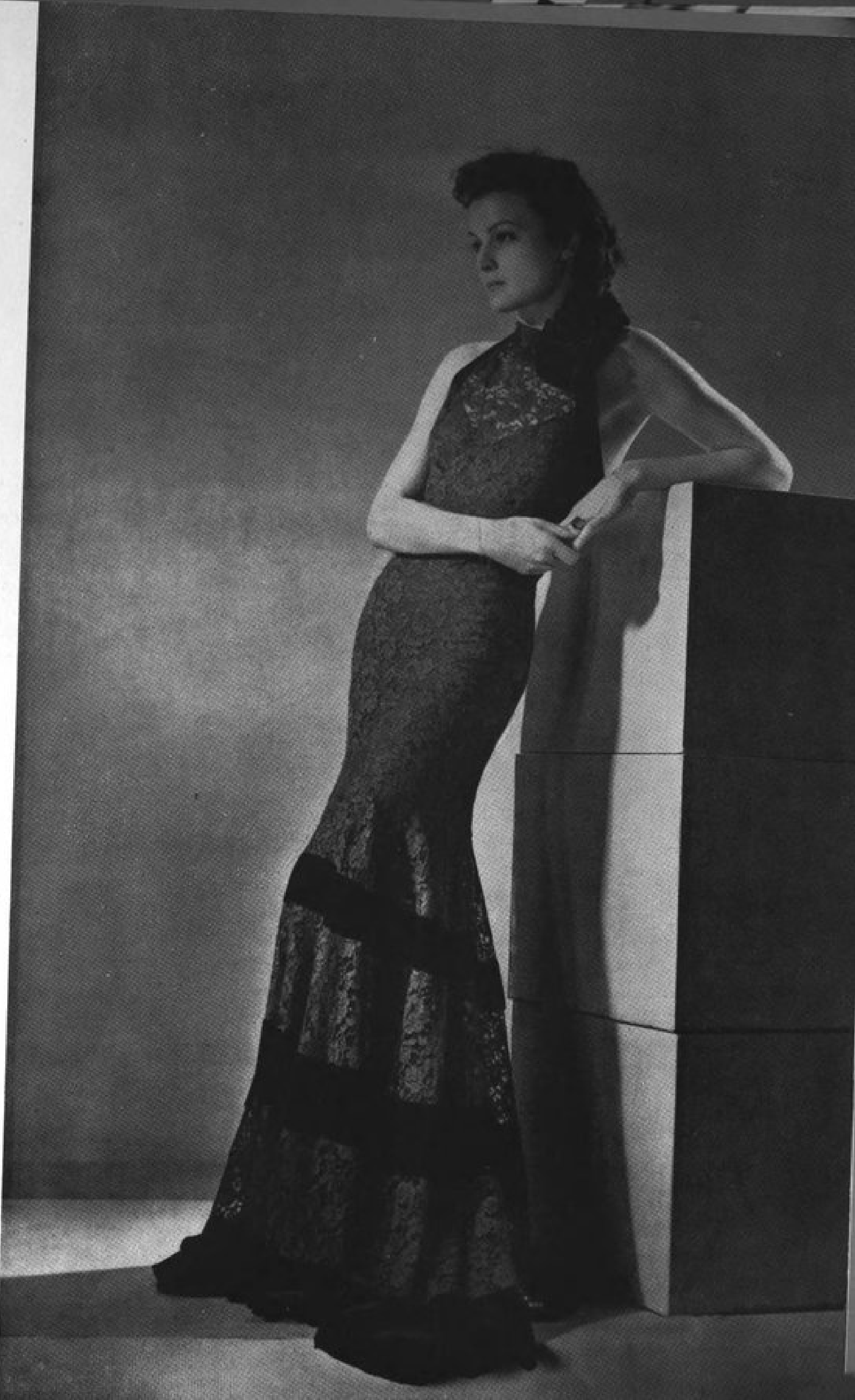
A sinistra: Abito da grande serata in broccato d'oro, con mantellina in velluto blu.

Sotto: Mantello da sera a gran fiorami - Vestito da sera in tessuto lamato bianco.









Abito in tessuto di pizzo lilla, guarnito di grandi strisce di velluto lilla scuro.



Vittorio Chierroni spalma la sciolina. A destra i giovani discesisti Sabbatini e Colo.

SCIATORI AZZURRI ALL'OPERA

L'ascesa degli sport invernali si è accentuata in Itaila in questi ultimi anni con un crescendo che sembra non debba ancora finire. La Federazione Italiana Sport Invernali, sotto la guida animatrice di S. E. Renato Ricci, ha già segnato al suo attivo molte vittorie ed ha già raggiunto molte mète. Ma altre vittorie ed altre mète saranno presto conquistate.

Se pensiamo per un istante a quelli che erano i diporti invernali una diecina di anni fa e se guardiamo oggi la folla enorme, sempre crescente, di coloro che praticano gli sci, c'è veramente da sentirsi orgogliosi ed a pensare che non può essere lontano il giorno in cui l'Italia potrà occupare un posto d'avanguardia tra le Nazioni che detengono oggi il monopolio della supremazia sciistica.

Non ci occupiamo in questo articolo della folla anonima che ogni domenica e ogni giorno festivo invade i magnifici campi di neve di cui sono ricche le Alpi e gli Appennini. Questa folla è ormai la protagonista principale dell'attività nazionale domenicale; questa folla — sono centinaia e centinaia di migliaia di giovani — pur di dedicarsi alle sane gioie dello sci, affronta qualsiasi sacrificio per godere anche un sol giorno, l'ebbrezza della montagna coperta di neve. Questa massa di dilettanti appassionata affolla i treni, mette in movimento migliaia di torpedoni e vetture automobili; e — come è successo a Milano — non teme di prendere in affitto le "Littorine" delle Ferrovie dello Stato per raggiungere più in fretta e con più sicurezza la mèta che si è prefissa.

Il nostro scopo è invece quello di parlare dei nostri campioni, della loro preparazione, affidata dalla F.I.S.I. ad esperti allenatori. Gli azzurri si preparano ad affrontare delle durissime prove; i campionati del mondo di Engelberg per i discesisti, e quelli di Lahti per i fondisti. Ma la mèta cui guardano i dirigenti della F.I.S.I. è ancora più lontana, poichè si tratta sopratutto di preparare una forte rappresentanza azzurra per le Olimpiadi invernali di Tokio del 1940.

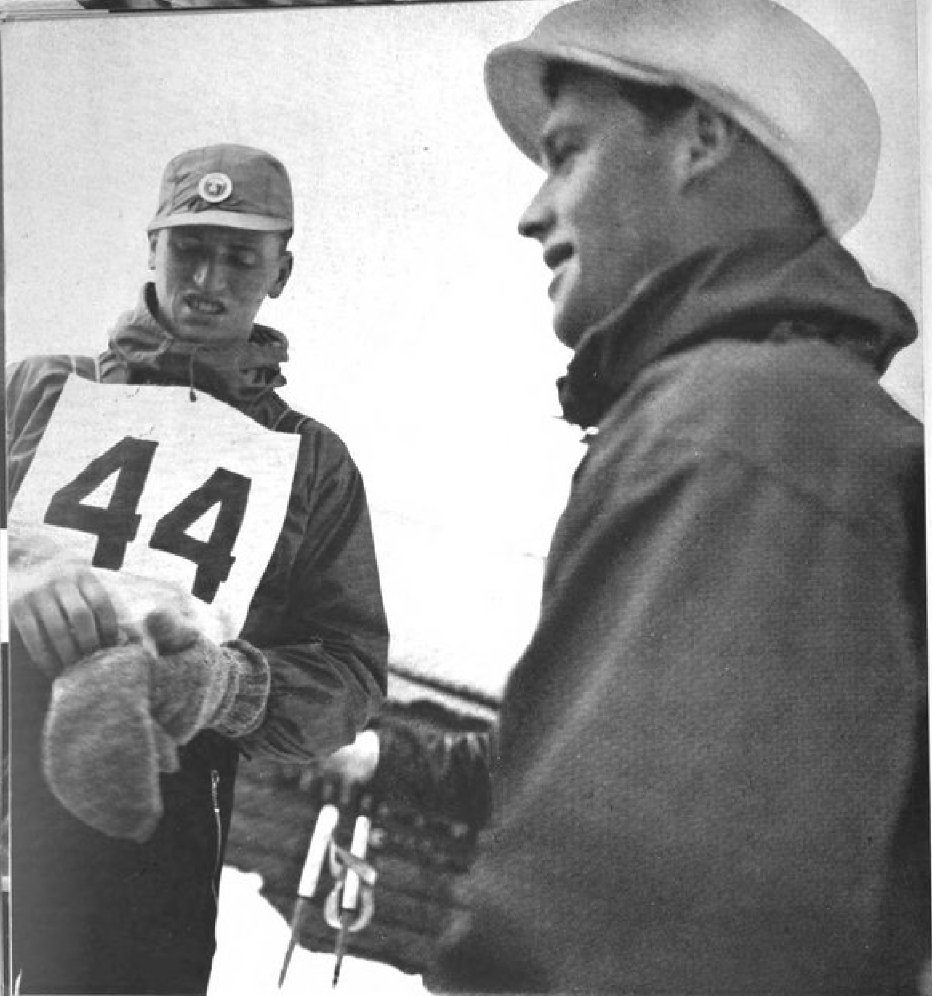



Couttet, primo classificato dei giovani a Megève. - Discesisti della squadra italiana alle gare di Megève

Può sembrare assurdo, a più di due anni di distanza, pensare a una preparazione di questo genere; ma noi diciamo invece che due anni sono pochi poichè non è detto che i nostri campioni, quelli che oggi dominano o sono dominati nelle competizioni internazionali, siano ancora in perfetta efficienza nel 1940. Di qui la necessità di pensare ad allargare fin da ora la cerchia dei futuri campioni e di creare una "riserva" di specialisti dalla quale la Federazione Italiana Sport Invernali possa, ad ogni momento, trarre i suoi migliori rappresentanti. È appunto ciò che la Federazione ha fatto e sta facendo con occhio lungimirante.

Diamo uno sguardo alle forze inquadrate nella Federazione: le Società aderenti sono 470; i direttori provinciali già costituiti 74; i tesserati che praticano gli sport in senso agonistico 26.500 circa. Quest'ultima cifra forse potrebbe e dovrebbe essere maggiore. Basta pensare alle migliaia e migliaia di giovani che fanno dello sci e che con una appropriata propaganda e con qualche facilitazione non dovrebbe essere difficile portare sotto le ali protettrici e il controllo della Federazione.

L'allenatore degli azzurri con l'austriaco Willy Walch, vincitore assoluto alla riunione di Megève.



Francesco Sisi con Giovanni Nogler che si è distinto nelle gare di discesa, a Megève.

Abbiamo accennato alla preparazione in corso attualmente a pieno ritmo per i campionati mondiali di Engelberg in Svizzera, e di Lahti in Finlandia.

I "fondisti" della pattuglia azzurra sono stati concentrati a Livigno, quartiere di allenamento sulla neve, sotto la direzione dell'allenatore federale Vajno Sares. Tra i convenuti vi sono i migliori fondisti in campo nazionale: Vincenzo Demetz, Giulio Gerardi, Giacomo Scalet, Mario e Aristide Compagnoni, Silvio Confortola, Ermanno Azzolini ed altri. I "discesisti" vennero invece concentrati a Cervinia, sotto il controllo tecnico dell'allenatore Eberardo Kneissl. Tra gli specialisti si trovano tutti i migliori: Gino Chierroni, Sertorelli, Sisi, Marcellin, Camillo e Francesco Passet, Giovanni Nogler ed altri.

Come prova di assaggio, i discesisti che si recheranno ad Engelberg hanno partecipato a Mégève al Gran Premio dello Sci Club di Parigi.

Gli azzurri, con i quali si schieravano i migliori discesisti tedeschi, austriaci, svizzeri e francesi, hanno ottenuto dei brillanti piazzamenti. Mentre la prima prova di discesa libera registrava la netta vittoria del tedesco Cranz — e della Cristel nella gara riservata alle sciatrici — prova nella quale Vittorio Chierroni finiva sesto, i nostri campioni si affermavano nella giornata conclusiva riservata



Lo stile impeccabile di Nogler nello slalom.

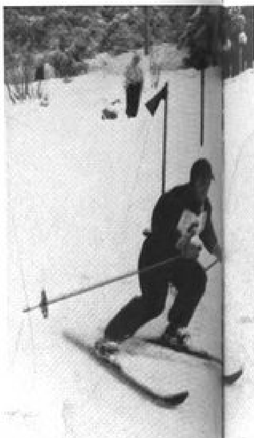
Il valdostano Camillo Passet.



L'italiano Pierino Herrin, classificato fra i primi nelle gare di discesa.

alla difficile prova dello slalom, ottenendo brillanti affermazioni sia nella categoria dei seniori che in quella dei juniori. Chierroni e Camillo Passet si classificavano infatti rispettivamente al 4° e 7° posto, mentre nel gruppo juniori Nogler, Herrin e Colò conquistavano brillantemente il 3°, il 5° e il 7° posto. Questi risultati, veramente significativi perchè conseguiti in una prova delicata e tale da richiedere un'accurata preparazione, quale lo slalom, hanno permesso ai nostri atleti di migliorare notevolmente i posti occupati nella classifica finale della combinata riportando onorevolissimi piazzamenti. Questa classifica ha visto vincitore della categoria sciatrici la tedesca Cristel Cranz. Nella categoria seniori, vinta dall'austriaco Waleh, gli italiani occupavano con Chierroni il 5° posto e con Camillo Passet il 6° posto. Infine nella categoria juniori vinta dal francese Couttet, gli azzurri Herrin, Nogler e Colò occupavano rispettivamente il 5°, 6° e 7° posto.

In complesso, a Mégève, tanto i seniori quanto i juniori hanno dimostrato di non essere ancora a punto completamente. Comunque la Federazione ha fatto benissimo a far partecipare gli azzurri al Gran Premio dello Sci Club di Parigi, poichè il confronto diretto con gli avversari e la durezza di un percorso di gara giovano assai più di molte sedute normali di allenamento.



La sciatrice Cristel Cranz in

Gabriella Ansbacher e il discesista Lacedelli, assistono alle prove di slalom a Megève.

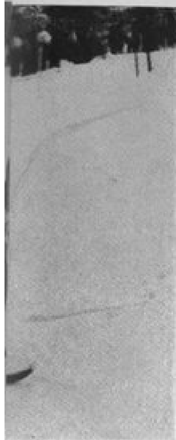
E meglio ancora ha fatto la F.I.S.I. decidendo di mandare l'intera squadra dei discesisti alle gare di Wengen, svoltesi il 15 e il 16 gennaio. In queste prove i discesisti azzurri sono stati assai sfortunati. La gara di discesa libera è stata falsata dalle condizioni della pista. Traditi dalla sciolina, che ha rappresentato un fattore di prima importanza, dato che la pista, ghiacciata al massimo, è andata poi trasformandosi in una poltiglia di neve fresca e di acqua, i nostri rappresentanti si sono trovati nella impossibilità di fornire il loro rendimento normale. Chierroni, che negli allenamenti aveva dato l'impressione di dominare, non ha potuto che classificarsi settimo, seguito al 12° posto da Paterlini, al 13° da Camillo Passet, al 20° da Sisi e al 21° da Sabatini. I juniori azzurri sono stati più fortunati e con la loro gara ci hanno dato un chiaro segno del loro valore. Nogler e Lacedelli si classificarono terzo e quarto; al sesto posto si classificava Alberto Marcellini, al settimo Colò e al nono Guyot. Trionfatori della prima giornata del concorso internazionale del Lanberhorn erano lo svizzero Von Allmen nei seniori e il francese Couttet nei juniori.

La prova di discesa obbligata svoltasi il giorno dopo ha confermato la superiorità dei campioni svizzeri, austriaci e tedeschi. Il tedesco Cranz vinceva la prova, mentre Chierroni si classificava soltanto decimo. In compenso Paluselli conquistava invece il 6° posto a parità con lo svizzero Gertsch. I juniori riconfermavano nella prova di discesa obbligata la brillante affermazione ottenuta alla vigilia nella prova di discesa libera. Era il francese Mussat che vinceva la discesa obbligata; 4° si classificava Nogler, 6° Colò, 8° Marcellin, 9° Lacedelli, 11° Guyot.

La classifica della combinata per i seniori vedeva al primo posto lo svizzero Von Allmen; Chierroni al sesto posto; Paluselli al 10°, Francesco Passet al 13°. La categoria juniori veniva vinta dal francese Couttet, mentre Nogler occupava il 3° posto, Lacedelli il 4°, Marcellin l'8° e Colò il 9°.

In complesso le gare di Mégève e di Wengen hanno dato modo agli italiani di ottenere delle buone affermazioni, ma sopra tutto hanno dato la possibilità ai nostri campioni di svolgere un'ottima preparazione per le future più difficili prove.

Questa larga partecipazione dei nostri campioni alle gare internazionali, consentirà indubbiamente alla F.I.S.I.



...lla discesa obbligata.

La sciatrice olimpionica Cristel Cranz protagonista delle gare di Megève.

di accrescere il patrimonio di esperienza internazionale degli atleti chiamati a difendere oltre confine il prestigio dell'Italia negli sport invernali. Poichè è proprio nelle gare internazionali che è possibile operare una selezione accorta degli elementi vecchi e nuovi che affronteranno le più difficili gare di campionato mondiale e delle Olimpiadi.

Il problema della preparazione olimpionica è da tempo all'esame della presidenza della F.I.S.I. Fin dalla scorsa stagione furono gettate le basi dell'attività agonistica preolimpionica e fu iniziato un lavoro metodico e profondo, con un preciso piano tecnico, allo scopo di giungere gradualmente alla selezione dei migliori elementi.

È a questi campioni, già distintisi nelle gare di Mégève e di Wengen che è affidato l'onore e l'onere di contendere ai più agguerriti campioni dei paesi scandinavi, lettoni, finlandesi, tedeschi, svizzeri e francesi, i titoli ambiti di campioni del mondo. Il corrente anno dovrà segnare per gli "azzurri" un nuovo sensibile progresso sui risultati ottenuti in passato, e forse non è lontano il giorno in cui per la prima volta il nome di un italiano sarà scritto nell'albo d'oro dei campioni del mondo di sci.

Questo non è che un rapido accenno dell'attività degli atleti italiani. Difatti, di rincalzo ai ranghi dei migliori, vi è tutta una massa di gareggianti che darà vita a una serie foltissima di manifestazioni che vanno dai Campionati provinciali e di zona a carattere di selezione, ai Campionati nazionali di seconda e terza categoria ed a quelli per la categoria azzurri che avranno luogo a Cortina d'Ampezzo. Questa attività di rincalzo è in pieno svolgimento.

A questa attività si aggiunga il lavoro organizzativo che va dal funzionamento delle scuole nazionali di sci (tra le più note di queste Scuole citiamo quelle del Sestriere, di Claviere, di Salice d'Ulzio, di Cortina d'Ampezzo, di Selva Val Gardena, di S. Martino di Castrozza, di Madonna di Campiglio) alla preparazione del corso di specializzazione per maestri di sci, alla costruzione dei trampolini per i salti; dalla organizzazione del corso ginnastico pre-sciistico all'inquadramento e all'impiego dei maestri di sci; e si vedrà quanto non lieve e non facile sia il lavoro al quale la F.I.S.I. si è dedicata con tanta passione e tanta competenza allo scopo di rendere sempre maggiormente popolari gli sport invernali in Italia.

EDOARDO RAPETTI

L'AMBROSIANA ALL'ORDINE DEL GIORNO

Dopo i primi incontri del girone di ritorno, l'Ambrosiana, conduce ancora il plotone di avanguardia del campionato di calcio con 3 punti di scarto. La squadra di Meazza e Ferrari, ritrovato lo scintillio dei bei tempi, è in una posizione di ferro. La seguono, ai posti d'onore, il Genova e la Juventus, mentre Roma e Bologna, Milan e Lazio sembrano — subito dopo — le più pericolose.

Foto Raimondo Niccolini

La squadra dell'Ambrosiana entra in campo.

Ferrari, il coordinatore dell'attacco e Ferraris II, la veloce e dinamica ala sinistra dei nerazzurri.



Meazza (a sinistra) tornato ad essere il capocannoniere, segna uno dei suoi goals volanti nella partita Ambrosiana - Lucchese (4-0).

Lotta per il possesso del pallone nella partita Atalanta-Genova, vinta per 4-3 dai genoani, che con questa nuova affermazione esterna si sono portati al secondo posto.



Uno dei goals genoani nella partita Atalanta-Genova.

Foto Lauro Bordin



Lo stile travolgente di Piola, centrattacco della Lazio e della "Nazionale", in una delle sue coraggiose azioni a rete.



L'idrovolante " Cant. Z. 506 B ", munito di tre motori " Alfa Romeo 126 R. C. 34 " della potenza di 750 cavalli vapore ognuno, col quale i piloti Mario Stoppani ed Enrico Comani hanno conquistato all'Italia il primato mondiale di distanza in linea retta. - Sotto: Stoppani, Comani e il motorista Pogliani, che hanno volato da Cadice a Caravellas (Brasile), percorrendo settemila chilometri in 26 ore e 25'.



Un'istantanea del Duca d'Aosta a bordo dello "Zara".

IL VIAGGIO DEL DUCA D'AOSTA A BORDO DELL'INCROCIATORE "ZARA"

La partenza dello "Zara" con a bordo S. A. R. il Duca d'Aosta era stata fissata per le undici: ma già prima delle otto il porto di Napoli era gremito di folla: sulle banchine, sulle calate, sul vasto piazzale del molo Razza, sugli spalti del molo Beverello la gente era tanta e così fitta che pareva impossibile che ancora potesse trovar posto tutta l'immensa fiumana che sfociava da ogni parte della città nella grande piazza dominata dal Mastio Angioino.

C'era un forte vento di ponente libeccio che continuava ad accumulare nel cielo, già tutto pieno, nuvole gonfie di pioggia e sollevava il mare in grosse ondate che si spezzavano contro la scogliera di protezione del molo e formavano alte colonne di spruzzi che le raffiche scagliavano rabbiosamente contro gli spettatori che orlavano la sommità del molo stesso. Verso le dieci cominciò a piovere. Una pioggerella obliqua e insistente che tagliava la pelle e si infilava dappertutto rendendo illusorio il riparo degli impermeabili. Ma nessuno si mosse, nessuno mostrò di accorgersene. Pochi istanti dopo, accolto con un'ovazione che si diffuse fulminea da un capo all'altro della folla e a lungo risuonò nell'aria, S. A. R. il Duca d'Aosta salì a bordo dello "Zara".

Nuove, deliranti acclamazioni salutarono man mano la Duchessa d'Aosta madre, il Conte di Torino, il Duca di Spoleto e, infine, i Principi di Piemonte che si recavano sulla nave a prendere commiato dall'Augusto partente. Poi, alle undici in punto, gli Augusti Ospiti scesero da bordo dello "Zara" e, insieme, con rapida manovra i caccia di scorta mollarono gli ormeggi e uscirono dal porto.

Subito dopo salpò anche lo "Zara". Fuori, il mare in burrasca diede alla nave il suo primo saluto un po' rude e i caccia cominciarono a "ballare" piuttosto violentemente mentre grosse ondate ne spazzavano la coperta da un capo all'altro.

Al tramonto le condizioni del tempo peggiorarono e il vento che fino allora aveva soffiato con forza 7 (in linguaggio marinaresco la forza del vento è contrassegnata con un numero da 0 a 12; quella del mare con un numero da 0 a 9) prese a soffiare con forza 9 e il mare che prima era molto agitato si fece grosso: forza 7. Fu solo dopo la mezzanotte, quando lo "Zara" giunse all'imboccatura dello stretto di Messina, che tornò la calma. Ma fu una calma di breve durata chè appena fuori dello stretto vento e mare ritrovarono all'unisono tutta la loro violenza. Ma lo "Zara" sembrava che non se ne desse per inteso e inclinandosi dolcemente sulle onde continuò per la sua rotta mantenendo inalterata la velocità.

Per tutta la giornata del 16 e per gran parte della succes-



L'incrociatore "Zara" su cui s'imbarcò S.A.R. il Duca d'Aosta, Viceré d'Etiopia.

siva le condizioni atmosferiche non accennarono a migliorare. Decisamente la depressione che s'era formata nell'Europa Settentrionale non voleva saperne di calmarsi sicchè sulla plancia dello "Zara" altro non restava al personale di guardia che riempire di 8 e di 9 le colonne che sul Giornale di Chiesuola sono dedicate alle osservazioni meteorologiche.

In piedi fin dalle prime ore del mattino S. A. R. il Duca d'Aosta seguiva la navigazione interessandosi minutamente alla vita della nave e alle molteplici esercitazioni che si svolgevano con la consueta regolarità di ritmo.

I fuochisti lo videro nelle caldaie illuminato dal bagliore rossastro dei polverizzatori e in mezzo al caldo soffocante delle macchine; i cannonieri nel chiuso delle torri durante le esercitazioni di caricamento quando tutto l'insieme dei mille congegni lucenti sembra acquistare un'anima e una intelligenza proprie o fra i misteriosi apparecchi della centrale di tiro dove silenziosamente e quasi invisibilmente si elaborano i dati che più tardi faranno dei cannoni degli strumenti di distruzione dotati di una precisione fredda e insuperabile. E tutti lo guardavano con ammirazione piena di rispetto muoversi per la nave col passo elastico e con la sicurezza che sono proprie degli uomini di mare.

Finalmente nel pomeriggio del giorno 17, dopo Candia, il vento cominciò gradatamente a calmarsi: sparirono i fiocchi di spuma che imbiancavano a perdita d'occhio la superficie del mare e le onde, perduta la loro arrogante aggressività, presero a carezzare i fianchi poderosi della nave.

Alle otto del mattino lo "Zara" giunse a Port Said. Scambiò con la piazza e con l'incrociatore francese "Gloire", ancorato in porto, le consuete salve di saluto e quindi, a piccola velocità, come prescrivono le norme per il transito, imboccò il canale. Centinaia di imbarcazioni circondarono allora l'incrociatore: stracariche di connazionali venuti da ogni parte per porgere il loro saluto festante all'Augusto Principe, erano tutte sormontate da grandi strisce inneggianti al Re, al Duce, alla Patria lontana, all'Impero.

Lo spettacolo dello "Zara" seguito da presso da questo sciame di imbarcazioni che gareggiavano nello stargli vicino e si contendevano il posto sotto la poppa, chè tutti volevano vedere quanto più a lungo possibile l'alta figura di S. A. R., era di quelli che non si dimenticano facilmente.

Poi, a poco a poco, col crescere della distanza da Port Said le imbarcazioni cominciarono a diradarsi. Solo due o tre rimasero tenacemente sotto bordo e quando anch'esse furono costrette a invertire la rotta lo fecero a malincuore. Per lungo tratto a seguire la nave non rimasero, sull'ampia strada che costeggia il canale, che una lunga fila di automobili tutte pavesate con i colori nazionali. Ma presto, coll'approssimarsi di Ismailia tornò a formarsi il corteo delle imbarcazioni.

A Ismailia lo "Zara" fu costretto a fermarsi per alcune ore per cedere il passo a una lunga fila di piroscafi provenienti da Suez e solo al tramonto potè riprendere la rotta verso il Mar Rosso ormai non lontano.

La navigazione da Ismailia a Suez offrì al Duca uno degli spettacoli più belli che sia dato di immaginare. Appena il globo del sole sparì come inghiottito dalla fitta boscaglia di palme che per un momento si illuminò di sinistri riflessi sanguigni, successe immediatamente — come accade ai tropici — l'oscurità e il cielo fu tutto un barbaglio di stelle straordinariamente lucenti. Poi si levò la luna: allora tutte le cose e il paesaggio intorno presero quell'aspetto irreale che hanno nei cartoni a colori di Disney. E l' immensa pace che regnava richiamò alla mente di ognuno il singolare contrasto con la navigazione dei giorni precedenti.

A Suez erano ad attendere lo "Zara" per scortarlo fino a Massaua, i cacciatorpediniere "Freccia", "Dardo", "Saetta, "Strale". Lo "Zara" passò sotto i fasci incrociati dei loro proiettori e quindi diresse verso il largo.

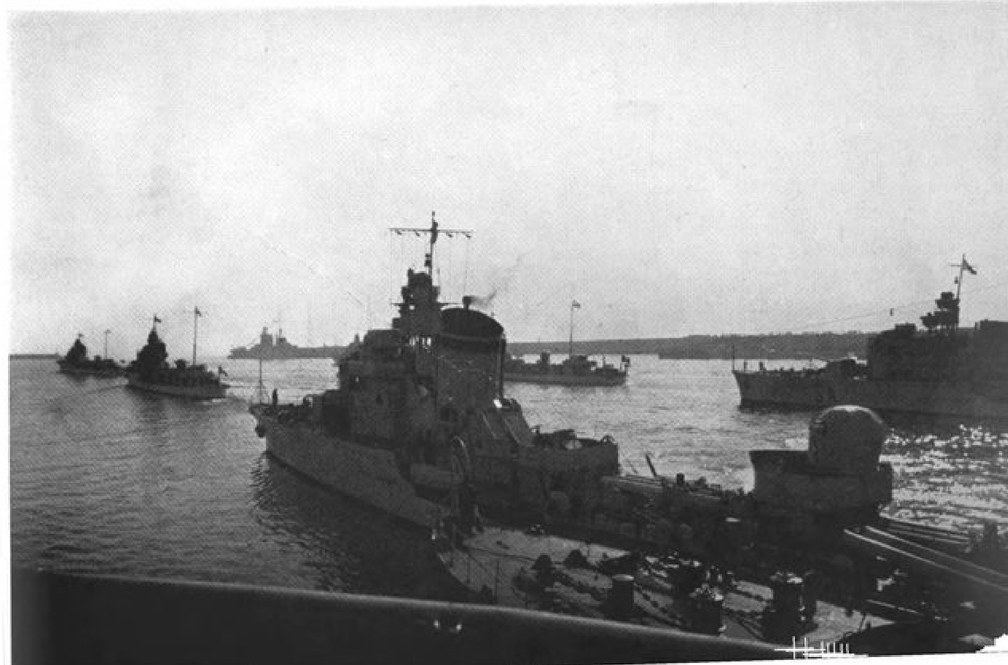
L'accoglienza del Mar Rosso non avrebbe potuto essere migliore: il mare era calmissimo e non c'era un alito di vento. E tali rimasero le condizioni atmosferiche durante i due giorni di traversata.

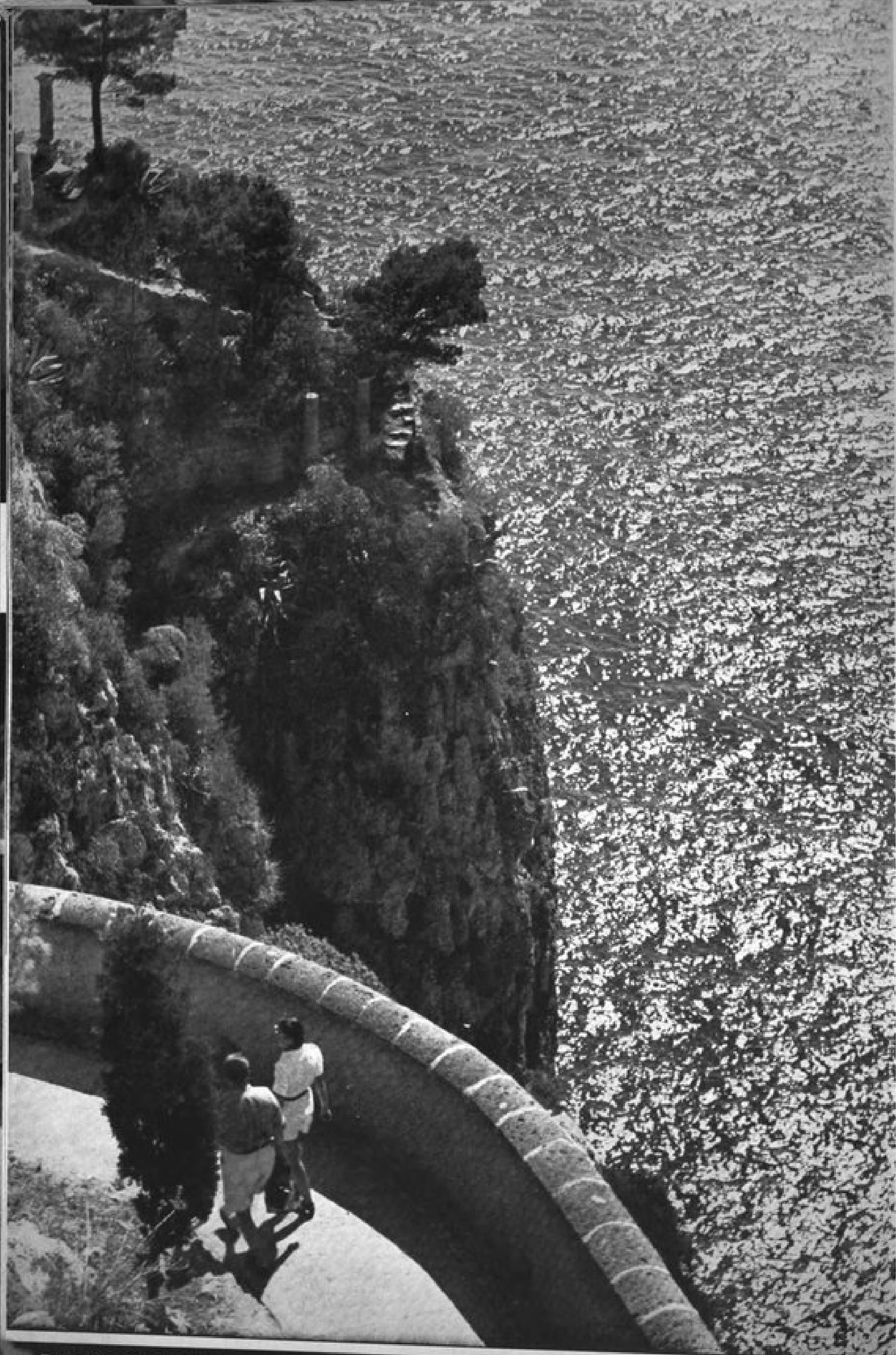
In questi due giorni i caccia di scorta poterono compiere numerose esercitazioni di attacco con lancio di siluri, di formazione di cortine nebbiogene ecc. mostrando a S. A. R. l'alto grado di efficienza delle nostre unità sottili e l'elevata preparazione degli equipaggi.

Al mattino del 21 dicembre a breve distanza da Massaua vennero incontro allo "Zara" le unità di superficie e i sommergibili dislocati in Mar Rosso. E il saluto alla voce dei loro equipaggi fu il primo saluto dell'Impero al nuovo Vicerè.

RIGEL

Squadriglia di cacciatorpediniere tipo "Dardo".





PASSEGGIATA A CAPRI

Foto L. Ridenti



Le fanciulle renane amano sostare sulle fiorite rive del fiume.

CANZONI SUL RENO

Amo il vigoroso tumulto delle metropoli, nelle turgide terre del Reich, ma adoro la seducente intimità dei villaggi e dei piccoli centri, che sono forze non meno vive e preziose e conoscono la virtù di disvelare apertamente il mistero della propria esistenza, il segreto del proprio avvenire.

Offrono maggior freschezza di sentimenti, s'esprimono in chiara quasi casta purità, presentano volti sereni e incontaminati. La grande città è quasi sempre alterata dall'artificio, insidiata da penombre che neppure il lume dell'osservatore attento riesce a disperdere. La provincia, al contrario, ignora la scaltrezza dell'artificio, non sa mascherarsi, rifugge dal trucco. È semplice, sincera, istintiva.

L'agglomerato urbano assorbe e dissolve l'individuo, fa di tutti i cittadini come una gran massa d'asfalto informe e senza colore. Nel villaggio e nella borgata riaffiorano tutti i nomi cari alla storia e alla gloria, le voci echeggiano alte e distinte, le passioni si sprigionano libere e senza falsi ritegni. Per questo ho voluto lasciare un poco il terso nastro autostradale e abbandonarmi al sottile piacere di seguire le vie minori.

A Bruchsal, nel cuore del Baden, m'è apparsa all'improvviso, dalla strettoia d'una di quelle strade medioevali così tipiche e frequenti nella Germania del Sud, una schiera di ragazze inquadrate. Erano tutte bionde, dai quindici ai diciott'anni, con le trecce annodate a corona sul capo o ricadenti sulle spalle. Indossavano l'uniforme della gioventù hitleriana e marciavano cantando. Io non intendevo bene le parole della marziale canzone, ma sentivo nettamente martellare, ad ogni strofa, il nome del Führer.

Ero a pochi chilometri dal Reno e queste fanciulle della Germania nuova non mi sembravano dissimili, nelle sembianze e nello spirito, dalle adolescenti della gran valle irta di torri che hanno illuminato la fantasia dei musici e dei poeti e fiorito di leggende la tradizione popolare. Anche queste, che stavano dinanzi a me, avevano gli occhi brillanti delle belle figlie del Reno, la sana prestanza e la gentile nobiltà di lineamenti che sembrano discendere dal ceppo delle austere castellane antiche.

Le castellane hanno abbandonato da secoli i truci manieri diroccati, han disceso le pendici dei colli sino a specchiarsi nelle acque del fiume che chiude eternamente il segreto di Loreley; han tracciato solchi fitti e pazienti intorno alle vuote mura, hanno innalzato labirinti e spalliere grondanti grappoli d'uva, si son fatte vignaiole; ri-



Il maestoso trascorrere del Reno, inebriante seduttore di Muse.

dendo beate, come potevano sorridere un giorno — le gote imporporate di casto rossore — scambiando la promessa amorosa coi cavalieri palatini, pigiano nei tini il frutto opimo e spillano dalle botticelle il generoso vino del Reno.

Forse in nessun'altra terra germanica come quassù, nella gioconda Renania, le virtù guerriere d'un tempo si mescolano alla virtù del lavoro fecondo, l'innato spirito cavalleresco al piacere avventuroso che faceva risuonare d'armi e di nitriti le rive da Bingen a Boppard, da Rüdesheim a Bonn. Le barche nere dei Nibelunghi cedono oggi il passo agli operosi traini fluviali, ai lunghi convogli di rimorchiatori color tabacco ma forse, di notte, le officine e le botteghe artigiane di Colonia sono ancora invase dalle turbe benigne degli "heinzelmaennchen", i piccoli gnomi lavoratori che in poche ore drizzavano le pareti d'una casa o cucivano l'abito di gala del borgomastro.



Artistiche case medioevali nella Germania sud-occidentale.

Eroiche pie amorose leggende del Reno! Esse custodiscono quell'istintivo ingenuo romanticismo ch'è ancor oggi una delle più limpide espressioni dell'anima germanica e della sua fanciullesca semplicità. Quando ci si accosta ai ruderi marmorei del castello di Ingelheim si riascoltano, nel gran silenzio, le voci di due teneri amanti, Emma figlia di re ed Eginardo, umile scrivano di corte. Il giardino del palazzo è sommerso dagli sterpi che arginano selvaggiamente il gioioso dilagare delle viti ed è raro, per la mitezza del clima, che d'inverno vi si adagi la neve. Ma se la bianca coltre si stende fra le pietre, certo si scopriranno, a guardar bene, le lievi piccole orme di Emma, che portava sulle spalle Eginardo sino alla propria dimora, affinchè i passi dell'innamorato non tradissero la sua presenza.

Queste donne della gloriosa Germania d'un tempo giustificano la fierezza delle donne dei

nostri giorni. Là dove il fiume si dilata, a Coblenza, e accoglie nel suo largo seno la Mosella, la fragile Riza camminava spedita sui flutti per recarsi ad ascoltare la messa a San Castoro; una giovane cristiana caduta prigioniera degli infedeli tra le Sette Montagne sopra Bonn e condannata a morire sulla Drachenfels, la roccia del drago, riusciva a vincere il mostro e a precipitarlo nell'abisso levando dinanzi alle sue fauci orrende una piccola croce d'oro; nella valletta che divide i castelli di Liebenstein e di Sternberg si narra ancora di Angela, la dolce fanciulla spontaneamente rinchiusasi in convento per far cessare la tragica rivalità di Enrico e di Corrado, i due fratelli perdutamente innamorati di lei.

Il Reno, sulle cui acque è passato, filando in silenzio verso le azzurre foci, il misterioso cigno di Lohengrin, è stato ed è il più inebriante seduttore di muse, è la dorata Elicona germanica testimone dell'ascesa di Heine, di Wagner, di Beethoven. Ma non è detto che tutte le leggende germogliate sulle sue ripe tortuose — in copia tale da non trovar forse precedenti — siano accordate esclusivamente sul ritmo blando e un poco sonnolento della lirica. Ve ne sono alcune frizzanti di sapido umorismo, come questa, di Giovanni e Margherita, alla quale pure hanno attinto i compositori musicali. Giovanni di Werth, garzone di fattoria presso Colonia, era pazzamente innamorato di una piacente servotta, Margherita. Un giorno, trepidando, Giovanni s'azzardò a chiedere alla fiorente ragazza d'essere sua moglie. Margherita scoppiò in una gran risata e schernendolo rispose: "Non illuderti, mio caro! Tu sei un povero garzone e garzone resterai tutta la vita. Io sposerò invece un ricco fattore, con tante vacche, buoi e destrieri nelle sue stalle".

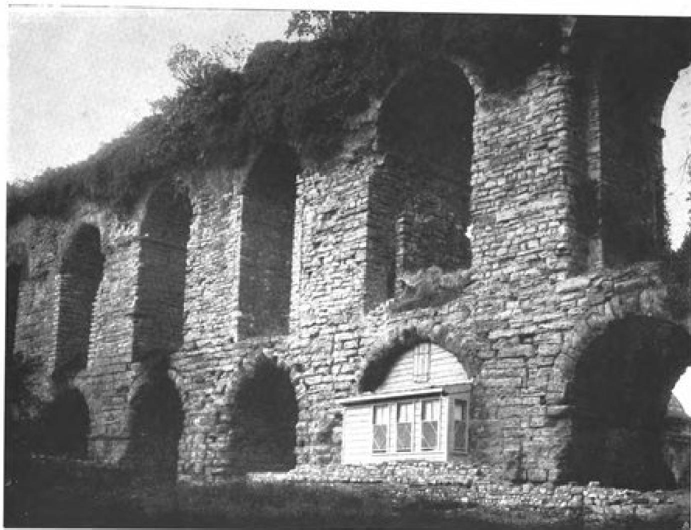
Rosso in volto per il dolore e per l'ingiuria subita, Giovanni se ne andò senza profferir verbo. E lasciò la piccola donna spietata e presuntuosa. Ma covava nel cuore la vendetta. Abbandonò la fattoria, si fece soldato. Era valoroso; aveva, sopra tutto, una volontà di ferro. Si guadagnò subito i galloni di caporale e più tardi, poichè il suo comportamento decise la vittoria in una battaglia contro gli svedesi, venne senz'altro promosso colonnello. Di lì a qualche anno era generale e le sue umili origini non impedivano che una fanciulla bellissima e di nobile lignaggio a lui si unisse in matrimonio. Un giorno il famoso generale tornò alla natia Colonia e passando a cavallo dinanzi alla bancarella di un'ortolana riconobbe Margherita, povera sola ed invecchiata. "Mäd — le disse ricorrendo al familiare appellativo d'un tempo — chi l'avrebbe creduto?". E la donna riconoscendolo con doloroso stupore: "Oh, Giovanni — mormorò nostalgicamente — se lo avessi saputo...!".

A parte la morale pungente per la vanità muliebre, questa istoria di tre secoli fa ha il valore d'una parabola che può riuscire attuale. Il tenace Giovanni di Werth impersona un poco il carattere e lo spirito di ribellione del popolo tedesco di fronte a coloro che di un vinto avrebbero voluto fare uno schiavo eternamente prono e languente. Il vinto ha rinunziato alle grazie di una Margherita da strapazzo che avrebbe potuto essergli facilmente concessa, per costruire in silenzio ed in isolamento splendido un ben più formidabile avvenire. Dopo la sudata conquista è tornato a caracollare fra i vigneti del Reno, sorridendo fieramente alla ostinata delusa inciprignita.

ALDO PASETTI



Solchi fitti e pazienti, gioioso dilagare di viti, intorno a Bingen.



Mura dell'antico acquedotto di Valente.

SCEKER BAYRAM

La mia Ayiché è una donnetta di età difficilmente precisabile. A sentirla, dovrebbe avere fra gli ottanta e i cento anni; ma in realtà non credo sia molto lontana dalla sessantina tanto è robusta e vivace. Qui i dati anagrafici dei cittadini solo da qualche anno cominciano ad avere qualche garanzia di esattezza; prima, invece, durante il vecchio regime, le registrazioni dello Stato Civile erano molto fantasiose e spesso addirittura arbitrarie. Accadeva che taluni fossero ufficialmente vivi mentr'erano morti e che altri fossero ufficialmente morti mentr'erano vivi. Quanto all'età, la faccenda si complicava fino a raggiungere l'incomprensibile: taluni centenari non avevano sessant'anni e certe signore d'età sinodale, e oltre, figuravano su le car e donzellette d'una ventina, e non più, di primavere. Credo, anzi, che con le benemerenze degli antichi uffici anagrafici si spieghi il fatto che la Turchia possieda oggi un numero di centenari superiore ad ogni altro Paese del mondo.

Ma la mia Ayiché ha le sue civetterie. Non so se conti i suoi anni col calendario gregoriano o con quello dell'Egira; ma il fatto è che pone una certa compiacenza nell'invecchiarsi. Giacchè le sono comunque venute a mancare tutte le ragioni per ringiovanirsi crede più civettuolo invecchiarsi, non foss'altro per suscitare ammirazione in chi confronti la sua robustezza con il numero delle stagioni che tiene ad accusare.

Brava donna, ad ogni modo. Viso di un bruno opaco, tendente al giallo, capelli che dovettero essere neri, occhi che hanno qualche traccia di antico splendore, evidentemente dei tempi in cui due borse pendule di sotto non li deturpavano e non ne sminuivano la luce. Su tutte le domestiche passate nella mia vita — e Dio solo sa quante sono — presenta un vantaggio inestimabile: quello di non conoscere alcuna delle lingue che conosco io e che non sono numerose. Così ci troviamo nella materiale impossibilità di parlare e di litigare. Le parlo a gesti: se ha capito, tanto meglio, se non ha capito — ed il caso è frequentissimo — non mi incollerisce il suo non aver capito, anzi mi procura momenti impagabili di soave buon umore. Così le nostre manifestazioni verbali si riducono a ben poca cosa:

— Sabahlar hayir alsum, efendim.

— Buon giorno, Ayiché; come va la vita?

— Machallah! (Sia ringraziato Iddio).

Ed è tutto. Si leva le scarpe e lava e strofina e gratta fin che non le sembri che tutto — un tutto che non è molto — lucchichi a dovere. Poi se ne va.

— Sabahlar hayir alsun, efendim.

— Arrivederci, Ayiché.

Da qualche giorno però avevo notato che la buona donna mi portava in casa un misterioso involtino la cui natura non riescivo a comprendere. In questi tempi di bombardamenti universali, chi può mai sapere? Ma scoprii che la realtà era assai meno truculenta. Si trattava di alcune vettovaglie, che ad una certa ora, sempre la stessa, a cronometro, Ayiché traeva dall'involtino e mangiava silenziosamente, rapidamente. Poi tornava al suo lavoro.

— Non hai fatto merenda, Ayiché? — le domandai tesaurizzando tutte le mie risorse mimiche.

— Ramazan, efendim.

Ho capito. Il periodo del digiuno: un digiuno che dura ventisette giorni e che tutti i buoni musulmani osservano



L'ippodromo e la sontuosa moschea del Sultano Ahmet.

rigidamente. Lo Stato, dopo la rivoluzione kemalista, si dichiara laico, cioè agnostico in materia religiosa. Ma si tratta di un agnosticismo e di una laicità così assoluti da confinare col materialismo. Come tutto è in ritardo, perchè nella storia esistono pochissime possibilità d'improvvisazione, qui si è generalmente in ritardo anche in fatto di concezioni filosofiche; così le classi più elevate, più colte, vagano tra un indefinito positivismo e qualche timida affermazione idealistica. Direi quasi che, salvo le persone di alta cultura la cui preparazione è stata compiuta quasi sempre nei paesi europei, tutti siano alla ricerca di un indirizzo, di una direttiva. Cose difficili a realizzare, tanto più che le scuole straniere, donde hanno tratta la cultura loro molti professionisti, nei tempi sultanali, quando la scuola turca o era inesistente o era dominata dalle correnti culturali del XIX secolo, lontane dai centri in cui le idee fermentano e progrediscono, sono rimaste allo "stato quo ante" e vi si parla tuttora come un "vero" indiscutibile il linguaggio di Comte, di Heggel e magari di Ardigò. Da codeste vaghe concezioni filosofiche ormai stantie nasce una non meno vaga tendenza ad una democrazia teorica, assolutamente irrealizzabile e del resto irrealizzata nel paese; una ideologia che abolisce quasi interamente la capacità di comprendere i sistemi dei paesi che hanno superato la democrazia e che si sono dati regimi più strettamente aderenti alla vita, alle necessità ed alle grandi correnti del pensiero moderno.

Ma tutto ciò accade in ristretti ambienti di media, di piccola o di pseudo-cultura; quanto alle masse, oh, queste sono rimaste strettamente, tenacemente musulmane. E non è poco interessante l'osservare come lo sforzo compiuto dallo Stato per creare una mistica nazionale, cercando, riesumando e magari inventando glorie della razza nei secoli e nei millenni, abbia ottenuto un indiscutibile successo, che però non ha distrutto l'altra mistica: quella religiosa. Evidentemente le due mistiche possono coesistere; non si elidono, fors'anche si integrano e si completano. Il problema è di saper mantenere l'equilibrio.

Il popolo turco, dunque — massime quello dell'Anatolia — è rimasto musulmano: della sua religione segue devotamente i riti e le ricorrenze. Accade talvolta al viandante nelle piane e negli altipiani anatolici di vedere un uomo baffuto, vestito col costume locale a pantaloni sbuffanti, in ginocchio, volto verso un punto dell'orizzonte, sempre lo stesso, prosternarsi ritmicamente fino a sfiorare la terra con la fronte. È un pastore d'Asia che non canta il lamento leopardiano, ma fa il suo "namaz". Poco lungi sosta la mandria ed i campani sembrano accompagnare il canto dei versetti coranici. Ogni recesso è tempio per il credente. Le ginocchia posano sui tappeti della moschea o sul tappeto naturale della pianura verde o su la terra nuda e sterposa. La volta del cielo è certamente più ampia e più luminosa della pur bellissima cupola sinaniana della moschea verde. Minareti i



La Chiesa bizantina di Santa Irene a Istanbul.

pioppi, muezzin il sole che tramonta, ispiratrice la fede: la fede ch'è unica, comunque gli uomini abbiano chiamato l'idea che la impone.

Così: successione di sacrificio e di godimento, per la musulmana come per qualunque altra religione. La Pasqua sonante di campane segue la Quaresima austera e sacrificale; il Bayram irraggiato di letizia segue il crudo digiuno del Ramazan. Durante il quale l'alimento frugale è stato preso nelle ore notturne, tolte al riposo, e nessuno si è sottratto alla dura privazione. La religione musulmana che conosce le umane debolezze e si studia di non indurre in peccato con eccessive restrizioni consente il nutrimento del corpo ed anche quello dello spirito: l'amore, nel periodo della lunga vigilia; ma la soddisfazione di un bisogno, o anche di un istinto, deve coincidere con la mortificazione di un altro: il bisogno del sonno.

Ed è poi giunto il Bayram liberatore. Nelle moschee il popolo si è affollato in una promiscuità che tutte le classi sociali ha accomunate dinanzi alla fede. Fuori i soliti mendicanti, i soliti malati, i soliti lebbrosi; dentro migliaia di persone prosternantisi verso il "mirhab" e gli himams cantanti il Corano con voci stridule rabbiose sopracute, tali da suscitare l'impressione che il canto non sia un canto di amore e di promessa, ma una manifestazione di odio, una minaccia di vendetta. Decisamente, se le parole del versetto sono talvolta dolcissime, la musica che le riveste pare contenere gli accenti delle antiche feroci intransigenze, degli antichi fanatismi, delle antiche tremende difese contro gli assalti esteriori, ch'erano poi gli assalti della civiltà e della scienza.

Ma ormai il rito, fuori di questa specie di liturgia tradizionale, non ha più i caratteri settari di altri tempi. Sono scomparsi i dervisci urlatori, sono scomparsi i dervisci danzatori, sono scomparse le sètte le cui pratiche rendevano difficile la distinzione fra religione e magia. Il diritto pubblico non è più basato su l'interpretazione quasi sempre soggettiva del Corano; insomma i Turchi hanno progredito e marciano faticosamente ma tenacemente, sicuramente, senza stanchezze, su le orme secolari degli altri popoli più progrediti.

Così può accadere che nella mia casa d'infedele, di giaurro, ciabatti una donna musulmana, che fa il digiuno di Ramazan, che dal giorno di Bayram ricomincia a fumarmi le mie sigarette — con discrezione: due al giorno — che mi tien netta l'abitazione e che ha un tale terrore dei miei libri, dei miei giornali, delle mie carte da lasciare vi si depositi sopra qualche strato di polvere piuttosto che toccarli sia pure con la più lieve carezza di uno straccio.

— Bayram mubarek olsum, vecchia Ayidé. E che il resto della tua vita trascorra in pace.

— Inchallah, efendim.

S. B.

Gare dopolavoristiche di tiro alla fune.

LA MOSTRA ITALIANA DELL'O.N.D. AL CIRCO MASSIMO



La grande assise del lavoro, che si svolgerà a Roma dal 26 al 29 giugno del corrente anno, si presenterà con due grandi manifestazioni, una a carattere nazionale, cioè italiano, un'altra a carattere mondiale. Durante tale periodo converranno nell'Urbe gli esponenti e i rappresentanti di istituzioni, società e movimenti di tutto il mondo, che hanno per loro scopo e caposaldo la elevazione del lavoratore sul terreno della disciplina verso lo Stato, della collaborazione con tutti gli elementi dell'economia di una Nazione, sul terreno della concordia fattiva e creatrice di benessere, di tranquillità e gioia fra i lavoratori stessi e tutte le altre categorie sociali. Sul terreno, insomma, corporativo.

La famosa frase di Mussolini "Andare verso il popolo" sarà l'emblema di questa assise e anche la glorificazione, perchè l'Italia non solo ha ridato al lavoratore la sicurezza, la serenità e l'ordine nell'adempimento della sua fatica quotidiana, come nessun'altra Nazione al mondo, ma anche e sopra tutto perchè l'Italia è stata il primo Paese ad ideare e concretare in forme vaste ed efficacemente attrezzate quella originale istituzione che è la "Opera Nazionale Dopolavoro", sulle orme della quale si sono poi creati e sviluppati altri organismi, in altri Paesi del globo. L'O.N.D. infatti è nata ben dodici anni fa.

Quello che è stato fatto in tal campo in Europa, nelle Americhe ed in altri Stati, sarà rilevato e documentato al Congresso Mondiale che prende il significativo appellativo di "Lavoro e Gioia". Governi, scienziati e associazioni hanno già inviato in gran numero la loro adesione. L'Italia per suo conto, documenterà agli ospiti illustri quanto essa ha fatto, allestendo una Mostra, la prima a carattere nazionale, che troverà sede nel suggestivo e classico ambiente del "Circo Massimo", al lato delle due famose arterie, Via dei Trionfi e Via dell'Impero, famose e imponenti per la storia di ieri che vi aleggia, per la vita di oggi che il Duce sta forgiando per la storia di domani.

Dopo la Mostra dell'Assistenza e l'Infanzia, dopo quella del Tessile e precedendo l'al-

Rievocazione storica della processione di Gesù morto organizzata dal Dopolavoro fiorentino. Foto Pavanello

Al centro: Concerto di fabbrica con il complesso orchestrale di un Dopolavoro.

tra dei Minerali, questa Rassegna del Dopolavoro costituirà la quarta iniziativa presa dal Partito per valorizzare e vivificare le energie spirituali, le forze materiali della Nazione, solidamente unite e fermamente tese alla potenza maggiore e alla difesa più sicura del Paese e dei singoli cittadini.

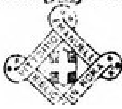
Undici sezioni, in altrettanti eleganti ed ariosi padiglioni ospiteranno le diverse attività che illustreranno i compiti e le conquiste dell'O.N.D. Lo sport invernale ed estivo al mare e ai monti, gli originalissimi "Carri di Tespi" che portano al popolo, col teatro mobile, in tutti i paesi piccoli e grandi della penisola, la migliore produzione italiana in fatto di prosa e di musica; i gruppi corali, i raduni in costume secondo la più bella tradizione artistica e popolare degli antichi comuni italiani; la propaganda culturale; le crociere, i campeggi; l'assistenza igienico-sanitaria che ha dato un fiero e decisivo colpo all'alcoolismo, alla tubercolosi, alla delinquenza occasionale: tutta insomma l'opera di rigenerazione e di elevazione del lavoratore italiano avrà in questa Mostra una documentazione quanto mai poderosa, significativa, vera e vivente. Vivente perchè migliaia di dopolavoristi converranno a Roma a vedere la "loro" Mostra ed altri ad interpretare col canto, colla danza, la musica e lo sport l'anima lieta del nuovo lavoratore italiano.

La Mostra, come si rileva dal suo programma, testimonierà per la prima volta, organicamente, in modo traente ma rigorosamente documentato, sia agli italiani che agli stranieri, i quali converranno a Roma per il Congresso Mondiale, l'azione svolta dal Fascismo a favore del popolo, avendo restituito il lavoro alla sua funzione di dovere e disciplina nazionale, avendo dato al lavoratore stesso ed alla sua famiglia salute, istruzione e sano divertimento per essere all'altezza di compiere la fatica quotidiana.

Durante il periodo della Mostra i più originali complessi corali e orchestrali, gruppi ginnastici e di dopolavoristi in costume, svolgeranno delle interessanti manifestazioni nell'apposito anfiteatro che verrà costruito e che costituirà, all'ingresso, il motivo dominante architettonico della Mostra stessa. In esso troveranno posto a sedere cinquemila spettatori; altra interessante attrattiva sarà data da una ampia ed elegante piscina, dotata di cabine e una spiaggia artificiale; un arioso ed illuminato giardino d'estate accoglierà il pubblico serale per il ballo e la audizione di ricchi numeri di varietà. Durante il giorno e la sera la Mostra sarà così un potente richiamo per gli italiani e gli stranieri; il cervello e lo spirito vi troveranno un alimento nobile e sano.

Il Palazzo dell'Ospitalità fascista costituirà infine una ulteriore manifestazione della perfetta organizzazione dei servizi logistici del Dopolavoro italiano. I gruppi e le comitive che andranno in visita alla Mostra alloggeranno di notte in tale palazzo, capace di settecento posti fra letti cuccette. La Mostra resterà aperta dal 26 giugno al ottobre.

M. P.



Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

artiglio
il pneumatico
per la neve


PIRELLI

1676

Stampata su carta delle Cartiere Burgo

S. A. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna 8

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA







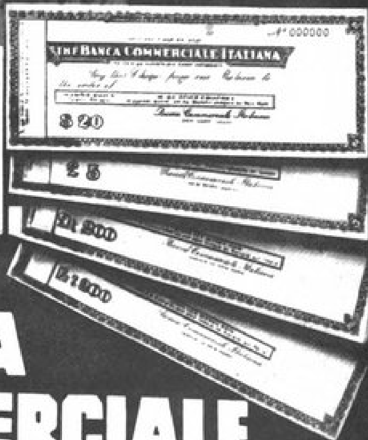






ANNO XVI MARZO 1938 PREZZO LIRE 10 ABB. POST.








tempo da cani...
RIBERI

L'organizzazione del Banco di Roma nel mediterraneo e nell'impero

Istambul
Izmir
Roma
Rodi
Aleppo
Lattachia
Homs
Tripoli
Beirut
Caifa
Damasco
Malta
Giaffa
Tel Aviv
Tripoli
Bengasi
Alessandria
P. Said
Gerusalemme
Mansura
Damanhur
Zagazig
Tanta
Cairo
Fayum
Minieh
Beni Suef
Asmara
Massaua
Gondar
Assab
Dessie
Combolcia
Harar
Lechemti
Giggiga
Dembi Dollo
Addis Abeba
Gore
Gimma
Mogadiscio

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione — MILANO — Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XVI - Marzo 1938 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A.
 —



L'ESEMPIO DI BRUNO

Bruno non ha ancora vent'anni ed ha già richiamato su di sè l'attenzione del mondo. Lo ha anche stupito per la calma ragionata del suo ardire, per la tenacia volitiva del suo valore.

Valore di opere, reale e non di fantasia. Figlio del Duce, non ha chiesto per sè che il privilegio di tutto ardire, di essere il primo ove più arduo è il rischio ed il pericolo. Ha compiuto le gesta che lo fanno prediletto alla Nazione con le sole sue forze, con la sola sicurezza del suo spirito.

Il nome che porta non gli è valso che ad accrescergli le responsabilità.

Il suo nome era ed è una sacra bandiera da tenere ben alta nella luce del sole.

Egli non poteva non ottenere la vittoria, non onorare e non esaltare in essa lo spirito eroico della gioventù mussoliniana. Costasse anche l'olocausto supremo! Il peso era grave più che per ogni altro dei suoi intrepidi compagni. Ma questo senso, questa coscienza della responsabilità gli infiammarono il coraggio, gli fecero sprezzare i pericoli, serenamente.

Non accettò soste nè riposi. Non gradì particolari attenzioni e riguardi. Volle essere come tutti gli altri. Volle sempre pagare di persona con disciplina sentita, con la gioia della dedizione al dovere. La vita è un continuo combattere. E Bruno, quando ancora era quasi un ragazzo, partecipò in Africa Orientale ad ardite azioni di guerra. Conquistò, poi, all'Italia ambiti primati aerei internazionali. Si classificò tra i primi in una gara disputata fra le varie Nazioni nei cieli da Istres a Damasco a Parigi. Al timone del suo velivolo compì la trasvolata del Mediterraneo, del Sahara e dell'Atlantico a tempo di primato. Ha unito Guidonia a Rio de Janeiro con un volo che è già nei fasti della storia aeronautica circonfuso di leggenda.

Queste sue, sono le vittorie della generazione di Mussolini. Sono le vittorie degli uomini nuovi formati alla scuola fascista che crea, insieme con la coscienza, il carattere. Scuola che allena alla disciplina i muscoli e lo spirito, che dà l'ansia del combattimento, la passione del pericolo, la certezza del successo. La gioventù vi è addestrata senza enfasi, senza vane retoriche. In verità e in semplicità. Nel fervore e nella fede. Ne sono sorti gli eroi che hanno immortalato le ambe africane, le sierre iberiche, gli azzurri spazi dell'intero universo con la bellezza spirituale dell'ardimento.

Bruno è l'esempio vivo ed operante di questa generazione cresciuta nell'atmosfera della Rivoluzione e del Fascismo. La via che egli ha seguito gli fu additata nel severo ed inflessibile tirocinio delle schiere giovanili fasciste. È nei ranghi serrati di queste organizzazioni che si alleva il cittadino soldato, con la consapevolezza dei nuovi doveri e la volontà e la forza per assolverli.

I nostri fanciulli e i nostri giovani, fieri nelle loro divise, sanno oggi i loro compiti. Sanno di rappresentare una parte cospicua nella vita della Nazione. Sanno che gli esercizi di educazione fisica e di addestramento alle armi non sono un gioco o un divertimento, ma l'indispensabile azione preparatoria per i futuri cimenti di difesa e di offesa, per la grandezza e l'incolumità del Paese. Al quale fine, tutto contribuisce. Lo stesso "passo romano" risonante e quadrato, netto e risoluto, che infonde fierezza militare e suscita l'orgoglio della parata dinanzi all'occhio vigilante della Patria.

Gli stessi sport che servono al miglioramento ed al rafforzamento delle qualità fisiche e morali della generazione che cresce. Essi determinano le passioni migliori e ristorano le energie affaticate dalle cure quotidiane dello studio, dell'arte e del mestiere. Nelle competizioni sportive di qualsiasi genere si perpetuano le virtù guerriere del popolo.

Oggi le guerre non si combattono unicamente tra gli eserciti in campo, ma tra i popoli. E si combattono e si vincono nelle città e nelle campagne indifese come sui fronti di battaglia. Vince chi è meglio temprato, chi sa più a lungo resistere, chi non teme le privazioni ed il dolore. Per raggiungere più fortemente queste finalità il Partito ha plasmato in una sola formidabile organizzazione — "La Gioventù Italiana del Littorio" — tutte le diverse branche della formazione e della educazione civile e militare dei giovani.

Con recente provvedimento vi ha aggiunto anche le

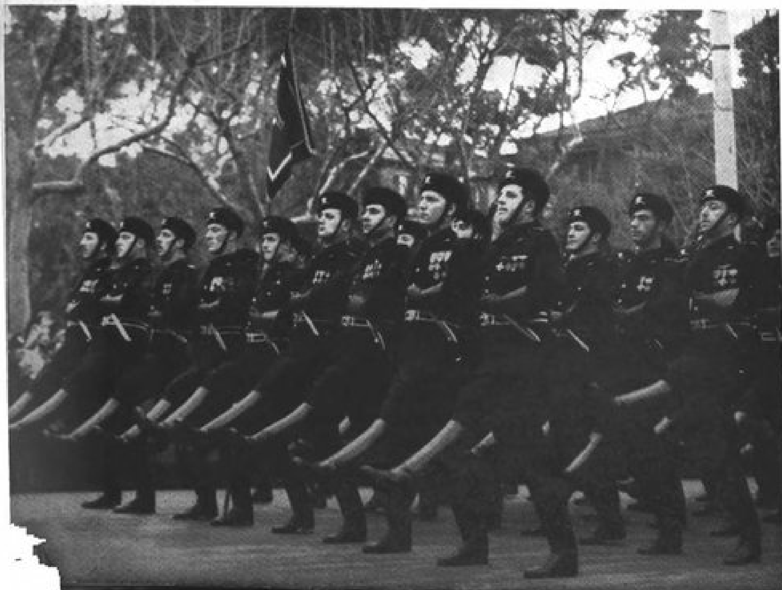


Il Duce accoglie il figlio all'arrivo dei trasvolatori a Roma.

istruzioni premilitari perchè ogni singolo movimento abbia a fondersi in un'unica vitale sostanza che alimenti la potenzialità e la forza della Nazione. La M.V.S.N., conservata all'istruzione preparatoria tecnica e spirituale del soldato cittadino, è la migliore garante dell'esito sicuro del nuovo ordinamento. Essa è la guardia della Rivoluzione. In questi giorni ha celebrato il proprio quindicesimo anniversario. Tre lustri di lotte, di battaglie. Essa fu ovunque la Patria Fascista chiamò, genuina espressione del popolo. Di questo popolo italiano che comprende e segue con sensato orgoglio le strade maestre che il Duce gli addita e si commuove di profonda compiacenza dinanzi al manifestarsi sempre più rapido e frequente di giovani ardimentosi che, come Bruno Mussolini, testimoniano al mondo intero la santità creatrice dell'Idea fascista, con l'esempio delle loro imprese.

MANLIO MORGAGNI

La sfilata dei Moschettieri del Duce che marciano al passo romano.





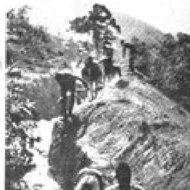
o de Janeiro
luta gli
uipaggi
i Sorciverdi
'imbarco,

DVCE
A
NOI!


M.V.S.N
XV
ANNVALE
"C'E' QVAL
COSA DI RELI
GIOSO IN QVE
STO ESERCITO
DI VOLONTARI"







Preoccupazioni inglesi nell'Estremo Oriente. A Hong Kong si mettono in efficienza le batterie antiaeree intorno al porto e si scavano trincee in prossimità del confine cinese.

L'OSTACOLO RIMOSSO

Qualche giorno prima del 20 febbraio un membro influente della Camera dei Lords aveva osservato che la politica estera fino allora condotta dal Governo inglese appariva e risultava tutta volta ad un programma e ad un proposito di guerra.

Questa opinione doveva essere condivisa nel Regno Unito da un buon numero di persone di buon senso e di sano patriottismo, se pochi giorni dopo la diversità di opinioni sulle direttive di politica estera esistenti nello stesso gabinetto britannico conducevano alle dimissioni del signor Eden, responsabile ed autore di quella politica estera britannica che anche in Inghilterra si riteneva capace di condurre diritto alla guerra.

Ora l'idea e la prospettiva di una guerra, nelle condizioni nelle quali verosimilmente si sarebbe venuta a trovare l'Inghilterra indugiando il Governo di Londra sulle posizioni prescelte e tenute dal signor Eden, non sorrideva affatto e non sorride a quegli inglesi di buon senso e di fegato sano, ai quali non sfuggiva la serietà di un conflitto provocato particolarmente contro l' Italia e quindi presumibilmente contro l'Italia, la Germania ed il Giappone insieme.

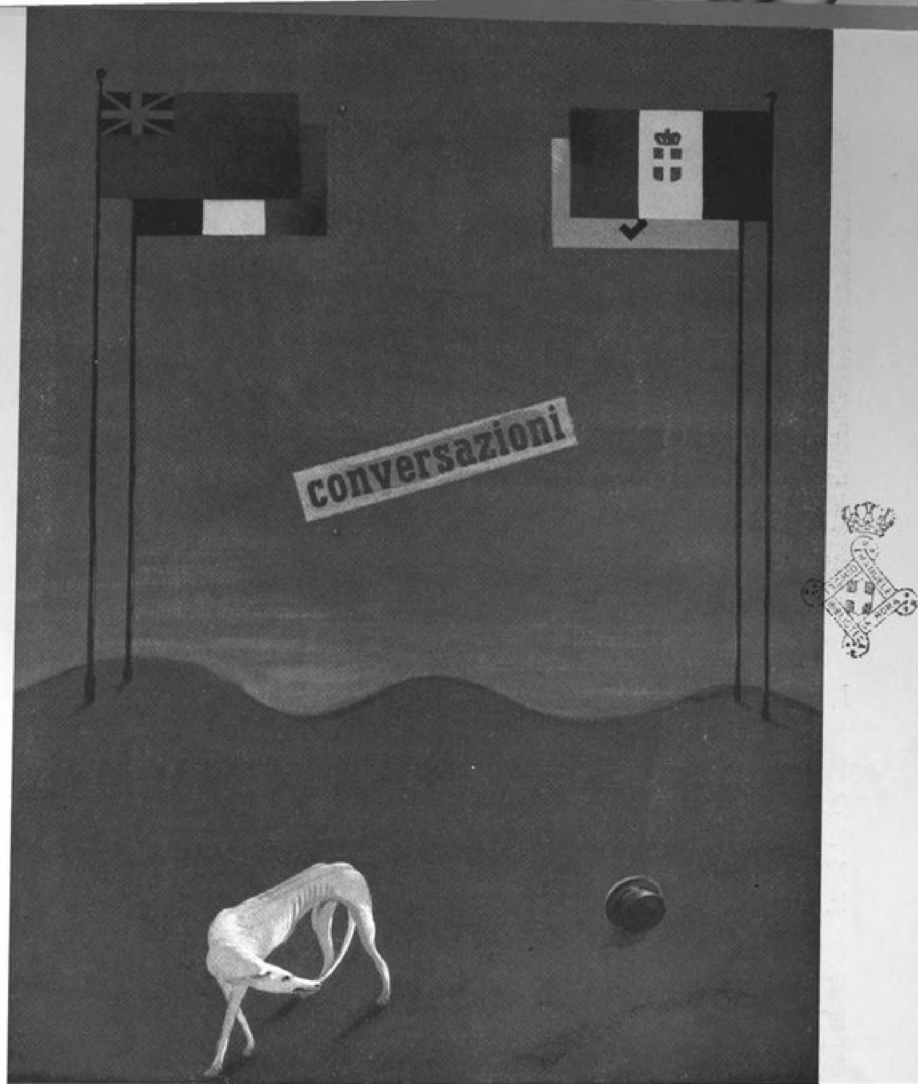
La potenza mondiale inglese è in declino per un insieme di ragioni che in parte dipendono dal destino ed in parte da errori e da calcoli sbagliati, da prevenzioni e da presunzioni delle caste politiche e degli uomini ai quali il sistema parlamentaristico aveva affidato negli ultimi due decenni il governo dell'Impero. Ma è in declino anche quel sistema di difesa e di offesa che costituiva fino a poco tempo fa il segreto della potenza e della supremazia inglese sui mari e nel mondo, e perchè nuove forze e nuove idee si sono rivelate e si sono affermate in contrasto al dogma della intangibilità della potenza e della supremazia britanniche.

Ad una tale situazione avrebbe dovuto corrispondere una politica accorta fatta di adesioni alla nuova situazione politica e militare dell'Europa e di comprensione intelligente e generosa dei diritti e delle necessità altrui.

Malauguratamente per la tranquillità del continente la politica del signor Eden a tutto corrispondeva fuori che alle necessità essenziali e primordiali della situazione internazionale e agli interessi vitali dell'Impero britannico. Sbalordiva in un certo senso l'atteggiamento di questo baronetto esponente di interessi e di correnti conservatrici e pure complice consapevole delle congiure sovietiche; amico, alleato e collaboratore degli uomini del fronte popolare di Francia e di Spagna in odio ai regimi totalitari della Germania e dell'Italia.

Pesa sull'attività e sulla responsabilità del signor Eden l'atteggiamento preso dal Governo britannico a Ginevra contro l'Italia nel conflitto etiopico che ha generato quella situazione per la quale l'Europa intera paventava un conflitto mediterraneo, che non avrebbe tardato a tramutarsi in una conflagrazione generale extra continentale. Tutti i tentativi volti a rischiarare l'orizzonte delle relazioni italo-britanniche erano destinati all'insuccesso per le manovre che Eden a Londra o a Ginevra suggeriva o attuava per allontanare la possibilità di una intesa con l'Italia. Questo fatto personale del signor Eden contro l'Italia costituiva l'ostacolo principale ad un qualsiasi tentativo di chiarificazione fra i Governi dei due Paesi tradizionalmente amici ed ora situati su un piano di potenza e di prestigio tali da determinare sull'andamento delle loro reciproche relazioni la pace o la guerra sul continente.

Ora l'ostacolo è stato rimosso ed il signor Eden, almeno per il momento, è stato messo nella impossibilità di nuocere alle buone relazioni del suo Paese con l'Italia, alla pace dell'Europa e sopratutto al prestigio e alla potenza della Gran Bretagna. Ora fra Londra e Roma sarà possibile ragionare senza che nella discussione pesino i rancori e le antipatie di un uomo solo e senza che le influenze di Mosca



Il bel levriero se ne va... Disegno di Gianpaolo

e del fronte popolare francese interferiscano e si oppongano a quella intesa che è necessaria sopratutto all'Inghilterra, ma che è indispensabile all'Europa per uscire dalla crisi che la attanaglia e la tormenta.

Dietro la ostilità e la ritrosità a trattare con Roma del dimissionario ministro degli esteri del Regno Unito era lo spavento di Mosca per un'intesa tra le grandi Potenze europee che eliminasse il funesto intromettersi dei sovieti nelle relazioni internazionali e che neutralizzasse gli effetti della propaganda bolscevica fuori dai confini della Russia sovietica. La politica di Mosca tende a due obbiettivi ben determinati ed anche confessati: provocare un conflitto fra le grandi Potenze per indebolirle e per disorganizzare la vita politica e sociale di tutta l'Europa ed allargare a tutto il continente il disordine e la tirannia del bolscevismo.

La politica del signor Eden aveva assecondato il piano sovietico determinando quella situazione tesa nei rapporti italo-britannici che rappresentava un pericolo permanente di conflitto in Europa; di qui la stretta collaborazione anglo-francese in Spagna ed a Ginevra ed il sistematico sa-

botaggio di tutti i tentativi provenienti da Roma e da Berlino per colmare il fosso che i sovieti erano riusciti a scavare fra le Potenze maggiori, per dividerle e per attaccarle separatamente.

Sarebbe tuttora difficile stabilire come da una tale situazione e da una tale prospettiva la Gran Bretagna potesse ritrarre un vantaggio duraturo ed effettivo per la conservazione delle sue posizioni continentali, coloniali ed imperiali. Era ed è tuttora assai problematico l'esito di un conflitto armato sia pure limitato al Mediterraneo tra l'Inghilterra e l'Italia nel quale l'Inghilterra avrebbe posto e metterebbe a repentaglio tutti i suoi possedimenti africani, la sua influenza in Arabia e l'Impero delle Indie. Una Gran Bretagna privata della libertà di comunicare con i Paesi d'oltre mare sarebbe già un Paese privo di risorse e di capacità difensiva contro la propaganda comunista nel medesimo territorio metropolitano.

Ed è nella peggiore ipotesi di un indebolimento dell'autorità inglese che i sovieti comunque calcolano per ottenere una maggiore possibilità di penetrazione, in alcuni Paesi, della propaganda comunista. Queste eventualità evidentemente sfuggivano alla mente del signor Eden e sfuggono tuttora alla perspicacia di quegli inglesi che non sanno adattarsi a riconoscere la posizione raggiunta dall'Italia particolarmente nei confronti della situazione della Gran Bretagna.

Ora il valore grandissimo della scomparsa dai primi ranghi della politica inglese del signor Eden sta nel riconoscimento da parte del Governo di Londra della importanza primordiale che per la Gran Bretagna hanno i rapporti con l'Italia. È nella precedenza che il Governo inglese ha dato al problema delle relazioni italo-britanniche che consiste l'alta importanza del cambiamento avvenuto nella politica estera del Regno Unito. Il conflitto interno si è acceso su questo quesito e si è risolto con la vittoria di quelli che ritengono indispensabile innanzi tutto per la Gran Bretagna intendersi profondamente e durevolmente con l'Italia.

Al lume di questa constatazione anche la decantata stretta o intima collaborazione franco-britannica perde gran parte del suo valore e del suo significato. La collaborazione con la Francia non è sufficiente da sola ad assicurare la pace e la prosperità al Regno Unito se l'Italia non entra o non rientra nel novero delle Potenze amiche dell'Inghilterra.

LIDO CAIANI

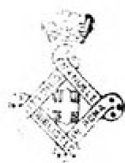
Chang-Kai-Scheck, il generalissimo cinese nella cui abilità s'illude la Russia per la lotta contro il Giappone.





S.M. VITTORIO EMANUELE III CON S.A.R. IL PRINCIPE DI NAPOLI

Fotografia presa da S.M. la Regina Imperatrice



A SOCIETÀ AMICI DEL GIAPPONE

Il Ministro Alfieri insedia l'Ambasciatore Paulucci de Calboli alla Presidenza della Società "Amici del Giappone".



Il pubblico nella sede dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, durante la cerimonia.

L' INAUGU... FIERA DI T...



L'imponente veduta d'insieme del Viale principale.



Le Loro Eccellenze Terruzzi e Balbo con l'on. Melchiorri, Presidente della Fiera all'inaugurazione.



Foto LUCE

Il padiglione che raccoglie i documenti dell'eroismo legionario nella Spagna.

NAUGURAZIONE DELLA FIERA DI TRIPOLI



Davanti al Padiglione di Roma in attesa della cerimonia d'apertura.



S. E. il Governatore Italo Balbo nella visita ai padiglioni della Fiera.

Foto LUCE



Particolare architettonico della Mostra che s'arricchisce sempre di nuovi e maestosi padiglioni.

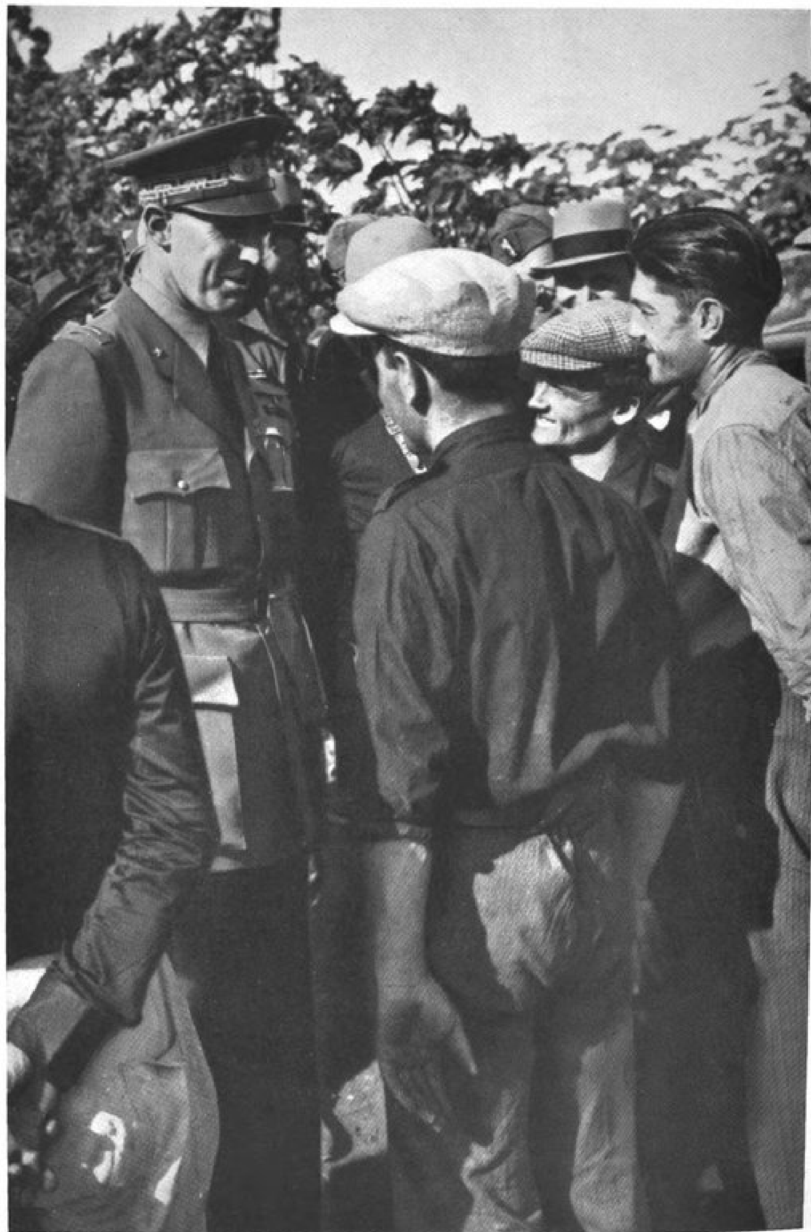




Il fidanzamento di S. M. il Re d'Albania. Il sovrano risponde dal Palazzo Reale alle acclamazioni della folla.
L'augusta fidanzata, contessina Apponyi, riceve le felicitazioni del podestà di Tirana.



Il matrimonio Mussolini-Teodorani a Roma. Il Duce porta all'altare la nipote Rosina Mussolini. Foto LUCE



Principe e popolo. Il Duca d'Aosta, Viceré d'Etiopia, a colloquio cordiale cogli agricoltori di Olettà.





La solenne inaugurazione della Casa del Fascio, costruita dalle Camicie Nere, a Dire Daua (Harar).
Sopra: Il Vicerè assiste ai lavori di scasso di nuovi poderi ad Olettà.

GIGI LANFRANCONI

Era una figura della Milano antica; e pur modernissima nello spirito di dedizione, nell'impeto, nella comprensione di ogni cosa, nella fedeltà, nell'amore: ed anche in quel sorriso burlesco che gli storceva le labbra tumide fra i peli della barba che già cominciava a ingentilirsi per qualche pagliuzza d'argento.

Non pareva che la sua mansueta sagoma di can barbone potesse dedicarsi al rancore, alla collera, mai. Andava, adesso, con il suo cappelluccio nero calcato sui capelli meno lunghi, e una frotta sorridente di amici gli era sempre intorno... Lo si incontrava sempre con gioia: lo si lasciava sempre con il conforto di una franca risata.

Amava la burla. Ma io so che era profondamente, intimamente malinconico e pensoso, e che quello svariar di barzellette intorno a Lui non era che un modo come un altro per mostrarsi subito fraterno e per regalare attimi di spensieratezza ai più afflitti.

Giocherellava con le parole, e metteva se stesso in contrasto, solo apparente, con la cornice dei tempi nuovi.

Ma questo non fu che un guizzo ardito, pittoresco e puramente superficiale della Sua vera natura. Quasi una civetteria cordiale ed affettuosa, per tutti.

Il "Tombone di San Marco" dello scomparso Naviglio ambrosiano non può più essere lo specchio verdastro dei ballatoi sgangherati e portati via, con il polverume delle vecchie case, dal vento della nuova era.

Ma io non so disgiungere la figura di Gigi Lanfranconi da quella scomparsa visione. La ritrovo là, seduta sullo spalto di un ponte che ormai mal si reggeva, camicia nera aperta sul collo turgido e sudato, il pugnale attraverso la cintura, il teschio bianco ricamato sul cuore. Intorno, a terra, manipoli di squadristi accovacciati, pronti al sacrificio, pronti allo scatto, quando il sole di Orazio si apprestava a istigare la corsa degli alati destrieri verso la imminente riconquista di Roma imperiale e mussoliniana.

Lanfranconi aveva la gola arsa e gli occhi ardenti, il cuore gonfio e la cordialità ispida e paterna.

Offriva il frizzo, il motto, l'invettiva cordiale come si offre un bicchiere d'acqua fresca a quella sua masnada di eroi assetati pronti allo scatto, mortificati dall'attesa, esaltati dal presagio...

— Non fare lo stupido!... Vieni qua: fammi sentire che cosa stai brontolando. E se non la smetti di brontolare, ti do' uno schiaffo e ti racconto questa, che è proprio l'ultima e che è divinamente cretina sul serio!

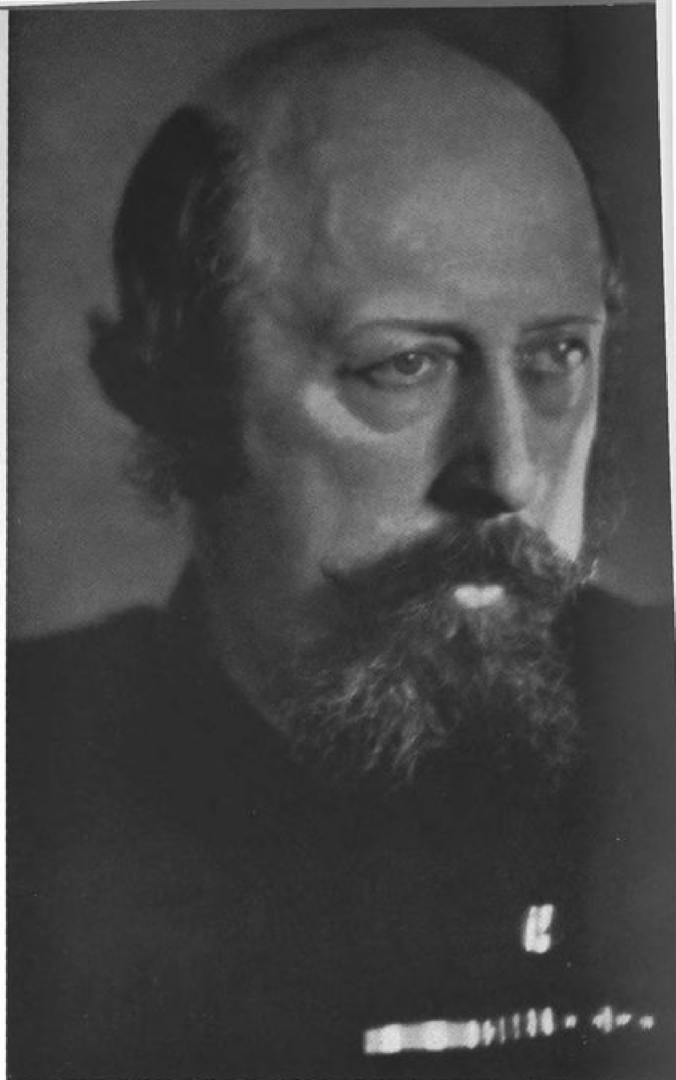
La parlata milanese era, nel Suo modo di essere artista senza importanza e senza enfasi, quella di Carlo Porta e di Ferravilla con qualche intonazione sbadatamente storica che ricordava Sciesa.

E ci ricordava anche, e sempre, il buon Gigi dal cappellaccio romantico e masnadiero, che una continuità fluisce per entro le vene del popolo, incontro al quale Egli andava sempre: una continuità onesta e sempliciona, eroica e scanzonata, che soltanto in apparenza le coperture di cemento e i dritti palazzi a spigoli taglienti e disadorni, avevano cancellato.

Proprio come il Tombone di San Marco, proprio come il Naviglio che serpeggia ancora, e travolge i detriti e conserva, nell'ombra, i ricordi e le immagini più care: proprio come la scapigliatura di quell'Italia che ci donò i fremiti della prima rinascita e la semente ottima per le abbondanti messi.

Pancetta soda e zimarra nera, occhi dolcissimi e cuore da Sansepolcrista, Gigi Lanfranconi girava in Galleria e correva sui treni. Una folata di allegrezza era intorno a Lui, ed aveva fatto di Lui il tipo della vecchia e della nuova stirpe, fiduciosa e mesta, semplice e conviviale, sorridente di fronte al sacrificio supremo e nella sosta del duro bivacco, canora e militare, ilare e condottiera, fedele ed esemplare.

È sparito ancora giovane. Forse un uomo come Lui, invecchiare non poteva. Si è avviato incontro alla grande ombra con il suo passo breve e ben marcato, levando in alto la mazza d'ebano come un capo-tamburino: milite della vecchia guardia, buon



GIGI LANFRANCONI

camerata della nuova, con le labbra tumide pronte alla barzelletta, con il cuore fermo pronto ad ogni evento. È la grande ombra Lo ha inghiottito per sempre...

— È scomparso Gigi Lanfranconi! — ha mormorato, fra i singhiozzi, la grande marea commossa che seguiva la Sua bara.

Ma io penso a quello spalto di un ponte sul Naviglio, che pare non esista più e che pur fluisce sempre, dove Gigi sedeva — camicia nera aperta sul collo sudato e pugnale attraverso la cintura — fra le schiere eroiche di quei manipoli febbricitanti, che aspettavano l'ordine per marciare su Roma!...

GINO ROCCA

NELL'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ANTONIO BELTRAMELLI

UNA VISITA ALLA "SISA" - ALCUNI SCRITTI INEDITI - L'OPERA OMNIA?

Una visita alla Sisa, alla sorella di Antonio Beltramelli, è sempre un risvegliare in noi i più cari ed affettuosi ricordi. L'accoglienza stessa della buona Maria — religiosa custode di tutte quelle pie ed importanti memorie, di tutti quegli scritti e quegli ambienti che occuparono la mente del Poeta — ci riporta facilmente davanti la generosa ospitalità che ci veniva offerta un tempo e di cui troviamo traccie nel detto inciso su una parete della prima camera:

"Sii benvenuto ospite nella mia casa serena".

Vi è, in questo, espressa l'anima romagnola, quel senso di cordiale espansività che è proprio della nostra gente.

La sorella del Grande Scomparso immagina il perchè della nostra visita:

"Ma non sapete che ormai tutto è pronto per dare alla stampa il resto della produzione di mio Fratello?".

Questa notizia è per noi una vera soddisfazione, sebbene da troppo tempo si vada dicendo che si farà questa pubblicazione. Forse l'ansia di potere avere "l'opera Omnia" alla svelta, ci lascia anche ora un senso di timore e, quasi, di scetticismo, per cui vorremmo che ciò fosse già avvenuto. Ma, d'altra parte, vi erano e vi sono troppe cose da coordinare e troppe difficoltà da vincere, prima di arrivare a questa grande conclusione.

Conclusione utile e necessaria per il bene della nostra gioventù, della nostra Italia.

Antonio Beltramelli è uno degli scrittori che ha contribuito alla formazione di quel clima rivoluzionario, che più di tutto ha dato nuova linfa ed energia all'affermazione dei principi sani e fecondi della grandezza della Nazione.

L'opera Omnia — o comunque la pubblicazione delle altre molteplici opere che del Beltramelli non si conoscono — viene ad essere, non solo l'omaggio più doveroso alla memoria del Poeta romagnolo, ma la maniera unica per colmare una lacuna che da tempo è, da tutti gli studiosi, ardentemente auspicata.

Si vedrà, allora, e si apprezzerà in tutta la sua estensione, quanto profonda e vasta fosse la sua produzione e quale contenuto avesse, sia morale sia politico che religioso.

Un esame di questa produzione non è stato ancora compiuto e non poteva essere compiuto finchè vi restava tanto e tanto d'inedito di Lui. Ecco perchè si attende, quasi febbrilmente, di conoscere tutto quello che "pensò" e "sentì" Beltramelli nel corso della sua attivissima e breve vita, di conoscere quella parte del Poeta che è ignorata e che è di una freschezza e di una spontaneità vibrante e preziosa.

Veramente, troviamo spesso un senso poetico anche in quegli scritti in prosa che gli escono dal cuore come una vena intrattenibile e commovente!

Ad esempio, eccovi un brano inedito riguardante la Toscana; poche righe vergate con la più immediata effusione.

"È lo spirito di cose lontane che mi chiama in questi pomeriggi e crepuscoli autunnali, lo spirito di creature lontane per cui l'anima mia si vela dell'ombra della nostalgia.

"Oh, Toscana! Si valicano i monti verso il tuo sole, a questa stagione, e il cuore si aleggerisce come se avesse lasciato dietro di sè, e per sempre, la sua tristezza. Giocondia di valichi alpini subitamente aperti su valli innondate di sole! La nebbia rimane laggiù col lento inverno. Ville serene della più serena terra d'Italia!

"Gentilezza composta in sobrietà e armonia! La piccola Firenze tanto amata, mi aspettava in fondo come una buona sorella e, mi offriva la sua eterna giovinezza.

"Moriva di tedio la povera dolce Forlì invernale, con le creature amate nel suo cuore, quelle che non si muovevano mai, eppure erano sì fortemente serene al loro destino...".

Di poesie inedite ce ne sono dei volumi interi, ma la gentile Maria non consente che qualche... furterello, attraverso una nostra dolce insistenza; e non ha tutti i torti.

Tuttavia, siamo accontentati con queste due delicate creazioni, tutta grazia e vigore:

MADI E LE ROSE

Nascon le rose tue, le tue promesse
rose! A che pensi mai...?
Maggio ha portato il cuore ai tuoi rosai,
larga è la messe.
Madi. E tu passi per la villa austera
con la tua primavera
e guardi il giorno che non sa morire.

Anche il cuor mio non sa come morire
e si cerca il ricovero di un sogno,
nè tu sai ciò che io agogno.
Sì che cadrà dispenta la stagione
della consolazione
come un anello da una scarna mano,
come le rose della villa austera,
nella dispenta sera.
E un altro maggio è ormai troppo lontano!

IL PAESE SCONOSCIUTO

Poi, con la sera, stavo tutta sola.
Si apriva un "shoji" (1) contro un cielo immenso
di velluto viola.
Mie lontana... ed ecco ch'io risento
il venditore errante,
l'indistinto brusio crepuscolare
della grande città del Sol levante.

Non volevo pensare,
ero tutt'occhi su l'immensità.
Ero con te, mio Fuji... (2)
e Yoccian (3), la sperduta, era con te.

Nell'ombra di velluto,
in una estenuata chiarità,
mi appariva il Paese sconosciuto,
la Terra senza nome
alla quale nessuno arriverà...

E un giorno il shoji non si aperse più;
la bimba che sognava era partita,
Signor, per la tua vita
a chiedere un perchè della sua vita,
il perchè senza fondo...
e così sia!

Nell'anniversario della morte — 14 marzo 1930-1938 — riteniamo che la maniera migliore per ricordare agli italiani Antonio Beltramelli sia appunto di riprodurre alcuni suoi scritti, senza alcuna pretesa di scelta.

Essi ci riporteranno vicino lo spirito grande e soave del letterato e del Poeta, che sapeva infondere tanto sentimento e tanta idealtà in ogni Sua creazione; onde, rimettendoci per un istante ancora a contatto colla Sua anima, proveremo nuovi palpiti e ci accorgeremo che la Sua figura grandeggia sull'orizzonte della vita spirituale italiana come una delle luci più pure e più alte.

ANACLETO MARGOTTI

(1) il "shoji" (pronunziare sciogi) è l'impannata scorrevole delle grandi finestre nelle case giapponesi. (2) il "Fuji" o "Fujiyama" è la montagna classica del Giappone. (3) "Yoccian" corruzione infantile di Yoshiko-san. Famigliarmente i bambini storpiano i nomi così.

L'ingresso alla "Sisa".

Disegno di A. Margotti



I LIBRI DEL MESE



Guido Corni, durante il triennio in cui governò la Somalia, potè osservare e approfondire molti problemi che si riconnettono alla sua valorizzazione economica e terriera, ed ebbe spesso l'occasione di promuovere egli stesso quegli studi concreti che, in regioni ancora poco conosciute, sono sempre destinati ad anticipare il passaggio alle vaste realizzazioni nelle quali poi si impegnano capitali rilevanti e forze fisiche e morali. Fin d'allora il Corni concepì l'idea di una pubblicazione nella quale fosse portato a conoscenza del popolo italiano tutto ciò che le nuove ricerche andavano rivelando nei campi più diversi: ed ecco nei due bei volumi pubblicati dalla Editoriale "Arte e Storia" di Milano, dal titolo *Somalia Italiana*, raccolto il frutto di tante esperienze personali e inquadrata un'ampia visione panoramica della nostra Colonia dell'Oceano Indiano. Il primo volume tratta più particolarmente del Paese quale è, nel suo aspetto originario, quale cioè si presenterebbe ad un osservatore che "per magica virtù potesse abbracciarlo in una visione d'insieme", sia nelle vicende storiche che dal punto di vista etnografico e geografico. Il secondo è dedicato invece all'opera di civiltà e di valorizzazione che l'Italia ha svolto in Somalia, e tratta degli ordinamenti civili, politici e militari, delle comunicazioni e delle opere pubbliche, delle possibilità industriali e commerciali, ed infine delle grandi iniziative per lo sfruttamento agricolo delle valli dell'Uebi Scebeli e del Giuba, dove rifulge l'indimenticabile figura del Principe colono, il Duca degli Abruzzi. Le due parti dell'opera si completano a vicenda e compongono un ampio quadro che contenendo molti dati e cifre e poco colore locale, è destinato a interessare profondamente.

La Regina Maria di Romania, della quale la Casa Mondadori ha già pubblicato un libro pieno di attrattiva e che ha avuto un grande successo, la "Storia della mia vita", offre ora al pubblico il secondo volume delle sue memorie, che ha per titolo *Il mio diario di guerra* (ed. Mondadori - traduttore M. Borsa). Se il primo volume aveva forse maggiore rilievo psicologico e sentimentale, questo secondo ha maggior importanza politica. Incomincia dal periodo in cui Ferdinando e Maria ascendono al trono, mentre la guerra europea è già scoppiata e la Romania ha dichiarato la sua neutralità: periodo denso di contrasti drammatici. Si ha l'impressione che la Regina Maria abbia esercitata un'influenza decisiva per l'intervento della sua Nazione a fianco della Triplice Intesa. L'intervento è proclamato nell'estate del 1916, quando l'Italia ha conquistato Gorizia; e la Regina indossa il bianco costume della Croce Rossa ed offre al suo popolo un magnifico esempio. A quarant'anni è ancora bellissima: la sua presenza fra i soldati, negli ospedali di guerra, è apportatrice di conforto e di luce nelle ore più tragiche che l'esercito romeno è costretto a sopportare. Maria descrive accoratamente i disastri che susseguono all'invasione tedesca: anni di dolore, perchè la sua Nazione ha l'anima sconfitta. Pagine luminose son dedicate alla celebrazione di una pura eroina, la fiorentina Madre Pucci che, diventata romena, si comporta con animo intrepido e muore nel 1918 sul campo. Ma nell'estate di quell'ultimo anno di guerra gli avvenimenti prendono una nuova piega: dopo Vittorio Veneto la Romania vede avverarsi il suo gran sogno coll'annessione della Transilvania, della Bucovina e della Bessarabia; e lo spirito della narratrice vive ore di grande conforto.





"Se l'uomo può giungere ad intuire il mistero della creazione – afferma Arnaldo Cipolla – è solo nell'ebbrezza tormentosa dei grandi viaggi in aeroplano". E continua: "Uno scrittore non può ritenersi figlio del suo tempo, che a condizione di essersi veduto passare sotto l'ala del suo apparecchio, a duemila, a tremila, a quattromila metri di quota e anche più in alto, una notevole porzione di "questa bella d'erbe famiglia e d'animali". Può scriverlo davvero con coscienza di causa, l'inesauribile Cipolla, offrendoci un volume come *Sino al limite segreto del mondo* (Casa Bemporad - Firenze), che ha per sottotitolo: "per terra e per aria dall'Oriente mediterraneo alle Indie": un volume che vi parla del Tibet e della Jungla, come del deserto di Siria e della Transgiordania. Sempre in moto, anche quando avrebbe creduto di poter sperare in una parentesi di calma, il dinamico giornalista parte per la Siria e la Palestina e l'Irak, visita le regioni dell'Eufrate e del Tigri, studia il risveglio dell'Islam e vola fino al mare della Cina. Poi si trasporta sugli altipiani dell'Iran, incanto dell'immensità: e ci offre fantasiose pagine sulle montagne dell'Elborz e sull'Isfahan, racconto di fate, su l'Ectabane e Bagdad. Dall'Iran all'Afganistan cambia ancora lo scenario e cambiano le sensazioni sia che l'A. descriva una cavalcata attraverso la Battriana, sia che si riferisca ad un'esplorazione in auto sulla catena dell'Indo Kusc. L'ultima parte, dedicata all'India, è densa d'avvenimenti e d'impressioni.

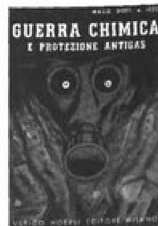
Gli *Scritti storici e militari* del generale Giorgio Bompiani, raccolti a cura del colonnello Varo Varanini e pubblicati dalla Casa Mondadori, sono destinati a rivelare al pubblico una nobile e grande figura militare. Del Bompiani erano noti ai tecnici molti scritti ed articoli apparsi in giornali e riviste, scritti ed articoli che in certo modo facevano pensare ad un precursore dei tempi nuovi, tanto Egli seppe prevedere l'importanza di provvedimenti e riforme che poi sono state attuate e dettate dalla necessità delle recenti guerre. Il Maresciallo Badoglio ha voluto dettare la prefazione al volume, e ci piace riferirne i tratti più salienti: "Come allievo della Scuola di Guerra, ho potuto apprezzare la bontà, l'attività, la cultura e la vivezza d'ingegno del Generale, allora Comandante in seconda di quell'Istituto... Il libro che ora Mondadori offre al pubblico non rappresenta un tutto organico: è una raccolta di scritti del Generale sui più svariati argomenti. Ma nella loro varietà e pur nel loro carattere giornalistico danno un'idea precisa dell'acutezza di pensiero e della forza di ragionamento del Generale Bompiani. Alcuni degli argomenti trattati sono stati ormai sorpassati dagli avvenimenti. Ma la prosa viva e brillante del Generale li rende ancora interessanti e di piacevole lettura". A parte gli scritti sull'arte militare, sono pieni di interesse quelli di carattere storico che commentano, sopra tutto, la nostra guerra in Libia e quelli che si riferiscono alla grande guerra.



La luminosa figura di *Marco Aurelio* è celebrata e interpretata con profondo acume da Ernesto Renan in un volume della Casa Corbaccio, accuratamente tradotto da Angelo Ferrari. L'imperatore che quando sentì avvicinarsi la fine, diede sesto ai suoi affari di famiglia come un semplice cittadino, e al tribuno di servizio disse la parola d'ordine: "aequanimitas", prima di addormentarsi per sempre, è studiato nel quadro del suo tempo e rifulge in tutta la sua grandezza. Una sicura e approfondita analisi dell'apologia di Taziano, del gnosticismo e del sincretismo orientale, precede vibranti capitoli che ci mostrano Marco Aurelio tra i Quadi, la ricostituzione della Chiesa di Lione e le nuove apologie, che sopra tutto dopo averci fatto vivere a contatto delle scuole d'Alessandria e di Edessa ci dipingono il tormento dell'imperatore e la sua sublime morte che segnò la fine del mondo antico. La rivoluzione sociale e politica suscitata dal Cristianesimo è prospettata negli ultimi capitoli.



Il volume del Maggiore A. Izzo, *Guerra chimica e protezione antigas* (U. Hoepli, editore - Milano) è ormai giunto alla terza edizione: segno indubbio del suo successo. Difatti il libro, notevolmente aggiornato ed aumentato, può considerarsi una vera piccola enciclopedia della protezione aerochimica, poichè tutti gli argomenti inerenti alla vasta materia vi sono largamente trattati. È proprio impossibile proteggersi dal gas? L'autore dimostra che la difesa è possibilissima se il cuore è saldo e se si conoscono bene i mezzi già esistenti per salvaguardare la propria vita. E la parte più attraente del volume consiste proprio nell'esame di tutti i vari mezzi di protezione individuale adoperati in guerra o comparsi nel dopo guerra, e della protezione collettiva sia per quanto riguarda i ricoveri antigas, sia per quel che si attiene agli attacchi aerochimici. Infine sono esposte le idee di noti scienziati che si sono occupati della protezione dei cittadini nelle case, officine, ferrovie, ecc.



I "PROTOCOLLI,,
"SAVI ANZIANI, DI SION

Nelle edizioni de "La Vita Italiana", la rassegna di politica diretta da Giovanni Preziosi, escono *I Protocolli dei "Savi Anziani" di Sion*. Si tratta di una ristampa fedele della prima edizione italiana di questo terribile documento, pubblicata a Roma dalla stessa rivista nel febbraio del 1921 ed esauritasi, non senza essere stata oggetto di un enorme boicottaggio in questi sedici anni, come ci avverte lo stesso Preziosi. Senza discutere sulla autenticità del documento, questione secondaria ed ormai superata dalla sua incontestabile "veridicità", è certo che i "Protocolli" offrono un interesse sensazionale, contenendo il piano completo di una guerra occulta avente per obiettivo, anzitutto, la distruzione completa di tutto ciò che nei popoli non ebraici è tradizione, casta, aristocrazia, gerarchia, come pure di ogni valore etico, religioso, supermateriale: guerra che farebbe capo ad un'organizzazione internazionale occulta, presieduta da capi reali aventi chiara coscienza dei loro fini e dei mezzi adatti per realizzarli. Le rivelazioni più importanti del volume si trovano, come è noto, nell'epilogo scritto dallo stesso professor Sergyei Nilus, che dette alla luce per primo il famoso manoscritto, traduzione verace – come egli dichiarò – di documenti originali rubati da una donna ad uno dei capi più potenti della Massoneria Orientale. Ma un'attrattiva non meno importante è costituita dall'appendice, ove sono pubblicati nuovi documenti del programma giudaico ed alcuni articoli del Preziosi che apparvero su "Vita Italiana" e che documentarono la realizzazione già in atto del piano tracciato dai "Protocolli", l'esistenza dell'Internazionale Ebraica e la progressiva conquista della Russia da parte dell'alta banca ebraica.



Nella collezione "Prosatori italiani contemporanei" della Casa Vallecchi, appare ancora una volta il nome di Enrico Pea: e il romanzo che ci viene offerto, *Il forestiero*, non può che confermare le qualità per le quali lo scrittore toscano si è messo in luce fino dal tempo di "Moscardino": qualità che si riassumono in due parole, schiettezza di forma e sostanziosa vigoria di contenuto. La lingua è ancora l'elemento più interessante nell'arte narrativa del Pea: lingua propria, soda e aderente al tema propostosi, senza fronzoli e fantasticherie, incisiva. La vicenda si svolge per gran parte nella campagna di Serravezza, ed ha per sfondo oliveti e chiudende: è questo il paesaggio che lo scrittore ama e sente di più e in mezzo al quale fa vivere i suoi personaggi, Giubbino, un signorotto perdigiorno e schiavo dei sensi, e suo figlio Foresto. Una buona metà del romanzo è occupata dalla narrazione della sconclusionata esistenza di Giubbino, che da prima si lascia incantare da una attricetta volgare e interessata e poi dall'avvenenza della giovanissima Celeste che lo sposa sempre per i suoi denari e lo rende ridicolo. Foresto, figlio della Celeste, alla morte del padre (e questo è narrato nella seconda parte) lascia l'Italia per l'America, dove la madre si riunisce all'amante Gallo, che poi la pianta, e dove egli, adescato da una coppia di avventurieri, si mette a speculare in loschi affari e finisce col perdere gran parte delle sue sostanze. Torna poi a Serravezza, rivede con commozione i luoghi dell'infanzia e s'innamora di una pastora... Forse egli potrà costruirsi quella famiglia che suo padre non riuscì a formarsi mai, privo come era di senso morale e di sano amore della terra.

IL SENTIERO NELL'OMBRA



Il volume che Valentino Piccoli pubblica sotto forma di romanzo presso l'editore Ceschina, *Il sentiero nell'ombra*, non è che la ristampa di un'opera autobiografica che l'A. compiè parecchi anni or sono affidandola all'Opera Nazionale degli Orfani di Guerra, allora diretta da Padre Semeria. Sotto tale insegna, il volume ebbe in quel tempo una larga diffusione in provincia, restando estraneo alla critica e all'esteriore successo letterario: e ciò fu voluto dal Piccoli per ragioni puramente personali. Per le condizioni particolari in cui si svolse la prima parte della sua vita – in antitesi perenne tra l'educazione laica e socialista del padre e le tradizioni del Risorgimento italiano, sorgenti dalla famiglia materna – egli confessa di essersi trovato nelle migliori condizioni per rivivere in sè quello che fu, nelle forme più diverse, il travaglio di tutto il suo tempo. Il romanzo ci interessa anche oggi perchè, ripercorrendo il periodo dei primi affetti e delle prime impressioni del protagonista, dall'infanzia alla giovinezza, arriva poi a descrivere efficacemente una profonda crisi spirituale. Al centro del racconto emerge l'imagine della Madre dell'autore: imagine che, mirabilmente evocata, ispira al narratore le pagine più sentite e più commosse. Interessanti figure, che ebbero una viva notorietà politica e letteraria al principio del secolo, appaiono sotto falsi nomi, ma sono facilmente riconoscibili e contribuiscono a colorire il quadro del tempo.



La figura di Francesco Morosini è stata oggetto di numerose biografie che hanno cercato di ricostruire sopra tutto gli episodi più famosi della vita del Grande Capitano, e particolarmente quelli riguardanti la guerra di Candia e la conquista della Morea. A queste due imprese che eternarono il nome del Peloponnesiaco, sono state dedicate in passato opere che possono considerarsi d'un valore definitivo. Abbastanza recentemente uscì sul tema un volume pregevole di Gino Damerini. Ma il magnifico Condottiero è una figura così affascinante che si comprende come continui a invogliare la fantasia e le laboriose ricerche dei biografi moderni: anche Gino Rovida s'è lasciato attrarre dall'argomento ed il suo *Francesco Morosini* esce ora nella collana dei Romanzi Storici diretta da Vittorio Emanuele Bravetta e pubblicata dal Paravia. Il libro si legge come un romanzo, tanto la vita dell'Eroe che dette alla Serenissima la più grande gloria marinara, è ricca di drammatici contrasti, e tanto l'A. ha saputo trovare nuovi elementi e nuovi particolari capaci di colorire maggiormente quei meravigliosi avvenimenti che a tutti son noti per sommi capi. I capitoli che dipingono il vincitore di Nixia agli arresti, la battaglia alle fiaccole nel mare di Candia e l'espugnazione di Santa Maura sono fra i più emozionanti. Ma il volume raggiunge il suo pathos più alto quando, nell'epilogo, trovandosi Venezia costretta a mandar le sue navi nel Levante, vediamo il Morosini vecchissimo offrire ancora una volta la sua vita alla Patria.

Dante Paglia pubblica presso la Casa editrice Zucchi un volume di versi dal titolo *Ospite breve*, illustrato da efficaci xilografie di Aldo Mario Aroldi. La raccolta porta in prima pagina un pensiero di Leonardo da Vinci: "Il grano di miglio alla formica: – Se mi fai tanto piacere di lasciarmi fruire il mio desiderio del nascere, io ti renderò cento me medesimi". E in verità si sente che il poeta è sempre dominato da una nobile ansia di esprimersi, da un'aspirazione verso l'infinito che è assai felicemente fatta vibrare nella lirica che dà il nome al volume: dove come ospite breve è cantata la più dolce ora del giorno, la pellegrina messaggera d'altri lontani mondi, l'ora in cui l'"Universo "si esprime per taciti echi – e tutto fluisce nel verso – il musicale accento – dell'Infinito". Elevate ed ispirate sono sempre le strofe del Paglia, sia che descrivano stati d'animo o dipingano delicati paesaggi, o celebrino martiri ed eroi come Cesare Battisti ed il Tenente Minniti.

DANTE PAGLIA
OSPITE BREVE



Il Danubio è sempre più di moda fra i letterati: e contribuisce a tenerlo in voga l'eletta schiera dei romanzieri e dei commediografi ungheresi. Anche Giovy Segattini, che è una scrittrice italianissima, ha voluto pagare il suo tributo al bel fiume ricco di incantevoli panorami, ma sopra tutto legato alla più tipica letteratura della capitale ungherese. *Un uomo guarda il Danubio* (Casa editrice Ceschina) fa pensare ad un nostalgico romanzo d'ambiente: è invece soltanto il titolo del primo racconto, il più lungo e in certo modo il più significativo del libro, in cui la scrittrice dimostra di possedere una franca scioltezza di narrazione, uno stile garbato e vivace che s'accompagna ad una intelligente analisi di caratteri e di paesaggi. Ma uguali qualità di garbo e di penetrazione si trovano anche nei racconti successivi (dove la scena è in Italia) fra i quali citiamo "Entrata nella vita" e "La rivincita di Eva", "Stella cadente" e "Il ragno ha sette zampe".





Meriggio sul Bosforo. Quando il vento non porta rabbiosi messaggi dal Mar Nero e il cielo sgombro di nubi sfoggia l'azzurro cantato dai poeti; quando un'atmosfera di sogno domina e sfibra ma non impedisce di avere l'esatta percezione di quel che intorno si manifesta; quando si vedono i pescatori — immobili e pur desti, erti come spauracchi sui pali che limitano le aperture delle reti — vigilare nella solitudine la marcia dei pesci verso la prigionia e la morte, è bello vagare senza mèta lungo la costa, insensibili alla canicola, alle difficoltà della strada mal tenuta, agli inviti dei venditori ambulanti che sbucano non sai di dove e, quasi fossero al bazar, vorrebbero far passare le loro merci nelle tue mani che, viceversa, non desiderano, non possono stringere nulla e sono, come tutto il corpo, pervase da una dolce stanchezza. Allora, meglio che in ogni altro momento del giorno, subisci l'influsso della città incantatrice e, mentre rievochi i fasti di Belisario e di Goffredo di Buglione, di Michele Paleologo e di Maometto il grande, la leggenda di Eyub e dello stendardo del Profeta, i caicchi dorati e le Aziyadè di Pierre Loti, ti senti lieto di essere giunto in una terra nella quale anche le cose più strane appaiono verosimili e dove non ti meraviglieresti, oggi che l'ondata modernista ha travolto buona parte della vecchia poesia, di vedere i fantasmi del passato risorgere, prendere forma e sostanza e ricostruire scene perdute nella notte dei tempi. Che vale se a Therapia l'europeismo trionfa più e meglio che nelle vie di Pera, se il fez è stato bandito dal ponte di Galata e sostituito col berretto da ciclista, se gli harem sultaniali spogli dei loro fiori viventi accolgono un pubblico eterogeneo tormentato da malsana curiosità, se al Taxim un monumento ricorda la guerra e la rivoluzione? Lungo il Bosforo le cui acque riflettono l'intera gamma dei colori dell'iride, dimentichi quanto in fondo costituisce la tua vita quotidiana e, quasi avessi perduto ogni personalità, sei pronto ad ascoltar fole, a subire influenze, a lasciarti indurre a ricerche cui ti ribelleresti dovunque, e anche a Costantinopoli forse, in ore che non fossero quelle durante le quali la città sembra satura di magia.

Mi apparve accanto all'improvviso, senza che me ne accorgessi intento com'ero a seguire il volo di uno stormo di gabbiani che puntava verso Buyukderé, e subito ruppe il silenzio per chiedermi con intonazione tra il curioso e il beffardo:

— Cerchi d'interpretare il volo degli uccelli, signore? S'incarna dunque in te lo spirito di uno di quegli auguri che perdevano il tempo e ingannavano gli altri e se stessi sforzandosi di scoprire nel cielo i segni del destino?

Lo guardai: piccolo, tarchiato, col volto dai marcati lineamenti mongolici, vestiva un abito europeo evidentemente non cucito a suo dosso. Pensai, chi sa perchè divertito, che egli si sarebbe presentato meglio sotto le spoglie di un monaco tibetano; lo fissai ancora e non risposi. Che cosa gli avrei detto, infatti, se neppur io sapevo per quali motivi la mia attenzione fosse stata attratta dai gabbiani che, quasi radendo l'acqua, muovevano le ali pesanti di stanchezza?

Lo sconosciuto sorrise, indi continuò:

— Conoscere il domani non significa nulla, se il caso può intervenire a sconvolgere quanto riteniamo debba accaderci. Chi desidera la felicità, o almeno quella parvenza di essa che a ognuno è concesso di ricercare nel corso dell'esistenza, deve battere altre vie, adoperarsi affinchè si annulli il ricordo di ciò che è stato ed è, non solo, ma anche l'idea di ciò che potrebbe diventare abbandonandosi agli incitamenti e alle lusinghe dell'ambizione, dell'amor proprio, dell'orgoglio.

— Tu predichi l'umiltà, oggi che tutti o quasi l'hanno messa al bando — ribattei, colpito dalle parole dell'intruso che mi aveva strappato alla meditazione.

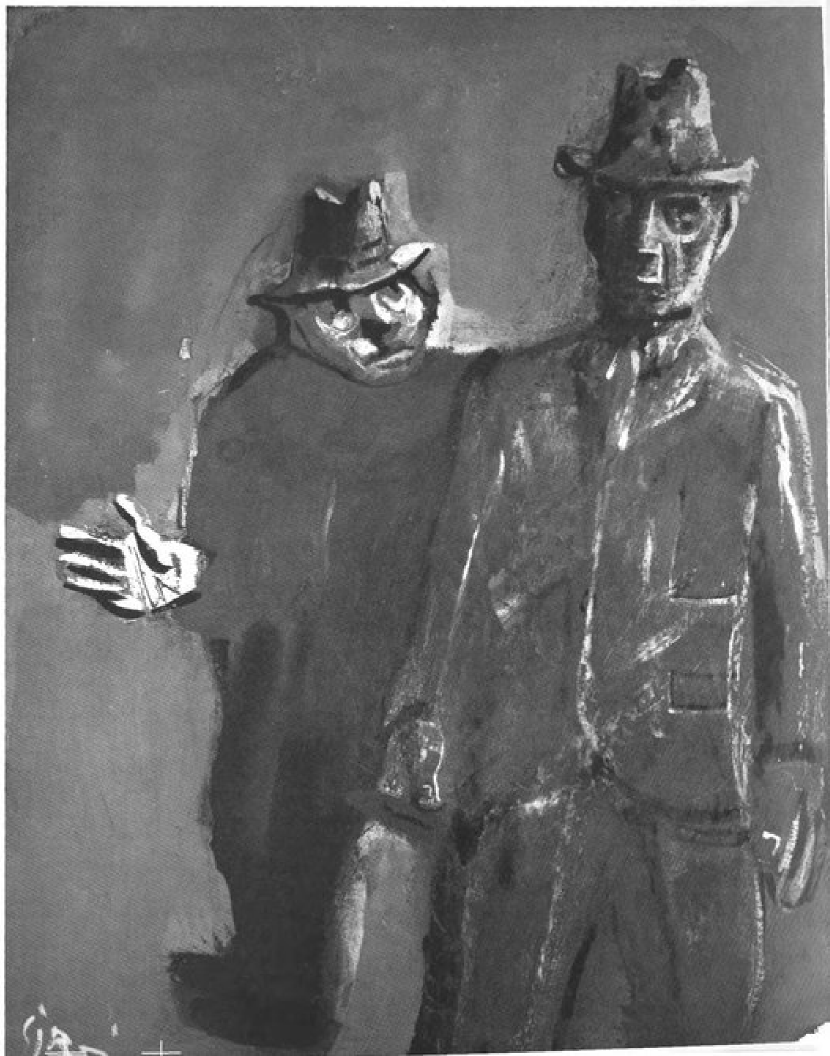
— L'umiltà è poca cosa — rispose incamminandosi verso la città e invitandomi ad accompagnarlo. — Occorre l'annientamento di tutte le forze che potrebbero precludere le vie del Karma.

— Tu sei, allora...

Egli scosse il capo e, con un gesto d' indifferenza, mormorò:

— Un infedele, come te, giunto qui dopo un lungo viaggio a maturare la propria esperienza. Spesso, dal mio paese muovono i saggi che hanno capito il verbo del grande Ramakrishna. La vita non è dura per essi, chè le chiedono soltanto di lasciarli andare alla ricerca di chi abbia bisogno di essere risanato.

Camminavo al suo fianco, soggiogato da un potere che non tentavo di definire e al quale ero incapace di sottrarmi. Come in sogno, mi avvidi che, lasciate le rive del Bosforo e percorsa l'arteria di Pera fino al



passaggio d'Andria, ci portavamo per un attimo lungo il Corno d'Oro popolato di battelli e di chiatte, scendevamo a Galata ricca di traffico all'ombra della Torre dei Genovesi, superavamo il ponte brulicante di persone e mettevamo piede in Stambul. Feci in tempo a scorgere la cupola e i minareti di Santa Sofia, udii il chioccollio dell'acqua di una sorgente nascosta e, senza volerlo, ricordai le parole dettate da Ahmed III per la fontana che s'intitola al suo nome: "In quest'anno dell'Egira 1141, la grazia del Sultano Ahmed esce dal becco del rubinetto. Apri, lodando Iddio, bevi e prega per la vita del Sultano". Poi, seguendo la guida fattasi taciturna, piegai a destra e mi persi in un dedalo di viuzze, fra case modeste la cui monotona sfilata era interrotta, ogni tanto, da un trionfo di fiori in giardini olezzanti, o dalla parentesi bianca di un cimitero disseminato di stele in rovina.

— Non ti sembra di aver toccato, dopo il tumulto, un'oasi di tranquillità? — chiese a un tratto l'indiano, quasi affrettando il passo. — Ma troppe cose ancora ti tengono lontano dalla pace vera che certo invocavi contemplando il volo dei gabbiani di Therapia! Troppo vivo è il ricordo delle donne in "ciarciaf" sorridenti, dietro le grate delle loro comode prigioni, agli stranieri bramosi di avventure!

Si fermò, prima che avessi il tempo di rispondergli, spinse una porta e mi pregò di entrare in una casetta pavesata di glicine.

Credevo di capitare in una specie di antro magico, in un minuscolo tempio orientale preparato per suggestionare l'europeo assetato di mistero, e mi ritrovai invece in una stanza nuda, priva di finestre, il cui mobilio — se così si può dire — era rappresentato da alcune stuoie ricoperte di cuscini, da una strana pianta ornamentale e da una lampada velata dalla quale si diffondeva una pallida luce azzurra. L'ospite dovette indovinare lo stupore che pure non avevo manifestato, poichè mi sussurrò dopo avere chiusa la porta:

— La mia non è una commedia, e di conseguenza non mi necessita la messa in scena, nè ho bisogno di effluvi per addormentare o metamorfosare il tuo spirito. Dovrei dirti, da quel giocoliere che non sono, che qui non esiste trucco e che il nostro colloquio potrebbe continuare all'aria aperta ove non ci circondassero, allora, mille cause di distrazione. Ma confermami che non ho sbagliato individuando in te qualcuno che vuol dimenticare. Avviluppare in una nebbia impenetrabile il presente e il passato, piombare nel nulla ciò che degli altri alberga in te, così da diventare un essere superiore, sicuro di non essere disturbato da coloro che non hanno il modo di varcare il limite segnato per le cose terrene: vorrei che questi fossero i tuoi sentimenti, per realizzare l'impresa che mi sono prefissa.

— E se davvero — ammisi — perseguissi un simile scopo?

L'indiano mi spinse verso una delle stuoie, m'impose di sedermi, di guardare la lampada com'egli faceva nell'atto in cui mi impartiva la lezione. Parlò della beatitudine suprema che si assapora allorchè si capisce la propria anima e ci si mette "in contatto" con essa; inneggiò alle sfere superiori nelle quali si era trasportati lasciando la terra che ignorava l'estasi. Penetrare in se stessi, fino in fondo, impadronirsi degli elementi dell'esistenza, dello "skandras", abbandonarsi al "samandhi" e permettere che il miracolo si compia...

Follia, ubriacatura di parole esotiche che l'indiano rendeva più completa aggiungendovi una dolce nenia cantilenata nella sua lingua. E mentre pareva che dinanzi mi si schiudesse un cielo sconosciuto, assaporavo una specie di beatitudine non provata mai e, creatura nuova in un mondo nel quale non allignava la pianta del ricordo godevo la più pura fra le ebbrezze, mi sentivo origine e prodotto di bontà, incapace di procurare e di patire sofferenza. Come un bimbo, gustavo il miele dell'ingenuità e non pensavo che altro alimento potesse essermi offerto per la mia gioia. — Samandhi, samandhi! — diceva una voce vicina e lontana; ed io ripetevo: "Samandhi, estasi, estasi!" ed ero leggero come l'aria e felice di una felicità indescrivibile.

A notte alta, guidandomi attraverso le viuzze buie di Stambul, l'indiano mi narrava la storia di Ramakrishna e, complimentandomi in quanto ero riuscito a compenetrare me stesso, m'incitava a non perdere la padronanza dello "skandras", a dominare sempre gli elementi dell'esistenza.

Quando, ripiombato nonostante titanici sforzi nel marasma della vita di tutti i giorni, a un amico parlai di quegli che aveva tentato di spianarmi la strada della felicità, udii rispondermi con malcelato disprezzo:

— È un indù pazzo, che il popolo chiama il mercante d'illusioni.

RODOLFO GAZZANIGA

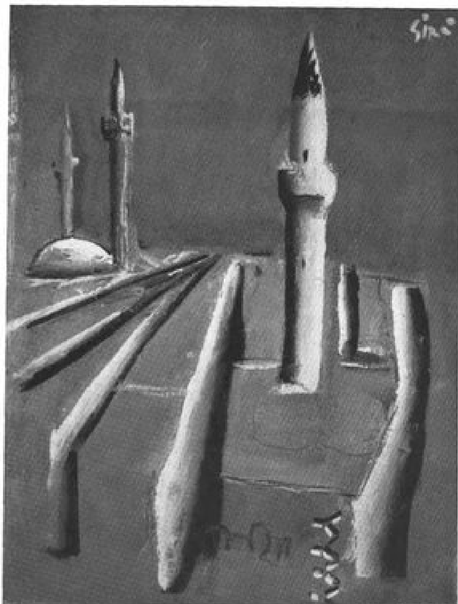


Foto Böhm

Nave veneta (mosaici della Basilica di San Marco, Venezia. XII sec.)

IL RIPRISTINO DEL "FONTEGO DEI TEDESCHI"

Tutta la storia di Venezia può dirsi imperniata sulle imprese commerciali, che, quando lucrosamente praticate, fecero prosperare e ingrandire lo stato. Al contrario, allorchè i patrizi preferirono alla vita attiva i comodi ozii, ben presto consumarono i pingui patrimoni e trassero alla decadenza la gloriosa Repubblica, già dominatrice dei mari e dei traffici.

Obbligativi dalla speciale conformazione geografica, i Veneziani ricercarono la fortuna tra i flutti, e fin dal 558, come attesta Cassiodoro, testimonio di veduta, possedevano navigli, cantieri e costruttori reputatissimi. Il primo riconoscimento importante, che li spinse sempre più verso i traffici marittimi, lo ebbero dai patti di re Liutprando (VIII secolo), con speciali privilegi nei territori longobardi, per la fornitura di rapidi mezzi di trasporto, che, a quel tempo, solo i Veneti potevano offrire. Annientarono così l'importanza marittima di Comacchio, città longobarda, e si trovarono padroni della grande arteria del Po, che permise loro un vasto intreccio di relazioni con i più interni mercati dell'Italia Settentrionale.

Mentre la marina mercantile bizantina scemava d'importanza, quella veneta, con paziente e tenace lavoro, la sostituiva, tanto nei traffici con l'opposta sponda adriatica, quanto in quelli con l'Oriente.

Nel IX secolo, Carlo Magno, mentre tentava di stroncare, senza riuscirvi, questo nuovo stato, non disdegnava d'indossare il "sagum venetum", recato dai mercanti lagunari dal lontano Levante, e, col trattato di Acquisgrana, rinunciava ad ogni idea di dominio su Venezia, concedendole anzi speciali franchigie.

Ottenuto tutto ciò, si cercarono nuove vie di sbocco al progressivo affluire delle mercanzie; e il Doge Pietro II Orseolo (991 - 1008) intraprendeva, a tale scopo e non senza risultati, amichevoli relazioni con l'Imperatore Ottone III, accogliendolo solennemente a Venezia, nel 1001, ed ospitandolo in Palazzo Ducale. A visita conclusa l'Imperatore rimetteva al Doge, quale segno tangibile della sua gratitudine "duo imperialia ornamenta auro miro opere acta", e questi, a sua volta, mandava a Ravenna, per mezzo di Giovanni Diacono, la cattedra volgarmente detta di Massimiano, finissimo lavoro alessandrino, formato di tavolette d'avorio lavorate a rilievo, conservata tuttora nel tesoro del Duomo di Ravenna.

Era necessario, però, che l'attività in terraferma dipendesse da quella sui mari, ove oppositori agguerriti, quali gli Ungari e gli Slavi, davano molto filo da torcere, gelosi del dominio sulle sponde orientali dell'Adriatico. Inoltre bisognava liberarsi dalla pirateria dei Narentani, fortificatisi in alcuni punti delle coste istriane e dalmate. La lotta impari, contro i primi, subì alti e bassi, ma riuscì a snidare e sterminare completamente i secondi, nel 997, garantendo all'Adriatico sicurezza di navigazione.

La lotta si rivolse quindi contro gli Amalfitani, ma con meno intensità, date le diverse zone d'influenza, ed assunse invece forme gigantesche contro i Normanni. Venezia accettò, perciò, con gioia l'appello di soccorso lanciatole, nel 1082, dall'Imperatore Alessio, intuendo a quale colpo mortale sarebbe stato esposto il suo commercio in Oriente, se la Grecia fosse caduta in mano dei Normanni, alla cui conquista miravano. Dopo alterne vicende la Repubblica trionfò ed ebbe in premio (1084) all'Imperatore, privilegi considerevolissimi.

Ed ecco le crociate aprire nuove vie ai mercanti pisani e genovesi, e Venezia, ancora una volta, trovarsi impegnata



Foto Alinari

La Cattedra di Massimiano - VI sec. - nel Tesoro del Duomo di Ravenna.

in fierissime lotte contro i temibili concorrenti. Dopo secoli, densi di battaglie, di vittorie e di sconfitte, la fortuna arrise alla Serenissima, non senza avere pagato a caro prezzo il mantenuto predominio. Certo, se Venezia riuscì ad imporsi su Genova, la potente rivale, fu per merito della più forte attrezzatura marittima, della saldezza dell'ordinamento interno, della saggezza delle leggi e del governo e della più solida struttura economica.

Da principio la Serenissima si astenne dal prender parte diretta alle crociate, ma quando s'avvide che con ciò danneggiava i lucrosi traffici, abilmente dominò gli eventi, mantenendo l'acquistata importanza e dando, di pari passo, incremento annuale alla sua marina. Aderì, poi, alla quarta crociata, al comando della quale venne posto lo stesso Doge Enrico Dandolo (1192-1205) e ottenne, in compenso, franchigie fiscali su tutto l'impero; alcuna piazze di mercato di proprio "jus", con giudici nazionali, ed aumentò il dominio coloniale con la quarta parte dell'enorme bottino di guerra, scegliendosi, con fine intuito e precisa conoscenza, le migliori coste marittime. Inoltre, pagando una lieve somma, dato l'immenso valore strategico dell'isola, acquistò dal Marchese Bonifacio di Monferrato, Candia e ne difese strenuamente il possesso, per quasi cinque secoli.

Vittoriosa contro tutti, dovè infine soccombere dinanzi al suo più forte nemico, il Turco, non senza avere, dopo secoli di lotte, esaurita ogni riserva materiale e morale.

Già nel XII e XIII secolo la sua potenza navale era universalmente riconosciuta, tantochè veniva chiamato "Golfo di Venezia", la parte più settentrionale dell'Adriatico, e il Mussato stesso rivolge alla città ducale l'appellativo di "maris Adriaci dominatrix".

Però, come già detto, l'espansione commerciale urtò contro difficoltà non lievi, create sopra tutto dal dominio della pirateria, tantochè il governo, sempre pronto a sostenere le iniziative individuali, fece scortare i convogli di navi mercantili, sorvegliandone le rotte e istituì, nel 1250, il "Capitano del Golfo", a comando della squadra addetta a tale servizio. I cantieri privati non erano, però, sufficienti a fornire i vascelli necessari e così, nel 1104, sorse l'idea di costruire un grande arsenale governativo, primo del ge-

nere in tutto il mondo e che, con l'andar dei secoli, assunse rinomanza universale e venne citato quale modello d'ingegneria navale.

I bastimenti veneti, già prima della fondazione dello arsenale conosciuti dai nemici Greci e Normanni come vere "fortezze ambulanti le più temibili sul mare", vennero considerati, per molti secoli, i più perfetti e tecnicamente avanzati. Enrico VIII d'Inghilterra ne commise alcuni a Venezia, poichè quelli colà costruiti avevano data cattiva prova. Il Ministro di Francia, il co: Renato d'Arguison, ancora verso la metà del 17° secolo, definì l'arsenale di Venezia "un tesoro" e disse "ch'era la più meravigliosa cosa che si potesse vedere in tutto il rimanente del mondo". E, con giusto orgoglio, il settecentista Albrizzi lo chiama "una fortissima difesa di tutti gli Stati della Repubblica, ma il sostegno, eziandio, dell'Italia tutta e della Regione Cattolica".

La legislazione seguì di pari passo il progresso della marina, tanto da far esclamare alla Renier Michiel, con non celata mestizia: "basta senz'altro sapere che noi possiamo vantare un codice marittimo sino dal 1255, quando alcune nazioni, che tanto ora grandeggiano, non potevano forse vantare due vascelli sul mare!". Cambiano i tempi, ma non le circostanze! Il suddetto codice ("Capitulare Navium"), il cui studio durò quasi trent'anni, sotto il dogado di Pietro Ziani, è un vero capolavoro di legislazione e di studio analitico.

Era d'obbligo la notifica e la registrazione dei nomi dei compratori, sui libri marittimi del Comune; quando avveniva il trapasso di proprietà delle navi, si esigeva promessa formale, dagli acquirenti, di non cedere il naviglio ad altri che a Veneziani. I comandanti di galee dovevano ottenere ognuno l'approvazione dal "Maggior Consiglio" e si chiamavano, in antico, "patroni" e, dal secolo XIII in poi, "comiti", titolo che, più tardi, passò ai subalterni e quello di "sopra comiti" al capo. A questo spettava il governo e la responsabilità del naviglio; poteva scegliere i subalterni, ma doveva riferire sulla loro condotta e valore "remoto odio et amore", al ritorno.

La ciurma veniva arruolata dai capitani stessi mediante contratti di locazione d'opera e, se il numero dei volontari era insufficiente, specie in tempo di guerra, si ricorreva all'arruolamento forzato o "per texeras", cioè sorteggio di uomini appartenenti a speciali corporazioni del remo o provetti balestrieri, sottoposti a una specie di leva marittima. Spesso si ricorreva anche agli schiavi, per cui i liberi rematori presero il nome di "Scapoli"; più tardi, verso la metà del XVI secolo, fu necessario scarcerare i condannati a pene pecuniarie, che scontavano così la pena al remo.

Nel 1571 vennero istituiti i "Provveditori della Milizia da Mar", per fornire i rematori necessari ai bisogni militari. Potevasi evitare la servitù personale pagando una certa somma, detta "tansa".

Ogni nave, anche, se mercantile, doveva essere armata e tenere a bordo almeno venti balestrieri, comandati da un patrizio egualmente specializzato.

L'ordinamento politico ed amministrativo nelle terre straniere, ove risiedevano Veneziani, era profondamente studiato, in rapporto all'ambiente locale, e lo accompagnava una vigile ed oculata protezione degli interessi personali della collettività nazionale, riunita, generalmente, in apposite contrade, con leggi e "consoli" propri. Non si sa di preciso, in quale anno si iniziasse la carica consolare suddetta; esisteva, per certo, nel 1117 in Soria, importantissimo centro commerciale. I "consoli" rappresentavano il Doge e potevano eleggere "vice consoli" e "visdomini" nei centri minori, da loro dipendenti; curavano gli interessi e la disciplina dei connazionali ed i rapporti ufficiali con gli indigeni; dovevano opporsi ad ogni minaccia o sopruso ed "essere sempre pronti là dove li chiamasse l'onore di San Marco".

All'avvedutezza ed al prestigio all'estero, corrispondeva all'interno un insieme di leggi atte a ben dirigere, promuovere e tutelare il commercio e la navigazione. Da prima spettava ai "Cathaveri" ed ai "Giustizieri" emettere provvedimenti in materia, poi nel '200, ai "Consoli" e agli "Ufficiali dei Mercanti", speciali soprintendenti alla legislazione commerciale e severi regolatori delle importazioni e delle esportazioni.

Se la Repubblica pretendeva che i connazionali fossero ben trattati all'estero, altrettanto curava gli stranieri in casa propria, affinchè godessero di speciali benefici, sopra tutto quelli appartenenti alle nazioni che più l'interessavano per scopi commerciali. Così i mercanti forestieri potevano acquistare ed erigere dei caseggiati, chiamati "albergarie" o "fonteghi" (fondaci), ove non solo abitavano in comune, ma vi si governavano con le proprie leggi. Ciò che più importava era il fatto che, in questi, depositavano le loro merci, tanto quelle acquistate sul mercato, quanto quelle provenienti dal loro paese per essere vendute, assicurando al governo la riscossione dei suoi diritti doganali.

Sorsero quindi le case degli Armeni a S. Giuliano, quelle dei Turchi a Rialto, e più tardi a S. Stae, dei Per-



Venezia: Il Fondaco dei Turchi (da una stampa del XVIII secolo).

siani a S. Giovanni Grisostomo, dei Lucchesi a Rialto Nuovo, degli Albanesi a S. Maurizio e dei Tedeschi a San Bartolomeo.

Ogni comunità gareggiava, poi, nel far abbellire la propria sede dagli artisti più famosi: ricorderò fra tutte, le pitture del Carpaccio nella Scuola degli Albanesi, ora conservate alla Pinacoteca di Brera in Milano e gli stupendi affreschi di Giorgione e di Tiziano sulle facciate del Fondaco dei Tedeschi, a Rialto.

Senza dilungarmi sugli altri, mi limiterò a parlare di quest'ultimo, dato che recenti lavori gli ridonano l'antica struttura, se non l'antico splendore, ormai distrutto dal tempo e dalla incoscienza ed ignoranza di generazioni passate.

Numerosi erano i Tedeschi affluiti a Venezia fin dal '200, per ragioni di lavoro, come, e sopra tutto, per praticare il commercio. Un decreto del 1272 concedeva alloggio gratuito a tutti i lavoratori in lana, che desiderassero stabilirsi in Venezia, e molti furono i Germanici che ne approfittarono, cooperando all'affermarsi di questa industria, che divenne floridissima e fra le più importanti del dogado. Il governo, vista aumentare questa colonia, le assegnò un casamento sul "Canal Grande", ai piedi del "Ponte di Rialto", ed ebbe i natali, in tal modo, il "Fontego dei Tedeschi", che nel secolo seguente venne ampliato con l'acquisto delle case dei Polani a S. Bartolommeo e con l'apertura di vari negozi al pianterreno.

Ad esso sopraintendevano, daprima, tre patrizi veneti, chiamati appunto "soprastanti" e, più tardi, cinque di questi col titolo di "Visdomoni del fontego", i quali avevano alle loro dipendenze: un pesatore pubblico, due ragionieri e un "fontegaro" o custode dell'edificio. I nobili suddetti trattavano, per conto del governo della Repubblica, ogni questione con i capi della colonia, che, come già dissi, nell'interno del fabbricato, poteva sottoporsi alle leggi nazionali.

Nel 1505, un violento incendio distrusse tutto l'edificio ed allora il Senato, collocati provvisoriamente gli abitanti nelle case dei Lippamano a Sta Sofia, stabilì, con suo decreto del 19 giugno 1505, che il fondaco fosse riedificato a spese del governo e "... che havendo i mercatanti Tedeschi suplicado se vuogli tuor el modelo fabricado per uno dei suoi, nominado Hieronjmo, homo intelligente et practico,... l'anderà parte che, per autorità de questo Consegio, la fabriga del Fontego sopràdicto se debi far juxta el modelo composto per el prefato Hieronjmo Thedesco". Questo particolare viene anche confermato dal contemporaneo Marin Sanudo, storicamente sempre assai preciso, nei suoi "Diarii". Inesatte ed arbitrarie, perciò, le attribuzioni di un tempo a Pietro Lombardo, come a Fra Giocondo da Verona. Sul modello, quindi, di Gerolamo Tedesco (non meglio identificato), Antonio Abbondi "lo Scarpagnino" costruì l'edificio.

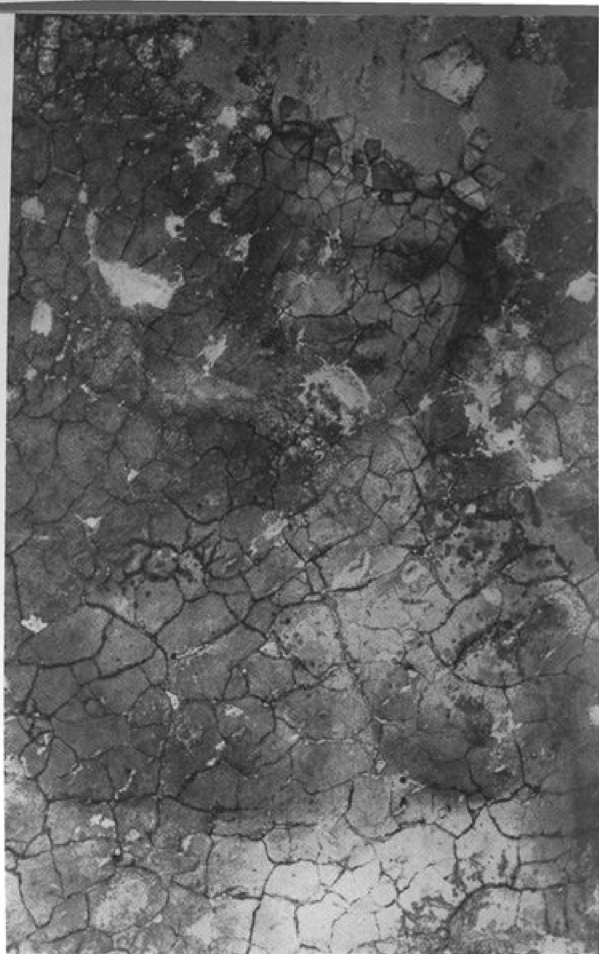
Ne risultò un bellissimo fabbricato della Rinascenza, a forma quadrata, di vaste proporzioni, la cui architettura è semplice ed equilibrata nella facciata principale sul Canal Grande: un portico centrale al basso e un corpo di fabbrica mediano, coronato alla sommità da merlature e fiancheggiato da due ali a guisa di torri. Malgrado la vastità dell'ambiente, esso conserva tutto l'aspetto tradizionale delle vecchie costruzioni veneziane, mentre la parte interna risulta arieggiata da uno spazioso cortile, sul quale s'apre all'ingiro un portico con triplice ordine di loggiati aperti. La rinomanza artistica gliela diedero gli affreschi dipinti, circa il 1508, sulla facciata principale, da Giorgione, che dispose nudi fantastici nei vani fra finestra e finestra, con geniale e nuovissima concezione. Tiziano invece, ancora alle sue prime armi, affrescò l'altra facciata, sulla calle.

Di tanto splendore, causa la noncuranza del passato, non resta attualmente che un misero avanzo del lavoro di Giorgione, quasi irriconoscibile, ma che, con vero senso d'arte, si volle togliere ultimamente a cura della R. Soprintendenza all'Arte M. e M., perchè venga conservato nelle RR. Gallerie di Venezia. Anche, se ridotto in condizioni deplorevoli, gli studiosi potranno sempre consultare un'opera indiscutibilmente eseguita dal grande maestro di Castelfranco: la sola presentemente superstite del suo lavoro più complesso e monumentale, ed a lui pagato soltanto centocinquanta ducati, come leggesi in una deliberazione dell'11 dicembre 1508!

Il fabbricato comprendeva circa duecento stanze d'abitazione ed un gran numero di magazzini. Anche internamente tutto venne arredato con gran lusso. Per ragioni d'affari si stabilì a Venezia, verso la metà del XVI secolo,

Venezia: Il Fondaco dei Tedeschi (da una stampa del XVIII secolo).





Giorgione: l'ultimo resto degli affreschi del "Fontego dei Tedeschi".

un membro della famiglia Fugger di Augusta, allora considerata la più ricca del mondo, tantochè regalò un milione di fiorini a Carlo V. Il quartiere che il Fugger si allestì nel "fontego", riuscì di sorprendente magnificenza, degno di essere onorato, nel 1574, da una visita di Enrico III, re di Francia. "Ma non destò alcuna meraviglia nei Veneziani — osserva il Molmenti —, avvezzi ad ogni maniera di sontuosità!".

Il cronista Sanudo ricorda pure, fra le altre, la "momaria" (specie di forma teatrale primitiva e prettamente veneziana) recitata dai "gravi Tedeschi" la sera di carnovale, del 12 febbraio 1520, nel loro "fontego", allestita con scenario spettacoloso e "dove fu assa' patrici a veder".

La sala dei banchetti trovavasi invece in un apposito fabbricato ai SS. Apostoli, poi passato alla Confraternita dell'Angelo Custode, ed attualmente, dal 1812, tempio luterano. In essa conservasi un bellissimo "Cristo benedicente" di Tiziano, che proviene dal "fontego".

Caduta la Republica il bell'edificio, acquistato dall'erario, ospitò uffici doganali ed altri servizi e, verso la fine dell' 800, venne adibito a sede della posta centrale e del telegrafo, nonchè ad altri uffici statali. Secondo il cattivo gusto, allora imperante, l'interno subì radicali trasformazioni ed anche l'esterno venne alterato con chiusure di finestre, applicazioni di vetrate moderne, ecc.

Da qualche tempo si sta lavorando alacramente al suo consolidamento statico: si abbattono, inoltre, muri divisori e si rifanno gli ampi locali preesistenti, ridonando loro l'aspetto antico. Si riaprono i loggiati interni sul cortile, in parte murati o chiusi a vetri, e ritornano in luce i bellissimi soffitti sansovineschi, che vengono decorati, secondo le traccie rinvenute.

Il palazzo continuerà ad essere sede degli uffici postali e telegrafici, ma in una cornice decorosa e armonica, secondo l'ideazione del primitivo architetto. Tutto ciò per merito del rinnovato tempo nostro e sotto la direzione dell'Ufficio Tecnico Erariale e della R. Soprintendenza all'Arte M. e M., che ne cura la parte artistica.

ANGELO CIPOLLATO



Ritratto di bambina.

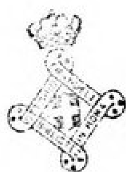
I RITRATTI INGLESI DI UBERTO PALLASTRELLI

La recente mostra delle opere di più fresca data di Uberto Pallastrelli di Celleri, nei saloni magnifici della R. Ambasciata d'Italia a Londra, è stata un avvenimento artistico di rara importanza, perchè ha impresso per così dire il sigillo ufficiale alla fama guadagnatasi dal giovane pittore piacentino, in meno di due anni di soggiorno londinese.

A S. E. il conte Dino Grandi, tenace e fiero assertore del primato dell'Italia Fascista in ogni campo, si deve, oltrechè al merito dell'artista, questa tempestiva valorizzazione di un nobile ingegno italiano. Squadrista delle primissime ore, iscritto al Partito prima della Marcia su Roma, il Pallastrelli lasciò da parte a suo tempo la tavolozza, per partecipare da prode alla trionfale riscossa fascista; e solo dopo l'avvento di Mussolini al Governo, quando ebbe principio la nuova storia dell'Italia vittoriosa e redenta, tornò a realizzare il suo sogno d'artista nato. Il Pallastrelli aveva infatti manifestata fin dall'infanzia la sua vocazione irresistibile, e pur senza cognizioni di alcuna sorta aveva riempita la casa di schizzi e di quadretti pieni d'ingenuo brio. Suo padre lo mandò a studiare dal miglior pittore di Piacenza, il professore Sidoli Mazzareno, il quale però, insegnatigli i primi elementi, dovette lasciare che si sbizzarrisse a suo talento. E fu allora, e per qualche anno, un'efflorescenza addirittura tropicale di... capolavori immaturi, ed una messe incredibilmente copiosa di disegni e di copie a carbone e a colori delle opere dei grandi maestri: un lavoro focoso, estroso, sregolato, appassionato, fatto ad onta dei canoni d'Accademia e contro ogni preconcetto di scuola e di tecnica. Ma più tardi, a Milano, il Pallastrelli, sotto la guida del prof. Ornati, prima, e poi del prof. Andreoli, studiò molto e bene, finchè l'autodidatta, l'empirico, l'improvvisatore dominato dall'istinto creativo, diventò a poco a poco vero artista: un artista tipico del nostro tempo, dotato d'una sensibilità squisitamente moderna, ma anche padrone di una tecnica che, nell'equilibrio dei movimenti e delle luci, nel disegno plastico



UBERTO PALLASTRELLI: RITRATTO DI S. E. IL CONTE DINO GRANDI





Miss Sylvia Regis de Oliveira, figlia dell'Ambasciatore del Brasile a Londra.

e gagliardo, nell'impasto audace dei colori, continua ed avvalora le tradizioni migliori della pittura italiana.

I pochi ritratti riprodotti qui accanto attestano, pur senza il necessario complemento del colore, l'originalità disciplinata dell'artista il quale, sia detto tra parentesi, dipinge soltanto e completamente con la spatola.

Vederlo incominciare un ritratto, è spettacolo sorprendente. A qualche metro dal modello, il Pallastrelli ha gli atteggiamenti di uno schermitore sulla pedana: a stoccate nervose, agili, fulminee, getta, piuttosto che spalmare, gocciole e spruzzi di colore sulla tela, e poi indietreggia con un salto breve squadrando il modello, e quindi si lancia di nuovo contro la tela, e par che ghermisca a volo i connotati fisici e spirituali del soggetto e li scagli sul canovaccio, che, dopo pochi colpi di spatola, si anima, vibra, vive. Non è trascorsa un'ora, i tratti essenziali del quadro sono appena adombrati, ma già il ritratto c'è, chiaro, incisivo, definitivo, e poche altre pose basteranno a completarlo.

Benchè ora non lavori che nei palazzi dell'aristocrazia plutocratica, Pallastrelli rimane, per fortuna, un adoratore della natura, un innamorato del nostro fulgido cielo gemmato dal sole; e sempre, nei suoi ritratti delle nobili dame e dei Lords inglesi, traspare un qualche limpido riflesso, caratteristico come una firma scritta in buona lingua italiana, della divina luminosità dei nostri paesi veneti e romani. dove egli trascorse i primi, travagliatissimi, anni del suo noviziato artistico. Non per nulla, alla recente "vernice" del ritratto della figlia dell'Ambasciatore del Brasile, quel finissimo conoscitore di cose belle che è il barone Frankenstein, Ministro planipotenziario d'Austria, diceva: "Questo quadro dovrebbe essere portato a turno in tutte le case di questa bigia Londra invernale, per mettervi dentro un raggio di sole".

A Londra, come dicevamo, il Pallastrelli capitò, come per caso, nel giugno del 1936 per eseguire un ritratto, uno solo: e non è più ripartito. Le accoglienze calorosissime della critica e le innumeri richieste di ritratti l'hanno invogliato a stabilirsi sulle rive brumose del Tamigi.

Nel novembre del 1936 aprì, presso la galleria Knoedler, in Bond Street, una Mostra personale dei ritratti che aveva eseguiti dopo il suo arrivo in Inghilterra, e quella fu la prima riconferma della sua crescente rinomanza. Ora la Mostra personale, voluta, con mecenatismo sagace, dal conte Grandi, nei saloni della nostra Ambasciata, ha sancita e consacrata definitivamente un'autentica vittoria dell'arte italiana all'estero.

CARLO CAMAGNA

CARLO VIDUSSO

Sino a qualche anno fa pensavamo ai suoi facili successi non senza sospetto e pur con qualche dispetto. In verità, lo osservavamo con diffidenza e contrariati.

Mani prodigiose e testa svagata, qualche volta, anzi, mente assente e cuore piuttosto insensibile, Carlo Vidusso non riusciva a insinuarsi nelle regioni sentimentali della nostra simpatia artistica. Non ci faceva gran caso quel che di impertinente e di inconsiderato che era in certi suoi atteggiamenti artistici e del vivere comune. Non davamo peso alle sue negligenze strettamente personali e musicali. Non ci sorprendeva nemmeno che con un senso quasi d'infantilismo rimanesse lontano dai problemi dello spirito e della cultura. Nella giovinezza non fa molto difetto l'aria spavalda e scanzonata: non le disdice. Si può ammettere anche che non sia eccezionale lo scansare le fatiche dello studio o il non doversi inabissare nelle cogitazioni del pensiero artistico e filosofico. Non si è giovani a patto di tutte le spensieratezze per le insufficienze dello spirito e per la superficialità in tutto ?

Da altro si originavano i nostri disappunti. Notavamo la sua scarsa curiosità o anzi la sua nessuna curiosità artistica, e intendiamo riferirci a quella curiosità che è già viva passione, acceso desiderio e fomite d'ogni conquista dello spirito, intelligenza in atto e in fatto, quindi prova di una personalità in formazione, alla ricerca della propria particolare consistenza. Vedevamo crescere mostruosamente, siamo tentati di dire, il potere meccanico delle sue mani, mentre la sua anima e la sua mente non s'aprivano affatto al mondo dei sentimenti e della ragione, o vi rimanevano estranee. Allora, il pianismo di Carlo Vidusso era un prodigio tutt'affatto tecnico. Sfiorava l'arte, non ne penetrava la parte intima, non ne coglieva il significato umano. Era soltanto un gioco d'acrobazia o di virtuosismo, e spesso nemmeno accurato. Del mistero sonoro aveva afferrato istintivamente, e lo rendeva più che altro per predisposizione naturale, il solo fatto sonoro a sè, come effetto timbrico e come successione ritmica di note e di accordi. Così di qualunque musica, anche della più complessa e aggrovigliata, sapeva riprodurre speditamente la lettera. Aveva gli occhi e le mani pronte a tutto: per dono assoluto di natura manifestatosi prestissimo. Già a undici anni, in questo, strabiliava, ed era ignaro di tanta virtù o, per lo meno, della sua portata e delle sue prerogative. È sempre oggetto di singolare memoria il suo esame di ammissione al Conservatorio di Milano, appunto sostenuto a tale età. Domandava l'iscrizione al corso di composizione. Gli fu chiesto se poteva suonare qualcosa al pianoforte. Qualcosa, rispose ribattendo con fare peritoso ed evasivo, e sgranò tutta la "Fantasia cromatica e fuga" di Bach.

Inbubbiamente, Carlo Vidusso, ieri ancora appariva soltanto come la corda del fanciullo prodigio che fu. Si osservava, per lui, che non sempre la natura elargisce equamente i propri favori. Di creazioni umane perfette si compiace rarissimamente. Più spesso sembra dilettarla il fatto delle virtù contrarie. Dà un grande cervello e un piccolo cuore, o viceversa. Ti rende possibile la conquista di ogni meccanica virtù artistica, e non ti permette il dominio delle sue forze sentimentali. Legge dualistica, che sta alla base del mistero coranico, e che è gran ventura per gli umani di poter vincere. Inutile fermarvici sopra.

Ora, però, che è avvenuto di questo giovane artista che non è più un esclusivo fenomeno di bravura tecnica, un virtuoso senz'anima ? Che gli ha cantato e che gli canta dentro ? Come mai è riuscito ad infondere nel suo virtuosismo il senso arcano dell'arte, la forza del suo imponderabile espressivo ?

E come anche nel campo dello stesso virtuosismo meccanico ha così progredito da giungere a tanta perfezione come è giunto, ed allargare l'ambito della propria potenza ? Non basta riferirsi ad eventuali studi a cui da ultimo possa essersi severamente dedicato. L'arte non è un fatto di sola paziente applicazione manuale. A taluni importa poco o nulla, è vero, di conoscere la storia spirituale e morale dell'artista, ma qui è quasi sempre il segreto delle sue virtù.

Può darsi che noi operiamo di fantasia ponendo in coincidenza non occasionale ma diretta e dipendente l'inizio di una nuova fase dello sviluppo artistico del Vidusso con una svolta della sua vita, di cui diremo. Ma oggi gli brilla veramente negli occhi qualcosa che prima non luceva. C'è nel suo viso una espressione nuova. Anche il suo parlare è diverso, e diverso è il suo tratto. Il suo sguardo ha dei riflessi di tenerezza. Non lo sorprendi più a bocca aperta, distratto, intontito; se mai sembra assorto in pensieri di una qualche gravità. Conversa ora con spigliatezza e sensatezza da uomo.

Ebbene: è da qualche anno titolare di una importante scuola di pianoforte. Ha moglie e aspetta fra poco un figlio. Per quanto giovanissimo deve aver sentito e sentirà sempre più il peso delle responsabilità morali di cui si è caricato. Al solito, insegnando, avrà appreso ancor meglio le ragioni che rendono necessaria una dura disciplina nello studio e ad essa per primo si sarà sottoposto. L'amore non gli avrà riscaldata l'anima ? Il sorriso di una fanciulla, quasi ancora una bambina, che si è legata alla sua vita ed è per fargliene dono di un'altra, comune ad entrambi, sarà stato per lui senza incentivi ed influssi poetici ?



CARLO VIDUSSO

Tant'è. Le esecuzioni del Vidusso sono oggi più accurate, più sorvegliate. Parevano un tempo improvvisate: una lettura, o poco più, a prima vista. Ora invece, si ammirano anche per la precisione d'ogni particolare tecnico. La sonorità che era, si può dire, grezza e talvolta sporca, si è tersa e raffinata. Il Vidusso ha un tocco consapevole. Suona, ormai, pensando. Ha una sua nota emotiva. Interpreta interrogandosi e interpretandosi sentimentalmente. Fa dell'acrobazia d'alta scuola, ma con la forza e la perfezione che sono proprie di una bravura trascendentale eccezionale. Colorisce con senso poetico compiacendosi dei più bei suoni crocchianti ed eterei. Sta alle misure stilistiche, non mai compassato, non freddo.

Si può dunque parlare di lui come di un autentico grande pianista capace di sostenere i più severi controlli del concertismo, e per qualche verso, anche i più difficili e compromettenti confronti. Lo affermiamo con sicura e severa convinzione. E c'è in noi anche una trepida speranza. Pensiamo ai primati musicali nostri perduti e da riconquistare!

ALCEO TONI

IL TEATRO LIRICO

Un cratere: tizzi, brandelli... Un dente cariato nel cuore della vecchia Milano. S'è bruciato il Lirico: un falò. Bisognerebbe, nel nuovo edificio, che presto sorgerà, indubbiamente, riscolpire la lapide celebre e laconica: "qui, dove il rogo arse".

Poche ore prima i palchetti, le gallerie, le poltrone erano colmi di gente e di battimani. Sul palcoscenico era una festa di luci e di musiche. Tutta questa folla sognava, quando, pochi minuti prima dell'alba, il teatro bruciò. E fu un attimo. Le vecchie travature crollarono, i drappi anneriti, con le borda ure crepitanti, luccicanti, rossastre, sinistre, come i margini delle ali di certi pipistrelli stregati, usciti starnazzando da un girone tumultuante dell'Inferno, se li portò via il vento.

Tutti i giornali hanno parlato del Teatro Lirico, del suo glorioso, vasto e profondo palcoscenico, della sua storia centenaria. Qui noi vogliamo tèssere, dunque, soltanto l'elegia. Qui si celebrarono serate ritmiche, mondane, pensose, drammatiche, memorande. Fu, anche per l'ultima storia, di riunioni patriottiche ed elettrizzanti, un luogo di convegno celebrato e tradizionale. In quel palco non è chi non riveda la maschera pallida di Arnaldo oratore, chi non pensi al glorioso varo della "Figlia di Jorio" e della "Nave" dannunziana.

La porta d'accesso al palcoscenico si spalancava sulla via Paolo da Canobbio. "Per quella via è passata la storia" disse il Duce. E s'è infilata, qualche volta, nel teatro buio o acceso, per trovare un rifugio, per celebrare l'apoteosi.

Via Paolo da Canobbio! Torna in mente il teatrino della piccola Canobbiana che si addossava al più maestoso e capace fratello sorto dopo, e i cantieri dove lavoravano pittori, orchestre in prova e scenografi affamati. Tutto passò per quelle scale, per quei corridoi, per quei ridotti! L'opera lirica, e il dramma, il comizio e l'operetta... L'ultimo fasto dell'operetta morta ha suscitato il suo più fiabesco clamore là dentro. E si pensa alle penne di struzzo, che, dall'alto del fondale, vellicavano i lumi della ribalta nuova, al bagliore degli strascichi serici che erano ricamati da pagliuzze d'argento e d'oro: e. poi, alla riforma marmorea.

In cima al boccascena ammonivano e figuravano in rilievo le parole dettate dal Duce, e i nuovissimi fasci littori reggevano le antiche travature. Le gallerie erano sempre gremite di popolino: e battimani, e fischi, e inviti, e osanna, e richieste di "bis" a squarciagola uscivano per l'atrio, invadevano la via Larga, destavano dal pisolino infagottato e invernale, o pure ronzante ed estivo, gli autisti ed i cocchieri che si allineavano con i convogli vuoti nell'attesa...

Tutto è finito. Ma è finito bene: eroicamente, poeticamente, in un baleno, nell'ardore di una fiammata. Di buon mattino i milanesi si sono destati all'annunzio: "Il teatro Lirico, il vecchio e buono e vasto e ospitale Teatro Lirico non c'è più"!

La vecchia Milano scompare, e questo tempio dell'Arte severa, della ressa politica, del buonumore scanzonato, non ha voluto finire a colpi di piccone. La sua ragione di esistere era sopratutto affidata a care memorie spirituali: a quelle memorie che non si sbriciolano per disturbare il sonno, per provocare il polverume arso e la tosse. Visse di luce, morì per una apoteosi di luce. Visse per le gioie di una serata, morì per la tragedia di una nottata. Lo spettacolo del suo incendio fu breve come gli spettacoli del suo tempo migliore.

Chi pensa al buio nel quale sprofonda un teatro dopo la recita, conforta il proprio spirito con una logica che è quasi miracolosa di fronte ai rottami del Lirico, che si prodigò in una delle sue adunate artistiche forse più singolari ed abbaglianti, prima di scomparire, pochissime ore prima di scomparire per sempre. Tutti gli attori, tutti i fantasmi della sonante prosa e del bel canto e della seducente danza italiana son passati per entro i pertugi di quei camerini, che adesso si vedono come cellette di un alveare abbandonato... E i superstiti, passando dinanzi alle staccionate di via Larga, si toglieranno il cappello.

Presto si spalancherà un gran piazzale o sorgerà un superbo palazzo, là dove, sotto la stretta tettoia, si allineavano i fari del Teatro Lirico e si inseguivano i variopinti cartelloni delle sue serate festose. La vita comanda: la vita cammina. E c'è una frase discutibilmente italiana, ma comunque vivace, la quale esce limpida ed entra grigia nel luogo comune, a seconda dei casi: "Bruciare le tappe"!

Tante volte, piccini, leggendo i primi libri di una storia volutamente ed un po' romanzata, noi abbiamo incontrato questa frase: ed abbiamo, più tardi, veduto sognando roghi nella notte, ed abbiamo sentito un crepitar di fiamme, uno stosciar di ferraglie, immaginando fiaccole sui sentieri della folta montagna ed eserciti di prodi che invadevano la pianura.

Un'altra tappa "è bruciata". Bisogna custodirne religiosamente il ricordo: ma bisogna pensare che il tempo trasforma gli uomini e le cose, ed impone un suo ritmo alla marcia degli anni, per la conquista delle nuove mète.

Noi ripasseremo ancora là dove sorgeva il Teatro Lirico, dove dovrebbe figurar scolpito "il rogo arse", non per piagnucolare a capo chino sopra un tumulo di macerie, ma per guardare in alto il riverbero di una fiammata che ha modificato soltanto la materia, e che ha voluto, con questo, forse, esaltare lo spirito dei nuovi tempi, che sono fedeli custodi, ma che non sono prigionieri dei vecchi.

g. r.

RITORNO DELL' "ADELCHI" SULLE SCENE ITALIANE



Una scena del terzo atto della tragedia di Alessandro Manzoni, "Adelchi", che dopo oltre sessant'anni dall'ultima rappresentazione è stata riesumata con fervido successo, sotto la direzione di Gualtiero Tumiati al Lirico di Milano. Ermengarda è Margherita Bagni.

Foto Argo





Enzo Biliotti che rappresenta Re Desiderio. Filippo Scelzo nel costume di Adelchi.

CINEMA DOCUMENTARIO

Non occorre risalire alle mostre di Como per constatare come in fatto di cinematografia documentaria produttori e pubblico del nostro Paese siano in ritardo rispetto alle altre Nazioni. In Germania il programma di qualsiasi cinematografo comprende sempre accanto al film a soggetto un documentario, il quale non esclude affatto che il giornale d'attualità contenga brani istruttivi; Olanda e Svizzera hanno fatto della cinematografia documentaria la base per i loro film migliori; le proiezioni dei "tre minuti" trovati dal de Hubsch e preparati in serie con criteri editoriali saggiamente studiati, hanno incontrato il più largo favore nel pubblico francese; anche i filmi scientifici del Painlevé hanno varcato la soglia dei cinema normali, accolti con vivo interesse. Gli spettacoli inglesi non riservano minore attenzione dei tedeschi alle pellicole documentarie.

Forse che da noi la proiezione dei filmi documentari non è gradita?

Gli spettatori italiani non sono diversi da quelli di tutt'il mondo e, infatti, i successi registrati nelle sale americane o tedesche o francesi trovano esatto riscontro in altrettanti successi sui nostri schermi. E quali sono dunque i filmi più ammirati di quest'ultimi mesi? "La buona terra" di Sidney Franklin, per esempio, che trova certamente momenti emozionanti nell'interpretazione di eccellenti attori come Louise Rainer e Paul Muni, ma, in fondo, si sostiene specialmente per l'alto interesse della sua documentazione fotografica, documentazione in parte arbitraria come esecuzione, ma ricostruita perfettamente per offrire la visione realistica di ambienti e fenomeni sconosciuti.

È nella natura umana il desiderio di sapere, di esplorare, d'imparare a conoscere. Il trionfale sviluppo del cinema si fonda appunto sulla sua funzione istruttiva, più gradita quand'è più facile e quasi inavvertita, ma vivamente desiderata, anche se più pedante, purchè apra orizzonti nuovi.

Soggetti comici, racconti storici, intrighi polizieschi, romanzi amorosi tutti son buoni, ma i ricordi più simpatici sono legati a filmi che hanno come sfondo la documentazione reale, il paesaggio vero, la vita vissuta: "Ombre bianche", "La tragedia del Pizzo Palù", "Atlantide".

È di proiezione recente sui nostri schermi un film a colori: "La legge della foresta". Bravi gli attori, onesto l'intreccio, modesto il dialogo; non sarebbero bastati certo a reggerlo nel suo giro redditizio per il mondo senza la meravigliosa documentazione del lavoro nelle maestose foreste delle montagne americane. S'è visto anche il documentario tedesco delle Olimpiadi invernali, o più precisamente una serie di frammenti dello stesso, e spesso l'applauso ha sottosegnato la sodisfazione degli spettatori nelle nostre sale. Il pubblico dunque non è avverso al documentario; se mai è scarsamente allenato e forse diffidente, perchè lo scarso impegno dei produttori ha finito per dare al documentario un'impronta troppo modesta.

Stabilimenti moderni dal documentario "Azoto" girato per la Montecatini dal dott. U. Rossi





Famiglia somala in viaggio. "Sentinelle di bronzo" di Romolo Marcellini.

Le case private si sono preoccupate ben raramente della base documentaria dei loro filmi a soggetto e per quanto riguarda la ripresa di temi scientifici o culturali è parso troppo comodo riconoscere il monopolio dell'Istituto Luce.

Il quale Istituto, severamente impegnato nella ripresa degli avvenimenti quotidiani, non si è cimentato frequentemente in filmi documentari; talvolta l'ha fatto per sodisfare ordinazioni dirette d'industrie o di enti, tal'altra per dare la sua collaborazione a iniziative di propaganda nazionale. I documentari veri e propri dell'Istituto Luce son pochi e per quanto eseguiti con criterio intelligente e dignitosa forma non hanno nè proporzioni nè esigenze per competere coi filmi a soggetto in modo da poter essere presentati come il numero più importante d'uno spettacolo normale. "Il cammino degli Eroi", che era un riassunto opportunamente completato delle cronache cinematografiche durante il glorioso periodo della conquista imperiale, ha dimostrato però quanto e come saprebbero fare l'Istituto Luce e i suoi valenti collaboratori, se fossero chiamati ad altri e non dissimili compiti per illustrare l'imponente marcia del Popolo italiano verso i suoi nuovi compiti di grandezza e di civiltà.

I frammenti di cronaca che di quando in quando si elevano sopra il tono medio del giornale Luce (ricordiamo alcuni brani sulla bonifica, altri sulla guerra di redenzione nella Spagna, un resoconto sulla fondazione dei nuovi stabilimenti dell'Istituto) documentano splendidamente la capacità degli artisti e dei fotografi che operano al servizio del potente organismo.

Anche a Milano, come già a Roma, il pubblico s'è entusiasmato per un'opera che contiene nella sua materia documentaria la qualità più ricca; parliamo di "Sentinelle di bronzo", il cui successo ha largamente superato filmi di pretese superlative come "Scipione l'Africano". Segno abbastanza chiaro per orientarci sul genere di spettacolo che gli spettatori preferiscono. Meno ottimista sulla mentalità del pubblico c'è parso il dottor Umberto Rossi, che ha composto un documentario sull'azoto a cura della Società Montecatini. Egli ha creduto opportuno "romanzare" la scoperta scientifica per la produzione dell'azoto premettendo alle stupende visioni d'impianti e di lavoro un capitolo storico ben congegnato ma troppo artificioso.

"Azoto" non è il meglio che si possa desiderare in fatto di propaganda culturale, ma nelle sue parti più convincenti e nel suo scopo ci pare veramente prezioso. Si annuncia come seguito una collana di documentari sulla grandiosa opera d'indipendenza, che si riassume nel programma dell'autarchia italiana; con "Azoto" si è cominciato bene, coi prossimi filmi si farà meglio. Tutti insieme potranno dar vita ad un quadro denso d'emozioni per gli Italiani, degno di ammirazione per gli stranieri.

L. P.



LA PAGINA DELLE SIGNORE

Non tutti sanno forse in Italia chi sia Emily Post. È una donna che con un solo libro si è creata in America un trono ed una ricchezza, e comanda al paese intero quel che ognuno debba dire o fare per esistere secondo le regole del saper vivere.

Il libro si chiama "Etiquette" e — una generazione dopo l'altra — tutti cercano di possederlo e di far credere di averlo profondamente meditato. E siccome ogni nuova edizione è debitamente aggiornata, il libro si vende e si rivende come pane fresco o come un ultimissimo modello di celebre automobile. E nessuno si può vergognare di consultarlo, perchè in esso non si insegna soltanto quello che tutti dovrebbero già sapere, ma si dà uno studio comparato delle buone maniere di ogni paese. Quel che si loda qui, si biasima là. Bisogna pure saperlo, se non si vuole fare brutta figura quando si viaggia.

Paese che vai, usanza che trovi, dicevan i nostri vecchi i quali avranno mancato di grammatica ma non certo di pratica. Infatti quando la regina madre di un Paese nostro amico, visitò anni or sono l'America, con una vecchia ballerina per agente di propaganda, suscitò alcune critiche per il suo modo di star a tavola. Quelle egregie massaie non si erano abbastanza bene compenetrate delle regole comparate di Emily Post e commettevano un errore, comune del resto in tutti i campi; quell'errore che si compendia in una piccola frase pericolosa più della dinamite: "Chi fa diversamente da me, sbaglia".

Non diciamo che le donnette di media classe avrebbero dovuto naturalmente fare credito ad una signora che, dopo tutto, era nata assai vicina al trono: sarebbe bastato un momento di riflessione. In ogni modo che nessuno sia infallibile, dimostra il piccolo episodio che segue.

Ad una colazione abbastanza numerosa per assurgere ad una certa cerimonia, fu veduta Emily Post "in persona" prendere una cura speciale delle briciole di pane che infestavan la tovaglia nei suoi dintorni. Col cartoncino della lista-cibi, la mano che regge abitualmente lo scettro delle buone usanze raccolse i minuzzoli per versarli nell'altro palmo, dal quale, con lancio ben calcolato, passarono nella bocca aspettante della raffinatissima autrice.

I giornali hanno diffuso la notizia come fosse stata importante, dopo di che tutta l'America ha respirato di sollievo, a questa seconda abolizione di una servitù che li aveva lungamente umiliati.

Un libro sul saper vivere moderno ha scritto di recente Paul Reboux, figlio di quella Carolina che ha incappellato con profitto e celebrità le più importanti teste di donna per lungo seguito di anni. Il volume è stato anche tradotto in italiano, ma non ha avuto fortuna; forse era troppo

soggettivo e un poco improvvisato. Sarà, si crede, più favorito l'ultimo, per ora, della serie: "La Politesse" del duca di Levis Mirepoix e del conte Felice di Vogüé. Come vedete, siamo lontani dal famigerato fronte popolare. Noi non ci dilungheremo sull'argomento che tutti possiedono in proprio, e che si regola, benchè non sembri, più con il cuore che sui testi, ma ci limiteremo ad una citazione.

"Poca gente" dice ad un certo punto la prefazione "essendo all'altezza del principio evangelico, il quale predica l'amore reciproco, la cortesia ha dovuto intervenire per imporre agli egoismi recalcitranti degli uomini che si risparmino almeno a vicenda".

Il cuore ed il buonsenso prenderanno in mano le evenienze non contemplate dai codici, e si verranno così automaticamente modificando o sopprimendo certe usanze che erano nate e cresciute quando la vita era facile e andava piano. All'educazione si potrebbe attagliare quel che il galante cardinale di Bernis, degno amico di Giacomo Casanova e di Madama Pompadour, diceva per la Moda: "Seguirla è un dovere, poichè fuggirla sarebbe fonte di ridicolo". Per questo appunto, nel seguirla, bisogna tenere i muscoli in buon esercizio, tanto da essere pronti al balzo subito che la nuova compaia. Rimanere fedeli a chi cade in disgrazia, sarebbe in questo caso colpa e non virtù.

Un'altra occhiata fuori di casa ci aiuterà ad essere più soddisfatti dei fatti nostri e a divertirci un poco su quelli degli altri. È uscito in America il primo numero di una rivista che si chiama "You" ed è quasi un libercolo segreto che le donne comperano di nascosto e tengono accuratamente lontano dagli occhi dell'uomo. Mai conviene fare sapere a colui che deve trovarci belle, come qualmente l'arte possa soccorrere la natura. Lo imparano già da sè a forza di confronti.

L'opuscolo, o rassegna che dir si voglia, esce quattro volte l'anno, ad ogni principio di stagione. Il più importante articolo di questo numero riflette il seno. "Novantanove donne su cento sono preoccupate del seno", dice You, e aggiunge: "questa non è una singola questione particolare, ma fa parte di un sistema generale. E non c'è che un modo di conservare questo gracilissimo fiore umano, in un con tutto il resto delle bellezze femminili: avere cura della propria salute. Il massaggio locale non può giovare se pure sembri utile sulle prime; le diete dimagranti ne segnano addirittura la rovina, e le cure chirurgiche dovrebbero essere vietate dalla legge come barbarie pericolosa".

Che oggi si metta in evidenza o non si mostri la rotondità del seno (la moda tende proprio a metterlo in valore adesso) bisogna tenere sempre in mente, che domani le cose possono cambiare e il soggetto da esporre deve essere pronto ad ogni evenienza.

I giornali di moda fanno larga raccolta di quei modelli che va comperando e scegliendo Wallys duchessa di Windsor e orgoglio degli Stati Uniti. La gente maligna afferma che la signora abbia sopratutto mirato al titolo che ora porta. Bisogna essere giusti e dire in ogni caso la verità. Si può giurare che, invece, ella avrebbe di gran lunga preferito dividere con Edoardo qualunque sorte, anche quella cui egli rinunciò per sposare lei. La stagione è così avanti che a noi le creazioni inalberate dalla signora non interessano più molto. Possiamo citare, per la cronaca, un'ampia gonna di tulle bianco, che scende da un corpo a vita lunga in crespo morbido, sostenuto da lievi bretelline. Dalla linea del fianco parte una baschina di zecchini rossi, che farà un grande effetto, ma non so quanto sia bella. Quest'abito me ne ricorda un altro; la gonna è in laminato d'argento opaco, mentre il corpo di laminato più brillante, ha una baschina ricchissima a rigide pieghe doppie che la tengono tutta in fuori come le antiche collarette spagnolesche. Un altro laminato è coperto di lieve merletto nero, mentre la vita, per quel poco in esistenza, è di velluto rosso ciliegia.

Un vestito in frangia di seta bianca appoggiata sopra un minimo di guaina, ricorderebbe Lady Godiva, se i capelli che la vestivano fossero stati canuti. Ma la minaccia che incombe e che, per il buon nome femminile, non deve avere carte di cittadinanza da noi, è il vestito da sera formato dalla gonna indipendente e da un simulacro di reggipetto. Lasciamo stare il pudore o la bene intesa civetteria. Per combattere questa stravaganza basterebbe un medico.

Schiapparelli, dopo avere inventato cappelli di ogni foggia, dalle scarpe rovesciate, ai guanti intrecciati, è andata a New York ad aprire una succursale dove si vendono specialmente i profumi di sua ditta. Naturalmente i giornalisti l'hanno ritratta all'arrivo e alla partenza, ma dobbiamo a malincuore confessarlo, il suo aspetto non depone in favore della nostra razza. Nelle poche parole che ha detto per illustrare l'arte sua, ha naturalmente condannato i cappelli americani, perchè, essa dice, non fanno niente in favore del viso che sta sotto. E con elegante discrezione, senza altro commento, la frase è scritta sotto ognuno dei suoi ritratti... con cappello. Ma, per dire la verità, ella non porta le stranezze che impone al docile gregge delle sue clienti. Dietro i modelli ch'ella ha messo sul mercato, il pubblico-fotografo si è sbizzarrito ricorrendo ad ogni sorta di utensile più o meno casalingo, per farne un copricapo femminile. Oserei dire che quando una moda arriva a suscitare queste reazioni, non ha più niente da fare col buongusto.

P.S. - Abbiamo deplorato nell'ultimo articolo le parole straniere che per malinteso patriottismo si camuffano da italiane e si lascian poi passare, con l'idea sbagliatissima di arricchire ed aggiornare la nostra pura e dolce lingua. Citavamo come esempio "il crocè", ridicola parola che non ha diritto di usurpare il posto legittimo occupato dall' "uncinetto". Abbiamo trovato altri bellissimi esempi di quest'ibridismo al quale non pare vero di potersi appoggiare sull'autorità di accademici — scrittori come Panzini ed Ojetti, e dividiamo con le lettrici questi tesori scovati. Uno è il "bigiù" senz'altro commento, e l'altro il più divertente, è stato preziosamente raccolto tempo addietro proprio nel bollettino della stampa. Eccolo qui, conservato con la cura che merita: « Come "pisallero" poteva essere accettato». Non lambiccatevi il cervello inutilmente: il "pisallero" è una parola (barbara) che dovrebbe dare la cittadinanza italiana al "pis-aller" francese. Questa non ve l'aspettavate.

Ma abbiamo noi bisogno di tali miserie? O non si è piuttosto malissimo interpretato un monito sacrosanto, iniziando la campagna opposta a quella che poteva essere desiderata?

MANTICA BARZINI

FRA L'INVERNO E L

Un'eccellente rassegna della moda italiana si è avuta recentemente a Sanremo. Ecco alcuni dei modelli presentati alla riuscitissima sfilata.

Foto L. Ridenti





A destra: Eleganza femminile a Torino. Due piacevoli completi da passeggio fotografati in via Roma.

La primavera s'annunzia nella moda con una vivace rifioritura di tessuti stampati a tinte contrastanti.

NE LA PRIMAVERA

Vaporosi merletti dai disegni antichi e moderni tornano in voga

Sotto, a destra: Un modello da sera di suggestivo effetto; un abito da giorno di sobria eleganza.







IL CARNEVALE DI VIAREGGIO

La sfilata dei carri mascherati costituisce l'elemento più vistoso del tradizionale carnevale viareggino, che d'anno in anno richiama folle sempre più numerose. Sono stati non meno di cinquantasei questa volta e taluni disegnati con pittoresca fantasia.

Foto R. Niccolini

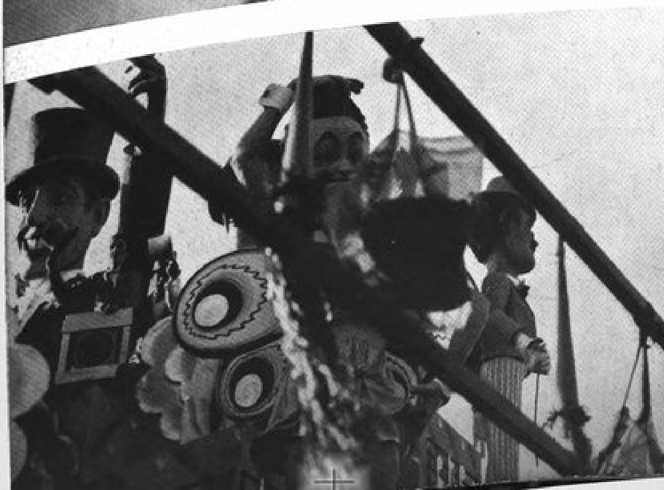
A destra: Passaggio di carri sullo sfondo delle splendide palme.



Tradizione ed attualità hanno dato argomento e spunti ad allegorie comiche ed originali.



Le proporzioni impressionanti di alcuni carri risaltano dal confronto con gli spettatori.



Il carro degli attori del cinema, che ha riscosso le preferenze del pubblico e della giuria.



Prodromi della gara Ambrosiana-Bologna all'Arena di Milano. I giocatori delle squadre rivali a colloquio cordiale, sctto le affollatissime tribune popolari.

IL CAMPIONATO DI CALCIO

Sempre più incerta è la situazione nel Gruppo di testa del campionato, che vede l'Ambrosiana e il Genova, dopo giornate d'alterna fortuna, lottare strenuamente con Juventus, Milan e Roma. Fatto saliente nelle ultime gare è stata la scomparsa del Bologna dal gruppo che può ancora aspirare allo scudetto. I campioni d'Italia dopo essere stati battuti nettamente dall'Ambrosiana all'Arena, hanno subito un'altra sensazionale sconfitta (0-2) per opera della Lazio, e sul loro campo. Le fotografie di queste pagine ci richiamano alla giornata dell'Arena (300 mila lire e più d'incasso), in cui la vittoria nerazzurra segnò il tramonto dei campioni.



Una parata di stile del portiere ambrosianista Perucchetti.

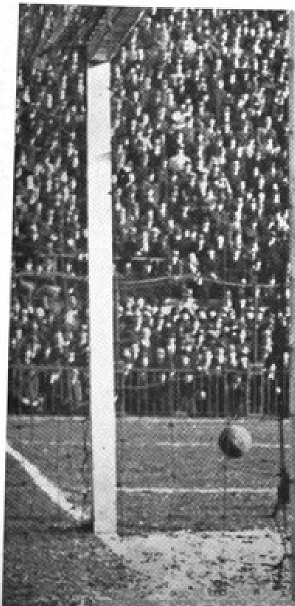
Foto P. Niccolini

Il primo goal segnato magistralmente da Meazza, per i nerazzurri.

I giocatori dell'Ambrosiana e del Milan entrano in campo, davanti ad un pubblico di trentamila tifosi.

Un altro episodio sorprendente, tanto più singolare in quanto avveratosi con curioso parallelismo e nella stessa giornata a Milano ed a Genova, è stata la duplice sconfitta delle squadre di testa — Ambrosiana e Genova — per opera delle agguerrite rivali concittadine, Milan e Liguria. Il campionato è perciò più affascinante, quest'anno, in virtù di questi colpi di scena che sembrano fatti a posta per moltiplicare l'interesse e la passione delle folle. A San Siro una moltitudine immensa ha assistito trepidante ed entusiasta all'ennesima partita della Madonnina, nella quale, dopo tanti anni di pareggio o sconfitte, i rossoneri del Milan, più intraprendenti, più veloci e decisi, hanno battuto i rivali nerazzurri.

La meravigliosa folla segue ansiosamente una fase della partita. Zorzan, il portiere del Milan, devia un tiro insidioso di Frossi.







I protagonisti della gara di fondo a Garmisch: (da sinistra) Demez, Gerardi e Jammaron.

SCIATORI D'ITALIA

La magnifica affermazione degli sciatori azzurri nella gara di fondo di Garmisch Partenkirchen è stata rattristata dal mortale incidente di cui è rimasto vittima Giacinto Sertorelli. Il grande discesista italiano — giunto secondo dietro Allais ai campionati del mondo dello scorso anno — aveva particolarmente curato la sua preparazione in vista dei campionati mondiali che si svolgeranno a Lahti in Finlandia.

Giacinto Sertorelli era uno dei favoriti delle gare di Garmisch. Ma il destino lo attendeva in agguato: durante la gara di discesa libera, ad un certo punto, per la insidia delle incrostazioni ghiacciate formatesi sulla pista, lo si è visto fare un volo pauroso. E Sertorelli, l'atleta buono, sempre allegro, gioviale, giaceva poco dopo in una corsia dell'ospedale di Garmisch. Dopo due giorni di lotta sopraggiungeva la morte. I gagliardetti dello sport fascista si sono inchinati reverenti

Il gruppo dei partecipanti italiani ai campionati tedeschi di Garmisch Partenkirchen.



Giulio Gerardi, primo classificato nella gara di fondo a Garmisch.

Sotto: Il secondo arrivato della gara di fondo Demez in piena azione lungo il percorso.



davanti alla salma dell'atleta scomparso, proprio nel giorno in cui i suoi camerati in maglia azzurra coglievano sui campi nevosi di Garmisch una grande affermazione individuale e collettiva. Gerardi e Demez vincevano la gara di fondo, proprio il giorno in cui Sertorelli moriva, sbaragliando i più quotati avversari stranieri. Affermazione totalitaria questa della squadra azzurra, poichè anche il 4º, 5º, 6º, 7º 8º posto furono occupati dagli sciatori italiani. Nella gara di discesa libera e obbligata, dopo i gravi incidenti delle prove d'allenamento, i nostri specialisti non hanno saputo far molto di fronte ai tedeschi ed agli austriaci. Ancora una volta Chierroni si è dimostrato in questa specialità il migliore.

Chiusa con una nota di dolore e con un osanna di vittoria la settimana internazionale di Garmisch Partenkirchen, si sono svolti a Cortina d'Ampezzo, organizzati dalla F.I.S.I., i campionati nazionali di sci. Diciamo subito che questa edizione non è stata all'altezza delle precedenti dispute. Di fronte agli agguerriti campioni, seniori e juniori, le falangi dei modesti specialisti delle categorie minori hanno preferito disertare le prove di campionato che si sono così ridotte ad un ennesimo confronto fra quattro o cinque assi.

I VINCITORI DI GA-PA

Il tedesco Wörndle, primo della gara di discesa, quarto nello slalom e primo della classifica combinata.

Foto R. Niccolini

Sotto: L'austriaco Kneissl, allenatore federale dei discesisti italiani, subito dopo la gara di discesa nella quale finì secondo.

Anche l'organizzazione tecnica ha lasciato un po' a desiderare: basta pensare alle circostanze che hanno favorito la vittoria di Menardi nella gara di fondo per comprendere come il percorso non fosse delimitato perfettamente. Fu, infatti, un errore di percorso per difetto di segnalazione che tolse dalla gara Gerardi, trionfatore di Garmisch e pronosticato campione italiano.

Mentre i campionati svoltisi a Cortina d'Ampezzo non hanno ottenuto la risonanza che era lecito attendersi, ben altra importanza hanno assunto per le belle battaglie che vi si sono disputate e per lo spirito agonistico dimostrato da tutta la schiera dei giovani partecipanti, i Littoriali della Neve dell'Anno XVI, svoltisi a Madonna di Campiglio. Vogliamo, a proposito di gare di fondo, ricordare anche l'importanza che ebbe in passato il Campionato delle Valli d'Italia, organizzato dalla "Gazzetta dello Sport", il quale raccolse sempre, nelle sue numerose edizioni, diecine e diecine di partecipanti che diedero luogo a lotte accanite e palpitanti anche per la rivalità spontanea fra i rappresentanti delle varie vallate italiane.

Completiamo queste affrettate note dando l'elenco dei vincitori delle gare di Cortina.





Vittorio Chierroni, il più veloce discesista italiano.

A destra: Il Ministro dello Sport Von Tschammer Osten s'intrattiene coi giornalisti italiani.

Sotto: Un gruppo di sciatori italiani a Garmisch: Chierroni, il fondista Compagnoni e un bobbista, Franceschi.





I camerati intorno alla salma di Giacinto Sertorelli a Garmisch-Partenkirchen.



Soldati hitleriani schierati davanti all'ospedale del campione italiano caduto.

La prova di fondo svoltasi su un percorso di 18 Km. è stata vinta da Severino Menardi; secondo, si è classificato Compagnoni, terzo Demez e quarto Gerardi.

La gara di discesa femminile ha visto la vittoria di Clara Frida, seguita da Nives dei Rossi e dalla Ansbacher. La categoria maschile è stata vinta da Vittorio Chierroni che col tempo di 4' 30'' 2/5 ha segnato il nuovo primato della pista. Secondo è giunto Giovanni Nogler; terzo Zanni e quarto Lacedelli.

La prova a staffetta di 30 Km. ha visto la vittoria della Azienda Elettrica Municipale di Milano, con la squadra composta da Compagnoni Aristide, Compagnoni Mario e Confortola Silvio; al secondo posto si è classificata la squadra della Scuola militare di alpinismo di Aosta e terza quella delle Fiamme Gialle di Predazzo.

Nella gara di discesa obbligata, per la categoria femminile era prima Gabriella Ansbacher, seconda Clara Frida. Nella categoria maschile era, invece, primo Giovanni Nogler, secondo Zanni, terzo Marcellin. La classifica combinata di discesa libera e obbligata, ha visto: primo Nogler, secondo Zanni, terzo Marcellin. Chierroni, eliminato da una caduta nell'obbligata, non figura dunque fra i migliori. Infine, nella gara individuale di gran fondo sul percorso di 50 Km., primo è risultato Giacomo Scalet, seguito da Demez, Confortola e Compagnoni.

La gara di salto per la combinata fondo-salto ha visto primo Menego, secondo Menardi, terzo Perenni. Pertanto la classifica della combinata fondo-salto è risultata la seguente: primo Menardi con punti 649,6, secondo Perenni, terzo Mosele, quarto Menego. Infine la gara di salto libero e stata vinta dall'aostano Rodighiero.

Questi sono ufficialmente i nuovi campioni d'Italia. Più d'uno dovrà confermare nelle prove successive d'aver meritato il titolo.

EDOARDO RAPETTI

Un lutto dello sport tedesco: la tragica morte di Rosemeyer sull'autostrada di Francoforte. Sopra, la strada fatale, mentre passa la macchina di Caracciola nel riuscito tentativo di primato, che Rosemeyer voleva riconquistare. Sotto: Le estreme onoranze rese a Berlino alla salma del fortissimo pilota. In camice bianco seguono i camerati sportivi; dietro la vedova, l'aviatrice Elly Beinhorn.


OCEANO
EROICO



Biseo, Bruno Mussolini ed altri camerati consultano le car.e di rotta.

SUL DESERTO E SULL'OCEANO

Invano ci si adopera per togliere alle moderne imprese aviatorie ogni colore d'avventura e s'insiste sull'aspetto tecnico dei risultati piuttosto che sul romanticismo della gesta. Siamo stati noi, noi dei cosidetti ambienti tecnici, a dare il tono a questa specie di disumanizzazione del volo. Si cominciò per reazione qualche anno fa. Troppi voli d'Icaro nella letteratura aviatoria di allora, troppe aquile, troppe nuvole d'argento. Ma da un eccesso siamo arrivati ad un altro. Abbiamo finito per confinare le grandi imprese aeree nella laconicità delle cifre e dei comunicati. Il grande pubblico finge di seguirci su questo piano, conta le cifre, guarda i comunicati, ma all'ultimo l'impresa se la vede come più gli piace: nella sua bellezza umana di grande avventura. Degli aeroplani vede più da vicino il cuore dei piloti che quello dei motori, più la passione e la bravura degli uomini che li guidano che la qualità dei metalli con cui sono stati costruiti. Di fronte ad una impresa come quella dei "Sorci verdi" dobbiamo convincerci che in fondo ha ragione il gran pubblico. Il volo dell' I-BISE, dell' I-BRUN e dell' I-MONI è sopratutto una grande gesta umana e non saranno mai le cifre sufficienti a delimitarla e a descriverla Oggi, dopo quasi un mese dal suo svolgimento, ci si accorge più che mai dell'aridità dei termini numerici in confronto della bella avventurosa realtà.

Furono i protagonisti stessi ad aiutarci nell'errore. Bruno Mussolini prima di decollare da Guidonia scriveva: "Il volo che stiamo per compiere non ha nulla di eccezionale; non è infine che il risultato della nostra preparazione, che è la preparazione di tutti i piloti dell'Aeronautica fascista, e dell'eccellenza del materiale che ci è s ato affidato...".

E sarebbe inutile ricercare in queste parole una qualsiasi vena di falsa modestia. Bruno Mussolini, per l'età oltre che per la razza, ha ancor più degli altri la schiette za e la spontaneità dei puri. Sono fatti così questi uomini dell'aviazione; ed è appunto in questa semplicità, in questo loro concetto del "pane al pane", la loro grande avventura.

Avemmo occasione di avvicinare di frequente i piloti dei "Sorci verdi" nei giorni che precedettero il grande volo. Chi non ne avesse conosciuto il programma imminente non avrebbe certo



L'emblema della Patria accompagna i prodi Trasvolatori.

potuto immaginarselo ascoltando le loro parole e guardando il loro contegno. Qualche giorno prima del decollo per l'America del Sud il capitano Bruno Mussolini doveva darci gli elementi per un'intervista. Era sceso allora dal suo posto di pilotaggio del bellissimo " S 79" dopo un decollo ed un atterraggio compiuti, solo a bordo, con 12.000 chili di carico. — Quali emozioni? Sei ansioso? Quali pericoli? Pensi forse che...? — Domande a vuoto.

— Sono contento. — La sola risposta tanto per favorirci su questi argomenti. E invece che ricchezza di particolari sui motori, sui circuiti elettrici per il passo delle eliche, sulle carte gnomoniche, sull'uso del sestante e sul

L'apparecchio di Bruno Mussolini sull'aeroporto di Guidonia.





Il Colonnello Attilio Biseo, Comandante della Squadriglia, al volante del suo apparecchio.

nuovo regolo inventato dal colonnello Biseo per semplificare i calcoli dei rilevamenti astronomici. L'intervista riuscì aridissima.

La sera prima della partenza i "Sorci Verdi" si erano riuniti alla mensa di Montecelio. Ma non per discutere il programma del giorno seguente nè per raccogliersi in meditazioni: per andare a letto presto ed essere sul campo prima dell'alba. Si parlò di ragazze e di radiogoniometri con la stessa sicurezza, ma piuttosto di ragazze che di radiogoniometri.

I "Sorci Verdi" decollarono al primo sole da Guidonia. Al tramonto la sera dopo, erano a Rio de Janeiro; all'alba erano ancora in piedi a ballare partecipando ad una festa in loro onore.

— Il solo inconveniente durante il volo — disse il colonnello Biseo alla radio — ci è venuto dai nostri "Sorci Verdi": non sono stati fermi un minuto.

Sono fatti così questi uomini delle grandi avventure dell'aviazione.

Abbiamo detto: romanticismo? Cifre, cifre e dati tecnici ci vogliono, se ci teniamo a farci voler bene dai "Sorci Verdi".

Cominciamo dagli apparecchi. I "Savoia Marchetti 79" sono arcinoti, ma appunto per questo, appunto perchè hanno oramai tre anni d'età meritano un particolare elogio. Tre anni sono molti in aviazione, sopra tutto in questo periodo di febbre costruttiva arrivata alla massima temperatura in tutte le Aeronautiche del mondo. Nacquero al tempo delle sanzioni, proprio allo scoppio del conflitto africano. Fecero in tempo, giovanissimi, a partecipare a qualche azione di guerra nei cieli d'Africa e quando venne il momento di presentarli al mondo in una gara mondiale avevano già un anno e mezzo di vita. Vinsero l'Istres-Damasco con una disinvoltura proprio da "Sorci Verdi"; partecipavano poi alla loro seconda guerra nei cieli spagnoli. Nel frattempo raccoglievano i più begli allori nel campo dei primati internazionali.

All'estero si borbottava. Taluno arrivò a dire che si trattava di macchine "delicate". "Gli italiani sono "sbruffoni"; ecco la macchina ideale per i grandi voli transoceanici veloci". I francesi tirarono fuori dai loro cantieri dell' "aviation populaire" il prodigio che avrebbe dovuto far scuola. Lo battezzarono con il nome di un eroico pilota, "Laurente Guerrero", e lo lanciarono sull'Atlan-

Le isole Fernando di Noronha annunciano la vicinanza alla meta.

DUE ISTANTANEE PRESE DA BRUNO MUSSOLINI DURANTE IL VOLO TRANSOCEANICO

L'apparecchio di Biseo fotografato a poca distanza in pieno Oceano.

tico Sud. La traversata fu compiuta a 265 chilometri orari di velocità. I "Savoia 79", gli apparecchi delicati, le macchine da primato, l'hanno fatta coi "Sorci Verdi" a 420.

I piloti che hanno compiuto l'impresa non sono degli "assi" nel senso aristocratico e miracolistico che le grandi democrazie danno a questa parola. Sono dei soldati di un regolare Stormo da bombardamento e fra essi era la rappresentanza di tutti i gradi. L'ha detto con squisito tatto il Comandante Biseo in un'intervista a proposito di Bruno Mussolini: "Il figlio del Capo del Governo rappresenta fra i miei equipaggi gli ufficiali subalterni del mio Stormo". Equipaggi dunque non di "eccezione" ma normali come per una normale esercitazione di reparto.

La stessa rotta scelta per il collegamento Roma-America del Sud è stata quella che la normale logica di una esercitazione di reparto militare doveva suggerire; attraverso il Sahara, più difficile alla navigazione che la costa africana, del tutto nuova, ma più breve e più diretta. E anche il programma di volo rispondeva perfettamente a questa semplicità. Nessuna predisposizione speciale a terra e sosta normale notturna alla prima tappa. Ciò nonostante il tempo totale impiegato dal "Laurente Guerrero", prodigio francese, il quale fu costretto a perdere una notte di sonno ed a predisporre affrettatissimi ma elaboratissimi rifornimenti lungo il percorso, è stato abbassato dai "Sorci Verdi" nel collegamento Europa-America di oltre dieci ore.

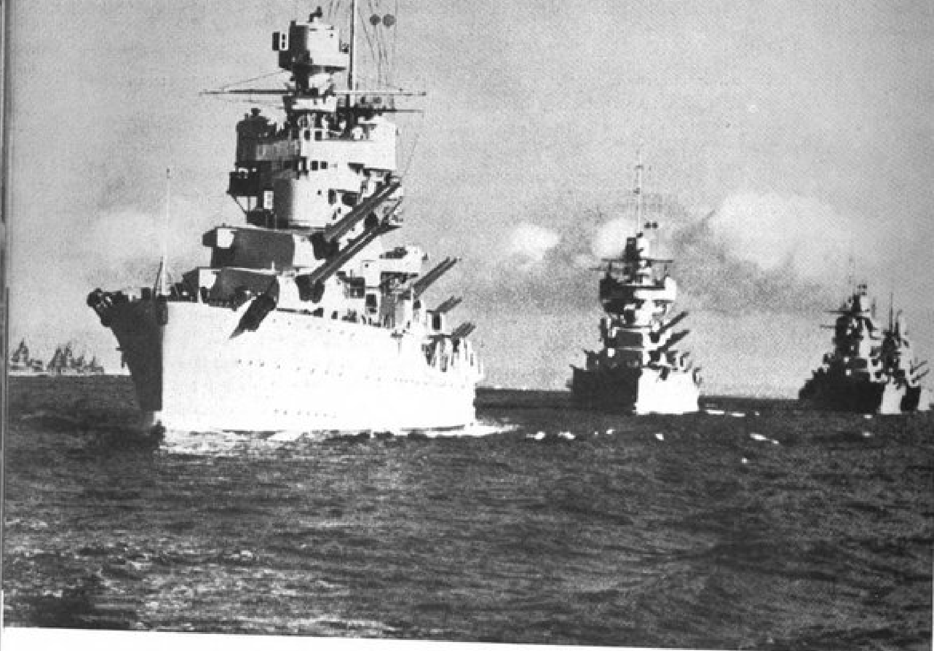
Avventura, bella grande favolosa avventura abbiamo detto ? Si avventura e favola, nonostante tutta la semplicità. Sicurezza e avventura erano per caso termini antitetici ? Ebbene non lo sono più. Forse non è facile spiegarsi, ma è così. L'hanno sentito gli italiani quando i "Sorci Verdi" erano in volo sull'Oceano e radiotelegrafavano il loro giornale di bordo laconico e magnifico. Lo ha sentito tutto il mondo quando Bruno Mussolini poco prima di atterrare a Rio de Janeiro trasmetteva: "Fra poco metteremo le ruote a terra. Il solo rammarico è di non esser potuto arrivare a compiere tutta la trasvolata in pattuglia anche con l' I-MONI. Papà mi ha telegrafato...".

Avventura splendida di una nuova razza che insegna al mondo che favola e realtà, misticismo e spontaneità possono essere fusi nella stessa gioia di vivere.

FEDERIGO VALLI

Bruno Mussolini ed uno dei compagni della traversata: il sottotenente pilota Sacconi, dell'apparecchio di Biseo.





Incrociatori da diecimila tonnellate.

IL NUOVO PROGRAMMA DI COSTRUZIONI NAVALI

Due corazzate da trentacinquemila tonnellate, dodici esploratori oceanici, un notevole numero di sommergibili. Ecco, in sintesi, il programma di costruzioni navali recentemente deciso dal Duce. Esso è rivolto ad adeguare con regolarità il ritmo e con continuità di indirizzo i nostri mezzi di difesa sul mare alle fondamentali necessità della Nazione. Queste necessità sono di pace e di equilibrio. La loro entità si è immensamente accresciuta con la creazione dell'Impero e ad esse si affidano il largo respiro della politica estera, lo sviluppo a sfondo mondiale degli interessi dell'Italia Imperiale, nonché la stessa valorizzazione del territorio etiopico.

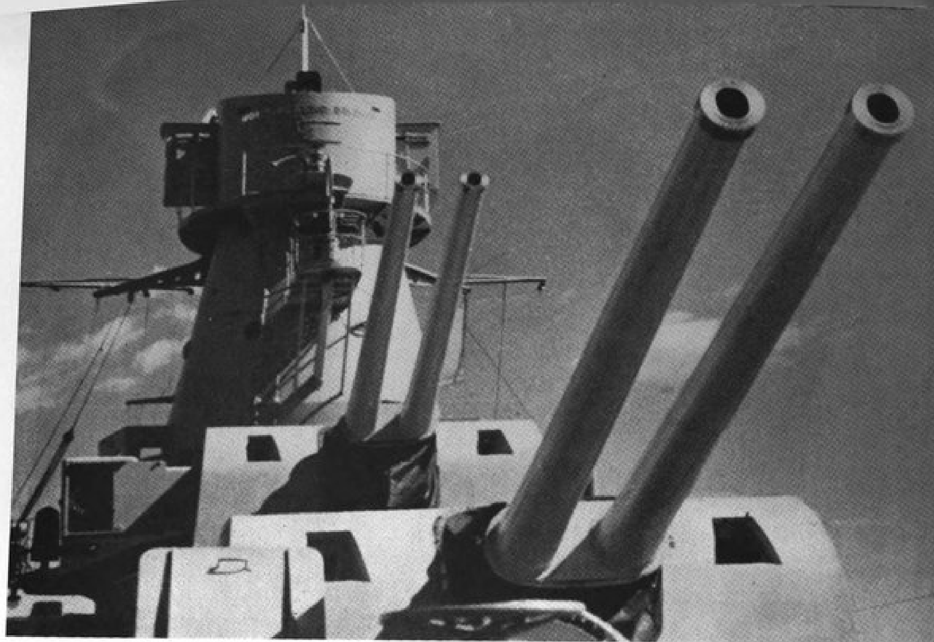
La sicurezza e la libertà d'uso delle vie marittime che collegano l'Impero dell'Africa Orientale, sbocco naturale di vaste masse di italiani e delle loro attività produttive e commerciali, alla madrepatria costituiscono il fattore essenziale e insieme la premessa di questa valorizzazione che in un avvenire non lontano verrà a stabilire una stretta interdipendenza economica fra la madrepatria e i territori stessi. Occorre dunque che le nostre forze navali siano costantemente all'altezza del loro compito. Compito formidabile perchè su di esso poggia tutto il problema della sicurezza militare dell'Italia che non ha materie prime e che allo svantaggio della posizione "insulare" unisce quella della lontananza dagli oceani le cui porte di ingresso sono vigilate da altri.

Dal giorno in cui sono decaduti i trattati di Washington (1922) e di Londra (1930) che per quindici anni hanno posto un freno all'aumento quantitativo delle flotte, i programmi navali di alcune fra le principali Potenze marittime hanno subito, in seguito a repentine decisioni, giganteschi incrementi.

Il programma navale inglese del 1936 contemplava nuove costruzioni per 201.746 tonn.; quello del 1937 per 249.090.

Allorchè il programma dell'anno finanziario 1937-1938 sarà messo al completo in esecuzione, l'Inghilterra avrà o sugli scali di costruzione o in allestimento ottantasei unità. E già, ufficiosamente, viene annunziato che il programma del prossimo esercizio finanziario comprenderà quattro e forse anche cinque nuove navi da battaglia.

Seguendo l'esempio della Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, Francia e Russia hanno concretato programmi navali di corrispondente entità adeguandoli, nei rapporti qualitativi, ognuna alle particolari condizioni dei propri teatri di operazioni. Così, per esempio, il Giappone avrebbe deciso, secondo quanto riferiscono i giornali, di armare le proprie navi da battaglia col calibro da 406 mm. Per riflesso gli Stati Uniti hanno già deciso di adottare lo stesso calibro sulle loro nuove unità. La decisione giapponese potrà avere in futuro importanti conseguenze per il fatto che il 406, impiegato su uno scafo di 35.000 tonnellate, non consente di costruire una nave che sia armonicamente equilibrata sotto il triplice aspetto dei requisiti della difesa (orizzontale, verticale e subacquea), della potenza offensiva e della velocità che oggi per un complesso di ragioni tec-



Le due torri prodiere di un incrociatore.

niche deve essere il più possibile elevata e in ogni caso non inferiore a trenta nodi.

Ne viene di conseguenza che occorrerà ristabilire lo equilibrio rivolgendosi a tonnellaggi unitari sempre più elevati e, infatti, sembra che le navi da battaglia giapponesi avranno un dislocamento prossimo alle 46.000 tonnellate.

Degno di rilievo è lo sforzo tedesco per raggiungere la quota consentita dagli accordi con l'Inghilterra. Come è noto tali accordi stabiliscono che il tonnellaggio della flotta tedesca (sommergibili esclusi) dovrà essere mantenuto nel rapporto permanente di 35 a 100 rispetto alla flotta inglese.

Nel giugno 1935, allorchè fu firmata tale intesa, la flotta tedesca poteva avere in servizio 144.000 tonnellate di naviglio, mentre il totale della flotta inglese era di oltre 1 milione e 200.000 tonnellate. Dopo due anni la flotta tedesca conta, fra navi in servizio, in costruzione e in programma tonnellate 422.537. Le unità di cui è stata di recente annunciata la costruzione sono: una corazzata da 35.000 tonnellate; una nave portaerei da 19.250 tonn.; due incrociatori da 10.000 tonn. armati con cannoni da 152 mm.; quindici sommergibili. In definitiva le costruzioni navali impostate ed in programma alla fine del 1937 presso le principali Potenze sono date dalle cifre qui di seguito riportate:

Italia 67 unità per tonn. 146.768; Francia 35 unità per tonn. 142.475; Inghilterra 86 unità per tonn. 499.960; Stati Uniti 64 unità per tonn. 274.680; Giappone 65 unità per tonn. 299.026; Germania 71 unità per tonn. 273.898; U.R.S.S. 106 unità per tonn. 260.100.

Il nuovo programma deciso dal Duce ristabilisce, nei confronti dell'Italia, quell'equilibrio che è indispensabile per la tutela dei nostri interessi e per la nostra sicurezza sul mare. Si tratta infatti di oltre centomila tonnellate di nuove unità che saranno impostate sugli scali di costruzione e che saranno pronte entro il 1941 che è l'anno in cui scadono quasi tutti i programmi navali delle principali Potenze.

Caratteristica fondamentale di tutti i programmi a cui abbiamo accennato è la costruzione di navi da battaglia dei massimi tonnellaggi consentiti dai trattati in vigore e, più ancora, consentiti da speciali esigenze di carattere pratico, quali, per esempio, la disponibilità di grandi bacini di carenaggio, la profondità dei porti, ecc.

Alla fine del 1942 l'Inghilterra possederà — comprese le vecchie unità recentemente rimodernate in maniera radicale sull'esempio dell'Italia — 25 navi di linea; gli Stati Uniti 18 o 19; il Giappone 14; la Francia 7; la Germania 6; l'Italia 8.

Sebbene i dati che si hanno circa i recenti programmi di armamenti navali siano per varie ragioni incompleti o non rigorosamente esatti, pure si può stabilire con sufficiente approssimazione che i tonnellaggi complessivi che saranno raggiunti dalle principali marine nel 1942, saranno i seguenti: Inghilterra 1.980.789; Francia 711.453; Stati



Uno dei nuovissimi "Condottieri"

Uniti 1.400.189; Giappone 1.157.000; Germania 422.357; Italia 670.898 tonnellate. Risulta da tale prospetto che nel 1942 l'Italia avrà raggiunto praticamente la parità con la Francia, parità che già era stata sancita dal trattato di Washington del 1922. Per detta epoca la flotta italiana risulterà così composta: 4 corazzate di 35.000 tonn. del tipo "Littorio"; 4 corazzate da 24.000 tonn. del tipo "Cavour" rimodernato; 7 incrociatori da 10.000 tonn. armati con cannoni da 203 mm.; 12 incrociatori di dislocamento unitario compreso fra 5000 e 8000 tonn. armati con cannoni da 152 mm.; 12 grandi esploratori oceanici; 12 esploratori da 2000 tonn.; 20 grandi cacciatorpediniere; 24 cacciatorpediniere; 32 torpediniere di alto mare; oltre 100 sommergibili.

A questo imponente complesso di unità tutte di tipo modernissimo va inoltre aggiunto il naviglio antiquato che può trovare utile impiego per servizi di importanza secondaria.

È dunque una somma di forze da ogni punto di vista imponente e adeguata alla dilatata importanza politica ed economica dell'Italia Fascista nel mondo.

L'esecuzione del nuovo programma darà la prova più chiara e più significativa della capacità delle nostre industrie, della saldezza dei mezzi finanziari e del grado di sviluppo della nostra autonomia economica. Tutte le nostre navi saranno italiane al cento per cento: italiane nella ideazione, italiane nell'esecuzione di ognuno dei mille e mille congegni che le compongono e alla cui efficienza è legata l'efficienza di tutta la nave. Con questa flotta l'Italia può serenamente guardare al domani e svolgere con piena sicurezza la sua infaticabile opera costruttrice.

RIGEL

Uno dei caccia di grosso tonnellaggio: l'"Oriani".





I resti della Porta Aurea a Stambul.

PROGETTO D'INUTILE SACRILEGIO

Da un paio d'anni, chiamatovi non so bene se dalla Municipalità o dal Vilayet, cògita e progetta a Istanbul un urbanista francese, il quale ha l'incarico di risolvere il problema della tripartizione dell'angolo o qualche altro ugualmente arduo, perchè si tratta di dare a questo agglomerato urbano carico di eventi e di storia un aspetto adatto alle esigenze dell'estetica moderna e persino un piano regolatore. Non ho alcuna competenza per giudicare le possibilità dell'impresa, ma, così, ad occhio e croce, ho l'impressione che quell'ottimo architetto debba trovarsi come colui che voglia annodare le cocche d'un fazzoletto per rinserrarvi dell'orzo: i chicchi sfuggono da tutte le parti e rendono impossibile la pur facile operazione del nodo. Istanbul è una città che non rassomiglia a nessun altra. Teoricamente, è costituita da sette colli, come l'Urbe di cui fu emula ai tempi della decadenza dell'Impero e durante le invasioni barbariche; ma in realtà i colli sono cresciuti per via ed ora non si sa troppo bene quanti sieno. Sempre teoricamente, è divisa in tre parti: Pera, Galata e Stambul; ma in realtà la divisione dovrebbe comprendere molti, moltissimi altri nomi che qui corrono normalmente nell'uso comune seppure non trovino posto nelle carte topografiche. Certo è che si parte da l'altura di Pera e si strapiomba su Galata per una via abbastanza comoda su la quale si svolge tutto il traffico a trazione meccanica e a trazione animale, e per altre numerose vie ripidissime, a rampe, a gradinate, in un groviglio che si snoda, s'interseca, si confonde fino a rendere talvolta difficilissimo l'orientamento. Non c'è forse una strada lungo la quale non si trovi un edificio di qualche importanza storica o architettonica (vorrei mostrare ai lettori in quale angolo niente affatto poetico sia andato a nascere Andrea Chénier), ma non c'è strada lungo la quale non s'accatastino tuguri a molti piani, fatti di muri a secco, di legno, di mattoni intrisi di fango.

Eppoi, che strade! Rigagnoli di un metro e mezzo o due di larghezza, con selciati che devono risalire ai tempi di Solimano o di suo figlio Selim se non addirittura a quelli di Foca o dei Comneni. Durante l'Impero regnava indisturbato l'arbitrio edilizio. Le comodità di un proprietario consigliavano, ad esempio, di sacrificare, con uno spigolo di palazzo, una strada? Ebbene, si tagliava la strada o la costringeva a seguire docilmente, girando e zigzagando, i muri della costruzione. Le necessità dello spazio consigliavano arterie urbane molto economiche ed allora si lasciavano soltanto alcune vene capillari, senza regola, partenti da un punto per riuscire allo stesso punto: il tutto grigio di polvere in estate, nero di fango in inverno.

Questo a Pera, a Galata. Ma anche a Stambul le faccende edilizie non sono andate assai meglio, anzi sono andate peggio perchè là si trattava di costruire quanto di più orientale esista nella città; ma costruirlo aggirando le opere d'arte che vi sono disseminate, talora attraversandole fino a distruggerle, spessissimo facendole servire da strutture per edificarvi sopra o a fianco, risparmiando così le fondazioni o qualche muro perimetrale.

In questo groviglio talvolta pittoresco, disperazione di coloro che devono vivere nella città e che magari sono sensibilissimi alle sue bellezze d'arte e di natura, delizia di tutti gli sfaccendati ammalati di esotismo, che passano di qui in corsa rapida durante la quale cercano disperatamente, e se ne estasiano, il colore e fors'anche l'odore locale; in questo groviglio, dico, non so davvero comprendere come si orienterà l'urbanista francese. Qui la logica profana non vede che una sola possibilità, quella più draconiana: demolire tutto salvando il moltissimo ch'è rispettabile e rifare la città da capo.

Una parola. L'esecuzione di un progetto così paradossale richiederebbe la confezione di un altro colossale pa-



Le mura viste dall'interno di Istanbul.

radosso: quello di trovare possibilità finanziarie che la Turchia non possiede e che nessuno altro Paese, anche ricchissimo, è facile che abbia. Perciò l'opera dell'urbanista deve necessariamente limitarsi al possibile, ch'è poco e deve specialmente contare sul tempo che logorerà le costruzioni ingombranti ed imporrà nuove costruzioni. Così il piano regolatore non potrà avere che un valore teorico e conterrà un pericolo: quello che essendo stato concepito secondo le esigenze del 1940 diventi già superato e decrepito fra venti o cinquant'anni, allor che sarà possibile l'inizio della sua realizzazione, così, a pezzi e bocconi, secondo i capricci del caso, degli incendi, dei terremoti e della potenzialità economica della popolazione in grado di costruire.

Nè appaia cinica la previsione di malanni ignei o tellurici. In questa città il terremoto e l'incendio hanno avuto sempre un'enorme importanza ai fini del rinnovamento edilizio. In un certo quartiere di Pera sorgono ora case moderne pulite civettuole con belle terrazze dalle quali si ammira il Bosforo; ebbene, tutto ciò è stato possibile solo perchè, non molti anni addietro, un rogo immenso distrusse una venerabile collezione di tuguri anti-igienici e miasmatici. E quell'incendio fu così intelligente che creò una leggenda: quella che non fosse interamente casuale.

Per tutte queste ragioni di buon senso e per molte altre più complicate non credo possa farsi, ora, qualche cosa più importante della sistemazione di qualche piazza, di qualche giardino, di qualche lungomare. Cose utili e belle, senza dubbio, ma che non potranno intaccare il problema centrale che è quello di fare della vecchia Istanbul una città moderna.

Con tutto ciò non si vuol dire che le autorità lascino nell'abbandono questa magnifica città sdraiata come una odalisca bellissima e sensuale in riva ad un mare dall'inimitabile turchino e sotto un cielo che ha il dono di essere sempre bello — massime al tramonto —, anche quando è di cattivo umore. Specialmente a Stambul, ch'è l'antica Bisanzio, molti lavori sono stati eseguiti: case moderne, vie spaziose con selciati se non modernissimi almeno possibili. Ma, ripeto, tutto ciò è nel campo delle possibilità, mentre il problema complessivo radicale è in un altro campo: in quello delle cose difficili fino all'impossibile.

Di quando in quando i giornali dànno alcune notizie intorno ai progetti elaborati dall'urbanista francese: finora nulla di veramente grande, appena qualche scalfittura che il nuovo si propone d'infliggere al vecchio. Troppo poco; ma a rompere la monotonia di quel poco è giunta ultimamente una notizia veramente grossa: l'urbanista francese sembra si proponga e voglia proporre la distruzione delle Mura di Istanbul, vale a dire della Mura di Bisanzio.

Non è chiaro lo scopo di tale distruzione, perchè la città è ben lungi dall'estendersi fin sotto quelle Mura tanto più che di un milione e trecentomila abitanti che conteneva, ora non ne contiene, secondo le statistiche più indulgenti, che settecentomila; dunque non può essere invocata la ragione di spazio; nè può essere invocata una ragione d'igiene, perchè quelle Mura, oltre essere lontane dall'abitato, non disturbano in modo alcuno la tutela igienica della città.

Eppure si tratta delle Mura di Istanbul, signor urbanista; cioè delle Mura di Costantinopoli, cioè ancora delle Mura di Bisanzio. Le quali hanno una piccola storia di qualche millennio e circa le quali qualche storico si è persino do-



I resti della porta di Belgrado.

mandato che sarebbe accaduto della civiltà cristiana, vale a dire della civiltà occidentale, se non fossero esistite o fossero state meno resistenti. Contro quei blocchi di granito, tuttora imponenti, s'infranse, dice un tale che ha passato la vita a studiare nella polvere cittadina, "l'assalto di tutte le barbarie: degli Unni, degli Avari, dei Persiani degli Arabi, dei Bulgari, e dei Russi. È durante molti secoli gli stessi Turchi furono tenuti in rispetto da quella corona di bastioni i quali non la cedevano in nulla a quelli di Babilonia". Persino Attila, che non è passato alla storia come un sentimentale, si contentò di vincere a Küciuk-Cekmegé, vicinissimo alla città, ma non osò cimentarsi contro le Mura di Bisanzio.

Oggi quella costruzione granitica non è polita levigata come in altri tempi; ma conserva intera la sua maestà; si direbbe, anzi, che le acacie nate nei crepacci, che l'ellera verdeggiante su le pareti vogliano conferirle una vitalità ed una bellezza eterne.

Dal Marmara al Corno d'Oro, per circa sette chilometri, si estende tuttora la Muraglia che difende la Città "protetta da Dio". Una triplice serie di bastioni costituisce ciò che fu chiamato un capolavoro dell'architettura militare. Ora dal Marmara al palazzo di Costantino Porfirogènito la muraglia è quasi intatta, più oltre si stendono le impressionanti mura di Eraclio. Ai piedi di questi bastioni s'accamparono i Latini di Goffredo di Buglione ed i Turchi di Maometto II. Ancora oltre è la Porta Aurea, arco di trionfo sotto il quale passarono gli imperatori vittoriosi: Basilio I vincitore degli Arabi, Basilio II vincitore dei Bulgari, Michele Paleologo vincitore dei Latini cui l'impero era stato dato, intorno a cent'anni prima, dal valore leggendario di Enrico Dàndolo.

Altrove son le porte e le brecce che ricordano il passaggio dei crociati; più in là è la Porta di San Romano ove fu aperta la breccia donde passarono i turchi, mentre l'ultimo imperatore bizantino cadeva combattendo, come per riscattare la vergogna di coloro che quando i giannizzeri sfondavano le mura, discutevano di teologia nell'atrio della Chiesa Giustinianea.

Storia? Sta bene; ma perchè distruggere documenti della storia, massime quando non disturbano la cronaca? Forse per preparar lavoro agli archeologhi dell'avvenire? Forse per coprire con le macerie delle distruzioni il vuoto di costruzioni ineseguite? Perchè distruggere le dieci porte della Grande Muraglia se quelle porte, nel passato e nel presente, non hanno impedito nè limitato l'afflusso delle genti nella grande metropoli?

Un altro francese, storico ed artista, condannava il proposito di demolire le Mura (ciò che dimostra come l'attuale proposta non si ispiri a grande originalità), e scriveva: "Più imponente di Aigues-Mortes, più poetica di Avignone, più grandiosa di Roma, la vecchia Muraglia di Teodosio II è una delle meraviglie di Costantinopoli. Ed è veramente cosa incredibile che si sia potuto pensare talvolta a demolirla su una parte della sua lunghezza — come se Istanbul macasse di spazio per ingrandirsi —, ed è lamentevole pure che troppo negligentemente se ne lascino togliere, in molti posti, le pietre, come se una Muraglia bizantina non meritasse che indifferenza dagli ottomani". Ora le pietre non si tolgono più; chi, dunque, può osare proporre la demolizione delle grandiose vestigia?

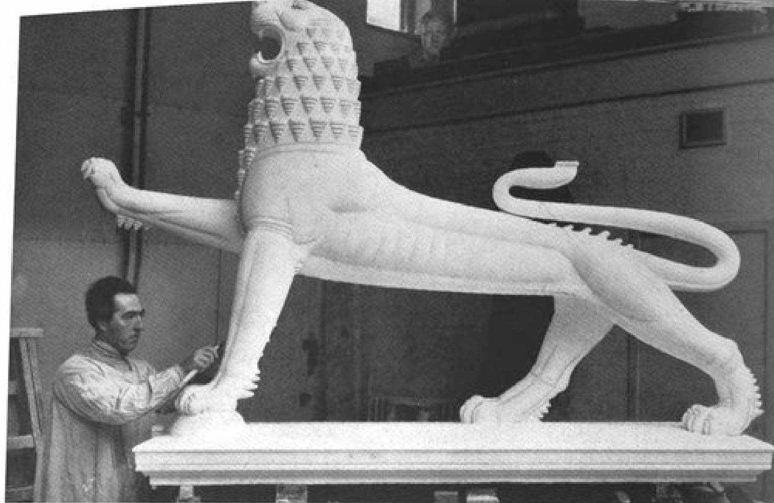
E quale autorità potrà consentire che l'inutile sacrifizio si compia?

S. B.



Paesaggio italiano.

Foto Ridenti



Il leone d'Inghilterra s'evolve; eccone uno della coppia araldica che orna la soglia d'un municipio londinese.

GRANDEZZE E MISERIE DI LONDRA

Sotto un cielo grigio basso pesante, raramente acceso da un pallido sole malato, una sterminata marea di case senza stile e senza unità, una moltitudine immensa di esseri umani: Londra.

Da Purley a Chesunt e da Bromley a Uxbridge, questo raggruppamento successivo di grossi villaggi rappresenta più di mille chilometri quadrati di mattoni e d'asfalto, di ferro e di legno; otto milioni d'abitanti; quattromila chilometri di strade, seicento di tranvie, duecento di ferrovie sotterranee: venti volte l'area della grande Milano, tre milioni di persone di più che in tutta la Lombardia.

"Enorme! Enorme!" esclamava già il Taine, che attribuiva il singolare effetto di questa città, pur così brutta architettonicamente, alla sua vastità che dà quasi un senso di smarrimento e che, come tutto quello che è illimitato e incomprensibile, ha il fascino e il mistero dell'infinito, la bellezza delle lande sterminate e delle distese oceaniche.

Questo spiega perchè è così difficile parlare di Londra, descrivere Londra, riassumere in qualche battuta la moltitudine delle sue voci e dei suoi silenzi, del suo vorticoso pulsare e delle sue provinciali immobilità.

E, quantunque alla biblioteca del British Museum un intero volume del catalogo sia dedicato alla parola "London", forse Londra si trova dove meno si cerca: in una pagina del Gissing o in una acquaforte del Whistler, in quel suo particolare odore di malto e di tabacco di Virginia, nelle piccole finestre a saliscendi, nelle casette colore di "plum pudding", magari nel suo violento panorama pubblicitario. "Tante piccole cose, aggiunte a tante altre piccole cose", diceva il Burke.

In compenso, sappiamo bene quello che a Londra manca. Per noi Italiani, essa manca di colore e di luce. La loro assenza toglie al paesaggio urbano qualsiasi rilievo, ne smussa le asimmetrie, fonde ogni cosa in una velatura uguale e compatta, diffusa e confusa che è il primo e più importante elemento del fascino di Londra. Se, per una impossibile ipotesi, questa città fosse illuminata un istante dallo splendido e inesorabile sole d'Italia, ne risulterebbe una informe e orribile accozzaglia di mattoni e di pietre.

Il cielo è il vero architetto di Londra. Il cielo, che la rimodella nel suo grigiore, che mette fra l'uomo e le cose una perpetua distanza, che crea le innumerevoli ombre e le fantastiche prospettive di Londra, che trasforma continuamente il reale nell'irreale, il brutto nel bello. E si comprende come chi è nato nel Nord possa amare questa vòlta bassa limitata e compatta, fatta di nebbia e di fumo, che dà quel senso di intimità e di raccoglimento interiore che solo può intendere a pieno chi ha nel cuore la nostalgia del Nord, la intraducibile e pur reale poesia del Nord.

Così questa città mostruosa cresce e prospera nel fumo e nella nebbia, e dalla nebbia e dal fumo essa trae quella sua particolare bellezza di cui era innamorato il Mazzini e che il Dickens traduceva in pagine immortali, piene di neve, di tenebre e di felicità.

Costretto in questa atmosfera, il londinese prova tuttavia l'irresistibile bisogno di scuotersi di



Il corso del Tamigi lungo il quartiere di Westminster.

dosso l'oppressione, di uscire sotto cieli più aperti e orizzonti più vasti, di buttarsi nel tumulto del traffico per sentirsi a contatto di gomito con il resto dell'umanità. Ed è forse questo il segreto di quel gigantesco carosello di gente e di mezzi di locomozione, quale non è dato di vedere in nessun'altra città del mondo. Automobili, tranvie, ferrovie, autobus, treni sotterranei: Londra è tutto un complicato ed immane arabesco di linee che, sopra e sotto la terra, si inseguono, si incrociano e si accavallano da nord a sud e da est a ovest senza un minuto di tregua, senza che mai si arresti il rombo e l'ansia del moto.

Le statistiche del London County Council dànno quattro miliardi annui di passeggeri entro l'area della città. Il londinese è sempre fuori di casa. Esso esce, in media, molte volte al giorno più di noi e questa tendenza all'evasione fuori dalle pareti della "home" si è ancora accentuata negli ultimi tempi. Sir Frederic Sykes scrive: "Le donne si sono emancipate e sono sempre in moto. I ragazzi si sono emancipati e sono sempre in moto. Uomini, donne e ragazzi sono in preda a una inquietudine che si manifesta in tutte le classi nella smania di muoversi e di viaggiare. La "home" è diventata il quartiere generale della nostra esistenza e non la sua arena. Una media annua di trecento viaggi a testa, è salita ora a cinquecento".

Dalla mattina alla sera tutta Londra è in movimento per sfuggire allo "spleen". È questa una parola intraducibile appunto perchè esprime un fenomeno tipicamente inglese, londinese anzi, una malattia cui concorrono molti elementi, dall'oppressione del cielo alla riservatezza degli abitanti, dalla sinistra atmosfera puritana a un frequente e curioso senso di isolamento.

Niente è più terribile che il trovarsi soli, senza amici e senza amore in questo ciclone di genti. L'isolamento in mezzo a otto milioni di persone è più assoluto e più tormentoso che nel deserto. Spesso le sue conseguenze sono tragiche. Tra i moderni flagelli della metropoli questo della "loneliness" è fra i più gravi. La media dei suicidi a Londra è la più alta del mondo.

Ma Londra è anche, come Roma e Parigi, un simbolo. Come Roma e Parigi essa vanta una profonda e vasta influenza sul pensiero e sul costume dell'Occidente. Londra è il simbolo di quella civiltà industriale inaugurata dalla macchina a vapore e dal telaio Jacquard che ha generato, fra guerre e convulsioni sociali, il mondo attuale. Oggi, la parabola è compiuta, la civiltà industriale volge al tramonto. Nasce un mondo nuovo di cui già si intravedono i lineamenti e le basi: un mondo che rassomiglierà a quello capitalista del XX secolo come questi assomiglia al mondo medioevale del XIII secolo. Per comprendere esattamente il

senso di Londra e il suo significato simbolico bisogna quindi tornare un po' indietro, inquadrarne la storia in quella dell'Impero Britannico dalla seconda metà del secolo XIX in poi.

A quel momento, il panorama della potenza inglese è grandioso. La piccola Inghilterra rurale della regina Elisabetta si è trasformata nel potente "British Empire" della regina Vittoria. La "Union Jack" sventola su un quarto della superficie abitata del globo. L'impero è vasto tre volte l'Europa e cento volte l'Isola madre: le sue terre sono sparse sotto tutte le latitudini: un uomo su quattro è britannico.

Carlyle afferma il diritto inglese di conquista, e Kipling esalta con lirico orgoglio la grande Inghilterra imperiale. La sua poesia ha la solennità religiosa e guerriera, il respiro immenso dei ritmi universali. Egli canta il soldato che veglia sulle lontane frontiere, il marinaio che naviga in tutti i mari del mondo, i figli d'Inghilterra sparsi su tutte le terre, che affermano e difendono la grande realtà dell'Impero. Il suo imperativo morale è eroico, duro ed eterno: "Legge, Ordine, Disciplina, Obbedienza"; sono le parole ripetute nel poema dei "Sette Mari" dal vecchio ufficiale di bordo che osserva le sue macchine girare senza posa.

Charles Dilke, sottosegretario al Foreign Office, intitola un suo libro "Greater Britain" e sostiene che la più grande Inghilterra è destinata a dominare tutto il mondo. Egli scrive: "Il pensiero che mi ha seguito in tutti i miei lunghi viaggi, che non ha mai cessato d'ispirarmi e che mi ha spiegato tutto quello che mi pareva oscuro e anormale nei paesi stranieri, è stato il sentimento invincibile della grandezza della nostra razza, che già comprende metà del globo ed è destinata un giorno a dominarlo completamente".

"Che cosa c'importa d'essere amati? — tuona Chamberlain alla Camera dei Comuni nel 1899. — A noi basta d'essere temuti". Così parla "l'Inghilterra brutale e vorace, sicura e superba dei suoi cinque pasti nel mezzo di un mondo travagliato ogni dì dall'ansia terribile di procacciarsene uno solo".

La prosperità economica è inaudita, quale gli Inglesi non vedranno in seguito mai più. È l'epoca delle grandi scoperte industriali. Con la macchina a vapore, l'utilizzazione del carbone, il perfezionamento dei procedimenti di tessitura, l'industria inglese si sviluppa smisuratamente e l'Isola si popola d'officine, trasformandosi nel più grande Paese industriale del mondo. Le sue città diventano tristi ed oscure, sepolte nel fumo delle innumerevoli fabbriche. Sul verde delicato della campagna inglese si moltiplicano le macchie nere dei pozzi di carbone che inghiottiscono milioni di contadini mentre la terra, abbandonata, muore.

"La pioggia cadeva, e i serpenti di fumo si abbassavano verso la terra, obbedendo alla maledizione che pesa su tutta la razza dei serpenti. Fuori, nel cortile dei cascami, i recipienti, il vecchio ferro, i mucchi di carbone e la onnipresente cenere erano avvolti da veli di nebbia e di pioggia". Così Dickens descrive la desolazione del Lancashire, centro dell'industria tessile inglese.

Le Colonie forniscono molte materie prime che l'Inghilterra trasforma in manufatti industriali e distribuisce in tutto il mondo. L'industria britannica non ha ancora rivali. Gli investimenti coloniali procurano redditi inverosimili: i gentlemen traggono dal tè, dal tabacco, dalla gomma, dall'oppio somme inaudite. E, a sua volta, il capitale accumulato diventa uno strumento di conquista e d'espansione: la diplomazia della sterlina è ben più vecchia della "dollar diplomacy".

Il tenore di vita inglese si eleva rapidamente e diviene il più alto del mondo. La miseria è disprezzata come una colpa. Nella tronfia e sazia Inghilterra vittoriana non c'è posto per gli umili e per i bisognosi. "La povertà — scrive Sidney Smith — è in Inghilterra una cosa infame", e il pastore protestante Malthus, interprete dell'egoismo sui-

Il rovescio della medaglia. Nell'East End, mezzo milione di persone vivono nella miseria e nell'abbandono.



cida delle classi privilegiate, esalta la sterilità volontaria affermando il principio che "il povero non deve sposarsi".

L'opulenza ispira a John Bull l'ipocrita gravità di Tartufo. L'Inghilterra vittoriana è seria, religiosa e borghese. Le sue sinistre domeniche sono dedicate alla lettura dei Salmi e ai rendiconti di cassa.

Nel 1887, la regina Vittoria, circondata da tutti i Grandi dell'Impero venuti dalle più lontane contrade, è incoronata Imperatrice delle Indie. Quando sul capo bianco della vecchia sovrana viene posta la famosa corona dai trecento diamanti, tutta l'Inghilterra intona l'inno imperiale: "Rule Britannia".

Allora, Londra si intitola "capitale del progresso". In sessant'anni essa si è sviluppata più che in sei secoli ed è divenuta quella mostruosa città-giardino che racchiude tutti i vizi, le miserie e le brutture del mondo.

Osservate una carta di Londra. Ad occidente il West End con i suoi grandi club, le sue "mansions", i palazzi aristocratici, i famosi locali di lusso e di piacere; ad oriente l'East End, immenso agglomerato umano di sofferenze e di pezzenteria, mezzo milione di derelitti viventi nella più squallida e triste città della miseria che esista al mondo.

Tale è la semplice geografia sociale di Londra: ad ovest gli eletti, ad est i reprobi. In mezzo la City, città nella città, con leggi, statuti e funzionari propri, con una sua polizia e tribunali suoi, con un supremo magistrato — il Lord Mayor — che esercita i suoi poteri su un minuscolo territorio di circa due chilometri quadrati.

La City è inviolabile. Nelle sue vie non possono sfilare soldati, salvo il Terzo Buffs, reggimento che in origine fu arruolato nella City. Essa elegge due rappresentanti alla Camera dei Comuni che hanno il diritto di sedere in mezzo ai ministri, al banco del Governo, col cappello in testa. Quando il Re d'Inghilterra vuol entrare nella City deve sostare a Temple Bar, l'antica porta occidentale dove il Lord Mayor si reca a riceverlo, quasi per ricordargli che è con il suo consenso che egli può varcare i confini della libera comunità.

Nella City sono tutte le grandi imprese commerciali, le compagnie coloniali, le Borse, le Banche — compresa la Banca d'Inghilterra — le società di navigazione, le Assicurazioni. Ovunque studi, magazzini, uffici dove una folla di un milione e mezzo di persone penetra ad ondate alle nove del mattino proveniente da tutti i punti cardinali e ne esce alla sera, quando la City resta vuota e deserta, completamente abbandonata, risuonante solo del passo cadenzato dei "policemen" che vigilano sulle sue ricchezze.

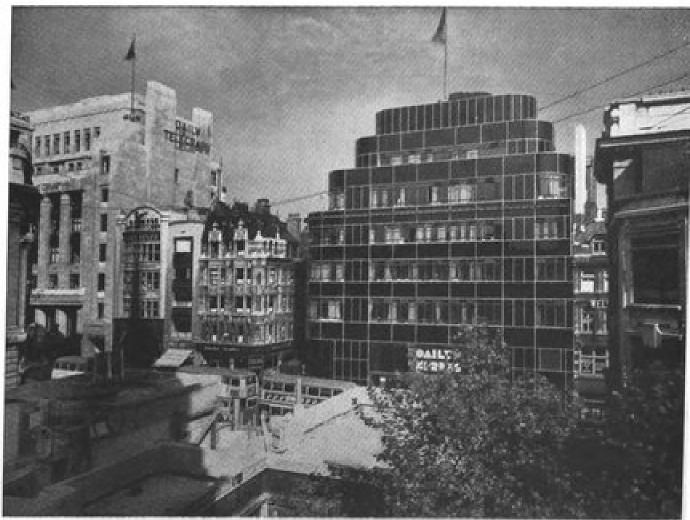
Di fronte alla City, tutta pigiata e angusta, ecco il quartiere di Westminster signorilmente adagiato nelle sue vie spaziose, nelle piazze e nei parchi frequenti, con i monumentali palazzi.

Westminster è il cuore politico dell'Impero Britannico, così come la City ne è il cuore economico. Qui è la sede della Camera dei Comuni e dei Lord, di tutti i ministeri, dei grandi partiti e di migliaia di associazioni politiche.

Da Westminster al West End il passo è breve e i confini sono incerti. Fra Piccadilly e Belgravia, il West End spiega le sue superbe vetrine, i suoi locali di lusso, i suoi club notturni. Ma, a strettissimo contatto con i grandi quartieri residenziali di Mayfair, Park Lane, St. James ecco gli immondi tuguri dell'East End, dove vive, deturpata dalla miseria, una popolazione di mezzo milione di abitanti.

Limehouse, Mile End, Whitechapel, St. George, Stepney, Poplar, sinonimi di orrore, di pietà, di miserie inenarrabili.

Fleet Street, dove hanno sede i più grandi giornali inglesi. Il funereo palazzo del "Daily Express" tutto in nero, è una delle trovate più singolari della giovine architettura inglese. Di fianco il massiccio edificio del "Daily Telegraph" pesantemente borghese.





Abbandonati a se stessi, i fanciulli dell'East End imparano presto ad imitare i vizi dei "grandi".

Una popolazione avvilita nella sua impotenza, sperduta e prigioniera in una vasta e oscura gora di privazioni, di stenti, di fatiche e di vizi si aggira per queste strade sporche grigie nere, tutte uguali, piene di botteguccie oscure, di bar, di pignoratari coll'insegna delle tre palle al di sopra della porta. "In fondo alla gora c'è anche il delitto, c'è la delinquenza organizzata dagli "hooligans" — i teppisti londinesi — i furti, le truffe, le grassazioni, i covi dei ricettatori e le scuole dei ladri e dei ladruncoli nelle quali cade sempre qualche povero Oliver Twist. E c'è lo sfruttamento della miseria, la sordida ingordigia degli schiavisti".

La notte, negli "slums" dell'East End, è una cosa orrenda. In un solo locale dormono cinque, sei, sette persone. I bambini sono messi a giacere sopra assicelle infisse nelle pareti. Non è raro il caso in cui uno stesso letto serva di notte a una persona e di giorno a un'altra.

L'alcoolismo fa strage. E le donne bevono come gli uomini, più degli uomini. Il giornalista Sims che, anni fa, ha fatto un'inchiesta nell'East End ce ne ha lasciato un quadro spaventoso.

"Nell'East End — egli scrive — i bar sono letteralmente affollati di madri, moltissime delle quali hanno in braccio dei bambini di pochi mesi o anche di pochi giorni. Il lettore non può immaginare spettacolo più ripugnante e compassionevole nello stesso tempo. Il bar è chiuso, stretto, pieno di fumo. L'aria vi è viziata e appestata da mille odori. La gente vi sta a malapena tutta pigiata e in piedi.

"Per esse il bar è un rifugio perchè la loro casa è così piccola e squallida! Il vizio le ha prese ed esse non possono più liberarsene. Quei pochi soldi che hanno li vanno a spendere al bar; poi, con quello che loro resta, comprano carne di infima qualità o il pesce fritto di strada. Economizzano così sul mangiare pur di bere il "gin".

"Poco alla volta la misera stanza che serve loro da "home" viene spogliata. Gli oggetti uno dopo l'altro prendono la via del pignoramento. Ma nulla le può tenere lontane dal bar".

E, più avanti: "Quando suona la mezzanotte il bar si chiude. Allora queste madri ubriache si trascinano a casa col loro bambino in braccio. Barcollano, inciampano e cadono. Per i poveri piccini è uno strazio. Una volta un "policeman" ha arrestato una ubriaca che andava trascinandosi dietro il bambino per un piede!".

E tutto questo è Londra: con le sue immani ricchezze e le sue inenarrabili miserie, i suoi palazzi e i suoi "slums"; la più opulenta borghesia del mondo e la sterminata folla dei suoi paria al più basso livello della scala sociale.

Londra, la "dear old dirty town", la cara vecchia sporca Londra degli Inglesi, per la quale il Wells è giunto a questa conclusione: "Se il popolo, considerato collettivamente, non fosse quel povero idiota che è, darebbe fuoco a buona parte di Londra e costruirebbe una città sana e bella dove ora sono questi mucchi pestilenziali di vecchie e cadenti abitazioni private".

CURZIO VILLA

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI.



S. M. il Re Imperatore, accompagnato dal Cav. Gr. Croce Gaetano Marzotto, passa in rassegna le maestranze del Lanificio.

LE MAESTRANZE DEL MAGGIORE ORGANISMO TESSILE LANIERO A ROMA

Offrendo ai suoi dipendenti una gita a Roma, il cav. di gr. croce Gaetano Marzotto ha interpretato nel modo migliore il pensiero e il sentimento dei suoi operai che nel quotidiano lavoro guardano all'Urbe come un luminosissimo faro di nuova civiltà.

E facendo coincidere la data della gita con quella della Mostra del Tessile Nazionale ha offerto loro ancora la possibilità di ammirare la grande rassegna alla quale essi tanto hanno contribuito col loro lavoro, per il raggiungimento della autarchia nel settore tessile laniero.

Gli operai di Marzotto, hanno sentito che a Roma il loro lavoro aveva ricevuto il meritato ambito premio, e vollero essere presenti, per porgere in questa felice concomitanza il loro devoto omaggio all'artefice primo della battaglia autarchica: il Duce, come per riaffermare la filiale devozione al Pontefice ed al Re Imperatore.

L'organizzazione del viaggio e del soggiorno dei duemila operai, che rappresentavano i ben dodicimila lavoratori dei vari opifici Marzotto, è stata minutamente e perfettamente curata dai dirigenti del personale dei Lanifici Marzotto con a capo lo stesso direttore generale gr. uff. dott. ing. Filippo Masci e col concorso delle autorità politiche di Vicenza e di Valdagno che hanno accompagnato gli operai stessi.

Due treni speciali e una lunga teoria di torpedoni C.I.T. hanno provveduto al trasporto della imponente massa da Valdagno a Roma e nell'interno della città. Predisposti con perfetta cura tutti i servizi alberghieri e le varie manifestazioni che hanno allietato il soggiorno della maestranza operaia. La visita alla Mostra del Tessile Nazionale è avvenuta nel pomeriggio dello stesso giorno di arrivo. Visitata la grande Mostra del Tessile Nazionale, mentre le maestranze si dirigono verso le vie più belle della città imperiale, il cav. di gr. croce Gaetano Marzotto, col direttore generale gr. uff. dott. ing. Filippo Masci e una rappresentanza di dirigenti, impiegati ed operai dei vari Lanifici, hanno avuto l'altissimo onore di essere ricevuti dal Capo del Governo nella sala del Mappamondo a Palazzo Venezia. Dopo aver ordinato il "Saluto al Duce", il camerata Marzotto ha presentato al Capo la delegazione venuta ad esprimerGli i sentimenti di devozione di tutti i camerati del Lanificio presenti a Roma e di quelli rimasti nelle vallate vicentine a continuare il ritmo incessante di lavoro proteso verso il raggiungimento di quella autarchia tessile che il Capo ha indicato a base delle potenze industriali della Patria.

Il Duce si è molto compiaciuto di questa iniziativa che ha portato a Roma una massa così numerosa di operai i quali attraverso la Mostra del Tessile Nazionale si sono potuti rendere conto delle possibilità dell'autarchia di cui i tessili sono all'avanguardia; specie quelli della Ditta Marzotto che hanno un capo valoroso ed audace che li ha portati decisamente su quella strada che devono percorrere tutti gli italiani. Ha ricordato con compiacenza la popolazione veneta che Lui stima, conosce ed ammira perchè il veneto conserva sempre i caratteri della sua terra anche fuori d'Italia nei più lontani Paesi del mondo.

Terminata la visita di omaggio al Duce, la delegazione si è recata a Palazzo Littorio dove è stata ricevuta da S. E. il Segretario del Partito Nazionale Fascista che si è portato subito in mezzo agli operai con i quali si è affabilmente intrattenuto.

Il Segretario del Partito ha detto che attraverso la battaglia dell'autarchia si fa anche la battaglia contro la disoccupazione. Ha elogiato il camerata Marzotto ricordando

S. E. il Capo del Governo, dal balcone di Palazzo Venezia, riceve l'omaggio delle maestranze dei Lanifici Marzotto.

come con la sua attività costruttiva egli si sia imposto anche oltre i confini della Patria e come con le sue imponenti opere di previdenza egli sappia allietare il lavoro. Chi fa l'industria con questi intendimenti — egli ha soggiunto — non può che essere bene accetto dal Partito. Dopo aver esaltata la figura del Duce e dopo aver ricordato agli astanti come i bisogni degli operai sono sempre nella mente del Capo, ha promesso una sua visita a Valdagno.

Alle ore 21 della medesima giornata i duemila operai hanno assistito, nella splendida cornice del Teatro Reale dell'Opera, ad una rappresentazione teatrale offerta dalla Ditta e alla quale si è degnata intervenire S. A. R. la Principessa Maria di Savoia.

Il giorno seguente gli operai hanno compiuto, guidati dalle autorità di Vicenza e di Valdagno e dai dirigenti dello stabilimento con alla testa il cav. di gr. croce Gaetano Marzotto e il gr. uff. dott. ing. Filippo Masci, quella visita di omaggio che era nel cuore di ognuno, l'omaggio di devozione infinita e di filiale affetto alla Maestà del Re Imperatore, al quale le terre venete devono la liberazione dal giogo straniero.

Accolto dal "Saluto al Re" al quale la massa operaia ha risposto con un grido di appassionata devozione, Sua Maestà ha percorso lo schieramento, accompagnato dai dirigenti e dalle autorità, fatto segno a continue irrefrenabili manifestazioni di entusiasmo che si sono concluse con una imponente manifestazione d'affetto.

Con altrettanto giubilo la massa dei gitanti si è portata il giorno seguente in Vaticano per essere ricevuta in udienza generale da Sua Santità il Pontefice. Con le maestranze erano ancora il cav. di gr. croce Gaetano Marzotto e tutti i dirigenti, i rappresentanti le Podesterie e le autorità politiche e sindacali di Vicenza e di Valdagno.

L'Augusto Pontefice, accolto al suo apparire da scro-

L'imponente massa delle maestranze dei Lanifici Marzotto in visita alla Mostra del Tessile Nazionale.





Le maestranze dei Lanifici Marzotto in Piazza San Pietro, dopo la visita al Santo Padre.

scianti applausi, rivolgeva la parola agli operai per significare il Suo paterno benvenuto a quei figli dilettissimi che si presentavano in così grandioso spettacolo. Rivolgendosi al cav. di gr. croce Marzotto, ricordava il suo grande primato come capo di due belle famiglie, la famiglia domestica che è già all'ottavo figlio, e la grande famiglia tecnica della quale tanti figli diletti sono così promettenti strumenti. Benediceva quindi di cuore l'una e l'altra ed estendeva l'apostolica benedizione alle famiglie di ognuno, al loro lavoro, alle loro opere e in modo speciale alla vasta rete di opere assistenziali create dalla munificenza del cav. di gr. croce Marzotto ed ai bimbi e ai vecchi ricoverati dei quali sapeva che il grande industriale ha tanta cura, ai bimbi che sono appena all'inizio della vita, ai vecchi che ne sono al termine ed hanno ben diritto al conforto della paterna benedizione.

Una grandiosa manifestazione d'affetto seguiva l'allocuzione del Pontefice, il quale sentì così vibrare attorno a Lui l'anima fedele, forte e sana di questi bravi lavoratori vicentini.

Nello stesso giorno altri treni speciali ricondussero nella valle dell' "Agno" i duemila operai che portarono agli altri diecimila rimasti negli opifici, l'eco delle manifestazioni e coi quali divideranno gli ambiti omaggi per continuare poi a lavorare in silenzio fino al raggiungimento della vittoria.





Le maestranze e i dirigenti degli Stabilimenti Marzotto, con alla testa il direttore generale Masci e le autorità politiche di Vicenza e Valdagno, rendono omaggio al Milite Ignoto sull'Altare della Patria.

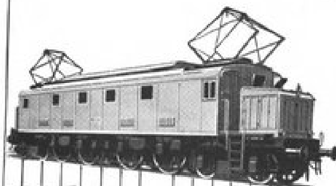
IL CENTENARIO
DELLA
CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA

Il 15 gennaio scorso, la Cassa di Risparmio bolognese ha solennizzato, con austera cerimonia, il compiuto suo primo secolo di vita. La manifestazione si è svolta nell'Aula Magna dello storico Archiginnasio, con l'intervento di S. E. Tahon di Revel, Ministro per le Finanze, in rappresentanza del Governo, e di alte personalità, fra le quali S. Em. il Cardinale Nasalli-Rocca, S. E. Federzoni, Presidente del Senato, S. E. il Marchese De Capitani d'Arzago, Ministro di Stato e Presidente dell'Associazione delle Casse, S. E. Buttafochi, Vice-Presidente della Camera, S. E. il Governatore della Banca d'Italia, ecc., nonchè delle massime autorità locali e di una folla plaudente di amministratori e funzionari di istituti di risparmio, convenuti da ogni parte d'Italia, a festeggiare l'antico e benemerito istituto. Alla celebrazione ha fatto seguito lo scoprimento di un'artistica lapide commemorativa, nel palazzo di residenza della Cassa, e l'inaugurazione dei superbi locali di rappresentanza, signorilmente rinnovati nella fausta occasione.

1. Il palazzo di residenza della Cassa di Risparmio 2. La sala dell'Archiginnasio, durante la celebrazione (parla S. E. De Capitani) – 3. S. E. Tahon di Revel pronuncia il suo discorso – 4. L'arrivo delle autorità al palazzo della Cassa – 5-6. La visita ai locali rinnovati – 7. La lapide commemo[illegible] Centenario 8. La medaglia [illegible]

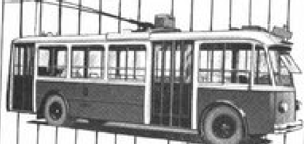


POTENZA DEL LAVORO ITALIANO



ALLA TRIONFALE ASCESA DEL POPOLO ITALIANO LA BREDA OFFRE I PIÙ MODERNI MEZZI DI TRASPORTO I PIÙ POTENTI STRUMENTI DI PRODUZIONE LE MIGLIORI MACCHINE PER LA VALORIZ ZAZIONE E LA DIFESA DELL'IMPERO

Locomotive elettriche e a vapore - Carrozze e Carri ferroviari - Rapide Elettromotrici ed Automotrici con motori a nafta - Elettrotreni aerodinamici ad altissima velocità. Impianti completi di Filovie.



SULLA TRACCIA SEGNATA DALLA PREVEGGENTE VOLONTÀ DEL DUCE LA SOCIETÀ BREDA COSTRUISCE:

Prodotti Metallurgici ed Acciai Speciali per utensili e per costruzioni.

Trattrici per traini pesanti su terreni accidentati.

Trasformatori - Macchine ed Apparecchiature per Centrali Elettriche e Sottostazioni di Trasformazione e per Trazione

Macchine Minerarie.

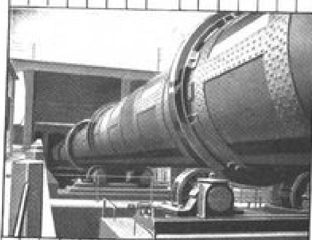
Impianti per la distillazione dell'Olio Minerale dalle roccie asfaltiche - Oleifici da Semi - Fabbriche di Cemento -

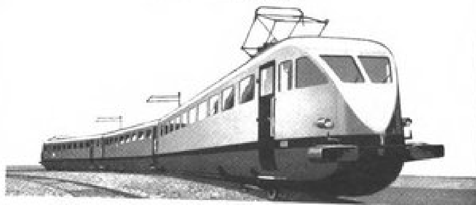
Macchine Industriali.

Macchine Trebbianti e Apparecchi per la coltivazione dei terreni.

Carpenterie metalliche.



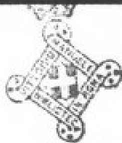


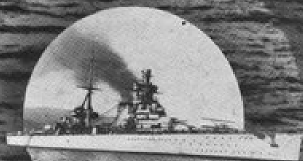


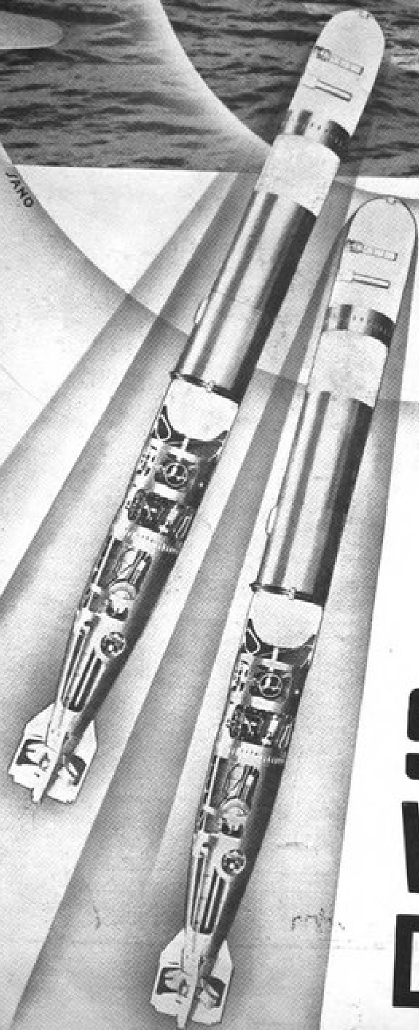
BREDA



LO ZUCCHERO TONIFICA
MIRABILMENTE LE ENERGIE
DI OGNI ORGANISMO

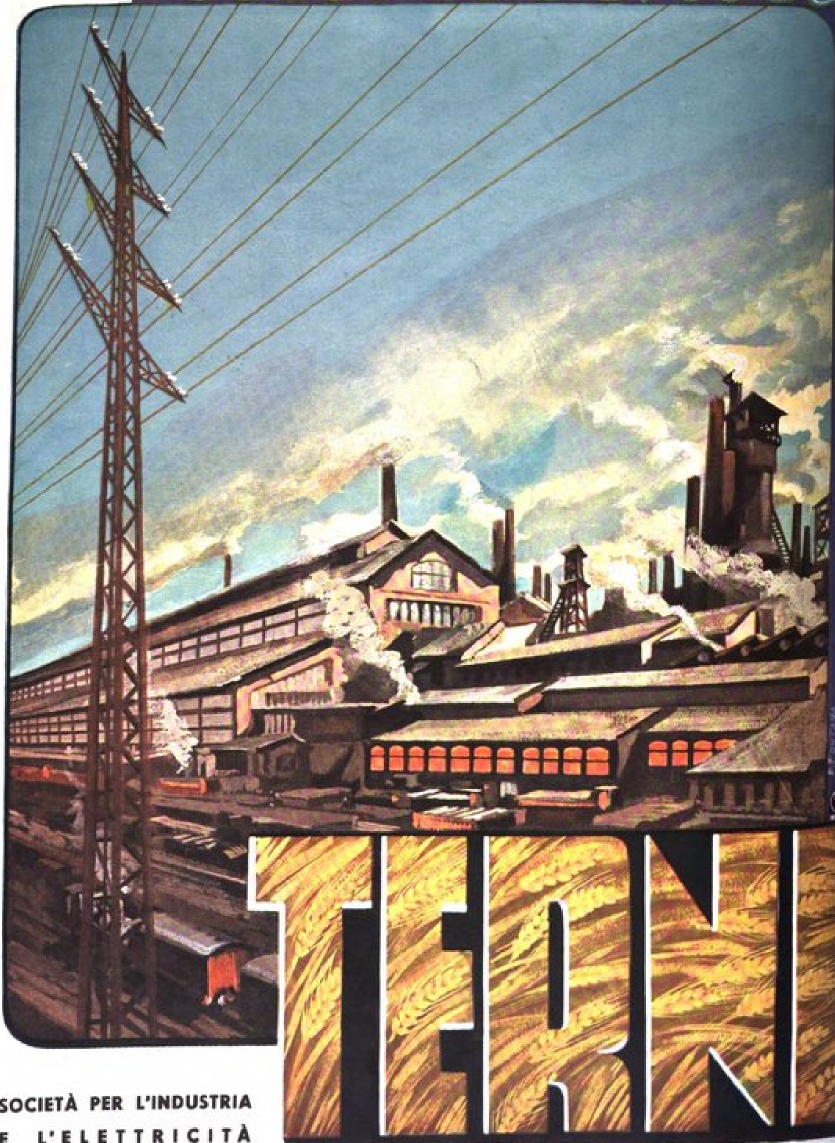






SILURIFICIO WHITEHEAD DI FIUME

IL PIÙ GRANDE DEL MONDO

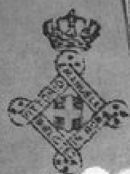


Stampata su carta delle Cartiere Burgo

S. A. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna

LA RIVISTA

ILLVSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA





ANNO XVI - APRILE 1938

PREZZO L. 10 - ABB. POST.







NUOVI ORIZZONTI...





CROCIERE 1938 - XVI

CONTE DI SAVOIA (Italia)
9 APRILE - 17 APRILE - Prezzo minimo L. 1050

VULCANIA (Italia)
30 MAGGIO - 13 GIUGNO - Prezzo minimo L. 1100

CONTE BIANCAMANO (Lloyd Triestino)
4 LUGLIO - 18 LUGLIO - Prezzo minimo (Classe unica) L. 1500

ROMA (Italia)
15 LUGLIO - 14 AGOSTO - Prezzo minimo L. 1800

CONTE ROSSO (Lloyd Triestino)
17 LUGLIO - 31 LUGLIO - Prezzo minimo (Classe unica) L. 1550

CONTE VERDE (Lloyd Triestino)
10 AGOSTO - 22 AGOSTO - Prezzo minimo (Classe unica) L. 1350

ROMA (Italia)
6 SETTEMBRE - 22 SETTEMBRE - Prezzo minimo L. 1200

ITALIA
LLOYD TRIESTINO

COMPAGNIE DI NAVIGAZIONE


TESSUTI
MARZOTTO
ESPORTAZIONE
IN TUTTO
IL MONDO
LANIFICIO
V.E. MARZOTTO
VALDAGNO

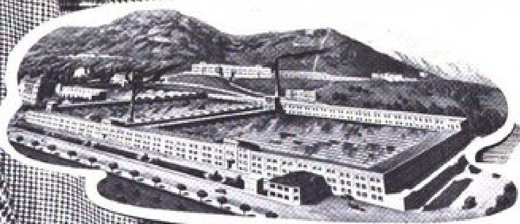
IL NOME CHE GARANTISCE LA SUPERIORITÀ DEL TESSUTO PER L'ELEGANZA MASCHILE

LE PIÙ FINI CREAZIONI DI STOFFE PETTINATE E CARDATE DI PURISSIMA LANA

ESPORTAZIONE NEI GRANDI MERCATI MONDIALI



LANIFICIO
F.lli ZEGNA








AUTARCHIA TESSILE
ANTICHE TRADIZIONI E RECENTI CONQUISTE RAPPRESENTANO, NEGLI "STABILIMENTI TESSILI ITALIANI" FORZE AG GUERRITE E POTENTI AL SERVIZIO DELLA ECONOMIA NAZIONALE
STABILIMENTI TESSILI ITALIANI S.A.
SEDE IN MILANO - CORSO LITTORIO 7 - OPIFICI A CRESPI D'ADDA


AUTARCHIA TESSILE





AUTARCHIA TESSILE





C·C·C

CUCIRINI CANTONI COATS

MILANO

NEL CAMPO DEI FILATI DA RICAMO
L'ITALIA ERA TRIBUTARIA DELL'ESTERO
PER DECINE DI MILIONI DI LIRE ALL'ANNO

ORA L'ITALIA PUÒ FARE DA SÈ

Massaua
Asmara
Gondar
Assab
Dessie
Combelcia
Lechemti
Addis Abeba
Dembidollo
Harar
Giggiga
Gore
Gimma
Mogadiscio

le filiali del Banco di Rom
nell'A.O.

LA RIVISTA

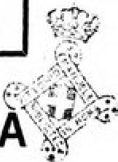
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione – MILANO – Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XVI - Aprile 1938 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. – I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



EMBLEMA DI NOBILTÀ OPERAIA

È stato istituito dal Regime il distintivo d'onore per i mutilati ed invalidi del lavoro. Avranno diritto di fregiarsene gli operai, i contadini ed i marittimi che, in seguito ad infortunio sul lavoro e a malattia professionale, abbiano subito una menomazione permanente o diminuita della metà la capacità lavorativa. Il provvedimento è stato accolto dalla massa dei lavoratori e dalle organizzazioni con esultanza, con fierezza, con riconoscenza.

È un nuovo segno positivo che conferma la verità dei postulati sociali della dottrina fascista. È un altro dei tanti atti costruttivi dello Stato corporativo che significano quale sia il posto assunto dal lavoro nell'ordine mussoliniano.

I passati regimi di qualunque programma, non sarebbero mai arrivati nemmeno a concepire un riconoscimento così altamente umano e così socialmente giusto. La fatica produttiva era ritenuta obbligo delle classi così dette inferiori. Pagata la giornata, il capitale riteneva esauriti i propri compiti verso la massa operante. Al caso, per gli infortunati, per i minorati, per i colpiti ed i vinti esistevano, prima le umilianti elemosine individuali, le lente ed inadeguate opere di carità; più tardi le polizze di assicurazione lesinate e discusse, sovente volutamente equivoche nella forma e nella sostanza.

L'Italia fascista con una legislazione sociale che è all'avanguardia nel mondo e non è stata ancora raggiunta; che si è cercato di copiare nella lettera senza compenetrarne la fede e lo spirito, l'Italia fascista ha riconosciuto il diritto al lavoro e ne ha circondato il dovere con copiose provvidenze e sicura protezione. La legislazione sociale fascista riconosce il lavoro come fondamento e onore della vita collettiva. Ne consegue un rifiorire fecondo di norme e di leggi, di riforme e di provvidenze perchè il lavoratore abbia una sua chiara posizione e una ben delineata fisionomia morale, giuridica e civile.

Quindi, magistratura del lavoro, contratti collettivi, stabilità, indennizzi, assegni familiari, case di cura e di riposo, colonie per la sanità e lo sviluppo dei figli, casse mutue per le malattie, per la maternità e la vecchiaia. E troppo lungo riuscirebbe il proseguire l'elenco. Se si entrasse nel campo dello spirito le provvidenze non si constaterebbero minori. Tutto ciò costituisce quell'èra di giustizia umana che il Duce ha promesso ed ha, per prodigio di volontà, instaurato.

Ed ecco la nuova benemerenza che il Regime ha voluto conquistare nella valorizzazione del lavoro, consacrando con un concreto segno d'onore la nuova aristocrazia operaia. Il mutilato è una pianta schiantata che sopravvive.

Il mutilato è un caduto più bisognevole di soccorso nello spirito che nella carne per sopportare e vincere la sua sciagura.

Nè bastano i conforti materiali a sollevare la mortificazione di non sapere più, di non potere più dare le usate energie. Il riconoscimento del sacrificio compiuto suscita l'intimo calore che aiuta a vivere. E questo il Regime ha inteso ottenere con la istituzione del distintivo per i minorati sulla breccia. Con tale emblema si nobilita il sacrificio e lo si indica alla commossa simpatia di ciascuno ed alla deferente affettuosa considerazione della collettività.

Tutti gli offesi e i colpiti per qualsiasi causa o destino sono meritevoli del pietoso interessamento dei sani. Ma i mutilati del lavoro come quelli della guerra, devono poter essere distinti dagli altri infelici che una cieca fatalità ha orbato della intera facoltà dei sensi e delle membra.

Come i soldati, essi furono colpiti nel fervore di una battaglia. Battaglia quotidiana non per sè, ma per tutti, per il bene di tutti, perchè la Patria abbia la prosperità nella costante maggiore e migliore produzione. Quindi il distintivo è come una dignità nuova che dà al mutilato del lavoro anche la fierezza della sciagura, patita nel corso di una fatica sostenuta nell'interesse generale.

A questo provvedimento idealmente si unisce quello riguardante la concessione del normale salario ai lavoratori nelle principali ricorrenze nazionali. L'importanza morale di questa nuova legge dello Stato è tanto evidente che non occorrono commenti per maggiormente lumeggiarla.

Con il 21 aprile, Natale di Roma e festa del lavoro, la nuova legge avrà piena esecuzione.

Atto questo pure che al profondo significato ideale congiunge una spirituale bellezza. E dimostra quanto umana e giusta sia la concezione sociale della dottrina fascista che opera sulla realtà a differenza delle così dette democrazie, grandi o piccole che siano, le quali si perdono in demagogiche promesse senza mai giungere in modo concreto alla valorizzazione del lavoro umano nella concordia di tutti gli uomini.

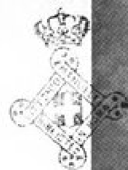
MANLIO MORGAGNI

Il Labaro del Partito, per la ricorrenza del XXIII Marzo, viene portato a Palazzo Venezia.

NEL DICIANNOVESIMO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEI FASCI

Sfilano davanti al Duce gli allievi dell'Accademia della Farnesina.





L SALUTO
EL DUCE

to L.U.C.E.



Le truppe tedesche entrano sul suolo austriaco a Salisburgo festosamente accolte dalla popolazione.

EUROPA SENZA VERSAGLIA

Il compimento della unità nazionale tedesca, realizzato effettivamente con la unione dell'Austria alla Germania, segna la fine ed il crollo di tutto quello che nelle opere, nello spirito e nella concezione fu costruito e meditato a Versaglia. L'Europa si è liberata di Versaglia per la sua pace e per la sua libertà.

Inutile e futile obiettare che Versaglia porta anche la firma dei rappresentanti dell'Italia ad onta che tutto a Versaglia fosse fatto, ordito e tentato in offesa ai diritti, agli interessi e alle necessità dell'Italia. È stato appunto e principalmente per questo vizio di origine manifestamente e sostanzialmente anti-italiano che oggi Versaglia è vinta e finita.

L'Italia fascista, che ripudiò subito la firma estorta ai delegati italiani inviati di un Governo e di una classe dirigente prossimi ad essere travolti dalla furia del popolo in armi, ha contribuito in maniera decisiva a liberare l'Europa da Versaglia e dalla ingiustizia dei trattati e della situazione creata ai popoli e alle Nazioni, vittime dell'ingordigia franco-britannica, dalle deliberazioni del triste consesso versagliese. Tutte le previsioni, tutte le disposizioni, tutte le precauzioni, tutti i calcoli e tutte le speranze degli uomini di Versaglia sono oggi in frantumi. Lo smantellamento della costruzione versagliesca, insieme di rancore, di odio, di invidia, di mostruoso egoismo, di bestiale ingratitudine e di paura, è costato alle vittime designate un lungo, paziente, eroico, duro lavoro continuato per quasi venti anni con l'apporto di due rivoluzioni costruttive che hanno rinnovato i destini del popolo italiano e del popolo tedesco. Sono questi due popoli che, all'indomani della conquista africana, della fondazione dell'Impero fascista e della unificazione di tutti i tedeschi nella grande Germania di Hitler, hanno vinto sostanzialmente la guerra europea. Alla ingiusta e partigiana pace di Versaglia è succeduta la pace romana e la pace germanica.

Quelli che a Versaglia furono i vincitori ed i beneficiari del grande sacrificio di sangue e di ricchezza sopportato da tutti i popoli travolti nella grande conflagrazione, crearono inconsciamente le condizioni della situazione che è andata maturando in Europa fino all'ultimo episodio austriaco. Tradirono e umiliarono l'Italia, e l'Italia perciò fu contro di loro subito all'indomani di Versaglia; costituirono un sistema di coalizioni e di alleanze nell'Europa danubiana cui era perno e fondamento l'avversione a qualunque ritorno di un Absburgo a Vienna o a Budapest, e tolsero così al popolo austriaco la sola possibilità di sottrarsi alla irresistibile attrazione del mondo germanico; esigettero il dissolvimento totale delle vecchie forme statali e dinastiche della Germania imperiale, ed ottennero di conseguenza un più rapido e totalitario movimento di unificazione delle popolazioni tedesche;

tentarono ogni mezzo ed ogni lusinga per inchiodare l'Italia al Brennero e sull'Adriatico, e si trovarono con questa inutile arma spuntata nelle mani il giorno in cui Italiani e Germanici si incontrarono sulla stessa linea di confine da amici solidali e non già da avversari rivali.

Vogliamo particolarmente soffermarci su questo aspetto della concezione politica uscita da Versaglia, e cioè sulla calcolata rivalità italo-germanica a proposito dell'Austria. Un conflitto armato a più lontana o vicina scadenza fra l'Italia e la Germania, provocato dalla realizzazione dell'unione dell'Austria alla Germania, era certamente nei calcoli dei dirigenti politici delle due cosiddette democrazie occidentali, e più ancora faceva parte delle previsioni francesi. Infatti quando nel 1934 avemmo la prima seria minaccia di un'azione germanica sull'Austria, e l'Italia mobilitò alcune sue divisioni al Brennero, la Francia non inviò verso la frontiera del Reno nemmeno un gendarme. Per quel gesto che avrebbe potuto portare a conseguenze gravissime, non fummo — come il Duce ha ricordato — ringraziati dagli Austriaci, ma non avemmo nemmeno alcuno minimo aiuto da parte franco-britannica. Se in quella occasione l'incendio si fosse acceso sul Brennero molto probabilmente noi saremmo stati lasciati soli a risolvere la contesa per le sorti dell'Austria, e le democrazie avrebbero assistito inermi e soddisfatte ad un conflitto che nelle loro riposte speranze avrebbe dovuto indebolire le energie e disperdere le risorse e le riserve dei due Paesi retti a regime autoritario.

Con la creazione dell'Asse Roma-Berlino l'Italia rinuncia a fare la guardia al Brennero per gli interessi della Francia. L'Italia si predispone a collaborare con il mondo germanico anche perchè le sue intangibili frontiere

La Gioventù Hitleriana attraversa le vie di Vienna.



Le colonne corazzate, avanguardie dell'esercito tedesco, entrano a notte avanzata in Vienna.



La grande parata militare sul Ring sfila davanti al Führer.

del Brennero sono garantite, oltre che dalle proprie forze armate, da una politica di amicizia e di solidarietà con la Germania.

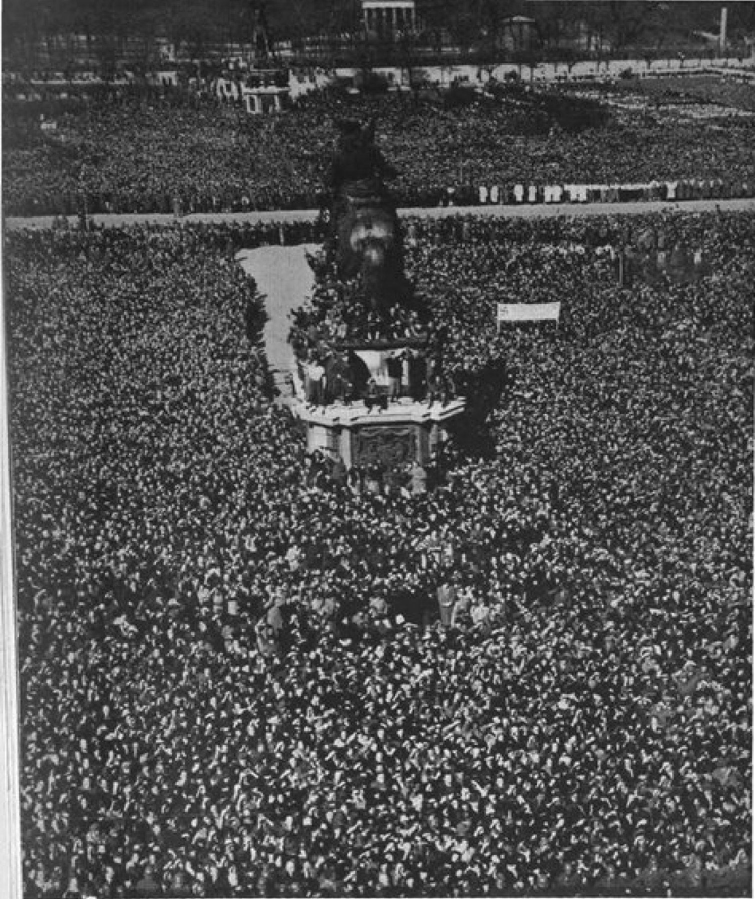
Per quasi due anni a Parigi più che a Londra ci si è indugiati a considerare la politica dell'Asse una costruzione improvvisata e fittizia, argomentando che ad ogni modo il problema austriaco era sempre lì presente a testimoniare della precarietà dell'Intesa italo-germanica. Tanto profondo e radicato era nella mente degli uomini politici francesi questo convincimento che in pieno anno 1938, secondo dell'Impero fascista, non ancora riconosciuto dal Governo della repubblica, e mentre un Governo di Blum sta per risalire al potere in Francia, da Parigi si domanda all'Italia di associarsi alla Francia per un'azione a Berlino mentre le truppe germaniche vengono accolte trionfalmente dalle popolazioni austriache!

Ma intanto la Francia — questa stessa Francia che ad onta di tutto, ad onta delle sanzioni, ad onta dell'alleanza con la Russia bolscevica, ad onta del fronte popolare, ad onta della sua sfacciata aperta partecipazione alla guerra di Spagna in soccorso dei rossi, domanda l'aiuto



Spettacoli di folla lungo il Ring in attesa del passaggio di Hitler





Mentre il Führer parla al popolo di Vienna in Piazza degli Eroi.

all'Italia di Mussolini per fermare i battaglioni germanici in marcia su Vienna festante — non aveva mosso un dito per impedire il ritorno delle truppe germaniche in Renania e per vietare al Governo di Hitler di riprendere la piena e sovrana propria libertà di armare.

La situazione così è chiarita in un modo limpidissimo e definitivo. L'Austria non costituisce più per l'Italia e per la Germania un motivo di disputa o di conflitto, e l'Italia resta al Brennero per se stessa e per un collegamento ancor più stretto e più saldo dell'amicizia e della solidarietà italo-germanica.

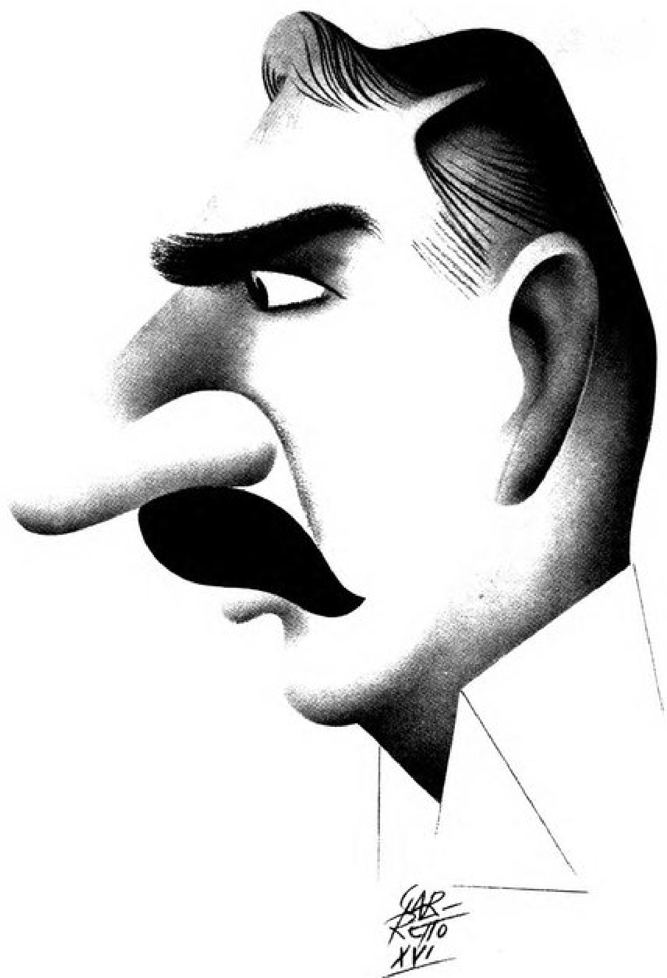
Ma intanto nemmeno l'altro elemento fondamentale della politica di Versaglia ha giocato nel senso voluto verificandosi la fusione di tutti i tedeschi dell'Austria nel Reich germanico. La Piccola Intesa non ha funzionato, nemmeno se l'entrata dell'Austria nella comunità nazionale tedesca ha potuto far temere fortemente per la sorte della Cecoslovacchia, e Belgrado ha risposto alla sollecitazione e alle pressioni della Francia come Roma già aveva risposto all'invito del Quai d'Orsay.

Tanto meno ha funzionato la Società delle Nazioni, creata per garantire la conservazione e la difesa dello statu quo di Versaglia, e messa a terra, vuotata, disarmata, stroncata dall'azione indipendente, dell'Italia, della Germania e del Giappone.

Per la pace e per la salvezza dell'Europa le predisposizioni di Versaglia hanno mancato nel momento più critico, nell'ora veramente cruciale, e tutto il sistema è crollato.

L'Europa si è finalmente liberata di Versaglia.

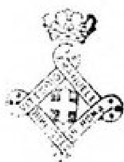
LIDO CAIANI



NEVILLE CHAMBERLAIN

Caricatura di Garretto

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" - Aprile 1938 - XVI

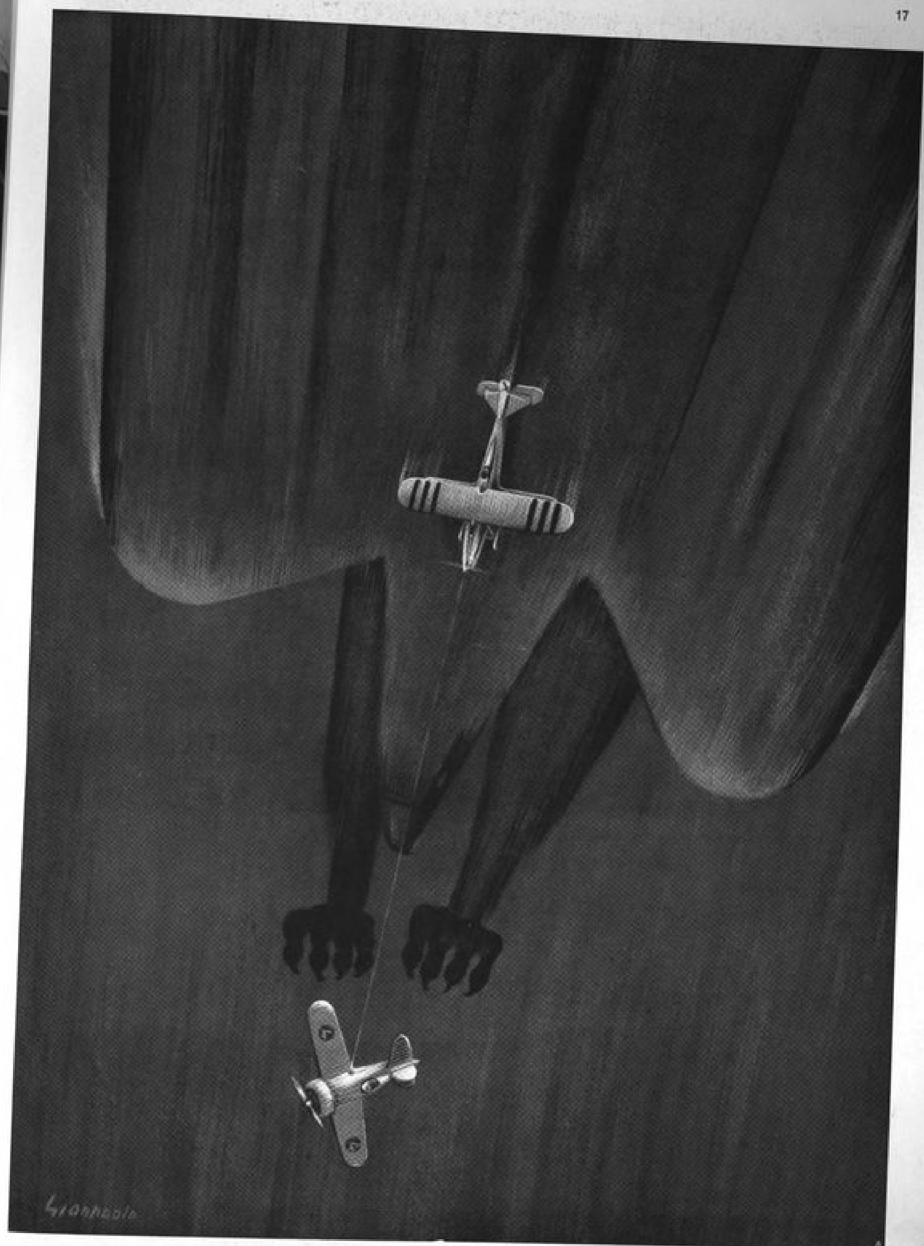


Lo storico discorso del Duce alla Camera sull'annessione dell'Austria alla Germania.
Dopo il discorso il popolo si raduna in Piazza Venezia per acclamare entusiasticamente Mussolini.



Episodi del conflitto spagnuolo. Legionari italiani delle Brigate d'Assalto. Sotto: Belchite festeggia la cacciata dei rossi.





L'AQUILA

Disegno di Gianpaolo

IL MINISTRO DEGLI ESTERI DI POLONIA A ROMA



L'arrivo alla stazione di Termini del Ministro Polacco, ricevuto da S. E. Galeazzo Ciano.



S. E. Beck, accompagnato dai Ministri Ciano e Starace, visita il Foro Mussolini.



Omaggio alla tomba del Milite Ignoto.

L MINISTR
DEGLI ESTE
I POLON
ROM

vo alla staz
rmini del Mi
cco, ricevu
Galeazzo C

k, accom
Ministri
e, visit
ussolini

NELL'ATMOSFERA DELL'ASSE BERLINO ROMA

Gli ex-Combattenti tedeschi, a Roma, rendono omaggio al Duce. Il ricevimento a Palazzo Venezia e il fervido saluto di Mussolini. Sotto, il saggio ginnico al Foro Mussolini.

IN ONORE DEL MARESCIALLO GRAZIANI



Il ricevimento all'Istituto Fascista dell'Africa Italiana. A fianco di S. E. Graziani sono il Maresciallo De Bono e S. E. Federzoni, Presidente dell'Accademia d'Italia.

Foto LUCE

Festeggiamenti al grande Condottiero a Subiaco.

I DUCHI DI GENOVA DOPO LO SPOSALIZIO



I Sovrani e i Duchi di Genova rispondono al saluto delle folle.



La dimostrazione popolare davanti al Palazzo Reale.

Foto LUCE



Il corteo reale all'uscita dalla Regia Cappella.

D'ANNUNZIO E IL "COVO"

I marinai, gli alpini, gli artiglieri, i granatieri, i fantaccini che non se la sentivano di smobilitare, che avevano portato a casa un cuore acceso, una giberna piena, un pugnale intatto ed un moschetto servibile, seguirono Gabriele d'Annunzio a Fiume.

La guerra, che i protocolli proclamavano finita, non aveva raggiunto che i baluardi fumiganti e infranti del suo primo sbalzo vittorioso: il secondo si chiamò Fiume, il terzo Roma con l'avvento del Fascismo; il quarto: Impero.

Eravamo dunque ancora in ginocchio e all'erta nel riverbero del bivacco e dentro la insidiata e famelica fraternità del "covo".

Giungevano e partivano, inseguiti dalla minaccia dell'arresto e della condanna, i disertori della vigliaccheria imperante, mentre ai veri disertori del sacrificio e della riscossa, legislatori pavidi e paludati concedevano grazie, indulgenze e confortevoli sorrisi e per le vie d'Italia straripava la gazzarra briaca degli adoratori dell'ozio, del vizio e del disordine rovinoso.

Dalla storica casetta di Ronchi, il Comandante era partito dopo una notte di febbre. Nel suo stambugio di via Paolo da Canobbio, Benito Mussolini incuorava l'impresa, ammoniva gli italiani: riceveva messaggi da Fiume e scriveva insonne e gagliardo.

Quelle notti di trincea rivivono come in un corpo di guardia della seconda tappa, fra un parlottar curioso, sotto un mucchio di mantelline grigioverdi; mentre, un po' lontane, con il ritmo dei carri armati, rullavano le rotative del "Popolo d'Italia". I legionari riposavano sopra cuscini sbrindellati di carta stampata, con l'elmetto sulle ginocchia e il coltello sotto l'elmetto.

Per scendere dagli uffici della piccola redazione si accendevano cautamente i cerini nel ballatoio: si attraversava la pozzanghera calda e umana badando a non dar del piede contro qualche gavetta vuota, a non destare qualche grugnito irritato; perchè, fuori, la polizia spiava.

Con lo sbiancar dell'alba anche il direttore usciva: e tutti ne riconoscevano il passo e balzavano in piedi. Si mormorava:

— Fiume.

— Ne vieni?

— Ci ritorno.

— Hai fame?

— Ho ancora un pezzo di pagnotta in tasca.

— E come si vive lassù?

— Come qua dentro: pronti a morire, in fraternità. Qua siamo nei baluardi del "Popolo d'Italia...".

— E il vostro Comandante?

— È come il vostro direttore.

— Viva l'Italia di Fiume!

— Viva Fiume dell'Italia.

Tempi non remoti e già quasi leggendari...

Oggi che la pesante bara del Comandante alato è scesa nell'ombra, coperta di bandiere, grand'ombre ritornano nella memoria e sembrano la nuvolaglia scapigliata e saettante di quel periodo eroico.

Dietro la bara, a capo chino, s'avvia solitario il Duce: per i sentieri del Vittoriale brulicano le prime tenere foglie, spuntano le gemme e aspettano di far capolino i fiori. Dietro il Duce, una fiumana di popolo commosso che rappresenta l'Italia nuova ed intera, l'Italia dell'intervento e di Vittorio Veneto, di Fiume e di Roma: l'Italia che si rinnoverà sempre, che ascenderà sempre, che non scomparirà mai più.

Ronchi dove comincia la petraia carsica, dove rosseggia ancora il sangue di Benito Mussolini straziato a Doberdò, d'onde si vede l'Hermada e Trieste, e il mare di Venezia che schiudeva le vele per conquistar l'Oriente, dove si tuffò nella poetica e rievocatrice e profetica schiuma la prora armata del soldato-poeta, di Colui che certamente, pensando a Fiume, non dimenticò il comandamento armonioso e fatale

Salpa verso il mondo...!

Il mondo intero s'è schierato contro di noi: la volontà e la civiltà di Roma hanno vinto, hanno conquistato le estreme vette, hanno demolito gli estremi baluardi.

E il Duce insonne, e il Poeta che oggi noi sentiamo, se pur composto nell'estremo riposo, più insonne che mai, furono, nella passione divina del "covo" uniti da un identico ideale.

Giova ricordare, perchè i giovani, che incalzano, marcino più speditamente e interpretino con religioso candore battagliero i versi del piccolo poeta abate e veneto:

Sui tumuli il piede,
nei cieli lo sguardo...

Il rito funerario e latino dell'appello al morto "presente!" non è una civetteria retorica. È un modo maschio e fondamentale di interpretar la vita e di proiettarla oltre i confini del proprio circoscritto destino materiale.

I legionari di Fiume, come la pattuglia di Piazza San Sepolcro, come l'esercito straripante delle Camicie Nere agli ordini del Duce, erano e sono oltre i limiti della vita e della morte, al servizio di un trionfo dedicato alla Patria, che vuol travalicare i secoli e rafforzare i destini della razza.

Chi erano questi evasi dal lordume che avevano per viatico una pagnotta ed un pugnale per difendersi e per tagliarla? Chi sbriciola il mito con una vanitosa carità di nomi e di cognomi, per mendicare diritti ed obliar doveri offende la santità gloriosa del mito che Iddio ci ha dato la fortuna di respirare.

Naturalmente il mito ha bisogno di divinità precisate e consacrate, e di turbe anonime e fedeli.

Una lista di precursori, anche se allineata per pagine e pagine di volumi, rimpicciolirebbe, anzi annienterebbe la storia, che vive nel riverbero di due grandi bivacchi e che rende gigantesche le ombre.

Mussolini e d'Annunzio: due nomi. Bastano. Tutto il resto è nella realtà dei fatti che si sono concretati e che hanno condotto la Patria sul vertice.

Il "covo", Sansepolcro, il bivacco milanese della stretta via Paolo da Canobbio, petrosa e misteriosa ed eroica come una trincea, si congiungono. Nessun evento potrà ormai separarle al cospetto dei secoli.

E Fiume rivive nei messaggi del Poeta e nelle pagine della vigilia digiuna del "Popolo d'Italia". Quando il Comandante lontano era presente con i suoi legionari che sostavano e riposavano e si nascondevano nel cortiletto colmo di carta stampata: e il Duce rivive in quelle parole sussurrate da gole arse, in quelle notti di lavoro, di fede, di preparazione, di gioia militaresca e sbrindellata, allor che il ritmo secco, inconfondibile del suo passo si sentiva martellar sul ballatoio a lavoro ultimato, e i granatieri, e i marinai, e i fantaccini, che non se la sentivano di smobilitare, scattavano in piedi sull'attenti, e, prima che si schiudesse la porticina sul viottolo della sovrumana e leale congiura, della resistenza senza quartiere, levando il pugnale dalla cintura giuravano ansanti:

— Viva Fiume d'Italia!

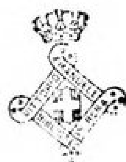
— Viva l'Italia di Fiume!

GINO ROCCA

«Quis contra nos!»

Al Popolo d'Italia costantissimo patrono di Fiume

Gabriele d'Annunzio





Il Comandante al rancio fra i suoi fedeli Legionari Fiumani.

DOCUMENTI DELL'EPOPEA FIUMANA

Due brani che riassumono la tragica situazione di Fiume dopo la guerra, tolti da una lettera inviata da Gabriele d'Annunzio alla "Vedetta d'Italia" il fedelissimo quotidiano rivoluzionario che lanciò per primo il grido d'allarme contro l'indirizzo degli Alleati e la fiacchezza dei Governi d'Italia. La lettera accompagnava il testo del "memorandum" degli Alleati e dell'Associato nel quale "con tutti i riguardi possibili" (testuale) si chiedeva all'Italia di ritirarsi in buon ordine dall'Istria, da Fiume, dalle Isole e da Zara.

come già vi publico il documento vergognoso che il Governo d'Italia maestro di tolleranza ricevette da Washington tre giorni prima del mio sbarco a Zara, posso oggi proporre alla meditazione o all'indignazione dei Fiumani e dei Dalmati il testo autentico del Memorandum firmato dal Francese, dall'Inglese e dall'Americano.

C'è chi per noi si curva, c'è chi per noi fa la smorfia del sorriso, ricevendolo.

L'Italia dell'altra sponda non ha imparato da Cesare Battisti e da Nazario Sauro a tenere la fronte alta e gli occhi fissi e il collo bene eretto.

Ma l'Italia di questa sponda?



La Salma del Comandante di Fiume trasportata su un affusto di cannone

Sull'altra pagina: Il Duce, che dà il braccio alla vedova, il Duca di Bergamo i Ministri Starace e Ciano, e Mario d'Annunzio dopo la deposizione del feretro sulla Nave Puglia.

L'ESTREMO OMAGGIO AL POETA E ALL'EROE



MENTRE LE SPOGLIE MORTALI AVVOLTE DI BANDIERE VANNO A RICONGIUNGERSI ALLA TERRA DALLA NAVE PUGLIA LA VITTORIA RISPLENDE SUL SOLDATO NELLA SUA LUCE IMMORTALE



I LIBRI DEL MESE

STELLE
SUGLI ABISSI

A distanza di cinque anni dal "Cuore e l'assurdo", Giuseppe Villaroel ci offre nelle liriche raccolte in *Stelle sugli abissi* (Ed. Mondadori - Milano) la più completa ed alta espressione della sua personalità di poeta. La commissione giudicatrice del Primo Premio Goethe, dandogli l'ambito lauro, ha compiuto opera di giustizia: ha premiato cioè uno dei rari poeti nostri che, resistendo a tutte le oscillazioni della moda, hanno dimostrato anzitutto un carattere ed una nobilissima fedeltà della tradizione classica. Tradizione che si ripercuote nell'intima sostanza ideale ed anche nella purezza della forma, per quanto il Villaroel, padrone di ogni raffinatezza stilistica, sia giunto a servirsi felicemente anche di strutture metriche nuove e davvero originali. Bello è sentirlo cantare l'aria della sua terra, le strade del suo paese, le stagioni che hanno per lui un senso e una voce particolari, la vita stessa della sua città, le chiese di Catania che gli richiamano allo spirito l'età fanciulla, sua madre prona sui cuscini dell'inginocchiatoio e la Madonna delle Grazie che sembra sorridere al volto di quella cara mamma assorta. Questa parte del volume dedicata alla sua terra è la più emotiva ed importante insieme a quella che s'intitola "Amare", nella quale la donna è interpretata con profonda sensibilità: "Il tuo sorriso ha il filtro dell'alba sulla foresta – E il tuo occhio il lucore dei cieli rasserenati. – Hai nel pianto l'aroma autunnale dei prati – E nel canto la gioia delle allodole in festa". E di quanta pena accorata vibra la voce del poeta quando sente che il circolo è chiuso, che la donna amata pronunzia parole di saggezza che la staccano ormai malinconicamente da lui, e il mondo intero non ha più senso senza quegli occhi e quel respiro.

TERRA SOMMERSA



Ancora una volta Luigi Ugolini ci parla della sua terra toscana, nel nuovo romanzo *Terra sommersa* pubblicato da Treves. Fedeltà che è indubbiamente un merito, perchè non è forzata ma connaturata allo spirito dello scrittore: spirito solitario ed agreste, innamorato della natura, della campagna e della caccia, figlio della sana tradizione nostrana che ci dette in pittura i macchiaioli ed in letteratura novellieri e paesisti come il Paolieri e, prima, il Fucini. Ma anche il romanziere Ugolini ha fatto, in questi ultimi anni, notevoli passi in avanti. Ora egli costruisce queste sue opere più complesse e di più largo respiro con una scioltezza di stile che dispone subito alla simpatia. La franca e vigorosa presentazione del quadro, che questa volta è la regione intorno al lago di Massaciùccoli, invita il lettore, più che ad assistere, a partecipare all'azione, come se si trovasse a casa sua, senza faticose trasposizioni. I personaggi, lo sentiamo presto, sono tratti dalla realtà, tipicamente ed orgogliosamente toscani, davvero rappresentativi di una tradizione che ha radici lontane nella terra e negli animi, come il vecchio Conte Leoniero Spada o, fra i popolani, come Restone e Zelinda. Ma quel che più importa è che anche il paesaggio abbia, oltre che un volto, un'anima: il padule ha veramente un suo dramma: e lo difendono, contro i sopraffatori e gli affaristi (in particolare contro uno speculatore americanizzato che vuol bonificare la terra per suo uso e consumo), gli uomini sodi e integri del vecchio ceppo che finiscono per aver vittoria. Vittoria morale anche nei confronti di Clarissa, la figlia dello speculatore, spregiudicata e cinica (il personaggio che rappresenta la "nemica" per eccellenza), al cui fascino Riccardo Spada riesce a sottrarsi dopo averlo a lungo subito.

ENZO GRAZZINI

IL NOBILUOMO
MIO FRATELLO



Il nobiluomo mio fratello, la novella che dà il titolo a questa nuova raccolta di Enzo Grazzini (L'Eroica - Milano) si è conquistata di recente, in occasione di un concorso letterario, una sua piccola celebrità. Aveva vinto un premio importante battendo ben 2500 racconti in lizza: poi il suo nome fu cancellato perchè non più inedito come il bando prescriveva. Ebbene: non si dolga il Grazzini del premio soffiatogli all'ultimo momento. Moralmente egli è più che mai un vincitore, perchè la novella, che ora sarà ricercata non fosse altro che come "curiosità", è destinata a raccogliere tanti consensi da raddoppiare la già simpatica notorietà dell'autore. La sua fattura è d'una qualità così eletta da non lasciare dubbi sulle non comuni virtù del narratore: virtù che consistono in un'eccezionale facoltà di sintesi, che gli permette di racchiudere in poche pagine ed esprimere come meglio non si potrebbe, colle parole, gli accenni, i tocchi indispensabili – quelli e non altri – quanto potrebbe essere, affidato ad altri, materia di romanzo; e quanto, al tempo stesso, rimarrebbe scialba letteratura se, in quei termini ed in quella misura, non fosse animato da una vibrazione così convincente di umanità. Anche le altre novelle del volume sono condotte con la stessa tecnica: scarne, brevissime, esprimono come "L'ora dell'amore" o "La santa notte" piccoli e grandi drammi, o disegnano, come "La scelta della professione" tutto un atteggiamento pieno di pensosi interrogativi. E questo è stile.



Indro Montanelli, che si conquistò di recente una improvvisa e giustificata popolarità col suo "Ventesimo Battaglione Eritreo", si ripresenta al pubblico con un volume di racconti ed impressioni dal titolo *Guerra e pace in A. O.* (Vallecchi, editore - Firenze). Le qualità stilistiche dello scrittore ricevono da questo nuovo libro la conferma che era lecito attendersi. Qualità di schiettezza, di giovanile coraggio, di osservazione diretta degli avvenimenti, nemica d'ogni retorica. "Chiudendo gli occhi... potremmo in noi stessi riepilogare questo interludio africano di un anno e più, seguirne non gli avvenimenti, ma l'eco ch'essi ci suscitavano dentro e vedere come a poco a poco questa eco si scarnisca e ogni spettacolo si prospetti ora brutalizzato di una riflessività che ha bandito ogni fantasia e vanificato ogni aureola. Rivissuta così, oggettivata, qualcosa a cui non partecipiamo, questa guerra ci si trasfigura. Potremmo parlarne come cosa d'altri, tesserne l'epopea. Non più attori... ognuno sottraendosi sempre più all'influenza degli uomini e delle opinioni: tali ci siamo fatti". Leggiamo con vero compiacimento, intanto, queste pagine sobriamente descrittive: un distaccamento nella Valle del Dorfe, l'arrivo al confine dalla parte di Senafè (pezzo di Cadore esiliato in terra d'Africa), una marcia di ascari che vanno, ondeggiano, si snodano, lineari e spolpi, guidati da un ritmo perenne. E sentiremo il polso d'uno scrittore vivo, fresco, gagliardo: italiano del nostro tempo.

La Casa editrice Lattes ripubblica un'interessante e meditata opera di Arturo Foà: *Il vortice* è la nuova edizione del libro in cui (come scrive lo stesso autore nella premessa) Giorgio Alberti ha un giorno "confessato sè stesso davanti ai fatti ed alle idee degli uomini e davanti alle leggi della vita. "Ora se anche sono avvenuti grandi mutamenti nelle cose europee ed extra-europee da quando l'Alberti scrisse la sua confessione, e il dramma del protagonista si è in gran parte placato nella concordia operosa ed armoniosa della nostra vita nazionale", tale dramma conserva un valore documentario, perchè vi sentiamo ancora vibrare il forte contrasto tra senso ed animo, tra istinto e coscienza. Giorgio Alberti ha veduto tutti i drammi, ha sentito nelle vene tutti i veleni; poi, è salito per il monte della purificazione e della catarsi. In una forma letteraria assai originale il Foà proietta quest'avventura dello spirito in un'atmosfera nobile ed elevata.

ARTURO FOÀ

IL VORTICE



Novelle singolari, diverse dalle solite, sono quelle contenute nel volume di Angiolo Biancotti *L'inferriata d'amore*, pubblicate dalla Casa editrice Ceschina di Milano. Diverse dalle solite e attraenti sopra tutto per gli argomenti prescelti, che hanno, spesso, uno sfondo storico-fantasioso. Storie vicine o lontane, come quella del liutaio Viotti e della celebre cantante Elena Donati nel "Ponticello del violino d'amore", o quella di "Leggenda senza nome" in cui è adombrata la tragedia di Beethoven; storia di santi, come il beato Onofrio tentato nella foresta, o di grandi peccatori come Don Giovanni Tenorio di cui si racconta come fu tradito da Helena della Rocca: vicende romanzesche violentemente drammatiche o soltanto ironiche e sottili. Certo, a incominciar dalla novella che dà il titolo al volume e inquadra una vicenda d'amore nella Milano aristocratica del settecento, si sente che il narratore è uno spirito colto ed acuto: e che sa servirsi delle sue ricerche per racconti ben costruiti ed emotivi.

L'INFERRIATA
D'AMORE



ERNESTO GIMÉNEZ CABALLERO

R O M A

RISORTA NEL MONDO

ULRICO HOEPLI EDITORE MILANO

Ernesto Giménez Caballero, giovane scrittore e polemista spagnolo, che ama professarsi "spagnolo, cattolico e romano, e quindi fascista", è uno dei primi scrittori europei che si siano consacrati all'opera di universalizzazione delle idee di Mussolini. Già valoroso combattente al Marocco e fondatore con José Antonio Primo de Rivera della "Falange Española", egli si trovava a Madrid al tempo dell'insurrezione franchista e riusciva dopo inaudite sofferenze a evadere dalla capitale, dove ad opera della barbarie rossa aveva perduto case, mobili, biblioteca ed averi. Quale alfiere dell'esercito spagnolo, combattè poi sul fronte di Guadalajara, dove riuscì con pochi mezzi di fortuna a far uscire perfino un giornale di trincea: "Los Combatientes". Ecco che il suo nome appare oggi sulla copertina di un volume che ha ottenuto il "Primo Premio Internazionale San Remo" destinato dalla nostra Accademia al miglior lavoro d'autore straniero sull'Italia d'oggi. Titolo del libro è *Roma risorta nel mondo* (Ulrico Hoepli, editore - Milano): idea ispiratrice ne è uno studio completo, eclettico e totalitario, condotto su basi remote e vicine – storiche e religiose, filosofiche e filologiche, artistiche, letterarie e politiche – di quel complesso di cause da cui doveva scaturire il Fascismo. Si tratta di un'opera che riassume quasi un decennio di attività dedicata dall'autore all'Italia di Mussolini, attraverso libri, articoli, discorsi e conferenze: opera apologetica ed appassionata, scritta non tanto per gli Italiani quanto per gli Spagnoli; ma senza dubbio attraente anche per noi, perchè in uno stile vigoroso e lirico al tempo stesso (ottima è la traduzione di Carlo Boselli) dimostra come per il genio di Mussolini Roma sia oggi risorta per salvare ancora una volta la civiltà del mondo.



Ecco un altro pregevole e singolare volume che vede la luce nella "Collezione Settecentesca" fondata da Salvatore di Giacomo e pubblicata da Mondadori: *Corti e Paesi (1764-1766)* di Giuseppe Gorani. Il conte Giuseppe Gorani, milanese, ha lasciato ben quattro volumi di ricordi della sua vita di viaggiatore e di osservatore aristocratico e intellettuale; un primo libro dal titolo "Memorie di giovinezza e di guerra" (1740-1763) è già apparso nella nuova edizione, mentre gli altri due che abbracciano il periodo dal 1767 al 1811 e si intitolano "Dal dispotismo illuminato alla Rivoluzione" e "Le persecuzioni e il volontario esilio" sono in preparazione. Leggiamo intanto le pagine di queste "Corti e Paesi", di cui il senatore Alessandro Casati ha curato l'edizione critica, in lingua francese, accompagnando il testo con un così ampio corredo di note illustrative che nessun passo potrà più restarci oscuro. Il momento storico attuale della vita europea e l'attenzione da tutti rivolta alla penisola iberica contribuiscono a rendere più attraente il quadro descrittoci dal Gorani: si tratta infatti della Spagna preromantica della seconda metà del secolo XVIII, regnante l'onesto Carlo III di Borbone, e del finitimo Portogallo al tempo del governo illuminato ma dispotico del suo Primo Ministro, il famoso Marchese di Pombal. Nè minore importanza e curiosità, anche agli occhi di noi moderni, acquistano le pagine sul mondo mediterraneo di allora, dalla Corsica di Pasquale Paoli agli scali d'Oriente. Pieni di interesse sono anche i capitoli, ricchi di notizie, che parlano della Turchia europea, inesplorata o quasi dagli Italiani a quei tempi. Il racconto, ricco di riferimenti e di personali avventure, mantiene sempre un curioso carattere di romanzo.



Un'altra traduzione, piena di un eccezionale interesse storico e filosofico: quella del volume di G. K. Chesterton intitolato a *San Tommaso d'Aquino*, affidata ad A. Rühl Ripamonti e G. Datta e pubblicata dalla Casa editrice Agnelli di Milano. Senza darsi l'aria di essere uno specialista (sebbene proprio a lui si debba un altro pregevole studio su San Francesco d'Assisi) il Chesterton rivolge il suo discorso a tutti i denigratori e gli assenteisti, e riesce ad investigare così profondamente la grande anima dell'Aquinate ed a sintetizzare così chiaramente le dottrine tomistiche, da poterci presentare San Tommaso come l'uomo più completo e benefico che la scienza filosofica e teologica conosca. Certo, lo scrittore inglese ha studiato con fervido amore questo grande Italiano del Medio Evo, ha sentito la potenza dell'asceta e del filosofo, del polemista e del costruttore che – come afferma Padre Cordovani – fra gli errori del suo tempo passò come l'Angelo di Dio nell'Inferno dantesco diradando le tenebre, indicando i sentieri, combattendo con un esercito di avversari e non litigando con nessuno. Il volume ci conduce facilmente alla scoperta di un San Tommaso geniale, moderno, sanamente rivoluzionario, umile e ardimentoso; che rivendica le forze del pensiero e la trascendenza della rivelazione e di Dio, combatte arditamente tutte le forme di manicheismo e dà forma compiuta e perenne alla conquista del pensiero filosofico e teologico.

Nella "Collezione Storica Villari" della Casa editrice Hoepli esce un ampio volume del prof. Raffaele Ciasca dedicato alla *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*. L'autore tratta l'importantissimo tema con rara competenza di storico e con appassionato fervore di italiano. Dopo aver dimostrato come l'acquisizione, l'organizzazione, la conservazione e lo sviluppo dei territori coloniali sia sempre uno dei massimi problemi del mondo moderno, il Ciasca esamina tale problema nei riguardi dell'Italia fin dai tempi della raggiunta Unità, quando fu necessario alla giovine e ancor povera Nazione cercarsi uno sbocco in Abissinia. Tutte le questioni politiche ed economiche relative alla nostra prima azione coloniale in A. O. e alla fondazione della Colonia Eritrea, sono sviscerati in capitoli densi di notizie e di rilievi. Altri capitoli che si leggono con vero profitto sono quelli che parlano della così detta politica di raccoglimento e della politica coloniale fino alla grande guerra. Durante il conflitto mondiale si assumono anche in questo campo altre responsabilità: ed ecco considerata la non felice posizione dell'Italia rispetto alle proprie aspirazioni coloniali nell'immediato dopoguerra. Siamo all'Era Fascista, e qui, fortunatamente, si incomincia a fare passi da giganti. L'ultimo capitolo "Politica fascista nelle Colonie" è anche il più vasto e chiarificatore, ed illumina quanto è stato realizzato dal Governo di Mussolini.



In occasione del secondo centenario della nascita di Cesare Beccaria, la Casa editrice Ceschina pubblica un interessante volume di Carlo Antonio Vianello dedicato all'opera ed alla figura del celebre giurista milanese: *La vita e l'opera di Cesare Beccaria*. Il libro è singolarmente efficace, poichè ricostruisce le polemiche del Beccaria con altri uomini in auge nella sua epoca, riesamina gli eventi, ripercorre i carteggi con intelligente ed obiettivo spirito critico, così da prospettare la figura completa e sincera del giurista, quale deve apparire allo storico ed allo studioso coscienzioso. La famosa opera "Dei delitti e delle pene", che ebbe un'eco formidabile in tutto il mondo, è tutta sua? Oppure Egli ebbe ispiratori nello scrivere quelle pagine che dovevano rivoluzionare la legislazione del tempo? Fu uomo capace d'attuare poi la riforma da lui stesso invocata? A tutti questi interrogativi l'A. risponde con acutezza e chiarezza esauriente.



Siamo alla seconda edizione de *L'unità della natura* di Evelino Leonardi (Edizioni Corbaccio): segno evidente del successo di questo singolare volume, che si propone di dimostrare come dall'opera di un bruco al respiro dell'uomo, dal respiro dell'uomo al sole, dal piccolo al grandissimo, la legge sia una sola, perchè l'unità è la legge di Dio. Il Leonardi vuol richiamare i giovani fuori delle muffe di certe scuole "verso i poggi luminosi pieni d'aria e di sole, nel laboratorio universale della grande Natura; là dove la scienza ritorna soave poesia e i sogni dell'immaginazione confortano e sostengono le veglie della ragione". Vi riesce con ingegnosi argomenti, parlando dell'orario della vita e del motore dell'uomo, di morfodinamismo e di radioonde, di radio-psicometria e di cosmopatologia, di aritmologia e di epoptéia. Vi riesce, infine, perchè dimostra implicitamente che siamo, per fortuna, alla fine di un'epoca che ha negato i veri valori umani, dando il primato ai valori materiali.



L'OASI



Il suo, più che un vivere calmo, è un difficile vegetare; e lui pensa che, certamente, una grossa pena deve opprimerle l'animo. Però, lui, non le domanda il motivo di quell'afflizione che le si legge chiara negli ochi, e lei, appena si vede guardata, sorride, con un increspare impercettibile di labbra, socchiudendo le palpebre, come per dirgli di scusarla se non sa essere allegra e fargli compagnia: aspetta, però, che la loro intimità cresca, per raccontargli della propria tribolata esistenza. Lui sembra comprendere, ma giovane com'è, presto si stanca e distratto da tant'altre cose finisce per non rivolgerle neppure la parola; e se l'incontra nell'anticamera, la saluta con uno sbadato cenno del capo.

Lei, più di una volta, ha pensato di vincere quella freddezza che si è stabilita fra loro due, e cercare di suscitare una corrente di simpatia ed una volta è, persino, giunta dietro l'uscio della camera, di Lui; ma se n'è tornata indietro essendole parso, quel suo gesto, ardito e di dubbia interpretazione: ma, seduta nel vano della finestra, ad agucchiare, i pensieri molesti cominciano a ronzarle in testa e a non darle riposo; primo fra tutti, questo: se Lui, urtato della musoneria che regna nella casa se ne va, a lei rimane, di nuovo, quella camera sfitta.

Un'inezia; ed è, per la Donna sola, una tragedia. Può sembrare persino ridicolo tanto affannarsi e soffrire per un fatto talmente insignificante, ma per lei è d'importanza vitale e, insignificante sarà, magari, per gli altri.

Intanto decide di mostrarsi allegra e comincia súbito a farne la prova. Un riso stonato, falso, rimbalza per la camera come il sordo picchiare d'una stilla d'acqua su una lastra di rame. Lei non se n'accorge e decide, pure, di buttare via quelle vesti scure e d'indossare abiti allegri e di "moda". "Occorre che smetta di essere scioccamente timida e inelegante". Ma la decisione grande è quella di prendere una servetta per i mestieri più gravosi per non più sfaccendare tutto il giorno: le sue mani saranno bianche e lisce, ch'è un peccato lasciarle incurate, piccole, magre, dai diti affusolati e le unghia a mandorla come sono: "Poi "lo" inviterò a cena e "gli" dirò che deve considerare questa casa come sua, e me una sorella".

Con tali pensieri nuovi in testa, Lei si sente meno sola e le pare che tutto, persino, sia più bello. Spalanca la finestra ed entra l'ultimo sole tiepido; appoggia i gomiti sul davanzale, guarda alcuni alberi che la luce del tramonto incendia, e ne sbalordisce: prima, non se n'è mai accorta. "Chissà quante cose ci saranno al mondo che io ignoro", e sospira con rammarico: ma la sua vita ora cambierà del tutto.

Così, il mattino, appena alzata, Lei pensa a farsi bella: "Facciamoci belle"; ma senza particolare intenzione, come prima si suggeriva "Mettiamo in ordine la stanza". Poi, sveglia la servetta, che indossa un vestitino col grembiule di pizzo, e appena l'orologio segna le otto, la manda a portare il caffè, a Lui — una tazzina su un vassoietto d'argento —. Il caffè non è nei patti, ma Lei "gli" usa tale finezza per ingraziarselo, e una volta, di proposito, l'attende nell'anticamera, con indosso una vestaglia rosa a maniche larghissime: ma appena lo vede arrossisce e a stento sa domandargli se ha dormito bene.

— Benissimo — risponde Lui, e null'altro: non la ringrazia neppure del caffè e se ne va con un saluto sbadato.

Lei resta male: ma si convince súbito che anche questa volta la colpa è sua, di lei, chè non sa essere con-

fidente, e si incoraggia "a poco a poco riuscirò"; si guarda nello specchio e si dà un tòcco ai capelli non più tirati indietro come una volta, ma bene acconciati e odorosi.

Poi, il caso, sembra si metta ad aiutarla. Un mattino la servetta viene ad avvertirla "che il signore la desidera". La prima impressione è di sgomento; teme alcunchè di spiacevole e il respiro le si annoda in gola. L'allarme, però, si dimostra infondato: si tratta di cosa ben semplice. Rincasando tardi, la notte precedente, Lui s'è infreddato e per precauzione vuol rimanere in casa: prega, pertanto, di preparargli da pranzo e cena.

Lei, felice, risponde "ma si, ma si", e scappa in cucina. Finalmente potrà dimostrargli quanto lo tenga da conto, e come sappia curarlo in modo da non rimpiangere "la sua casa lontana". Non permette che nella camera "dell'infermo" entri la servetta, e lei stessa gli porta, sul vassoietto lucido, una tazza di latte caldissima: vorrebbe anche, chiamare il medico ma Lui "macchè, macchè", ridendo glielo proibisce.

L'infreddatura costringe Lui a rimanere alcuni giorni a casa: le prime volte s'è mostrato annoiato di quelle premure, poi le ha sorriso, e infine l'ha pregata di fermarsi a tenergli compagnia. Lei, felice, siede ai piedi del letto, un tantino impacciata la prima volta, poi, come Lui diventa più espansivo, un'onda di caldo benessere le invade il corpo. Una sera Lui, già guarito, rincasando, le porta un dono di rose rosse che lei mette in camera sua, e pensa, pure, che tanti sforzi non sono andati perduti e può vivere tranquilla ché tutto andrà per il meglio.

Ora sono quasi in intimità: Lui si rivela un ragazzone che racconta con grande impeto le cose più semplici, e prende d'assalto la vita ad ogni istante.

Trasportata nel cerchio incandescente di quella giovinezza, Lei dimentica d'aver sofferto parecchio e non trova nulla da ridire quando Lui, famigliarmente, la prende sottobraccio e la trascina un po' qui un po' là, per le stanze: poi accetta d'andare insieme al cinema e, nei pomeriggi tiepidi di sole, per i viali del parco che ha tutti i rami degli alberi ingemmati.

Pur tuttavia, d'amore, fra loro due, non s'è mai parlato: forse non ci hanno neppure pensato; i loro discorsi sono rimasti sereni. Per Lei, questa, è un'oasi di pace e di tranquillità: il piccolo problema della sua vita è definitivamente risolto e fa sogni per l'avvenire: sogni modesti che non salgono molto in alto.

Un sabato decidono di passare la domenica in campagna.

— Una boccata d'aria le farà bene — dice Lui.

— Preparerò la colazione, aggiunge lei, e la mangeremo seduti su l'erba: quando fa sereno è bello star fuori tutto il giorno.

La sera, prima d'andare a dormire, guardano il cielo che promette bene: colmo di stelle e terso. Ma non bisogna mai fidarsi delle apparenze, e al mattino, infatti, il cielo terso della sera è un'enorme cappa grigia stillante acquerugiola noiosa. È giocoforza rassegnarsi, ma il disappunto, in Lui, è evidente. Lei cerca svagarlo:



— Nulla di grave: la gita la faremo un'altra volta: e la colazione la consumeremo in casa pensando di essere tra i campi.

— Bel gusto — e va a mettersi dietro i vetri della finestra.

Ma Lei non si dà per vinta e raddoppia l'allegria; durante la colazione ride molto e dopo, vedendolo sempre immusonito, annuncia trionfante:

— Ho trovato da ammazzare il tempo: vedrà come ci divertiremo.

Va via e ritorna dopo un po' con un minuscolo grammofono coperto di polvere: tanti anni che non veniva adoperato! Lei l'apre, innesta la puntina d'acciaio, gira la manovella, mette sul piatto il primo disco che le capita: uno sfrigolio irritante, poi sgomitola la melodia d'un vecchissimo ballabile.

Lui, da prima, non sembra gradire troppo quella sorpresa: dà un'occhiata angolosa al buffo arnese e alla donna: ma la donna è comunque invitante, anche se non più fresca: poi la giovinezza non gli consente di rimanere a lungo immusonito; sicchè, dopo un po', con una risoluta scrollata di capo, s'alza, afferra Lei per la vita e la costringe a ballare girando attorno al tavolo.

Ora, i dischi, si susseguono l'uno dopo l'altro.

— Lo sa che balla bene? — dice Lui.

— Son tanti anni: ho disimparato — risponde Lei.

— Non si calunni: prilla come una colombella.

A questa similitudine ridono: sono vicini vicini. Lei sente sul suo volto l'alito profumato di sigaretta di Lui, e socchiude un po' gli occhi stordita: ad un tratto le par d'essere colta da una vertigine: serra gli occhi e quando li riapre è come lo svegliarsi d'un sogno. Ma non è un sogno. Lui l'ha stretta a sè d'improvviso e l'ha baciata; ecco.

Appena Lei si rende conto di ciò, si scioglie con un gesto brusco, mentre il sangue le avvampa le guance: corre a chiudersi nella sua camera da letto, da dove sente ancora il grammofono sfrigolare: poi, silenzio. Rannicchiata nella poltrona, tremante, pensa che Lui verrà a domandarle perdono, e cerca le parole per convincerlo che tra loro due non potrà esserci che amicizia: intanto guarda nel quadrante dell'orologino da polso scorrere i minuti. Lui non viene.

"Non bisogna dare importanza al fatto; impulsi di gioventù: sono stata stupida a scappare", e spinta da questo pensiero ritorna nella sala da pranzo.

Lui è dietro i vetri della finestra: gli si mette al lato. Lui non si muove neppure: è scuro in volto e contrariato. Fuori piove sempre: fango in cielo e in terra: una desolazione.

Ancora silenzio: per quanto disposta a non dar peso alla cosa, Lei pensa che debba essere pur sempre Lui a rivolgerle la parola per primo, e a mostrarle di essere pentito. Non è così: passano ancora minuti e minuti: infine, sempre in silenzio, Lui si allontana dalla finestra, con le mani in tasca e il passo lento: si ferma un istante a guardare il grammofono, poi esce dalla stanza senza dire una parola.

Lei è presa dallo sgomento, comprende che la bella intesa è finita ed anche la serenità sua; distrutta da un piccolo stupido gesto. Si lascia cadere su una sedia, vi s'aggruppa e resta con lo sguardo invagato e le mani in grembo: poi, il buio, uscendo dagli angoli della stanza, se l'ingoia.

ALFIO BERRETTA





IL VOLTO

ORNATO ETRUSCO
FRAMMENTO DECORATIVO DEL
TEMPIO DI APOLLO - TEJA

Nel 1932 durante l'allestimento della Mostra della Rivoluzione un fatto mi colpì: la difficoltà insormontabile in cui mi trovai di introdurre nel mio lavoro la pittura. L'architettura, la scultura, il colore, la luce, le armi logore, i manganelli, le bandiere giuocavano ognuna per il suo verso nel quadro d'insieme. La pittura pur progettata e sentita violentemente, non riuscì ad esistere e rimase una dolorosa rinunzia.

E la ragione era questa: la pittura nei termini nei quali mi era stata affidata dall'uso, sarebbe apparsa una stonatura. L'immaginazione "vedeva" dentro un'altra pittura ma non riusciva a figurarne gli elementi, schiava delle vecchie formule. La mostra si aprì senza pittura nonostante risultasse un gigantesco giuoco pittorico capace di suscitare un infinito giuoco emotivo.

Ma l'esempio attivo di una grande e significativa espressione plastico-architettonica con le sue grandi responsabilità di significazioni politiche espresse con mezzi d'arte, i lontani grandi sogni dell'arte italiana,

ORNATO ETRUSCO - FREGIO TERMINALE IN TERRACOTTA - PALESTRINA

Foto Anderson

ORNATO ETRUSCO - FREGIO DEL TEMPIO DI MERCURIO - CIVITA CASTELLANA



ACROTERIO ETRUSCO - TEMPIO DI MERCURIO A CIVITA CASTELLANA

ostinatamente e disperatamente perseguita attraverso la mortificazione della pittura ottocentesca francese e fiamminga, avevano ormai creato un problema e fu presto una imperiosa necessità il trovare modo di risolverlo.

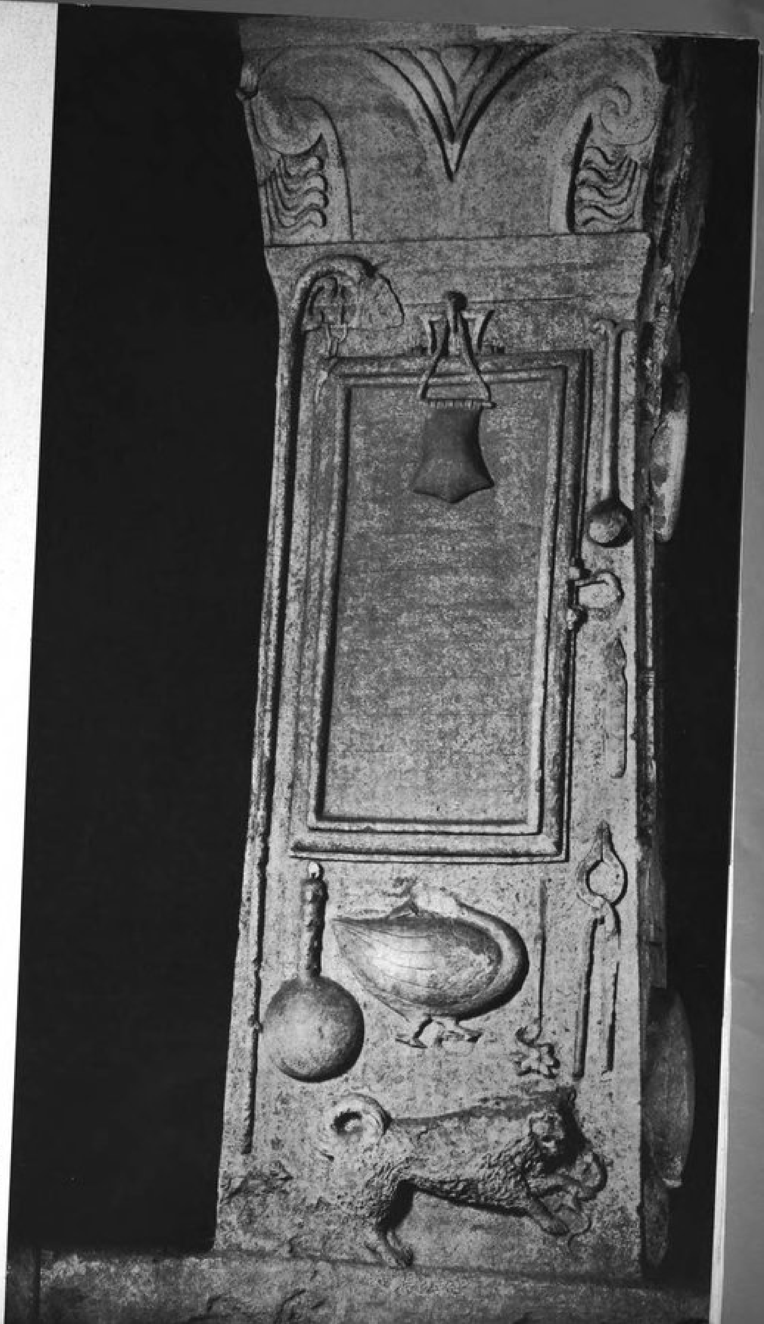
L'anno dopo la V Triennale, sotto la guida fervida e illuminata del dott. Barella poteva mostrare il salone delle feste coperto di pittura. La "visione" era una realtà. Pittura improvvisata nel cui stesso tumulto erano gli elementi della forza e della vitalità. Non si era richiesto agli artisti di realizzare una decorazione pittorica più o meno stilizzata secondo le formule in uso, ma di porre tutte le forze dell'arte di allora davanti al problema del muro, non per aver pannelli di una esteriore decoratività ma per ricostituire i termini della nuova, antica pittura murale. Si era allora in piena crisi di razionalismo architettonico.



DECORAZIONE DEGLI SCUDI NELLA TOMBA BELLA DI CERVETERI

Foto Anderson

La V Triennale spezzava uno alla volta i postulati di partenza dell'architettura internazionale. Oggi, a quattro anni di distanza, non c'è architetto di edificio rappresentativo che non impianti gigantesche e talvolta un poco pazzesche prodigalità di affreschi monumentali e di ciclopici bassorilievi. Non solo, ma l'architettura attraverso un periodo di tentativi, si orienta decisamente nello stesso senso designato dalla rivoluzione pittorica. La nuova rivolta decorativa imponeva la fine del criterio unico utilitario dell'architettura. Il ritorno alla



PILASTRO NELLA
NECROPOLI ETRUSCA
DI CERVETERI



TOMBA ETRUSCA NELLA NECROPOLI DI CERVETERI

Foto Anderson

Nella pagina di fronte: ORNATO ETRUSCO IN UN TEMPIO DI ALATRI

monumentalità intrinseca, il ritorno al significato dell'architettura, il ritorno alla pittura murale nella sua più completa significazione, il ritorno al bassorilievo cioè scultura dispiegata decorativamente sulla parete. Infine: ritorno alla decorazione.

Quest'ultimo concetto non fu capito e richiede una nuova chiarificazione. La generalizzazione che fa di ogni decorazione una "appiccicatura" è talmente idiota che si spiega soltanto con lo stato di mania modernistica di certuni, con la vanità di altri e interessi annessi di ognuno. Criticato l'ottocento per i suoi cantonali, i suoi rosoni volgari, le sue verdure decorative, prive di nerbo, di organicità, di valori chiari e sostanziali, e venuta al mondo la macchina da abitare con le sue virtù e, ahimè, i suoi guai, comparsi a ripetute dozzine gli apostoli del nudismo architettonico, creato l'upim delle rivoluzioni artistiche dove, cioè, si trova tutto a buon mercato, trascinati nella cuccagna i peggiori nomi del pompierismo architettonico, nonchè i più ingegneri degli ingegneri, architetti, creato nel pubblico un bislacco entusiasmo, i seguaci del verbo nuovo rivolgono putibondi spergiuri al più lontano accenno a una decorazione. Sembra di nominare il demonio a una beghina. Il profeta del razionalismo sputa nel termine decorazione i termini dello sdegno più truculento.

Perchè? Noi diciamo che è ora di finirla con queste menzogne ridicole.

Splendida è la decorazione, meraviglioso, superbo fiore dell'immaginazione plastica. Innumerevoli le sue forme. Non la decorazione dei dilettanti e delle signorine artiste che riempivano di tovagliette e cocci floreali le vecchie biennali di arte decorativa. Intendiamo le metope di Selinunte racchiuse nella loro architettonica cornice di triglifi o questi splendidi esempi di arte etrusca così reali ed evocativi che sembra di vedere aggirarsi per le tombe lungamente chiuse la persona vivente e lo spirito dei padri trapassati. Intendiamo il volto sensibile dell'architettura o meglio l'architettura stessa liberata dal pregiudizio-equivoco funzionalistico.

Varie sono le ragioni del moderno antidecorativismo. Innanzi tutto diciamo subito che esso è solo una esteriore difformità e niente affatto una sostanziale e ormai decentemente sincera negazione. Gli architetti sono oggidì ghiottissimi di rivestimenti in marmo, in legno, nelle cento materie diverse che offre l' industria, una più







ORNATO ETRUSCO - ANTEFISSA - UNA ARPIA Foto Alinari

A sinistra: ORNATO ETRUSCO - TRABEAZIONE DEL TEMPIO DI APOLLO A VEJO

brutta e offensiva dell'altra, ma che in conclusione non sono che decorazione. Il gusto del nostro razionalista non si offende di un tavolone interminabile di masonite, non ha una protesta davanti a un paretone di vetro impagliato o di gomma Pirelli, non arretra davanti a vere e proprie decorazioni di fotografie, ma fa lo schizzinoso con un fregio romano, e ha "superato" gli encausti della Villa dei Misteri o le Stanze di Raffaello. Ignora il valore, la forma, la vera

realtà di un capitello romano, di una colonna palmata egizia, di un ornato romanico, di una cupola barocca, di una piramide indiana o messicana, cariche di fantasia architettonica e di colore murale. Si delizia di cementite, ha il cuore caldo per il vetro cemento, ascolta insomma con animo aperto ogni richiamo più o meno tenero e redditizio della grossa industria, gabellata per modernismo, ma logorarsi con gli artisti no. Iconosclastia necessaria, dunque, in molti casi, per ragioni extra artistiche.

I comuni fotomontaggi delle esposizioni, i padiglioni delle fiere nel loro contenuto, sono forme di decorazione vincolate e costrette dalla realtà banale del loro ufficio pubblicitario. Decorazione involuta e involontaria, spesso stravagante tentativo di giustificare accordi impossibili con la creazione di tutta una disciplina della dissonanza e delle più astratte cacofonie. Portare una folla dentro sale da esposizione fredde, rigide, anatomiche, vere sale di clinica è un controsenso. Rifiutarsi al colore, alle forme innumerevoli che la fantasia può suggerire, è un pietoso carachiri di organi essenziali.

Sono sfruttate nelle mostre le superfici di varia scabrosità, ma non si sa andare al di là di un uniforme rivestimento delle pareti. Una ghiottoneria oggidì, passata la caldana del cemento che faceva diventare padreterni e salvatori dell'arte i calcolatori del cemento armato, i rivestimenti o decorazioni di marmo — gusto nettamente ottocentesco. Ma dove la decorazione moderna mostra tutta la sua povertà e fa pensare all'intelligenza di un cavallo è nei rivestimenti o decorazioni di legno lucidato.

A Milano più di un teatro è rivestito da capo a fondo di legno piatto, liscio e tirato a spirito. Sembra una botte di birra ed è... il colmo dell'eleganza; a paragone qualche vecchio teatro dorato sembra un principe accanto a un oste ed è quarantacinque volte più intelligente. Oltre questo rivestimento di superficie la vera decorazione è una tomba senza risonanza. Disperse le maestranze artigiane, annullati i maestri operai, le scuole d'arte dovrebbero formare giovani artieri educati a tecniche moderne, ma non troverebbero impiego attualmente.

La decorazione dovrà modernamente riprendere il posto che occupava nel passato. Coloro che oggi fanno della povera e anonima decorazione sono vecchi organismi cocciutamente deliberati a ripetere pasticcerie decorative che non hanno senso. Sconciano chiese importanti con decorazioni in stile, brutte o addirittura orrende. Ma la passione degli affreschi e dei bassorilievi ha preso molti architetti e artisti. Specie questi ultimi che morivano di fame nelle esposizioni hanno ritrovato un mestiere, conteso aspramente, ma onorato. Sarà possibile una decorazione delle case private ? Basterà ad esempio che il committente si convinca che una decorazione a mosaico è infinitamente più bella e costa assai meno delle forniture funzionaliste, che una volta, una parete in stucco, sono eleganze squisite, molto e molto più moderne delle aride e snobistiche eleganze novecentiste e razionali, che la terracotta dipinta, il graffito, l'affresco graffito, nonchè l'affresco e il bassorilievo dipinto o no sono armi ancora inedite per una meravigliosa guerra di superamenti artistici. Ma dove la decorazione deve dare la sua battaglia campale è nell'uso della statuaria, del bassorilievo, della pittura, del mosaico e dell' "ornato" nelle grandi costruzioni, battaglia che ha avuto inizi ammonitori nell'opera piacentiniana, nelle costruzioni del Foro Mussolini e in numerose e disperse costruzioni politiche del Fascismo provinciale nelle quali si va realizzando con varia fortuna ma chiarissimo intendimento, una indipendenza dal tipo standard delle costruzioni razionaliste.

Piacentini può ben dirsi l'unico architetto italiano che abbia fin da tempi lontani conservato la fede in una significativa presenza delle opere d'arte nell'architettura. Egli è andato spontaneamente verso di loro per nobiltà di intuizione e grandiosità di visione. La riconoscenza degli artisti italiani verso di lui, non ha solo carattere individuale. Nelle crisi recenti dell'architettura razionale egli, in contrasto con i pesciolini più petulanti del modernismo, ha opposto alla disgregazione la inalterata coscienza del suo robusto compito di costruttore. E ha sempre salvata l'arte. Merito insigne.

Bellissimo saggio del creare l'unità moderna dell'architettura ornata e completa come una terma romana, è la piscina del Foro Mussolini, di fascino tale da dare un'idea di quello che potrebbe essere l'architettura italiana di domani. Manca qui l'unità assoluta architettonica-artistica in quanto si sente che l'architetto viene da una scuola come il pittore dall'altra; pure un bisogno acuto, spontaneo o imposto, di unirsi, di armonizzarsi, di presentarsi "insieme" alla ribalta del giudizio, ha compiuto un vero miracolo. Si dimenticano le pecche, rimane la rivelazione stupefacente di un mondo nuovo, che stritola letteralmente la sperimentalistica e analitica esperienza dell'architettura trampoliera.

MARIO SIRONI



Anfiteatro di El Djem, antica Thysdrus. Le casupole arabe del villaggio odierno tolgono alla vista le arcate del pianterreno; si vedono perciò soltanto le arcate del primo e secondo piano. Sopra il secondo piano (in verità terzo) c'era ancora un attico, di cui si vede qualche avanzo. A destra un tratto delle arcate esterne è crollato, lasciando allo scoperto le gallerie interne diagonali con le scale che salgono ai piani superiori.

ANTICHITÀ ROMANE NELLA TUNISIA

In quella Tunisia che fu prima il centro dell'estesissimo dominio di Cartagine, e che poi, caduta ad opera degli Scipioni la tremenda rivale di Roma, costituì la romana provincia dell'Africa, a testimoniare l'espansione della civiltà che dal Campidoglio raggiava su tutto il mondo allora conosciuto, restano tuttora monumenti di grandissimo pregio: uno dei quali è il Colosseo di El Djem.

Il piccolo villaggio arabo di questo nome sorge lungo il tronco ferroviario che unisce Susa a Sfax, quasi ad eguale distanza da queste due città della Tunisia meridionale. Chi percorre quella linea vede apparirgli a grande distanza la gigantesca mole emergente dal bianco gregge delle casupole che le fan corona; e la grande quiete che la circonda, l'arido paesaggio su cui s'aderge piena di solenne maestà, suscita nel cuore di chi sa e ricorda, sopra tutto se è italiano, un'intensa commozione. Il pensiero corre ai monumenti romani sparsi per tutta la regione dell'Atlante, nella Libia e nell'Egitto; onde appare la meravigliosa opera di incivilimento che in tutta l'Africa settentrionale fu compiuta da Roma, di cui oggi l'Italia è legittima erede e continuatrice.

L'esistenza d'un così grande anfiteatro in quella regione è prova evidente che nei suoi pressi esisteva un città popolosa e ricca tanto da potersi procurare un lusso di quella specie; infatti là dove ora, poco lungi dal Colosseo di cui discorriamo, più non sorgono che vaste rovine di un circo, di ville, cisterne, acquedotti, ecc., tra cui biancheggia una costruzione araba che è il marabutto di Sidi El Ferghani, splendeva dei riflessi del sole africano la città di Thysdrus, al centro d'una plaga fertilissima produttrice specialmente di cereali dei quali esportava gran copia, congiunta alle altre città della Provincia d'Africa da una fitta rete di strade, piena di vita e di movimento nelle sue vie e nei suoi fori ridenti di candidi marmi.

Già celebre al tempo della guerra tra Cesare e Pompeo, quando i Pompeiani vi si afforzarono subendo tuttavia l'inevitabile sconfitta, Thysdrus divenne più celebre ancora nei secoli dell'impero, nei quali fece continui progressi; e



Interno del Colosseo di El Djem. Sul lato ovest della cavea, ov'è ora il marabutto, è da ritenersi sorgesse Thysdrus.
Nella pagina di fronte: Colosseo di El Djem. Una galleria del secondo piano.

proprio tra le sue mura, nell'anno 236, fu proclamato imperatore il proconsole Gordiano più che ottuagenario, che di là marciò su Cartagine ed ebbe anche la sua elezione ratificata dal Senato romano. Ma fu trionfo effimero, chè, appena trentasei giorni dopo la sua proclamazione, Gordiano fu trucidato.

Cominciava la fatal decadenza dell'Impero che travolse anche Thysdrus, la cui rovina precipitò nei secoli del Medioevo, quando la plaga in mezzo a cui sorgeva, non più provvista d'acqua, isterilì, e l'invasione araba compì la distruzione. I Berberi tentarono la resistenza con Koceila e poi con la Kahena, la celebre eroina, che fece del Colosseo di Thysdrus il suo quartier generale contro Mahdia: vinsero alla fine gli Arabi, e la loro ira si disfogò su quella povera città, che dopo d'allora più non fu che un ammasso di macerie e un covo di predoni.

Un bey di Tunisi — nel secolo XVII — volle radere al suolo il Colosseo; ma tanta è la saldezza di quella costruzione che tutti i suoi sforzi si ridussero ad aprirvi non altro che una larga breccia. Così esso rimase: e tuttora si leva con la sua imponente mole sul villaggio che lo circonda, costruito quasi intieramente con materiale tratto dalle sue mura. Quelle misere casupole son come piccoli funghi parassiti sorti alla base d'una quercia annosa e forte che sfida i tempi e le tempeste, meravigliosa opera, degna veramente di portare il sigillo di Roma.

Il Colosseo di El Djem del quale le case arabe e il dislivello del suolo tolgono alla vista il piano inferiore, descrive una vasta elisse il cui asse principale è lungo metri centoquarantanove; l'asse minore raggiunge i centoventiquattro. L'altezza era di quaranta metri, e ben centottanta arcate (sessanta per piano) decoravano esteriormente la grandiosa costruzione. Tra le arcate son delle mezze colonne intagliate nei blocchi di pietra, con capitelli corinzi al primo e al terzo piano, compositi nel secondo. Sopra i tre piani c'era ancora un attico, nel quale s'aprivano finestre rettangolari in corrispondenza con le arcate. Alti cornicioni separavano i quattro piani.

L'arena, il cui asse maggiore misurava metri sessantacinque, è divisa da una fossa mediana, un dì coperta, sulla quale si aprivano ad archi alternativamente gabbie per belve e celle per prigionieri destinati al supplizio. Le belve eran portate sull'arena, al momento dello spettacolo, per mezzo di gabbie sollevate attraverso due fori quadrati, specie di pozzi situati ai due lati.

Quanto poi quella costruzione fosse salda e massiccia appare dalle altre fotografie che corredano questo breve cenno illustrativo. In una di esse vediamo una galleria del secondo piano, sul quale s'elevavano ancora il terzo piano e l'attico: grossi blocchi di pietra sovrapposti ed archi a chiave, di cui è evidente l'imponenza e la solidità.

Nell'arena, in corrispondenza della fossa mediana, era la loggia imperiale; e un lungo sotterraneo, passando sotto la stessa loggia, prolungava quella fossa per decine e decine di chilometri fino al mare, donde era venuto il materiale necessario alla costruzione del Colosseo: pietra che mancava, come manca assolutamente anche ora, nella regione.

Infine una fotografia ci fa vedere la parte dell'anfiteatro di Thysdrus ridotta in maggior rovina da quel bey di

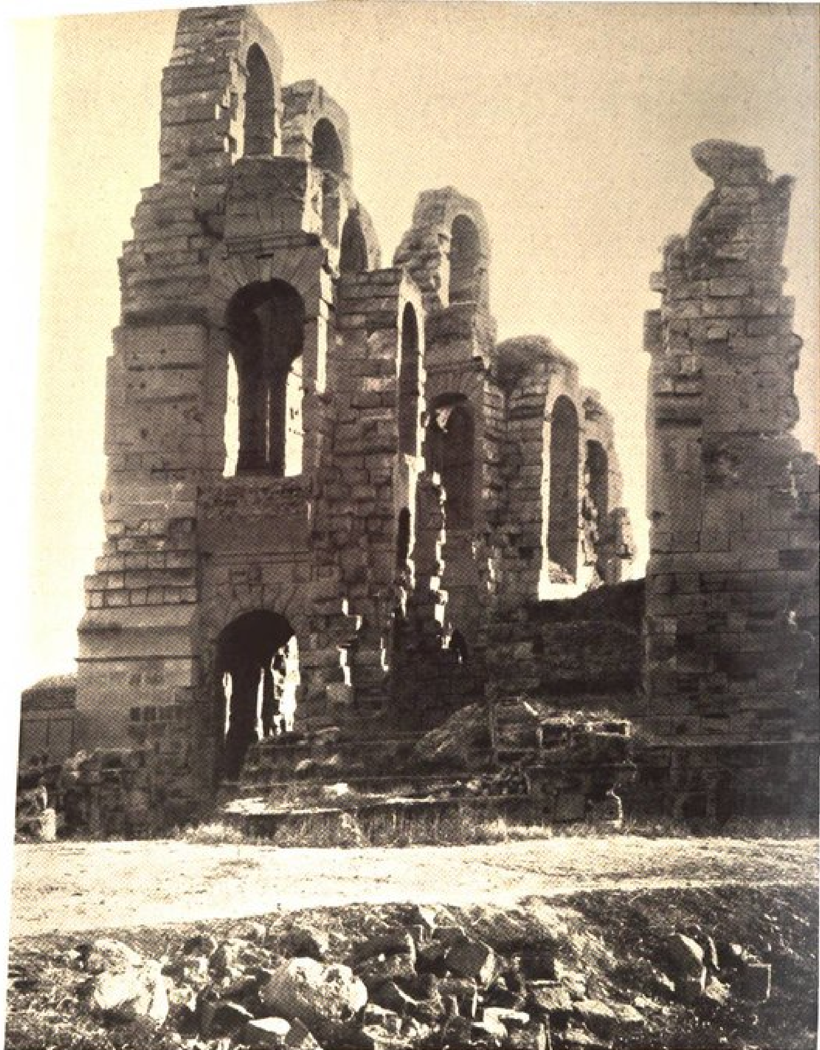




La fossa mediana dell'Arena e la Loggia imperiale.

Tunisi che, come già s'è detto, tentò di distruggere la grande opera senza riuscirvi. E quella divenne la cava di pietra alla quale largamente si rifornirono i costruttori di El Djem. Del Colosseo di Roma, a cui pure nel Seicento si ricorreva per cavarne pietra ad elevare certi grandi palazzi nobiliari, disse Pasquino che "quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini"; di quello dell'antica Thysdrus possiamo dire che... "quod non fecerunt Barbari fecerunt Berberi".

Meno biasimevoli certamente i Berberi, più semplici, e, in apparenza, più ignoranti dei Barberini. Nè la rovina dell'anfiteatro sorto quasi sul limitare del deserto africano fu così grave come quella inflitta



Un tratto dell'Anfiteatro in rovina.

da papi nepotisti di Roma al Colosseo sopra ogni altro insigne, più d'ogni altro sacro alla memoria della grandezza dei Cesari e a quella dei martiri dell'idea cristiana. Il Colosseo di El Djem, cioè dell' antica e illustre Thysdrus (che un italiano residente a Sfax, il rag. Mario Guasco, attende a studiare e illustrare con grande amore) è ancora più ben conservato che quello stesso di Roma. E là, in terra già corsa da legioni romane vittoriose, in terra carpita all'Italia con l'inganno, in terra dove l'italianità è tuttavia viva e verde e indistruttibile, attesta, con la sua mole superba e pur essa resistente alle ingiurie del tempo e degli uomini, la maestà e l'universalità di Roma immortale.

E. M.

FRANCO GHIONE

È a capo dell'orchestra sinfonica di Detroit, dall'inizio della stagione concertistica in corso, e vi trionfa con le alte tipiche acclamazioni americane. L'affermazione artistica non è singolare soltanto per se stessa.

In America, e nell'America del Nord, pure, le fortune del nostro ingegno direttoriale non sono nuove, è vero, nè ottenute a buon mercato, e seconde ad altre siffatte, o minori, comunque, di esse. Sinora, però, il podio musicale dal quale dominavamo era quello quasi esclusivo dei teatri d'opera. In quello delle sale di concerto apparimmo ultimamente; soltanto per la eccezionale genialità di Arturo Toscanini o per lo specifico virtuosismo di Bernardino Molinari e di pochi altri. L'Italia melodrammatica si prendeva incontrastatamente il suo posto nel mondo, ma non doveva e non poteva aspirare ad altre diverse conquiste. Si dava come pacifico che all'italiano mancavano le cosiddette superiori attitudini per entrare da dominatore nel campo della musica istrumentale e sinfonica. Da lunghi anni, da secoli, qui, da noi stessi, ci eravamo preclusa la via. Iniziatori di ogni sviluppo storico della musica, con la classica e insuperata polifonia vocale, col melodramma, col sonatismo da camera, col Concerto grosso, preludio e annunciazione precisa inequivocabile della sinfonia, avevamo finito di limitare il nostro raggio di azione restringendolo ad una sola pratica: all'opera lirica. Infatti, sino a pochi lustri fa, non difettavamo soltanto di istituzioni sinfoniche, ma ne eravamo privi nel modo più assoluto.

I cultori di musica sinfonica, tra noi, erano rarissimi. I caratteri della loro personalità, come segni spirituali tipici di razza, apparivano pressochè inesistenti. Da precursori eravamo discesi a pedissequi. Come dunque potevamo aspirare al governo e al dominio dei grandi complessi istrumentali, nelle loro specifiche manifestazioni?

Direttori si nasce, come si nasce artisti, ma si diventa anche. Tutte le carriere artistiche non si percorrono in una sola corsa. A qualsiasi virtuosismo si giunge con lunghe faticate esperienze. Ora, gli organi, i mezzi, le occasioni per compierle dove li trovavamo?

Oggi, di questi elementi non siamo certo ancora doviziosi, ma ve ne è qualcuno, di recente istituzione, sui quali abbiamo potuto iniziarci e più o meno affinarci. Non possiamo formare dei folti plotoni di illustrissimi battisolfa, ma contiamo già alcuni buoni capitani e un numero abbastanza ragguardevole di aspiranti agli alti gradi. Ci siamo così adeguati al momento artistico che passa ritrovando noi stessi: un noi stessi, meglio, che avevamo trascurato, che forse ignoravamo e al quale non avevamo ancora chiesto nulla della sua possa. Spento il genio melodrammatico, o affievolito, o in eclissi per riapparire più sfolgorante che mai in un'ora diversa e in un diverso cielo, tutto il mondo stava alle luci possibili: a quelle della musica cosiddetta pura. L'Italia dell'impeto lirico travolgente e del genio drammatico taceva? Non più nuove onde di suoni dall'anima canora di personaggi innamorati? Non più passioni profonde in esseri scenici, ma scultoreamente umani e vivi? E allora non il teatro, ma il concerto. Non le personificazioni del palcoscenico, ma le astrazioni dell'orchestra.

Gran bazza per i popoli privi di genio epico. Gran ventura per l'America. Un teatro è un fatto esclusivo di creazione spirituale, un atto di originalità assoluta, un indice artistico di tipica sensibilità nazionale. Un'orchestra?

Un fatto di semplice ragione materiale, da prima (non importa che una spesa più o meno forte); una questione di abilità individuale, poi, a reggerne le sorti artistiche, a trar partito, anzi, da ogni sua prerogativa.

Bene. Ecco spiegata la presenza di Franco Ghione a Detroit, direttore stabile, acclamatissimo, di quell'orchestra sinfonica. L'America prende il suo bene dove lo trova. Non ha in questo prevenzioni o preconcetti. Va, se mai, con la moda, cioè con le indicazioni del favor momentaneo, con le "quotazioni" dei valori accertati ed universalmente accettati. Naturale, quindi, che, sinora, si sia segnata, in musica, come si dice, con la mano tedesca, o giù di lì. Ma al momento? Già oltre al Toscanini, al Molinari e ad altri minori, fu pure di casa in America anche il Respighi. Laggiù la musica sinfonica italiana ha già dato segni di vita, e non deboli e non incerti. Non sarà questo, o ben presto il momento degli italiani?

Franco Ghione, giunto un anno fa a Detroit con l'opera italiana, fece colpo. Piacque non tiepidamente, non genericamente. Ammirato, fu simpaticamente discusso. Lo si vagliò. Giusto, c'era da coprire il posto vacante di direttore della sinfonica locale. Non è particolarmente direttore di opere sinfoniche, il Ghione? Non importa. L'America ha sempre offerto l'alea ad ogni virtù in potenza per affermarsi. Grossolanamente, e secondo il suo tipico genio, può aver pensato ai nostri pugili che hanno scaltrito e scaltriscono il loro gioco nei quadrati delle sue arene sportive. L'Italia tutta come appare oggi in pieno rigoglio fisico, non è pure in ascesa ed efficiente in tutti i campi?

Mal non si appose. Franco Ghione sta affermandosi ogni giorno più, e ogni suo concerto è una battaglia data e vinta. (Lo credereste senza insidie e insidiatori pronti a scalzarlo dal suo posto? Tutto il mondo è paese, e i paesi della musica hanno troppi aspiranti alla gloria. In America si affacciano questi, legittimamente o no, da ogni stella segnata o non segnata nella bandiera nazionale, e ognuno è sostenuto a gran voce e a spinte violenti dalla propria parte).

Noi lo immaginiamo facilmente al suo posto di comando, e vincitore. Ha l'animo temprato e la necessaria preparazione artistica per impugnare autoritariamente il brando direttoriale. Nella sua persona dal portamento elegante, giovanile, nel suo volto in cui sorridono gli occhi glauchi, ancora quasi fanciulleschi, mentre la bocca un po' socchiusa li asseconda con un'aria di serenità soddisfatta, ma anche di attesa ironica, spira un che di gentile e di forte, di accogliente e di



IL MAESTRO FRANCO GHIONE

rassicurante. C'è in lui lo spirito dell'artista animatore: dell'artista che ha da esserlo e lo è per sè, ma anche per trasfondersi in altri, per trasmettere la propria volontà e il proprio influsso spirituale a coloro che gli sono sottoposti.

Non figuratevelo tutto invasato nell'enfasi scalmanata di un gesticolare da esorcista parossistico, come avveniva a certi direttori celebri, quanto proverbiali, di un tempo. Franco Ghione è uomo dei nostri giorni. Evita i modi disordinati dello spirito. Sa che non giova disperdersi in abbandoni scomposti. Deve avere il pudore delle scalmane emotive.

Ma il suo gesto direttoriale, chiaro e sicuro, si piega elegantemente a tutti i disegni, in ampiezza e in minutezza di indicazioni espressive e dinamiche. Paziente, volitivo, ostinato, anzi, non cede a fatiche e a difficoltà pur di giungere a quella vagheggiata e forse irraggiungibile perfezione, che è nelle aspirazioni d'ogni vero e grande artista.

Le esecuzioni musicali del Ghione, che noi meglio ricordiamo e ricordando ammiriamo, sono quelle più penetrate dalla sua sensibilità di artista colto e raffinato; che hanno marcatamente un tono di grazia affettuoso e armoniosità di lineature formali e senso di spontaneo abbandono.

Spontaneo, che gli viene direttamente dalla propria natura di artista italiano: direi in perenne effusione di lirismo canoro. Per questo, a Detroit non sarà soltanto l'esponente di se stesso, un maestro di singolari meriti, ma varrà anche e vale quale forza d'italica virtù, propugnatore e affermatore di essa.

ALCEO TONI

I RADIOPROGRAMMI E L'ARTE DRAMMATICA

Si sono accorti dell'enorme importanza che sta assumendo la radio: come strumento di propaganda, di cultura e di svago. Più del cinematografo, più del teatro stesso.

Nel suo chiaro discorso alla Camera dei Deputati il Ministro ha parlato della radio: "i dirigenti dell'Eiar hanno nominato una Commissione di studio per le radiotrasmissioni drammatiche".

Non bisogna cadere per la radio nello stesso errore, in cui è caduto — cominciando a balbettar dialogato — il cinematografo. Il teatro drammatico vivrà una sua vita, gloriosa o grama, ma comunque particolare, anche quando sarà perfezionata la televisione.

Quando si scelgono per i programmi le commedie o i drammi o le farse che devono essere radiodiffusi, ci sembra fondamentale il comandamento: questo, che non è visibile, che non è colore e movimento, che non è smorfia o espressione diretta e angosciata della meditazione riprodotte in scena o del silenzio eloquente, dello sgambetto o del barcollamento stralunato, del gesto impetuoso o trattenuto a stento, non è teatro.

Il cinema è visione, il teatro è pittura, baleno, musica. La radio è ancora "parola". Nella scelta delle opere drammatiche che devono figurare sui cartelloni dell'Eiar, conviene essere cauti.

In altra occasione abbiamo anche detto che gli attori del cinema devono possedere qualità ben diverse dagli attori del teatro di prosa. Il tempo ci ha dato ragione. La radio deve cercare intanto i propri attori.

Le proprie commedie non le ha ancora. Qualche commedia che ha esclusivamente o principalmente valor di dialogo, merita di essere presa in considerazione e di essere valorizzata, per cominciare, al microfono. Ma queste commedie son poche. Lasciamo stare quelle consacrate e che l'ascoltatore, con le palpebre socchiuse, in beata pigrizia digestiva, "rivede".

Le vere commedie radiofoniche nuove devono possedere un difetto, che il teatro di prosa moderno respinge giustamente, ma sdegnosamente: devono essere "dette". Valorizzar l'impeto, l'antefatto, "la tirata", la lunga predica descrittrice. Questo, finora, non si è fatto: e si è commesso un grossolano errore.

Usciamo freschi freschi dall'intimismo, dal dinamismo, dai valori pittorici, elettrici, variegati della "regia" scenica. Anzi, in fatto di regia, siamo andati giustamente, o esageratamente, oltre creando un'arte nuova. Il teatro di prosa cerca rivendicazioni tardive battendosi, sullo stesso piano ma non con gli stessi mezzi, contro il cinematografo che gli rubò troppe idee iniziali.

La "regia" della radiotrasmissione vuole curare soltanto l'importanza delle voci. Importanza indispensabile. Chi ci ha detto che nel Nord America ci sono continui concorsi per la ricerca di "voci sorridenti" ben compensate negli uffici centrali dei telefoni e pronte sempre a rispondere con il più carezzevole garbo al cliente, che chiede una informazione, un'auto, un recapito complicato?

L'Eiar troverà le sue commedie tessute quasi esclusivamente di dialogo. Il compito non sarebbe difficile, se si cominciasse con lo scartare tutto un repertorio d'intrigo e di sberleffi, onore e amore di più sempliciotte platee. Intanto deve trovare i suoi attori: il compito è più semplice. E questi attori deve tenerli per sè, distribuendo le parti secondo il valor delle voci, istituendo una scuola, nella quale figurerà, putacaso, prima attrice giovane una argentea signora di cinquant'anni, e attrice madre una ragazzina dall'ugola massacrata dagli aperitivi, dalla nicotina o da una beffarda malignità fonica, cinica o puramente occasionale.

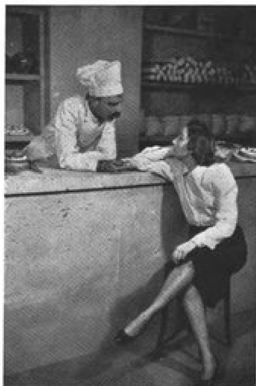
G. R.

"Alta chirurgia" ha rivelato un giovane commediografo nostro preparato e sicuro: Gerardo Jovinelli. Ecco Giulio Donadio (a sinistra), Franca Dominici e il De Angelis in una scena dell'applauditissimo lavoro.

SUCCESSI DI NOVITÀ ITALIANE NEI TEATRI DI MILANO

Sergio Tofano ed Evi Maltagliati nel primo atto della garbata ed umoristica commedia "Anche a Chicago nascon le violette" di M. Buzzichini e A. Casella.

"Ecco la fortuna" di De Stefani e Cataldo ha segnato un nuovo successo per la compagnia Tofano-Maltagliati. Ecco Tofano e Ferdinando Collino, eccellenti interpreti della commedia.







Paesaggio toscano: Montepulciano.

Foto S. Bricarelli

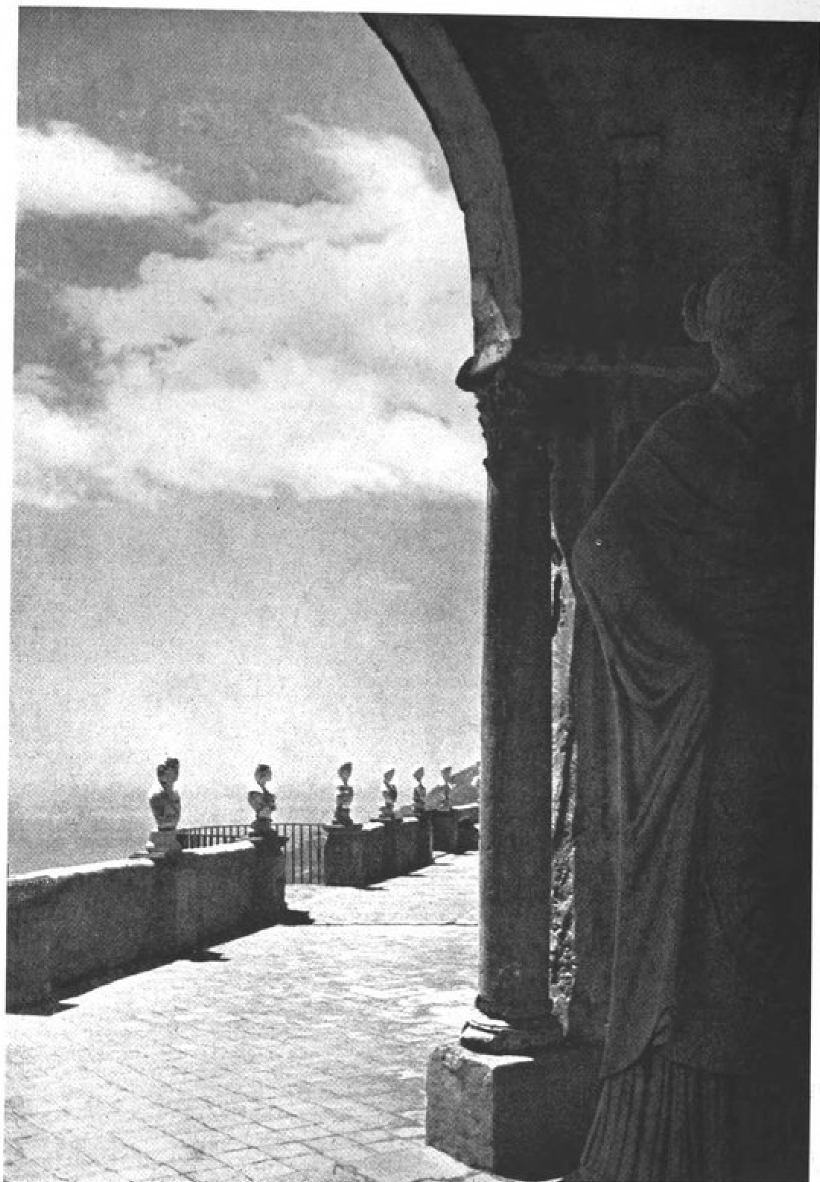


Foto S. Bricarelli

Il Belvedere della villa Cimbrone a Ravello, ove è ospite Greta Garbo

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Credo interessante fare conoscere alle signore la specie di imbonimento con il quale la signora Schiapparelli, italiana di nascita, parigina, o meglio, internazionale di commercio, accompagna l'esposizione delle sue novità e per spiegarle, e per creare loro intorno una specie di aura preparatrice e propiziatrice.

"Un circo sulla piazza. Elefanti, caramellati, mele e frittelle. Pulcinella nei suoi stracci multicolori, pagliacci, pierrotti, cagnolini ammaestrati che si agitano sopra un fondo in tela o in seta. I colori dei Fratellini, (violetto di varie tinte a discordanti gradazioni) i colori delle palle di gomma che fan la delizia dei bambini".

Non dice se il rifacimento del viso femminile debba anch'esso imitare la truccatura dei Fratellini; speriamo di no. In ogni modo, la chiassosa sfilata di cose e colori incanteranno le anime primitive dei bimbi e degli esseri che si ostinano a non crescere.

Prepariamoci a vedere rinnovarsi i morbidi drappeggi del busto che ne aggraziano la rotondità ovvero la planimetria. Porteremo colli alti e maniche brevi; spalle guernite e sottane strette, corte, ma congegnate o aperte in modo tale da dare libertà al passo e anche a qualche acrobazia, visto che siamo sulla piazza del villaggio, magari con un tappeto sotto la testa.

Se proprio non avete potuto esimervi dal vestire di scuro, lasciate che Pulcinella rida della vostra cerimoniosa gravità, affacciandosi alla cintura troppo seria, o che un ornamento strappato al baraccone dei divertimenti faccia bella mostra di sè un poco più giù delle spalle, sul davanti. Se non accettate queste cose troppo facili, entrate nel padiglione esotico, ed imitate la sposa del mandarino, ovvero una figlia di Barnum, che sia riescita a scappare dal recinto delle attrazioni. Per questo, sul bolero lucente che accompagna l'opaco abito da sera, potrete sbrigliare dei cavalli ammaestrati, o dar la via a qualche elefante tardo e massiccio, fermato nei suoi più pittoreschi atteggiamenti.

Frangie d'oro, pomponi capricciosi, ed ogni gaia bizzarria vi saran permessi. Maschere, caramelle d'orzo ed altre cose più o meno mangiabili che si trovan sempre ad una rispettabile fiera, formeranno le vostre allacciature; al collo invece potrete infilare la collana selvaggia di penne o annodare una sciarpa di chiaro organdi alternandola, secondo l'umore, con una striscia di feltro rosso. Cappe e boleri, gioielli d'oro, come quelli che furono distribuiti di recente, a Milano, durante una festa meravigliosa, ad ogni signora, invitata. Giade: vetri veneziani fragili ed iridescenti, fiori di smalto e pietra. Le borsette, sian dei Fratellini summenzionati, ovvero sembrino palloni sgonfiati e multicolori chiamati a contenere le mille inutilità senza delle quali una donna non deve uscire di casa. Guanti allacciati come ghette, con un nodo al mignolo per ricordare qualcosa che si teme di star per dimenticare: forse che si è stati dotati di ragione.

Se tutto questo è assurdo, le prospettive dei cappelli promettono di esserlo anche di più. Piatti e fiori in equilibrio son mantenuti in bilico con una sciarpa, un nastro, una buona imitazione di trapezio. Possono somigliare ad un calamaio, al gibus che abbia avuto la molla guasta, quando i ragazzi di casa son riusciti ad impadronirsene; possono essere composti di un mazzo di spighe o di una ruota di carro bene imitata con tela cerata o paglia laccata. Par di capire che i cappelli, i quali si alzano d'inverno per proporzionarsi ai voluminosi colli di pelo, vogliano compensarsi dello sforzo fatto, abbassandosi come uno sgonfiotto mal riescito (Artusi, il nostro classico dei fornelli ha chiamato così i soufflés mezzo secolo fa, per evitare la parola francese) quando alla stagione fiorita, il collo femminile ridiventa agile e si libera di ogni sovrapposizione.

Non affrettiamoci a condannare Schiapparelli; il mondo della Moda è troppo vasto perchè qualcuno speri di imporvisi con la delicatezza, le mezze tinte o le mezze misure. Questa creatrice di indumenti femminei ha imitato da anni l'imbonitore della fiera e la fiera stessa, con richiami grossi abbastanza da far presa sulla folla e con i colpi di gran cassa. Soltanto, non ci aveva mai messi a parte del sistema. Oggi lo vanta. È forse la timidità che cerca di stordirsi e sbalordire per sopraffare la concorrenza? Chi sa... E se domani, credendo di essersi affermata e di avere una sicura turba di fedeli, la inventrice di mode volesse ritornare ad un gusto più discreto e raffinato, soccomberebbe forse sotto la pressione dei suoi stessi imitatori. Che, malgrado tutto, ella abbia una linea e qualche armonia estetica, dimostra il fatto che il suo vestito, tradotto in oscurità, cioè privato di sonagliere e fuochi artificiali, acquista un'eleganza che la fiera carnevalesca non permetteva di far valere.

Assediati dai tentativi, dalle nuove fantasie, cerchiamo invano di orientarci verso la linea di insieme che saprà conquistare la maggioranza dei gusti, e prevalere definitivamente per la durata di una stagione, ma ancora nessuno può pronunciarsi con sicurezza. Dobbiamo fare da noi, e ingegnarci con le materie delle quali ci è dato disporre. Per di più, siamo come tutti e da tempo, in momenti difficili pei quali si impone una saggia economia. Ma se tutti spendono poco, il commercio sarà danneggiato. Come conciliare l'una cosa e l'altra? Basterà meditare sull'argomento, e regolarsi di volta in volta, appoggiandosi specialmente sulla semplicità. Prima, però, si debbono fare senza illusioni e senza barare con se stessi, i conti nella propria tasca.

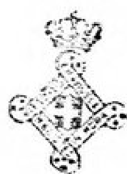
A Roma, la Mostra del tessile, ormai chiusa, ci ha condotti per mano verso il passato e, a traverso il presente, ha poi fatto intravvedere l'avvenire. Le meraviglie di tessuti che gli antichi telai mossi dalla mano, sapevano dare quando il gusto era sicuro perchè progrediva per successive esperienze e prove di eliminazione come di ammissione, con una continuità che non poteva non essere miglioramento (invece di fare, ad occhi bendati, dei salti da canguro) sono state offerte alla nostra visione. Ricami, squisiti, pazienti, miniati; vesti sacre e profane, paramenti, tappezzerie, preziosità conservate come reliquie di bellezza e di storia, a traverso i secoli, tutto abbiamo ammirato e ci siamo riempiti anima ed occhi di forme e colori che tutti insieme sono bellezza. Ma oggi, che si vive per necessità o per elezione, senza fasto, ecco i tessuti nuovi grezzi, uscire dalle industri mani delle massaie rurali e chiedere carte di cittadinanza. Le donne industriose che vivevan lontane da centri commerciali, da secoli forse (e di nascosto come si fa per celare gli espedienti della povertà) avevan approfittato delle fibre d'ogni sorta che la Natura previdente s'era compiaciuta di seminare sui loro passi. Ma l'industria quasi

sian dei Fratelli
ni sgonfiati e nul-
inutilità senza dele
casa. Guanti di
gnolo per ricordare
icare: forse che si

ettive dei capelli
ti e fiori in equi-
ciarpa, un nastro,
ano somigliare al
la molle guaina
impadronirsene
spighe o di un
o paglia laccata
ino d'inverno per
, vogliano con-
come uno sgon-
o dei fornelli te
per evitare il
ta, il collo for-
sovrapposizioni
arelli; il mondo
speri di impr-
mezze misure
imitato da un
richiami grossi
colpi di gra
te del sistema
di stordire
Chi sa... E
avere uno
esse ritornare
berebbe forse
Che, malgrado
estetica, o-
oscurità, con
e un'elegante
i far vere
e, cerchiamo
e che sarà
llere defini-
ora nessun
e da noi
to discorso
menti cit
Ma se tut
ome conc-
gomento
mente sulla
illusioni
e tasca.



FONTANA NELLA PIAZZA D'AMALFI



personale, era dettata da una necessità della quale esse avrebbero fatto volentieri a meno, poichè consideravano le stoffe di prodotto comune come il lusso supremo al quale avrebbero attinto senza fatica, se solamente fossero state più fornite di soldini. E non hanno mai pensato che le loro ingegnose scoperte potevano esser largamente adottate e diventare magari fonti di ricchezza. Noi abbiamo passeggiato vicino a selve, per così dire, di aloè, di cactus, osservando nelle foglie disseccate che avevan perduto il rivestimento esterno, tutto un groviglio di fibre ingegnosamente intrecciate delle quali nessuno pensava a servirsi. Le massaie rurali ci hanno mostrato quali utili cose se ne possano trarre, ma tocca ora a noi di ricordare che la natura ha tutto creato con dei fini che noi tardiamo a capire e che sono là ad aspettare, da secoli, un momento di lucidità nel nostro assediato cervello. Vero è che gli inventori, gli scopritori di nuove utilità avevan la vita così difficile che, o morivan di fame, o eran internati in manicomi ogni volta che accennavano ad aprire una strada che la moltitudine non conosceva.

Distratti ed imperfetti occhi umani, ora tocca a voi trovare il perchè di tante cose, invece di passare loro accanto senza vederle come si fa tante volte per la felicità. Certe coperte di canapa abbiamo vedute alla mostra, vecchie di ottanta anni e più, delicate, sottili, abilmente trapunte a mostrare che taluno già da un pezzo si era accorto di quel che si può ricavare da quel maleodorante prodotto agricolo, macerato a dovere.

Ma o l'esperimento era rimasto isolato o, considerato un rimedio alla miseria, sepolto come un pudibondo segreto con la sua generazione.

Adesso questo non può avvenire; se le commissioni son là pronte ad eseguire il loro compito, le idee non si perderanno, ma messe in comune, produrranno la somma totale sulla quale il paese conta per la propria indipendenza. Con un granello pazientemente aggiunto all'altro, con l'amore del nostro paese a cementarli, innalzeremo la grande muraglia di difesa. Ma lasceremo in essa molte aperture per l'uscita con qualche angusto varco per l'entrata. E non perchè facciamo dell'ostracismo, ma perchè, se Dio ci aiuta, avremo fatto in modo da essere necessari agli altri e non averne bisogno noi.

Però questo medesimo amor di patria che muove il compratore e l'altre stelle, deve guidare il produttore verso la probità e non permettere di ridurre il povero consumatore che "non vuole" avere alternative, ad un martire di illeciti lucri e di trasandato lavoro. Nè dobbiamo ignorare quello che gli altri fanno, se si vogliono superare.

Qualche vestito sbocciato sotto al sole di primavera ne sente tutta l'irrequietezza, a parte il semplice abito mascolino che apre la stagione ma che non resiste al progressivo intiepidire della temperatura. Il soprabito inteso a coprire qualche vestito di questo e dell'anno scorso, è svelto di un colore che si accordi un po' con tutto. Gli insiemini sono molto eleganti, ma anche legati e immobili, quando dovrebbero cercare invece di rendersi utili.

Abbiamo sempre le combinazioni di giacche diverse negli abiti del
sarto, più chiare o più scure della gonna, intercambiabili. Ma la varietà
delle bluse è sconfinata tanto che va dai cieli stellati ai razzi finali di
una serata pirotecnica, passando per tutti i colori dell'arcobaleno e deri-
vati, ma con la cura di avvicinare i più stridenti. Va segnalato un nuovo
impiego del piegolinato meccanico che si divide in varie sezioni a dire-
zione contrastante e forma un insieme bensì pericoloso, ma, quando rie-
scito, attraente. Qualche lista di tessuto nell'abito di colore unito, è
sapientemente inserita, in flessuosa elaborazione, con trafori leggeri
perchè serva a fare aderire il vestito là dove il dovere lo chiama al miglior
valore della linea e della forma del corpo al quale si è alleato. A righe
e a pisellini, per ora, sono gli stampati. Qualche volta i piselli forman
fascie di righe di alternati colori. Per esempio gialle e viola, sul nero.

Qualche vestito da sera. - Semplicissimo, di velo azzurro, appesan-
tito in basso da un bordo di grossi lustrini leggermente più scuri, che
formano anche quell'indispensabile bolero difensore della nudità, che
tutti sanno. Uno bianco, sul quale si arrampica — foglie e fiori al na-
turale — una pianta rigogliosa di glicine. Una sciarpa, color del fiore,
gira dal collo alto davanti, fino al dorso; vi si incrocia, scende alla
cintura e di là va ad allacciarsi sul davanti con generosa lunghezza. C'è
poi uno scampolino della medesima stoffa, che può fare mantelletto con
cappuccio, o sciarpa o forse anche fazzoletto. Tutto dipende dal come si
prendono le cose. Organdi bianco. Merletto; crespo velato. Come per i
cappelli, non finiremo tanto presto le rievocazioni del secondo Impero.
Gonna a larghe, rigide pieghe di amoerro rosa: calze di rete, scarpine di
raso dorato. Scialle e mezzi guanti di merletto. Ventaglio.

Sul nastro di velluto stretto al collo, che fa risaltare quel che
rimane di candore antiquato, un fiore: preferibilmente una rosa.

MANTICA BARZINI





MODA ROMANTICA E LINEA CLASSICA

L'ispirazione dei sarti di fama oscilla fra le capricciose seduzioni dell'Ottocento e l'austera solennità del Quattrocento. Oggi più che mai i capolavori dei pittori italiani sono la miniera preziosa per le mutevoli idee della moda ed ogni modello che si distingua vi riconduce alla fonte d'un quadro antico.

A destra: Un abito da sera che pochissime signore possono portare con successo. Tinta rosa tè, ghirlanda di fiori rossi.

Nella pagina di fronte: Un modello che s'impone per la squisita signorilità. Tulle nero, guarnizione di broccato d'oro, mantello di velluto.

Sotto: Un'esempio classico per la sera in crespo pesante bianco.

In basso, a destra: Un grazioso vestitino primaverile, di colore neutro con pizzi d'eguale tinta.





L'INAUGURAZIONE DEL NUOVO CENTRO IPPICO DI ROMA

Il Duce assiste alle gare di collaudo sugli ostacoli del nuovo Centro di Villa Umberto.



Foto L.U.C.E.

Un gruppo di cavalieri passa il laghetto che fa parte del nuovo interessante percorso.

AUGURAZI
NUOVO CEN
CO DI RO



Spettacolo di folla mentre i concorrenti della prova si radunano sulla pista. Foto R. Niccolini

IL GRAN PREMIO NAZIONALE DI TROTTO A SAN SIRO

Il passaggio dopo il primo giro; Freccia Nera conduce davanti a Pierone e Agrigento, il vincitore.



LE VICENDE
NAZIONALI

Ferraris II, l'ala sinistra dell'Ambrosiana, uno dei giocatori più veloci e realizzatori della estrosa prima linea nerazzurra.





Il fortissimo undici del "Genova", che è tornato ad essere, come in passato, uno dei protagonisti del campionato.

DEL CAMPIONATO DI CALCIO

La squadra della Juventus ha ripreso il rango che la splendida tradizione e la fresca vitalità le assegnano.



Le ultime tappe del campionato nazionale di calcio ritrovano le arene rigurgitanti e i cuori degli sportivi accesi come da qualche anno non si vedeva. Dopo una lunga attesa, si ritrova al comando la squadra che per cinque anni consecutivi ha tenuto lo scudetto: ma alle sue spalle, cinque rivali sperano ancora nella fortuna propria e nella disgrazia altrui. Così accesa è la battaglia in casa nostra, che appena si sente parlare di campionato del mondo, nel quale lo sport italiano ha il dovere di difendere un titolo altissimo.

A sinistra: I due capitani, Vignolini del Genova e Meazza dell'Ambrosiana prima della strenua partita all'Arena che si concluse con un equo zero a zero.



A destra: Una mischia sotto la porta della "Triestina" durante l'incontro Milan-Triestina a S. Siro.

Sotto: Un'altra fase dell'incontro Milan - Triestina. Boffi (Milan) è ostacolato dal mediano triestino Bortolutti.





L'imponente scenario del campo sul quale s'è disputata la gara di discesa della FIS a Engelberg. Il giovanissimo Nogler vi si è confermato, accanto a Chierroni, uno dei migliori discesisti italiani.



Un ospedale della Croce Rossa visto durante l'incursione.

IL VOLO SU ADDIS ABEBA - 13 APRILE XIV

Sono trascorsi due anni appena e già l'impresa è aureolata di leggenda.

Il volo di una formazione aerea su Addis Abeba a scopo dimostrativo era da parecchio tempo in preparazione. Si trattava di far volare sulla capitale del negus una ventina di velivoli, i quali avrebbero compiuto delle evoluzioni e lasciato cadere su tutti i quartieri della città migliaia di manifestini.

Diciotto anni or sono si svolse un altro volo leggendario: quello di d'Annunzio su Vienna. Allora, quando nel cielo della capitale absburgica apparvero le sagome dei nove "Sva" della "Serenissima", enorme fu l'impressione nella popolazione. Le vie centrali di Vienna, dopo il primo momento di panico, furono invase dalla popolazione, sulla quale i velivoli della "Serenissima" lasciarono cadere migliaia di manifestini.

Come a Vienna, anche per Addis Abeba si mirava ad un obbiettivo morale. Si sapeva che le popolazioni che vivevano sotto il dominio del negus non erano informate sull'andamento della guerra; anzi era noto che ogni giorno si elencavano loro nuove vittorie sugli italiani. Il volo quindi voleva anche ristabilire, nei confronti della popolazione etiopica, la realtà dei fatti. A questo scopo, il Comando Superiore dell' A. O. aveva fatto stampare a decine di migliaia di esemplari il seguente manifesto:

"Sono ben quattro giorni che la guerra ha il suo corso ed il potente Esercito Italiano disposto in battaglia nel Semien ha conseguito piena vittoria nella guerra di Etiopia.

"Nella regione dell'Endertà ed in quella del Tembien la guerra si è conchiusa con la fuga disordinata di Ras Mulughietà, Ras Cassa, Ras Sejum, Ras Immirù, e del Degiac Ayleu Berù, nonchè di tutti coloro che restarono.

"Ras Mulughietà è morto e gli ufficiali del seguito si sono dispersi con poca speranza di salvezza e solo pochi sono riusciti a scampare.

"Il Negus ed i suoi Ras avevano scelto quanto di meglio vi era per vincere l'esercito d'Italia ma la vittoria si è tramutata in una fuga disordinata e precipitosa. Cannoni, mitragliatrici, fucili, automobili ed apparecchi radio-telegrafici a causa della fuga sono in nostro possesso.

"Nulla potrà contrastare la nostra guerra.

"La città di Gondar che dalla sua origine è città dell'Etiopia e la regione degli Aussa sono nelle nostre mani.

"Nel sud dove vi sono gli eserciti di Ras Destà e del Degiac Beynè Mered, nel paese dei Somali, la vittoria delle armi italiane è completa.

"Dovunque arrivano quelli del vostro Governo ed i loro ufficiali vi è rovina; essi vi nascondono notizie e cadaveri.

"Noi giungeremo fino a voi; Addis Abeba non sarà guastata, bensì notevoli miglioramenti saranno apportati, e vi preveniamo che questa è la pura verità.

"1 aprile 1928, Anno Giuliano".

Quando si pensi che prima del 13 aprile 1936 soltanto il generale Ranza era riuscito a volare sulla capitale del negus, partendo col proprio apparecchio da uno dei campi d'aviazione avanzati del fronte sud, ci si rende conto facilmente dell'impressione che una formazione di ventidue apparecchi nel cielo della capitale del negus avrebbe avuto sulla popolazione scioana.

Dal fronte nord, cioè dal fronte eritreo, nessun aeroplano, data la distanza, aveva ancora sorvolato Addis Abeba. Il nostro campo più avanzato era allora quello di Macallè: da questa località correvano in linea d'aria oltre seicento chilometri per raggiungere Addis Abeba, ed altrettanti bisognava contarne per il ritorno alla base di partenza.

La preparazione del volo fu minuziosa. Bisognava tener conto anche del fatto che le carte geografiche a nostra disposizione non presentavano alcuna garanzia di perfezione. I numerosi voli di ricognizione, compiuti sul territorio del nemico, in zone molto distanti dal fronte, ci avevano fatti persuasi che sarebbe stato follia affidarsi esclusivamente alle carte in nostro possesso.

Tutti i piloti e gli apparecchi che dovevano prendere parte al volo, si radunavano il giorno di Pasqua sul campo di Macallè, agli ordini del compianto generale Magliocco.

Il volo si svolse il giorno dopo di Pasqua, e precisamente

il 13 aprile 1936, e fu effettuato malgrado le non buone condizioni di visibilità ed una forte deriva che costrinsero gli apparecchi ad un maggior consumo di carburante e misero a dura prova la perizia dei piloti.

Della formazione facevano parte tredici apparecchi da bombardamento trimotori "Caproni 133" e nove "Ro. 37" da ricognizione. Quando cominciò a trapelare la notizia del volo, tutti chiesero di far parte degli equipaggi che avrebbero avuto l'onore di portare le ali tricolori nel cielo della capitale abissina. L'alto Comando dell'Aeronautica dell'Eritrea, rendendosi conto dello spirito che animava i piloti, volle dare a tutti i gruppi da bombardamento la possibilità di inviare uno o due apparecchi.

Il quarto gruppo da bombardamento, che era costituito dalla 14ª e 15ª squadriglia ("Testa di Leone" e "Disperata") partecipò con cinque trimotori "Caproni 133" all'epica gesta. I cinque apparecchi avevano questi equipaggi: il N. 1: S. E. il capitano pilota Galeazzo Ciano, sottotenente pilota Vito Mussolini, capitano pilota Giuseppe Casero. Apparecchio N. 2: tenente pilota on. Oreste Bonomi, tenente pilota Edoardo Rapetti. Apparecchio N. 3: tenente pilota on. Roberto Farinacci, sottotenente pilota Bonacossa, sottotenente pilota Beretta. Apparecchio N. 4: tenente colonnello pilota Tessore, sottotenente pilota Bruno Mussolini. Apparecchio N. 5: sottotenente pilota Vittorio Mussolini e sottotenente pilota Giovanni Vitalini Sacconi.

Il concentramento degli apparecchi era stabilito — come ho già detto — il 12 aprile sul campo di Macallè. Il lavoro alacre e silenzioso dei motoristi, il rifornimento di benzina agli apparecchi, la "messa a punto" dei motori si protrasse per tutta la notte di Pasqua e alle prime luci dell'alba del giorno 13 l'aeroporto era già tutto in piedi intorno alle ventidue macchine schierate ai margini del campo e pronte a decollare.

La formazione aerea fu posta al comando del compianto generale Magliocco, l'eroe di Lekemti, che pilotava un trimotore "Caproni 133" da bombardamento della squadriglia del Comando Superiore. In testa alla formazione erano i tre apparecchi della "Disperata", seguiti da quelli di Bruno e Vittorio Mussolini. L'apparecchio della "Disperata", pilotato da S. E. Ciano, aveva ricevuto il compito di guidare tutta la formazione lungo la rotta prestabilita.

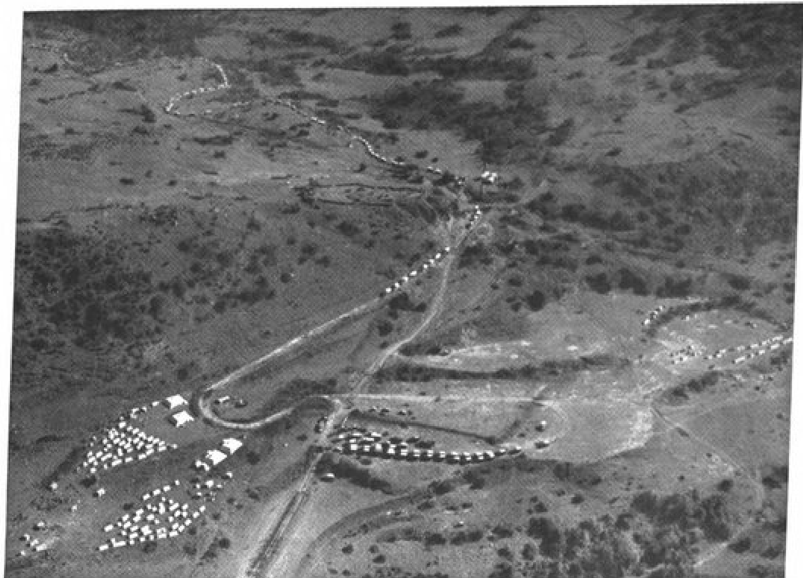
Alle 8,30 si sorvolava Dessiè e S. E. Ciano segnalava a tutti gli apparecchi di essere sulla giusta rotta. Da Dessiè bisognava fare una piccola conversione verso destra per raggiungere la capitale etiopica. Appena superata Dessiè, la foschia si fece più densa e la deriva più accentuata. Per oltre tre ore l'intera formazione volò quasi completamente alla cieca. La bussola fu utile sopra tutto per l'intuizione dei piloti e per il loro senso dell'orientamento, giacchè se si fosse dovuto seguire con la bussola la rotta tracciata sulla carta, molto probabilmente gli apparecchi non sarebbero mai giunti su Addis Abeba. L'obbiettivo venne, comunque, raggiunto, con un lieve ritardo sull'ora prestabilita. Fino a quel momento il volo si era svolto con la massima regolarità.

L'apparizione delle ali fasciste nel cielo della capitale del negus provocò nella popolazione scioana un panico indescrivibile. L'avvicinarsi della formazione era già stato segnalato con i sistemi in uso tra gli indigeni: le fumate da un monte all'altro. Se la foschia non fosse intervenuta all'ultimo momento, seguendo le fumate, come una rotta ideale, gli apparecchi sarebbero arrivati perfettamente su Addis Abeba.

Quando giungemmo sulla capitale eravamo ad una quota di quasi quattromila metri sul livello del mare, cioè a milletrecento metri sul livello della città. Le vie e le piazze sembravano completamente deserte, ma noi sapevamo che in mezzo ai boschi di cui la città è ricca, migliaia di scioani si erano nascosti nel timore delle nostre bombe. La formazione dei trimotori "Caproni" e dei "Ro. 37" si trattenne per quasi tre quarti d'ora nel cielo della capitale. Tutti i quartieri, non esclusi quelli delle Legazioni, vennero sommersi dai manifestini tricolori lanciati a pacchi dalle carlinghe dei "Caproni".

La Stazione Radio della capitale del negus fotografata da un apparecchio partecipante all'incursione.





Carriaggi e attendamenti della Colonna Badoglio visti in volo.

Le condizioni atmosferiche non ideali incontrate da Dessiè ad Addis Abeba e nella rotta iniziale di ritorno, costrinsero alcuni apparecchi a compiere degli atterraggi di fortuna, causa la mancanza di benzina. Due dei velivoli atterrarono sul piccolo campo di Quoram, che ancora non era stato collaudato. La prova di atterraggio, compiuta dal velivolo del colonnello Baistrocchi e da quello del sottotenente Vittorio Mussolini, riuscì perfettamente.

Imprevisto era invece l'atterraggio di altri due trimotori, e precisamente quello di S. E. Ciano e quello del tenente Roberto Farinacci. All'apparecchio del Ministro Ciano si fermava il motore centrale mentre era in volo su Addis Abeba e così durante la via del ritorno aveva, per forza di cose, ridotta la velocità, il che costrinse l'apparecchio di Farinacci a compiere larghe evoluzioni intorno per mantenersi in contatto con quello del Comandante.

Appena giunto in vista del Lago Ascianghi S. E. Ciano, per l'impossibilità di sollevarsi con due soli motori e di superare la catena dell'Alagi, decideva di prendere terra a Quoram. Anche questo atterraggio riusciva felicemente, nonostante che, mentre il trimotore si abbassava a venti metri dal suolo per riconoscere il punto migliore ove prendere terra, anche un altro motore si fermasse, costringendo così il pilota ad un immediato atterraggio estremamente difficile. Un' "imbardata" fatta fare all'apparecchio impediva all'ultimo momento che questo andasse a finire in una specie di burrone che delimitava l'aeroporto di fortuna; tanto l'apparecchio quanto l'equipaggio rimanevano perfettamente incolumi.

Nel frattempo il "Caproni" di Farinacci, che nel compiere le evoluzioni intorno all'apparecchio di S. E. Ciano aveva avuto un eccessivo consumo di benzina, era costretto ad atterrare nella pianura di Cobbò. Compiuto felicemente l'atterraggio, Farinacci si metteva subito in contatto radiotelegrafico con la base dalla quale era partito, e subito da essa veniva inviato un velivolo per riconoscere la località e per recare gli aiuti del caso. Il sopraggiungere della notte rendeva impossibile l'individuazione dell'aereo, che fu poi stabilita il mattino seguente da un "Caproni" a bordo del quale erano saliti il col. Tessore e il sottotenente Bruno Mussolini. L'apparecchio atterrava accanto a quello di Farinacci ed i due, dopo la necessaria provvista di benzina all'apparecchio rimastone privo, ripartivano insieme per rientrare felicemente a Macallè.

Tutti gli altri apparecchi, invece, potevano rientrare regolarmente alla base di partenza, compreso quello pilotato da Bonomi e da Rapetti, che aveva denunciato delle noie ai motori non appena lasciata Addis Abeba. Il pronto intervento del motorista, che aveva subito individuata la causa in un difettoso arrivo della benzina ai motori, ci consentiva di rientrare felicemente a Macallè con l'ultima goccia di benzina. Il volo era durato sette ore e venticinque minuti e si era svolto a una quota quasi costante di oltre cinquemila metri sul livello del mare.

Soltanto coloro che vi hanno partecipato e coloro che conobbero le condizioni nelle quali prima della fine della guerra si svolgevano i voli nei cieli e sulle ambe etiopiche possono rendersi conto dell'importanza che questo volo ha avuto. Anche oggi crediamo che non sia facile cosa far volare nel cuore dell'Africa, in zone non note, come non erano note allora le zone sorvolate dagli apparecchi di Magliocco e di Ciano, una formazione serrata su una lunga distanza.

Dopo poco più di venti giorni gli stessi apparecchi riprendevano la rotta di Addis Abeba, occupata dalle eroiche truppe del Maresciallo Badoglio, ed atterravano sul campo d'aviazione che fin dal 13 aprile avevano sorvolato.

EDOARDO RAPETTI



Architetture vegetali nella raccolta pace dei giardini vaticani.

IL CENTRO INDUSTRIALE NELLA CITTÀ DEL VATICANO

Sì, anche il Vaticano ha il suo centro industriale. Le officine sorte dal 1930 al '934, cioè nell'intenso periodo di lavoro che segnò la vita di tante altre costruzioni ecclesiastiche, sono situate in quell'angolo di territorio compreso, per chi guardi dall'esterno, tra via di Porta Angelica e piazza Risorgimento. Nei primi tempi qualche stupore sollevarono i nuovi impianti, anzi a più d'uno apparvero addirittura un non senso, qualcosa d'importuno e di superfluo nella silenziosa città dello spirito.

In un mondo così attaccato alle tradizioni com'è quello Vaticano, prevalentemente portato a considerare le cose in rapporto ai valori soprannaturali, ogni innovazione determina uno squilibrio nel giudizio di chi, per abito mentale e spirituale, non può con la stessa pronta intuizione d'un uomo d'industria valutare ogni attuazione che nasca da pratiche e materiali necessità.

Tali attuazioni, a prima indagine, sembrano lontane ed estranee dalle ragioni spirituali, eppure indirettamente esse, se si prova ad esaminarle con maggiore profondità, rientrano nello spirito e lo influenzano, per quella parte di ordine, decoro e disciplina che recano.

Così un visitatore della Città del Vaticano potrà oggi stabilire un eloquente paragone fra come appariva la Casa del Vicario di Cristo prima dei Trattati Lateranensi ed il quadro di perfetto ordine e compostezza che essa attualmente presenta. Questo ordine esterno, essendo espressione di un ordine interiore, conforta il visitatore e se, come generalmente avviene, questi è anche un cattolico, un aumentato amore lo spinge e lo trattiene in quel sacro luogo e dolce gli sarà, tornato alla sua terra, il ricordo di quelle suggestive impressioni.

Fu proprio Pio XI, Uomo non solo di pensiero ma anche di azione, a volere le officine in Vaticano, perchè certamente, salendo alla Cattedra di Pietro, non aveva cancellato dal cuore le visioni della sua Lombardia, ove le officine urgono alla periferia delle città e si compongono in un magnifico quadro di forza e di lavoro. E così volle, anche, che venisse rapidamente attuato il vasto, audace programma che scaturiva direttamente dalla Conciliazione e dalle funzioni storiche che al nuovo Stato venivano affidate.

COME S'È ORGANIZZATO IL PIÙ PICCOLO STATO DEL MONDO

Un piccolo Stato che ha, sia pure in miniatura, la sua organizzazione territoriale, con la sua bandiera, il suo esercito, i suoi francobolli, la targa automobilistica, le stazioni radio e ferroviaria, la tipografia, il tribunale e così via, un piccolo Stato che ha cioè quel tanto di corpo che basti a tenervi unita l'anima, come ebbe a spiegare il Pontefice, doveva anche provvedere ad impiantare un centro di lavoro atto a conservare, migliorare ed abbellire il grandioso ed eccezionale complesso edilizio e i servizi che ad esso sono inerenti.

Perchè se in Vaticano, annesso alla Biblioteca, c'è un laboratorio per il restauro dei vecchi libri, ed alla Pinacoteca un drappello di artisti ritocca, rivernicia le gloriose tele, se c'è la Fabbrica di S. Pietro che veglia quotidianamente su quell'inno di travertino ch'è la Basilica per difenderla dalle aggressioni del tempo e dalla negligenza degli uomini, senza dire poi degli altri laboratori che curano il restauro degli arazzi e dei mosaici, perchè non avrebbe dovuto esservi un corpo permanente di muratori, meccanici, falegnami ed altri artigiani impiegati alla manutenzione e al costante riassetto non solo degli edifici papali ma di tutti i palazzi aventi in Roma il beneficio della extra territorialità?

Immense, magnifiche, queste costruzioni papali eppure anch'esse, come ogni altra costruzione, non possono sottrarsi dal peso degli anni e dal lento logorio che il tempo incide nelle cose. Solo lo spirito non ha vecchiezza, perchè non è materia, ma le case, questo grande conglomerato di case sulle quali passò la storia ed il fato, scoprono, dopo vari secoli di vita, qui una ruga, là un gemito e vogliono essere aiutate, soccorse anch'esse con un obolo di calce ed una manata di cemento.

Non poteva lasciarsi questo prezioso patrimonio, come era avvenuto nel passato, nelle mani di operai avventizi e d'impresari non sempre perfetti, chiamati alla spicciolata, preoccupati dell'oggi e non del domani e quindi impossibilitati di portare nel lavoro quel senso di responsabilità, di amore e di continuità necessari alla conservazione di un complesso monumentale.

Doveva organizzarsi, come è stato fatto, un centro di lavoro stabile con macchine ed impianti moderni, alimentato da una maestranza selezionata e fidata.

GLI OPERAI IN VATICANO

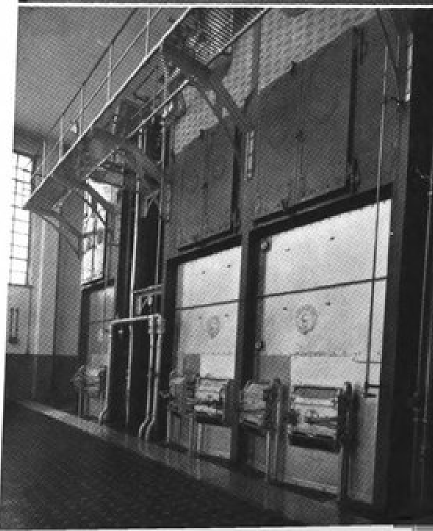
Cosicchè almeno per quelli che sono soliti frequentare le linde e fresche strade del nuovo Stato, la figura dell'operaio vaticano con la tuta azzurra o marrone, il berettone a pizza e il distintivo del reparto cui appartiene, è diventata una figura popolare non dico come la guardia svizzera e i gendarmi pontifici, chè questi da tempo girano per il mondo sulle cartoline illustrate, ma quel tanto di popolarità che lo fa subito riconoscere e anche un po' invidiare.

È come un privilegio lavorare nello storico ambiente: sfiorare col martello i muri solenni e scrutarne come un medico le piccole lesioni nascoste, rimuovere un'inferriata, ingrandire una finestra, togliere un gradino che il passo d'infiniti e ignoti pellegrini consunsero e sostituirlo con



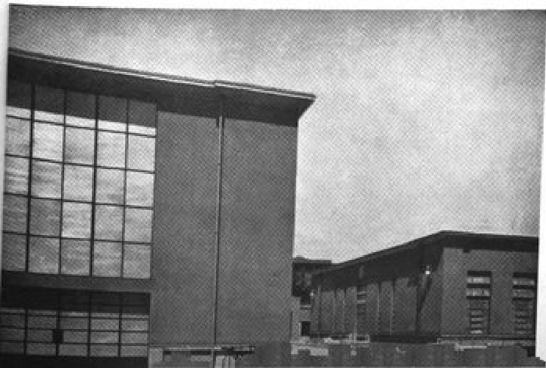






A destra, dall'alto: Il laboratorio di falegnameria - La sistemazione razionale dell'officina meccanica - Il salone delle turbine - Le caldaie a nafta.

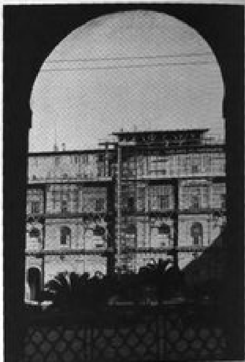
Sotto: Veduta esterna dell'officina meccanica.



una lucente lastra di marmo, destinata del resto alla medesima consunzione, strappare l'erba dalle connessure delle vecchie mura, portare il tepore dei caloriferi negli umidi stanzoni nel medio-evo, illuminare, pulire, verniciare, abbellire instancabilmente con fiori e piante la stesura dei giardini sì che il magico lembo di territorio abbia un diffuso senso di pace e di maestosità. Tutto questo lavoro minuto, appassionato, nascosto che si svolge dall'appartamento del Pontefice alle logge ai cortili ai saloni noti in tutto il mondo, dà all'operaio vaticano una pacata e gioiosa fierezza.

L'operaio non è cittadino vaticano e nemmeno un residente nello Stato: entra al mattino per la porta S. Anna giungendo dai tanti quartieri dell'Urbe, e ne esce la sera, dopo una giornata di lavoro. La paga, le indennità, i rapporti sindacali in genere sono regolati come nei contratti collettivi italiani; ugualmente avviene per le assicurazioni sociali e la cassa malattia in seguito ad un accordo intervenuto tra gli uffici tecnici vaticani e gli enti di Roma. Naturalmente le vertenze sono rare e non avvengono mai in quanto l'operaio ha davanti a sè un datore di lavoro così eccezionale e munifico che è, superando i vari uffici esecutivi, lo stesso Pontefice.

In Vaticano, com'è noto, non esiste proprietà privata nè può esercitarsi attività commerciale o industriale da parte di privati. Tutto è dello Stato, cioè della Santa Sede.



Opere di restauro nel Cortile del Belvedere.

UNO SGUARDO ALLE OFFICINE

Percorrendo la Via del Pellegrino e lasciando a sinistra il nuovo edificio dell'annona con forni elettrici e magazzini frigoriferi e a destra una fuga di piccole costruzioni allineate scenograficamente: il laboratorio per il restauro degli arazzi, la palazzina per gli ufficiali della gendarmeria, la piccola sartoria dove si confezionano le sfavillanti uniformi vaticane, la chiesetta del Pellegrino e la sede dell'"Osservatore Romano", si giunge nell'arioso piazzale su cui guardano le recenti costruzioni del quartiere industriale.

Il brusio dei motori e i sonori colpi sull'incudine determinano quella classica atmosfera del lavoro e annunziano la vita febbrile che si svolge nell'interno della chiara e pulsante cittadella.

I più moderni precetti dell'igiene e di sicurezza hanno presieduto all'impianto di questo centro di lavoro: gli ambienti vasti e luminosi, arieggiati da ampie vetrate, la sistemazione razionale delle macchine e dei banchi di lavoro, i motori calettati direttamente a ciascuna macchina per eliminare le pericolose cinghie di trasmissione, le pavimentazioni in ghisa per combattere la polvere, gli orologi a firma, le medaglie di controllo, il sistema schedografico per il movimento di carico e scarico dei materiali, sono i tanti aspetti di una organizzazione perfetta e d'una disciplina esemplare.

Così lavora per il Papa il piccolo esercito degli operai vaticani. I meccanici, i falegnami, gli elettrotecnici hanno i loro stabili reparti, mentre i muratori, che sono i più numerosi, non hanno, come tutti i muratori del mondo, un posto fisso: il loro cantiere è talvolta una grondaia, tal'altra un cunicolo oppure un muro di cortina ch'essi arditamente scalano con le snelle strutture dei ponteggi tubolari.

Annessi alle officine sono gli spogliatoi, i refettori, le docce, dove l'operaio trova, oltre il conforto necessario, la possibilità di fumarsi beatamente una sigaretta visto che ciò gli è rigorosamente proibito durante il lavoro.

Non i profani, che sono facilmente suggestionabili, ma i tecnici, i capitani d'industria, gli organizzatori di ogni paese che per una certa curiosità o amore del mestiere visitarono queste ultime realizzazioni, ebbero a manifestare viva e sincera ammirazione. Con le necessità del lavoro sono altresì curate quelle spirituali e religiose: nel

Lavori di rafforzamento e di restauro nel Cortile del Triangolo.



In alcune zone i giardini hanno una rigogliosa vivezza di bosco.





La storica "Torre dei venti" in un involucro di ponteggi e di puntellazioni.

tempo pasquale gli operai fanno i loro esercizi spirituali assistendo alle prediche che, come prova di particolare predilezione, sono pronunziate da uno dei monsignori dell'anticamera di Sua Santità.

Non è possibile soffermarsi, sia pure brevemente, sulla complessa vita di questa organizzazione. Parlare, che so, della centrale elettrica che dà l'energia sia alle ventimila lampade degli appartamenti e alle cinquecento-cinquanta della rete pubblica, che agli ascensori, i motori, gli scaldabagni, le cucine, i forni della Città del Vaticano; parlare della centrale termica il cui impianto e la cui manutenzione sono così perfetti da far sembrare inverosimile come nel regno del fuoco e delle fiamme tutto sia, dagli ottoni agli acciai cromati, splendente e nettissimo, parlare dei seicentosessanta telefoni interni, il cui impianto fu donato al Santo Padre da una grande ditta americana, o della centrale delle acque per l'annaffiamento automatico dei vasti giardini, richiederebbe uno sviluppo ben maggiore che questi rapidi appunti.

A capo di questa organizzazione v'è la Direzione dei Servizi Tecnici che con un gruppo di pochi ma giovanissimi ingegneri, provenienti da alcune grandi industrie italiane, presiede al funzionamento dei vari reparti. In tale lavoro essa porta passione ed impegno perchè quando un territorio, benchè piccolo nella sua espressione geografica, porta concentrata in sè la vita di millenni ed ha una missione romana e universale da svolgere, anche lo spostamento d'una pietra o la riedificazione d'un pilastro, non dovendo turbare l'armoniosa maestà del luogo, diventa non solo opera di perizia e di calcolo, ma anche atto di fede.

ERNESTO UGO GRAMAZIO



La "Texas", una delle corazzate più formidabili della flotta americana, in navigazione con mare agitato.

ARMAMENTI NAVALI AMERICANI

Sebbene in questi ultimi tempi le notizie intorno al riarmo della Gran Bretagna abbiano, in certo modo, abituato i pubblici dei vari Paesi alle cifre, se non proprio astronomiche, certo vertiginose, dei programmi navali e dei loro costi, pure grande impressione e grande eco di commenti ha sollevato nel mondo intero il messaggio che a breve distanza dall'approvazione del normale bilancio della marina per l'esercizio finanziario 1938-39, il Presidente Roosevelt ha rivolto al Congresso.

In questo messaggio il Presidente Roosevelt dice in sostanza che "gli attuali armamenti americani, paragonati a quelli delle altre Nazioni, sono insufficienti a garantire la sicurezza nazionale" e mentre propone che il programma di costruzioni navali sia aumentato del venti per cento prospetta l'assoluta necessità che il Congresso dia al Dipartimento della Marina i mezzi necessari per poter condurre a termine il programma stesso nel più breve tempo possibile. Vedremo fra un momento, tradotto in cifre, che cosa significhi esattamente l'aumento proposto. Ricordiamo intanto che il bilancio della marina per l'esercizio finanziario che avrà inizio nel prossimo luglio ammontava a cinquecentocinquantatre milioni di dollari con un aumento, rispetto al precedente, di ventisette milioni di dollari.

Ma l'assumere come unità di misura l'entità dei bilanci per avere un'idea sintetica dello sforzo di una Nazione nel campo degli armamenti è più comodo per l'insieme della potenzialità militare, ossia per quelli che si chiamano gli armamenti "in genere", che non per la sola potenzialità navale per la quale esiste invece un elemento di paragone di più immediata evidenza che è il tonnellaggio. Sotto questo punto di vista il bilancio suddetto rappresenta un accrescimento della flotta americana di circa 107.000 tonn. così distribuite: due navi da battaglia di 35.000 tonn; due incrociatori leggeri di 7500 tonn. armati con cannoni di 152 mm.; otto cacciatorpediniere; sei sommergibili. L'impostazione di queste unità rientra nelle previsioni del "bill" Vinson del 27 marzo 1934 che aveva per scopo di portare la marina americana al livello autorizzato dai Trattati di Washington del 1922 e di Londra del 1930.

È noto infatti che gli Stati Uniti, paghi di aver eliminato le cause di quella rivalità anglo-americana che ad altro non portava se non a una rovinosa competizione navale (nel 1920 il Congresso sollecitava il completamento del programma del 1916 che contemplava la costruzione di 813.000 tonnellate di naviglio e, in pari tempo, approvava un nuovo programma relativo alla costruzione di altre 450.000 tonnellate) e di aver spezzato l'alleanza anglo-nipponica a cui si ricollegava l'intera situazione del Pacifico, avevano a tal segno rallentato il ritmo di accrescimento e di rinnovamento della loro flotta che pochi anni dopo la firma del trattato i coefficienti di proporzionalità fissati a Washington avevano finito col perdere gran parte del loro significato. Sopratutto nelle varie categorie del naviglio leggero il Giappone già nel 1936 aveva praticamente raggiunto la parità con gli Stati Uniti. Nè a questo stato di cose avevano potuto ovviare le costruzioni intraprese fra il 1930 e il 1933 in dipendenza del "National Recovery Act" (N.R.A.). Queste costruzioni — del resto non ancora ultimate — comprendevano: due navi portaerei di 20.000 tonn.; due incrociatori di 10.000 tonn. armati con cannoni di 203 mm.; nove incrociatori di 10.000 tonn. armati con cannoni di 152 mm.; venti cacciatorpediniere. In totale 180.000 tonnellate che rappresentavano una media di 45.000 tonnellate all'anno.



Grossi cannoni e apparecchi di lancio per aerei sulla "California".

In virtù del "bill" Vinson gli Stati Uniti, a partire dal 1934 fino al 1938, hanno messo in cantiere: due navi di linea di 35.000 tonn.; una nave portaerei di 15.000 tonn.; quarantanove cacciatorpediniere; ventidue sommergibili. In totale 185.000 tonnellate di naviglio ripartite in quattro anni: ossia una media di 46.000 tonnellate all'anno. Si può dire in sostanza che le costruzioni intraprese dalla marina americana durante gli ultimi dieci anni erano appena sufficienti alle esigenze derivanti dal mantenimento della parità con la flotta inglese e del rapporto di proporzionalità di cinque a tre previsto dai trattati del 1922 e del 1930 nell'ipotesi però che i trattati stessi avessero continuato a restare in vigore.

Ma, decadute in seguito al fallimento della Conferenza di Londra del 1936 le vecchie proporzioni fra marina e marina e finita quella specie di gerarchia delle potenze che aveva le sue basi in vincoli quantitativi fissati con criteri e in dipendenza di situazioni puramente contingenti, le varie Nazioni hanno potuto riprendere la loro libertà di azione nel campo delle costruzioni navali e la corsa verso l'aumento

Una delle navi portaaerei americane, che può trasportare settanta apparecchi.



L'incrociatore "Pensacola" della marina mercantile americana. Sotto: L'incrociatore "Northampton".

degli armamenti non ha tardato a manifestarsi. In tali condizioni anche le 107.000 tonnellate di nuove unità del bilancio normale 1938-39, che pure rappresentano uno sforzo notevolissimo, non potevano essere sufficienti per riguadagnare il tempo perduto.

Era perciò fatale che di fronte ai programmi dell'Inghilterra e del Giappone, gli Stati Uniti, a meno di non rassegnarsi a scadere dal loro rango nella gerarchia delle potenze marittime, si decidessero a compiere uno sforzo che il passare del tempo avrebbe reso sempre più oneroso. Il progetto di legge nel quale si concretano le raccomandazioni contenute nel messaggio del Presidente Roosevelt prevede pertanto la costruzione delle seguenti unità la cui impostazione dovrebbe avvenire prima dello scadere del prossimo anno finanziario e cioè prima del luglio 1939:

Tre navi da battaglia in aggiunta alle due del programma 1937 e alle due del programma 1938. In parte queste unità sono però destinate a rimpiazzare unità antiquate: certamente le cinque corazzate – "Arkansas", "New-York", "Texas", "Nevada" e "Oklahoma" — varate prima del 1914 e probabilmente anche le due del tipo "Pennsylvania" nel caso che non dovesse apparire conveniente la loro radicale trasformazione; due navi portaerei di 15.000 tonn., ossia dello stesso tipo del "Wasp" varato nel 1936. Con queste due nuove unità gli Stati Uniti possederanno in totale otto navi portaerei; otto incrociatori leggeri di circa 8000 tonn., ossia di dislocamento leggermente inferiore a quello delle unità della classe "Brooklin". In totale perciò salirà a ventinove il numero degli incrociatori leggeri armati con cannoni di 152 mm.; venticinque cacciatorpediniere in aggiunta agli otto del programma 1938 e agli ottantatre che sono stati messi in cantiere dopo il 1929; nove sommergibili di 1500 tonn. i quali porteranno a cinquanta il numero dei sommergibili americani costruiti dopo la guerra; mille aerei i quali porteranno a tremila gli apparecchi dell'aviazione navale americana; ventidue unità ausiliarie destinate a servizi vari per un totale complessivo di 152.500 tonnellate.

Risulta da quanto sopra che il tonnellaggio globale del programma supplementare (naviglio ausiliario escluso) ammonta a 254.000 tonn. che aggiunte alle 107.000 del programma ordinario danno un totale complessivo di 361.000 tonnellate per l'esercizio 1938-39. Allorchè i vari programmi a cui abbiamo accennato sopra saranno ultimati, la flotta degli Stati Uniti avrà un tonnellaggio globale di 1.518.389 tonn. — Alla stessa epoca la flotta inglese avrà raggiunto la cifra di 1.990.000 tonn. e quella giapponese di circa 1.200.000 tonn. Il costo del solo programma supplementare è valutato in circa ottocento milioni di dollari che saranno ripartiti in varie annualità. Di essi per ora, secondo quanto riferiscono



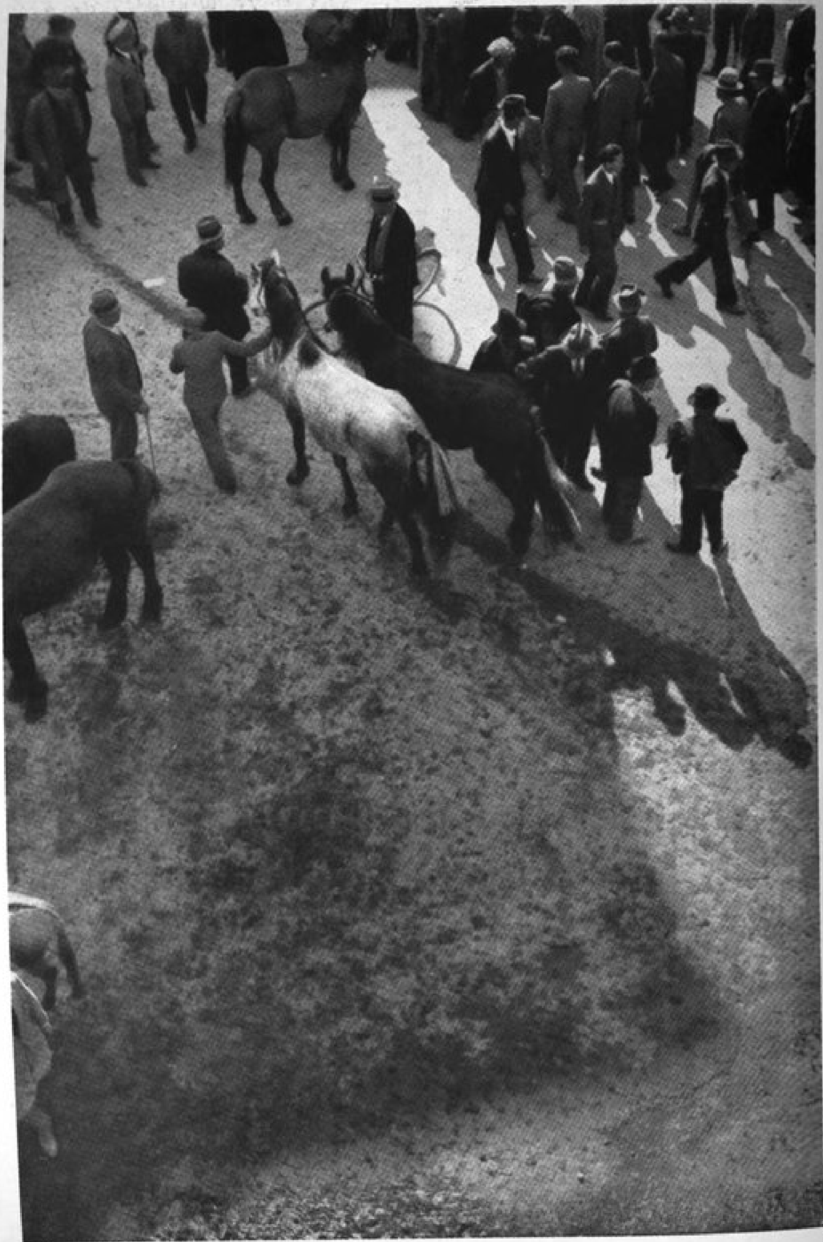


La torre di comando dell'Incrociatore "Pensacola"

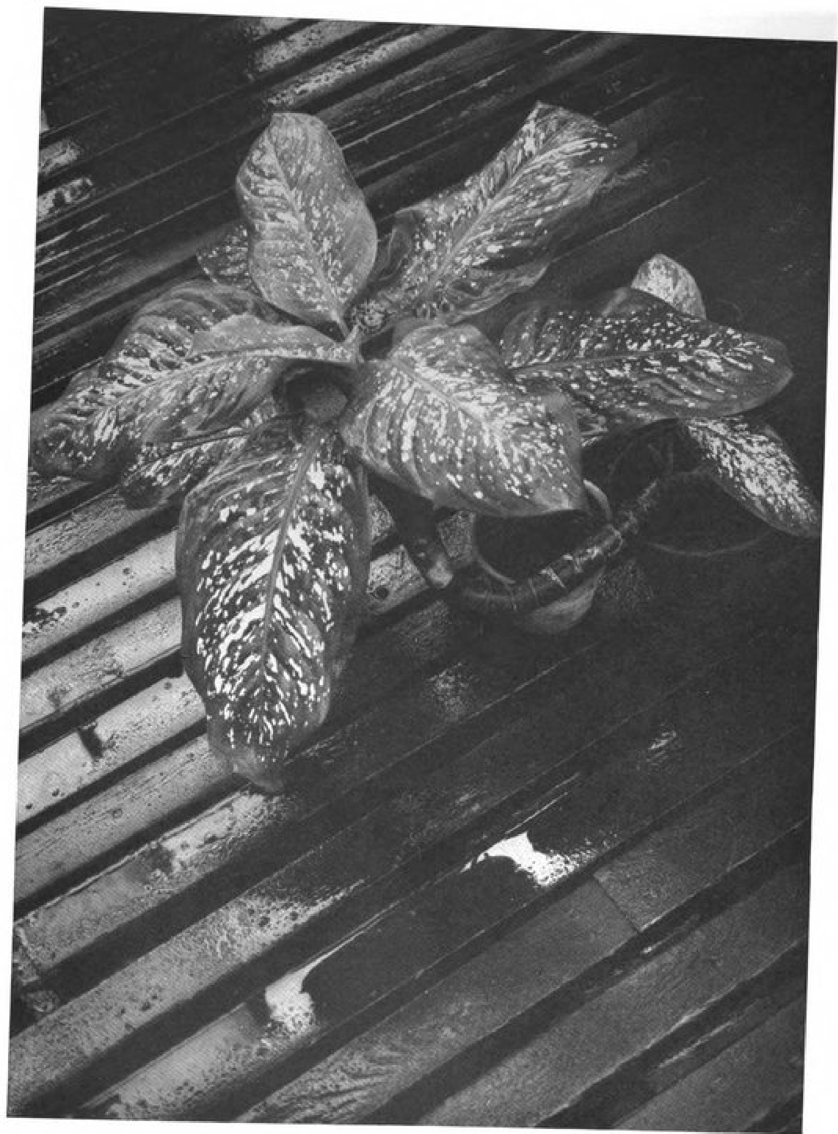
recenti notizie di stampa, soltanto quaranta sarebbero assegnati al prossimo esercizio. È interessante osservare che le nuove corazzate americane avranno un dislocamento e un armamento superiori a quelli che erano stati fissati dai vari trattati. Dopo che nell'estate del 1937 il Giappone dichiarò che non si considerava più vincolato al limite di 35.000 tonn. e al calibro di 356 mm., informazioni provenienti dalle fonti le più disparate hanno data per certa la messa in cantiere di unità giapponesi aventi dislocamento di 45.000 tonn. e un armamento costituito da cannoni di 406 mm. Le autorità giapponesi hanno a più riprese smentito queste voci: ciò nonostante gli Stati Uniti hanno ugualmente deciso di attenersi alla soluzione del massimo calibro e del massimo dislocamento.

La ripartizione della potenza offensiva e di quella difensiva, l'alto costo unitario e tutta la complessa gamma di problemi logistici (porti, bacini di carenaggio, canali interni, ecc.) rendono tale soluzione piena di ponderose conseguenze. Vedremo in un prossimo articolo le ragioni tecniche che possono giustificarne l'adozione.

RIGEL

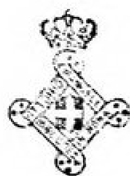


Scene dell'Italia rurale. Cavalli in vendita alla Fiera di Verona. Foto R. Niccolini



PIANTA CAPRICCIOSA

Fotografia Bettina Weymar





Veduta panoramica dell'Ospedale con tutti i suoi padiglioni.

L'OSPEDALE MAGGIORE DI BERGAMO

L'Ospedale Maggiore di Bergamo, è la più imponente realizzazione bergamasca, che attesta la volontà costruttiva della gente orobica, cui vanno riconosciuti tanti titoli di merito nel quadro delle attività economiche e nel campo dell'assistenza sociale.

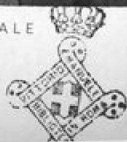
Il vecchio Ospedale di una capacità di poco più di quattrocento letti era rimasto fino al 1930 in quella stessa sede in cui, nel 1460, era stato allogato con una potenzialità iniziale di un centinaio di degenze.

Nel 1927 l'amministrazione dell'Ospedale venne affidata al camerata Lamberto Sala e questi con decisione veramente fascista, preparava il piano finanziario per la soluzione dell'annoso problema. Il primo maggio del 1927 le LL. EE. Costanzo Ciano e Giacomo Suardo presenziavano il rito della posa della prima pietra; il 20 settembre del 1930-VIII alla presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte e di S. E. Dino Alfieri, in rappresentanza del Governo di Mussolini, l'opera, compiuta nel tempo fissato, veniva inaugurata. Ai margini del quartiere più moderno della città, là dove il sobborgo cedeva alla campagna, in poco più di tre anni era sorto l'Ospedale Maggiore capace di affrontare le esigenze presenti e future della Città e della Provincia. Su centocinquantamila metri quadrati di terreno, costituiti da una fronte di trecento metri con una profondità di cinquecento, sorgono i venticinque padiglioni atti ad offrire ricovero a mille ammalati.

L'Amministrazione, malgrado la grave crisi finanziaria del tempo, fece fronte con il piano finanziario predisposto; l'opera completa costò quaranta milioni di lire, in parte costituiti da lasciti cospicui di benemeriti cittadini. Fra questi va ricordato un dono recente di mezzo milione, col quale il camerata Lamberto Sala, lasciando dopo undici anni di fecondo lavoro l'Istituzione da lui condotta alla realizzazione, ha voluto suggellare la sua gestione feconda di opere e di bontà.

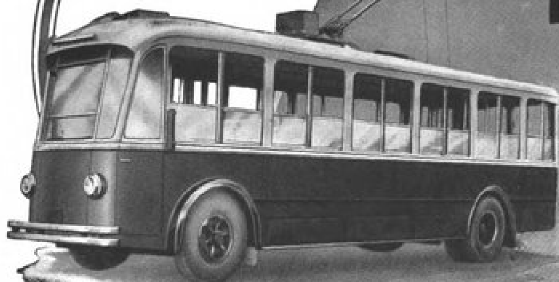
ARCHITETTURA INDUSTRIALE

Foto S. Bricarelli



Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

BREDA
MILANO



LOCOMOTIVE ELETTRICHE
E A VAPORE - ELETTROTRENI-
AUTOMOTRICI CON MOTORI
A NAFTA ED ELETTRICHE-
CARROZZE FILOVIARIE-
CARROZZE E CARRI
FERROVIARI E TRAMVIARI.

AEROPLANI - MITRAGLIATRICI-
BOMBE E PROIETTI-TRATTRICI
MILITARI-MACCHINE ELETTRICHE,
AGRICOLE E INDUSTRIALI-
COMPRESSORI STRADALI - CALDAIE-
CARPENTERIE METALLICHE-
ACCIAIERIE E LAMINATOI PER
ACCIAI COMUNI E SPECIALI-GETTI
DI ACCIAIO - PEZZI STAMPATI E
FORGIATI - COSTRUZIONI NAVALI.



SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO


TRAVELLERS' CHEQUES


BANCA COMMERCIALE ITALIANA
$ 20

Stampata su carta delle Cartiere Burgo

S. A. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix – Milano – Via Mantegna 6

RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

ANNO XVI - MAGGIO 1938 PREZZO L. 10 - ABB. POST.



olivetti

ORGANIZZAZIONE OLIVETTI ALL'ESTERO

AFRICA - ALGERIA: Bel el Hivin, Alger - T. Klein, Oran - CAMERUN: Bruno Brandi & Alfonso Sanni - Douala - EGITTO: Mini & C., Alessandria - MAROCCO: Lorenzo Rovella, Tangeri - Degen & Cie, Casablanca - TUNISIA: S.E.D.A.M., Tunis.

AMERICA - ARGENTINA: S. A. Olivetti Argentina, Buenos Ayres - BOLIVIA: V. Cattorelli, La Paz - BRASILE: S. A. Olivetti do Brasil, San Paulo - CHILE: Monti & Cia, Valparaiso - ECUADOR: Pernigotti & Cia, Guayaquil - PANAMÁ: Amado y Compania, Panamá - PARAGUAY: Serafino Pizzi, Asuncion - URUGUAY: Rosselli & Cia, Montevideo.

ASIA - CINA: A. Camponetti, Shanghai - INDIA: Augusto Formenti, Fort Bombay - GIAPPONE: Bruno Micheli, Kobe - PALESTINA: The Office Efficiency Institute, Tel Aviv - SIAM: Oriental Machinery Stores Ltd., Bangkok - SIRIA: Antonio Buffa, Beyrouth - TURCHIA: Vitali Bonomonte, Galata Stamboul.

EUROPA - ALBANIA: Francesco Fallese, Tirana - AUSTRIA: Ferdinand Schrey Company, Wien VI - Leon Seif, Wien III - BELGIO: S. A. Olivetti Belge, Bruxelles - CECOSLOVACCHIA: Leon Seif - DANIMARCA: Karl Remboje, Aarhus - FRANCIA: Henri Olivier, Lyon - Vincent Guidotti, Marseille - Ercole Pigler, Nice - Hubbard & Cie, Paris - OLANDA: Ruys' Handelsvereeniging, The Hague - CYPRUS: Cyprus Import & Export Association, Nicosia - JUGOSLAVIA: Deutsch Isidor, Subotica - Komanditno Drustvo Za Trgovinu Sa Inostranstvom, Belgrado - NORVEGIA: Grunn & Jebsen, Oslo - GRECIA: Const. Lombardarios, Pireo - PORTOGALLO: E. Colombo Ltd., Lisbona - POLONIA: Leon Seif - ROMANIA: J. Neter & Co., Bucarest - SPAGNA: S. A. Hispano Olivetti, Sevilla - SVIZZERA: Richard Stoll, Basilea - C. W. Schnyder, Berna - Delapierre, Genève - C. W. Schnyder, Zurich - UNGHERIA: Wilhelm Schantler es Tarsa, Budapest.





nel 1937

10.000

macchine esportate



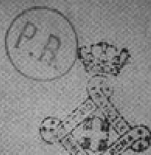
LA OLIVETTI NEL 1937 HA ESPORTATO 10.000 MACCHINE PER SCRIVERE. IN AMERICA, AFRICA, ASIA ED EUROPA LA ESPORTAZIONE DELLA OLIVETTI ONORA IL LAVORO ITALIANO E CONTRIBUISCE ALL'EQUILIBRIO DELLA BILANCIA DEI PAGAMENTI

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

DIREZIONE GENERALE: PALERMO

CAPITALE L. 230.000.000 - RISERVE L. 246.736.143,39



FILIALI IN ITALIA: Acireale - Adrano - Agira - Agrigento - Alcamo - Aragona - Avola - Bagheria Barcellona - Caccamo - Caltabellotta - Caltagirone - Caltanissetta - Cammarata Campobello di Licata - Canicattì - Canneto Lipari - Capo d'Orlando - Carini Castelbuono - Castelvetrano - Castroreale - Catania - Cattolica Eraclea - Cefalù Comiso - Corleone - Enna - Fiume - Francavilla - Francofonte - Gangi - Gela Genova - Giarre - Grammichele - Lentini - Leonforte - Lercara - Licata - Lipari Marsala - Mazara - Menfi - Messina - Milano - Milazzo - Militello Val di Catania Mineo - Misilmeri - Mistretta - Modica - Monreale - Naro - Naso - Nicosia Niscemi - Noto - Palazzolo Acreide - Palermo - Palma Montechiaro - Pantelleria Partanna - Partinico - Paternò - Patti - Petralia Sottana - Piana dei Greci Piazza Armerina - Porto Empedocle - Prizzi - Racalmuto - Ragusa - Ramacca Randazzo - Ravanusa - Ribera - Riesi - Riposto - Roma - Salemi - S. Agata di Militello - Sciacca - Siracusa - Sortino - Taormina - Termini Imerese - Torino Trapani - Trapani (Borgo Ann.) - Trieste - Troina - Venezia - Vittoria - Vizzini

FILIALI IN COLONIA E NEI POSSEDIMENTI: Tripoli d'Africa - Rodi - Coo

DATI DI SITUAZIONE AL 28 FEBBRAIO 1938-XVI

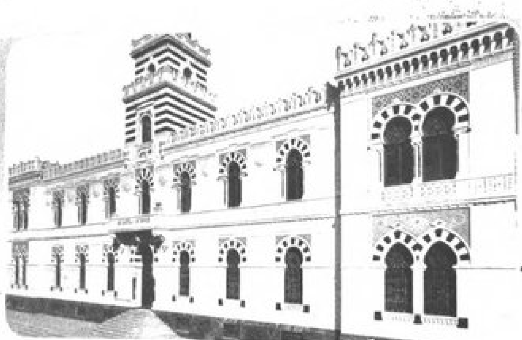
PATRIMONIO	476.736.143,39
CASSA E FONDI A VISTA	399.402.888,60
DEPOSITI A RISPARMIO E IN C/C CON LIBRETTO	1.041.705.124,19
CORRISPONDENTI (SALDI CREDITORI)	999.870.434,27
PORTAFOGLIO, BUONI DEL TESORO, ANTICIPAZIONI E RIPORTI	835.921.738,91
TITOLI DI PROPRIETÀ	575.467.581,19
MUTUI, PARTECIPAZIONI ED ALTRI IMPIEGHI GARANTITI	484.837.895,27
CORRISPONDENTI (SALDI DEBITORI)	304.975.879,24

L'Istituto raccoglie depositi a risparmio e in c/c fruttifero e compie tutte le operazioni di Banca





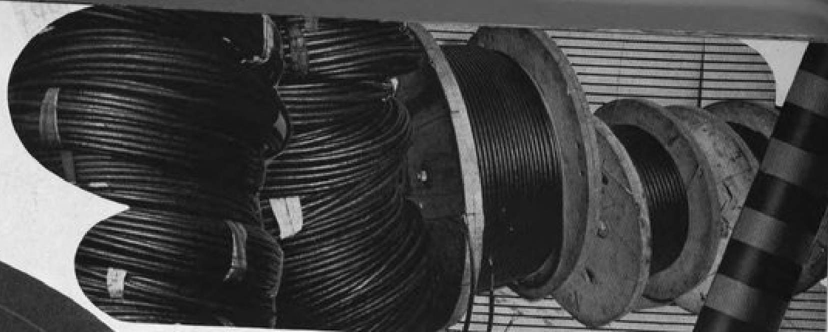
BANCA I'





ITALIA


MILANO



CONDUTTORI ELETTRICI

PIRELLI



IMPERMEABILI

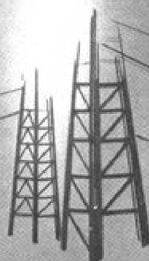


Cappelli


SOCIETÀ BORACIFERA DI LARDERELLO
FIRENZE


Shampoo


TTO DI LARDERELLO
CIDO BORICO




PER IL BAGNO



LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XVI - Maggio 1938 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

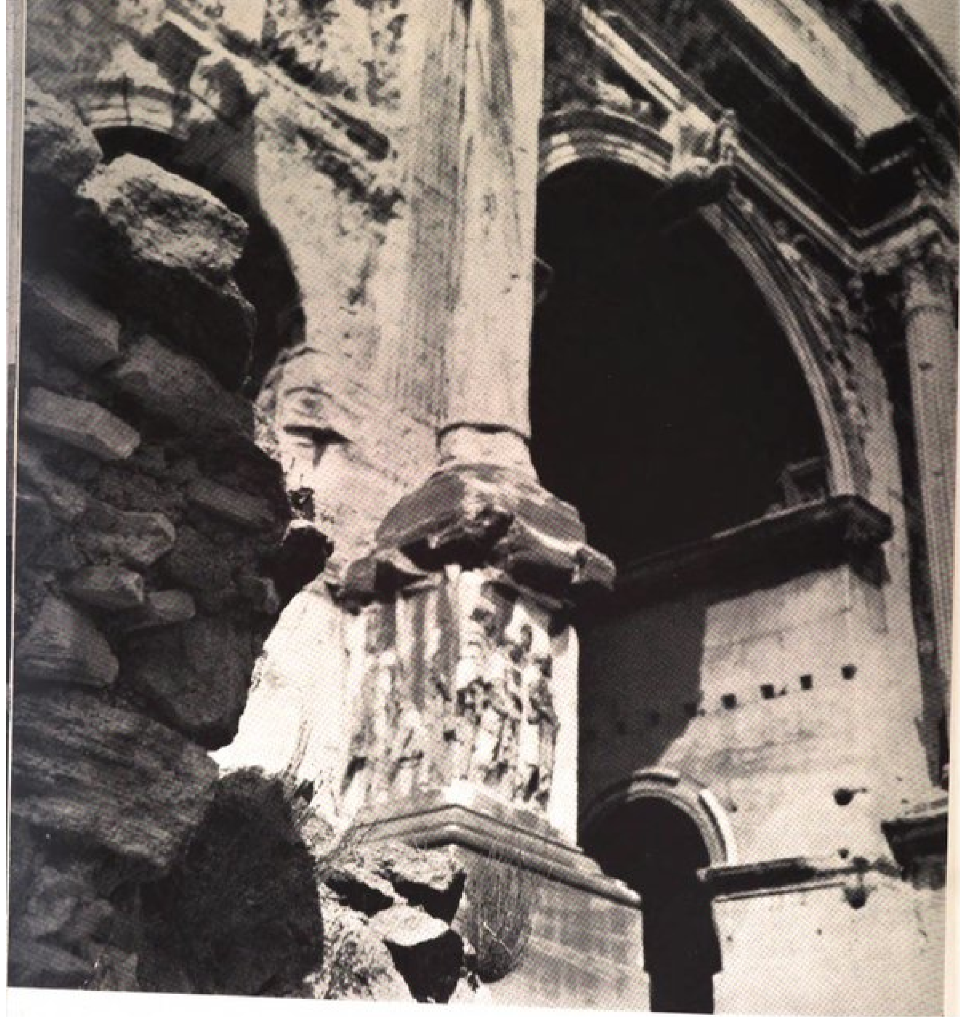
SALUTO A HITLER



Adolfo Hitler giunge nel nostro Paese, ospite ambito della Nazione intera che vede in Lui il Capo e il rappresentante della nuova Germania. Ricambia una visita che ebbe risonanze universali, conseguenze che mutarono il corso di molti eventi. La Sua venuta non ha minore importanza storica. È il suggello di un sacro patto di amicizia, la prova che due Popoli si sono ritrovati per marciare sulle vie di una nuova civiltà. Conciliati i sani interessi delle due Nazioni in una concorde armonia di intenti, nessun ostacolo più ingombra la via. Nell'esultanza del nostro Popolo, nel fervore della sua attività, Adolfo Hitler vedrà il nuovo volto dell'Italia guerriera ed operante.

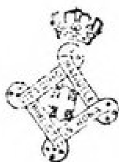
A Lui il nostro fervido saluto.

MANLIO MORGAGNI



XXI APRILE NATALE DI ROMA

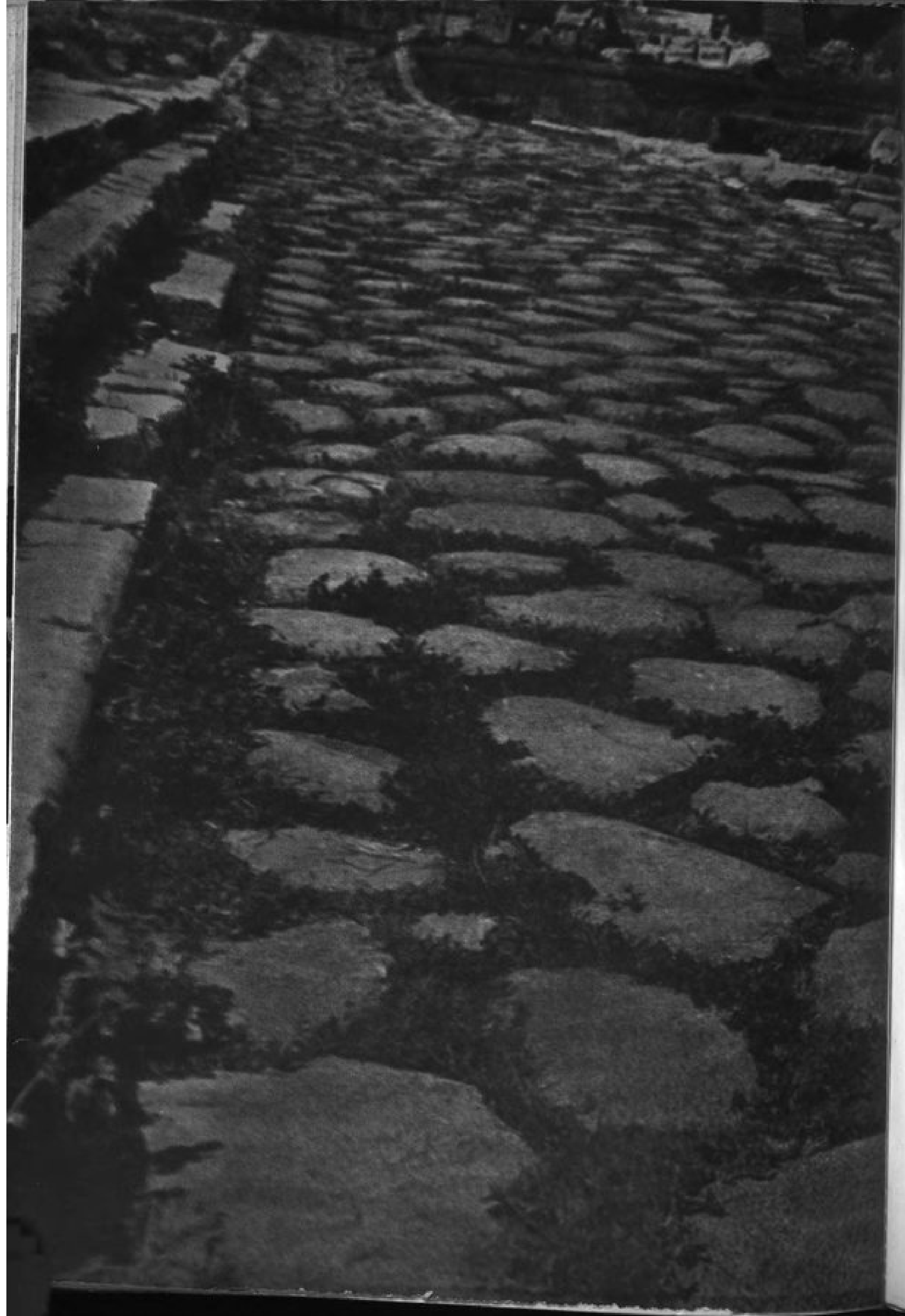
LE VIE IMPERIALI DI ROMA



L'Impero Romano, come conquista e come organizzazione, ha un carattere peculiare nell'eccellenza logistica delle strade per le quali Roma proiettava tempestivamente la sua forza e con le quali venivano stabilmente legati all'Urbe le regioni e i popoli sottomessi. Lo stesso dominio del mare, dall'Euscino alla Propontide, all'Egeo e all'interno fino alle Colonne d'Ercole, fu validamente sostenuto dalle rete di vie consolari che, grosso modo, lo circoscrivevano.

Nè è da credere che le vie romane risentissero della fretta per necessità strategiche: sono ancor oggi un modello di sapienza costruttiva. Il loro tracciato si attiene il più possibile al rettifilo, affrontando anche le più ardue salite; e in ciò differiscono dalle vie etrusche che graduavano i dislivelli per agevoli curve sui fianchi dei monti. Volendo ridurre al minimo la manutenzione, i Romani impararono dagli Etruschi a sottofondare poderosamente le pavimentazioni con tre o quattro strati sovrapposti di pietra e sabbia battuti e compressi tra i fossi paralleli che comprendevano il largo della via. Scarpate, viadotti, trafori, ponti sfidano l'eternità e testimoniano lo splendore di Roma dalla Persia alla Scozia, dal Paese dei Tomitani al regno di Tingitana che, la Baetica a fronte, guardava "la foce stretta" fra "l'alto mare aperto" e il Mare Internum.

Come l'Egitto determina la sua civiltà lungo il corso del Nilo, così Roma lungo il tracciato delle vie consolari. Le paludi venivano risanate, i luoghi impervi e deserti si popolavano, i campi trincerati si convertivano in città, e così i posti di vigilanza ai confini, e così le colonie armate, e così le stazioni: case, caserme, officine, templi, piscine, anfiteatri, ville, palestre, archi trionfali: pietra su pietra, marmi, statue: comodità e bellezza: ordine e forza: armi e lavoro: aratro e legge: l'Urbe diventava l'orbe.



Il lastricato ben connesso di queste vie meraviglia Dionigi d'Alicarnasso; la loro vista piana e bella entusiasmava Plutarco; i trasporti facilitati sulle pavimentazioni liscie ai grandi carriaggi davano a Strabone l'immagine di navi cariche per un mare tranquillo. Le vie consolari mettevano capo ai porti, e, come proseguissero nella scia delle onerarie e delle triremi, ricomparivano sulle opposte rive.

La via Appia, che fu la prima grande via strategica, usciva da Porta Capena correva sui monti di Albalonga, traversava le paludi Pontine, proseguiva per Capua e Reggio, passava in Sicilia, toccava Palermo, Trapani, Lilibeo e... risorgeva in Africa. Qui si bipartiva sul litorale, e l'un ramo andava per la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, a Tangeri, l'altro per la Tripolitania, la Siria, andava ad Antiochia: due braccia che si stendevano dall'Oronte ad oltre le Colonne d'Ercole! La stessa via Appia, aveva avuto una prima biforcazione a Capua, da dove un ramo, traverso la Sabina, sfociava a Brindisi. Di lì, levando due alte colonne, si proiettava su Durazzo col nome di "Via Egnatia", e, per l'Albania e la Macedonia scendeva a Salonicco, giungeva a Costantinopoli. Varcato lo stretto, correva per la Bitinia, la Cappadocia, la Pisidia, la Cilicia, la Siria e si ricongiungeva sull'Oronte al ramo proveniente dalla Libia.

In questa formidabile tenaglia, il Mediterraneo poteva chiamarsi "Mare Nostrum".

Altre vie consolari similmente irretivano il settentrione d'Europa. L'Aurelia, per esempio, costeggiando il Tirreno, per Genova e Marsiglia girava e scendeva a varcare i Pirenei, si biforcava e metteva al Capo Finis Terrae, verso nord, e, a sud, si fermava a Cadice quasi di fronte a Tangeri da dove si affacciava l'estrema punta ovest dell' "Appia".

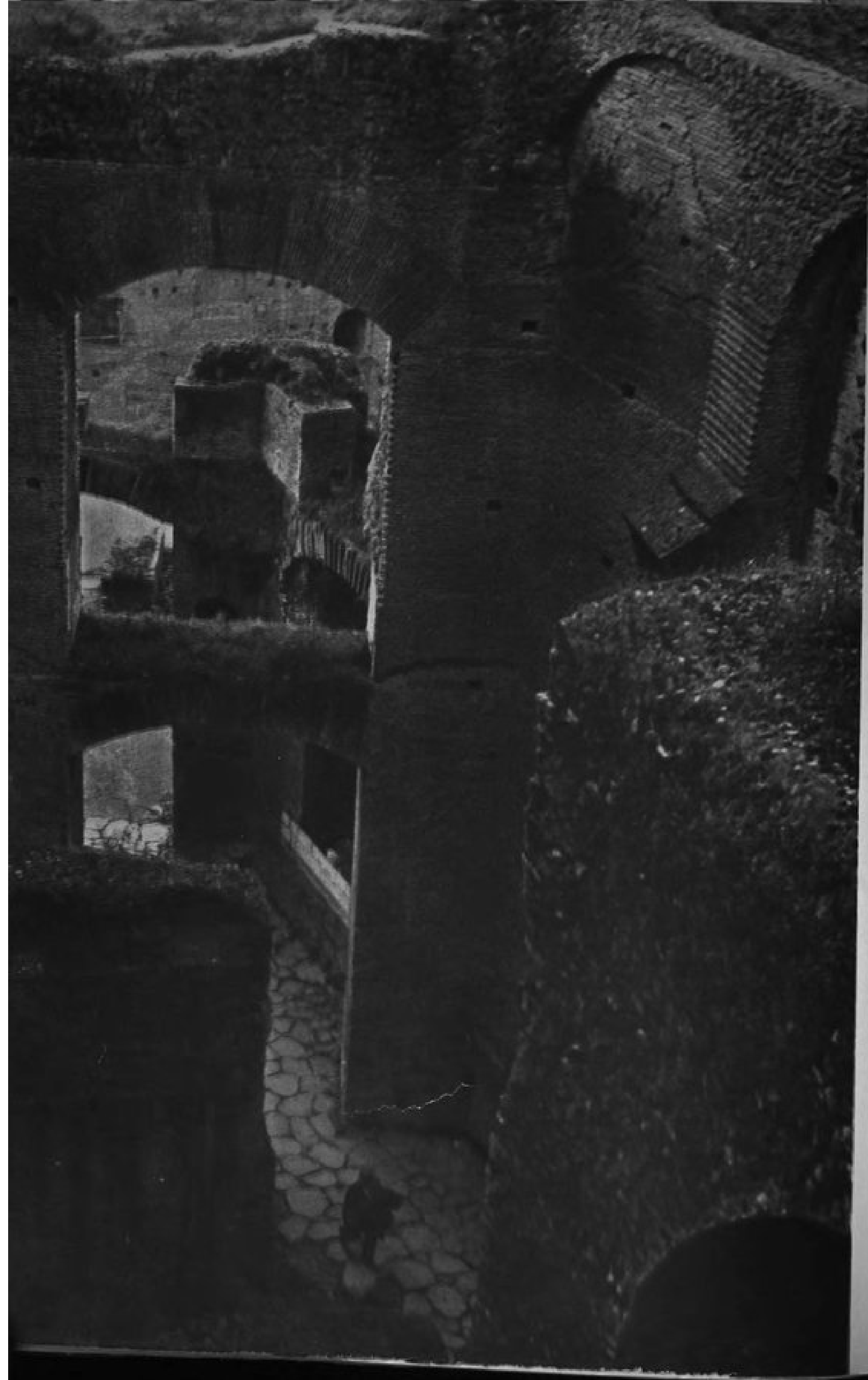
Avendo fatto l'occhio ai treni, alle automobili, agli aeroplani, siamo tratti a considerare il movimento a piedi, a cavallo, o su carriaggi relativamente faticoso e necessariamente lento: specialmente se si tratta di truppe.

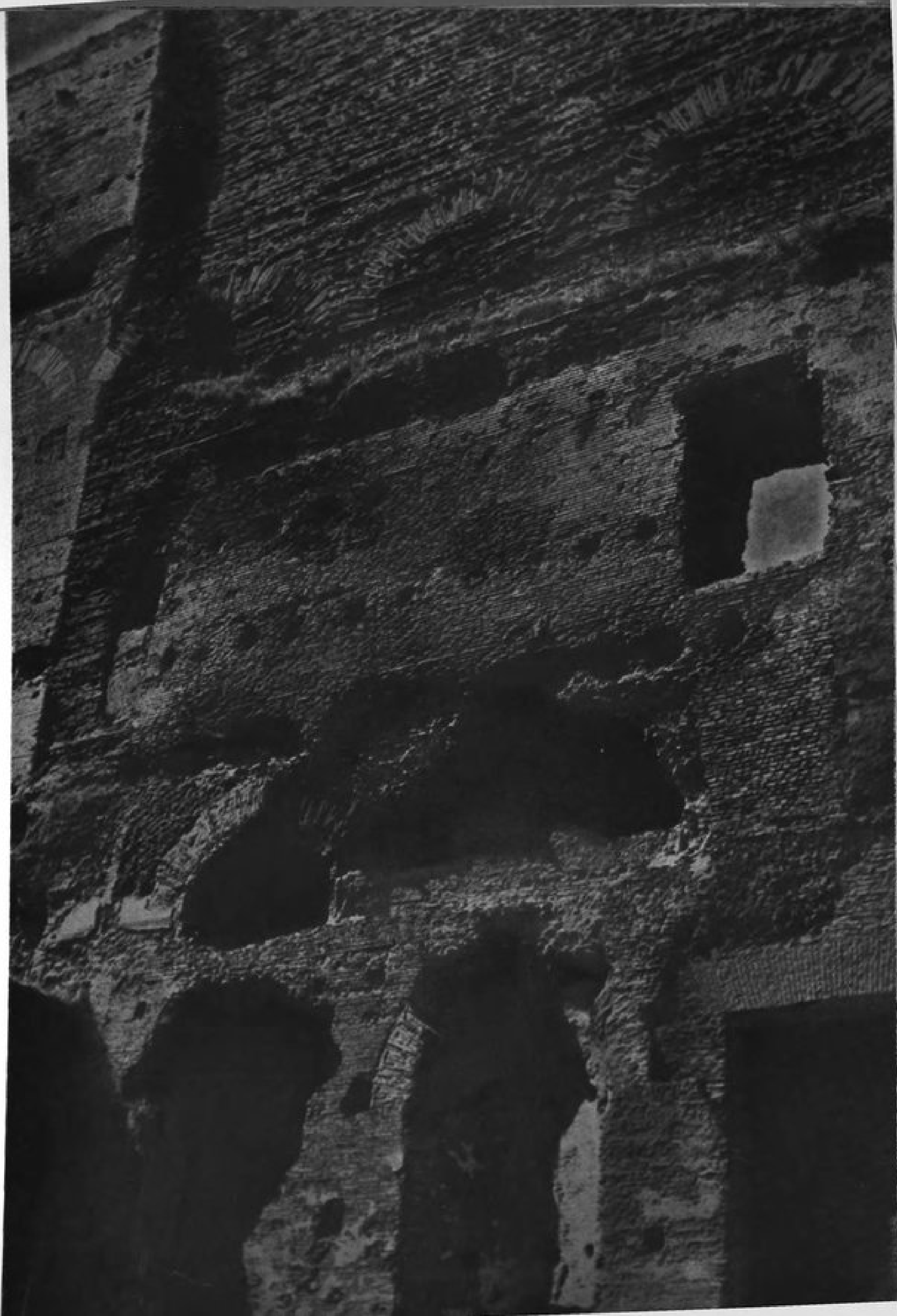
Con tanto progresso, non immaginiamo neppure l'organizzazione a puntino di ogni comodità lungo gli itinerari: posteggi per cambio di cavalcature, taverne, alberghi, bagni, magazzini di rifornimento viveri, vestiari, armi. Per ciò che riguarda la velocità, abbiamo dei vaghi ricordi scolastici che ci sembrano inverosimili. Come potè il console Claudio Nerone, in dodici giorni, trasportare le sue legioni dall'Apulia al Metauro, sconfiggere Asdrubale, tornare sul Metauro e gettare la testa di Asdrubale nel campo di Annibale? Come potè Cesare in otto giorni piombare da Roma nella Gallia ribellata? Come, Tiberio imperatore, potè da Pavia, in pochissimi giorni, giungere nella Turingia presso il fratello Druso morente?

Con tale velocità, Roma sembrava onnipresente.

Gli imperatori dedicavano le cure più gelose alla comodità e perfino all'abbellimento delle vie. Nel portico di Agrippa, esisteva una mappa dell'Impero incisa sopra una grande sfera di marmo. Su tale mappa erano segnate già 372 vie al tempo di Augusto. Quando cadde l'Impero Romano d'Occidente, si calcola vi fossero quasi trecentomila chilometri di strade.

Da Agrippa e dagli "Itinerarium Antonini" pare abbia attinto una pergamena militare della quale rimane copia nella così detta "tavola peutingeriana", che si conserva nella ex biblioteca imperiale a Vienna.





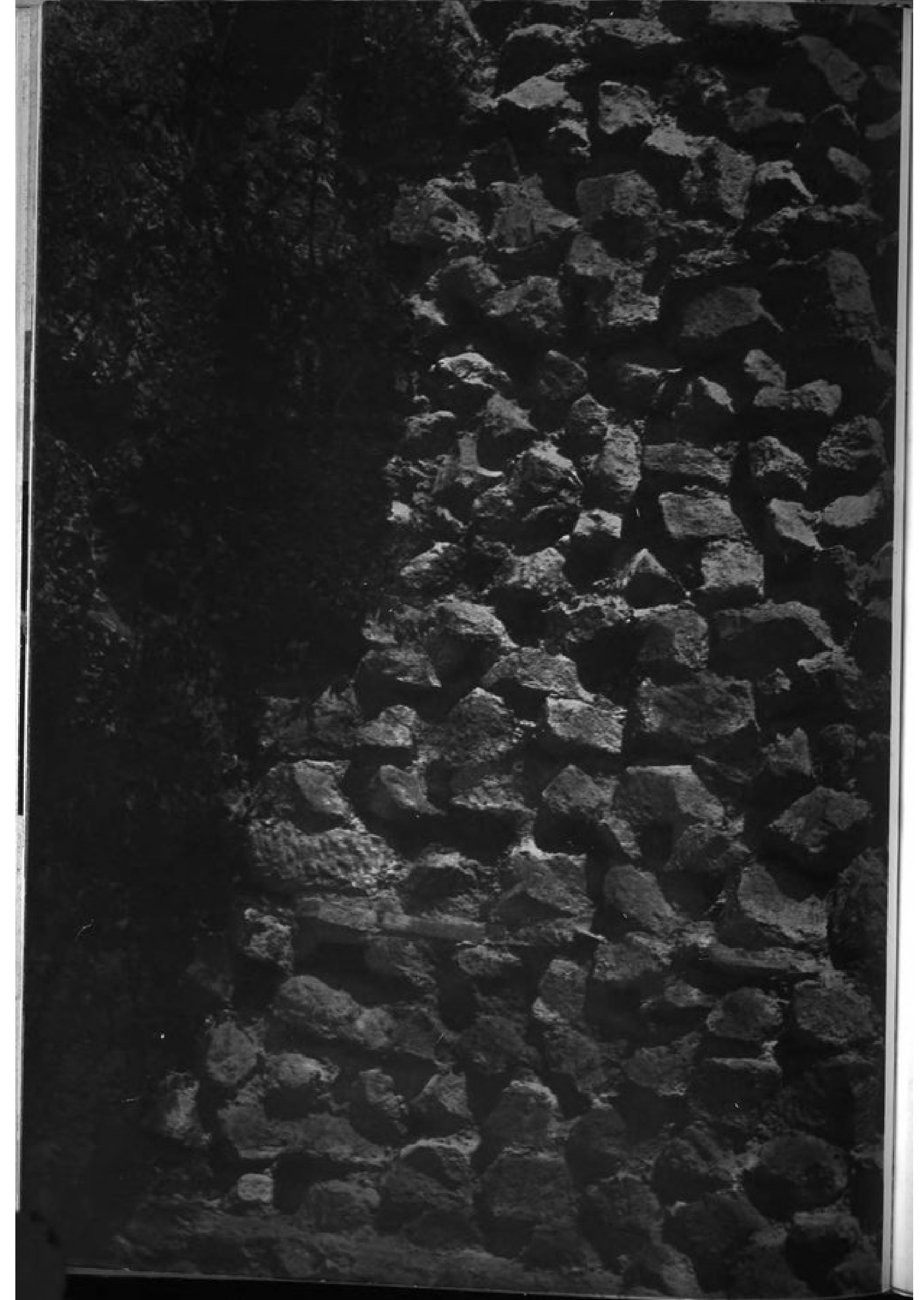


La forza di Roma prorompeva dal cuore alla periferia per tali arterie; e dalle più lontane regioni tornavano i vittoriosi per i meritati trionfi. Si raccoglievano nel Campo di Marte; di lì sfilavano in vista del teatro di Pompeo, del portico di Ottavia, dell'anfiteatro Marcello, del Circo Massimo, per la via Appia, sotto il Colosseo, imboccavano la via Sacra e ascendevano il Campidoglio. Gli archi di Costantino, di



Settimio Severo, di Tito alzavano su loro fastigi di gloria; gli Dei riguardavano ai loro passi dai templi aperti; esalavano incensi dai tripodi ardenti. I legionari, inghirlandati, salivano cantando fino ai piedi del Giove Ottimo Massimo fuso nel bronzo tolto ai nemici, coperto dell'oro tolto ai nemici, splendente e fiammeggiante nel sole che non vedeva nulla più grande di Roma.

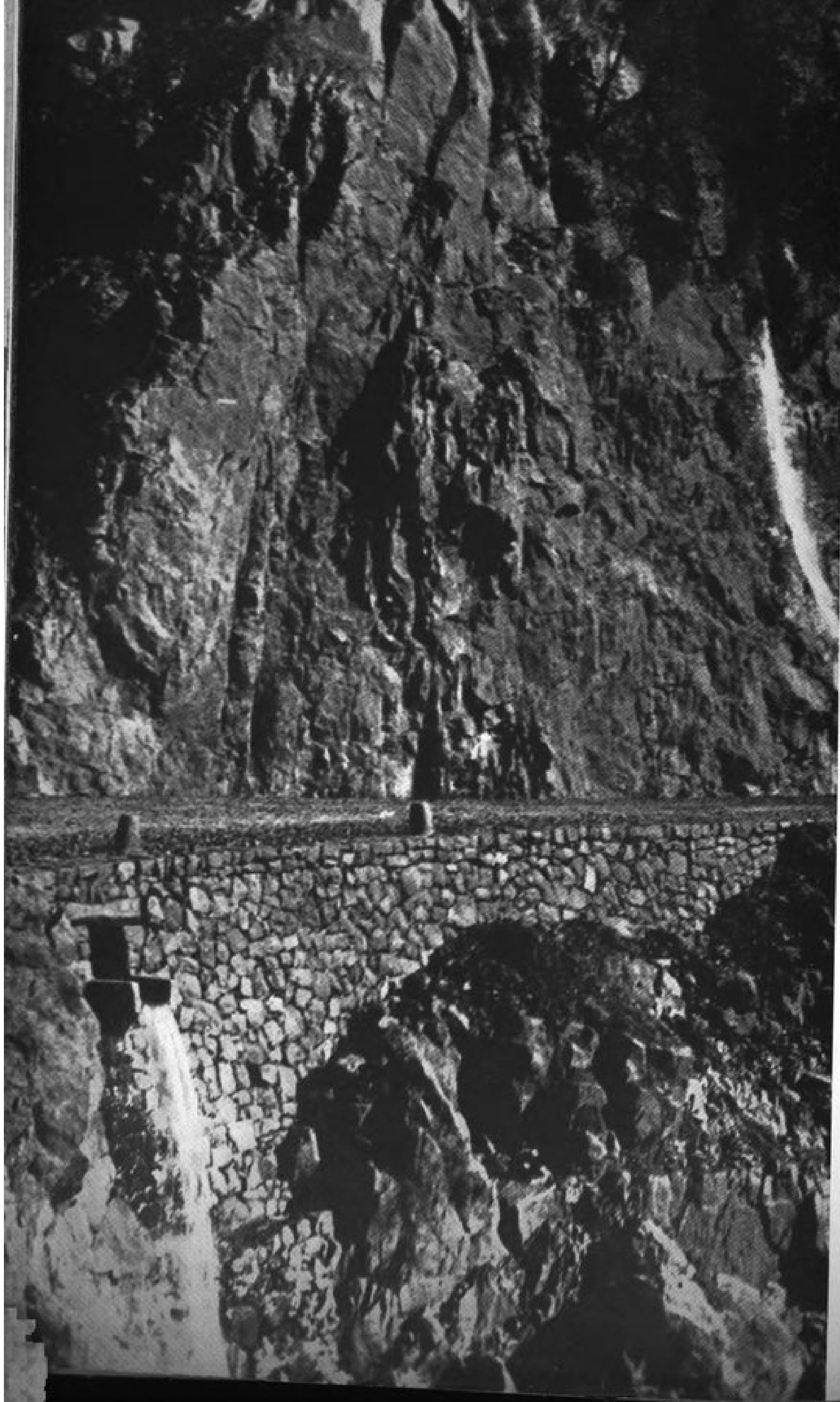
DANTE DINI



LE STRADE IMPERIALI DELL'AFRICA ORIENTALE

Particolare della strada del Lago Tana, fra Asmara e Gondar prossima al compimento.





Opere di sostegno sulla strada del Lago Tana.

La
del
tel
D
Co



La Strada della Vittoria nel tratto fra Dessiè e Combolcià.



LA CELEBRAZIONE DEL XXI APRILE A ROMA

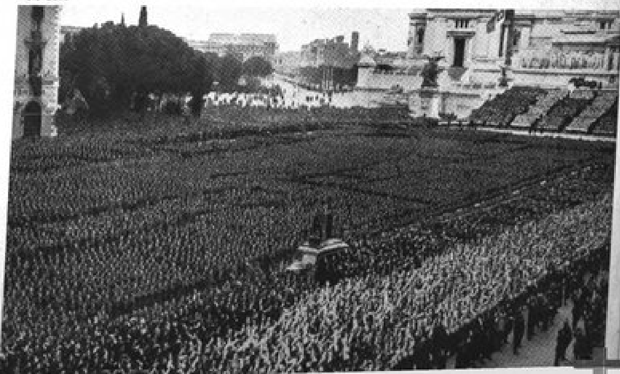
Le cerimonie del Natale di Roma hanno avuto la più alta e significativa espressione nell'esaltazione del lavoro e dell'operosità feconda del nostro popolo. Una massa imponente di trentamila giovani lavoratori e lavoratrici inquadrati nella G.I.L. e adunati in Piazza Venezia insieme ad altri ventimila Balilla, Avanguardisi e Giovani Fascisti, hanno acclamato il Duce, mentre i mutilati e i veterani del lavoro hanno ricevuto dalle Sue mani gli ambiti premi e i libretti di pensione.

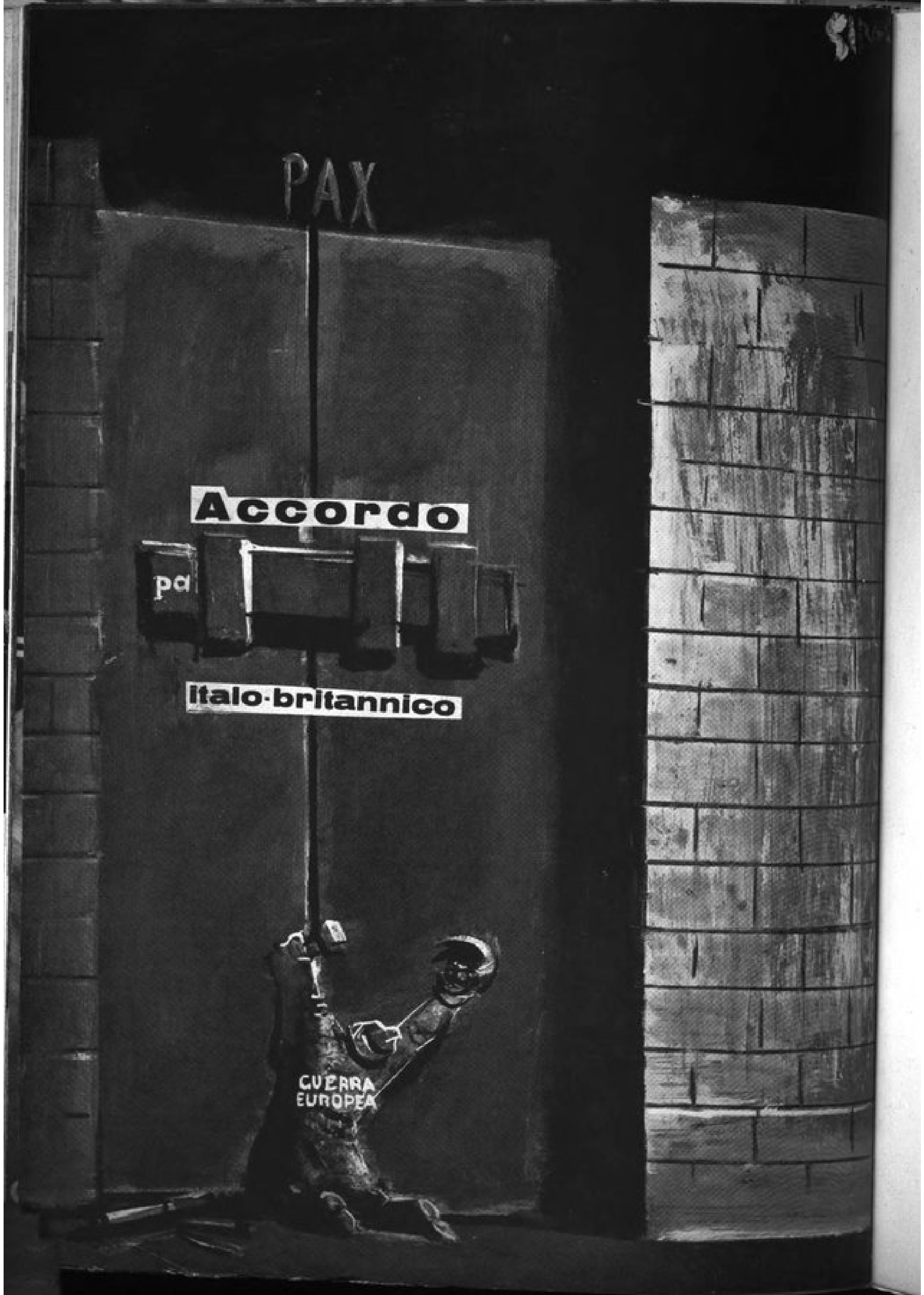
Il Duce parla ai Grandi Invalidi del lavoro e ai fedeli della terra nella Sala Regia di Palazzo Venezia.
Mussolini consegna i libretti di pensione ai lavoratori.



Sotto: L'aspetto di Piazza Venezia mentre il Fondatore dell'Impero parla all'imponente massa di cinquantamila giovani.

Foto Luce




PAX
Accordo
pa
italo-britannico
GUERRA
EUROPEA



Gli accordi italo-britannici a Palazzo Chigi. S. E. Ciano e Lord Perth, sottoscritto il testo del protocollo, assistono alla firma del patto di buon vicinato da parte del Ministro egiziano, Mostafa el Sadek.

DA IMPERO A IMPERO

Dopo una travagliata parentesi di più di due anni l'amicizia italo-britannica torna ad essere uno dei cardini della situazione e della politica europea.

Ma la situazione dei rapporti amichevoli e cordiali ripresi fra Italia e Gran Bretagna non ritorna al punto in cui questi rapporti furono allentati ed interrotti. La situazione ed il rapporto delle proporzioni hanno subito nel frattempo una notevole evoluzione che pone i due Paesi su di un piano di perfetta ed assoluta parità. Ecco l'aspetto più interessante e nuovo della situazione determinata, o meglio rivelata e sanzionata, dall'accordo di Roma.

L'inizio della crisi italo-britannica trovava un grande impero marittimo e coloniale in contrasto con una potenza continentale, sia pure di primo rango, ma ad interessi limitati al continente; l'accordo di Roma pone invece di fronte e d'accordo due Imperi ad interessi europei, mediterranei, africani, oceanici, mondiali, e risolve le questioni sorte dalla reale esistenza di questi interessi imperiali, tanto per l'Inghilterra che per l'Italia, su di un identico piano di prestigio, di potenza, di interessi e di parità.

Questa modificazione o evoluzione di rapporto e di proporzioni fra Italia e Gran Bretagna conduce a valorizzare da parte inglese il contributo che ora l'amicizia ricostituita con l'Italia arreca alla politica, alla sicurezza, al prestigio e alla potenza dell'Impero britannico, in Europa e nei Paesi d'oltre mare ovunque la corona britannica abbia un possedimento o un dominio.

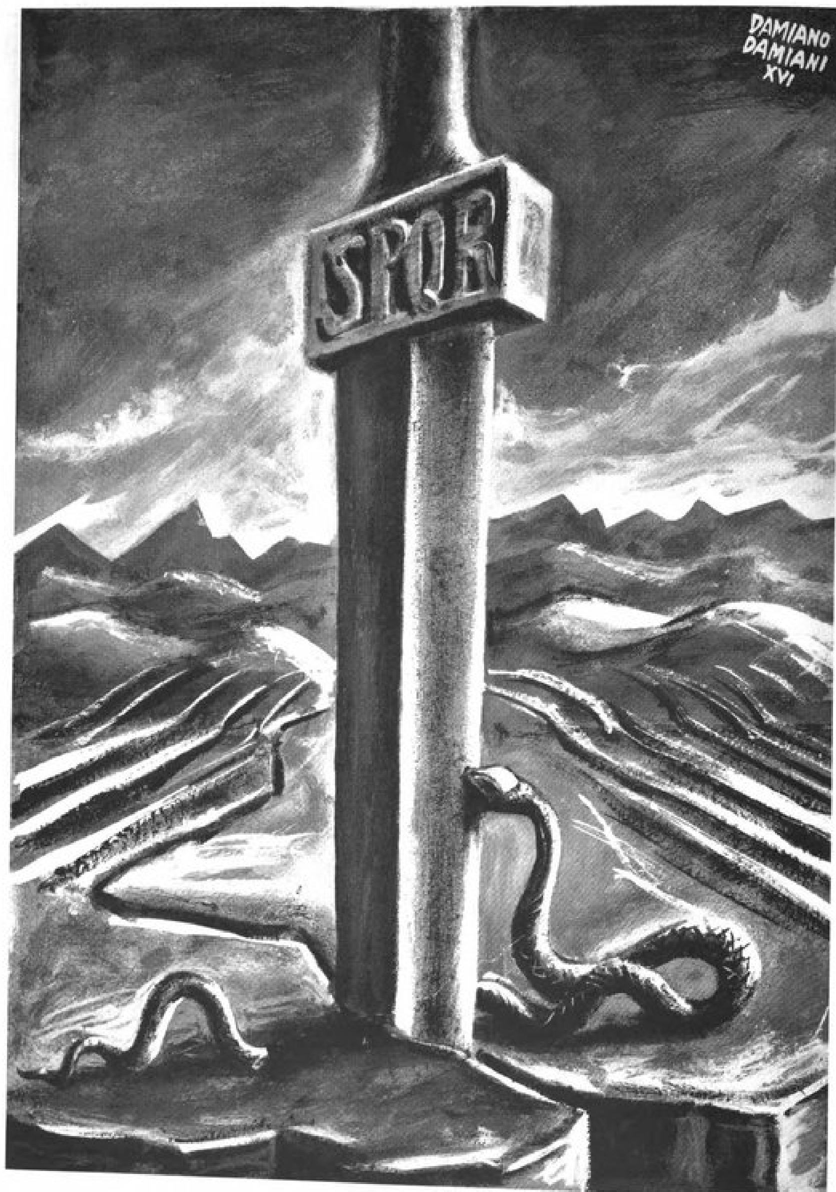
Qualche cosa di nuovo e di veramente più solido e più importante è stato ricostruito dall'accordo di Roma, che non fosse quella che per circa un secolo fu chiamata la tradizionale amicizia italo-inglese.

La tradizione quasi secolare di questa amicizia non aveva impedito in verità che ad un certo momento essa non avesse più potere di influire sui rapporti fra i due Paesi, e ciò proprio mentre l'Italia si accingeva ad un'impresa che avrebbe determinato quella trasformazione o modificazione di rapporti di potenza fra i due Paesi che ora l'accordo, o meglio gli accordi, di Roma hanno consacrato nello spirito della vecchia amicizia, sì, ma sopratutto nella realtà della nuova potenza imperiale dell'Italia fascista.

Il senso politico della rinata amicizia è tutto nel riconoscimento e nella consacrazione di questa raggiunta e consolidata potenza italiana. Il collaudo della potenza imperiale italiana non poteva avvenire che attraverso un accordo stabilito a condizioni di parità con la potenza imperiale più forte del mondo ed in conseguenza di chiarificazioni, di intese, di convenzioni, di accordi su tutti i punti, su tutti gli aspetti, su tutte le questioni come su tutti i continenti e su tutte le latitudini dove un grande interesse imperiale inglese avesse contatto o riferimento con un egualmente grande interesse imperiale italiano.

Nel Mediterraneo, in Africa, nel Mar Rosso, in Arabia e sull'Oceano Indiano come del resto sull'Atlantico, l'Impero britannico ha consolidate le sue posizioni attraverso la garanzia che gli viene dagli accordi stabiliti con l'Italia e principalmente dall'assurgere dell'Italia a Potenza imperiale ad interessi africani, extra continentali ed oceanici comandati da una naturale posizione italiana di preminenza se non di prevalenza e di preponderanza sul Mediterraneo. Per questo fatto anche, gli accordi di Roma giocano in senso parallelo e paritetico a beneficio di entrambi i contraenti, e da ciò scaturiscono i motivi e poggiano le basi saldissime della rinnovata amicizia.

A Roma fra il conte Galeazzo Ciano e Lord Perth si è lavorato e discusso sul solido e sul reale perchè innanzi tutto si tendeva ad assicurare condizioni di stabilità e di durabilità agli accordi che si sarebbero presi seguendo le linee tracciate ed interpretando lo spirito con il quale Mus-



ALLE FOCI DELL'EBRO

Disegno di Damiano Damiani



L'arrivo all'Aeroporto del Littorio del Ministro Inglese della Guerra Sir Hore Belisha.

solini e Chamberlain si erano accinti a sanare il dissidio ed a riallacciare i rapporti della più leale amicizia e della più proficua collaborazione fra Roma e Londra.

La opinione pubblica mondiale non si è ingannata quando all'indomani della firma degli accordi italo-inglesi ha sentito allontanarsi il turbine di guerra che minacciava l'umanità intera. Ed in vero la chiarificazione dei rapporti fra l'Italia e la Gran Bretagna e la fine delle contese e dei rancori nati con la conquista italiana dell'Etiopia elimina d'un tratto una delle maggiori preoccupazioni sulle sorti della pace in Europa e nel mondo. Ma ciò che distingue e caratterizza la natura ed il significato reale degli accordi italo-britannici è il fatto che con la chiarificazione dei rapporti fra Londra e Roma nè l'Italia nè l'Inghilterra hanno inteso premunirsi contro paventati pericoli o minaccie di terzi, nè hanno creduto e voluto dare alla loro rinnovata e rafforzata amicizia caratteri di avvertimento intimidatorio per altri.

Sarebbe assai difficile trovare nella storia moderna dell'Europa materia per fare confronti e per stabilire paralleli con l'avvenimento romano del 16 aprile 1938. Italia ed Inghilterra si trovavano già prima degli accordi rispettivamente tranquille sulle intenzioni di terze Potenze capaci di influire sulla loro sorte e sulla loro politica. L'asse Roma-Berlino assicurava all'Italia una tranquillità assoluta per l'avvenire della sua situazione in Europa e della sua posizione di grande Potenza continentale, e l'insieme della situazione nella quale si trovava a sua volta l'Inghilterra non lasciava possibilità ad apprensioni od allarmi esagerati.

Ben diversa invece appariva, per esempio, la situazione della Francia all'indomani di Fashoda, quando la Repubblica avvertì la tragedia del suo isolamento di fronte alla attitudine non tranquillante della Germania, con un'aspra contesa aperta con l'Inghilterra e con la freddezza delle relazioni esistenti con l'Italia, bene a ragione non incline ad un atteggiamento di simpatia verso la sua vicina d'oltre Alpi dopo i troppo noti trascorsi tunisini e la politica di dispetti e di punture che la Francia aveva condotto verso il giovane regno. Anche allora una contesa africana, che avrebbe potuto condurre alla guerra, aveva determinato un'amicizia ed una intesa che durano e che funzionano ormai da circa quarant'anni.

L'intesa italo-inglese, frutto della guerra etiopica, non è stata dunque concepita in funzione aggressiva contro terzi o solamente assicurativa verso le intenzioni o gli sviluppi della politica di altre Potenze, ma è fine a se stessa ed agisce in funzione di incentivo per un accordo generale e duraturo fra le maggiori Potenze europee.

La politica dei blocchi ideologici ha ricevuto dagli accordi di Roma un colpo fierissimo che non potrà non avere immediate ripercussioni sulla distensione generale europea e sulle relazioni del grande quadrilatero Roma-Berlino-Londra-Parigi dal quale in definitiva dipendono le sorti della pace e della civiltà del mondo.

È così che mentre il ritorno dell'amicizia e della collaborazione la più ampia e cordiale fra Roma e Londra ha aggiunto consistenza e solidità all'intesa italo-tedesca, da Parigi, subito all'indomani della firma degli accordi italo-britannici, si sono avute pronte e profonde ripercussioni orientate verso una normalizzazione dei rapporti italo-francesi ispirata agli accordi di Pasqua.

Ed ecco che l'Italia, che avrebbe dovuto essere isolata, incute anche ai più sicuri e ai più forti la paura dell'isolamento e determina automaticamente l'isolamento di Mosca, battuta in Spagna ed in regresso in Francia per l'eclisse del fronte popolare, per lo sgretolamento dell'alleanza massonico-bolscevica contro il Fascismo.

LIDO CAIANI

LA FONDAZIONE DI POMEZIA
QUINTO COMUNE DELL'AGRO PONTINO

Nella pagina di fronte:
I Balilla di guardia a Palazzo Venezia.

Foto LUCE





Von Mackensen, nuovo ambasciatore di Germania a Roma, rende omaggio al Milite Ignoto. Sopra: Il Sultano del Gimma è ricevuto dal Duce a Palazzo Venezia.





Le nozze a Tirana di Re Zog colla contessina Geraldina Apponyi. S. E. Galeazzo Ciano è testimone alla fausta cerimonia.

Il Presidente dell'Accademia, Luigi Federzoni, commemora Gabriele d'Annunzio alla presenza di S. M. il Re Imperatore.

L'ACCADEMIA D'ITALIA ONORA IL GENIO DELLA STIRPE

L'inaugurazione di un busto a Guglielmo Marconi. Sono presenti i famigliari e S. E. Federzoni.

Foto Luce

Nel giorno di Pasqua S. S. Pio XI impartisce la Santa Benedizione dal balcone della Basilica di San Pietro. Sotto: L'immensa moltitudine riunita in Piazza San Pietro.





L'amicizia italo-nipponica. - Gli studenti giapponesi, accompagnati dall'Ambasciatore, salgono alla tomba del Milite Ignoto. Sopra: La missione del P. N. F., presieduta da S. E. Paolucci de' Calboli Barone, viene ricevuta dal Primo Ministro e dal Ministro degli Esteri del Giappone.



Il XXI Aprile a Rodi - S. E. Il Governatore De Vecchi celebra la fatidica data.

LA SEDE DEL GRUPPO FILZI A MILANO

Un edificio degno, per imponenza e stile, delle sue tradizioni ha inaugurato il Gruppo Filzi a Milano.





Particolari decorativi dell'edificio costruito sui disegni dell'architetto Faludi. I bassorilievi intorno all'Arengario sono di Leone Lodi; gli affreschi murali di Filiberto Sbardella.

Fotografie di R. Niccolini

Uno scorcio architettonico della facciata frontale e una veduta della palestra.







te di
Niccolini

I LIBRI DEL MESE

SALVATOR GOTTA

I GIGANTI INNAMORATI

ROMANZO

BALDINI & CASTOLDI - MILANO

Salvator Gotta, all'inizio del suo nuovo romanzo *I giganti innamorati* (Casa editrice Baldini e Castoldi - Milano) descrive il Cervino così: "...il Gigante apparve: solo sul mare dei ghiacci, lontano dalle creste frastagliate, spaventosamente fermo eppure ricco di sostanza vitale: accovacciato come per un balzo all'infinito, la cervice eretta, in agguato: animalesco anche nella sua massa tutta a fasci di muscoli protuberanti, contratti. Stupendo nell'attitudine, mostro terreno sfidante i misteri dell'universo celeste...". Si sente subito la poetica imponenza del tema: protagonista è dunque la montagna che se si innamora di qualcuno – sono parole di una guida famosa – non se lo lascia sfuggire: ma che ha sopra tutto una sua potenza educatrice, perchè inquadra e fortifica dei cervelli e, incitando a salire, a salire sempre, insegna una mistica energetica in accordo colle più grandi armonie interiori. Questa verità poetica è espressa magistralmente nel romanzo, anche perchè, accanto al "gigante" Cervino, il Gotta è riuscito a creare un "gigante" uomo nella figura di Rodolfo Ernes, sciatore, aviatore, alpinista esemplare; uno di quegli "uomini formidabili e meravigliosi che sono la gloria e la bellezza del nostro tempo". È tale personaggio uno dei più completi del Gotta, certo il più "nostro", quello che più nobilmente testimonia come la sua arte aderisca allo spirito eroico della nostra epoca. Due magnifiche figure di donne, Gabriella che è il sogno, "creatura della stessa sostanza" di Rodolfo, e la fragile Zosi che comprende come la sua missione sia quella di capirlo e secondarlo elevando il suo spirito, appaiono come forze operanti nella vita di lui; e iniziano e concludono la vicenda ricca di valori umani, elevati sempre in una sfera superiore.



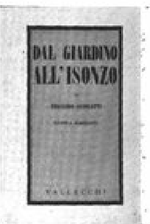
20 Novelle matte ma non tanto è il titolo della nuova raccolta di racconti di Arnaldo Fraccaroli, pubblicata dal Mondadori. Titolo appropriato: a dir matte si direbbe, infatti, un po' troppo: la gustosità di queste novelle non consiste e non vuol consistere tanto in una invenzione fantasiosa e folleggiante, quanto in un riso sottile e malizioso che si esercita su personaggi ed episodi che sono un po' di tutti i giorni, come "La premurosa moglie di Ernesto Quadri" o quella Zezè che "non dice mai bugie" ed invece s'è fatta, chissà come, una fama di schiettezza inventando una bugia dopo l'altra. Quel che è più curioso e singolare nel Fraccaroli è – si direbbe – la maniera del suo umorismo: quel suo modo di far scaturire l'ironia o la beffa da una coloritura in apparenza pacata, sorniona, semiseria, di scene e di tipi. Scanzonato e, in fondo, indulgente, è lo stile comico dello scrittore. Guardate la novella "Bisogna esser romantici": un marito che ha tutte le qualità per esser perfetto, e cui la moglie rimprovera una sola lacuna, quella di non esser romantico, accetta un giorno, per farle piacere, di far da padrino in un duello: e viene ferito dai due troppo impetuosi avversari. Tornando a casa fasciato e impacchettato, non trova di meglio che sfruttare la situazione, e confida alla moglie di esser stato lui a battersi. Così passa per eroe, e non ha più l'obbligo noioso del romanticismo. Abbastanza curioso è anche "Il sistema di Napoleone". Si tratta di un tale Napoleone Merlo che tutti i giorni si mostra a bordo di un'automobile lussuosa, sempre diversa dalle precedenti. Egli passa per possessore di molte bellissime macchine e così accresce il suo credito: ma non si tratta che di un bluff, perchè son tutte macchine a prova.

SILVINO GIGANTE

ALESSANDRO PETÖFI

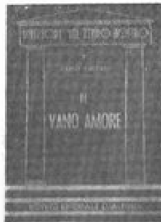


Per noi italiani, Alessandro Petöfi è più che un amico: il nostro Quarantotto ha tanti punti di contatto col Quarantotto ungherese, per la passione patriottica che lo anima e per la bellezza eroica degli avvenimenti, che "l'anno dei portenti" cantato dal Carducci sembra spesso "l'anno dei portenti" magiaro; ed anche per questo la sostanza di un libro come quello che Silvino Gigante dedica ad *Alessandro Petöfi* è destinata a commuoverci profondamente. Il volume del Gigante, pubblicato dall'Eroica, che non vuol essere uno studio critico, ma soltanto una biografia, ci è dunque particolarmente gradito perchè attorno alla vita del grande Poeta si riflette in tutta la sua drammatica evidenza quel periodo della storia d'Ungheria che più appare illuminato da bagliori patriottici e rivoluzionari: e figure potenti e significative, come quelle del poeta Arany, del politico Kossuth, dell'eroe Bem, vi passano accanto a quella del Petöfi del quale conosciamo la tormentata giovinezza, quando lottava fra le passioni del palcoscenico e della poesia, e poi le amicizie, gli amori, la partecipazione alla vita politica, le irruenze guerriere, e finalmente la morte eroica in battaglia nel fiore degli anni. Vita magnifica, che illumina la produzione poetica dello scrittore con un'aderenza perfetta: sicchè le liriche che qui appaiono penetrano nel nostro spirito non solo per la bellezza della forma, quanto perchè sono il riflesso di avvenimenti, di eroismi e di pene che non abbiamo ignorato.

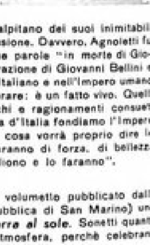


A cinque anni dalla morte di Fernando Agnoletti, l'editore Vallecchi riunisce religiosamente una buona parte dei suoi scritti pubblicati in vari giornali e riviste, nel volume *Dal Giardino all'Isonzo*. E la figura dello scrittore che collaborò a "La voce" e "Lacerba" e fu tra i primi interventisti e volontari di guerra, poi nel '19 tra i primi fascisti fiorentini, ci riappare viva e luminosa quanto altre mai. Le sue prose del "Giardino", accanto a quelle che parlano della sua Firenze amata ma "citrulla", e dei poeti di Ferrara, si rivedono con nostalgica gioia accanto alle altre, più robuste, di natura politica, ribelli e piene di attacchi all'Italia "in questura", ai deboli ed ai traditori, e a quelle in cui l'epopea del Carso, la gesta al Piave ripalpitano dei suoi inimitabili accenti e della sua giovanile esuberante passione. Davvero, Agnoletti fu un Italiano completo: rileggete le profetiche parole "in morte di Giovanni Bellini" scritte nel 1915: "La generazione di Giovanni Bellini e quelle che la seguono credono nell'Impero italiano e nell'Impero umano insieme. Ecco un fatto che non vale deplorare: è un fatto vivo. Quelli che gli alzeranno contro liberalismi vecchi e ragionamenti consueti saranno travolti... Dunque in nome della vita d'Italia fondiamo l'Impero d'Italia. Come sarà questo Impero, che cosa vorrà proprio dire lo sapranno via via che lo faranno: e lo faranno di forza, di bellezza e di calda umanità. Ma i giovani lo vogliono e lo faranno".

Carlo Culcasi adombra di fra le rime de "La mia storia", la prima delle liriche raccolte nel volumetto *Il vano amore* (Istituto Editoriale Cisalpino), quello che fu un po' il dramma spirituale della sua vita: nacque sotto un cielo lontano, in un pianeta che non ricorda più; lassù, una vecchia bianca gli dava balocchi e ninnoli lucenti, "cerchi di luce... grappoli di stelle - colti pe' firmamenti...", e spesso lo conduceva nel giardino del cielo, dove poteva toccare ad una ad una le stelle: ed un giorno, nel risvegliarsi, non vide più il suo giardino e si sentì sbandito dal suo pianeta, mutilato delle ali, derubato della cetra d'oro, incarcerato in un "nubiloso e freddo ospizio". Ora, di quel che fu, gli resta una rimembranza soave ed "un vano amor di poesia". Non tanto vano e, in ogni modo, non sterile: perchè l'A. ci offre liriche veramente ispirate, sia che inseguano "visioni ericine" o tormenti d'amore, e incastonate in strofe nitide e perfette.



Manlio Gozi riunisce in un elegante volumetto pubblicato dalle Arti Grafiche Filippo Della Balda (Repubblica di San Marino) una collana di dodici sonetti, sotto il titolo *Terra al sole*. Sonetti quanto mai significativi e aderenti alla nostra atmosfera, perchè celebrano tutti la conquista dell'Impero, e sanno farlo con schietta, eloquente ed appassionata efficacia. La grande impresa che il popolo italiano iniziò per comandamento del Duce e condusse a termine con tanto entusiasmo e valore, rifulge in alcuni episodi salienti, come il sacrificio di Tito Minniti e Fra Reginaldo, come la vittoria di Ganale Doria e la marcia della Colonna Starace su Gondar. Ed è notevole da parte del Gozi, Segretario del Fascismo Sammarinese, la celebrazione della tradizione volontaristica nel sonetto in cui "i figlioli del Titano" partiti per l'A. O. appaiono i continuatori degli avi, che sempre si batterono per l'italica indipendenza.

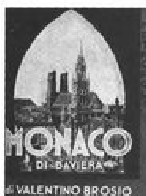




Mariano Pierro, nome ben noto nel campo delle scienze economiche e commerciali, dedica un volume veramente importante e poderoso al tema *L'esperimento Roosevelt e il movimento sociale negli Stati Uniti d'America* (Mondadori - Milano). Si tratta del primo studio obiettivo e completo che sia apparso in Europa su uno dei più interessanti aspetti dell'evoluzione economico-sociale del mondo, dal punto di vista dei rapporti tra capitale e lavoro. Il Pierro, dopo alcuni capitoli di carattere storico nei quali la struttura economica degli Stati Uniti appare studiata fin dalle origini e l'opera riformatrice di Roosevelt viene inquadrata nel grandioso quadro dell'evoluzione economico-sociale del Paese – attraverso l'esame delle lotte sociali che accompagnarono lo sviluppo della Repubblica stellata e dei provvedimenti legislativi che in connessione con essi vennero adottati durante gli ultimi decenni – si indugia a considerare tale opera riformatrice alla stregua dei rapporti tra capitale e lavoro. Particolarmente approfondito è dunque il "New-Deal" nell'insieme dei suoi elementi economici, sociali e politici e sotto gli aspetti più essenziali: rispetto alle associazioni dei datori di lavoro, al movimento sindacale operaio indipendente, al movimento delle "Company Unions" e dei piani di rappresentanza operaia; e rispetto, infine, ai conflitti di lavoro che scoppiarono durante la sua prima applicazione. L'importante è che l'A., nel lavoro di spoglio, di valutazione critica di un ingente mole di leggi, di documenti, di istituti, di pubblicazioni e di atteggiamenti spirituali, abbia potuto conservare la massima obbiettività, senza polemizzare: siamo di fronte ad una trattazione improntata ad uno schietto senso di realismo politico.

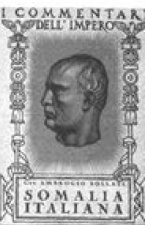
Virgilio Feroci ci offre con ***Le bilance e la spada,*** pubblicato dalla Casa editrice Hoepli ed illustrato da trenta gustosi disegni caricaturali di Mario Vellani-Marchi, un volume di un carattere del tutto eccezionale nel quale tutti gli istituti e tutti i problemi della giustizia trovano una trattazione che è insieme profonda, agile ed argutissima. Magistrato e scrittore, uomo di ampia ed eclettica cultura e di lunga esperienza giudiziaria e psicologica, osservatore ed umorista, il Feroci ha con questo libro realizzato un duplice compito: ha fatto cosa utile per gli uomini di legge che vi troveranno una ricca messe di osservazioni, di richiami e di citazioni, e nel tempo stesso è andato incontro al gran pubblico che è pur sempre desideroso di affacciarsi ai misteri delle professioni e degli uffici più importanti. Nella parte "La Giustizia" è posta in luce la necessità sociale degli istituti giuridici, il meccanismo dell'organizzazione giudiziaria con le sue qualità ed anche coi suoi difetti. Nella parte "Giudici e Pubblici Ministeri" sono illustrate le ansie ed i tormenti che il magistrato soffre svolgendo la sua delicata missione; come nell'altra intitolata "Avvocati e clienti: litiganti e imputati" è ben lumeggiata la difficoltà della professione che esige tante doti di ingegno, di cultura e di coraggio: e sono inoltre celebrati i grandi pregi della eloquenza, non senza accennare ai difetti ed agli abusi, ma reagendo contro la critica demolitrice. L'ultima parte è una divertente scorsa fra le "curiosità giudiziarie di ieri e di oggi": dalle citazioni dinanzi al Tribunale di Dio ai processi contro gli animali; dalle condanne a rate alle sempre complesse cause di divorzio; dalle torture medioevali alle delizie di certe carceri moderne: dai giudizi di Dio al razzismo giudiziario.





La Casa editrice Agnelli ha da qualche tempo lanciato una attraente collezione che sotto il titolo "Metropoli" ci offre, in una serie di volumi ampiamente illustrati, suggestivi quadri panoramici della vita moderna nei più grandi centri del mondo. Visioni tipiche di folle, di istituzioni, di movimenti e di aspetti sociali scorrono davanti agli occhi del lettore: da Berlino a Londra, da Parigi a Vienna, da Budapest a Mosca, da Nuova York a Stambul. E sono rievocazioni storiche ed insieme presentazioni di problemi attuali, insomma vere guide spirituali per il viaggiatore, suggestive letture per tutti quelli che non potendo viaggiare desiderano tuttavia conoscere il mondo. Valentino Brosio ci offre un appassionato volume su ***Monaco di Baviera,*** certo uno dei più attraenti della collezione. L'autore pensa che, per quanto le moderne condizioni di vita rendano quasi impossibile un ritorno al particolarismo divisionistico, il concetto della città sia sempre sentimento primordiale e incancellabile. Così egli sente e giudica le metropoli, immaginandole pezzi da unire l'uno all'altro, da affiancare talvolta, e tal'altra da mettere a contrasto per la sapiente architettura universale. Così egli ha sentito e descritto Monaco di Baviera, che certo è una delle più importanti pietre basilari d'Europa. Il libro è tutta una rievocazione di cose viste e di sentimenti provati: è il ritratto di una città e il riflesso ideale dello scrittore che ha dimostrato di amarla.

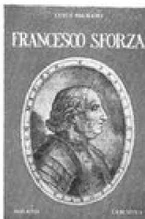
Nella collezione "I Commentari dell'Impero" dell'Unione Editoriale d'Italia esce un volume del Generale Ambrogio Bollati dedicato alla ***Somalia italiana.*** Il libro si annunzia particolarmente interessante, perchè le caratteristiche dell'occupazione della Somalia italiana sono completamente diverse da quelle delle vicende della Colonia Eritrea e delle colonie libiche; e perchè, mentre le operazioni in Eritrea ed in Libia, sia per l'importanza politica come per l'entità delle forze con le quali sono state condotte, hanno tenuta sempre desta l'attenzione della madrepatria e ne hanno provocato il continuo interessamento, quelle in Somalia invece non hanno quasi avuto eco in Paese, perchè effettuate sempre con scarse forze di color locale e prive generalmente di fatti d'arme che per il numero delle perdite o per le loro conseguenze fossero capaci di richiamar l'attenzione. Eppure – e il Generale Bollati non ha bisogno di dimostrarlo – tanto le vicende complessive dell'occupazione quanto le operazioni militari che l'hanno accompagnata, meritano di essere conosciute a fondo: giacchè è in grazia di quell'azione politica e militare che il territorio della Somalia ha potuto costituire una sicura base di operazioni per quelle ingenti truppe metropolitane, somale, libiche ed eritree che sotto la salda guida di Graziani ebbero tanta parte nella vittoria finale contro l'impero etiopico e nell'assetto definitivo dell'A. O. I.

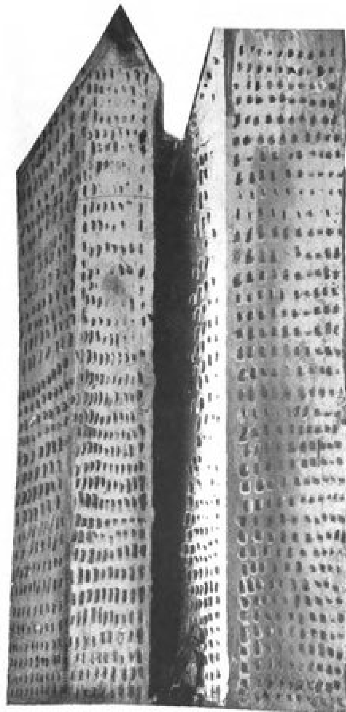


Cesare Ansaldi che dall'ottobre 1929 al maggio 1932 visitò lo Yemen, fissò le impressioni riportate nella sua interessante esplorazione in un diario semplice, senza pretese, tanto più riuscito in quanto fu scritto sopra tutto per lui stesso, per soddisfare cioè al desiderio di prolungare il ricordo di quelle giornate nel tempo: il diario appare ora nel volumetto dal titolo ***Nell'Arabia felice,*** pubblicato dalla Società Italiana Arti Grafiche di Roma: ed è fresco di immagini, famigliare e sereno. Si tratta di quadretti appena abbozzati, di un astuto colloquio con la "Spada dell'Islam", il principe Mohammed, secondogenito dell'Imam Yahya, di episodi ricordanti la missione sanitaria dell'Ansaldi iniziatasi a Sanaa, la capitale, dove i concetti moderni della medicina sono presso che ignoti; della visita alla Sceriffa, del soggiorno in Haggia coloritamente descritto, o della leggenda della Regina di Saba, raccolta proprio dalle labbra di Raghib bey.



Luigi Bignami, che si è dedicato con particolare amore di studioso alla storia lombarda, dopo averci dato pregevoli volumi sulle Signorie, su Gian Giacomo Medici e su "Condottieri Viscontei e Sforzeschi", ci offre ora un bel libro che ha per protagonista *Francesco Sforza* (Collezione Storica della Casa editrice Ceschina). Il libro è dedicato dall'A. alla "sua cara terra romagnola" nella quale il gran condottiero, come l'Attendolo e come Alberico da Barbiano, ebbe i natali. Nelle sue pagine è particolarmente notevole la cura di rifuggire dall'uso ormai inveterato di romanzare la storia: il tono con cui sono narrati gli eventi è semplice e piano, ma nulla è arbitrario: moltissime e sicure sono le fonti alle quali il Bignami è ricorso. Tre sono le parti dell'avvincente rievocazione: la giovinezza, alla scuola del padre, il gran capitano Jacopo Attendolo Sforza; la maturità, epoca d'oro del Condottiero, disputato dalle maggiori Signorie; la gloria, quando divenne Duca di Milano.





il ritorno di tom billy



Tom Billy, il milionario, appena sbarcato a Genova, prese il primo treno in partenza per la Toscana.

L'uomo, avvezzo al fragore delle metropoli d'oltremare e che, degli americani, aveva preso i modi rudi e la parola pacata e riflessiva del "businessman", giunto sul suolo della patria, si sentì stordito, ubbriacato d'azzurro e d'aria pura. Tom Billy, fra i magnati del dollaro, ma, in cuor suo, sempre ed ancora Tommaso Billi, il contadino di Prato, che, appena ventiduenne, quarant'anni prima, aveva passato l'Oceano e rotti i ponti con la rustica famiglia di Val d'Ombrone. Aveva lottato, lavorato, era divenuto ricco.

Per i suoi era un morto, un'ombra, il ricordo d'un sogno, che ormai, negli anni, si era dileguato come nebbia.

Poche lettere, dapprima, poi più nulla. Morto il babbo quando lui era appena in fasce; morta la mamma, un anno dopo la sua partenza, nulla lo legava alla terra avara dei suoi vecchi; i fratelli... ostili fin da piccoli, perchè troppo diversi da lui, che sognava cose grandi, incomprensibili a un'anima contadina, gli eran divenuti nemici aperti, quando aveva detto: "parto".

Dopo, qualche rara notizia dei paesani immigrati: miserie, raccolte grame, numerosa figliolanza, malattie... Oh, l'America, dove, chi sa fare, trova la sua vita!

Ed era bastato così poco! Chi avrebbe detto a Masino Billi, che laggiù, nella terra dell'oro, le patate, le avare patate, si sarebbero mutate in dollari? Ne aveva rivendute, dapprima, al minuto, sui mercati di Chicago, poche libbre comprate a basso prezzo nelle piantagioni dell'Illinois e spinte, sopra un carrettino a braccia, fino nel cuore della metropoli. Da una festuca, il pagliaio. Dieci anni dopo si chiamava Tom Billy, detto "il re delle patate"; era cittadino dell'Unione e dirigeva un trust, con un giro di affari per cento milioni all'anno. Era rimasto analfabeta.

Aveva sposato un'irlandese, che gli aveva fatto tre figli, tutti maschi, che ora lavoravano nell'azienda paterna, parlavano inglese e ignoravano l'Italia.

Un giorno, un compatriotta, aveva detto:

— Dovreste riveder l'Italia d'oggi, old fellow! Non la riconoscereste.

L'Italia! Fino a quel giorno i vaghi ricordi della patria si riassumevano in poche parole amare: miseria, disagio, emigrazione. D'un tratto era successo qualcosa di strano. Il paese, un tempo sprezzato e calunniato, correva, ora, sulle bocche di tutti: "l'Italia! Oh, questa Italia! Ah, quel Mussolini!". Prima, l'emigrante, era il "dago", il sonator di mandolino, il giocatore di mora, il mangia maccheroni; ora: "l'Italia ha vinto il record d'aviazione... Gli italiani hanno preso il campionato di calcio... poi quello di box, quello di atletica leggera; quello di canottaggio...".

Che succedeva mai, laggiù? E un giorno, sul lago Michigan, un grande e brutto specchio di petrolio misto a cenere, era apparsa gente in volo, che aveva passato l'Oceano: gente del suo paese e della sua lingua.

E gli americani, in delirio: "Oh, questa Italia!".

Il vecchio cuore di Tom Billy aveva incominciato a batter forte, come quando si era dovuto far largo, coi primi pugni, sul mercato delle patate. "Bisogna proprio che vada a vedere quel che succede laggiù!".

— La famiglia Billi? Signornò, che non sta più a Tizzana, ma si è tramutata verso Calenzano, in pianura. Credo che ora lavorino sul suo.

Mentre il tassì percorreva la provinciale asfaltata, Tommaso Billi, non più, per il momento, Tom Billy, "the potatoes's king", si guardava d'attorno come in sogno. Tutto nuovo, tutto bello, tutto coltivato. Strade lucide e piane, come in America, mentre, quarant'anni prima, le aveva lasciate tutte buche, polvere e ciottoli, fiancheggiate dalle frasche degli spaccapietre.

— Per Prato? Ma può prendere l'autostrada! — Gli disse qualcuno.

Ah... per Prato... l'autostrada... Sorbe!

— Questo paese ha camminato davvero. E anche "loro", a quel che pare! Se ora lavoran sul suo...

Già, perchè Tom Billy, durante la sua traversata sul "Rex", classe di lusso, si era divertito, per la prima volta in vita sua, con un romanzo. Non a leggerlo, che non sapeva, ma a viverlo. Proprio! Il ritorno dello zio Tom, col portafoglio gonfio; lo zio della Provvidenza, che giungeva a ripagare bene per male, a restituire dollari per scapaccioni e parolacce. Ma via! Infine era giusto che quelli del suo sangue facessero un po' di festa!

Era in grado di fare il generoso e lo farebbe; c'eran, certo, miserie da sollevare, bimbi da rivestire... e forse un po' di terra da ricomprare pei nipotini. Ai nipotini sì, era giusta, che non avevan colpa della cattiveria dei suoi fratelli.

Ma, di colpo, la parte più bella del romanzo, crollava.

Se lavoravan sul suo... Si fermò a un gruppetto di case.

— La famiglia del "sor" Francesco Billi? Vede quel tetto rosso, laggiù? Al primo ponticello, svolta a sinistra: arriva sull'aia in automobile. No; Tommaso Billi lasciò la macchina al bivio e proseguì a piedi. Aveva acceso un sigaro e si guardava d'attorno, come un buon fattore in visita al podere. Il tempo passato non esisteva più; quel salto di quarant'anni diveniva uno scalino di nessuna importanza. Ieri, aveva respirato quell'aria, che sapeva di terra bagnata e di foglie secche; quelle viti potate che piangevano, rifrangendo il raggio del sole in piccoli sprazzi di gemma, eran quelle tagliate, il giorno prima, dallo zio Pasquale; quelle galline che beccavano, le aveva prese a sassate poche ore prima...

Come è vero che il tempo non esiste!

I contadini, che erpicavano lì presso, lo guardavano appena; forse era un sensale che veniva per acquisto di bestiame. Anche il suo vestito di panno grigio, era stoffa alla buona, non vistosa, roba pratica, da vero americano.

Una colonna di fumo azzurro saliva nell'aria calma; un buon odore di stipa e di forno venne a lui, con la brezza umidiccia di marzo.

— Fanno il pane.

Quanti secoli erano, che non aveva più pensato una cosa simile! Ma c'era ancora, qualcuno, al mondo, che poteva fare il pane, fuori delle smaltate botteghe d'America, tra macchine impastatrici e forni elettrici? E quell'odore di stipa, che sa di casa e di benessere! Quante cose può risvegliare un odore! È un miracolo che, di colpo, può far ritornar fanciulli.

Arrivò sull'aia masticando il sigaro spento e guardandosi attorno. Un contadino attempato sedeva a cavalcioni a una seggiola e intrecciava un paniere di vetrice. Riconobbe subito gli occhi chiari, fra lo smorto e il malizioso, di suo fratello Cecco, il mezzano. Più in là, una sposa fresca e robusta infornava i pan tondi nella bocca rossa del forno.

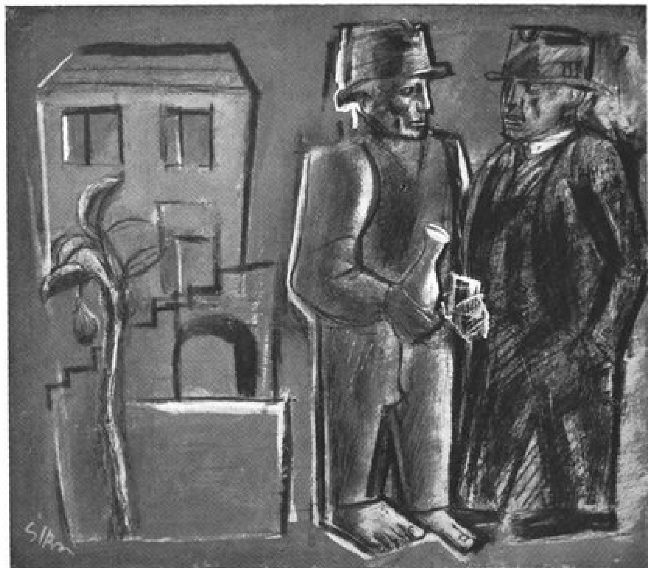
— Buongiorno a lei — disse Cecco.

Era molto vecchio, curvo e pien di rughe, mentre Tommaso aveva la pelle del viso tirata e lucida, di chi sa goder la vita e mangiar bene, e stava su, ben diritto, con passo fermo, da giovane. Eppure, non aveva che due anni di meno.

Oh, la terra prende dell'uomo la parte più verde!

"Cecco!" Voleva dire il cuore di Tommaso Billi; invece le labbra di Tom Billy dissero:

— È questo il podere che è in vendita?



— Signornò — rispose il capoccia, alzandosi — questo è mio; lei, forse, vorrà dire della fattoria dell' "Olmo", quella là in fondo: quel gran caseggiato di là dal fiume.

— Forse ho capito male. Belle terre, queste.

— Sissignore: buone terre, ma anche la volontà è buona.

— Avete molte braccia?

— Quattro uomini e tre spose; mogli di figliuoli.

— E... siete voi solo, di anziani?

— L'altro fratello, Alessandro, è morto sette anni fa; ha lasciato due maschi, impiegati bene, a Firenze. Io son restato contadino.

Tommaso ascoltava, fisso sul forno, che ingoiava, un per uno, i bei pani bianchi. La vita, era, quel forno, che si mangia le esistenze e le trasforma e dalla morte rinasce, mentre la cenere se ne va col vento, a rifarsi seme e foglia e legno. Sandro era morto; di lui, dell'assente, anche il ricordo, era morto!

Dir tante cose, che insieme gli salivano su, col respiro, anzi con l'ànsimo, ma non seppe, poi, dir altro che:

— E le raccolte? Vanno bene?

— Quando la terra è nostra, basta sempre. Ma ne ho passati, di momenti bigi! Allora ero in collina, terra magra, che mangia l'uomo, il seme e il concime. Avevo i ragazzi piccoli e c'era chi mi diceva: "Cecco, pianta baracca e burattini e vattene in città!" Ma io pensavo che la terra m'aveva messo al mondo e la terra doveva mantenermi. E allora si fece a picca: ripiantai le viti, mangiate dal male; poi vennero i concimi chimici e fui dei primi a provarli, che tutti ridevano; ma il grano che faceva, prima, delle cinque, cominciò a far delle dodici. Poi m'arrangiai col bestiame, che, a saper l'arte, si guadagna; in tempo di guerra, quando i generi salirono, qualche interesse lo feci e siccome andava all'asta questo poderetto, lo comprai a mezzo col mio Sandro bonanima. Poi lui morì, i suoi figliuoli andarono "sciaffè" in città e io restai coi miei.

Tom Billy ascoltava parole che gli sembravan già sentite prima, ma non sapeva se in sogno, se da piccino, o in un'altra vita.

— E non ve ne siete pentito mai?

— Mai, l'uomo ha da pentirsi, quando ha preso una via! È come quando s'esce al lavoro e ci si chiude dietro la porta; bisogna scordarsi di chi è dentro. Insomma, l'ho avuta vinta su chi mi diceva "lascia". Creda, per chi ha voglia di piegar la schiena, l'America si trova anche in casa nostra!

L'America! Che c'entra l'America? — pensava, turbato, Tom Billy — ma gli occhi di Cecco eran fuor di qualunque sospetto. Intanto erano usciti fuori tre o quattro monelli, biondi, coloriti e formati, che si rincorrevano strillando.

— I miei nipotini. Diavoli, come vede, ma sani. Vanno a scuola, eppoi aiutano, anche, per il podere. Si lavora, ma, per la grazia di Dio, il pane in forno c'è, e anche la pentola col lesso, se si vuole.

Tommaso Billi ascoltava sempre, come in sogno. Del romanzo intessuto a bordo del "Rex", più nulla! L'ultima pagina finiva di sfogliarsi lì, al vento, come il fumo del camino. Ora che era lì, nella sua famiglia, provava il senso di una lontananza così grande, così desolante, che nemmeno quando c'era di mezzo l'Oceano... Non si torna, non si torna addietro, quando la bocca del forno si è chiusa...!

Farsi conoscere... dire il suo nome d'una volta, quello lungo, da contadini... a che pro? Non aveva nulla da portare, in quella casa; forse, parlando, qualcosa le avrebbe portato via.

— Vuol passare? Vuol rinfrescarsi?

Pensò un momento, Tom Billy, poi sorrise; questo sì... questo poteva, anzi, doveva farlo.

— Grazie: un dito di vino e un orliccio del vostro pane.

Un sapore lontano... più lontano delle parole udite in sogno; tanto, che gli dava pena al cuore. Non potè finirlo, quel pane; vuotò, invece, il bicchiere.

— In cambio, posso offrirvi un sigaro.

Cecco toccò la tesa del cappello, senza dar la mano al forestiero, che non stese la sua.

— Arrivederla. Se vuol visitare la fattoria dell'Olmo, la strada è quella.

Poi prese il sigaro; ma era un di quei sigari forestieri, che odoran di ciliege secche. Lo ripose nella credenza, scotendo la testa; era roba pei suoi nipoti di città, quando fossero venuti.

LUIGI UGOLINI





LA MOSTRA DELLA PITTURA NAPOLETANA

V' è a Napoli, adunata nel suo più insigne monumento storico — il Castelnuovo degli Angioini e degli Aragonesi — una piccola folla illustre, tutta di napoletani, tranne un bergamasco ed uno spagnuolo, il primo venuto a darci bellissimi saggi del suo gran talento, il secondo napoletanizzatosi sino alle midolla: il Merisi da Caravaggio e Giuseppe Ribera. E gli altri, per non dire che di pochi, mentre ne contereste fino a centocinquanta, rispondono a nomi come quelli di Bernardo Cavallino, Battistello Caracciolo, Paolo Finoglia, Massimo Stanzione, Aniello Falcone, Domenico Gargiulo o, se vi piace meglio, Micco Spadaro, Salvator Rosa, Mattia Preti, Luca Giordano, e Giaquinto, Conca, Bonito, Traversi, de Mura, e poi, — nomi questi che ci risuonano all'orecchio con più stretta famigliarità, — Morelli, Palizzi, Celentano, Gigante, Toma, Postiglione, Dalbono, Esposito, Michetti, Mancini, Migliaro... Sono i maggiori rappresentanti



CARAVAGGIO: Bacco adolescente.

di quella scuola pittorica napoletana che inizia la sua attività con gli albori del Seicento e la conclude con la fine del secolo scorso. Sono venuti da musei e da gallerie vicine e lontane, da chiese e da chiostri, da case private. S'erano sparsi pel mondo e si sono ritrovati qui, e tutti si sono riconosciuti l'uno maestro dell'altro, l'uno continuatore, rinnovatore e superatore dell'altro, mirabilmente accordati nel derivare l'arte da quei grandi che nei due secoli precedenti l'avevano portata a fastigi mai più separati: ma tutti soggiacenti agli influssi dell'ambiente. E poi che questo ambiente aveva peculiarità che lo distinguono da tutti gli altri, eccolo a conferire i suoi caratteri alla pittura e renderla perciò unitaria ed inconfondibile pure nella sua elaborazione e nel suo divenire attraverso il tempo.

Più di seicentocinquanta opere costituiscono questa Mostra dei tre secoli della pittura napoletana, ed in tutte voi trovate una unità fondamentale che dà pertanto ragione di proclamare ed affermare una Scuola napoletana, durata con sempre vigorosa e fresca vitalità per trecento anni: mentre altrove l'arte o decadeva o si smarriva in tentativi guidati da varie ed opposte tendenze, quando non si rifugiava nel freddo e vacuo accademismo, sicchè quando venne la reazione, bisognò rivolgersi appunto a questa Scuola napoletana per snebbiarsi la vista e rimettersi sulle smarrite vie.

Quanto l'ambiente abbia operato nel dare carattere alla pittura napoletana vede il profano sol che s'inoltri nelle sale della Mostra di Castelnuovo. Dinanzi ad una natura sempre in festa, sotto un cielo che quando non è tutto terso ed azzurro evolve fantasmagorie di nuvole colorate dal più vivido sole, in mezzo ad una terra che è di per se stessa una tavolozza portentosa, tra gente mossa, varia, esasperata nel movimento e nell'atteggiamento e pittoresca ad oltranza, gli artisti non potevano restare insensibili ai richiami dell'esterno, alle suggestioni potentissime della luce, del colore, del dinamismo che animava i quadri della vita di ogni giorno. I primi, i più antichi, li trovate in lotta tra la tradizione e gli influssi circostanti, sicchè vi spiegate il Cavallino e Battistello, con gli effetti mirabili che raggiungono nei loro virtuosismi di ombre dense e di luci folgoranti. È il segno del trapasso ed è la fondazione, se così si può dire, visto che gli storici dell'arte parlano di secoli e di scuole, della scuola stessa. Ma il trapasso è rapido: la luce inonda le tele e fuga le ombre, e sotto la luce s'accendono i colori in fiamme vivide, e nella luce si muovono le figure libere e sciolte da ogni convenzionalismo, ognuna piena di un dinamismo che risulta evidente anche quando costrette dalla composizione alla staticità.

È un'arte insomma che affonda le sue radici nella realtà, nella vita. Anche il Ribera, con le sue anatomie di vecchi decrepiti, con l'orrore di quei suoi nudi da sale di tortura, è tutto vivo e reale, e non s'idealizza che nelle teste così espressive dei suoi santi e dei suoi eremiti. Ma che rivincita prende col suo magnifico bevitore, con i suoi ritratti così vigorosi e moderni, con la sua

LUCA GIORDANO: Ratto d'Europa.





FRANCESCO COZZA: *Madonna del cucito.*

Santa Maria Egiziaca! E Micco Spadaro col suo Cristo e i Discepoli all'ultima cena non è un anticipatore dei tempi d'oggi per la larghezza con cui tratta le sue figure, la pennellata fresca e rapida, lo spruzzo del particolare e del finitissimo?

Dire di tutti e particolarmente di ciascuno richiederebbe non un breve articolo, ma un grosso volume. Noi guardiamo alle opere esposte non con l'occhio del critico, ma da profano che procede



MASSIMO STANZIONE: Maternità.

per impressioni. E più le impressioni sono immediate e più sono profonde, e meglio si può godere del fascino che esprimono queste tele offerte alla gioia dei nostri occhi facendocene avvertire il grandissimo valore. Tener conto del tempo quando il Gargiulo nella Cena sopravvanza di molto come tecnica e come sentimento il Conca o il Diano, varrebbe quanto indugiarsi in astruserie inconcludenti. Luca Giordano nelle sue grandi tele di soggetto sacro ci riempie di meraviglia e di



A. DE LEONE: Ritratto di Masaniello

entusiasmo. La luminosità dei suoi quadri è quella del nostro stesso cielo napoletano. I suoi santi ed i suoi beati non potrebbero assurgere all'empireo in un'atmosfera che non fosse quella rosata o dorata dal sole della terra nostra meridionale. La preziosità delle stoffe non avrebbe il risalto che conferisce ad esse il portentoso Luca, se fossero esposte a tutt'altra luce che non questa, sempre trionfante, che illumini il trionfo odierno delle sue tele presenti alla Mostra. Mattia Preti, che durante tutta la sua carriera fa la spola da Napoli a Roma e da Roma alla sua Calabria ed a Malta, lavora in piena luce meridionale. E la pittura di paesaggio dove poteva nascere se non a Napoli per opera di un Napoletano? Ecco Salvator Rosa! Occorre forse scoprirlo oggi? Egli inizia un genere, ed a lui si allaccerà un giorno Giacinto Gigante che darà il tono al paesaggio moderno.

Tre secoli di pittura, trecento anni e tutto un blocco unitario, poichè vi è dato di trovare del Seicento nel Settecento e nell'Ottocento e viceversa. Ciò per i caratteri che stanno a fondamento della pittura napoletana di questi tre secoli. E se avvertite nella prima metà dell'Ottocento una lieve soluzione di continuità, colmatela con quella che fu chiamata "Accademia", la quale, quando fu fatta da artisti napoletani, ebbe pure palpiti di vita ed un calore che non seppe trovare altrove. Se ne fosse venuto qualche saggio dal Palazzo Reale di Caserta, od anche da qualche chiesa napoletana, non avremmo forse avvertita la breve lacuna. La quale, d'altra parte, possiamo anche considerare superata sin dalla seconda metà del Settecento, se pensiamo a Giuseppe Bonito, e meglio, a Gaspare Traversi, che in questa Mostra, per chi non faceva professione di critico o storico dell'arte, appare come una rivelazione.

Del Bonito si sa diffusamente: non così del Traversi e, s'intende, dal gran pubblico. Orbene egli è qui magnificamente rappresentato, e non nelle grandi tele a soggetto sacro, ma nei suoi quadri direm così di genere, come il "Ferito", "Galanteria", "La partita a carte", "La rissa", sorprendenti di tecnica, di espressività, di realismo. Il Traversi ed il Bonito ci appaiono così degli anticipatori dell'Ottocento. Anzi vi entrano decisamente per la loro diretta osservazione della vita reale di ogni giorno, per la loro discesa dall'empireo dei santi e dei beati ed il loro accostarsi all'umanità per intenderla ed esprimerla con i suoi atteggiamenti e le sue passioni. Pittori mirabili tutti e due, e più a parer nostro il Traversi, che però non supera il suo contemporaneo nei soggetti sacri.

Ed eccoci al nostro Ottocento con i suoi maestri insuperati, i fratelli Palizzi, il Gigante, Domenico Morelli, che rompono con ogni tradizione, e sempre conservando i caratteri che abbiamo visti a fondamento della scuola, avviano l'arte ad espressioni nuove, che ancora oggi non riusciamo a veder superate. Se tutta la pittura nostra di questi tre secoli è stata per unanime consenso giudicata degna di formare una scuola, quella che ne germina ed in pochi anni acquista saldezza ed ariosità di quercia, va pure giudicata come una scuola a parte, "napoletana" sempre, perchè sempre animata dagli influssi che subirono i grandi dei due secoli precedenti, ma animata da tali spiriti da imporla ed abilitarla a dettar canoni a tutta l'arte italiana dell'Ottocento. I Palizzi, il Gigante con i

GASPARE TRAVERSI: Vecchia con scugnizzo.





FILIPPO PALIZZI: Caccia alla volpe.

Sull'altra pagina:
FRANCESCO DE NITTIS: Controluce.

suoi sodali di Posillipo e il nostro grande Morelli sono benissimo rappresentati nella Mostra, per quanto si sarebbe desiderato di più per quest'ultimo. Grandi maestri dell'Ottocento, essi raccolgono intorno tutti gli altri che li continuarono nel tormento di appropriarsene gli spiriti e la tecnica e di superarli. E così veniamo giù giù, fino agli ultimi anni del secolo. Toma, Postiglione, Patini, Dalbono, Tofano, Volpe, e molto al disopra di questi Michetti e Mancini, ci dicono le ultime parole di un'arte che è stata la nostra gloria e resta il nostro orgoglio. E finalmente col Migliaro, che ancora fino a qualche mese fa vedevamo in sembianza di patriarca di tutta quanta la pittura napoletana dei tre secoli, abbiamo avuta la sensazione di veder raccolto nello spazio di brevissime tele tutto il fasto, tutta la luce, tutta l'aria, tutti i colori che questi centocinquanta pittori attinsero dal nostro cielo, dal nostro mare, dalla nostra terra, dalla nostra gente per comporne i loro capolavori. Mirabile anche lui per questa sintesi con cui vediamo chiuso il ciclo miracoloso!

La Mostra dei tre secoli vede oggi, e vedrà per ancora due mesi, passare a migliaia i visitatori per le sue sale. È un successo miracoloso. In queste folle, attonite dapprima e poi apertamente entusiaste, riconosciamo una maggioranza napoletana. Essa — parliamo di folla e non di critici e di storici dell'arte — ignorava, sì che ha l'impressione di trovarsi dinanzi ad un miracolo. Queste tele vennero, l'abbiamo detto, da ogni parte del mondo. Ma per tre quarti erano tra noi, nelle penombre di chiese e di cappelle, nelle sale e nei corridoi di enti pubblici e privati, nelle quadrerie di privati. Da secoli o da decenni erano sottratte alla nostra vista, ignorate dai più. Averle riportate alla luce trionfante del sole, alla nostra ammirazione, alla gioia dei nostri occhi e del nostro spirito è stato un servigio grandissimo reso ai napoletani ed a quanti altri son venuti e verranno da prossimi e remoti lidi a contemplarne e ad allegrarsene. Ed è stato anche un servigio reso all'arte ed alla sua storia, perchè prima e completa documentazione di una gloria tutta nostra, napoletana, che ci conferisce, per questi tre secoli di duro e vittorioso travaglio artistico, un primato ormai fuori e al disopra di ogni contestazione.

ARTURO ASSANTE



LICIA ALBANESE

È già puntata decisamente, da qualche tempo, verso le maggiori conquiste della carriera teatrale. Le tappe che le restano da compiere non sono molte, ma non saranno le più difficili. Ad ascendere, in arte, come in ogni altra branca dell'attività umana, tutto sta, in generale, nell'avviarsi bene e nel procedere ordinati, in graduale continua progressione. Licia Albanese ha marciato e marcia con passo regolare. Nelle posizioni che ha raggiunto non è arrivata saltando con sbalzi improvvisi, singolari e sorprendenti. Voce e temperamento artistico non l'avrebbero assistita in questo. L'una e l'altra mancano di quella forza prepotente, che appunto favorisce e consente l'assalto fulmineo e la presa immediata delle posizioni più avanzate e dei culmini massimi del cammino artistico. Dove e come è arrivata, e dove arriverà dunque?

L'artista lirico, più di ogni altro interprete, è legato alle contingenze della propria arte. Il suo carattere e la sua personalità si determinano e si formano nei limiti, o, meglio, sugli schemi, si può dire, di essa, della sua cantabilità, per essere più precisi.

Si è osservato infatti, da noi, a più riprese, che si canta col senso melodico, in particolare, e musicale, in generale, del proprio tempo. Ogni epoca musicale ha avuto cantanti suoi propri. A voler esemplificare, restando coi tempi più vicini a noi e più facilmente controllabili, basta prendere i tre distinti periodi — distinti per limite storico e stilistico — che fanno capo a Rossini, a Verdi e a Puccini. Non corrispondono ad essi altrettanti e altrettanto distinti tre periodi canori? Sono considerati come pertinenti all'età dell'oro del canto, ma, per un certo riguardo, questa è pure l'età dell'oro della musica, almeno della musica vocale univoca.

Ora, si diceva, quale punto ha toccato l'arte di Licia Albanese e dove giungerà? Di quale segno espressivo si è tinto e si tingerà il suo canto? Quale rilievo ha dato e darà esso, e quale forza, alle musiche che interpreta e interpreterà?

Questa giovane artista, come le artiste sue coetanee, non ha davanti a sè che le figure usuali e dite pure usate ed abusate del vecchio mondo lirico. La sua fantasia e il suo istinto artistico non possono esercitarsi o meglio immedesimarsi che nella vita scenica delle eroine del teatro di ieri. Quello d'oggi è ancora, forse, soltanto una nebulosa. Le sue musiche e i suoi personaggi non fanno ancora epoca. Finora non hanno interessato che la cronaca, nelle negazioni dei loro detrattori e nei contrasti di qualche polemica da essi originata.

Licia Albanese, poi, per le particolari prerogative delle sue virtù vocali, non può pensare ad essere che Liù e Cio Cio San, Michaela e Suzel, Mimì e la fragile Manon massenettiana: le figure femminili della sentimentalità e mentalità tipiche di una generazione tramontata. Evidentemente non le resta che da spigolare in un campo ben mietuto. I contorni fisionomici dei suoi possibili personaggi sono già stati fissati e, nel riprenderli, bisogna muoversi sulla loro falsariga, seguirne, cioè, i segni delle linee tradizionali.

Niente di strano, è vero, e che non sia cosa di comune ragione e, come si dice d'ordinaria amministrazione artistica.

L'Albanese è facile immaginarla ferma in quest'ordine di idee. Scuola e teatro non possono averla spinta lontana da esse. Si può benissimo credere che i suoi problemi e drammi artistici si dibattano e stiano soltanto e precisamente nei termini di questi discorsi. Quale fomite artistico, quale stimolo intellettuale, quale ragione pratica e quali insegnamenti ed esperienze l'hanno sospinta sui palcoscenici melodrammatici?

Di educazione artistica, come tecnica di canto e come affinamento della sensibilità musicale, ha avuto quella che è alla portata di mano d'oggigiorno: in buona misura però, delle più felici; da una attenta e onesta maestra, che fu anche un'ottima artista, e dagli esempi pratici del palcoscenico.

Meridionale e pugliese, il cantare, del resto, deve esserle fiorito spontaneamente in bocca coi primi moti dell'animo appassionato: in quella trepida e indistinta ansia d'amare che è di ogni fanciulla sana, nelle strette angosciose di una vita difficile, quale ha avuto, o in quegli improvvisi lampi di gioia che s'accendono per un nonnulla in ogni cuore giovanile. Sì. Da quel suo viso che non è schiuso a nessun tratto di espressione vivamente aperta e accesa, dai suoi occhi nerissimi, nel fondo dei quali riluce qualcosa di malinconico, da quella sua bocca su cui il labbro superiore s'alza leggermente come per una sottile contrazione dolorosa, dal suo insieme tranquillo, si direbbe pudico, ma che non nega una vitalità interiore fremente di emotive vibrazioni, si possono desumere i caratteri della sua natura artistica.

Ma poi, ascoltatela. Vedetela sulla scena. La sua azione drammatica non si svolge in atteggiamenti trasmodanti, in pose enfatiche, eccessive di un melodrammismo gonfio di nulla. I personaggi ch'ella interpreta sono, per questo, scenicamente appena abbozzati: espressi, per lo meno, coi segni soltanto essenziali dell'esser loro. Spirito, senza dubbio, prevalentemente canoro, lascia al canto la massima parte dell'ufficio drammatico. La sua voce è morbida, gentile, d'una soavità di tono che, per analogia, ha la lucentezza levigata della seta. Per rapporto ai colori sa di azzurro mattutino. Nell'onda del canto, quando da essa è trasportata nei sommovimenti dell'abbandono lirico, quando naviga in pieno mare emotivo, nemmeno qui s'abbandona a scomposte espansioni. C'è un naturale signorile riserbo nel suo esternarsi artistico. Una soavità squisitamente femminile aggrazia ogni sua inflessione canora, anche quelle che più debbono turbarci di spasimi dolorosi. La vergine, cui l'impossibile amore per il Principe Calaf induce alla massima dedizione di sè e la chimerica fanciulla giapponese che è tutta sottomissione e sacrificio amoroso, sono i personaggi melodrammatici a cui aderisce più spontaneamente l'anima sua, e nei quali si direbbe, anzi, che viva come in se stessa.

Licia Albanese perverrà senza dubbio a tutte le mète più ambite della sua carriera artistica. Vi giungerà e vi rimarrà con una nota dalle vibrazioni meno violente, con un casto cantare, vorremmo dire, con una passionalità sorvegliata, purificata dalle germinazioni del drammatismo più retorico.

È la nota che s'accorda allo spirito artistico diffuso d'oggi, avverso alle esuberanze del romanticismo di ieri, o per lo meno diverso da esso. Quali echi può svegliare? Con quali risonanze si ripercuote?



LICIA ALBANESE

Si è parlato e si continua a parlare della decadenza del canto nel nostro tempo, come in tutti i tempi si è parlato. La differenza è che le asserite decadenze oramai lontane non erano che trapassi di stili. Tramontavano i vecchi cantanti con le musiche a cui s'era formata l'arte loro, e ne sorgevano altri con altre musiche alle quali si affinavano e si adeguavano. Purtroppo, da questo, si potrebbe essere indotti a considerazioni non confortevoli. Nullameno non vogliamo concludere con sconsolato pessimismo. Romantici e incorreggibili per difetto organico e per ostinata posizione mentale, ci infiammano ancora i ricordi degli avvampanti spiriti del vecchio romanticismo canoro. Lasciamo però ad altro momento i confronti e le differenze storiche e stilistiche.

Il canto di Licia Albanese ha una morbidezza di suono, una precisione di segni melodici, una dolce soavità lirica di una così sottile malia che s'insinua benissimo anche in vecchie anime melodrammatiche. È un canto, anche questo, in istintivo abbandono sentimentale, e il volto dell'artista si anima assai visibilmente delle interne emozioni che lo guidano e lo inteneriscono. Oh! con quanta naturale e calda simpatia per chi vede ed ascolta!

ALCEO TONI



Il pergamo nella Chiesa delle Vigne a Genova.

Foto Silvio Vaccaro



Foto Silvio Vaccaro

Particolare del colonnato nella Chiesa di San Lorenzo a Genova.



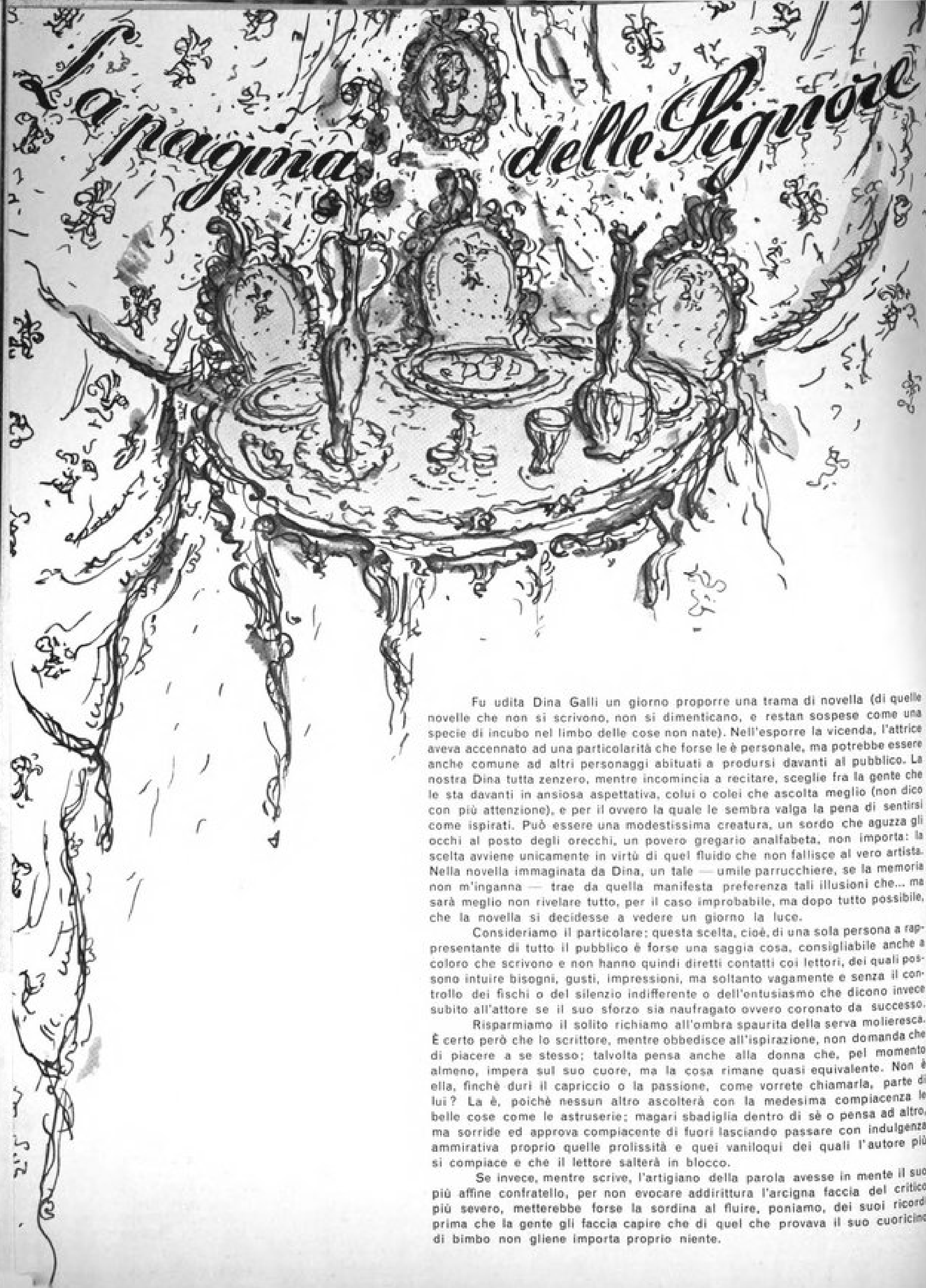
Una scena del "Sigfrido" di Wagner rappresentata dagli artisti tedeschi diretti dal Maestro Clemens Krauss.

LE TRIONFALI RAPPRESENTAZIONI DEL TEATRO D'OPERA DI MONACO ALLA SCALA

Un quadro dell'"Oro del Reno" ammirevole per la messa in scena lirica e modernissima.



Fotografia
F. F. Bauer



Fu udita Dina Galli un giorno proporre una trama di novella (di quelle novelle che non si scrivono, non si dimenticano, e restan sospese come una specie di incubo nel limbo delle cose non nate). Nell'esporre la vicenda, l'attrice aveva accennato ad una particolarità che forse le è personale, ma potrebbe essere anche comune ad altri personaggi abituati a prodursi davanti al pubblico. La nostra Dina tutta zenzero, mentre incomincia a recitare, sceglie fra la gente che le sta davanti in ansiosa aspettativa, colui o colei che ascolta meglio (non dico con più attenzione), e per il ovvero la quale le sembra valga la pena di sentirsi come ispirati. Può essere una modestissima creatura, un sordo che aguzza gli occhi al posto degli orecchi, un povero gregario analfabeta, non importa: la scelta avviene unicamente in virtù di quel fluido che non fallisce al vero artista. Nella novella immaginata da Dina, un tale — umile parrucchiere, se la memoria non m'inganna — trae da quella manifesta preferenza tali illusioni che... ma sarà meglio non rivelare tutto, per il caso improbabile, ma dopo tutto possibile, che la novella si decidesse a vedere un giorno la luce.

Consideriamo il particolare; questa scelta, cioè, di una sola persona a rappresentante di tutto il pubblico è forse una saggia cosa, consigliabile anche a coloro che scrivono e non hanno quindi diretti contatti coi lettori, dei quali possono intuire bisogni, gusti, impressioni, ma soltanto vagamente e senza il controllo dei fischi o del silenzio indifferente o dell'entusiasmo che dicono invece subito all'attore se il suo sforzo sia naufragato ovvero coronato da successo.

Risparmiamo il solito richiamo all'ombra spaurita della serva molieresca. È certo però che lo scrittore, mentre obbedisce all'ispirazione, non domanda che di piacere a se stesso; talvolta pensa anche alla donna che, pel momento almeno, impera sul suo cuore, ma la cosa rimane quasi equivalente. Non è ella, finchè duri il capriccio o la passione, come vorrete chiamarla, parte di lui? La è, poichè nessun altro ascolterà con la medesima compiacenza le belle cose come le astruserie; magari sbadiglia dentro di sè o pensa ad altro, ma sorride ed approva compiacente di fuori lasciando passare con indulgenza ammirativa proprio quelle prolissità e quei vaniloqui dei quali l'autore più si compiace e che il lettore salterà in blocco.

Se invece, mentre scrive, l'artigiano della parola avesse in mente il suo più affine confratello, per non evocare addirittura l'arcigna faccia del critico più severo, metterebbe forse la sordina al fluire, poniamo, dei suoi ricordi prima che la gente gli faccia capire che di quel che provava il suo cuoricino di bimbo non gliene importa proprio niente.

Ottima cosa è l'abbandono all'ispirazione, ma il controllo dell'arte è come l'argine per il fiume in piena. Gli scrittori, specialmente quando sentono il tramonto vicino, hanno troppi ricordi e mancano di sottigliezza nel selezionarli. Il libro che ho davanti a me, e non porta firma di autore responsabile, è però immune da questa colpa, benchè l'autore debba essere piuttosto vecchiotto, se ha passato i suoi anni più brillanti in compagnia dei buontemponi internazionali che sceglievano Parigi come il campo più adatto a seminare patrimoni e a commettere follie.

Inglese, certo, e di cospicua famiglia poichè è fra gli intimi del principe di Galles che fu poi Edoardo VII. Eppure il suo libro manca di albagia e di prolissità: muove invece agile e vivo da una scena ad un profilo quasi storico.

Fra tante "Things I should'nt tell" ho trovato due piccole cose per le lettrici. La prima è un consiglio che l'autore dette al figlio di Vittoria regina; consiglio che non aveva da fare nè con la politica nè con le distrazioni che Edoardo andava a cercare nella Parigi brillante di allora.

Il futuro re d'Inghilterra aveva la carnagione delicata: rosea, ma increspata da precoci sottilissime rughe. L'amico voleva avvertirlo del danno e della causa possibile, ma senza dirgli direttamente una cosa sgradevole. E colse l'opportunità di un consimile inconveniente dal quale era afflitta una signora: "Vero — domandò — che, per noi che ne sappiamo l'età, ella dimostra più anni che non abbia? Dev'essere la pelle rugosa anzi tempo. Essa si riduce così quando lavata troppo sovente con sapone. Per buono che sia, inaridisce i tessuti, togliendo loro il grasso di cui han bisogno. Nuoce, anche in questo, l'eccesso come il difetto".

Non dice se poi Edoardo abbia capito l'aggirante consiglio e lo abbia seguito, ma noi donne possiamo in ogni modo accordare una certa considerazione a questo disinteressato e incidentale ammonimento. Meno pratico, ma forse applicabile in campagna, è il secondo frutto dell'estrazione da questa miniera di pettegolezzi bene osservati.

Un gran signore austriaco il quale, dopo un paio di stagioni parigine dovette essere interdetto, aveva invitato un gruppo di amici a pranzo in un famoso ritrovo oramai scomparso. Di là dovevano passare al Gran Veglione dell'Opera, per ritornare più tardi a cena nel medesimo ristoratore. Al posto della tovaglia, che allora si usava senza eccezioni americane o d'altri paesi, la tavola era coperta di corolle unite quasi a formare un tessuto, salvo per gli spazi lasciati liberi — vani esattamente misurati — nei quali entravano piatti, bicchieri ed altre necessità della mensa. Per la cena, più tardi, la disposizione era ancora la stessa, ma i fiori eran stati cambiati, e il tappeto floreale era di tutt'altro colore.

Ritroviamo ora i fiori negli stampati e nei cappelli, ma con estrema discrezione. Per esempio una larga paglia nera rialzata può avere tre camelie (bianca, rossa, screziata) posate dietro, sui capelli, che tendono a risalire, semplicemente accomodati in modo da lasciare scoperti nuca ed orecchi, e da permettere ai giovani di capire certi passaggi di romanzi ottocenteschi; là dove si parlava con entusiasmo dei ricciolini leggeri che nascevano sul collo e che il vento poteva agitare: fine peluria sulla quale l'innamorato, quando prendeva uno slancio vertiginoso, arrivava a posare le labbra. Primo bacio piuttosto discreto se lo paragoniamo a quelli che il cinema ci ha poi mostrato, piantati di schianto e con insistenza di lungo metraggio sulle labbra. Si vede che il Novecento non vuole carpire niente alla sorpresa, e non ama i mezzi termini.

Altri cappellini? Uno, elegantissimo, in paglia quasi aerea, marron a forma di canottiera ma rialzata come tutti o quasi, da una specie di bastione che permetta al quasi copricapo di appoggiarsi su qualcosa, dato che le cupole da bambola sono piuttosto uno scherzo che una realtà. Sopra un lato un paradiso marron fiancheggiato da ciuffi di airone di gradazione più chiara. Cappello da occasione, ma bello assai, e che darà un poco d'aria a quella scatola di cose preziose che custodisce vostra madre da anni parecchi. Credo consigliabile di passarne in rivista il contenuto ogni tanto. La moda ha tali ritorni!

Naturalmente, le paglietté non potevano rimanere indietro alla bicicletta, loro coetanea: insieme avevan fatto baldoria; avevan avuto comune il tramonto, ed ora la risurrezione le associa un'altra volta. E con loro i veli a rete con le bollicine di ciniglia. La cuffietta del bambino, la cappottina della nonna, il ciuffo in aria di certe prozie, piccole costruzioni tutte fiori o tutto nastro che mettono i loro campaniletti sopra un occhio, e lasciano vedere i capelli dall'altra parte, tutto vediamo comparire. Persino un affaretto a quattro cuspidi aguzze, che ricorda da vicino quel che i bambini ottengono con la carta, da un gioco frobeliano, il quale a differenza da questo, posa sulle punte e presenta invece il lato quattro volte concavo che i bimbi credono destinato a contenere gli ingredienti necessari a condire l'insalata.

Vediamo sciarpe multicolori scendere dal cappellino a fasciare il viso, girare intorno al collo, svolazzando poi da ogni parte come al tempo delle prime automobili, quando le strade non eran ancora destinate a ricevere quell'ira di Dio, e le povere donne si mascheravano in tutti i modi pur di evitare il polverone. Ma difficile è descrivere un cappello che non ha se non la finezza del materiale e lo slancio della linea a dargli carattere. Ci sono tese grandi, rivoltate all'insù, che stanno in equilibrio fra la bellezza ed il grottesco come Kean fra genio e sregolatezza. La guernizione può esserci e non esserci: non è necessaria; è la linea che conta e quella, il più delle volte, nel cappello non indossato non appare. Appena lo abbiate sulla testa vedete in che cosa, indefinibile e inimitabile, consista il suo merito.

I fiori dati con parca mano saranno più apprezzati che se fossero distribuiti senza economia. In una casa di mode assai quotata ho veduto le vesti leggere, e anche le rigide, abbondantemente adorne di mughetti. Una modista, anch'essa quotatissima, spiegava invece ad una signora docilmente rispettosa, l'assurdo di questi fiori finti come dei gioielli che la sarta cuce sull'abito.

— Ma se ho sul cappello un richiamo rosso — osservò la signora, timida innanzi all'autorità della sacerdotessa massima — vorrò un garofano di ugual colore all'occhiello della giacca.

— Nessuno contesta — ammise la modista — ma si dia la pena di averlo fresco. È una piccola briga rinnovarlo, ma ne vale la spesa. La stessa cosa per il mazzolino collocato nel vasetto dell'automobile. Finto, equivale a dire: "Ci ho pensato una volta per tutte". E per averlo veduto pian piano cambiare di colore, impolverato e corroso dal sole, uno difficilmente si accorge del suo lento decadere. Almeno, il fiore fresco non lascia dubbi sulla sua durata.

Un abito mascolino in stoffa pettinata e diagonale a grossi cordoni sarà per la gonna di un bel grigio oscuro, mentre la giacca prende una gradazione assai più chiara. La blusa granata, avrà forse bisogno di quel tale garofano di cui sopra. Si vedono anche combinazioni di stoffe a righe e di colore unito, ma sono in tutte le vetrine e saranno in breve eccessivamente comuni. I guanti talvolta ricordano nel fondo il colore dominante e nei pallini che adornano la maglia o il tessuto, specialmente sul dorso della mano, il colore incidentale. Ma le tinte decise ed insolite ai piedi e alle mani, van trattate con troppa discrezione perchè si possano raccomandare a cuor leggero. Verrebbe voglia di scriverci sopra: "Maneggiare con cautela" ovvero "Pericoloso" o qualcosa di equivalente.

Dobbiamo confessare di non sapere bene se quel che vediamo scendere dall'alto sulle vesti leggere, fino al fianco, abbracciando la gonna, piuttosto larga o tutta pieghe, o con scherzi di ricchezze centrali, sia tunica, giacca, o una semplice parte del vestito tutto un pezzo che si dà l'aria di quel che vuole sembrare. Certe principessine avviluppanti fan di tutto, ad esempio, per lasciarci credere di essere una composizione di bolero e abitino, ovvero di cappotto e breve comparsa di vestito sottostante e non sono invece altro che la fusione dei due indumenti con qualche mutilazione, come certi nomi commerciali che prendono il capo di un socio e la coda dell'altro, per formare in una sola contrazione la dicitura della ditta.

MANTICA BARZINI

MODA ITALIANA

Il cappello di paglia torna in grande onore nelle fogge portate attraverso due generazioni.

Foto L. Ridenti

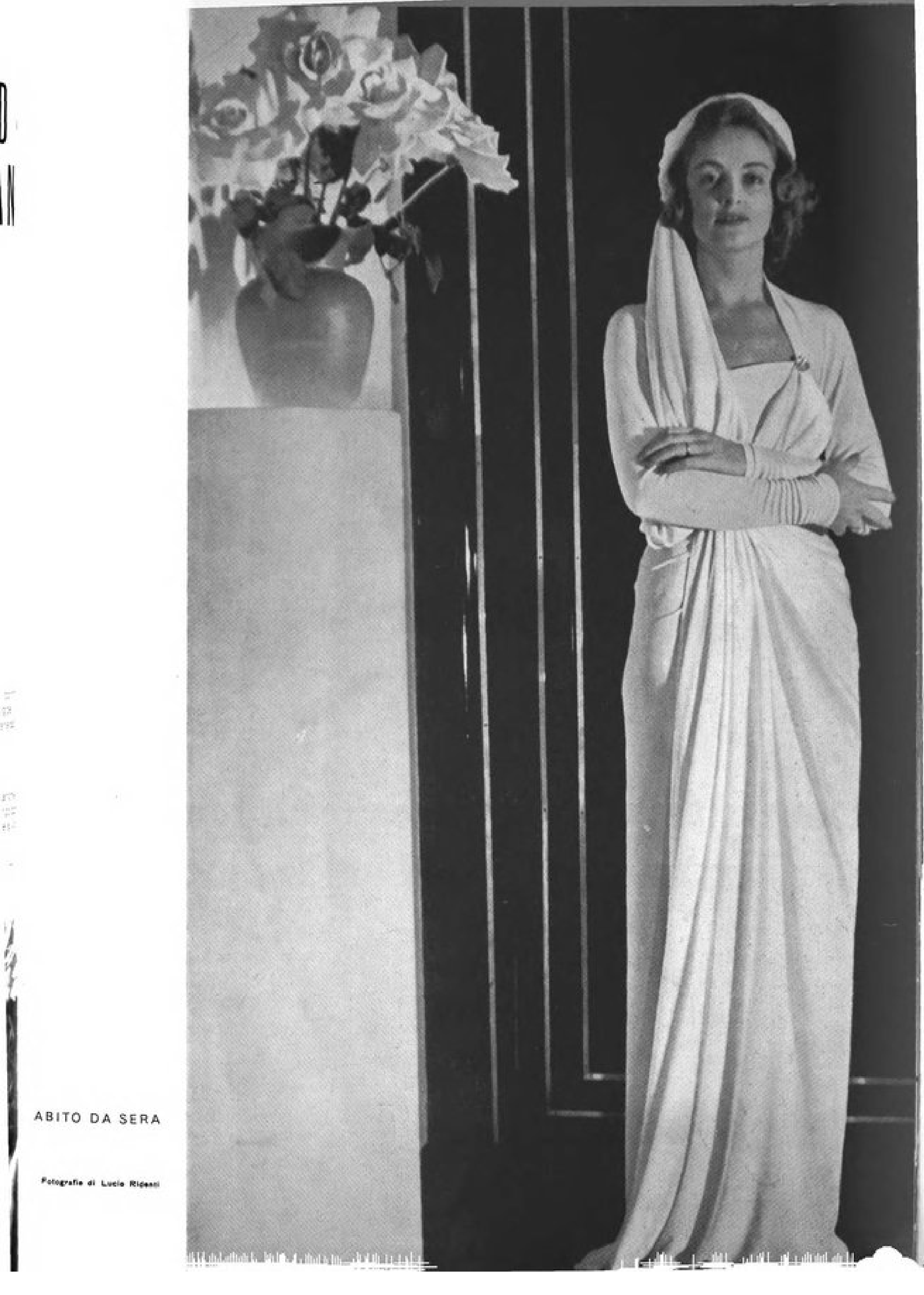
Come copricapo servono anche fiori di seta che a tempo e luogo danno una freschezza primaverile al volto.



Due modelli per abito da sera di contrastante effetto.







ABITO DA SERA

Fotografie di Lucio Ridenti



L' ingresso alla Scuola d' Applicazione per l' Aeronautica (progettista Architetto Raffaello Fagnoni).

LA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI FIRENZE PER LA R. AERONAUTICA

Dalla parola e dall'ordine del Capo, è passato così breve tempo, nel ritmo più che serrato della costruzione ampia, molteplice e nello stesso tempo razionalmente o tecnicamente specifica, che nel giorno recente dell'inaugurazione severa e solenne, nel verde delle Cascine, nell'azzurrità dell'aria di Firenze rinascimentale e fascista, la grande "Scuola" è apparsa come un prodigio architettonico.

Ma un miracolo con profonde e realistiche basi terrene. Giacchè nella vastità e nella molteplicità delle opere che caratterizzano ormai la grande epoca mussoliniana, e la incidono, la segnano, la coronano di edifici chiari e superbi, per l' "applicazione" di ogni ritmo ed atto ed espressione di attività industriale e didattica, civile, militare, religiosa, questo insieme veramente luminoso di edifici, dovuto all'ideazione dell'architetto Raffaello Fagnoni e al lavoro delle maestranze nostre e degli operai di ogni opera, appare splendidamente solido e possente nella sua stessa linearità rigorosa e snella. C'è, vorremmo dire, nel fondamento delle linee essenziali, e nell'armoniosità collegata ed associata del disegno d'insieme, dell'impostazione distributiva dei vari edifici e nel loro ritrovarsi naturale e logico, secondo lo spirito di una ragione di necessità e quindi di razionalità pura e nel medesimo tempo pratica, "applicata" o tecnica, una espressione di "classicità" antica e nuova che vi soddisfa, vi convince e vi conquista.

Una classicità toscana e fascista, quattrocentesca e moderna che porta qui, in questo luogo, in quest'aria, attraverso al vaglio ed al travaglio di un Fagnoni, di questa vecchia e pur giovanissima scuola di architettura, e attraverso le chiarissime esperienze personali, a una sintesi come questa di "italicità" vittoriosa, rivelativa se non definitiva?

E le foto dànno sì un'idea alquanto adeguata e felice, ma crediamo che questi edifici, nel loro insieme e nella loro molteplicità armoniosa, nell'armonia anzi con cui si elevano, si rivelano, si integrano, vadano, come pochi altri, visti nell'aria, nella luce, negli scorci, nell'ambiente in una parola in cui vivono e si esprimono. Nella realtà in cui servono ad una determinata manifestazione di vita, di stile, di preparazione, di giovinezza severa e fervidissima come questa della "superiore" (infatti siamo nel gran cielo dei lucenti colli fiorentini "sopra" la più dolce delle vallate, sopra la Cupola del Brunellesco, detta divina) — come questa della superiore Scuola di Applicazione Aeronautica!

Ed ecco le notizie più precise e i dati concreti.

Questa scuola si chiama di Applicazione, perchè gli allievi dopo aver terminati i Corsi all'Accademia Aeronautica di Caserta (3 anni) frequentano un anno della Scuola di Firenze. La Scuola di Applicazione è tuttavia un Centro di Studi Superiori di Aeronautica per il perfezionamento degli ufficiali dell'Arma e perciò vi si svolgeranno anche corsi di carattere integrativo, diversi da quelli di Applicazione.

Sui dodici ettari di terreno attualmente cintati sono distribuiti quattro gruppi di fabbricati, e cioè:

"Gruppo Scuole" che comprende l'Aula Magna, aule di lezione e gabinetti scientifici, Istituti di Aerodinamica e Termodinamica, e Biblioteca. "Gruppo Comando" che comprende: Alloggi e Uffici per gli Ufficiali Superiori, Sala Rapporto, Archivio. "Gruppo Residenziale": Alloggi e mensa Ufficiali Allievi, Impianti sportivi e infermeria. "Gruppo Servizi": Caserma Avieri, Magazzini, Cappella, Centrale termica-elettrica, Autorimessa e Officina, Corpo di Guardia.

Gli impianti generali sono previsti per 300 allievi, alla Mensa possono contemporaneamente consumare i pasti 350 commensali perchè anche gli Ufficiali Istruttori Superiori seggono agli stessi tavoli degli Ufficiali Allievi. Dormono nella Scuola 150 Ufficiali Allievi divisi in 50 camerette perfettamente organizzate e genialmente distribuite.

L'opera ha avuto inizio nell'aprile del 1937 ed è stata ultimata il 20 gennaio 1938. Sono occorse 237.477 giornate lavorative impiegando circa 1000 operai al giorno, con punte nel massimo dei lavori di 1500 operai.



Il Palazzo del Comando visto di scorcio.

Scuola d'Applicazione per la R. Aeronautica di Firenze (progettista arch. R. Fagnoni). - Sopra: Salone d'ingresso.- Sotto: La piscina.



Il "Pegaso" di Giorgio Gori nel cortile del Comando.

Per l'ambiente, il caratteristico è questo, che sono state conservate con estrema cura tutte le piante esistenti nella zona componendo i fabbricati con le masse di verde esistenti. Sono state piantate alcune centinaia di pini e cipressi di altezza variabile da otto a dodici metri: altre piantagioni di lauri, bordure di bossolo a disegno e riquadri con composizione all'italiana e a parco libero. Fontane e statue nel cortile del Comando e nella fronte principale del palazzo delle Scuole. Un'altra caratteristica che vorremmo dire aerea o dell'aria e della luce del cielo: nei sette maggiori edifici si hanno oltre 1700 finestre. Un primato?

Sull'armoniosa linearità italica dell'insieme e sulle corrispondenti strutture ed espressioni interne degli ambienti, ecco la integrazione adeguata delle sculture e delle pitture dei nostri artisti più chiari, provati, chiamati ad esprimere oltre il travaglio della quotidiana, dura opera paziente di necessità, le figurazioni luminose e i simboli eroici di una epoca e di una milizia.

Delle principali opere di scultura e pittura, basterà una semplice elencazione indicativa, nei nomi e nel carattere, a dirne la straordinaria importanza.

"Portale d'ingresso" all'edificio Alloggi e Mensa, in mattoni scolpiti, dello scultore Mario Moschi; "Cavallo Alato" (Pegaso) in travertino, collocato nel Cortile d'Onore del Comando, dello scultore Giorgio Gori. Un grande "Arazzo" da collocarsi nell'Aula Magna — edificio Scuole — (i cartoni sono del pittore Rodolfo Margheri). "Busto del Re Imperatore" dello scultore Giuseppe Albano. "Busto del Duce" col casco di aviatore, scultore Giannetto Mannucci. "Busto del Re Imperatore" dello scultore Giuseppe Gronchi. "Busto del Duce", scultore Lelio Gelli. "Cattedra in legno scolpito" per l'Aula Magna, scultore prof. Umberto Bartoli.

Nell'Edificio Alloggi e Mensa, tempere murali rappresentanti le città fondate dal Fascismo (Arsia, Aprilia, Guidonia, e Littoria), opera del pittore Giovanni Colacicchi.

"Pala" per l'Altare della Cappella, raffigurante la Madonna di Loreto protettrice dell'Arma, opera della pittrice Maria Biseo di Roma.

PIERO DOMENICHELLI

Foto F. Barsotti, Firenze

I luminosi locali per gli alloggi e la mensa della Scuola visti dall'esterno.



Nearco, montato da Gubellini, rientra al peso dopo la vittoria nel premio Parioli alle Capannelle.

UN CAVALLO SENZA AVVERSARI

Ogni anno si parla d'un campione; sarebbe la fine degli ippodromi, se questa fede non infiammasse costantemente le folle sportive che amano le corse di cavalli. Spesso il campione è soltanto un buon cavallo, un onesto corridore che poi s'arresta ai compiti dai quali veramente dovrebbe venirgli il merito d'un titolo così definitivo; e per gli sportivi italiani questi compiti non si limitano più alle prove nazionali, perchè le nostre aspirazioni si rivolgono oggi alle grandi corse europee. Per noi e per gli altri era un campione Donatello II, anche se un avversario degno aveva saputo precederlo in una corsa disgraziata per il nostro cavallo come il Gran Premio di Parigi. Questo Nearco però, che non conosce sconfitte e nemmeno la difficoltà di vincere, ha tutto per vendicare la sfortuna del suo anziano compagno di scuderia. Lo stesso Tesio, allevatore e allenatore, non nasconde la fiducia, ricordando come Nearco, vincendo il Premio Chiusura, ha dominato l'altro suo compagno El Greco, che valeva sulla più breve distanza Donatello.

IL GRAN PREMIO DELLA FIERA



I tre concorrenti francesi entrano in pista; davanti è Liban, terz'arrivato, poi Marchenoir, il vincitore, e infine Un Mitrailleur, che s'è azzoppato in corsa.

Fotografie R. Niccolini

La massima prova d'ostacoli milanese, dotata quest'anno di 200.000 lire col nuovo nome di Premio della Fiera, si è conclusa dopo una gara regolare con la vittoria sicura del francese Marchenoir, favorito della corsa. Una cavalla italiana ha difeso degnamente i nostri colori strappando nel finale il secondo posto ad un altro avversario francese.



Valperga di de Montel, montata da Mercuri.

Fotografia Argo

Il vincitore Marchenoir della scuderia Veil Picard, montato da Lock.



La squadra dell'Ambrosiana-Inter, campione d'Italia. In piedi, da sinistra: Meazza, Locatelli, Campatelli, Ferrari, Ferraris II, Antona, Frossi, Peruchetti. In ginocchio: Olmi, Ballerio e Buonocore.

LA VITTORIA NEL CAMPIONATO DI CALCIO ALL'AMBROSIANA

Dopo un campionato ricco di fasi emozionanti e di alternative drammatiche come da anni non si avverava, tanto che la vittoria si è decisa soltanto all'ultima giornata, la palma è toccata meritatamente all'Ambrosiana, la squadra dal bel gioco stilistico. Al secondo posto è la Juventus, al terzo il Milan ed il Genova, a pari merito.

Nella pagina di fronte: Un episodio della partita Milan - Juventus. Il portiere juventino salva un pallone pericoloso in seguito a calcio d'angolo.

Entusiasmo di calciatori. Dopo un calcio coronato dal successo i compagni abbracciano il loro cannoniere. Si tratta di Boffi nella partita fra il Milan e il Genova a San Siro, che ha visto le due squadre finire alla pari come nel Campionato.



Fotografie di R. Niccolini



La partenza della gara sui cento metri stile libero vinta dal tedesco Fischer nel tempo eccellente di 59" 8.

LA RIUNIONE ITALO GERMANICA DI NUOTO A MILANO

I componenti delle due squadre concorrenti fotografati alla Piscina Cozzi prima delle gare. Foto Argo

TERNI



Osservando quanto la Società Terni ha operato nel campo del Dopolavoro e in quello dell'assistenza, della previdenza e della cultura popolare appare evidente come l'imperativo del Duce "Andare verso il popolo" sia stato e si vada ogni giorno più realizzando.

Il Dopolavoro, questa tipica fra le istituzioni volute dal Regime per il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori intellettuali e manuali, ha presso la Terni otto degnissime sedi corrispondenti ad altrettante sezioni; e cioè a Genova, Terni, Papigno, Collestatte, Nera Montoro, Morgnano di Spoleto, Sant'Angelo in Mercole e Posticciola.

Una visita alle varie sedi, ciascuna delle quali risponde in modo speciale alle necessità dei lavoratori cui sono destinate, è di un interesse veramente grande. Ciascuna di esse ha qualche suo carattere particolare per cui resta impressa nella memoria. Ecco la linda e ariosa sede di Collestatte situata sulle pendici del monte, tra il folto verdeggiare degli alberi e la buona fragranza del bosco vicino, fantastico scenario naturale sullo sfondo di un'elegante piattaforma sulla quale, alla buona



La Befana fascista al Dopolavoro di Genova.



La Colonia IX Maggio a Piediluco.

stagione s'intrecciano animatissime danze all'aperto. Ecco l'elegante e accogliente Dopolavoro di Nera Montoro col suo comodo e attrezzatissimo bar, la luminosa sala da gioco, l'ampia sala da bigliardo, teatro di cavalleresche contese fra il personale degli stabilimenti elettrochimici. Poi l'ampio e luminoso Dopolavoro di Genova con la signorile sala per il giuoco degli scacchi.

Ma in realtà ciascuno dei Dopolavoro della Terni meriterebbe un cenno particolare, per cui val meglio sinteticamente esporne l'attività mediante poche cifre che si possono così riassumere: due piscine, otto bocciodromi, tre teatri, tre piattaforme per ballo all'aperto, cinque sale di ritrovo, cinque bars, cinque scuole, sei biblioteche, sei sale mediche. Le attività sportive esercitate comprendono, si può dire, tutti i campi: sci, nuoto, tennis, turismo, pugilato, ciclismo, podismo, scherma, bocciofila, tamburello, tiro a volo, palla a volo, tiro alla fune, atletica leggera, ginnastica artistica, lotta greco romana.

Aggiungeremo che in ciascuna delle singo e attività sportive il Dopolavoro Terni si è sempre classificato ai primi posti nei vari concorsi banditi dall'O.N.D. Constatazione che vuol essere subito seguita da un'altra d'altis-





Bambini delle Colonie elioterapiche della Terni.



Lo specchio del Lago di Piediluco dominato dalla Colonia IX Maggio.

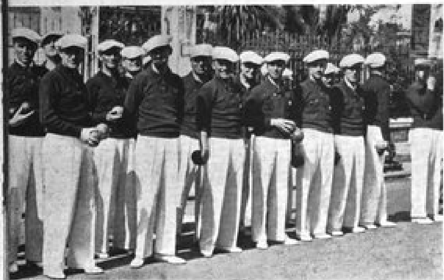
simo valore morale e sociale, quella cioè di una vera trasformazione morale che tale attività sportiva determina nell'operaio; trasformazione che si riflette in un apporto da esso recato nel lavoro, nella disciplina, e nello spirito generale di tutto il Paese.

Ma, insieme all'educazione fisica, il Dopolavoro Terni pensa anche all'educazione intellettuale e morale dei suoi appartenenti. Così è che, in ridenti costruzioni ideate secondo le più moderne esigenze, la Società Terni ha aperto scuole per i figli degli impiegati e degli operai a Nera Montoro, Spoleto e Papigno, ha dotato ogni sede del suo Dopolavoro di una biblioteca circolante, con una rotazione complessiva di circa duemila volumi alla settimana. Accanto ad ogni biblioteca si tengono inoltre corsi serali, assiduamente frequentati, di disegno, stenografia e specialità di mestiere.

Scuole, biblioteche, teatri, viaggi, concerti, folclore, visite organizzate nei sabati fascisti da uno stabilimento all'altro, gite d'istruzione, sono i mezzi più adatti cui il Dopolavoro aziendale della Terni ricorre per esplicare la sua opera educativa. Un cenno particolare in quest'ordine di attività meritano i filodrammatici del Dopolavoro grazie



Olimpionici in allenamento alla piscina di Nera Montoro.



I bocciofili del Dopolavoro di Genova al raduno di Chiavari.



La squadra degli sciatori della Terni a Cortina.



Il campione nazionale di lancio del disco per il 1937, che fa parte del Dopolavoro Aziendale Acciaierie.

ai quali vennero inscenate commedie, operette, riviste, fiabe per bambini e si attuò qualche tentativo d'opera lirica. I teatri "Nuovo" di Spoleto, "Comunale" di Narni, "Giardino d'Italia" di Genova ospitarono volta a volta, con vivissimo successo, le varie rappresentazioni. Nè dobbiamo dimenticare fra le attività dopolavoristiche della Terni la scuola di musica, le tre bande musicali di Papigno, Nera Montoro e Acciaierie composte di una cinquantina d'ottimi elementi ciascuna, le due masse corali e le tre orchestre.

Una interessante Mostra annuale di pittura, scultura, ricami, fotografie, lavori in ferro, ed in legno, manifestazioni folcloristiche con carri simbolici, balli e balletti in costume, completano il quadro delle attività dopolavoristiche della Terni insieme alla coltivazione di frutteti sperimentali intraprese dal Dopolavoro di Papigno, Collestatte, Nera Montoro e all'istituzione di conigliere modello nei centri dopolavoristici di Terni, Papigno e Nera Montoro.



Una partita della squadra di palla al cesto - Sopra: Sciatori del Dopolavoro Acciaierie.

Accanto a queste svariate manifestazioni sportive, culturali, educative, artistiche, ricreative dobbiamo ricordare la vasta organizzazione riguardante l'assistenza di fabbrica con la quale si attua un più ampio concetto di solidarietà sociale ed umana.

S'inquadrano in quest'ordine di provvidenze i Refettori e le Mense in cui oltre mille operai trovano giornalmente un sano ristoro in ambienti confortevoli, decorosi, modernamente organizzati; gli Spacci alimentari con sede centrale a Terni e succursali in ognuno degli altri centri operai e impiegatizi; il Magazzino tessuti che ha preso subito grande sviluppo, mentre per le calzature, la Società ha stipulato un accordo con la Cooperativa dei combattenti di Terni e la somministrazione dei combustibili viene fatta dai magazzini della Società a prezzo di costo.

Una delle attività alle quali la Società Terni ha dato maggior impulso è l'assistenza igienico sanitaria degli operai e delle loro famiglie. Informando l'opera sua a illuminata larghezza e modernità di criteri, la Terni ha curato e sviluppato in modo speciale l'assistenza sanitaria dei







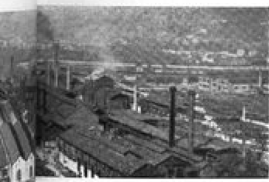
Dopolavoristi in escursione - Sopra: Case popolari costruite dalla Terni - Veduta delle Acciaierie.

suoi dipendenti provvedendo alla costruzione di abitazioni per impiegati e operai, creando asili d'infanzia e asili-nido, istituendo colonie elioterapiche marine e montane per i figli degli operai, dotando i propri stabilimenti di spogliatoi razionali, docce, bagni, creando infine una vasta organizzazione sanitaria che risponda alla doppia finalità di ridurre al minimo gli infortuni sul lavoro e di assistere infortunati e malati con le cure più sollecite.

Quanto alle abitazioni, è vanto della Società Terni la costruzione di numerosi grandi edifici ed un villaggio per impiegati ed operai a Nera Montoro sommanti a settecentoquarantuno alloggi, con un complesso di duemilacinquecentoquarantanove locali, alloggi igienici, moderni dotati di acqua corrente, bagno e, spesso, di una loggia e di una terrazza.

Gli asili furono costruiti a Terni, Spoleto, Morgnano, Papigno e Sant'Angelo in Mercole ed ospitano complessivamente trecentottanta bambini ai quali vengono prodigate le più vigili e amorevoli cure. Quanto alle colonie elioterapiche, marine e montane, la Terni ha preferito, anzichè una gestione



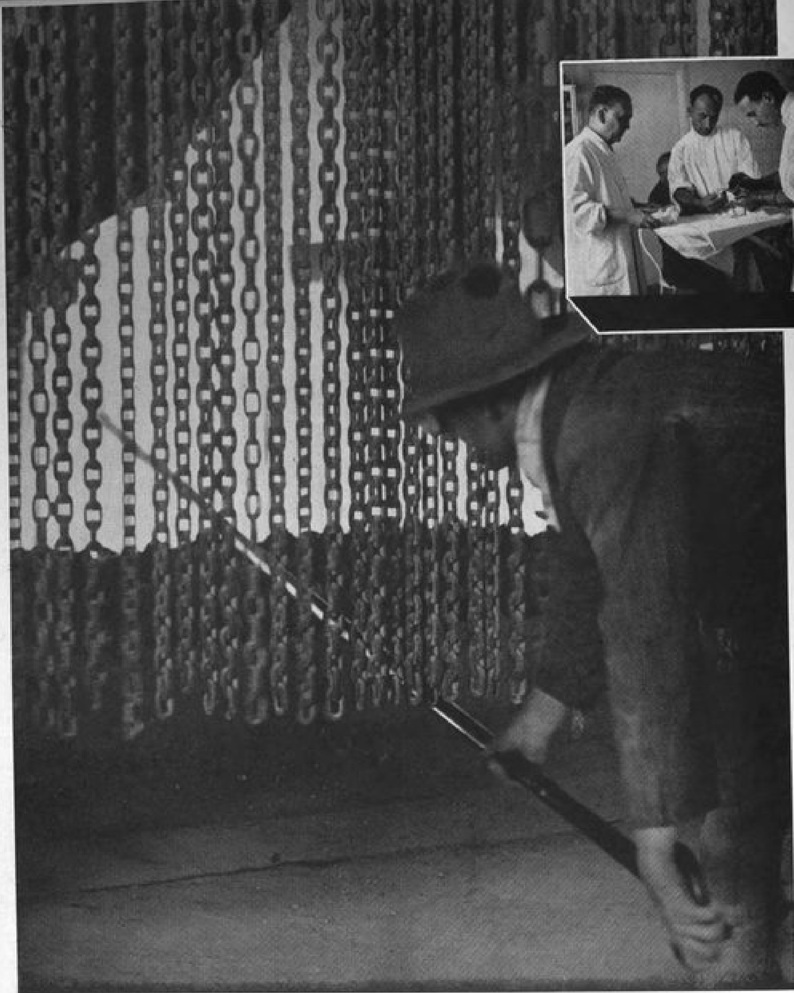


Una delle tre bande musicali del Dopolavoro della Terni.
In alto a sinistra: Danze all'aperto al Dopolavoro di Collestatte.

diretta, aumentare quelle che la Federazione Provinciale Fascista ha istituito nelle province di Terni e di Perugia. Per alcune di queste colonie la Terni ha provveduto alla costruzione dei locali e di alcuni impianti, per altre ha dato l'area necessaria; tutte sono veri modelli di colonie del genere, moderne e attrezzatissime. Un cenno particolare merita l'organizzazione sanitaria vera e propria tendente nella sua complessa organizzazione a un duplice scopo, prevedere, provvedere.

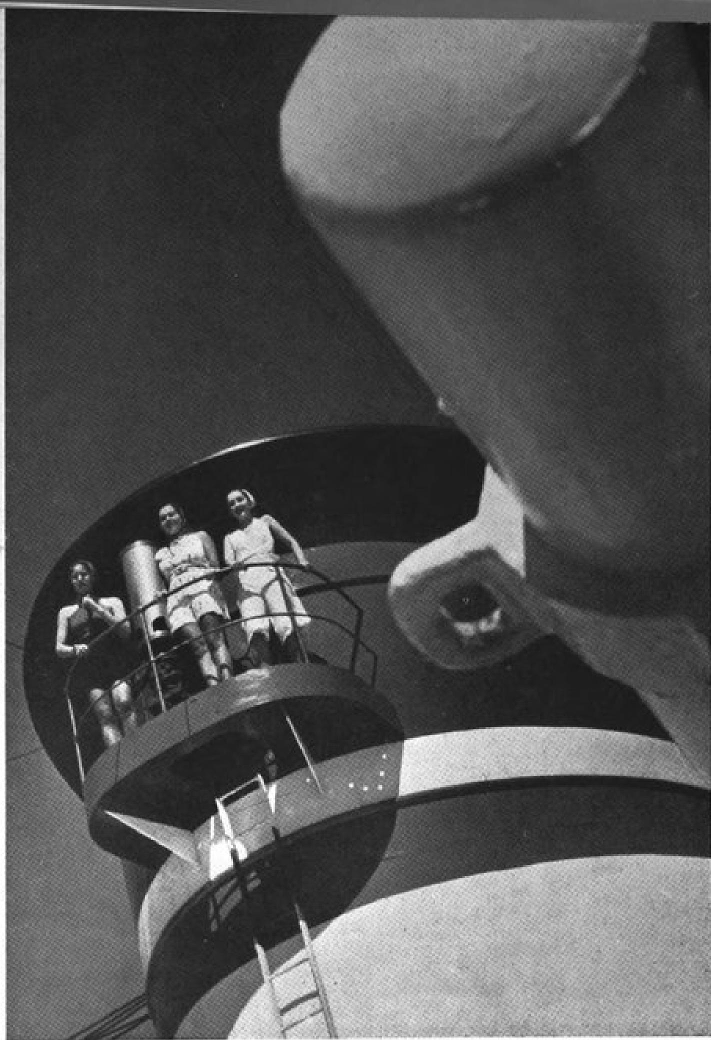
Al primo scopo si provvede con un complesso di accorgimenti razionalmente studiati, tendenti a rafforzare le difese della persona fisica del lavoratore contro le insidie delle macchine e dell'ambiente di lavoro in genere. Così è che le varie macchine sono dotate di tutti i più moderni mezzi protettivi non solo, ma si cerca di educare l'operaio abituandolo a quegli accorgimenti che evitano il sinistro e a quelle cautele che, sempre allo stesso scopo, devono diventare in lui una seconda natura.

Quanto alle provvidenze sanitarie vere e proprie ognuno degli stabilimenti è stato dotato di apposite infermerie, in località centrali e facilmente accessibili, collegate mediante segnalazioni



Misure protettive delle Acciaierie Terni per gli operai addetti ai forni. - Sopra: Assistenza medica per gli infortuni.

elettriche con tutte le sezioni dello stabilimento. Ciascuna infermeria è dotata di un completo armamentario medico chirurgico, di apparecchi per la sterilizzazione e per la respirazione artificiale, di materiale farmaceutico, attrezzi sanitari, ecc. Un medico di fabbrica e due infermieri diplomati vi prestano giornalmente la loro opera. Le varie organizzazioni Sanitarie di fabbrica si collegano poi al Servizio Sanitario centrale che le disciplina e si occupa direttamente degli infortuni più gravi. Questo Servizio, che ha sede a Terni, è diretto da un chirurgo traumatologo di una clinica Universitaria che dispone di personale infermieristico specializzato. Così la scienza in ogni ora del giorno e della notte, grazie alle provvidenze della Terni, è messa al servizio dei lavoratori eventualmente colpiti dalle insidie che, a malgrado d'ogni precauzione, potessero loro tendere le macchine enormi e i complessi congegni che caratterizzano l'industria siderurgica, elettrochimica ed estrattiva moderna.



ARTISTI A BORDO

Sui grandi transatlantici vive e si muove una vera popolazione di passeggeri: si formano così vere città naviganti che vanno da un continente all'altro tessendo traffici, allacciando relazioni economiche e culturali, avvicinando popoli lontani e diversi. E come avviene di ogni popolazione, i passeggeri interessano non meno della città sulla quale vivono e operano. La nave non abolisce la personalità e non cancella i gusti dei passeggeri, le loro abitudini, le loro tendenze.

Si vive a bordo come a terra, e la popolazione di un transatlantico riflette fedelmente la vita di una città moderna, dando a ognuno ciò che più gli piace: la palestra e la piscina agli sportivi; la biblioteca agli intellettuali; i saloni eleganti a chi ama la vita mondana; gli spettacoli e i concerti agli amanti del teatro e



Isa Miranda in viaggio per l'America sul Rex.

della musica; il jazz a chi vuol ballare; le grandi passeggiate coperte e scoperte a chi vuol passeggiare in solitudine o riposarsi contemplando l'azzurra vastità del mare.

A bordo, tutti gli aspetti della vita umana si ritrovano in sintesi. Milionari felici, diplomatici, commercianti, banchieri, belle donne abituate a tutte le raffinatezze della vita elegante, e infine gli artisti, che sono i beniamini della grande famiglia costituita dai passeggeri di un transatlantico. Le loro doti di ingegno e di cuore fanno desiderare la loro compagnia e si conoscono così da vicino lo scrittore, autore di opere già lette e attraverso le quali ognuno ha dato il proprio giudizio; il cantante, ammirato nell'interpretazione dell'opera preferita; il grande direttore d'orchestra, rivelatore delle supreme bellezze di Bach, Verdi, Bellini, Mozart, Beethoven; i concertisti, che portarono ad altezze sublimi l'arte dei singoli strumenti; i commediografi e gli artisti di prosa, e infine gli artisti della danza e dello schermo.

Wallace Beery e la sua famiglia sul Rex.





Wiliam Powel sul "Roma".



Grace Moore sul "Conte di Savoia"

Elsa Merlini e Tito Schipa ritornano dall'America.





Sylvia Sidney a bordo del "Conte di Savoia".

A bordo, questo Olimpo scende al livello di ogni passeggero, affabilmente, cortesemente, dona quello che normalmente si può godere soltanto a distanza, dal posto di platea o di palco, quando la ribalta sembra creare una divisione netta, insormontabile, fra la realtà e la finzione, fra la vita e l'arte.

Gli spettacoli a bordo, appunto per la presenza di artisti sommi, hanno pochi confronti e sono improntati ad una familiarità che è il loro fascino maggiore. E raggiungono sempre lo scopo benefico.

Le esecuzioni musicali non di rado vengono trasmesse per radio, alle stazioni di terraferma, che le irradiano a loro volta nel mondo. Le rappresentazioni in prosa e gli spettacoli di danza non sono inferiori alle esecuzioni musicali. Mancano la pompa degli scenari e tutto l'artificio del palcoscenico, ma l'arte non è men vera e l'ambiente la fa meglio apprezzare, circondandola di un alone di simpatica intimità.



I maestosi transatlantici che portano su tutti i mari i nostri colori.

Alla loro volta gli artisti si sentono pienamente a loro agio, e la vita di bordo è per loro una piacevole interruzione delle fatiche del palcoscenico. Inoltre, a bordo, qualsiasi artista può studiare o lavorare come a casa sua. Mentre la nave procede sicura, mentre una perfetta ospitalità provvede a tutti i bisogni della vita durante la navigazione, il direttore d'orchestra rivede gli spartiti, il cantante ripassa la sua parte, la danzatrice coltiva l'elasticità dei suoi movimenti, il compositore raccoglie le voci della sua ispirazione e ne cerca l'espressione artistica più efficace, come se invece di navigare si trovasse nel suo studio, fra le amate carte dei suoi lavori e la severa cornice delle librerie.

Per questo gli artisti sono così numerosi sulle navi italiane. Essi sanno di esserne i beniamini ed anche sanno che il tempo trascorso sul mare non è perduto.







PER UNA GIOVENTÙ VIGOROSA



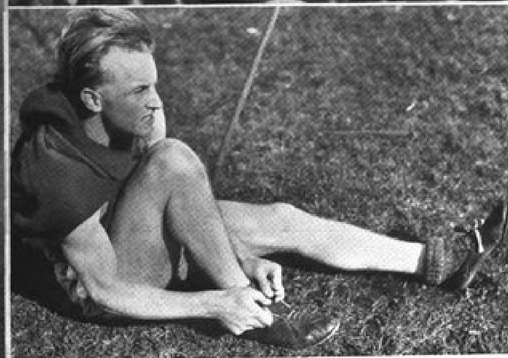
La natura, con lo zucchero, ha largito all'umanità uno dei suoi doni più preziosi. I fisiologi, con espressione felice, definiscono lo zucchero il combustibile della macchina umana, i medici lo chiamano alimento di risparmio, regolatore dell'economia fisica. In realtà energie fisiche e morali hanno la loro indiretta e lontana sorgente in questo prezioso alimento, senza il quale l'universo si muoverebbe in sordina, i bimbi non avrebbero strilli di gioia e allegria di giuochi, gli uomini apparirebbero fiacchi e spossati, il giro vertiginoso dei commerci, degli affari, delle imprese andrebbe gradatamente rallentando, l'atleta e l'artista, l'operaio e lo scienziato languirebbero nell'ignavia.

Questa è la ragione per cui la vita fino dai suoi primordi cerca istintivamente lo zucchero, questa è la ragione per cui i bimbi, nel loro sicuro istinto naturale, lo cercano avidamente, mentre i pediatri dicono alle mamme: cancellate ogni vecchio e ignorante pregiudizio, lasciate che i vostri bimbi mangino molto zucchero!

Non pecchiamo dunque d'esagerazione quando diciamo che lo zucchero prepara le forti generazioni di domani, che di questo prezioso alimento non possiamo fare a meno se vogliamo che i nostri figli crescano sani, robusti, audaci, intelligenti.

Il problema dell'infanzia, che sta alla base della grandezza e del divenire di







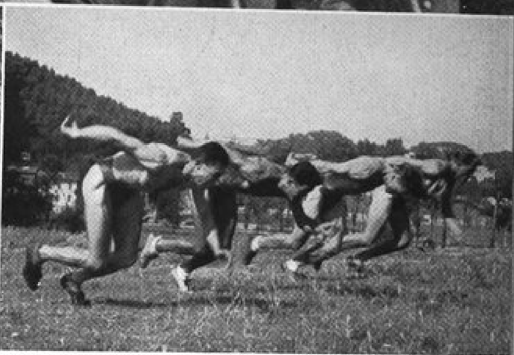
un popolo, è affrontato in pieno dal Regime il quale, con l'ordinata molteplicità delle provvidenze in difesa e a tutela del fanciullo, tende appunto a fare di esso il forte e ardimentoso cittadino sul quale il Paese dovrà domani sicuramente contare. Ma è chiaro che ciascuno deve efficacemente fiancheggiare l'opera del Regime perchè questa sorta in pieno i suo ieffetti. Una sana e razionale alimentazione, in cui lo zucchero, naturalmente, avrà parte importante, sarà condizione prima perchè il nostro ragazzo cresca sano, robusto e preparato al travaglio di crescenza ch'esso deve superare.

L'esempio di alcuni popoli primitivi è del resto assai istruttivo al riguardo. È noto infatti come questi popoli siano più vigorosi, intelligenti, fisicamente meglio sviluppati e più resistenti al lavoro là dove l'alimento zuccherino entra nella loro alimentazione normale. Per le sue virtù riparatrici e integratrici delle energie fisiche lo zucchero è il prezioso alleato anche degli atleti. Non occorre infatti molta immaginativa per renderci





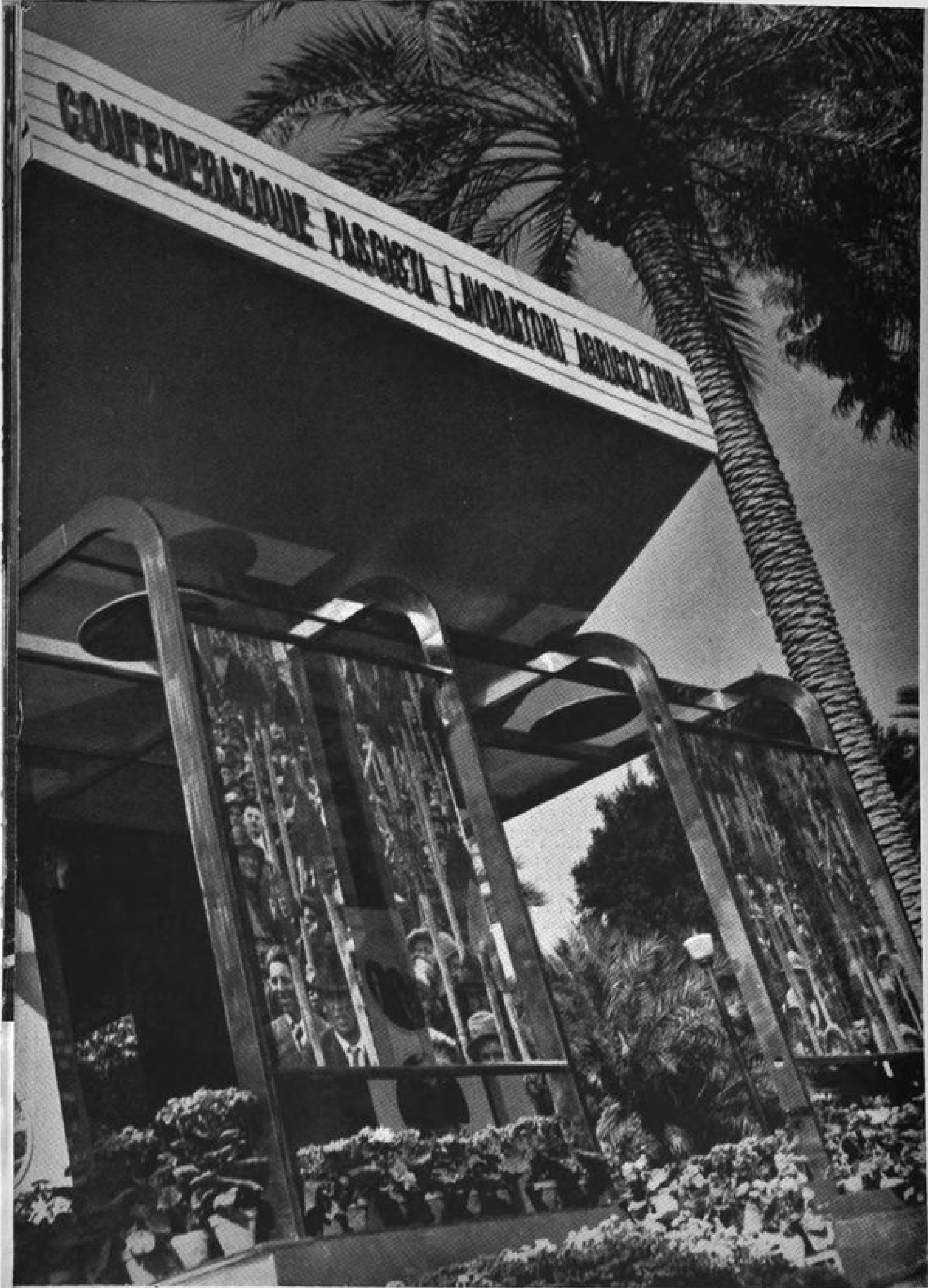




conto dello straordinario dispendio di energie fisiche e morali compiuto dall'atleta, sia durante il periodo di allenamento che durante quello della tenzone agonistica.

E così per il soldato lo zucchero è alimento sovrano. Il soldato, che sotto certi punti di vista presenta parecchie affinità con l'atleta, trova nello zucchero un alimento dinamogeno e riparatore per eccellenza, un vivificatore e un tonificatore della vita fisica e intellettuale cui ricorrerà sempre con vantaggio. La sua intensa attività, sottoposta a fatiche e a sforzi talvolta imponenti durante i quali le sue capacità psichiche e morali debbono restare non solamente intatte, ma essere magari anche esaltate, richiede infatti il generoso ausilio di un'alimentazione che all'alto valore nutritivo unisca intenso valore energetico. Tale alimento, ripetiamo ancora una volta, è lo zucchero: energetico, dinamogeno, riparatore del sistema muscolare e nervoso.





LA IV BIENNALE DI FLORICOLTURA A SANREMO

Due interessanti padiglioni della Mostra.



Foto R. Niccolini

LA XIX FIERA DI MILANO AD

La Fiera di Milano ha valore e scopo in quanto concentra su una sola vastissima area tutta la produzione nazionale e la pone a confronto con quella straniera a vantaggio delle varie categorie di acquirenti. Perchè la Fiera potesse assolvere tale fondamentale funzione era necessario da una parte ottenere una concentrazione completa e rigorosamente selezionata, dall'altra intensificare l'affluenza di visitatori-compratori. Questo l'obbiettivo a cui hanno mirato gli sforzi degli organizzatori, in modo particocolare nell'ultimo triennio, e la diciannovesima manifestazione dimostra in atto come la mèta sia stata raggiunta. Tutti i settori merceologici della Città dei traffici, infatti, sono stati predisposti con criteri di accurato raggruppamento e di scelta severa, affinchè fosse presente tutta la nostra produzione e la migliore di essa. Il risultato più tangibile di questa azione è stato rilevato dal numero degli espositori italiani che furono 5127 nel 1937 e sono quest'anno aumentati di alcune centinaia, mentre nel complesso dei visitatori (circa due milioni nei quindici giorni) i compratori — industriali, tecnici, agricoltori, commercianti — sono stati in netto progresso. La XIX Fiera, ha messo così in rilievo l'inconfondibile ed essenziale sua fisonomia di grande mercato nazionale e internazionale che avvia feconde relazioni commerciali, le quali daranno i loro migliori frutti nei mesi successivi.

Ma un altro requisito essenziale, politico ed economico, che si sintetizza nel trionfo dell'autarchia, è scaturito dalle manifestazione milanese, sebbene essa abbia mantenuto tra le Fiere d'Europa il secondo posto per concorso di espositori esteri. L'autarchia fascista, infatti, non trae origine dall'arida tecnica del protezionismo a oltranza, ma ammette gli scambi internazionali su una base di parità, subordinandoli al superiore interesse del Paese. La Fiera, quindi, è anzitutto espressione formidabile della volontà di potenza e d'autonomia del popolo italiano e vede tutti i produttori mobilitati per raggiungere la nuova mèta, ma non ha perduto la caratteristica di mercato internazionale come dimostrano le rassegne ufficiali di dodici Nazioni: Belgio, Brasile, Finlandia, Francia, Germania, Jugoslavia, Olanda, Polonia, Romania, Sud Africa, Svizzera, Ungheria; e la presenza per iniziativa privata di altri nove Paesi: Stati Uniti d'America, Cecoslovacchia, Danimarca, Giappone, Inghilterra, Norvegia, Portogallo, Svezia, Uruguay.

In questa possibilità di coesistenza della nostra realtà autarchica e di una larga partecipazione straniera è la vittoria più luminosa della XIX Fiera.

Ma a noi interessa sopratutto la rassegna della produzione italiana, presente in ogni suo elemento. Le tre grandi branche che costituiscono l'ossatura economica dell'Italia sono state mobilitate: industria, agricoltura, commercio, insieme con l'artigianato. Nè sono rimasti assenti i grandi organismi che integrano la nostra economia, dal credito all'assicurazione al turismo.

Impossibile, sopratutto in un concentramento fieristico, fare una distinzione netta tra settore e settore, poichè l'agricoltura, ad esempio, si presenta indipendente e al tempo stesso come premessa di molte attività industriali, alle quali fornisce le materie prime, mentre diverse mostre eliminano ogni fase intermedia tra industria e commercio e le massime aziende presentano completi cicli produttivi che vanno dalla ricerca delle materie grezze alla vendita delle merci lavorate. Tuttavia è indiscutibile che l'industria occupa i tre quarti della Città dei traffici ed offre il più vasto e vario panorama autarchico.

A base di questo settore e del programma autarchico sono l'industria mineraria, che distrugge l'abusato luogo comune della povertà del nostro sottosuolo, e l'industria chimica la quale consente la surrogazione e la sostituzione di molti prodotti finora importati. L'una e l'altra si integrano e presentano una serie vastissima di prodotti, dalle piriti allo zolfo, dai carboni ai marmi e alle altre pietre pregiate, dalla bauxite, base per la produzione elettrolitica dell'alluminio, allo zinco, allo stagno, al piombo, dal concime ai coloranti e alle vernici, dal raion alle materie plastiche che hanno permesso di sostituire legni fini e metalli costosi, avorio e corno, porcellane e vetri. Queste industrie trovano la massima espressione nell'alluminio che ha moltiplicato i suoi impieghi per le navi, per i velivoli, per i treni, per i motori.

Un altro fondamentale settore è quello dei tessili che ha prodotto il massimo sforzo autarchico per conseguire un duplice obbiettivo: surrogare le fibre vegetali e animali di importazione; sviluppare la produzione di nuove fibre. La Fiera, appunto, mostra l'impulso dato alla cultura della seta, della canapa, del lino, del cotone, del ramiè, dell'agave, della ginestra; lo sviluppo degli allevamenti ovini, l'incremento decisivo delle fibre artificiali, dal raion alla lana sintetica.

Altro pilone della nostra attrezzatura industriale è la meccanica pesante che nel vasto padiglione in cui è ordinata, presenta i colossi della siderurgia e della metallurgia, accanto alle macchine di precisione, all'utensileria meccanica, mostrando la continua prevalenza della produzione nazionale in un settore finora di incontrastato dominio straniero.

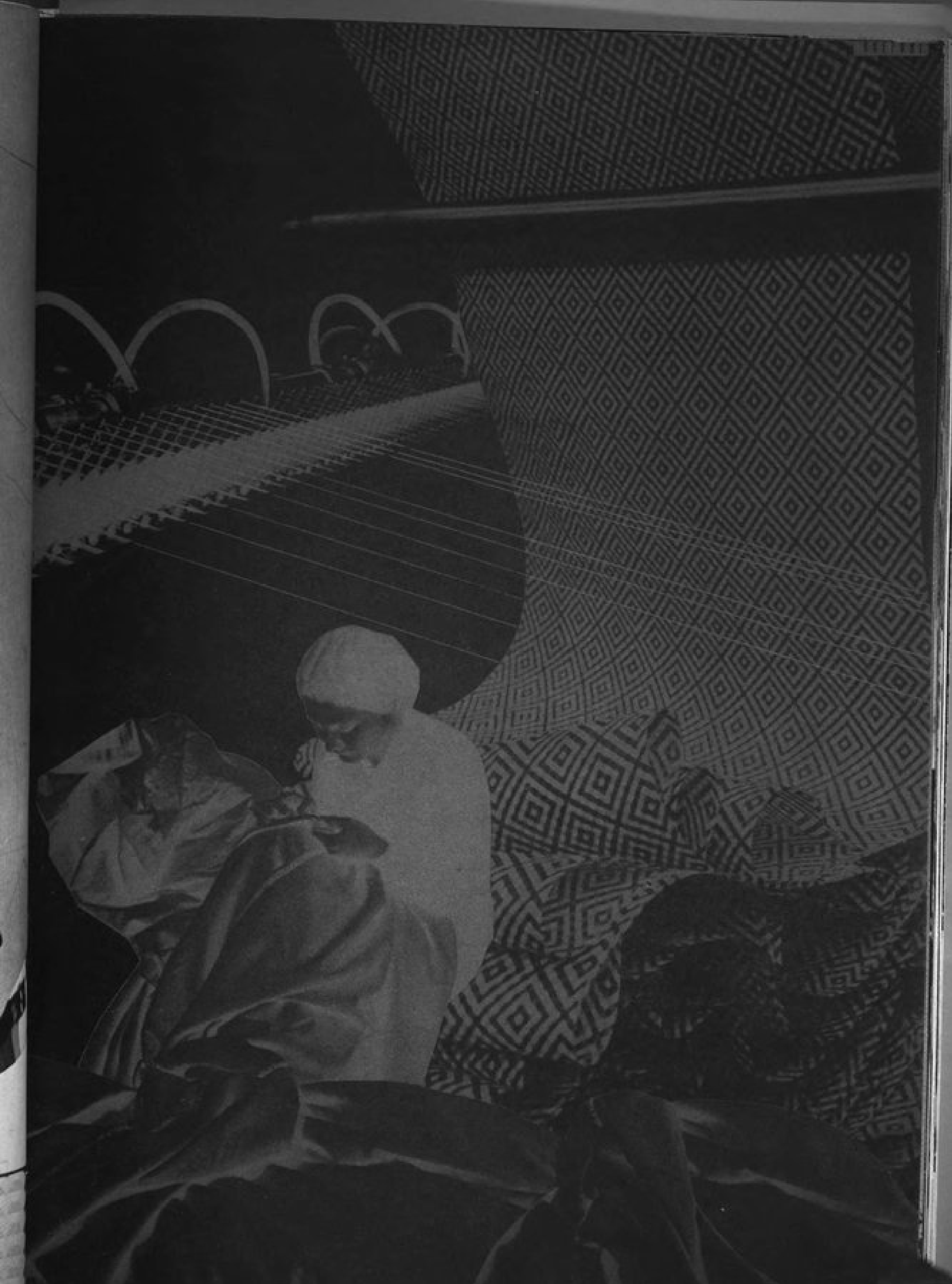
La stessa fisionomia ci rivelano il cuoio e le calzature, la radio, l'ottica, la fotografia, la motonautica, lo sport, l'edilizia, gli strumenti musicali e l'industria enologica, mentre l'artigianato è meravigliosamente in linea con i mobili, i giocattoli, gli articoli casalinghi, l'oreficeria, i ferri battuti e tutti i più diversi prodotti regionali. Il panorama si completa con la mostra dell'agricoltura che si inserisce nel quadro autarchico, non soltanto con le fibre tessili vegetali, ma anche con la produzione cerealicola che ha al vertice la battaglia granaria; con gli sforzi per accrescere il patrimonio zootecnico e la produzione olearia; con l'ortofrutticoltura, l'alcool, la barbabietola da zucchero.

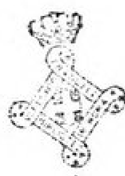
Tra i due blocchi fondamentali dell'industria e dell'agricoltura è inserito il commercio che alla Città dei traffici non ha una fisonomia autonoma ma è elemento integrante dell'una e dell'altra, conforme alla sua funzione. La XIX Fiera mostra in atto come tutte le forze attive dell'Italia fascista abbiano risposto all'ordine di adunata e si considerino mobilitate, al comando del Duce, per marciare irresistibilmente verso la mèta dell'indipendenza economica che è premessa fondamentale della nostra potenza.

UNATA DI FORZE ECONOMICHE




A MOSTRA DELLA SCUOLA





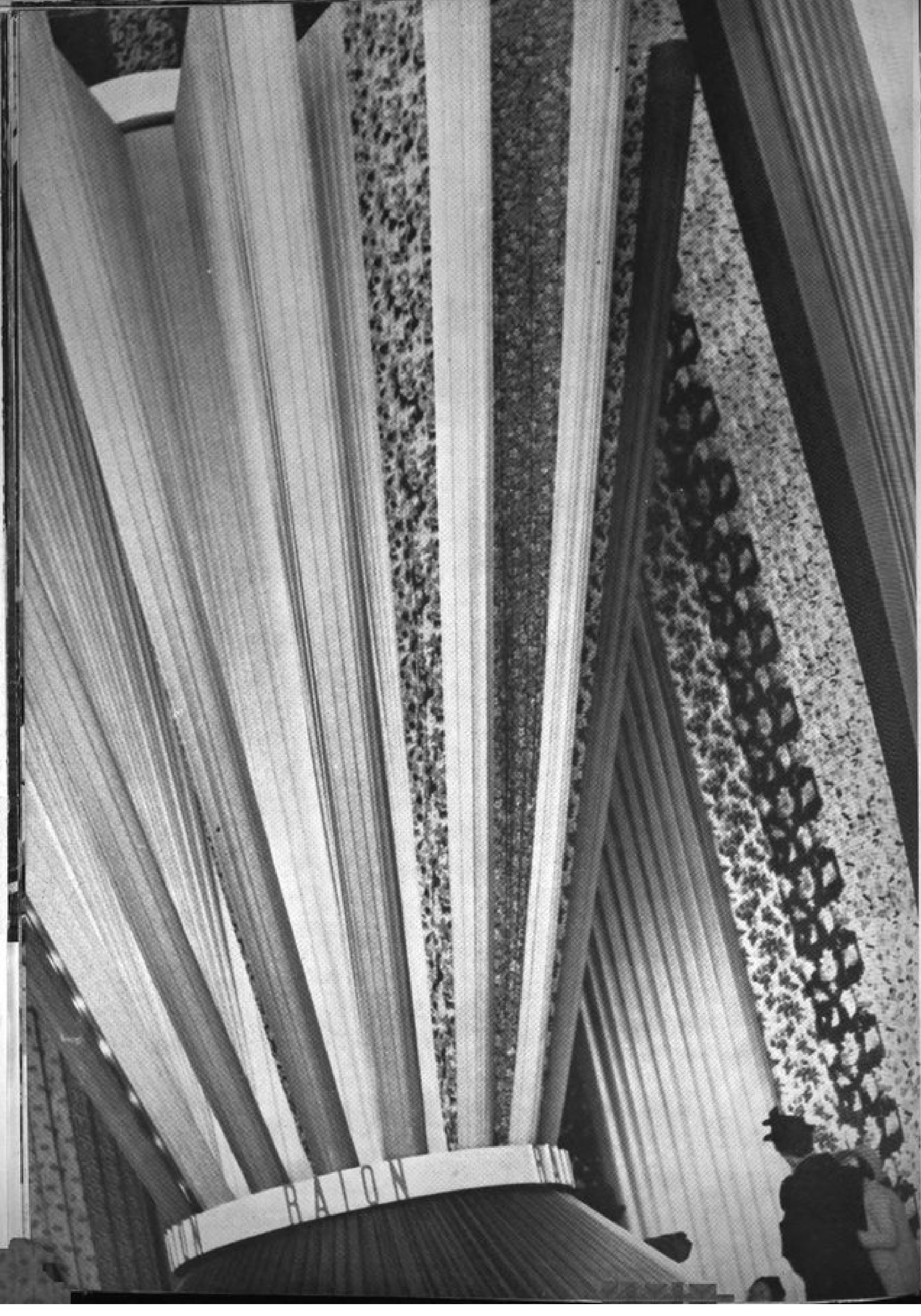

LANITAL
SNIAFIOCCO



Fotografie di
R. Niccolini

Vivissimo e continuo è l'interesse del pubblico, e particolarmente dei tecnici, per quelle nuove forme di trattazione chimica dei tessili che sono culminate nell'invenzione del Lanital e che hanno permesso al geniale prodotto di offrire i risultati sempre più soddisfacenti e completi conquistando mercati esteri di grande importanza con beneficio ragguardevole per la nostra bilancia commerciale. Ecco alcune istantanee del pubblico nel Padiglione della Snia Viscosa.

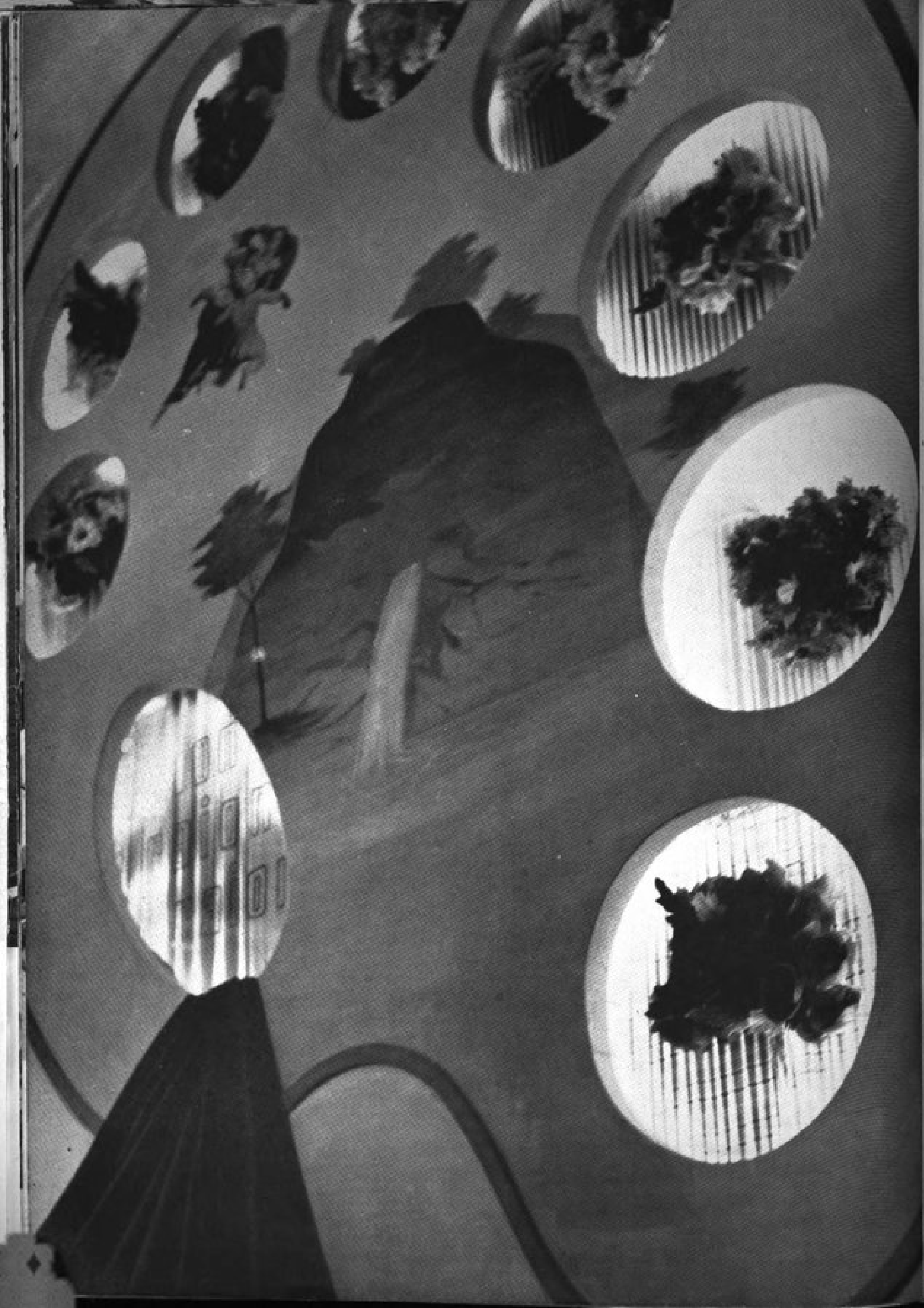

LANITAL


RAION



La Fiera di Milano riassume in un vasto e suggestivo panorama le conquiste nel campo tessile dell'industria italiana, che fedele alle tradizioni gloriose del passato ha saputo affermarsi trionfalmente anche di fronte ai compiti immani della tecnica moderna. Nell'organizzazione autarchica che s'impone nelle circostanze attuali all'economia italiana, l'industria tessile assolve pienamente il suo impegno facendo fronte nel modo più completo alle esigenze del consumo interno e dando un contributo cospicuo all'esportazione dei nostri prodotti sempre più apprezzati in tutto il mondo

ATTRAVERSO LE SPLENDIDE MOSTRE DELL'INDUSTRIA TESSILE NAZIONALE









l'eleganza delle donne italia

Un moderno stabilimento laboratori perfettamente attrezzati mille operai e tecnici un'organizzazione esemplare creano e confezionano una varietà imponente di modelli di abbigliamento e di biancheria per Signora.

Nella stagione Primavera Estate 1938 la Rinascente presenta nelle sue case di Milano - Roma - Napoli - Cagliari - Genova cinquecento modelli novità di cui trecento col marchio dell'Ente Nazionale della Moda.

liane alla Rinascente

LA FIERA E GLI ARTISTI

C'è un aspetto della grande festa milanese del lavoro che sfugge al riassunto delle cifre e al commento tecnico, ma offre interessanti motivi d'osservazione anche al visitatore superficiale. Da un anno all'altro, con ritmo crescente, si fa notare un processo sempre più diffuso per il quale gli espositori, i potenti prima e man mano i modesti, sembrano infervorirsi nel compito di rendere chiara e gradevole la loro mostra. Basterebbe risalire nel ricordo d'un lustro per sorprendersi della impressionante evoluzione di criteri avvenuta nella maggioranza degli espositori che della Fiera milanese sono collaboratori fedeli. Ricordate lo "stand" d'una volta ? Uno spazio avaramente misurato, riempito fino al possibile del maggior numero di campioni disponibili con l'illusione di renderne lieve e piacevole l'esame all'ombra sparuta di quattro palme distribuite negli angoli. "Tanto", si ragionava, "la nostra mostra deve servire ai tecnici che sono sufficientemente preparati per fare a meno di cartelli generici e indicazioni ingenue".

Oggi quasi si direbbe che le mostre trascurino addirittura i tecnici per rivolgersi invece al grosso pubblico che non sa e dovrebbe apprendere nel modo più rapido possibile. Tale appare, in certi casi, l'abilità di riassumere, concentrare e illustrare i più complicati processi di fabbricazione, che il tecnico stesso rimane sorpreso e quasi disilluso di trovarsi i più intricati sistemi ridotti a schemi di semplicità primitiva. E perchè il pubblico ansioso di vedere molte cose non s'impazienti di spiegazioni didattiche, gli espositori s'industriano a lusingarlo con visioni gradevoli risparmiandogli fino al possibile le leggende e sostituendole con immagini divertenti, contrasti curiosi, simboli lampanti.

Il visitatore, attratto dal giuoco delle luci o dalle penombre dei velari, entra disciplinato da una porta ed esce, sempre ordinato, dall'altra; in dieci minuti ne sa, a proposito, mettiamo, del processo di trasformazione del latte in filato, più di quanto non avrebbe appreso leggendo dieci articoli o un tedioso trattato. Ma sì, senz'altro, è una conoscenza superficiale, sommaria; nelle sue linee essenziali però chiara e in ogni modo tale da invogliarlo ad approfondire, da convincerlo d'un problema risolto, d'una conquista avvenuta. Nelle mostre delle grosse aziende non ci sono soltanto quesiti tecnici e scoperte scientifiche da spiegare, ma anche bilanci economici e risultati materiali da illustrare; le esigenze del piano d'indipendenza autarchica impongono pure una sagace messa in valore. Qui ancora, pochi abili raffronti, alcune immagini sintetiche, due o tre leggende di guida bastano ad illuminare meglio d'una conferenza, meglio d'un volume prolisso.

In quest'opera di propaganda, tanto più efficace quanto più è semplice nel concetto, garbata nella forma e vicina ai sentimenti fondamentali, il contributo più efficace è stato portato dagli artisti.

Il progresso che alla Fiera di Milano si rileva nei padiglioni di parecchie importanti aziende in fatto di tecnica della mostra è dovuto ad architetti, pittori e decoratori, formatisi alla scuola e all'esempio delle passate Triennali d'arte decorativa.

Non è senza significato il fatto che proprio i pittori e gli architetti meno legati alle scuole tradizionali e più propensi alle espressioni d'arte avanzata si siano dimostrati gli artefici più efficaci e dignitosi in quelle moderne manifestazioni di vita economica e sociale che sono le mostre e le fiere. Ed è ragione di giustificato orgoglio il constatare, non per convinzione gratuita ma attraverso pacati giudizi stranieri, come i nostri artisti godano ormai una reputazione mondiale quali ordinatori di esposizioni.

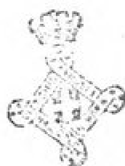
I passi compiuti in poco più d'un decennio sono veramente ammirevoli: Qualche segno promettente alle Triennali di Monza, le affermazioni lusinghiere alla Mostra della Stampa a Colonia e all'Esposizione di Barcellona, poi il clamoroso trionfo della Mostra della Rivoluzione, al quale è legato il nome di Mario Sironi. Dopo questa i successi sono continui attraverso le Biennali d'Arte decorativa a Milano e le partecipazioni dei nostri artisti più giovani alle Esposizioni estere. Alcune sale della Mostra Aeronautica di Milano nel '34 si ricordano ancora vivamente come esempi insuperati di arte espositiva. All'Esposizione mondiale di Brusselle le nostre mostre di carattere politico e sociale sono state elogiate universalmente per efficacia, chiarezza e nobiltà d'espressione. La Mostra delle Colonie estive dello scorso anno a Roma ha strappato parole d'entusiatica ammirazione ad osservatori stranieri, che senza mancare alla critica obbiettiva non sono abitualmente molto teneri per gli artisti nostrani. E gli elogi si rinnovarono alla Mostra del Tessile, sistemata con qualche ripiego nello stesso ambiente e tuttavia ricca e pittoresca, specialmente in alcuni padiglioni curati dagli artisti che ritroviamo alla Fiera di Milano. Ecco infatti riuniti di nuovo in questo Padiglione della Montecatini i pittori Nizzoli, Mondaini, Carboni e l'architetto Bianchetti; in quello della Snia l'architetto Faludi, il pittore Segota e ancora Mondaini. La Fiat, che in quest'occasione ha voluto sostituire all'esaltazione simbolica i documenti di una realizzazione in atto, si è giovata dell'esperienza sicura dell'architetto Albini e dell'architetto Palanti, coadiuvati dal pittore Nivola. Quale esempio felice della collaborazione fra gli artisti va segnalata la mostra della Isotta Fraschini, ordinata dallo studio Boggeri, dove hanno lavorato gli architetti Bianchetti e Pea, i pittori Buffoni e Spreafico, raggiungendo un risultato organico e chiaro col fondere armonicamente elementi di pittura e d'architettura illuminati da una fresca e gioconda fantasia. Non sarà dimenticato neanche il successo personale di Erberto Carboni, che nella mostra della Faesite ha dato un saggio encomiabile della sua chiarezza ed efficacia.

È confortante notare in questo quadro che promette di estendersi gradatamente a tutti i settori della produzione, come fortunatamente siano proprio le aziende più potenti ad apprezzare meglio la collaborazione degli artisti. È di questa comprensione intelligente va riconosciuto il merito sopratutto ai dirigenti della propaganda come Cappelli della Montecatini e Pestelli della Fiat, i quali, esperti come sono in materia, sanno proporre ai collaboratori quesiti precisi e chiari con l'entusiasmo e la passione di chi lavora sopratutto per l'orgoglio d'aver fatto bene.

La Fiera trasporterà altrove le sue tende. Auguriamoci che rinnovandosi sia animata dallo spirito e dalla volontà di collaborazione fra tecnici ed artisti che nei suoi padiglioni più belli ha dato finora prove così luminose.

l. p.


BUFFONI



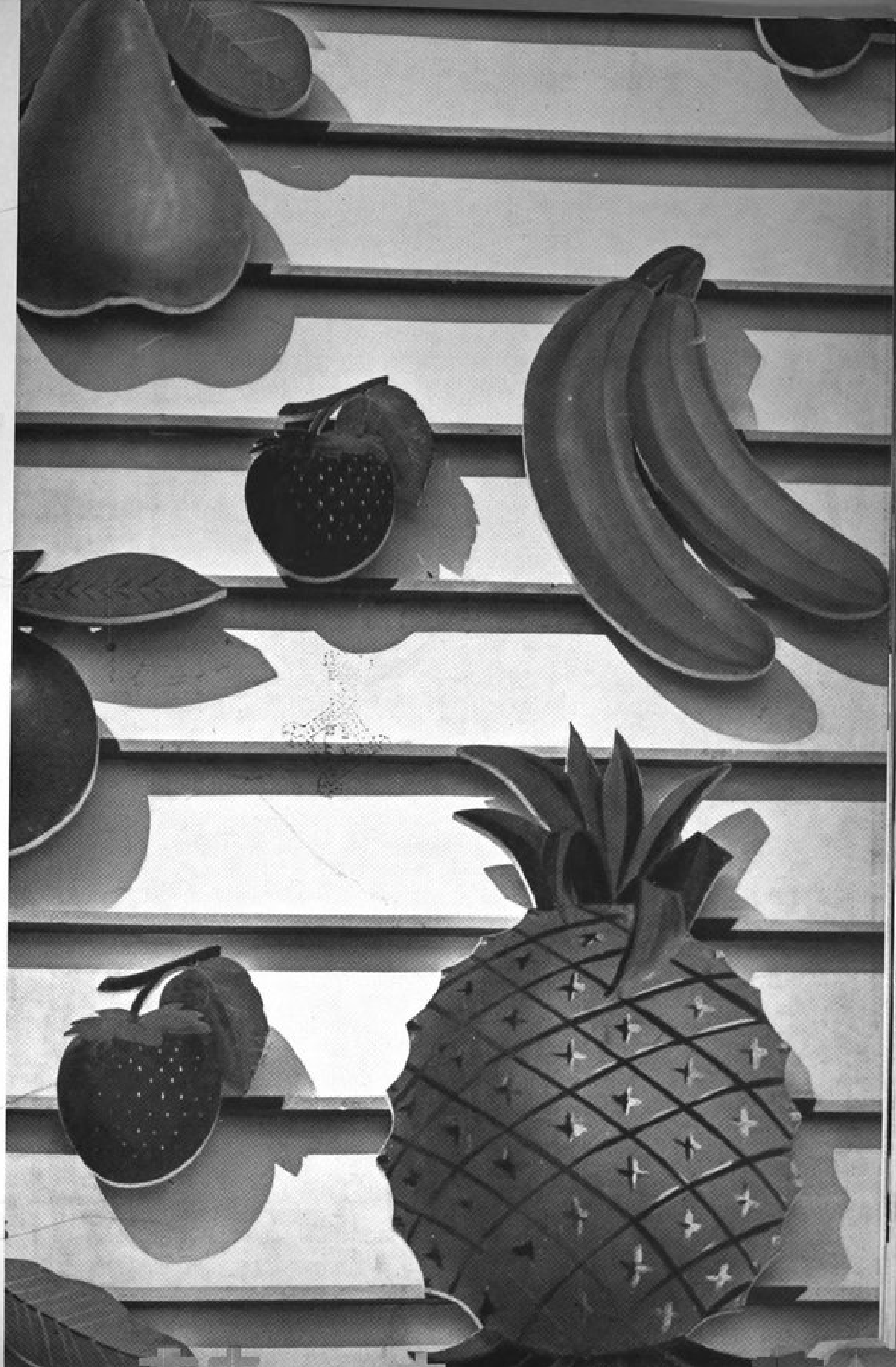


Foto Ridenti





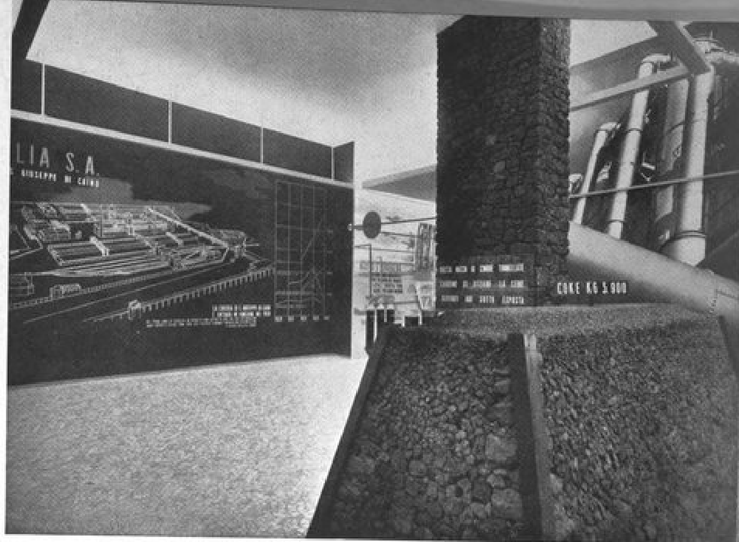







BLENDA
DI MONTEVECCHIO
PIRITE
TOSCANA
LIGNITE
ZOLFO
DI ROMAGNA

Nella pagina precedente: Scorcio prospettico nel reparto riservato ai derivati del carbone.



Particolare della mostra che illustra l'attività mineraria della Montecatini.

MONTECATINI

Tra le varie mostre di prodotti d'ogni genere che, in ordinato allineamento, il visitatore ha potuto quest'anno osservare alla XIX Fiera di Milano, indubbiamente quella che lo ha colpito maggiormente è stata la mostra che la "Montecatini" ha allestito nel suo rinnovato ed ingrandito Padiglione.

In esso, infatti, si è potuto ammirare, in un assieme armonico, la più interessante ed organica mostra di prodotti atti a rappresentare i risultati sinora conseguiti dalla battaglia autarchica. Girando di sala in sala, anche il visitatore più svagato, ha avuto netta l'impressione che la nuova funzione autarchica dell'industria italiana sia stata attuata dal Gruppo Montecatini partendo da lontana data.

Un panorama di largo orizzonte: dalle materie prime naturali strappate al sottosuolo, meno avaro di quanto comunemente si creda, soprattutto per chi sappia studiarlo e coltivarlo con coraggio e tenacia, si sale attraverso svariate

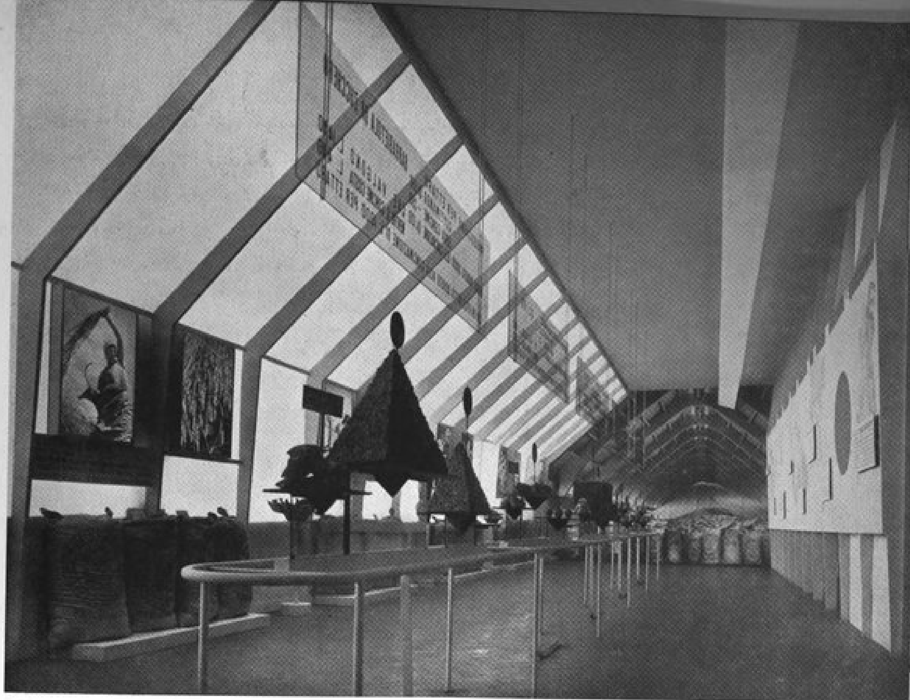


La rassegna dei prodotti azotati e dei carburanti liquidi.

e pratiche utilizzazioni sino ai prodotti che vengono direttamente usufruiti dal consumatore o dall'industria manifatturiera.

Un panorama che ha fatto assistere il visitatore e il consumatore ai più importanti processi di trasformazione, facendo loro intendere come l'industria chimica nazionale — in continua e crescente evoluzione, soprattutto in questi ultimi anni — (e qui rappresentata dal grandioso Gruppo che, attraverso cinquant'anni di attività, è pervenuto ad una forza sintetizzata da 61.000 dipendenti, 234 miniere stabilimenti ed uffici commerciali, 41 società consociate con 3 miliardi di capitale) provveda ormai a quasi tutte le necessità della vita nazionale; dai prodotti per l'agricoltura a quelli per l'abbigliamento, da quelli per l'edilizia a quelli per le comunicazioni, da quelli per l'igiene e la salute a quelli per la difesa del Paese.

Un quadro completo ed attraente che non ha potuto lasciar dubbi di sorta nel visitatore, ma anzi ha chiaramente lumeggiato ogni sua imprecisa cognizione.



I fertilizzanti e i prodotti per l'agricoltura.

Sulla soglia stessa dell'edificio alte colonne di pani metallici informavano circa la produzione giornaliera di metalli non ferrosi del Gruppo. Sono 60 tonn. di piombo, 40 di zinco, una di cadmio ed una di argento che quotidianamente vengono prodotte dalla Società Italiana del Piombo e dello Zinco.

Accanto ai pani metallici, vagoncini carichi di minerali greggi servivano ad illustrare l'attività mineraria: blenda, galena, lignite, zolfo, pirite, leucite e bauxite, che testimoniano dello sforzo continuo della Montecatini per mettere a profitto anche in questo campo le nostre risorse naturali.

In una sala vicina la policromia dei marmi dava luce ad un altro settore di attività del Gruppo — quella della estrazione e lavorazione delle più pregiate pietre d'Italia.

La Montecatini possiede, infatti, 270 cave proprie ed 80 in esclusiva, e può così apprestare tutte le varietà

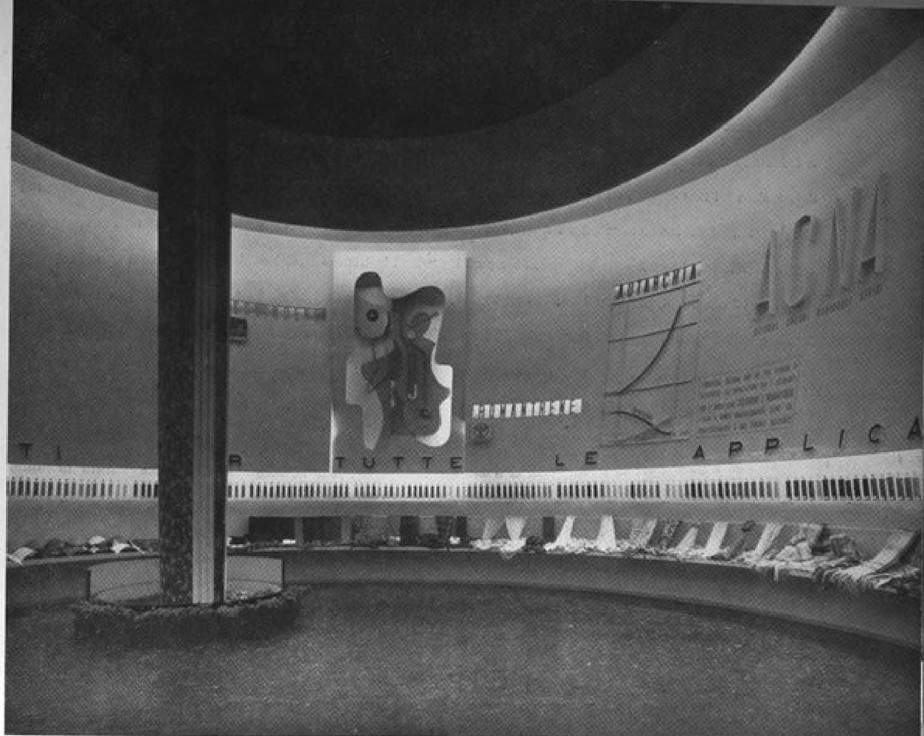


La Mostra di prodotti chimici per applicazioni industriali.

ed i tipi di pietre italiane per tutti gli usi, dalla costruzione monumentale, all'edilizia, dall'ornamentazione all'arte statuaria.

Ma ecco l'ospite attratto da un'altra chiara armoniosa sala tutta dedicata a una recentissima industria italiana: l'alluminio. Una lucente visione di campionari variatissimi indicava le molteplici utilizzazioni di questo metallo, che costituisce una brillante e fondamentale vittoria dell'elettrochimica italiana. Leghe speciali per costruzioni aeronautiche, fili conduttori per trasmissioni di energia elettrica, travate ad alta resistenza, pezzi di motore per usi elettrotecnici, modellini di vetture tramviarie e ferroviarie, serbatoi, bidoni, profilati, tubi, infissi, vasellame ed oggetti di uso domestico; ogni applicazione appariva variamente e riccamente campionata.

Dalla sala dell'alluminio, ecco subito dopo una mostra che potremmo definire dedicata alle signore, se non avesse



I coloranti A. C. N. A. per tutte le applicazioni.

avuto un'attrazione spiccatamente industriale: le belle stoffe e i veli intessuti coi filati di raion all'acetato hanno la loro prima origine nei forni di carburo di calcio, e anche in questo campo la Montecatini lavora con crescente successo.

Dai 20 milioni di metri prodotti nel 1936 si è saliti a 25 milioni nel 1937, mentre le applicazioni si sono sempre più moltiplicate.

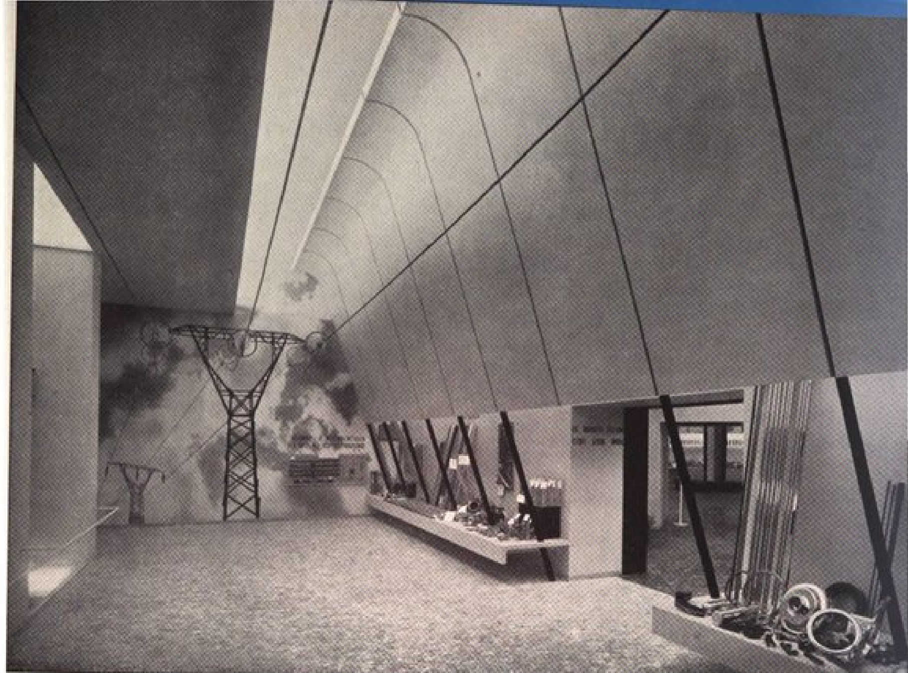
Più in là appariva un'altra festosa gamma di colori, e rivelava un altro successo della chimica e un'altra conquista della nostra industria: la produzione nazionale dei coloranti sintetici, che non costituiscono più un appannaggio, anzi un monopolio, dell'industria straniera, è ormai quasi intieramente autarchica. Collocati nella stessa sala, i prodotti farmaceutici ai quali di recente la Montecatini ha pure esteso la sua attività, ammonivano che anche in questo settore è ormai segnata la via che consentirà di conquistare l'indipendenza economica.

Ma ecco far seguito all'industria dei coloranti e dei farmaceutici, un vasto reparto dove hanno trovato illustrazione le industrie della distillazione del carbone e dei derivati del catrame, quella dei grandi organismi che producono l'azoto, l'ammoniaca e i loro derivati, ed i prodotti per la difesa del Paese. Questa sezione, di tono particolarmente convincente, con grafici nitidi e chiari ha consentito a chiunque di rendersi conto dello stretto legame esistente tra prodotti apparentemente diversissimi. Di particolare importanza era pure il grafico illustrante l'attività dell'A.N.I.C., che sin d'ora si delinea grandiosa ed essenzialmente autarchica: con gli impianti che si stanno allestendo a Bari ed a Livorno si potranno infatti presto produrre carburanti liquidi in quantità da far fronte a metà del consumo nazionale.

Accanto si apriva, poi, un'altra sala ricchissima di prodotti nuovi: quella delle materie plastiche. Osservando i vetri flessibili ed ininfiammabili, i trafilati ed i fili in materia plastica, le vernici resistenti a tutti gli acidi e molteplici altre ap-

Le materie plastiche e le resine sintetiche.





Alluminio e leghe leggere nel Padiglione della Montecatini.

plicazioni pratiche, si aveva a volte la sensazione di assistere a veri e propri miracoli e si era indotti a meditare sulle infinite possibilità che la chimica moderna consente ai popoli più progrediti.

La sala dedicata ai prodotti per l'agricoltura, al piano superiore, ha confermato ancora una volta come l'agricoltura abbia potuto fare notevoli progressi mercè l'uso dei fertilizzanti chimici, che qui, unitamente agli anticrittogamici ed agli altri prodotti atti a migliorare la feracità della terra e la qualità dei suoi frutti, trovavano ampia illustrazione.

Indi un'altra sezione di grande interesse: quella dei prodotti chimici per l'industria. Acidi, gas compressi, canfora, colle, gelatine, pigmenti minerali, vernici, smalti, prodotti per la difesa antiaerea, lubrificanti, olii minerali, ecc.

Infine un'ampia documentazione serviva ad illustrare opportunamente le industrie collegate, attinenti al movimento di questo grandioso organismo, e cioè gli jutifici, le società di trasporti, l'industria idroelettrica. Anche qui le cifre riguar-

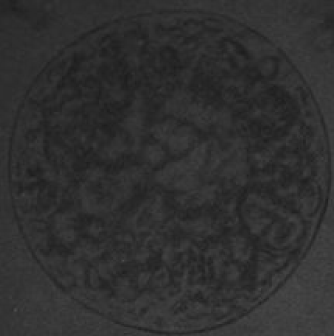
danti questa complessa attività ci sono apparse di singolare eloquenza; la Montecatini consuma la decima parte dell'energia elettrica prodotta in Italia, 1 miliardo 800.000.000 di Kwh.; gli jutifici producono in un anno 20 milioni di sacchi di cui buona parte utilizzati per i prodotti del Gruppo; 3.800.000 tonn. di traffico ferroviario di merci; 255.000 carri completi utilizzati; una proporzione di un carro per la Montecatini per ogni venti circolanti sulle ferrovie dello Stato.

E ancora, ecco le cifre sull'attività spesa dalla Montecatini a favore dei propri dipendenti: circa 90 Dopolavori aziendali, con un complesso di 44.500 iscritti; 31 milioni e 300.000 lire erogati in un anno per assistenza varia.

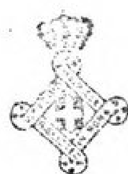
Avevamo detto in principio che il Padiglione della Montecatini poteva bene assurgere a rappresentare il più interessante ed il più variato di quanti hanno dato vita a questa ultima Fiera. Non crediamo di ingannarci insistendovi, anche perchè esso ha degnamente sintetizzato l'attività in continua ascesa di questo poderoso gruppo industriale, che in cinquant'anni di lavoro ha legato al proprio nome alcuni fra i maggiori successi dell'industria italiana nei suoi settori più importanti.

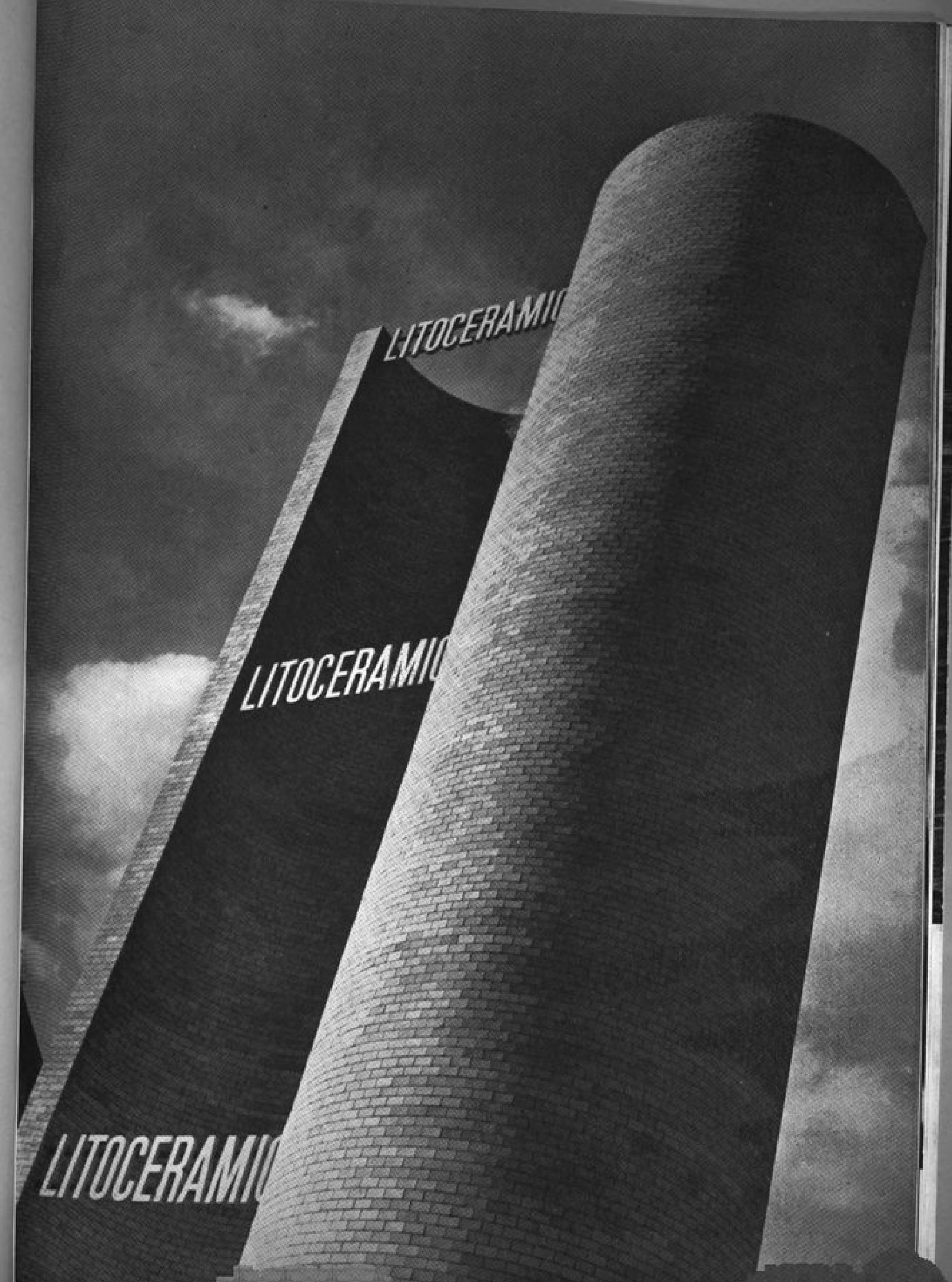
La sala dei tessuti di raion all'acetato.





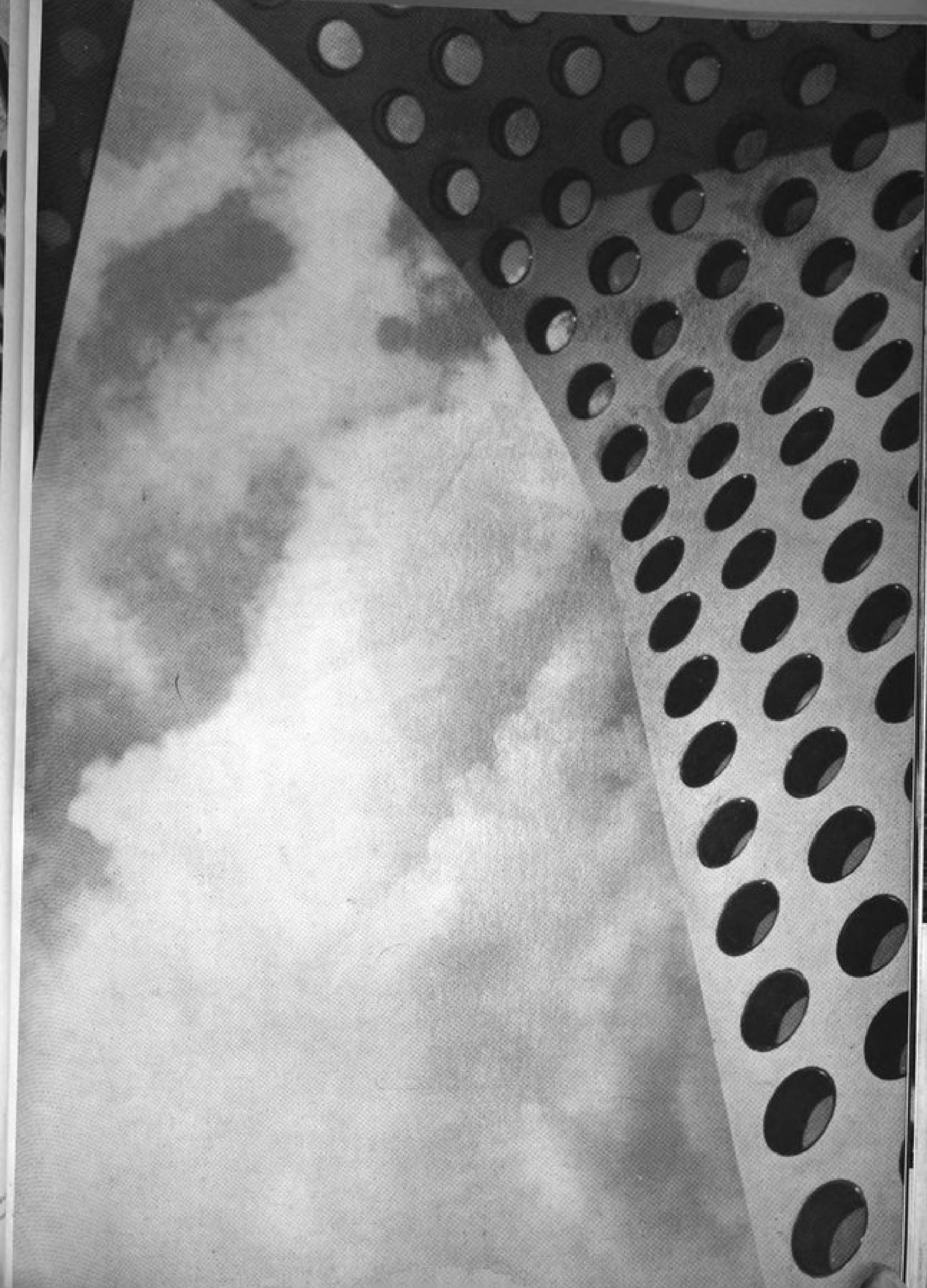


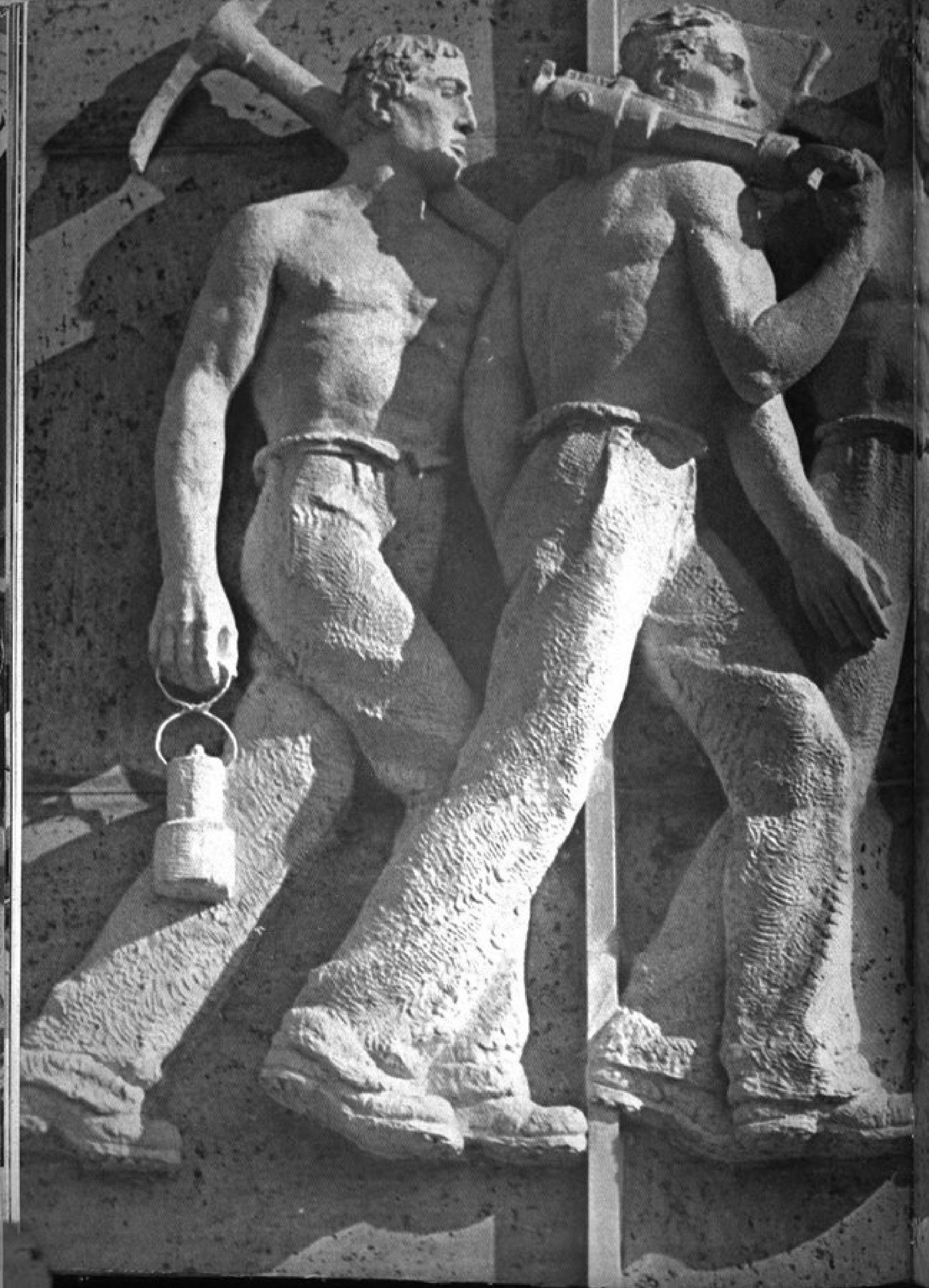



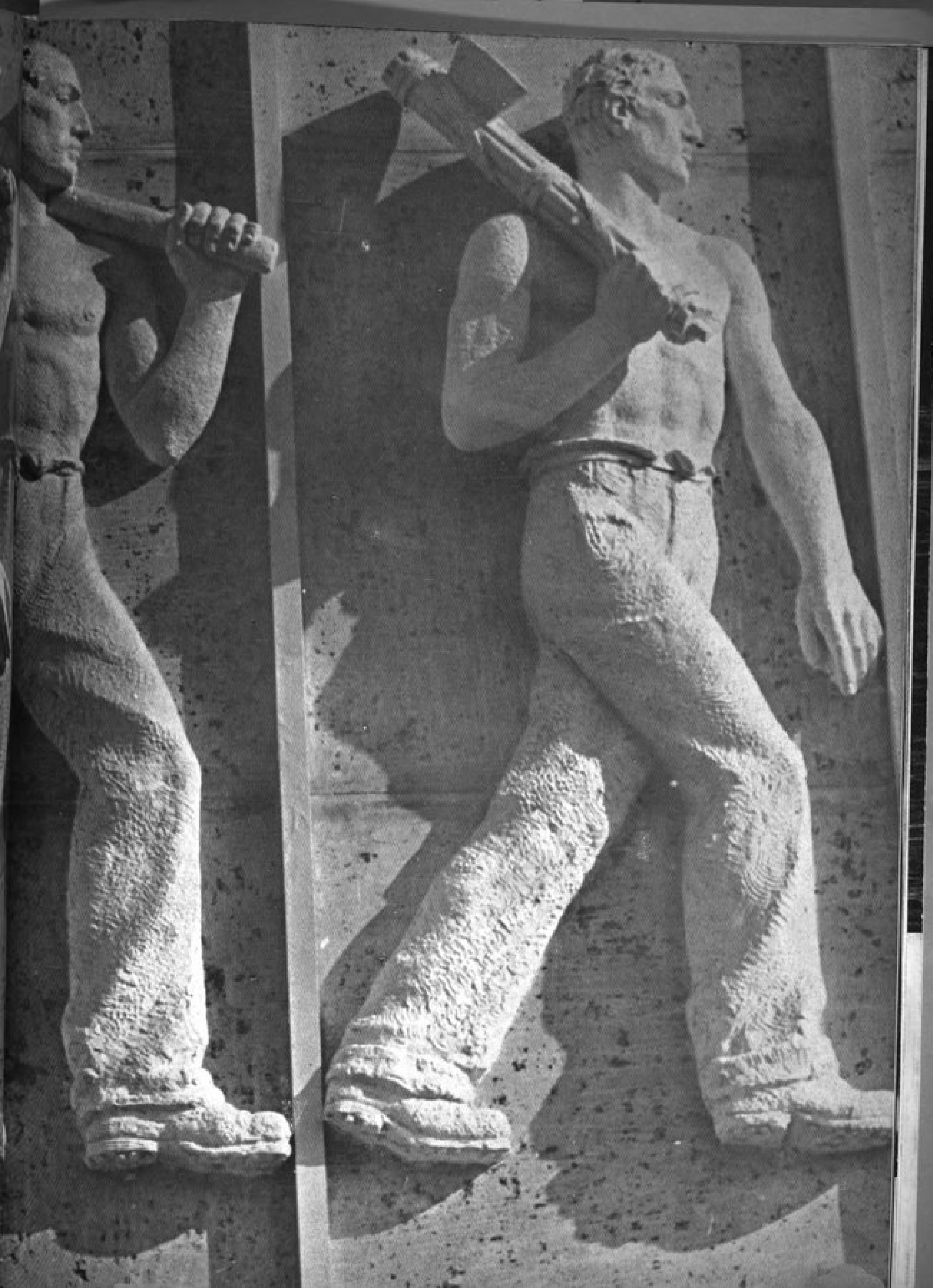

LITOCERAMIC
LITOCERAMIC
LITOCERAMIC



Fotografie
R. Niccolini








FIAT



I NUOVI STABILIMENTI DELLA FIAT

Alla Fiera di Milano una folla di visitatori ha ammirato, sul terreno annualmente riservato alla Fiat, un'anticipata visione d'insieme dei nuovi stabilimenti che la grande fabbrica torinese sta costruendo nella zona di Corso Stupinigi a Torino, stabilimenti che costituiranno una nuova più grandiosa e moderna Fiat.

Questa colossale opera di costruzione industriale — che è l'opera più vasta e complessa cui siasi finora accinta un'azienda dell'industria italiana — fu preannunciata dal senatore ingegner Giovanni Agnelli all'assemblea della Fiat nel marzo 1937. I lavori, iniziati due mesi dopo, nel maggio, sono già molto avanti. Il senatore Agnelli che con l'alto consenso del Duce ha ideata — vent'anni dopo la creazione del Lingotto — questa grande opera rinnovatrice degli stabilimenti Fiat, presiede personalmente alla sua realizzazione secondo i progetti costruttivi degli Uffici Tecnici specializzati della Fiat, progetti che si stanno attuando nell'immenso cantiere dove la nuova Fabbrica sta sorgendo a tempo di primato con rapidità e disciplina fastciste.

Questa nuova città del lavoro (poichè tale può realmente chiamarsi l'imponente complesso), non è destinata a sostituire tutti i dodici stabilimenti della Fiat esistenti in Torino, ma soltanto una parte di essi e cioè quelli delle produzioni automobilistiche, dei motori d'aviazione (Lingotto) e talune fonderie.

La sua costruzione è posta sotto il segno dell'autarchia. È infatti guardando all'avvenire, alle necessità e possibilità



dell'incessante sviluppo industriale a servizio della Nazione per produrre sempre meglio e di più, che la Fiat decise di anticipare questa rinnovazione di alcuni dei suoi stabilimenti, concentrando e coordinando importanti produzioni in un modernissimo e razionale complesso di nuovi impianti. I nuovi stabilimenti rispondono inoltre allo scopo di sviluppare il progresso tecnico delle produzioni favorendo il progresso sociale del lavoro che del primo è fattore essenziale oltre essere uno dei caposaldi della Carta del lavoro. E a questa duplice finalità la nuova Fabbrica risponde con l'originalità della struttura e con l'organicità delle sistemazioni interne per il più razionale processo delle lavorazioni.

La grandiosità e la moderna originalità del progetto costruttivo appaiono da un grande plastico di quaranta metri quadrati e da plastici minori che furono esposti alla Fiera di Milano insieme ad una visione scenografica che lo scenografo Cavalieri del Regio di Torino ha eseguito su bozzetto del pittore Riccobaldi, visione dove i nuovi stabilimenti, fedelmente riprodotti dal progetto figuravano in tutta la loro imponenza sullo sfondo meraviglioso delle Alpi.

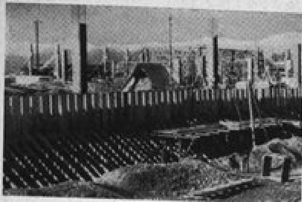
Concetto informatore del progetto, concetto di radunare in unico fabbricato a un sol piano di lavoro tutte le lavorazioni, donde la particolare importanza data alla ricerca della più razionale forma di fabbricato rispondente per estensione ed altezza a tale esigenza. Il processo tecnologico di ciascuna lavorazione resta pertanto alla base di ogni concezione progettistica ed è appunto in conseguenza di esso che la disposizione delle varie officine è ispirata al criterio fondamentale di ridurre al minimo, durante le varie fasi elaborative del prodotto, il trasporto del materiale.

Sottostante al piano di lavoro corre una rete di sei chilometri di cunicoli sotterranei razionalmente studiati per la loro massima utilizzazione, aventi dimensioni tali da poter essere percorsi con automezzi. In questi cunicoli — dove troveranno sede tutte le tubazioni occorrenti al funzionamento di vari "servomezzi", aria compressa, gas, acqua, cavi per l'energia elettrica, tubazioni di scarico, ecc. — passeranno speciali convogliatori per il movimento di alcuni materiali. Invece nel grande fabbricato destinato alle fonderie (fabbricato che misura 42.000 metri quadrati di superficie) l'importanza e la complessità degli impianti richiede la sopraelevazione del piano di lavoro a m. 3,50 dal suolo, in modo da avere in realtà due piani: uno di lavoro e un sottostante piano di servizio per il movimento dei materiali e il lavoro non attinente alla produzione diretta.

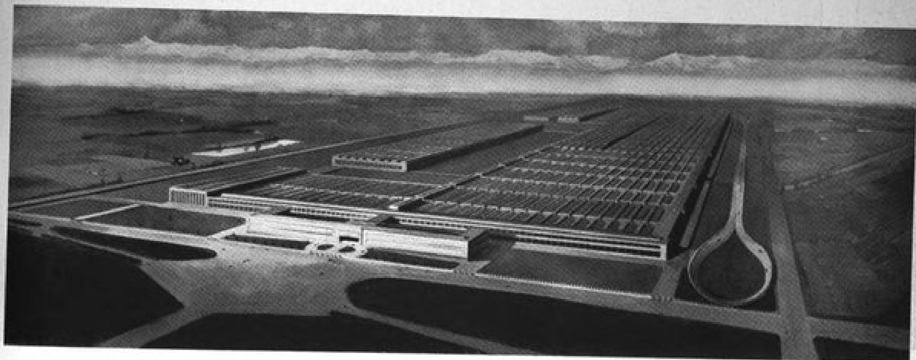
Naturalmente il progetto dei nuovi stabilimenti provvede in modo adeguato anche alla protezione antiarea; a tale scopo vennero ideati cunicoli sotterranei della complessiva lunghezza di un chilometro e mezzo, capaci di dar ricovero a undicimila persone. Sicchè lo sviluppo totale dei cunicoli sotterranei è di sette chilometri e mezzo di sotterranei rispondenti non soltanto a quei requisiti di saldezza strutturale che è richiesta dalle circostanze, ma rispondenti anche per areazione, illuminazione e attrezzatura, a condizioni di sicura e provata abilità in relazioni al servizio cui ciascun d'essi è destinato.

Questa parte sotterranea che alimenta e serve inosservata tutta la soprastante città che vive e che lavora, pur sfuggendo all'osservazione esterna e superficiale, costituisce invece, sia che la si voglia riguardare sotto il punto di vista della tecnica costruttiva che sotto quello della pratica utilità, l'aspetto forse più essenzialmente carratte-

Nel cantiere dei lavori del costruendo stabilimento.







ristico e interessante del meraviglioso complesso d'opere che costituiscono i nuovi stabilimenti della Fiat.

Complesso d'opere che, in verità, presenta un'interrotta successione di modernissime e geniali soluzioni d'impensati problemi che si affacciano non appena ci si sofferma col pensiero su questo o su quel particolare.

Avete pensato, per esempio, al serio problema che l'enorme vastità della Fabbrica impone nei riguardi dell'ingresso e dell'uscita di migliaia e migliaia d'operai, e in quelli della loro rapida distribuzione nei vari reparti? Ai nuovi imperativi creati dal progresso sociale del lavoro, dalla sua elevazione in una più alta sfera di reciproche comprensioni morali ed umane?

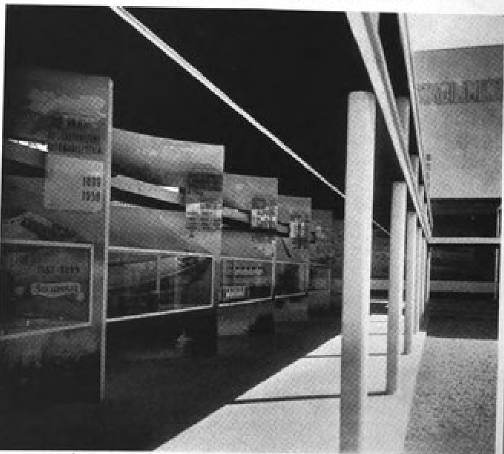
Anche di tutto ciò, com'è naturale, è stato tenuto gran conto nella progettazione dei nuovi stabilimenti della Fiat. Così è che troviamo regolarmente e uniformemente decentrati e razionalmente distribuiti per tutta l'estensione della Fabbrica ampi, ariosi e luminosi refettori, uno solo dei quali, nel fabbricato principale, è capace di contenere simultaneamente diecimila commensali, spogliatoi sovrastanti al piano di lavoro, modernissime installazioni di servizi igienici e tutto quanto, insomma, può concorrere al maggior conforto dell'operaio nel suo ambiente di lavoro.

Ritornando a quelli che sono i particolari più interessanti sotto l'aspetto tecnico industriale, insieme a un complesso di modernissime e perfezionate installazioni interne di collaudo e prova dei motori e degli autoveicoli, di celle sperimentali e di prova in funzionamento dei motori d'aviazione, troviamo, nel recinto stesso degli stabilimenti, una pista esterna di 2500 metri di sviluppo, provvista d'ogni adeguato mezzo di collaudo.

È insomma, come dicevamo al principio di queste note,

Il plastico dei nuovi stabilimenti Fiat.

Successione di composizioni illustranti le tappe della Fiat dalle origini agli sviluppi attuali.





Veduta aerea dell'immenso cantiere dei lavori per i nuovi stabilimenti Fiat.

una nuova città di lavoro che con le nuove officine sorge nella estesa cintura industriale di Torino. Una nuova città intorno alla quale, secondo il nuovo piano regolatore già studiato dal podestà di Torino, il Municipio provvederà ad un'adeguata modernissima sistemazione della viabilità e dei servizi pubblici e dove, d'accordo col Federale di Torino, sorgeranno nuove sedi e attrezzature di istituzioni dopolavoristiche, assistenziali, e rionali fasciste.

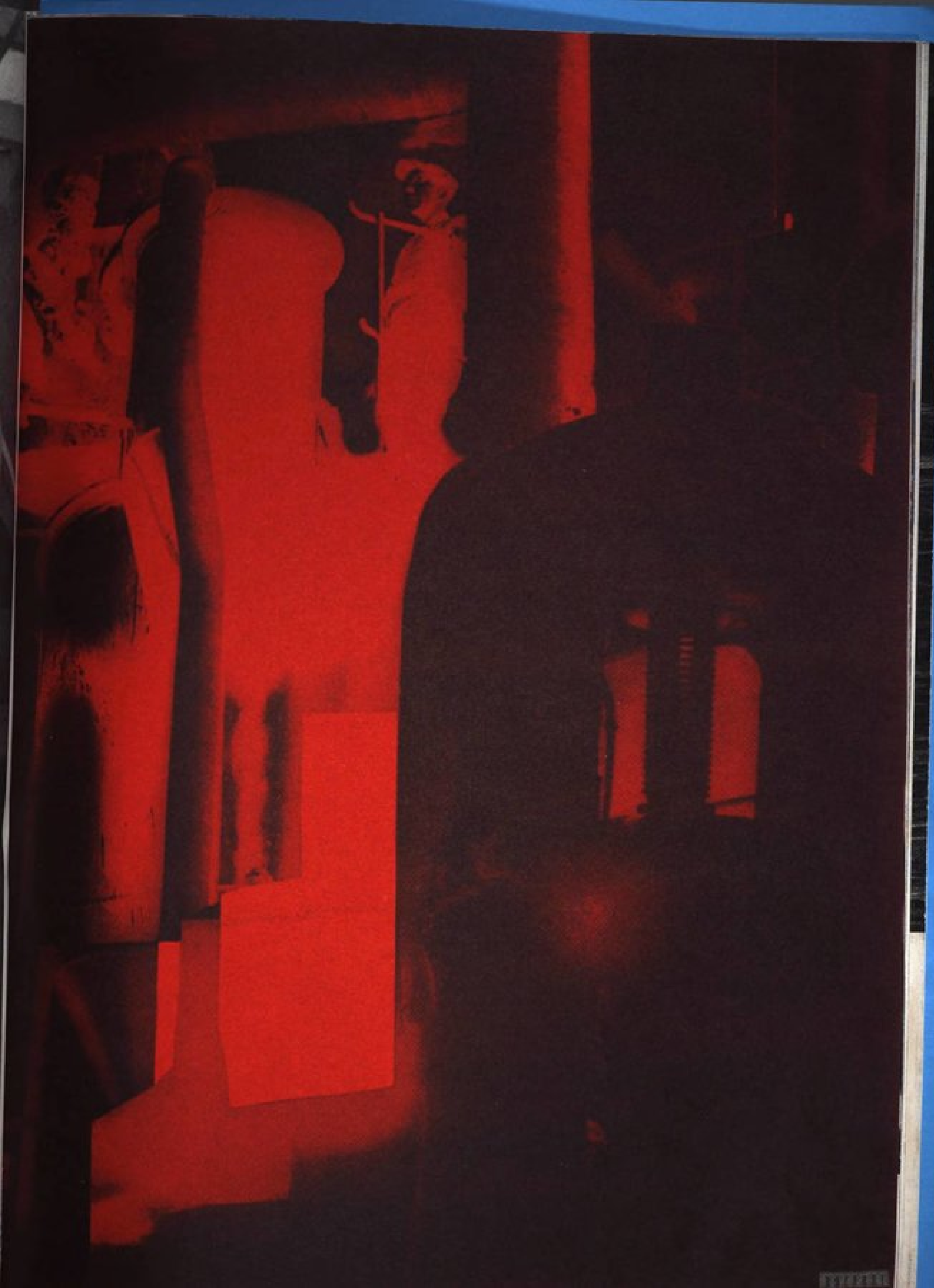
Complessivamente la Fiat impiega oggi in tutte le sue officine e sedi in Torino e fuori circa 57.000 lavoratori; nella nuova grandiosa fabbrica potranno lavorare in due turni giornalieri 22.000 operai.

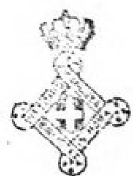
Del resto, alcune cifre riguardanti i dati più significativi potranno dare un'idea della complessa mole di opere richieste dalla nuova fabbrica: area del terreno mq. 1.000.000; superficie coperta mq. 320.000; superficie sviluppata mq. 430.000; cubatura complessiva dei fabbricati mc. 3.800.000; fronte dei fabbricati m. 500; lunghezza dei fabbricati metri 740; sviluppo delle gallerie di servizio sotterranee m. 6000; sviluppo dei ricoveri antiaerei m. 1500; capacità ricoveri antiaerei persone 11.000; refettorio principale posti 10.000; pista sperimentale m. 2500; centrale elettrica di distribuzione, potenza complessiva Kva. 65.000.

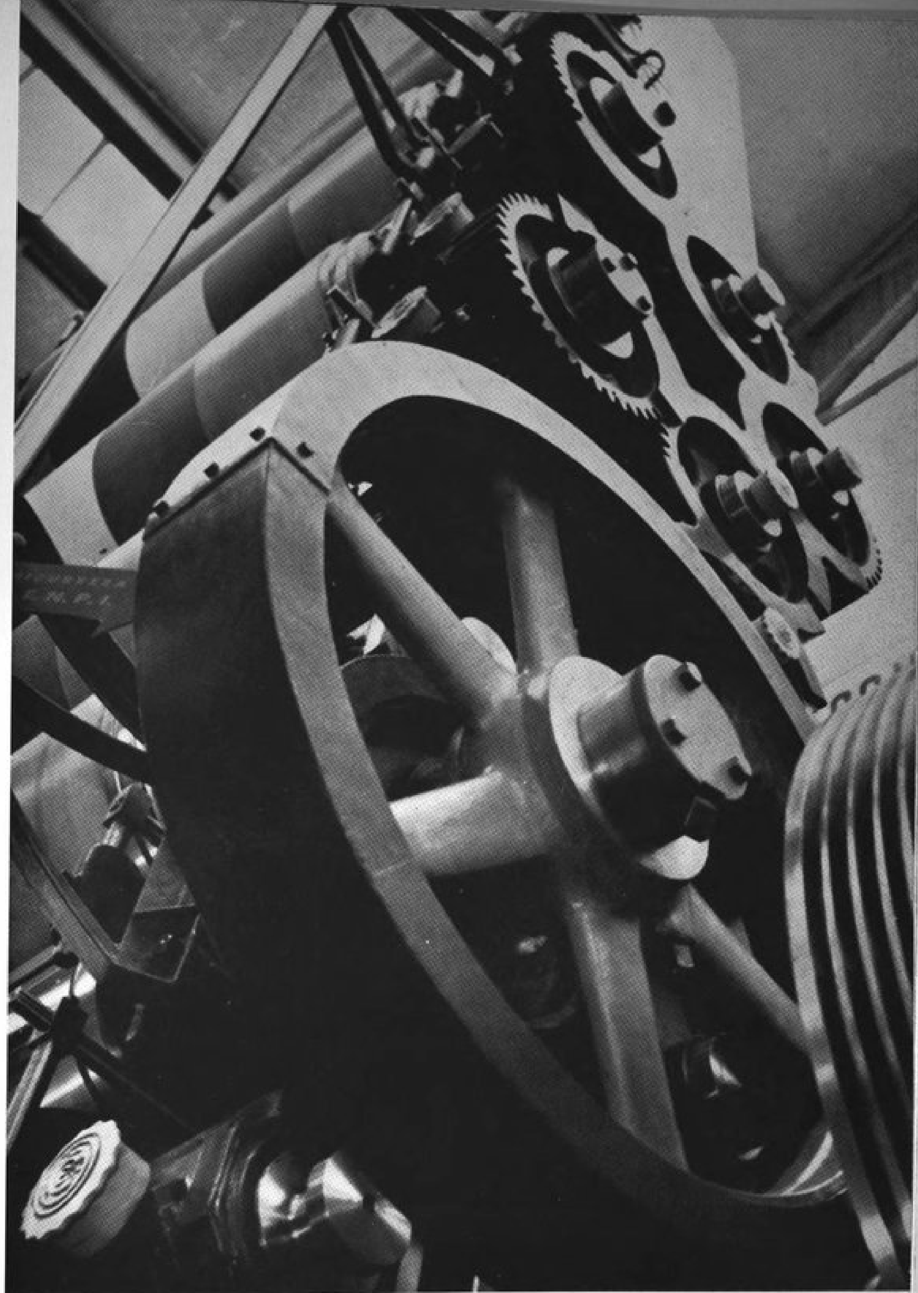
Nella loro efficace eloquenza queste poche cifre attestano, meglio di qualsiasi descrizione, quale grandioso apporto, nel quadro dell'economia nazionale e in quello delle realizzazioni autarchiche, la nuova Fabbrica Fiat rechi all'Italia Fascista.

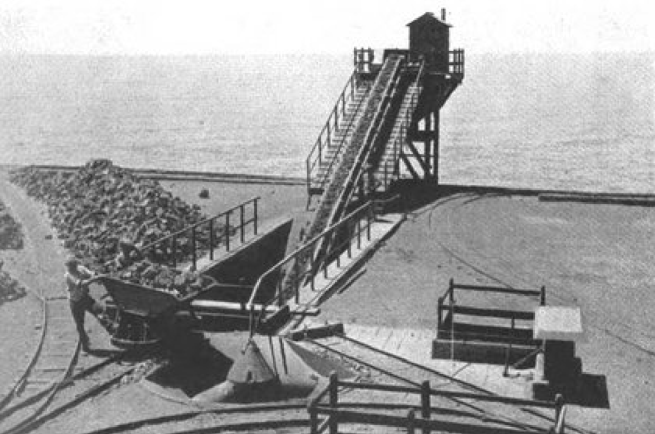












Frantumazione e caricamento a mare del minerale di ferro.

Nella pagina seguente: Vista parziale di una batteria di forni per la fabbricazione del coke.



Un ponte a mare per il caricamento.

La riduzione del minerale di ferro col carbone coke si può effettuare anche a mezzo del "forno elettrico"; in questo caso l'energia elettrica funziona da riscaldante per realizzare l'alta temperatura occorrente per le fusioni, mentre il coke esercita la sola funzione chimica di riducente. Siccome però occorrono circa 2500 Kilowatt-ora per produrre una tonnellata di ghisa è evidente che l'impiego del forno elettrico non potrà mai competere con quello dell'altoforno nel campo della grande siderurgia che fabbrica la ghisa a milioni di tonnellate. Tuttavia in determinate condizioni favorevoli e nei casi di disponibilità di energia di supero o stagionale, quali si verificano appunto da noi in Italia, l'impiego del forno elettrico per produrre la ghisa può risultare utilissimo.

LA FABBRICAZIONE DELL'ACCIAIO - Per produrre l'acciaio esistono due fonti industrialmente prevalenti e cioè la "ghisa" e il "rottame di ferro vecchio".

a) "Produzione dell'acciaio per conversione della ghisa".

Negli stabilimenti a produzione di massa, la ghisa ricavata dagli Altiforni si passa senz'altro ed allo stato liquido, alla "Acciaierie", ove se ne eseguisce la trasformazione o conversione in "acciaio fuso", detto anche "omogeneo".

I metodi applicati in grande per questa conversione sono il "processo Thomas" e il "processo Martin basico". Ambedue si fondano sulla eliminazione della massima parte degli elementi che nella ghisa sono legati al ferro, cioè carbonio, silicio e fosforo. Il "processo Thomas" si applica esclusivamente alle ghise che essendo derivate da minerali fosforosi contengono anche circa il "due per cento di fosforo"; esso consiste nella eliminazione del carbonio e del fosforo per ossidazione con aria soffiata attraverso la ghisa liquida contenuta in speciali apparecchi di soffiatura chiamati "Convertitori Thomas". La conversione della ghisa in acciaio è rapidissima e non richiede consumo di combustibile. Come prodotto secondario si ricavano le "scorie fosforose" molto apprezzate come fertilizzante in agraria.

La conversione della ghisa col "processo Martin basico" consiste pure in una eliminazione del carbonio ed elementi estranei della ghisa per ossidazione; in questo caso però l'ossigeno è fornito da minerale di ferro aggiunto in dosi opportune. L'operazione risulta molto più lenta dovendosi fondere il minerale e le scorie che esso produce; occorre quindi un consumo di combustibile per mantenere il forno alla temperatura di fusione dell'acciaio; però la operazione è meglio sorvegliabile, si possono aggiungere correttivi, si può fondere assieme alla ghisa del rottame di poco costo ed infine si può raggiungere una epurazione dell'acciaio molto più spinta che nel rapidissimo processo Thomas. Siccome poi col forno Martin-Siemens "è possibile convertire in acciaio tutte le qualità di ghise, fosforose o no" e quindi tutte le ghise che non risultano adatte pel processo Thomas, ne è derivato che il processo Martin ha acquistato una diffusione enorme in tutto il mondo mentre il processo Thomas pur essendo di grande potenzialità è rimasto circoscritto alle regioni dotate di minerali fosforosi particolarmente adatti dal punto di vista del titolo di fosforo.

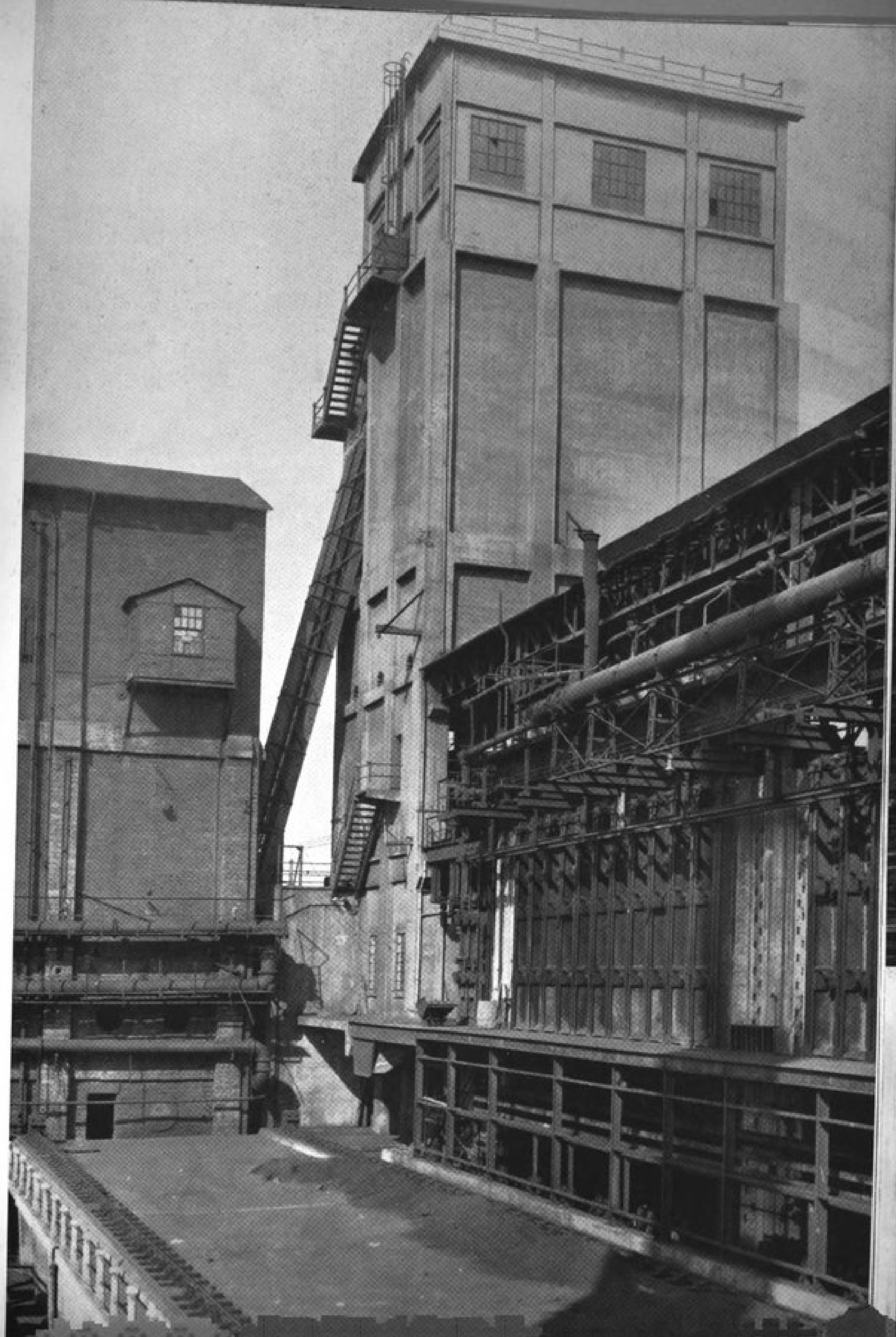
b) "Produzione dell'acciaio per rifusione del rottame".

L'invenzione del forno fusorio Martin-Siemens a rivestimento basico tolse ogni ostacolo nel campo della "riutilizzazione dei rottami di ferro e acciaio".

Il processo di rifusione e rigenerazione del rottame consiste nel fondere al forno Martin o al forno elettrico delle adeguate cariche di rottame addizionate di ghisa o di altri materiali carburanti opportunamente dosati ed aventi l'ufficio di facilitare la completa fusione del metallo. Realizzata tale fusione si fa seguire una fase di affinazione e correzione fino a riscontrare le caratteristiche desiderate; poi si cola l'acciaio in lingotti con tecnica e risultati industriali del tutto simili a quelli della fabbricazione dell'acciaio per conversione della ghisa.

ULTERIORI LAVORAZIONI PER LA TRASFORMAZIONE DELL'ACCIAIO IN PRODOTTI MERCANTILI - Nei grandi impianti di produzione dei ferri mercantili, delle travi, rotaie, lamiere e lamierini, ecc. i "Laminatoi" necessari per queste lavorazioni sono impiantati in prosecuzione delle Acciaierie, in modo che i lingotti di acciaio appena solidificati possono senza ritardo, nè raffreddamento alle successive lavorazioni; quando queste sono molto complesse occorre ravvivare il calore del metallo per usufruire della sua duttilità a caldo; ciò si ottiene facendo sostare i prodotti semilavorati in appositi forni a riscaldo interposti fra un laminatoio e l'altro.

Altrettanto si fa quando i lingotti debbono essere forgiati con magli o presse.





I colossali laminatoi negli Stabilimenti dell'Ilva.

Molti prodotti fini si ottengono anche laminando a freddo prodotti opportunamente apprestati colle lavorazioni a caldo sopra menzionate.

Ricorderemo infine che molti prodotti in acciaio si fabbricano col processo della "fondita dell'acciaio liquido" in forme opportunamente modellate; questo sistema di fabbricazione consente di produrre una infinità di oggetti d'acciaio che non si potrebbero fabbricare nè per laminazione, nè per forgiatura e che sono largamente impiegati nella costruzione di ogni specie di macchine e di complessi metallici.

SIDERURGIA PRIMARIA E SECONDARIA - Da quanto abbiamo finora esposto è facile trarre la conclusione che per quanto riguarda i metodi fondamentali attualmente usati per la grande produzione dell'acciaio, si possono distinguere "due" specie di siderurgie e cioè:

1. "Una siderurgia primaria", che produce l'acciaio attraverso la conversione della ghisa liquida, partendo dalle materie prime minerali di ferro e carbone cok;

2. "Una siderurgia secondaria o rigeneratrice", che limita la sua attività al ripristino dell'acciaio per rifusione affinate del rottame di ferro vecchio.

Considerando poi i mezzi necessari per porre in atto questi due tipi di siderurgia risulta chiaro che il secondo richiede capitali ed impianti molto meno importanti del primo, perchè l'industria della rigenerazione del rottame incomincia le sue operazioni dall'Acciaieria a forni Martin od elettrici, mentre la siderurgia primaria richiede costosi impianti di Altiforni e di Forni a coke per l'estrazione della ghisa dai minerali.

Questa minore complessità d'impianto e l'abbondanza di rottame verificatasi per lungo tempo nel periodo postbellico spiegano il grande incremento preso dal sistema della rifusione del rottame in Italia, a tutto danno del normale funzionamento degli impianti già esistenti di siderurgia primaria, fondata sullo sfruttamento dei minerali nazionali.

Oggi però si è finalmente messo nella dovuta luce il fatto che il processo di rigenerazione del rottame non solo non si accorda coi dettami dell'autarchia, ma anzi racchiude in sè un grave pericolo per la efficienza della difesa nazionale, quando, come ora avviene, buona parte della produzione dell'acciaio dipende dalla importazione del rottame, risultando quindi esposta al rischio gravissimo di eventuali disposizioni restrittive od ostili dei paesi esportatori di quel materiale.

Giustamente adunque il Comitato Corporativo Centrale ha deliberato che si restringa la fabbricazione dell'acciaio col rottame e si aumenti la potenzialità di produzione degli impianti di siderurgia primaria in modo da integrare non solo il fabbisogno attuale di acciaio, ma anche i suoi prevedibili incrementi nel prossimo futuro.

GLI IMPIANTI DI SIDERURGIA PRIMARIA DELLA SOCIETÀ ILVA - Come già accennato, esiste in Italia un potente nucleo di Stabilimenti organizzati da oltre un trentennio per la razionale esplicazione su larga scala della



Colata di lega di ferro-manganese da un forno elettrico.

siderurgia primaria. Questo complesso è costituito dagli "Impianti di Altiforni" - "Cokerie" - "Acciacierie e Laminatoi pertinenti alla Società Ilva, nonchè dalle Aziende minerarie" gestite o di proprietà della stessa Società. Nello scorso anno 1937, malgrado le limitazioni imposte dalle congiunture, esso produsse circa 570.000 tonn. di ghisa e 600.000 tonn. d'acciaio; i minerali ferriferi prodotti ascesero a tonn. 804.000; le ceneri di pirite utilizzate ammontarono a 365.000 tonn.

L'entità di queste cifre dimostra già ampiamente il grado d'autarchia realizzato nella produzione della ghisa e dell'acciaio; però, ad illustrare meglio l'importanza del contributo apportato dalla Società Ilva all'autonomia dell'industria siderurgica nazionale ricorderemo ancora i dati seguenti:

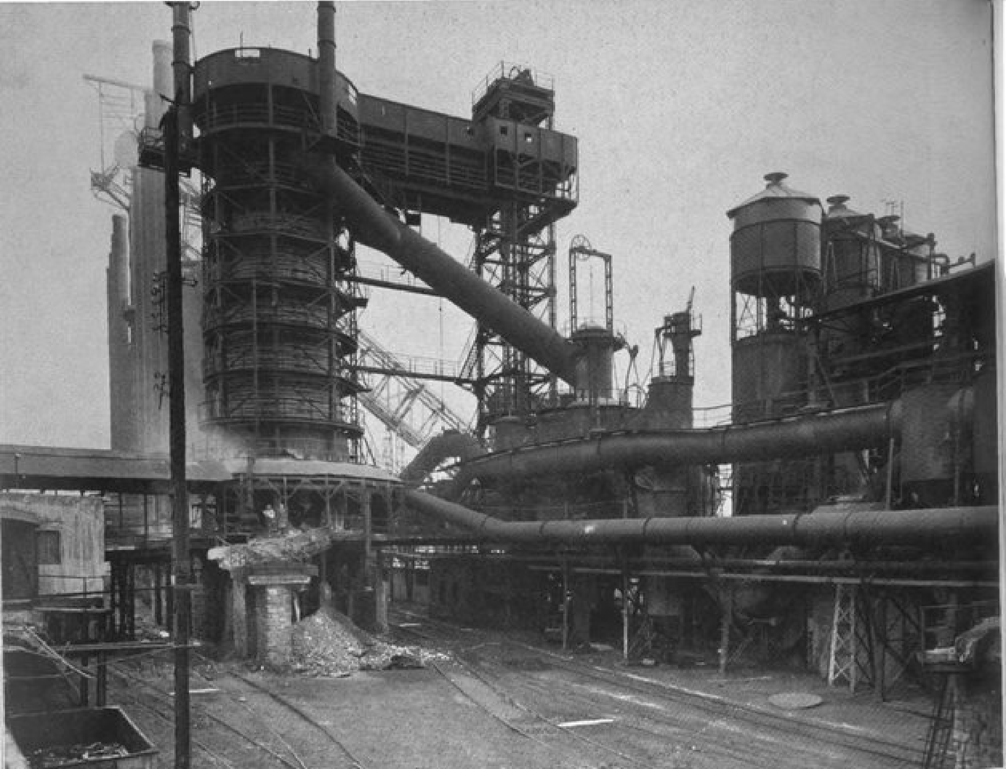
La Società Ilva, oltre ai minerali che estrae dalle miniere demaniali dell'Elba da esse esercite in concessione, ne ricava grandi quantità da altre importanti miniere di sua proprietà, quali quelle di "Valdaspra" presso Massa Marittima, "della Nurra", di "Perda Niedda" in Sardegna, recentemente sottoposte a grande intensificazione delle coltivazioni. Altro minerale è ricavato dai giacimenti delle "Alpi Bergamasche e Bresciane", recentemente rimesse in attività. Inoltre, allo scopo di utilizzare sempre maggiori quantitativi di minerali minuti e di ceneri di pirite, sono stati posti in costruzione a Bagnoli e Piombino due nuovi impianti meccanici di agglomerazione della potenza complessiva di circa 1600 tonn. giornaliere di agglomerati atti al trattamento fusorio cogli altiforni.

Gli impianti siderurgici degli "Stabilimenti di Bagnoli Piombino e Servola" furono fin dall'origine predisposti per lavorare secondo i metodi propri della "siderurgia primaria", effettuando l'estrazione della ghisa dal minerale, la immediata sua conversione in acciaio e la lavorazione di questo ultimo in prodotti mercantili; questi Stabilimenti sono anche dotati delle "Cokerie" occorrenti per produrre il coke necessario per l'alimentazione degli altiforni e sono completati di tutti gli altri impianti necessari per effettuare il ricupero dei sottoprodotti della distillazione del carbon fossile e dei gas dei forni a coke e degli altiforni che vengono poi utilizzati negli Stabilimenti stessi per la produzione della forza motrice ed il riscaldamento dei forni metallurgici.

Anche lo "Stabilimento di Portoferraio" è dotato di forni a coke adeguati al fabbisogno dei suoi altiforni, con tutti i già menzionati dispositivi ricuperatori; in questo Stabilimento i gas ricuperati vengono in gran parte utilizzati per produrre energia elettrica applicata al servizio delle miniere albane nonchè alla alimentazione di forni elettrici da ferro-leghe.

In tutti questi impianti sono in corso di attuazione ingenti lavori di ampliamento che per alcuni di essi porteranno senz'altro al raddoppiamento delle potenzialità attuali, secondo i programmi di incremento degli impianti siderurgici di tipo primario previsti dal Comitato Corporativo Centrale.

A completamento della sua attrezzatura industriale la Società Ilva possiede poi una intera serie di altri grandi Stabilimenti adibiti a fabbricazioni metallurgiche speciali, utilizzanti su larga scala metalli e semilavorati provenienti dagli Stabilimenti a siderurgia primaria; ricorderemo qui gli Stabilimenti metallurgici di Savona, Novi Ligure,



Altoforno e apparecchi per raccolta ed epurazione del gas.

Bolzaneto, Voltri, Lovere, Marghera, San Giovanni Valdarno e Torre Annunziata, in cui si fabbricano gli innumerevoli prodotti di acciaio lavorato comune e speciale richiesti dall'industria moderna con tutte le sue più varie applicazioni.

Altre fabbricazioni attinenti alla metallurgia del ferro, ma di carattere collaterale, si svolgono in altri speciali Stabilimenti della Società, quali la Fonderia dei tubi di ghisa, di Cogoleto, che utilizzando la ghisa prodotta negli Stabilimenti primari produce i tubi col processo di centrifugazione Arens-Ilva, il quale ha il pregio di fornire tubi di grande resistenza relativamente leggeri con notevole risparmio di metallo; lo "Stabilimento elettro-metallurgico e fabbrica di latta di Darfo" che oltre alle bande nere e stagnate produce carburo di calcio e svariati tipi di ferro-leghe per acciaieria, utilizzando materie prime ed energia idroelettrica nazionali e di provenienza sociale; le "Fabbriche di materiali refrattari di Vado Ligure e Bolzaneto", nelle quali si producono tutti i refrattari occorrenti agli Stabilimenti sociali, nonchè pel commercio, facendo largo impiego di materie prime alluminose e silicee provenienti da cave pertinenti alla Società; le "Fabbriche di cemento Portland d'Altoforno" annesse agli impianti degli Altiforni al preciso scopo di utilizzare come materia prima le loppe che si producono assieme alla ghisa, completando così la serie dei recuperi in opera negli Stabilimenti di siderurgia primaria a ciclo integrale.

OPERE ASSISTENZIALI - L'indirizzo autarchico delle molteplici lavorazioni sopra menzionate è fervorosamente perseguito da tutto il personale della Società, che in complesso, fra Dirigenti e Operai supera le 30.500 persone.

Pel benessere di questa ingente massa di dipendenti la Società Ilva ha dato un larghissimo sviluppo alle istituzioni di previdenza ed assistenza in piena conformità alle Direttive del Governo nazionale. A complemento delle istituzioni assistenziali esistenti presso ogni Stabilimento od Azienda è stata messa in attività nella scorsa estate una grandiosa "Colonia Marina a Forte dei Marmi", capace di ospitare cinquecento bambini per ogni turno di avvicendamento.

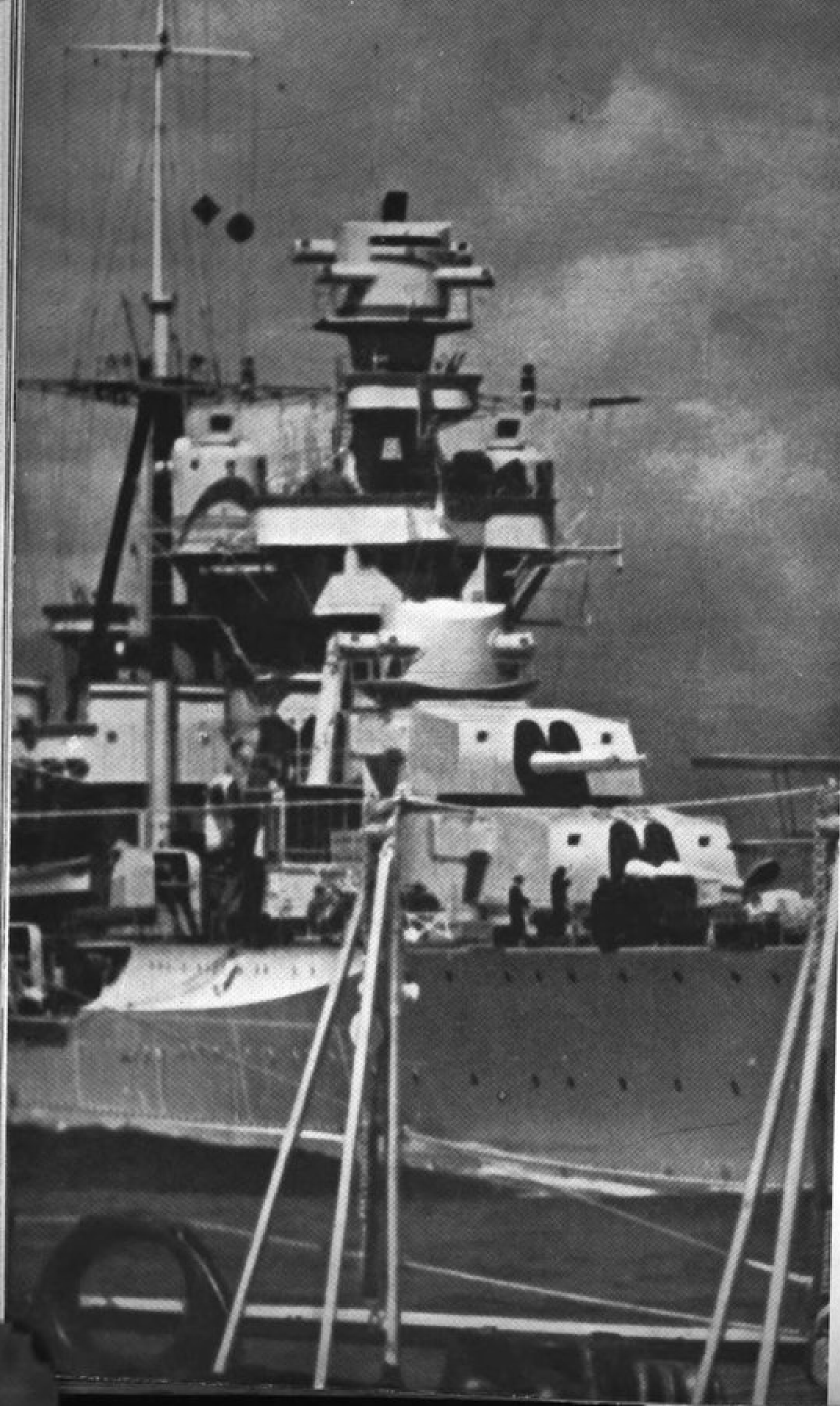
Anche l'assistenza dopolavoristica è oggetto di continue cure colla istituzione ed il continuo perfezionamento di appositi locali presso ogni Azienda, con biblioteche, sale attrezzate per recite filodrammatiche, proiezioni e radio-audizioni; vengono inoltre sistematicamente incoraggiate, sussidiate e promosse numerose partecipazioni alle gare d'ogni genere, di carattere sportivo e culturale.



Uno dei moderni incrociatori da battaglia, espressione di potenza della Marina Italiana.

ODERO-TERNI-ORLANDO

Oggi che le industrie non possono più mirare a guerreggiarsi a vicenda e a frantumare le proprie energie in una inutile e dannosa concorrenza, dobbiamo guardare con ammirazione quell'alto e chiaro esempio di unificazione industriale che ci viene offerto dagli stabilimenti della Odero-Terni-Orlando, tre nomi raccolti in una potente alleanza davvero rispecchiante lo spirito di disciplina e d'entusiasmo, di concordia e di fattività, onde è animata l'Italia fascista. Odero-Terni-Orlando: ognuno di questi tre

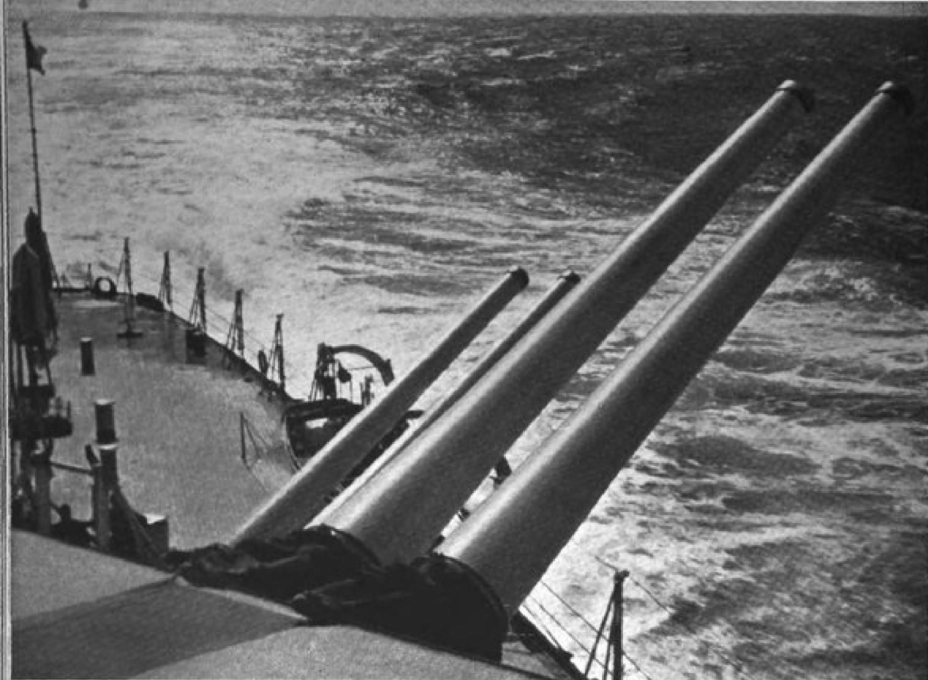


La torre prodiera di uno dei più recenti incrociatori.



Evoluzioni tattiche di navi da battaglia durante le manovre annuali.

nomi è collegato, come si sa, ad una delle più antiche ed illustri tradizioni industriali del nostro Paese; le coraggiose iniziative di coloro che furono i primi fondatori dei vari cantieri oggi riuniti nel poderoso trinomio, sono coronate dal più superbo dei risultati, perchè l'attuale società porta oggi un definitivo contributo alle nostre forze marinare e conta al suo attivo la realizzazione di numerose e importanti unità da guerra (basti citare gli incrociatori di 10.000 tonn. che vanno sotto il nome famoso di "Trento", "Zara", "Gorizia", quelli di 7000 tonn. del tipo "Diaz" e "Duca degli Abruzzi") non soltanto per l'Italia, ma anche per parecchie nazioni straniere: l'unione dei suoi stabilimenti — i più rinomati della Liguria e della Toscana — ognuno dei quali è specializzato in un ramo determinato ed è guidato con grande perizia da tecnici provati, ha formato infatti ed ha imposto all'ammirazione del mondo un complesso unico, e formidabile come industria delle costruzioni navali con particolare riguardo agli armamenti.



Artiglierie di grosso calibro uscite dagli stabilimenti della Odero-Terni-Orlando.

È utile ricordare che la feconda attività dei suoi cantieri di Genova-Sestri (ex Odero) e di Livorno (ex Orlando) si coordina e si completa con quella del Cantiere del Muggiano specializzatosi fin dal 1906 (sotto la ragione sociale Fiat-San Giorgio) nella fortunata creazione di sommergibili e con quella, più che mai importante ed imponente, del grandioso Stabilimento Artiglierie (ex Vickers-Terni) che ha da lunga data la sua sede gloriosa alla Spezia. Poderosi sono qui i suoi impianti per la costruzione delle artiglierie e di qualunque arma necessaria ad una nave da guerra.

Se la potenza avvenire dell'Italia Imperiale dovrà venirle — come è certo — sopra tutto dal mare, bisogna dunque considerare come una delle forze più vive ed efficienti della nostra produzione la Società Odero-Terni-Orlando, che può vantare un invidiabile primato: quello per cui ogni unità varata dai suoi stabilimenti è totalmente costruita, attrezzata, anche nelle parti accessorie, ed armata negli stessi suoi cantieri.

IL PORTO DI GENOVA NELL'ANNO XVI

Dall'avvento del Fascismo ad oggi, il porto di Genova ha raggiunto tale perfetta attrezzatura d'impianti, tale compitezza di servizi da poter realmente gareggiare coi maggiori porti del mondo. Due nuovi grandi bacini, Vittorio Emanuele III e 28 Ottobre si sono aggiunti al Porto ad un imponente complesso di magazzini, di mezzi meccanici e d'impianti ferroviari. Un nuovo bacino di carenaggio è attualmente in costruzione. Contemporaneamente venivano perfezionati altri servizi del porto con la costruzione di due nuove stazioni marittime a Ponte dei Mille e al Ponte Andrea Doria.

Alla proclamazione dell'Impero, la maggior parte del nuovo bacino 28 Ottobre venne destinato esclusivamente a zona coloniale. È qui, dove sono le più moderne e poderose attrezzature, che vengono concentrati i traffici con le nostre terre d'oltremare. Nuovi sporgenti, contigui a quelli attualmente in funzione, sono pronti per seguire lo svolgersi e svilupparsi di tali traffici anche nel futuro. Così il Porto di Genova, con le sue imponenti masse di lavoratori e il suo colossale complesso di apprestamenti, si trova in grado di perfettamente assolvere i compiti che l'Italia Fascista gli affida e gli affiderà nel futuro.







Nella pagina precedente: Veduta della stazione marittima per passeggeri e dei magazzini del molo vecchio.

A destra dall'alto: Elevatori sulla calata Bettolo.

Elevatori elettrici per lo sbarco del carbone.

Panorama del nuovo Bacino XXVIII Ottobre.



SAN GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA INDUSTRIALE GENOVA - SESTRI

Inquadrata nella compagine dell'attività industriale, con lo spirito di disciplina e con la ferrea volontà di cui sono oggi animate le forze operanti della Nazione, la San Giorgio può essere considerata fra gli elementi precipui che sono alla base di tutta la produzione meccanica italiana. Questo poderoso complesso industriale non ha trascurato nulla per poter fronteggiare con sicurezza la concorrenza straniera. Arditamente, valendosi della sua ormai antica e solida esperienza, ha sviluppato secondo un piano rigorosamente razionale tutte le sue capacità produttive per essere pronta nei primi ranghi.

È inutile citare l'opera preziosa e fattiva della San Giorgio nella Grande Guerra e il notevole contributo dato per la conquista dell'Impero: due momenti altamente sensibili in cui essa ha saputo rispondere tempestivamente, riscuotendo meritati elogi dai governanti. Oggi che si combatte un'altra guerra, quella dell'indipendenza economica, la San Giorgio è ancora in prima linea. I suoi stabilimenti di Genova Sestri, di Genova Rivarolo, di Pistoia, La Spezia e Taranto lavorano alacremente e si orientano decisivamente verso i settori della tecnica costruttiva, che dianzi erano nel possesso esclusivo delle industrie specializzate d'oltre confine. Nelle sue risonanti officine si costruisce materiale elettrico, macchinari ausiliari di bordo, turbine idrauliche, pompe, motori Diesel, materiali ferroviari, nonchè un complesso di strumenti ottici e di meccanica di precisione. Un vasto e quanto mai vario campo produttivo cui la San Giorgio provvede mirabilmente con uno squisito senso di organizzazione e mediante una saggia distribuzione di compiti che permettono di sfruttare nella forma più moderna i poderosi impianti e le grandiose e perfette attrezzature di cui sono dotati i suoi numerosi stabilimenti.

Non sarà privo d'interesse conoscere alcuni dei più importanti macchinari costruiti da questa industria che pensa, organizza, lavora e produce nella forma più altamente razionale e con risultati sempre più lusinghieri.

In primo piano dobbiamo citare le macchine elettriche e idrauliche la cui fabbricazione è stata sviluppata con grande successo dalla San Giorgio. Essa può difatti annoverarne diverse importantissime che funzionano da anni in modo perfetto in vari stabilimenti industriali. Fra le unità più importanti, sono i trasformatori di 43.000 Kva in azione nella centrale di Galleto della Soc. Terni. Tali trasformatori, in numero di cinque, sono tutti con avvolgimento a 150 Kv ed un avvolgimento a 10 Kv; due di essi hanno anche un terzo avvolgimento a 54 Kv. Pure interessante è il Trasformatore da forno della potenza di 24 Kva, con commutatore per regolare sotto carico la tensione al forno, da 130 a 180 Volta, con correnti di circa 120.000 Amper, in funzione nello Stabilimento di Carburo di Calcio della stessa Società.

Altri esempi possono essere costituiti dai numerosi trasformatori di potenze varie fra 20.000 e 30.000 Kva., per tensioni da 60 a 150 Kv., parecchi dei quali sono provvisti di commutatore sotto carico anche direttamente sui 60 Kv., che funzionano da anni presso le Ferrovie dello Stato, la Società Edison, la Società Meridionale di Elettricità e presso le più importanti industrie elettriche italiane.

Nel campo della produzione degli Alternatori di potenze varie possiamo citare a titolo di esempio quelli della potenza di 10.000 Kva. a 9 Kv. che funzionano nelle Centrali Idroelettriche del Cismon; gli Alternatori da 6000 Kva, a 6 Kv. sistemati negli impianti della Società Valdarno; gli Alternatori da 6500 Kva. a 6 Kv. della Società Terni, nonchè l'Alternatore da 5000 Kva. funzionante nella Centrale di Castelmadama dell'Azienda Elettrica del Governatorato di Roma.

Nel complesso dei Motori elettrici costruiti dalla San Giorgio sono di prima importanza i motori della potenza di 2500 Cav. a 122 giri, 6 Kv.; quelli della potenza di 1600 Cav. a 102 giri e il motore della potenza di 1620 Cav. a 725 giri che funzionano negli Stabilimenti della Società Terni.

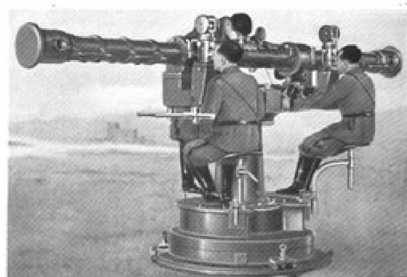
Altri numerosi motori di potenze varie sino alle sopracitate, sono in funzione presso le Società "ILVA", "Montecatini", ecc.

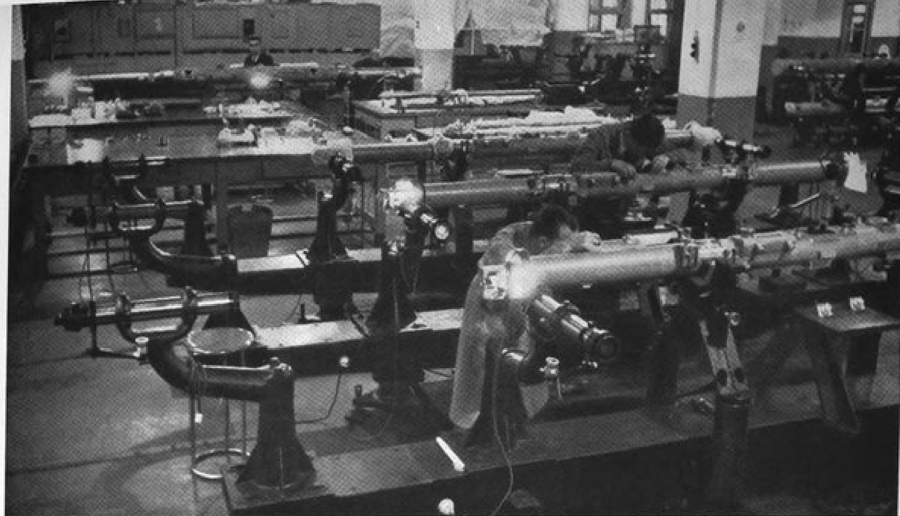
Particolare importanza riveste la costruzione delle Turbine idrauliche per le quali la San Giorgio ha creato un apposito Ufficio progetti in comune accordo con la Società Franco Tosi di Legnano, sotto il nome di "Ufficio Impianti Idroelettrici", che ha sede a Milano. Secondo i progetti di quest'Ufficio, sono stati costruiti in Italia e all'Estero dal 1919 in avanti, impianti idroelettrici per la potenza di circa 3.000.000 di Cavalli installati. Fra i più importanti menzioneremo la Turbina della potenza di Cav. 42.000 costruita

Alternatori trifasi della potenza di 10.000 kva in funzione nella Centrale Moline.



Sistemazione telemetrica da mt. 4. Modello costruito per il Regio Esercito.





Particolare d'una sala di montaggio per telemetri.

per la Centrale di Ponte della Società Edison; le tre Turbine della potenza di Cav. 23.000 ciascuna installate per la Centrale di Pelos della Società Elettrica Alto Cadore; la Turbina della potenza di Cav. 14.700 per la Centrale di Colleisarco; le cinque Turbine della potenza di 35.000, 17.500, 17.500, 40.000, 26.500 ciascuna per le Centrali di Timpagrante ed Ampollino della Società Meridionale di Elettricità; le due Turbine della potenza di Cav. 18.500 ciascuna per la Centrale di Acquoria della Società Elettricità e Gas; le due Turbine della potenza di Cav. 21.000 ciascuna per la Centrale di Casteldelfino in Valvaraita dell'Unione Interregionale Produzione Energia Elettrica; le due Turbine della potenza di Cav. 24.500 ciascuna per la Centrale di Sampeyre in Valvaraita della U.I.P.E.E.; le due Turbine della potenza di Cav. 42.000 ciascuna per la Centrale di Cittaducale della Società Terni. In numerose centrali delle principali Società non solo italiane ma anche estere, funzionano con piena soddisfazioni vari altri tipi di turbine costruite dalla Società San Giorgio con la consuetà perfezione.

Nel settore di produzione delle Elettropompe per sollevamento d'acqua a scopo indutriale, irriguo e per bonifica, troviamo pure esempi, che ci offrono dati eloquenti. Citiamo progressivamente le due Elettropompe della portata di 90.000 litri al 1' prevalenza di 37 mt. funzionanti nell'impianto di Borgo Cerreto della Società Terni; l'Elettropompa della portata di 270.000 lt. al 1' prevalenza mt. 3,50 per l'alimentazione del canale Brunelli a Pontelagoscuro e il complesso delle pompe per i servizi delle navi sia della R. Marina che della Marina Mercantile (pompe a stantuffo, pompe centrifughe, pompe autoadescanti, pompe sotto campana per immersione, pompe rotative, ecc.), nonchè gli equipaggiamenti completi di tutte le pompe necessarie ai vari servizi dei più importanti Zuccherifici d'Italia, le pompe per petrolio, nafta, benzina, liquidi speciali ecc., per le più svariate applicazioni e le pompe ed elettropompe per acqua.

La produzione del Macchinario ausiliario di bordo ha la sua importanza e conta le sue particolari specializzazioni. Vari prodotti ormai convalidati dall'uso fanno capire a quale perfezione è giunta la San Giorgio anche in questo campo.

Fra la produzione più tipica menzioniamo le Timonerie elettriche, elettroidrauliche ed a vapore costruite per numerose ed importantissime Unità della R. Marina e della Marina Mercantile del dislocamento anche fino a 25.000 tonnellate ciascuna e per molti sommergibili; gli Argani a salpare, argani di tonneggio, verricelli vari, completi di parte meccanica e parte elettrica; gli elevatori di munizioni per navi da guerra; i compressori e surcompressori elettrici ed a vapore per navi da guerra italiane ed estere.

Assai interessante è l'applicazione del sistema di comando elettrico a metadinamo per il macchinario ausiliario di coperta, timonerie, ecc. che la San Giorgio ha costruiti per varie Unità da guerra e mercantile.

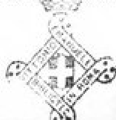
La fabbricazione dei motori Diesel riveste altresì particolare importanza, la quale conta una costruzione di 15.000 Cavalli istallati.

La produzione Ottica ha preso impulso in questi ultimi tempi specie per liberarci dalla gravosa dipendenza del prodotto straniero. Oggi grazie ad una saggia ed alacre attività negli stabilimenti San Giorgio si costruiscono regolarmente telemetri, periscopi, binoccoli, cannocchiali per il puntamento delle artiglierie e numerosi altri strumenti.

Anche nel campo della meccanica di precisione, si sono fatti grandi passi e le industrie San Giorgio possono vantare pure in tale campo dei meriti particolari. Nei suoi stabilimenti specializzati si fabbrica integralmente ogni strumento dal più semplice al più complesso. Sistemazioni per la condotta del tiro delle artiglierie sulle Navi da battaglia e congegni di puntamento per la preparazione del tiro delle artiglierie sono di produzione normale.

Infine citiamo il settore della costruzione del Materiale mobile, che fabbrica veicoli ferroviari e tranviari.

Dopo un tale panorama non è il caso di insistere sulla multiforme attività della Società San Giorgio; organismo potente e saldo, di magnifica e purissima tradizione italiana, pronto a far fronte in tutte le circostanze alle necessità della Nazione e a tener testa in ogni tempo avvenire ai bisogni nuovi creati dal progresso, con un ardimento e una preparazione che debbono essere per tutti motivo di orgoglio e di soddisfazione.



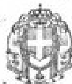
PRODUZIONE 1938

ISTRIA: Tonnellate 1.000.000

SARDEGNA: Tonnellate 1.000.000

AZIENDA CARBONI ITALIANI

AUTARCHIA PER I METALLI



Azienda Minerali Metallici Italiani
(A. M. M. I.)











SI REALIZZANO NELL'IMPERO

STRADE, PONTI, COSTRUZIONI

S.I.C.E.L.P.

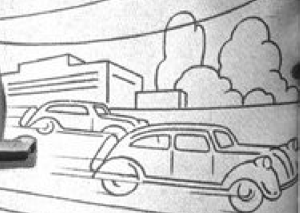
SOCIETÀ ITALIANA COSTRUZIONI E LAVORI PUBBLICI - ROMA

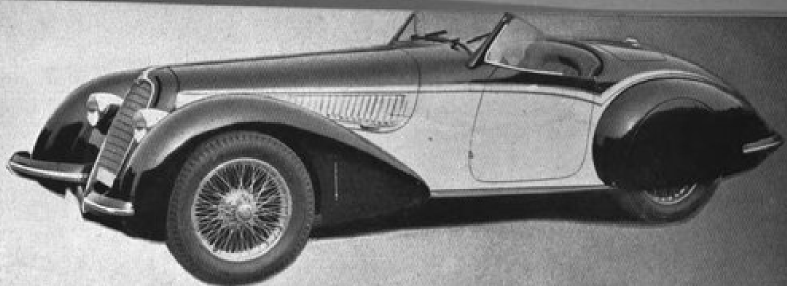

















ALFA - ROM



FERROVIE DELLO STATO



VIAGGI FESTIVI

Con biglietti di andata e ritorno offrenti le seguenti riduzioni: 50 % per viaggi isolati, 70 % per viaggi di 5 o più persone in gruppo. Validità dei biglietti dalle ore 0 del giorno precedente il festivo alle ore 12 del giorno che lo segue. Percorrenza massima Km. 250.

MERCATI RURALI

Riduzione del 50 % per viaggi isolati di andata-ritorno alla località ove si tiene il mercato. Validità del biglietto: andata fino alle ore 10 del giorno di mercato; ritorno fino alle ore 24 del detto giorno.



VIAGGI CIRCOLARI

Validi 15-30-45 giorni per percorsi rispettivamente di 400-1000 e oltre i 1000 Km. Gli itinerari sono fissati dall'Amministrazione ferroviaria e resi noti al pubblico. Danno diritto a un numero illimitato di fermate e offrono una riduzione superiore al 30 %.

VIAGGI ALLE LOCALITÀ TERMALI, BALNEARI E CLIMATICHE

Nel periodo dal 20 giugno al 20 settembre si rilasciano biglietti di andata-ritorno validi 60 giorni e prorogabili di altri 30. E' prescritta una permanenza minima di sei giorni nella località.



COMUNICAZIONI RAPIDE

Da Roma a Milano ore di viaggio 7 - Da Roma a Firenze ore 3.14 - Da Roma a Napoli ore 1.49 - eccetera.

UTILIZZATE LA POSTA AEREA



COMUNICAZIONI CELERI CON TUTTO IL MONDO

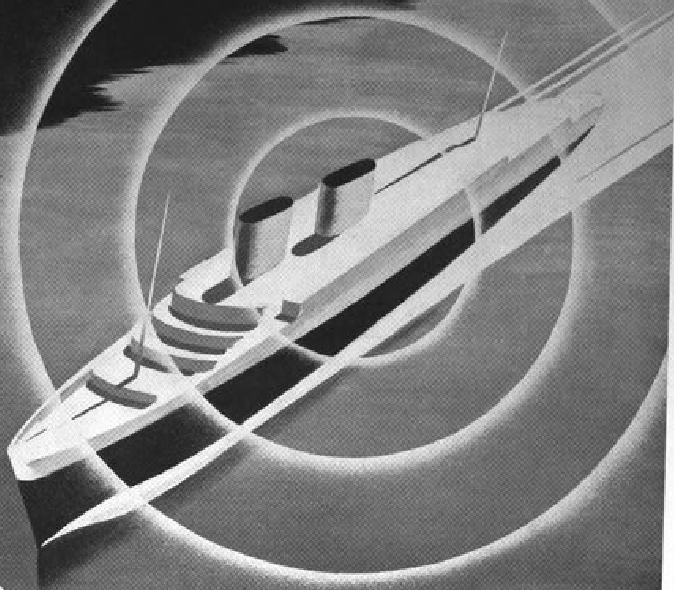
Indicare sull'indirizzo in modo appariscente

"PER VIA AEREA"

Estero: "PAR AVION"


pochi minuti
POCHI MINUTI INTERCORRONO TRA LA SPEDIZIONE DI
UN TELEGRAMMA URGENTISSIMO ED IL SUO ARRIVO A
DESTINAZIONE. I TELEGRAMMI URGENTISSIMI SONO
AMMESSI NELLE SOLE RELAZIONI FRA CAPOLUOGHI DI
PROVINCIA, ED HANNO LA PRECEDENZA ASSOLUTA SU
TUTTI GLI ALTRI TELEGRAMMI
Prezzo fino a 10 parole L. 10
complessive, ogni parola in più L. 1,25
TELEGRAMMI URGENTISSIMI





MARCONIGRAMMI CON LE NAVI

MARCONIGRAMMI DA E PER:

a) Le navi viaggianti tra porti locali dell'Italia, della Libia e delle Isole italiane dell'Egeo, ovvero tra porti italiani e porti libici o delle Isole italiane dell'Egeo, e tra porti libici e porti delle Isole italiane dell'Egeo (per parola) L. 1,20;
b) Tutte le altre navi in rotta in tutti i mari (per parola) L. 2,10 (oltre la tassa telegrafica ordinaria in tutti i casi).

Marconigrammi "Mimar" da e per militari imbarcati sui piroscafi che effettuano viaggi dall'Italia per l'Africa Orientale, la Libia e le Isole italiane dell'Egeo e viceversa: Per ogni marconigramma sino a undici parole L. 5, per ogni parola oltre le undici L. 0,50 (compresa la tassa telegrafica).

Per raggiungere la maggiore celerità e precisione, avvaletevi esclusivamente della VIA COLTANO RADIO







SU TUTTE LE STRADE
IN OGNI TERRENO
PER OPERE DI PACE E DI GUERRA



LA MOTOMECCANICA
S.A. MILANO





Stampata su carta delle Cartiere Burgo

S. A. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna, 6

3-9
MAGGIO
1938 XVI

DIZIONE
PECIALE

RIVISTA ILLUST. DEL POPOLO D'ITAL





ADOLFO HITLER NELL'ITALIA DI MUSSOLINI

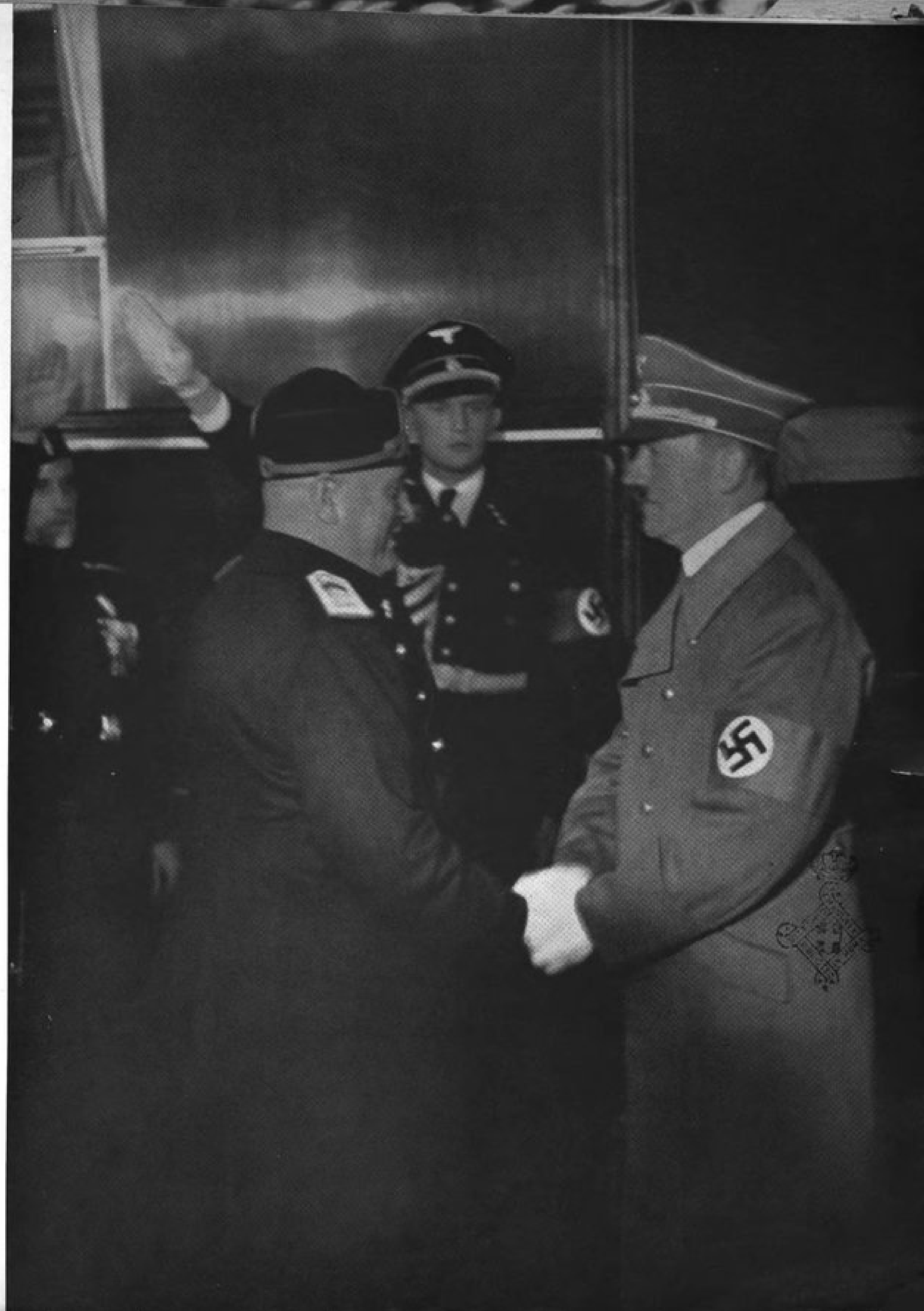
EDIZIONE STRAORDINARIA DE

LA RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

SUL CAMMINO DELLA STORIA

L'incontro del Führer e del Duce traccia un solco profondo sul cammino della storia. È un fatto che ha scosso l'opinione pubblica del mondo e varrà certo ad alimentare di vita l'anemia minacciosa dei popoli smidollati e senza guida. La venuta del Capo della risorta Germania non è stato uno scambio di cortesie diplomatiche o una visita di prammatica, ma la continuazione del contatto ch'ebbe la prima fase al Campo di Maggio a Berlino. Evento che per la sua essenza e per le conseguenze va oltre la cronaca. Non è l'incontro di due Uomini, ma di due popoli, nel quale è stata cementata una nuova costruzione di ordinamento sociale e di civiltà. Due popoli si ritrovano nei loro Capi dopo millenni per sigillare il patto di una comune fede forgiata dal travaglio della Rivoluzione e consacrare l'intangibilità di un confine. In questo incontro si sono fusi i sentimenti e le aspirazioni nel rispetto ed indipendenza delle caratteristiche e delle tradizioni di ciascuno. L'Italia ha salutato il Führer con consapevole accoglienza. L'Italia è apparsa al Condottiero della nuova Germania col fiero volto della sua gloria antica e della rinnovata potenza spirituale e guerriera. Signora del mare per agguerrite navi che non temono l'ignoto, che sfidano il destino; pronta a tutti gli sbaragli con un popolo in armi addestrato a temerari cimenti e temprato ad ogni sacrificio; dominatrice del cielo con stormi che sanno ogni audacia, che sono sicuri strumenti di vittoria. L'Italia ha mostrato all'Ospite il suo avvenire nella gioventù, già dai più teneri anni rotta alla fatica, consapevole della disciplina, allenata all'ordine e preparata alla obbedienza. In antiche manifestazioni di genialità collettiva ha confermato, oltre il segno della forza, la plasticità naturale istintiva della razza che arriva dove essa vuole. Lo stesso passo romano, voluto dal Duce, lo ha dimostrato, nel riprendere ciò che era dimenticato o perduto ravvivandolo con spirito rinnovatore. Il Führer ha sentito, compreso e detto, come Roma sia l'eterna Madre di giustizia, di forza, di civiltà e di avvenire a tutte le genti. Ha visto dietro al Duce, Fondatore del nuovo Impero, marciare il popolo italiano saldo e compatto, degno della sua storia, fattore della nuova grandezza, unito al Capo in un nodo intangibile di amore e di volontà. Ha constatato, per varie prove, che l'Italia non è più, come una vecchia e bolsa letteratura la dipingeva, pigra, indolente, amante del proprio comodo come del proprio sole, sognante e sognatrice. Ebbe dinanzi a sè in tutte le multiformi attività, dai campi alle officine, dai templi dell'arte al fervore dei cantieri un popolo fattivo, capace di ardite attuazioni, organizzato ed organizzatore, con nervi e anima di acciaio. Nonostante le opposizioni, le insidie, le controversie ideologiche, l'Italia è oggi una entità che non può essere trascurata. Nulla è possibile compiere in questa Europa inquieta e nel mondo tribolato senza questa Nazione in continuo sviluppo e soprattutto senza la potenzialità creativa del Duce. Hitler non solo ha compreso la certezza di tale verità, ma ha ambito marciare al fianco dell'Uomo che ha voluto e saputo ridare un'anima e una fede alla Nazione colpita e smarrita. La Germania aveva vissuto e vive la identica nostra passione. Italia e Germania unite hanno nel pugno le proprie fortune. E sull'Asse Roma-Berlino si impernia e ruota l'universo. Perchè tutto ciò che vi è di sano, di puro, di ragionevole e di onesto nel mondo non può non guardare e non tener conto di questa unione di spiriti e di forze. Gli italiani, a loro volta, hanno sentito e compreso Hitler e vollero testimoniargli la gratitudine per essere entrato nell'intimo della nostra essenza. Il Capo della nuova Germania, oltre le qualità dello statista, del riformatore, del Condottiero, racchiuse in un eletto temperamento di artista, ha per gli Italiani il grande merito di questa piena e sincera comprensione del nostro Paese e specialmente del nostro Duce. Comprensione che ha manifestato senza ombre od equivoci nelle parole di Palazzo Venezia in cui vibrava la più intensa commozione, e in ogni suo atto e gesto e nel palese compiacimento di essere insieme col Duce in una atmosfera di fede e di fraternità. Egli ha ripreso il concetto sull'amicizia dal nostro Capo espresso in Campo di Maggio e vi ha corrisposto col medesimo fervore. Uniti, oggi e nel tempo, nei principi fondamentali della Rivoluzione, italiani e tedeschi sanno che dall'incontro dei due Condottieri è nata una coscienza della realtà che peserà sui destini d'Europa.

MANLIO MORGAGNI

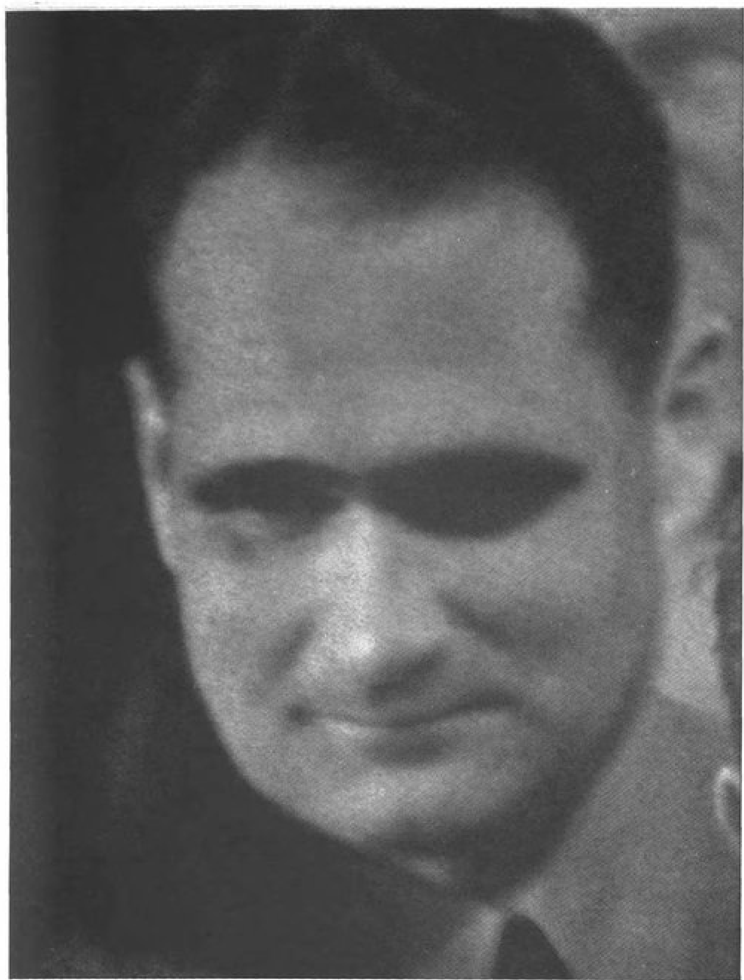




IL MARESCIALLO HERMANN GÖRING, MINISTRO DELL'AERONAUTICA DEL REICH E PRESIDENTE DEL CONSIGLIO PRUSSIANO



S. E. IL DOTT. JOSEPH GOEBBELS, MINISTRO PER LA COLTURA POPOLARE E LA PROPAGANDA, CON UNA DELLE SUE BAMBINE

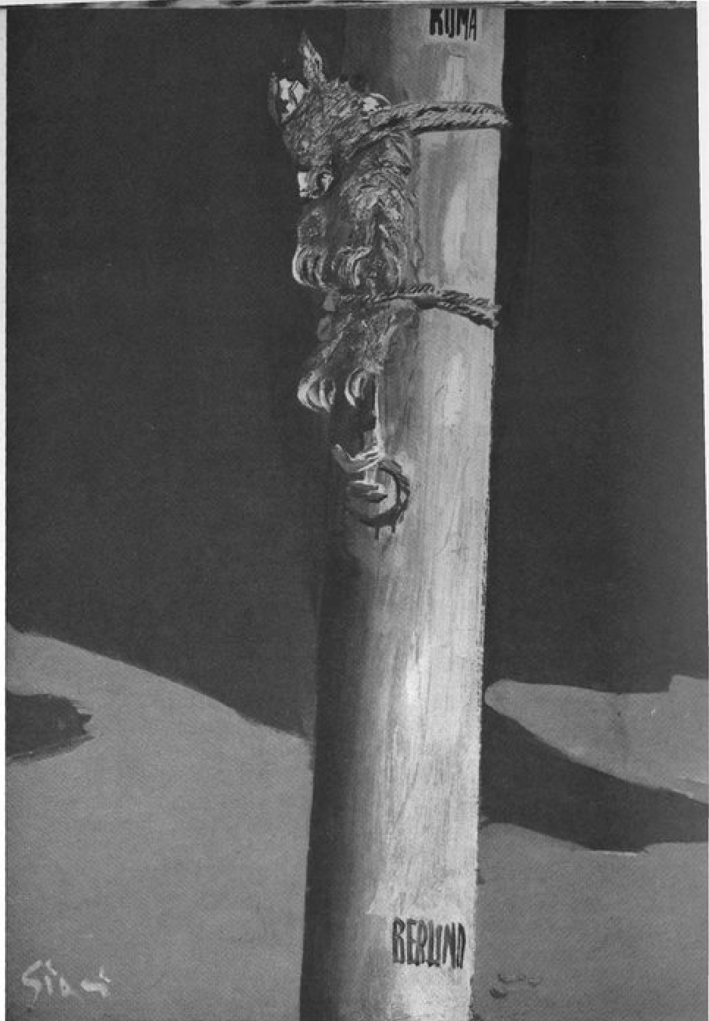


S. E. RUDOLF HESS, LUOGOTENENTE DEL FÜHRER, MINISTRO DEL REICH



S. E. JOACHIM VON RIBBENTROP, MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DEL REICH





"Da questa lotta contro un mondo di incomprensione e di opposizione che la Germania e l'Italia hanno dovuto sostenere spalla a spalla, si è sviluppata poco a poco, tra i due popoli, una cordiale amicizia".

Il Führer e il Duce nel rito solenne davanti alla Tomba del Milite Ignoto.

« FÜHRER,

« È CON LA PIÙ CORDIALE GIOIA CHE IO VI DO IL BENVENUTO MIO, DEL GOVERNO E DEL POPOLO ITALIANO IN QUESTA ROMA CHE OGGI VI ACCOGLIE NELLA DUPLICE GLORIA DELLA SUA TRADIZIONE E DELLA SUA POTENZA. LA VOSTRA VISITA A ROMA COMPIE E SUGGELLA L'INTESA TRA I NOSTRI DUE PAESI. QUEST'INTESA, CHE ABBIAMO FERMAMENTE VOLUTA E TENACEMENTE COSTRUITA, HA LE SUE RADICI NELLA VOSTRA E NELLA NOSTRA RIVOLUZIONE, HA LA SUA FORZA NELLA COMUNANZA IDEALE CHE LEGA I NOSTRI DUE POPOLI, HA LA SUA FUNZIONE STORICA NEGLI INTERESSI PERMANENTI DELLE NOSTRE DUE NAZIONI. CENTO ANNI DI STORIA - DA QUANDO PRIME LA GERMANIA E L'ITALIA SI ALZARONO A RIVENDICARE CON LE RIVOLUZIONI E CON LE ARMI IL LORO DIRITTO ALL'UNITÀ NAZIONALE - TESTIMONIANO IL PARALLELISMO DI QUESTE POSIZIONI E LA SOLIDARIETÀ DI QUESTI INTERESSI. È NELLA STESSA FEDE E CON LA STESSA VOLONTÀ CHE LA GERMANIA E L'ITALIA HANNO COMBATTUTO PER COSTRUIRE LA LORO UNITÀ; HANNO OPERATO PER FARLA SALDA E COMPATTA; SI SONO RISCATTATE IN QUESTI ULTIMI TEMPI DALLA CORRUZIONE DI IDEOLOGIE DISSOLVITRICI PER CREARE QUEL REGIME NUOVO DI POPOLO CHE È IL SEGNO DI QUESTO SECOLO. SU QUESTO CAMMINO, TRACCIATO DALLA STORIA, I NOSTRI DUE POPOLI MARCIANO UNITI, CON LEALTÀ DI PROPOSITI E CON QUELLA CONVINTA FIDUCIA, PROVATA DAGLI EVENTI DI QUESTI ANNI DI PACE E DI INTESA FRA LE DUE NAZIONI. L'ITALIA FASCISTA NON CONOSCE CHE UNA SOLA LEGGE ETICA NELL'AMICIZIA: QUELLA CHE IO RICORDAI DAVANTI AL POPOLO TEDESCO AL CAMPO DI MAGGIO. A QUESTA LEGGE HA OBBEDITO, OBBEDISCE E OBBEDIRÀ LA COLLABORAZIONE TRA LA GERMANIA NAZISTA E L'ITALIA FASCISTA. LE PREMESSE E GLI OBBIETTIVI DI QUESTA COLLABORAZIONE - CONSACRATA NELL'ASSE ROMA-BERLINO - NOI LI ABBIAMO COSTANTEMENTE E APERTAMENTE AFFERMATI. LA GERMANIA E L'ITALIA HANNO LASCIATO DIETRO DI SÈ LE UTOPIE, ALLE QUALI L'EUROPA AVEVA CIECAMENTE AFFIDATO LE SUE SORTI, PER CERCARE TRA LORO E PER CERCARE CON GLI ALTRI UN REGIME DI CONVIVENZA INTERNAZIONALE, CHE POSSA INSTAURARE EQUAMENTE PER TUTTI GARANZIE PIÙ EFFETTIVE DI GIUSTIZIA, DI SICUREZZA E DI PACE. A QUESTO SI PUÒ GIUNGERE SOLTANTO QUANDO GLI ELEMENTARI DIRITTI DI CIASCUN POPOLO A VIVERE, A LAVORARE E A DIFENDERSI, SIANO LEALMENTE RICONOSCIUTI, E L'EQUILIBRIO POLITICO CORRISPONDA ALLA REALTÀ DELLE FORZE STORICHE CHE LO COSTITUISCONO E LO DETERMINANO. NOI SIAMO CONVINTI CHE È SU QUESTA VIA CHE LE NAZIONI D'EUROPA TROVERANNO QUELLA TRANQUILLITÀ E QUELLA PACE CHE SONO INDISPENSABILI A PRESERVARE LE BASI STESSE DELLA CIVILTÀ EUROPEA.

« FÜHRER,

« IO HO ANCORA VIVO NELL'ANIMO LO SPETTACOLO MIRABILE DI LAVORO, DI PACE E DI FORZA, CHE, L'AUTUNNO DELL'ANNO SCORSO, MI HA OFFERTO IL VOSTRO PAESE, RINNOVATO DA VOI IN QUELLE FONDAMENTALI VIRTÙ DELLA DISCIPLINA, DEL CORAGGIO E DELLA TENACIA, CHE FANNO LA GRANDEZZA DEI POPOLI. NON HO DIMENTICATO NÈ DIMENTICHERÒ LE ACCOGLIENZE CHE MI FURONO TRIBUTATE DA VOI, DALLE AUTORITÀ, DAL POPOLO. ALLA VOSTRA POTENTE OPERA DI RICOSTRUZIONE VANNO I VOTI PIÙ FERVIDI MIEI E DELL'ITALIA FASCISTA, ALLA VOSTRA SALUTE, IO ALZO, FÜHRER, IL MIO BICCHIERE E BEVO ALLA PROSPERITÀ DELLA NAZIONE TEDESCA, ALLA INALTERABILE AMICIZIA DEI NOSTRI DUE POPOLI ».

« DUCE!

« PROFONDAMENTE COMMOSSO VI RINGRAZIO PER LE CORDIALI PAROLE DI BENVENUTO CHE AVETE VOLUTO INDIRIZZARMI A NOME SIA DEL GOVERNO CHE DEL POPOLO ITALIANO. SONO FELICE DI TROVARMI QUI A ROMA, CITTÀ CHE AI RICORDI DEL SUO PASSATO INCOMPARABILMENTE GLORIOSO UNISCE I SEGNI POTENTI DELLA GIOVANE ITALIA FASCISTA. DAL MOMENTO IN CUI HO MESSO PIEDE SUL SUOLO ITALIANO, HO TROVATO DOVUNQUE UN'ATMOSFERA DI AMICIZIA E DI SIMPATIA CHE MI RENDE PROFONDAMENTE FELICE. CON LA STESSA INTIMA COMMOZIONE, IL POPOLO TEDESCO HA SALUTATO NELLO SCORSO AUTUNNO, NELLA VOSTRA PERSONA IL CREATORE DELL'ITALIA FASCISTA, IL FONDATORE DI UN NUOVO IMPERO E NELLO STESSO TEMPO IL GRANDE AMICO DELLA GERMANIA. IL MOVIMENTO NAZIONALSOCIALISTA E LA RIVOLUZIONE FASCISTA HANNO CREATO DUE NUOVI POTENTI STATI I QUALI OGGI, IN UN MONDO IRREQUIETO E DISGREGATO, COSTITUISCONO UN ESEMPIO D'ORDINE E DI SANO PROGRESSO. LA GERMANIA E L'ITALIA HANNO UGUALI INTERESSI E PER LA LORO COMUNANZA DI IDEOLOGIE SONO L'UNA ALL'ALTRA STRETTAMENTE LEGATE. È SORTO ORA IN EUROPA, UN BLOCCO DI CENTOVENTI MILIONI DI UOMINI DECISI A SALVAGUARDARE I LORO ETERNI VITALI DIRITTI E A RESISTERE A TUTTE LE FORZE CHE TENTASSERO DI OPPORSI AL LORO NATURALE SVILUPPO. DA QUESTA LOTTA CONTRO UN MONDO DI INCOMPRENSIONE E DI OPPOSIZIONE CHE LA GERMANIA E L'ITALIA HANNO DOVUTO SOSTENERE SPALLA A SPALLA, SI È SVILUPPATA POCO A POCO, TRA I DUE POPOLI, UNA CORDIALE AMICIZIA. QUEST'AMICIZIA HA DATO PROVA DELLA SUA SOLIDITÀ DURANTE GLI AVVENIMENTI DEGLI ULTIMI ANNI, I QUALI HANNO PURE DIMOSTRATO AL MONDO CHE DEGLI INTERESSI LEGITTIMI E VITALI DELLE GRANDI NAZIONI È NECESSARIO IN OGNI CASO TENER CONTO. È PERCIÒ PIÙ CHE NATURALE CHE I NOSTRI DUE POPOLI CONTINUINO A SVILUPPARE E AD APPROFONDIRE IN STRETTA COLLABORAZIONE PER L'AVVENIRE L'AMICIZIA CHE IN QUESTI ULTIMI ANNI È DIVENUTA SEMPRE PIÙ SALDA.

« DUCE!

« L'AUTUNNO SCORSO, SUL CAMPO DI MAGGIO DI BERLINO VOI AVETE PROCLAMATO COME LEGGE ETICA, SACRA A VOI E ALL'ITALIA FASCISTA, IL PRINCIPIO: « PARLARE CHIARO E FRANCO E QUANDO SI HA UN AMICO, MARCIARE CON LUI SINO ALLA FINE ». ANCH'IO M'ASSOCIO, IN NOME DELLA GERMANIA NAZIONALSOCIALISTA, A QUESTO PRINCIPIO E VI RISPONDO OGGI: DA QUANDO ROMANI E GERMANI SI SONO INCONTRATI NELLA STORIA, PER QUANTO CI CONSTA, PER LA PRIMA VOLTA, SONO ORMAI PASSATI DUE MILLENNI. TROVANDOMI QUI, SUL SUOLO PIÙ GLORIOSO DELLA STORIA DELL'UMANITÀ, SENTO LA FATALITÀ DI UN DESTINO CHE GIÀ UN TEMPO NON AVEVA TRACCIATO CHIARI CONFINI FRA QUESTE DUE RAZZE DI COSÌ ALTE VIRTÙ E DI COSÌ GRANDE VALORE. SOFFERENZE INDICIBILI DI MOLTE GENERAZIONI NE SONO STATE LA CONSEGUENZA. ORBENE OGGI, DOPO CIRCA DUEMILA ANNI, IN VIRTÙ DELLA STORICA OPERA DA VOI, BENITO MUSSOLINI, COMPIUTA, LO STATO ROMANO RISORGE DA REMOTE TRADIZIONI A NUOVA VITA. A SETTENTRIONE DEL VOSTRO PAESE, NUMEROSE STIRPI FORMARONO UN NUOVO IMPERO GERMANICO. ORA VOI ED IO, DIVENUTI VICINI IMMEDIATI ED AMMAESTRATI DALL'ESPERIENZA DI DUE MILLENNI, INTENDIAMO RICONOSCERE LA FRONTIERA NATURALE CHE LA PROVVIDENZA E LA STORIA HANNO PALESEMENTE TRACCIATO AI NOSTRI DUE POPOLI. ALL'ITALIA ED ALLA GERMANIA, ESSA — CON LA NETTA SEPARAZIONE DELL'AMBITO APERTO ALLA VITA DELLE DUE NAZIONI — CONSENTIRÀ, NON SOLTANTO LA FORTUNA D'UNA COLLABORAZIONE PACIFICA, SICURA E DURATURA, MA OFFRIRÀ ANCHE UN PONTE PER LA RECIPROCA ASSISTENZA E COOPERAZIONE. È MIA INCROLLABILE VOLONTÀ ED È ANCHE MIO TESTAMENTO POLITICO AL POPOLO TEDESCO, CHE CONSIDERI INTANGIBILE PER SEMPRE LA FRONTIERA DELLE ALPI ERETTA TRA NOI DALLA NATURA. SONO CERTO CHE PER ROMA E PER LA GERMANIA NE RISULTERÀ UN AVVENIRE GLORIOSO E PROSPERO. DUCE! COSÌ COME VOI E IL VOSTRO POPOLO VI SIETE MANTENUTI FEDELI ALL'AMICIZIA DELLA GERMANIA IN GIORNATE DECISIVE, DEL PARI IO ED IL MIO POPOLO SIAMO PRONTI A DIMOSTRARE LA STESSA AMICIZIA ALL'ITALIA IN ORA DIFFICILE. RIMARRÀ INDELEBILE NELLA MIA MEMORIA LA GRANDIOSA IMPRESSIONE LASCIATA A TUTT'OGGI IN ME DALLA FORZA GIOVANILE, DALLA VOLONTÀ DI LAVORO E DAL FIERO SPIRITO DELLA NUOVA ITALIA. INDIMENTICABILE ANCHE L'ASPETTO DEI VOSTRI SOLDATI E DELLE CAMICIE NERE COPERTI DI GLORIA RECENTE, DELLA VOSTRA FLOTTA MESSA VITTORIOSAMENTE ALLA PROVA E DELLO SLANCIO DELL'IMPONENTE VOSTRA ARMA AEREA. NE TRAGGO LA CERTEZZA CHE LA VOSTRA AMMIREVOLE OPERA COSTRUTTIVA, CHE SEGUO COI PIÙ SINCERI AUGURI, CONDURRÀ ANCHE IN SEGUITO A GRANDI SUCCESSI. LEVO COSÌ IL MIO BICCHIERE E BEVO ALLA VOSTRA SALUTE, ALLA FELICITÀ E ALLA GRANDEZZA DEL POPOLO ITALIANO E ALLA NOSTRA IMMUTABILE AMICIZIA ».



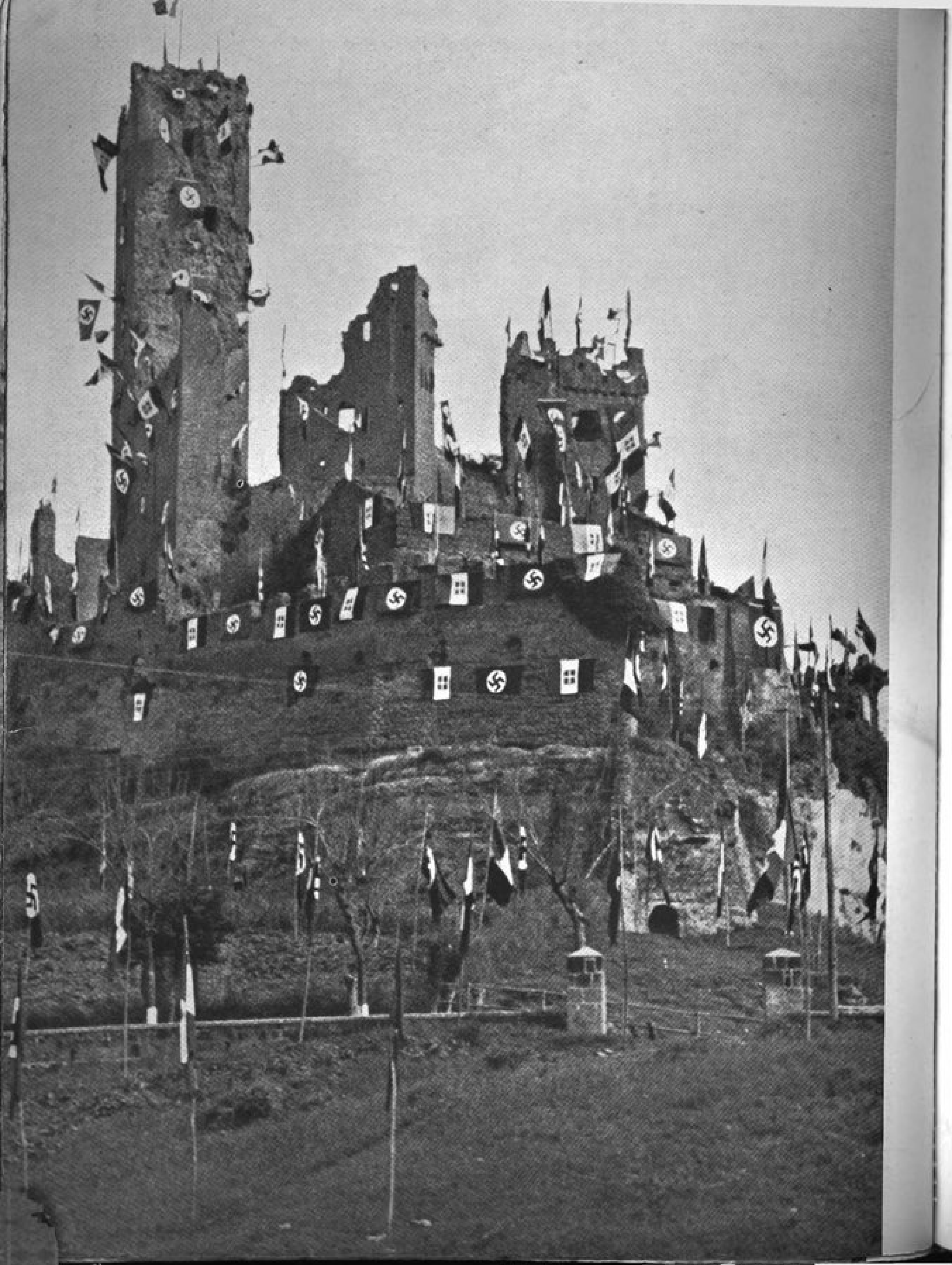
LA VOCE DEL POPOLO

Il primo saluto dell'Italia fascista al Führer è stato recato dalla folla anonima con la sua voce inimitabile che ha rivelato all'Ospite illustre l'anima del popolo nostro, esuberante di vibrazioni dalle tonalità sempre più intense dal Brennero, giù per Bolzano e per Trento, per Verona e per Bologna fino all'apoteosi di Roma. Tutto il popolo italiano è andato incontro al Capo del Terzo Reich, in mille modi diversi, con clamori osannanti che avevano mille espressioni diverse, ma che a Lui sono apparsi come un volto solo, come un grido unico immenso, elevato da tutta la Nazione, un grido fatto di entusiasmo, di simpatia, di amicizia, fatto sopra tutto di comprensione spirituale e politica. Grandioso mosaico di suoni e di colori, composto non soltanto dall'omaggio delle forze inquadrate nelle organizzazioni fasciste e nelle tappe già stabilite, ma anche dall'umile significativo gesto di saluto del lavoratore dei campi che interrompeva la sua fatica per accorrere lungo il ciglio della strada ferrata, coi carri e i buoi addobbati di nastri vivaci, ed applaudiva al veloce passaggio; dalle piccole entusiaste schiere allineate dinanzi alle stazioni quasi ignote, dal brivido della bandiera croceuncinata che sventolava insieme col tricolore sulla modesta casetta di campagna, preludio alle superbe manifestazioni dei grandi centri, festa di anime racchiusa nella più suggestiva cornice naturale, che ha suscitato nel Führer, fin dal momento in cui ha varcato il confine, fremiti di commossa ammirazione. Voce di popolo scaturita da ogni luogo, lungo il percorso trionfale, coro unissono poderoso che ha accompagnato, come gigantesca scia sonora, Hitler fino a Roma, fino alla Capitale che a Lui si è rivelata con la medesima voce, moltiplicata d'intensità, prima ancora che nella visione incomparabile della bellezza imperitura dell'Urbe e della nostra temibile e temuta potenza guerriera. Nella Città Eterna, infatti, è stato per primo il popolo che gremiva, in molteplice, interminabile, compatta muraglia le vie del percorso trionfale e le strade adiacenti, dove giungeva solo un'eco confusa di evviva, ad esprimere il giubilo dell'Italia fascista per la storica visita, e questa voce immensa ha poi seguito ovunque l'Ospite, unendo nello stesso impulso osannante il Re Imperatore e il Duce. Sublime espressione del popolo italiano che ha costituito la saldatura ideale tra l'uno e l'altro rito, tra l'una e l'altra manifestazione ufficiale, che è stata la continuazione logica e naturale dei superbi spettacoli offerti al Führer dalla gioventù del Littorio, dalle forze armate del mare, del cielo, della terra, dai bimbi già addestrati militarmente, dai dopolavoristi, testimonianze sonore e plastiche della forza, della disciplina, della fede, di tutte le virtù della nostra razza ridestate da Mussolini. Una era la voce del popolo perchè identico ovunque il palpito delle anime, l'intelligenza che suscitava nei singoli la comprensione del momento; una, una sola la grande, la bella occasione per esprimere al nostro Duce la gratitudine infinita per la grandezza d'Italia da Lui creata. Una la voce, sia che si levasse di tra le mura auguste di Roma imperiale, sia che scaturisse, ciclopica come l'urlo del suo mare in tempesta, da Napoli nella piazza del Plebiscito, al ritorno dei Condottieri dall'ineguagliabile dimostrazione della nostra flotta in manovra, sia che s'aggraziasse di tonalità armoniose in una cornice di bellezza incomparabile in Firenze, risvegliata in ogni suo angolo dagli squilli dell'ora storica. Il grido oceanico che s'innalzava dalla massa anonima in delirio, murata a ridosso delle forze inquadrate dell'Esercito o del Partito, ha ritmato e quasi commentato tutte le grandi manifestazioni con le quali è stato onorato l'Ospite; era il grido dell'Italia in piedi, mobilitata per un evento di pace e d'amicizia, che aveva, però, lo stesso impeto ed esprimeva la stessa unanime incrollabile volontà del popolo sempre pronto agli ordini d'adunata, d'azione, di marcia e che non chiede di conoscere le mete perchè ha fede in Colui che guida. Questo insuperabile coro, dopo otto giorni, è stato concluso ancora dalla voce più debole, ma ugualmente entusiasta, delle piccole folle accorse di nuovo al passaggio del treno che risaliva verso il Brennero, ed ha accompagnato, scorta d'onore, il Führer fino ai confini della Patria. Quello che era stato il primo saluto all'arrivo, fu anche l'ultimo omaggio dell'Italia fascista alla partenza. Del grido unanime di festa, scaturito dal cuore di quarantadue milioni di italiani, il Capo della Germania nazista conserverà indubbiamente un ricordo tra i più belli, come di un'armonia che gli testimonierà in modo perenne quale sia la voce, quale l'anima della Nazione amica.

Il saluto ufficiale delle bandiere lungo le strade ferrate d'Italia.

Il saluto spontaneo ed entusiastico del popolo sulle più umili case, dal Brennero a Napoli.





Folla anonima delle città che forma una compatta e festosa muraglia lungo le vie del percorso trionfale.

Sull'altra pagina: Cittadelle e torrioni imbandierati.



Alle finestre ed ai balconi le famiglie si raccolgono per salutare l'Ospite.



Folla disciplinata alle imponenti manifestazioni di Roma.

I T A L A   G E N T E

Gli Italiani che conoscono la Germania, che vi furono con Mussolini o che assistettero comunque ad alcune delle memorabili adunate di Berlino di Monaco, di Norimberga o di altre città tedesche, ne hanno riportato un'impressione che non si cancella; di una Nazione all'avanguardia di un tutto compatto, di una massa umana che ha trovato nella volontà unica da cui è mossa, nello spirito da cui è animata, il suo cemento e la sua formidabile forza. Il Führer e gli altri capi tedeschi che lo hanno accompagnato in Italia e hanno vissuto con lui le giornate radiose di Roma, di Napoli, di Firenze, hanno potuto a loro volta rendersi conto di ciò che, sotto la guida animatrice del Duce, sotto l'impulso del Fascismo, è divenuto il popolo nostro: un popolo giovane e sano, finalmente rivelato a se stesso, che marcia sicuro e consapevole della propria potenza verso l'avvenire. Un popolo giovane e un popolo di giovani. Chè la giovinezza tiene oggi nettamente il campo. Mussolini, il quale ha dato all'Italia un Impero, anche di un altro dono di non minor valore le ha fatto omaggio: quello delle schiere giovanili che, generazione su generazione, sempre più solide, sempre più balde, sempre più animose e agguerrite, vanno da anni agglomerandosi, le une di rincalzo alle altre, in un ammassamento nereggiante e smisurato, che si estende ormai a tutta la Penisola. E tra quelle schiere sono coloro che, in gran parte, compirono la conquista etiopica; e coloro che, legionari in terra di Spagna, difesero con le armi la civiltà latina ed europea; e coloro che, nelle organizzazioni del Regime, si apprestano per il domani più prossimo; e i giovanissimi, i beniamini della Nazione e del Capo, che già aspirano impazienti, con gli occhi pieni di fiamma a emulare le gesta dei loro maggiori. È veramente la giovinezza d'Italia, quale il Duce l'aveva prima sognata e l'ha poi creata con particolare amore, con cure infinite: giovinezza per tutte le battaglie e tutte le vittorie, giovinezza che non può mentire; giovinezza, vera "primavera di bellezza". Anche se molti anni sono trascorsi dal giorno in cui i primissimi assertori del Fascismo proclamarono la loro fede e la loro volontà, quello che fu il loro canto di riscossa, nato durante la grande guerra, rimane più che mai e rimarrà sempre il canto vivo e attuale della Patria fascista. Trionfo di giovinezza, dunque; e insieme visione di potenza. Solo una Nazione eccezionalmente ricca di linfa vitale può dare spettacoli come quelli offerti dalle nostre piazze e dai nostri campi di esercitazioni allo sguardo ammirato di Hitler, assuefatto a "vedere" e a ben valutare. Il Fascismo ha veramente operato il miracolo, chè oggi la Penisola appare tutta un fascio di energie, le quali, disciplinate e operose, tendono verso una meta unica. E del cammino che si è fatto è prova indubbia la considerazione di cui il nome dell'Italia nostra gode oggi nel mondo. Il suo prestigio sempre crescente nell'ambito internazionale: tutti oggi sanno che nulla può essere compiuto contro la volontà di Roma; e di ciò sono specialmente consapevoli le forze barbare e bieche che tramano ai danni della civiltà e che vedono nell'Italia fascista, in uno con la Germania hitleriana, l'ostacolo insormontabile al raggiungimento del loro fine supremo, la disgregazione cioè della vecchia Europa. In sedici anni si è operato nel Paese un rivolgimento miracoloso. L'Italiano del tempo di Mussolini è fiero di dirsi tale e di cooperare per la sua parte al grande compito comune. Pure, se il Fascismo ha compiuto la sua opera di fusione, se ha amalgamato gli spiriti, se ha dato un ritmo di vita unico al Paese, — tanto che nessuna regione e nessuna città rimane indietro alle altre nel fervore di rinnovamento e di azione che tutte in certo modo le uguaglia, e nelle solenni ricorrenze del Regime mai si potrebbe distinguere una piazza di Catania da una piazza di Livorno o di Verona, — l'Italia non ha affatto rinunziato a quelle che sono le più schiette e significative tradizioni locali. Il Führer, ad esempio, a Roma, a Napoli, a Firenze, ha potuto assistere a più di una manifestazione che voleva appunto richiamarsi alle antiche costumanze nostre, con fogge fastose di altri tempi e opulenza di scenari. L'Italia — terra d'antichissima civiltà, ove anche nei secoli oscuri fiorivano le arti e le città gareggiavano fra loro per farsi più belle e per avere gli ordinamenti migliori, e signori, mercanti, popolani, nel loro amore per la piccola patria, contribuivano con ogni forza alla prosperità comune — conta tesori di tradizioni insopprimibili, che sono tra i suoi vanti più alti e più gentili, vero portato naturale della nostra terra. Anche questo ha bene inteso il Fascismo, mirando, specialmente attraverso le manifestazioni del Dopolavoro, a tenere in vita o a richiamare in onore tutto ciò che di bello v'è e v'era nelle remote costumanze delle varie regioni italiche, ciascuna delle quali ha caratteristiche ben definite e fondamentali, che devono essere conservate e tramandate intatte. E anche in questo Hitler, l'Ospite di ieri, animo aperto al senso dell'arte e della bellezza, e figlio di una terra ove le antiche tradizioni sono oggetto di vigile culto, è certamente giudice illuminato e sicuro.



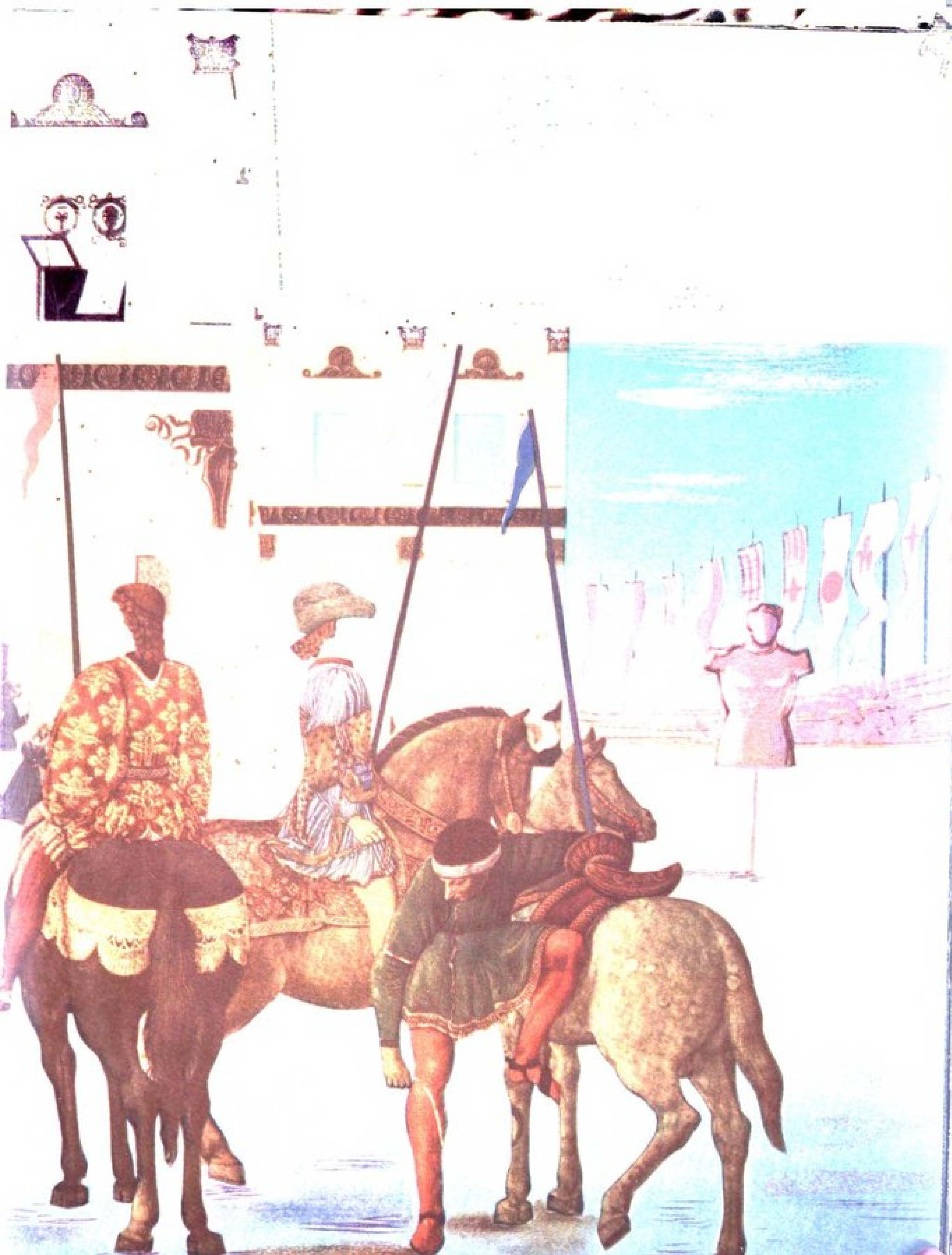


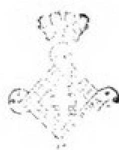
La vigorosa fierezza delle Giovani Italiane che emulano l'ardore entusiasta dei maschi per la Patria rigenerata.

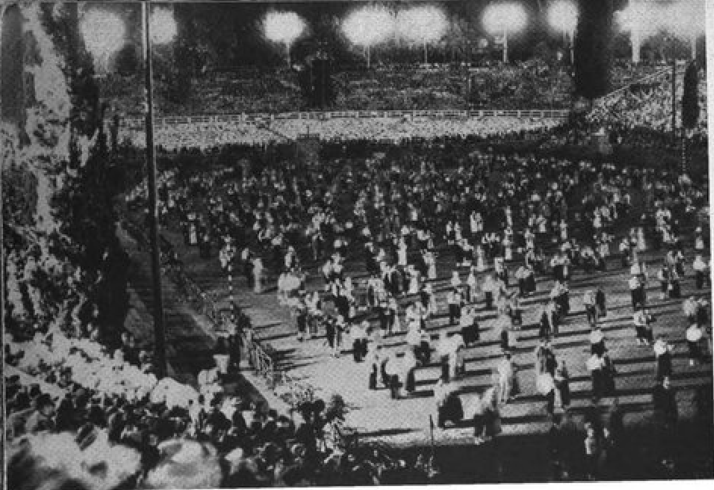
Nella pagina di fronte:

Nelle campagne il Führer ha potuto ammirare il pittoresco sapore delle tradizioni rustiche che rivivono nella gioconda festevolezza dei costumi.

Fantasia di antichi giochi toscani nel Giardino di Boboli.





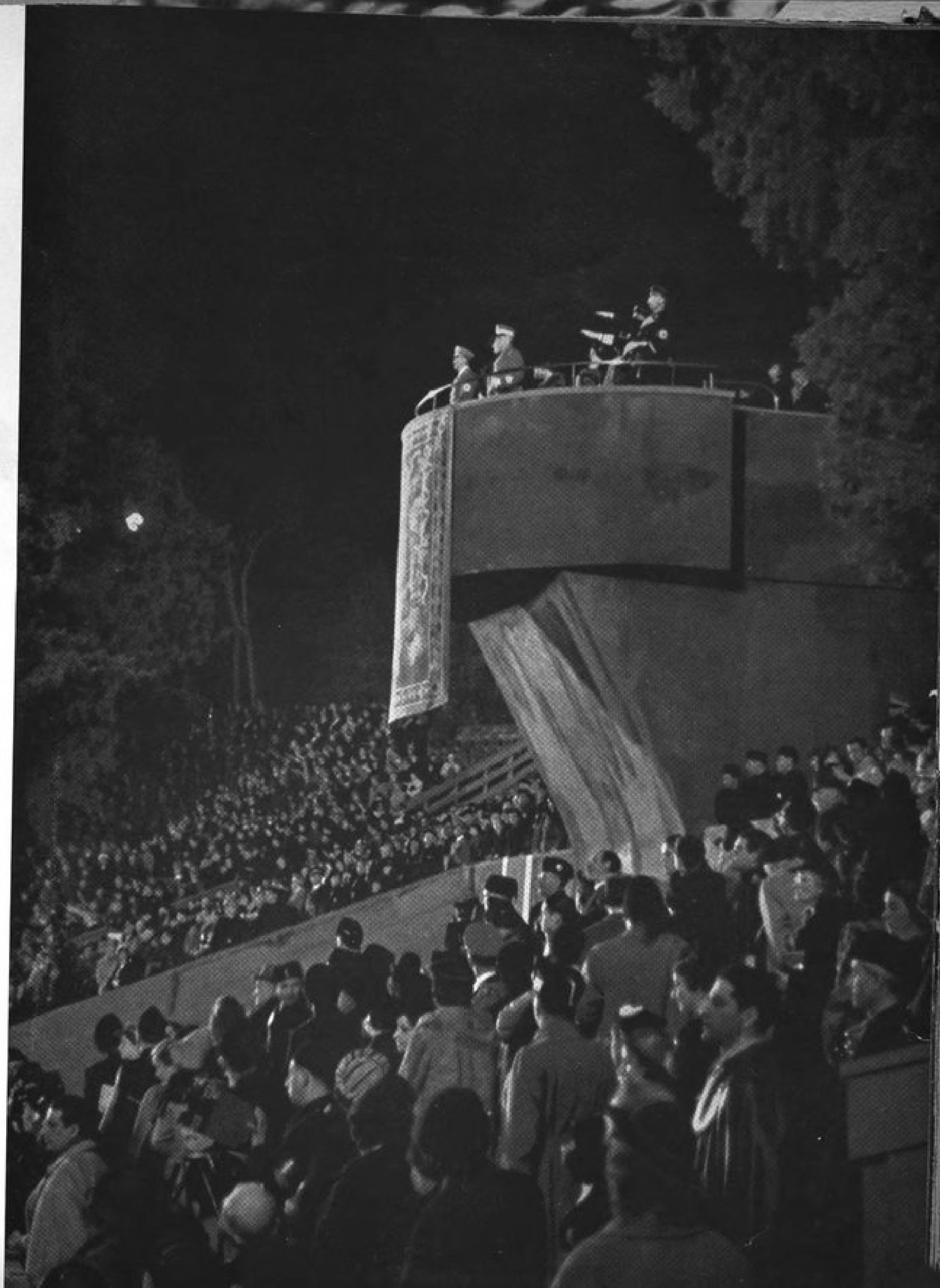


Nella cornice di Piazza di Siena, inquadrata dalla sempre verde corona di pini e cipressi l'O. N. D. ha offerto una mirabile visione di tradizionale arte italiana. Le ottocento coppie di danzatori durante il classico "saltarello".

Sull'altra pagina: Il podio reale dal quale il Führer, i Sovrani e il Duce hanno presenziato allo spettacolo di fronte al golfo sonoro di una gigantesca orchestra di quarantacinque bande.

I gruppi corali in costume, venuti da tutte le regioni d'Italia.





I L   P A R T I T O

Il Partito è stato il vero protagonista delle giornate italiane del Führer. In ogni aspetto e in ogni momento delle memorabili manifestazioni che si sono svolte dinanzi a Lui, Hitler ha potuto vedere la forza, lo spirito, lo stile del Partito. Nelle formidabili parate navali, terrestri ed aeree; nella rassegna della Gioventù Italiana del Littorio; nelle adunate popolari e nell'apoteosi di Firenze, ovunque, il Führer ha contemplato il volto schietto e guerriero di questa giovine Italia in camicia nera, di questo popolo italiano che ha ritrovato se stesso nel Partito. "Voi oggi non sareste qui, e non potreste mostrare al sole di Roma i segni del vostro valore provato in cento combattimenti vittoriosi, se non ci fosse stata la Rivoluzione delle Camicie Nere", disse una volta Mussolini parlando agli "azzurri" dal balcone di Palazzo Venezia. Questo il Führer sapeva, questo certamente pensava quando, il 6 maggio, alla Mostra Augustea, dopo aver sostato a lungo pensoso nelle ampie sale così dense di testimonianze alte e vivide, davanti alla stupenda rievocazione di una civiltà immensa nella pace e nella guerra, egli disse: "Tutto ciò è ricominciato per opera del Fascismo". Ad Adolfo Hitler, che si era chinato con tanto e così particolare interesse sul nostro passato, il Partito ha voluto offrire unicamente, e per ben due volte, una visione di giovinezza e d'avvenire nelle due indimenticabili manifestazioni della Gioventù Italiana del Littorio. La rassegna premilitare all'aeroporto di Centocelle di 55.000 giovani agli ordini diretti del Comandante generale della G. I. L., Segretario del Partito, è cosa che non potrà essere nè presto, nè facilmente dimenticata. Essa rimarrà nelle memorie a testimoniare dell'alto grado di efficienza raggiunto dai ragazzi di Mussolini che temprano lo spirito e i muscoli nel clima del Partito. Così come rimarrà nei ricordi lo spettacolo al Foro Mussolini. È stato il trionfo della giovinezza: della giovinezza inquadrata in ranghi serrati, armonica nelle formazioni, gareggiante per aspetto marziale e per abilità ginnica coi veterani adunati e addestrati nelle caserme con preparazione intensa e razionale. Gli undicimila allievi della Accademia, dei Collegi navali e del Collegio magistrale della Gioventù Italiana del Littorio hanno ottenuto un eccezionale successo e quando, alla fine delle evoluzioni, i giovani si sono allineati di fronte rendendo gli onori delle armi ai due Condottieri, il compiaciuto, sfavillante sguardo del Duce si è fermato a lungo su di essi. Il Capo certamente sentiva che con questi giovani - che realizzano a pieno la concezione mussoliniana dell'italiano nuovo, l'italiano integrale - è possibile attingere alle più ardue mete. È noto che, fra tutte, le due manifestazioni giovanili del Partito sono state quelle che più hanno colpito il Führer non solo per la perfezione dell'addestramento e dell'esecuzione, ma perchè in questi giovani Hitler ha potuto riconoscere i segni premonitori e concreti della grandezza nuova e futura. Il ciclo delle giornate italiane del Führer, aperto dalla parata di Centocelle, si è chiuso a Firenze con la visita al famedio dei Caduti Fascisti, nel chiostro di Santa Croce. Davanti alle arche degli Eroi, nella solennità mistica del luogo sacro, dove il grido dell'obbedienza e della fedeltà, il grido del Partito, l'eterno "presente" della nostra giovinezza si ripete stampato sul muro cento e cento volte, il Führer ha preso idealmente commiato dall'Italia. Lo spirito immortale dei nostri Caduti gli è stato sempre presente in queste giornate vissute tra di noi, durante le quali non vi è stato aspetto dell'Italia di Mussolini che non gli abbia rivelato l'impronta di un Partito che, prima di costruire, ha dovuto lottare duramente e spargere molto sangue. Dello stesso spirito è impregnata la rivoluzione nazionalsocialista. Nella storia dei popoli si è visto spesso come, senza rivolgimenti esteriori e violenti, un Paese possa assorbire dai suoi vicini nuove istituzioni che rispondono a delle necessità reali e a una radicale trasformazione dei costumi. Così, non è certo per caso che il nazionalsocialismo sia nato nella città più "latina" della Germania e più densa di ricordi e di voci italiane, Monaco di Baviera. E così fu anche possibile affermare, non senza ragione, che l'avvenimento più importante per la Germania del dopoguerra sia stata la Marcia su Roma, l'avvento dal Partito Fascista nel mondo.

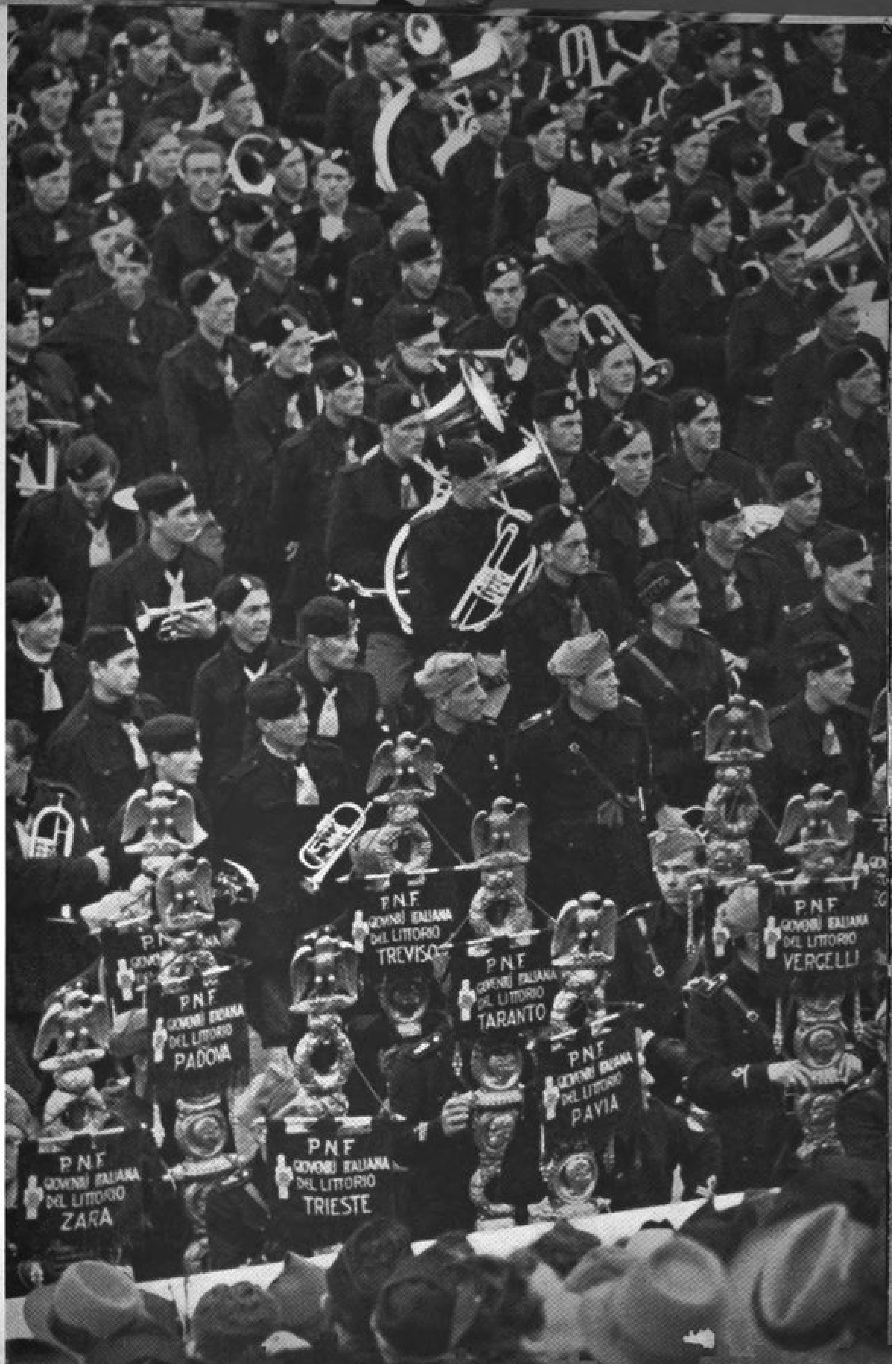
I due Capi sul campo di Centocelle



La Gioventù Italiana del Littorio, agli ordini del Segretario del Partito, offre una superba prova della sua salda preparazione premilitare.

Sull'altra pagina:
Labari e bande della G.I.L.

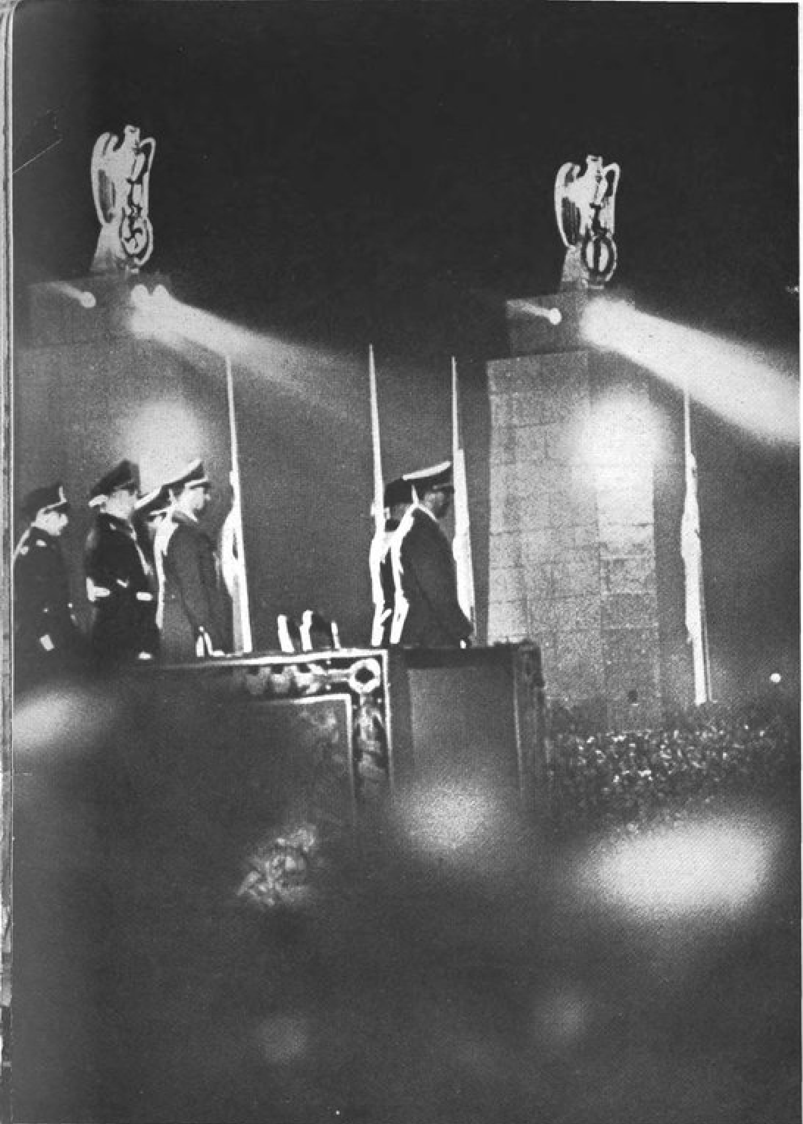



P.N.F.
GIOVENTÙ ITALIANA
DEL LITTORIO
TREVISO
P.N.F.
GIOVENTÙ ITALIANA
DEL LITTORIO
VERCELLI
P.N.F.
GIOVENTÙ ITALIANA
DEL LITTORIO
TARANTO
P.N.F.
GIOVENTÙ ITALIANA
DEL LITTORIO
PADOVA
P.N.F.
GIOVENTÙ ITALIANA
DEL LITTORIO
PAVIA
P.N.F.
GIOVENTÙ ITALIANA
DEL LITTORIO
TRIESTE
P.N.F.
GIOVENTÙ ITALIANA
DEL LITTORIO
ZARA

Altre visioni della Gioventù guerriera del Littorio sul campo di Centocelle.




REX
DVX

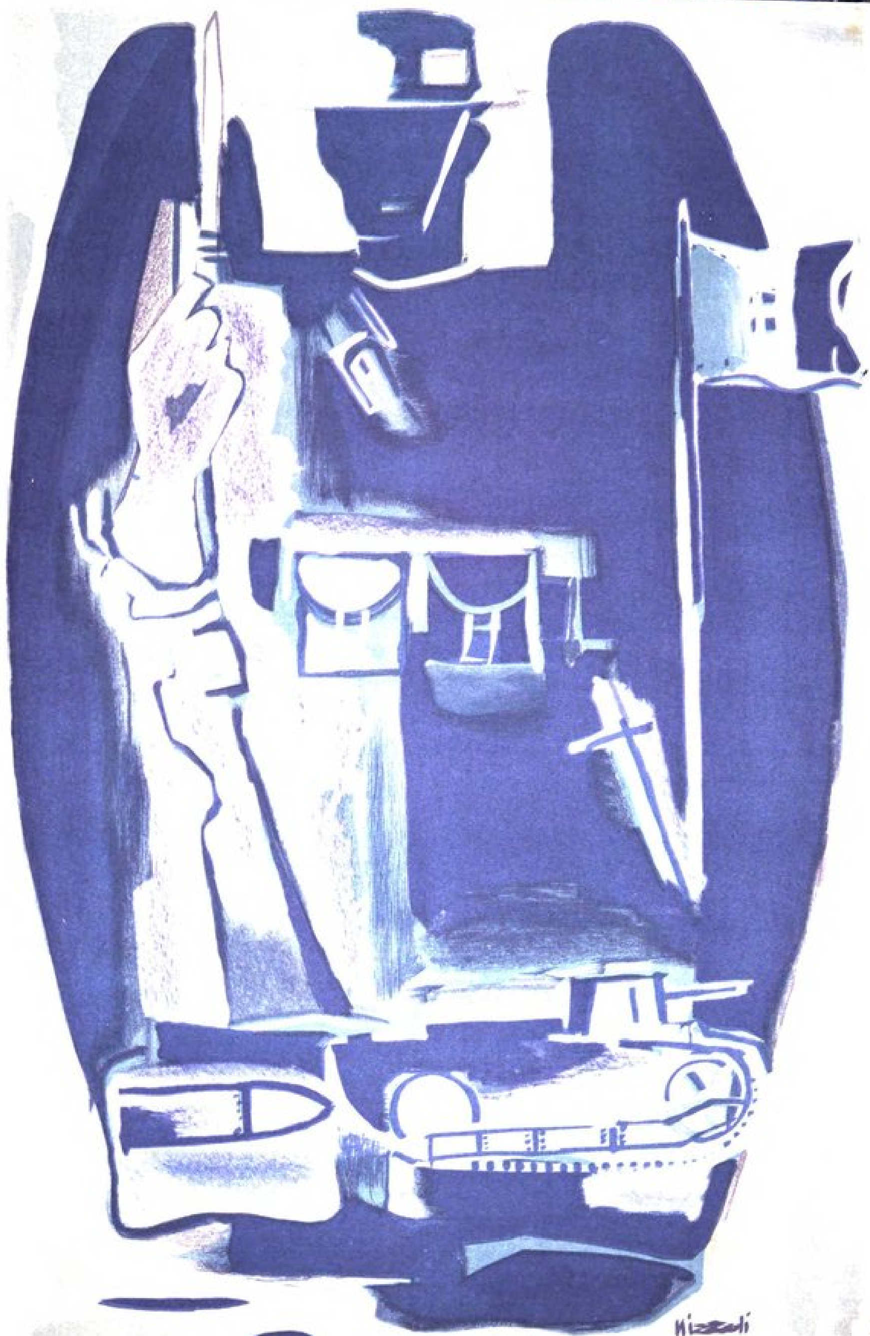


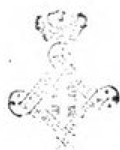
I due Capi presenziano alla spettacolosa manifestazione del Foro Mussolini, trionfo di giovinezza.

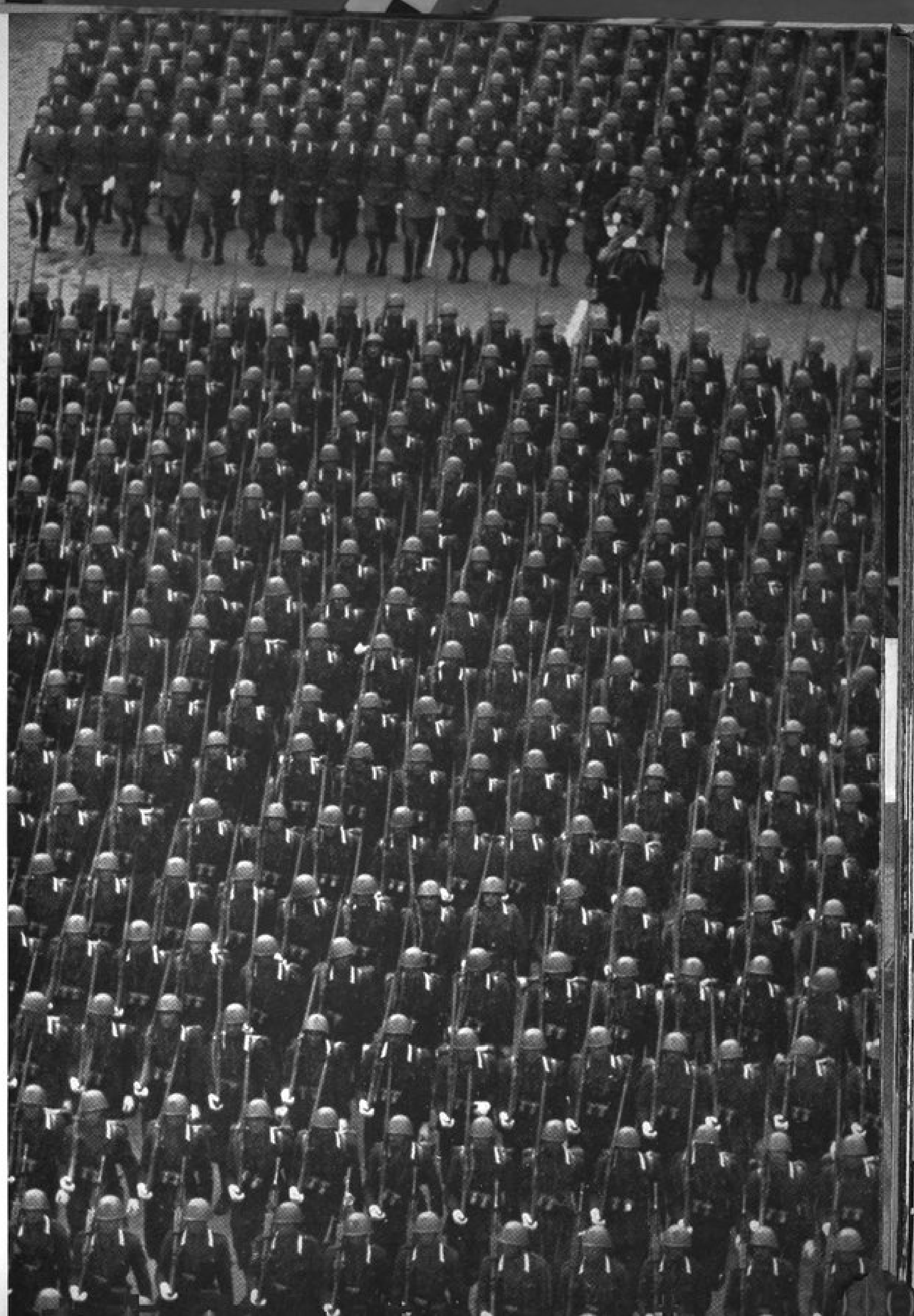
Gli Avanguardisti, gli Allievi dell'Accademia, dei Collegi Navali e del Collegio Magistrale della G.I.L., tra un prodigio di quadri luminosi, si sono fatti ammirare in evoluzioni ed esercizi ginnici di perfetta esecuzione.

ITALIA GUERRIERA

Esercito e Nazione sono nell'Italia Imperiale, un blocco unico, espressione di un'unica formidabile volontà. Questo altissimo sentimento deve essersi manifestato al Führer, con la forza di un'evidenza immediata, non appena gli si è offerta la visione augusta di Roma. Lungo le vie che hanno nomi grandiosi, lungo la Via dell'Impero che riassume la storia del mondo civile, erano schierati con i loro vessilli e le loro insegne, i soldati dell'Italia Fascista, che han saputo rinnovare, con la più augusta tradizione di Roma, la gloria della Patria Italiana. L'aspetto di questi soldati - soldati perchè cittadini, come ai più bei tempi classici di Roma antica - era veramente superbo. Ed accanto a loro portavano al Führer il saluto di questa Italia perennemente giovane nella sua storia millenaria, balilla, avanguardisti, giovani fascisti, che nell'orgoglio delle armi nulla hanno da invidiare ai veterani della guerra e della rivoluzione. Questi Soldati nel giorno fatidico dell'Impero, sono passati dinanzi all'Ospite in una specie di apoteosi guerriera, e non è questo uno dei soliti paragoni retorici. Al passo romano, instaurato per volontà del Duce ed eseguito alla perfezione, perchè ognuno sentiva che non si trattava di un semplice obbligo disciplinare, ma di una prova positiva della nostra capacità di volere e di attuare. Questa realizzazione, compiuta in così breve volgere di tempo, è segno indubbio della nostra duttilità spirituale. Cadono in tal guisa le frasi fatte, vuote di significato, sugli immutabili atteggiamenti della razza che mai si piega al freno della disciplina esteriore. I Battaglioni al passo romano, nel martellare della cadenza marziale, sono il simbolo della nuova volontà che anima l'Italia Fascista, capace di compiere tutto quello che vuol compiere. Solenni nella compostezza dell'ordinanza e pure ardenti nell'anima, come i piumati figli di Lamarmora, poesia lirica dell'Esercito, passati di corsa in un bel sogno guerriero. Masse di artiglierie d'ogni calibro, possenti contro i nemici sulla terra e nel cielo, trainate da macchine perfette o dall'antica forza dei cavalli; riparti tecnici provvisti di tutti i mezzi più perfezionati che la tecnica moderna mette a disposizione degli Eserciti; carri da guerra veloci, guizzanti, capaci di portar l'offesa sin nel cuore del nemico. E poi la vecchia Cavalleria, fedele alla tradizione di gloria per cui,"sia a piedi sia a cavallo il suo onore è senza uguale". Non è questa una delle solite riviste nel giorno prescritto dal calendario, ma la festa delle armi dell'Italia guerriera, che così nobilmente saluta la fierissima Nazione amica. Saluto dei giovanissimi che imparano a trattare le armi, saluto dei veterani che recano sul petto e nelle carni i segni del valore e che veramente senton l'avvenire perchè tra loro vi è chi vede con gli occhi dell'anima; saluto dei veliti della pianura sulle agili macchine; saluto dei celeri della montagna, abituati alla sferza della tormenta, all'insidia del ghiaccio, capaci di portar l'offesa delle armi perfezionate tra le rocce eccelse che prima di loro mani di uomo mai non avevan tentato. Tutta l'armonia possente d'un esercito moderno, che non è semplicemente forza di macchine, come si è voluto dire con abusato semplicismo, ma virtù di uomini che impiegano queste macchine, e tanto maggiore sarà il loro rendimento quanto più saldo il cuore di coloro i quali devono manovrarle. L'altissima spiritualità dell'Esercito Italiano, per mille segni evidentissima, è stata indubbiamente la nota più elevata, il motivo eroico della grande rassegna. Nella manovra di fuoco di Santa Marinella compiuta con impressionante realismo il giorno 8, l'Esercito Italiano ha dato splendida prova non solo della sua capacità tattica, ma anche, e sopra tutto, del suo elevatissimo spirito guerriero. Abbiamo assistito all'ultima fase del tiro di spianamento delle artiglierie; una massa subitanea di fuoco concentrato sulle resistenze nemiche. E poi, assieme con lo spostarsi di questo tiro delle artiglierie sugli obiettivi di secondo piano, l'immediata perigliosa manovra della Fanteria che a gruppetti, a nuclei, poi a riparti interi, nell'inferno di fuoco e di ferro delle novissime armi che alla Regina delle battaglie conferiscono nuova potenza, si è lanciata sulle posizioni avversarie, sino a raggiungerle e sorpassarle con la baionetta e con la bomba. Esempio pratico d'intima unione tattica, e soprattutto spirituale, tra le diverse armi; esperimento sicuro di questa nuova forza della Fanteria, capace, ora, di vincere ogni difficoltà ancor quando nella fase più critica della battaglia si trova sola con la sua anima e le sue armi. In questo modo i nostri soldati hanno recato al Führer della grande Nazione amica, gloriosa in tante guerre, vittoriosa in tante battaglie sotto la guida di condottieri celebrati nella storia, il saluto delle armi del Popolo Italiano.







Il passo romano dinanzi alla Tribuna Reale in Via dei Trionfi.

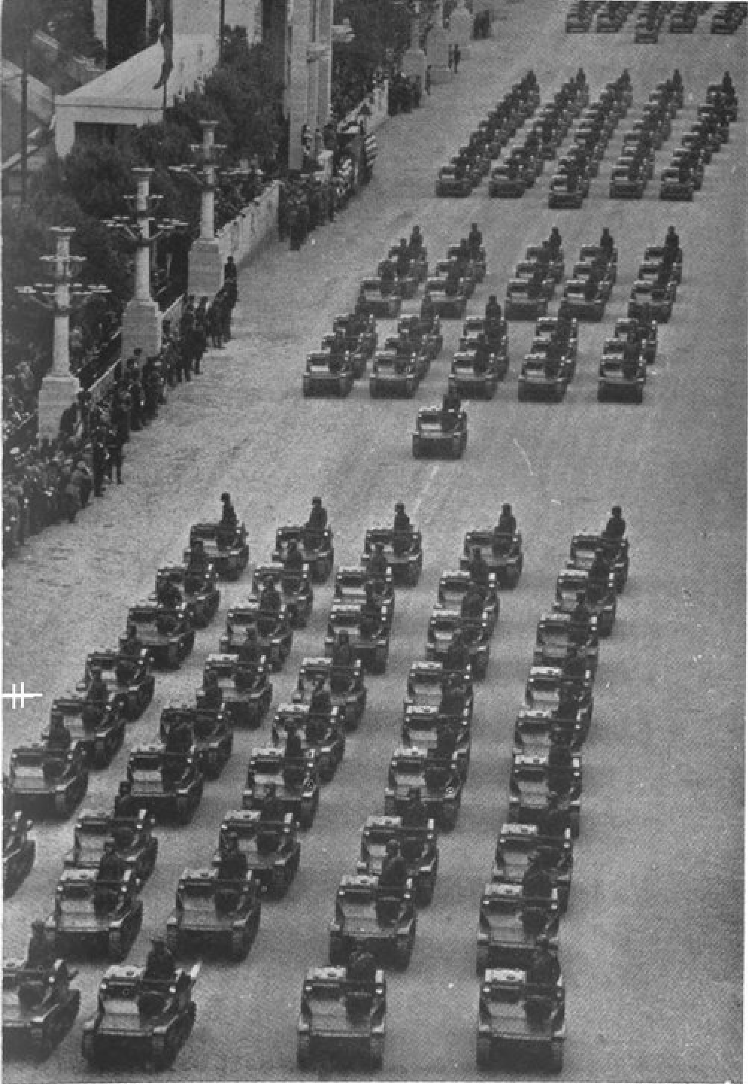
La grande sfilata delle gloriose Truppe d'Italia attraversa Via dell'Impero.





Sull'altra pagina: Sfilano i reparti della Marina.

Fra i monumenti solenni dell'antichità romana, passano le moderne artiglierie motorizzate.



Sfila il blocco compatto e possente dei carri armati.

Una composta sfilata di reparti someggiati.

Passano al trotto serrato gli orgogliosi cavalieri libici.

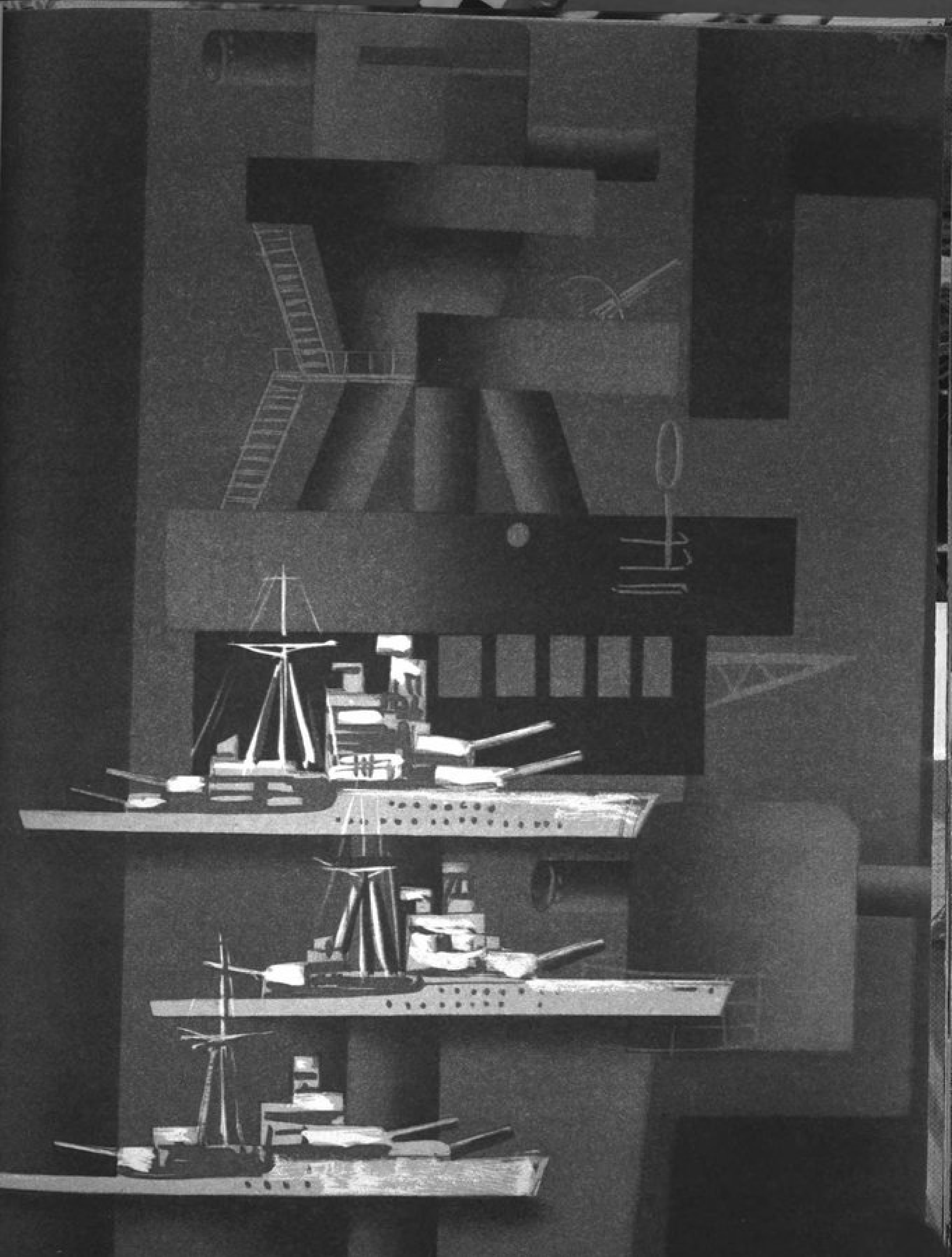


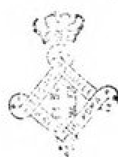


Effetti del tiro delle artiglierie nelle manovre di fuoco di Santa Marinella. Sotto: Gruppo di Generali e Comandanti.

NAVI E MARINAI DELL'IMPERO

La manifestazione navale di Napoli ha ancora una volta polarizzato l'attenzione mondiale sulla nostra marina da guerra. Raramente, s'era visto un così imponente raduno di unità navali; mai, prima d'ora, lo spettacolo grandioso d'una manovra ad alta velocità in uno specchio d'acqua di dimensioni limitate e di un'ardita esercitazione riproducente, con impressionante realismo, azioni e situazioni di guerra. Più di duecento navi partecipavano alla prova durata, attraverso varie fasi, un'intera giornata: duecento navi appartenenti a tutta la gamma di tipi che costituiscono l'armonica struttura di una marina da guerra, tutte modernissime, tutte mirabilmente efficienti. Due corazzate, schiere di incrociatori pesanti e leggeri, falangi di esploratori, di caccia, di torpediniere, sciami di "mas" velocissimi e, finalmente, 90 sommergibili. Ma queste unità non rappresentavano tutte le forze navali dell'Italia imperiale. Molte altre erano rimaste nelle varie basi della penisola e nei porti della Libia, dell'Egeo e del Mar Rosso; molte sono sugli scali di costruzione dove si lavora con ritmo febbrile all'attuazione del programma recentemente deciso dal Duce. L'attuazione di questo programma rivolto ad adeguare i mezzi della difesa sul mare alle necessità dell'Italia e agli interessi della sua politica mondiale, nonchè alla nuova situazione di fatto che si verificherà fra qualche anno in conseguenza dell'intensivo sviluppo degli armamenti degli altri paesi, ha un termine di tempo ben definito: fine del 1941. Per tale epoca la Marina italiana avrà raggiunto un totale di 700 mila tonnellate di naviglio. Altre mete seguiranno chè lo sviluppo della nostra marina è intimamente legato alla grandezza imperiale della Nazione. Più si esce dalla cerchia della propria terra e più il potere marittimo acquista valore essenziale nella contrastata vita internazionale e nel cozzo di interessi che inevitabilmente nasce da ogni tentativo di sovvertire la statica di situazioni preesistenti. O dominare o essere dominati: questo è in definitiva il dilemma che fatalmente si propone quando - come nel caso delle nazioni insulari - il mare è l'indispensabile via di comunicazione per raggiungere nuovi sbocchi atti ad assorbire il complesso di forze materiali e morali che formano la forza di espansione di un popolo e per assicurare in ogni evento il rifornimento delle materie prime necessarie alla vita della Nazione. L'Impero dell'Africa orientale sarà lo sbocco naturale di vaste masse di Italiani e delle loro attività produttive e commerciali sicchè presto costituirà la continuazione di là dai mari della nazione italiana. Perchè sia possibile realizzare quell'indissolubile unità che è la premessa di ogni pacifico sviluppo, è necessario essere in grado di difenderlo come la nazione stessa, con mezzi adeguati. La Marina italiana sarà sufficiente a tutti i compiti che le si domandano. Perfettamente omogenea nella sua composizione e nella sua struttura potrà fronteggiare domani, come già ha fronteggiato ieri, qualsiasi minaccia; potrà provvedere alla difesa dal mare dei territori dell'Impero; potrà garantire la perenne libertà d'uso delle arterie vitali di traffico; sarà, infine, decisivo strumento d'ordine e di equilibrio nel mondo. Ma non basta considerare la sua potenza esclusivamente dal punto di vista dei mezzi. Occorre tener conto anche di un altro fattore chè è condizione essenziale per l'efficienza bellica di una flotta: la capacità degli uomini chiamati a dar vita all'insieme complicato dei mille e mille congegni che formano una nave. Le cifre che sugli annuari stanno ad indicare i tonnellaggi globali di ogni singola marina non bastano ad esprimere in termini assoluti una gerarchia di forze. Il rapporto di potenza è la risultante di numerosi fattori fra i quali hanno importanza preponderante i valori umani: spirito di ardimento, maturità tecnica, intima fusione di cuori e di volontà. Questi valori che sono stati in ogni tempo patrimonio dei marinai italiani si sono affinati e arricchiti nella diuturna esperienza delle travagliate vicende di questi ultimi anni. La prova del 5 maggio ha permesso di misurare in tutta la sua vastità la compiuta armonia che lega fra loro uomini e armi e l'ammirato e unanime linguaggio della stampa internazionale testimonia della grandiosa impressione che il superbo spettacolo ha suscitato nell'animo di tutti. È stata una sorprendente rivelazione che ha definitivamente illuminato anche i critici increduli. La bontà del materiale, l'abilità e l'elevato grado di addestramento dei comandanti e degli equipaggi: tutti gli elementi, in sintesi, che formano il substrato della reale efficienza bellica di una flotta si sono chiaramente manifestati nelle varie fasi dell'esercitazione che, iniziatasi con la manovra di una fulminea uscita in massa dal porto di due intere squadre, ha culminato nella spettacolare e arditissima immersione e successiva emersione simultanea di 90 sommergibili disposti in quadrato vicinissimi l'uno all'altro e stretti fra le navi di superficie naviganti ad alta velocità. Esperti e profani hanno compreso che tutto quanto si svolgeva sotto ai loro occhi era il risultato di un'opera assidua e tenace di preparazione e non di un'improvvisazione occasionale. L'Italia fascista ha la Marina degna del suo Impero.







Le superbe navi d'Italia con manovra fulminea prendono il largo nel golfo di Napoli.



Hitler e Mussolini a bordo della "Cavour".

Sfilano velocissime le squadriglie delle torpediniere e dei caccia.

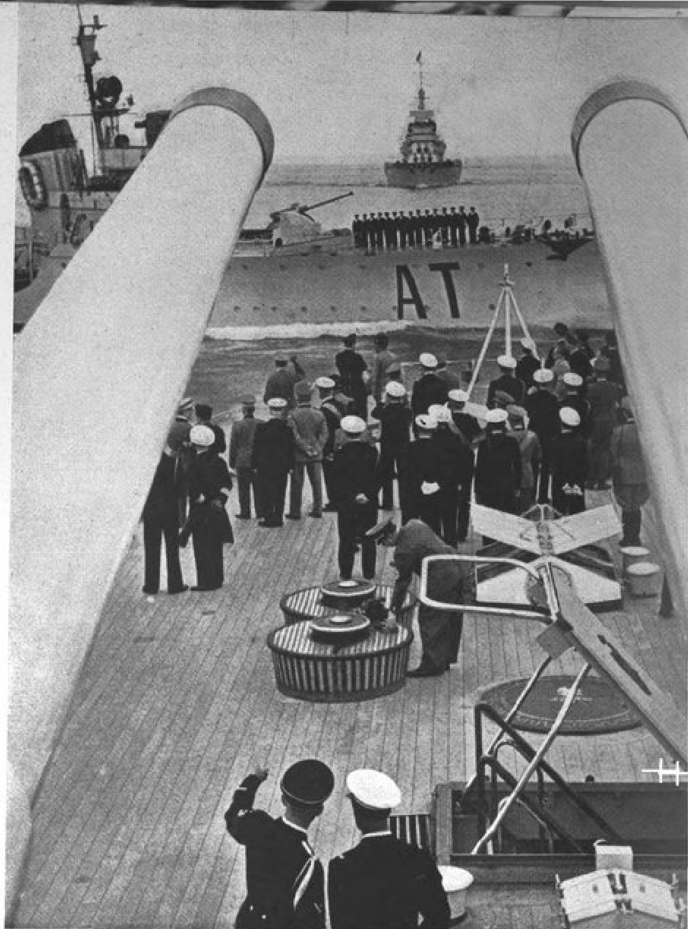


Dalla plancia reale il Führer e il Sovrano seguono la grande rivista.









Il Capo del Terzo Reich risponde al saluto dei marinai d'Italia.

Salve di saluto delle navi da guerra. Sullo sfondo il transatlantico Rex.



L'ardita e spettacolare manovra dei sommergibili, che immersi e riemersi eseguono salve d'onore.

Sfilata di torpediniere fotografate dall'aeroplano.

La fulminea e precisa manovra d'attacco dei M. A. S. lanciati alla velocità di quaranta miglia l'ora.



Le rapide evoluzioni delle squadriglie di torpediniere.



L'equipaggio di un sommergibile saluta romanamente.

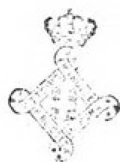
Squadriglie di aeroplani sorvolano in ordine perfetto la flotta.



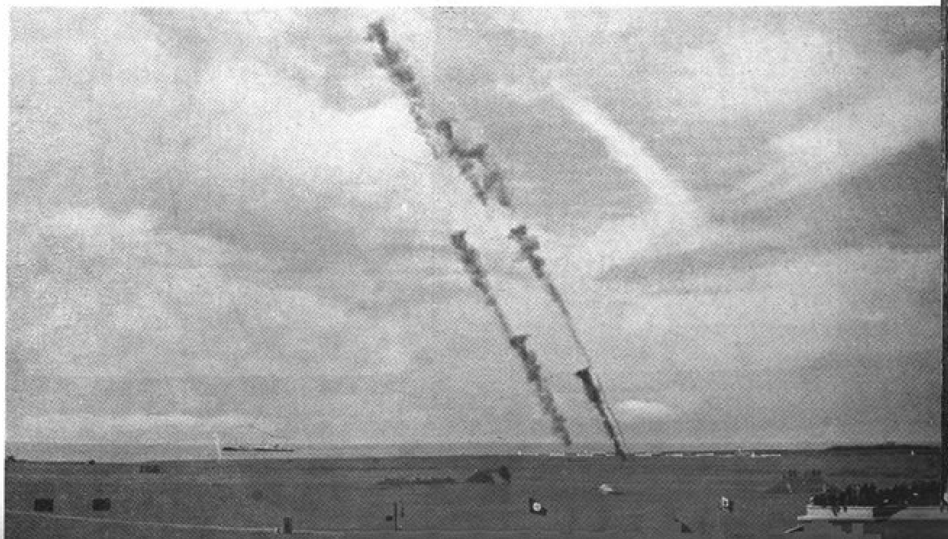
POTENZA DELL'ALA FASCISTA

La consapevolezza operante del valore e dell'importanza dell'Arma Aerea nei rapporti con la potenza del proprio Paese è oggi il carattere che più spiccatamente sintetizza la personalità di un popolo. Italia e Germania sin dalla loro rinascita hanno creduto nel potere aereo ed hanno dedicato e dedicano alle loro aeronautiche le più appassionate cure. La prima dimostrazione dell'efficienza della Squadra Aerea di recente formazione, avvenuta a Furbara il 7 maggio in onore del Capo del popolo tedesco, ha assunto, quindi, un significato che trascende quello particolare della parata e della manifestazione stessa. Nella grandiosità senza precedenti della manovra, nella perfetta efficienza dell'enorme massa impiegata, per la prima volta riunita nella Grande Unità, Hitler ha visto uno degli aspetti più tipici e più spiccati dell'Italia amica, ed ha avuto una nuova prova del grande valore di questa amicizia, non basata soltanto sopra elementi sentimentali, ma consolidata da affinità di concezioni nel settore più moderno della potenza armata: l'aeronautica. Il generale Valle così definiva qualche mese fa alla Camera la nuova Unità dell'Armata Aerea: "La Squadra sarà forte di un certo numero di divisioni da bombardamento e da combattimento; sarà svincolata dalle schiavitù delle basi terrestri, costituendo un complesso bellico di eccezionale potenza offensiva, mobilissimo, formato di centinaia di apparecchi che potranno venire portati in ventiquattr'ore dall'uno all'altro settore, ove il Comando Supremo delle Forze Armate ritenga compiere il massimo sforzo". Massa, manovrabilità, saldezza, unità di coordinazione e di comando: l'italianissimo concetto douhettiano trionfa, perfezionato ma non mai alterato, nella nuova realizzazione dell'Aeronautica di Mussolini. Manifestazione, quindi, quella di Furbara, in cui per la prima volta la Squadra si è presentata in azione dimostrativa, italiana nel senso più profondo e più originale della parola perchè, oltre a dimostrare l'efficienza di una grande forza nazionale, ha provato ancora una volta il successo di una dottrina che in Italia è nata e che, in Italia, per il volere di Mussolini, ha trovato la sua più ferma realizzazione. La cronaca della manifestazione di Furbara è ormai troppo nota perchè vi si possa tornare sopra. Ci limiteremo ad alcune osservazioni che, se pur avranno origine da aspetti tecnici, varranno ad indirizzare le deduzioni che dall'avvenimento si possono trarre. La squadra che ha operato a Furbara era stata costituita da poco più di un mese. Già in questa rapidità di organizzazione è un elemento importantissimo di giudizio nei confronti, non soltanto dell'Aeronautica che ne ha ordinato la formazione, ma anche dell'Unità stessa che ha dimostrato così di possedere quell'agilità essenziale perchè una massa tanto imponente possa validamente rendere. La grande Unità è stata composta volutamente da rappresentanze di reparti sino allora dipendenti da comandi diversi, tanto che molti comandanti di Stormo e persino di Squadriglia si sono trovati a comandare le loro unità senza conoscerne se non superficialmente gli uomini che la componevano. Abbiamo detto volutamente perché si tendeva con ciò a dimostrare l'alto grado unitario di preparazione e di efficienza raggiunto da tutti i reparti dell'Aeronautica; e la perfetta riuscita dell'esercitazione ha convalidato il presupposto. Chi ha assistito alla manovra di Furbara o chi ne ha seguito gli svolgimenti attraverso i resoconti giornalistici o cinematografici, ha potuto rendersi conto dell'esattezza dei tempi in cui le varie azioni belliche si sono svolte, della regolarità e dell'armonia di tutta l'esercitazione e particolarmente della precisione dei tiri e della loro infernale potenza. Ciò che è avvenuto durante poco più di un'ora sulla base marina inscenata a Furbara, può avvenire con la stessa identica efficacia e perfezione in una vera guerra e sopra un vero obbiettivo nemico, senza che nulla e nessuno possano ostacolarne il tremendo risultato offensivo. Soltanto la ritorsione, l'occhio per occhio, dente per dente, con la stessa potenza di mezzi, con la stessa eccellenza di materiali e di personale, costituirà, in caso di vera guerra, la contropartita. Compreso appieno questo concetto, ormai universalmente accettato per infallibile, si potrà anche comprendere l'ambizione italiana per aver presentato al Capo della grande Nazione amica una così formidabile dimostrazione di potenza. L'elogio che il Duce ha inviato alla Squadra Aerea operante a Furbara per la "dimostrazione della perfetta efficienza del materiale, l'alto grado di addestramento degli equipaggi ed il loro ardimento" manifestando l'ammirazione del Führer e l'alta lode del Re deve essere, dunque, motivo d'orgoglio per ogni Italiano consapevole che nella potenza dell'Aeronautica è insita la garanzia della vittoria quando la volontà del Capo vorrà portare la Patria verso nuovi alti cimenti.





L'inizio delle manovre di Furbara. Voli acrobatici di squadre e preliminari dell'azione di bombardamento.



Il Duce coi Ministri degli Esteri delle Nazioni amiche. Sotto: Bombardamento della presunta zona industriale.







Furbara è stata l'apoteosi della splendida efficienza dell'Ala Italiana, per l'addestramento perfetto dei suoi piloti e per la formidabile potenza dei suoi mezzi di distruzione.



R O M A   E T E R N A

Roma s'è rivelata all'Ospite, al suo giungere fra le mura quasi trenta volte secolari, in una abbagliante visione notturna. Quel favoloso tripudio di fiaccole e di incendi improvvisi era forse il più propizio allo splendore pieno dell'Urbe, non soltanto perchè le fiamme e le pupille argentee dei fari lambivano gli anfiteatri marmorei, gli obelischi, gli archi, gli snelli propilei, creando nuove prospettive trionfali, non soltanto perchè la luce si faceva lunare contro i fastigi del Campidoglio e scavava nelle vuote occhiaie del Colosseo e della Basilica di Massenzio, ma soprattutto per la maschia fisionomia impressa sul volto delle moltitudini. Al chiarore delle torce e ai lunghi riverberi delle aquile d'oro e dei fasci littori, fiammeggiava l'Urbe imperiale, l'Urbe antica e perennemente giovane, l'Urbe eterna e meravigliosamente ridesta. Fra luce e penombra, nella sinfonia corrusca degli elmi, delle corazze, delle insegne legionarie piantate superbamente a piè dei marmi con la fierezza di un tempo, Roma "caput mundi", Roma simbolo di quadrata potenza e di giustizia sovrana, si mostrava mirabilmente composta in perfetta e quasi musicale armonia. In questa atmosfera popolata di giganti millenari, fra il clangore di trombe latine e lo zoccolare secco martellato dai corsieri dei consoli dei tribuni e dei signiferi sulla dura pietra squadrata, Adolfo Hitler s'è immerso nella gloria di Roma. Egli ha sentito che il popolo, tutto il popolo era raccolto in assemblea solenne fra le scalinate, le colonne, i basamenti dei Fori, fra il tempio dei Dioscuri e la Basilica Giulia, fra la Mole Adriana e la via del Mare, come poteva esserlo duemila anni fa attendendo l'Ospite amico dei Cesari. Dieci e dieci volte Egli è passato per le contrade dell'Urbe e dieci e dieci volte, ad ogni alba nuova e ad ogni nuovo tramonto, la Città unica al mondo gli ha disvelato i segreti della sua inesausta bellezza, gli ha offerto lo spettacolo affascinante della sua forza misteriosa. Tutte le età e tutte le glorie delle quali può menar vanto l'umanità gli si son mostrate in una sintesi che non trova l'eguale. Roma è apparsa ad Hitler dissepolta dalle ceneri e dalla grigia polvere dei tempi; non fredda inerte custode di sacre eroiche memorie, ma viva, vibrante, ansiosa d'emular le gesta dei padri; non staccata dalle vestigia del passato famoso, ma fusa in esse come se un prodigioso crogiolo avesse insieme mescolato le pietre antiche del Mausoleo e delle Terme coi marmi degli stadi nuovissimi, il sangue dei combattenti di Zama col sangue dei legionari d'Etiopia e di Spagna. S'è avveduto, l'Ospite amico, che dinanzi a Lui si levavano non rovine ma monumenti, non ruderi ma superbi simboli di potenza. S'è avveduto che la Roma d'Augusto e la Roma di Mussolini sono l'una a fianco dell'altra ed anzi l'una all'altra si confondono e si sovrappongono, in un solo anelito e in una sola fede, in una sola gagliarda espressione e in una sola eterna certezza. Campione d'una razza vigorosa e cavalleresca, il Capo della nuova Germania ha saputo intuire la maestà di Roma con reverente amore e con avido desiderio di conoscenza. Ha percorso le inimitabili arterie create dagli uomini dell'età augustea e rivelate al mondo dagli uomini dell'età mussoliniana. Ha salito e disceso le nivee gradinate fatte scabre dall'impronta dei duri calzari dei condottieri antichi e segnate dal marziale passo dei nuovi condottieri. Ha ascoltato il gentile canto delle fontane che sembrano raccontare sommesse ai figli e ai figli dei figli, eternamente, le eroiche leggende da Orazio, difensore del ponte sul Tevere, all'ignoto alpino che muore avanzando su Mai Ceu. Ha letto, sui bassorilievi preziosi e nei nobili mosaici, sulle pietre incise e nelle superbe sculture, le pagine della gloria e dell'ascesa stupenda. Ha visto agitarsi intorno alla sua persona corone e scettri regali, toghe di senatori, elmi criniti di consoli immuni da sconfitte, auree insegne di dittatori inesorabili nella conquista, scudi di pretoriani e lauri di imperatori armati, maestri di civiltà e signori della terra. Quando, per le vie di Roma, ha contemplato le falangi dei giovanissimi muoversi con l'impeto dei veliti, quando ha scorto le cavallerie irte di lance rovesciarsi alla carica e gli artiglieri passare coi traini fragorosi che sembravan bighe messe a cimento sull'arena e i carri d'assalto rotolare come "testuggini" pronte a rompere l'assedio, l'Ospite ha compreso con stupefatta ammirazione che l'Impero è veramente riapparso sui Colli fatali.



Il Führer arriva a Roma accolto dal Re Imperatore e dal Duce nello splendore della nuova stazione eretta per accoglierlo degnamente nell'Urbe di Mussolini.



Le pupille argentee dei fari lambiscono le incantate fontane di Roma.

I fantasiosi effetti dell'illuminazione notturna sui millenari monumenti.





La sinfonia corrusca degli elmi e delle lance passa attraverso i lunghi riverberi delle aquile d'oro e dei fasci littori.

Il Colosseo e l'Arco di Costantino testimoni stupendi della grandezza di Roma, creano prospettive nuove nella luce di una fiammeggiante visione.

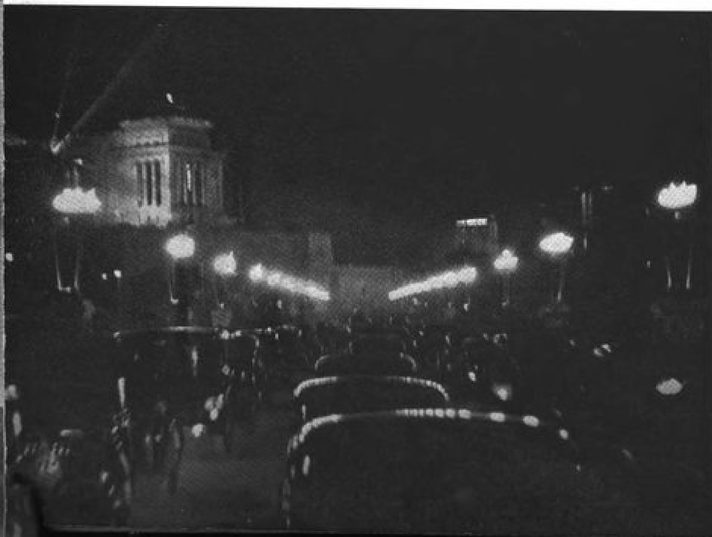


Un immenso corteo di macchine e di popolo segue l'Ospite nel suo ingresso alla Città Eterna.



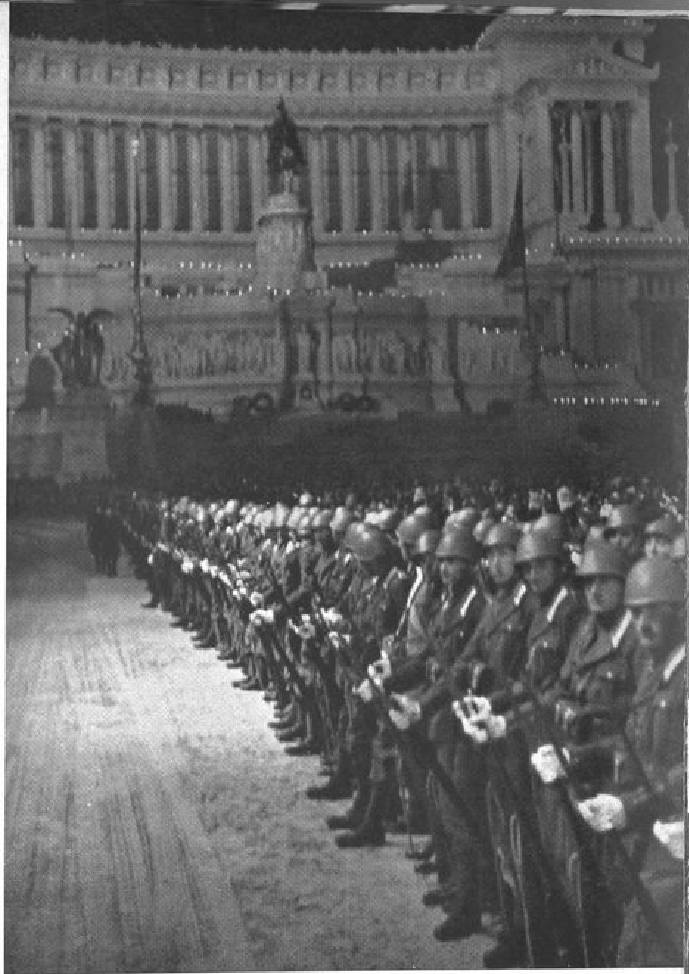
Il favoloso corteo che come una fiumana s'è incanalato al seguito dei grandi Capi, arriva in Piazza Venezia.

Le interminabili colonne passano attraverso Via dell'Impero sotto la luce possente dei fari in una fantasmagoria senza uguali.



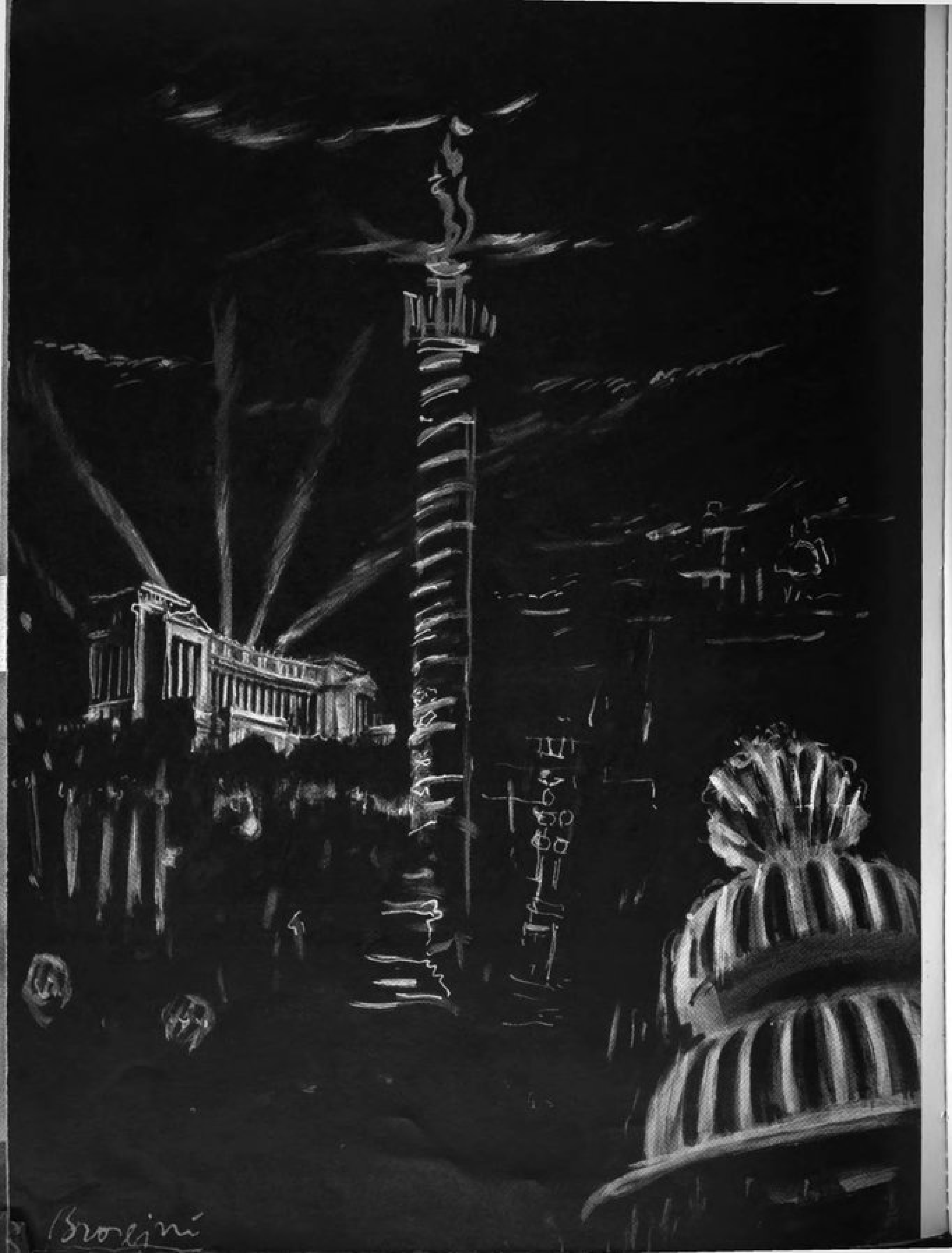






L'Altare della Patria, custode della nostra più sacra religione, gloriosamente illuminato per l'arrivo di Hitler.

I colossi dell'antichità romana, fra luce e penombra, sembrano avvolti da un'atmosfera di sogno e d'epopea.





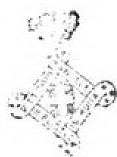
Il Führer, accanto al Re Imperatore, risponde al popolo acclamante sulla storica Piazza del Quirinale.

Sull'altra pagina: Un'altra sintesi pittorica della fantasmagoria notturna di Roma.

NAPOLI DI MUSSOLINI

Dopo Roma: visione maestosa di grandezza millenaria, nella quale le superbe testimonianze di un passato di gloria e di civiltà, che diffuse la sua luce in tutto il mondo, s'avvicendano con le mirabili realizzazioni della nuova Italia fascista e imperiale, in un complesso ricco di armonia e di significati profondi, Napoli ha offerto all'Ospite il suo volto raggiante nel fervore di un'accoglienza entusiastica, cordiale, caratteristica, che soltanto lo spirito ardente e generoso del suo popolo, il fascino inesprimibile della sua bellezza potevano dare. Poeti e artisti stranieri, viaggiatori appassionati si sono sentiti, in ogni tempo, avvinti dalla potenza incantatrice del meraviglioso golfo; ma le parole non bastano, le tavolozze non hanno colori capaci di imprigionare un barbaglio solo di quella luce, di fissare una sola delle infinite, inafferrabili sfumature di toni che compongono il quadro continuamente mutevole nella sua animata policromia. E tanto più quel paesaggio si ravviva, si svela nella sua essenza affascinante, tanto più ci sembra di penetrarlo e di comprenderlo intimamente quanto più ci è dato di veder vivere in esso il popolo vibrante di sentimento, di energie inesauribili, di entusiasmi e di impulsi appassionati, di gaiezza e di spontaneità. Napoli è apparsa all'Ospite in uno di quei momenti di vita intensa che le sono caratteristici. Non la Napoli romantica, convenzionale e spesso falsa, creata dalle impressioni di osservatori superficiali, da reminiscenze letterarie, da scipite visioni oleografiche; ma la grande città vivente di una vita propria, operosa e fervida nel clima creato dal Fascismo in tutta l'Italia di Mussolini, la grande città che nulla ha perduto - e nulla poteva perdere - delle sue incomparabili bellezze, non solo, ma delle sue più nobili particolarità, che vede ogni giorno di più avvalorate le sue doti, che disciplina, adegua e potenzia le molteplici forze materiali e morali del suo popolo patriottico. Un'ondata irresistibile di giocondità entusiastica, da Mergellina al Molo, lungo la meravigliosa via sul Mare, a traverso l'imponente piazza del Plebiscito, la suggestiva piazza Municipio, dominata dalla maestosa Mole del Maschio Angioino, fra una pittoresca decorazione intonata al paesaggio con fine gusto d'arte, con fantasia sbrigliata e signorile nel tempo stesso. Festa di gioia e di gentilezza; magia di colori e di luci. Ma, soprattutto, spettacolo di vita pulsante, di attività serena, orgogliosa, cosciente della quale appaiono dovunque i segni eloquenti: nei modernissimi e grandiosi edifici, nella stupenda litoranea, in molteplici aspetti della città rinnovata e ingrandita dalle mirabili opere del Regime. Poi lo spettacolo superbo del Porto, nella sua piena efficienza, ricco di costruzioni moderne, centro animato e fecondo di vita e di traffico, in continuo e crescente sviluppo, sempre più in armonia con i progressi e le esigenze della nuova e grande Napoli, popolato di possenti e agili navi da guerra e di immensi transatlantici. E, oltre il porto, entro la cornice inimitabile del golfo, un quadro unico al mondo: la poderosa manifestazione della potenza marinara dell'Italia imperiale. E, mentre questa si svolgeva nel solo scenario che di essa poteva esser degno, l'anima del popolo napoletano era protesa sul mare; ogni cuore pulsava di fierezza e, dalle incantevoli sponde del golfo, dai verdi declivi dei colli, dalle terrazze si elevavano inni d'amore, grida di fede nell'avvenire della Patria e d'ammirazione per l'impareggiabile Marina d'Italia. A sera sfolgorio di luci, canti, acclamazioni in tutte le piazze e le vie; una manifestazione indimenticabile ha salutato il Sovrano e il Führer apparsi sul balcone della Reggia; al San Carlo una squisita festa d'arte e di eleganza ha rinnovato in tutto il loro splendore le tradizioni del glorioso teatro partenopeo. E, alla partenza del Führer, un nuovo spettacolo fantastico lo ha accompagnato attraverso la città festante: fuochi d'artificio su le alture di Sant'Elmo e del Vomero, sfarzose illuminazioni lungo tutto il percorso, sventolio di bandiere, e folla, folla gaia, acclamante. Come nell'accoglienza così nel saluto, per tutta una giornata di simpatico, inesausto fervore, la città radiosa ha espresso all'Ospite il sentimento schietto della sua anima, che è e rimarrà eternamente giovane.







L'anima di Napoli mussoliniana è tutta protesa sul suo golfo meraviglioso.



A bordo, in ammirazione delle squadre in manovra.

Dalle colline incantate, lo sguardo si ferma sul porto e sulle navi, potenza dell'avvenire.



Giovinezza d'Italia nella luce gioiosa e nel sole del golfo.

FIRENZE DELLA RINASCENZA E DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

Italia Italia dai mille volti, come conoscerti a pieno, e come far giudizio del tuo valore, e come soppesarti nell'anima, nel cuore, nel pugno, se tu sia genio, amore, spada lucente?

Venezia, nel ricordo lontano, è ormai un volo di colombi contro i mosaici del S. Marco.

Napoli è l'Olimpo degli dei celesti, terrestri, marini ed inferi. Tutti fan cenno della loro presenza nella luce, nei fiori, nelle onde, nelle fiamme vulcaniche.

Roma è un'eternità presente. I Re fan cenno dai ruderi di Romolo, di Servio e di Tarquinio. La Repubblica si impone dagli intercolunni curiali e nel tumulto del Foro. Gli imperatori, dagli archi e dalle coclee istoriate, dai fori, dai circhi, dalle basiliche, dalle terme mantengono fede alla maestà imperatoria, e risalgono i plinti sulla via dei Trionfi, e cavalcano (domati i Marcomanni) sul Campidoglio. Quanti occhi cerulì hanno riverito in Marco Aurelio G e r m a n i c u s M a x i m u s !

Gli Dei tengono l'orma alle fondamenta di Roma.

Roma, divinità solare, risorgenza perenne, radice d'imperio, termine di giustizia e di pace.

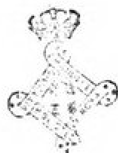
Par di sottrarsi a un incubo sovrumano, allontanandosi con un treno specialissimo per la valle tiberina.

Orvieto, dal greppo tufoso, mostra la fronte dura come già ad Enrico VI; Cortona saluta dall'altura e Arezzo dal piano, mentre che il treno svolge alla vista poggi di viti e d'ulivi, seni di valli ubertose, colli verdeggianti di messi, cittadine, ville, cascinali e case di lieta fisonomia.

Ma come sarà il volto dell'antica nemica, della città guelfa che cacciava la parte imperiale, si estendeva con le armi, ed otteneva diplomi da Enrico VI e riconoscimenti e patti da Carlo IV?

Come sarà il cuore del popolo tumultuoso e guerriero verso il rappresentante della Germania rivoluzionaria in armi? Il grido, il grido urge come l'onda allo scoglio. Di tutti i volti non si vede che un volto fiero, luminoso, spirante forza e vittoria. La mano di un tal Uomo riassume i secoli stringendo la mano agli ospiti. La potenza di una grande storia è in quella mano. Quella mano apre i flutti in tempesta di entusiasmo e il cuore ardente del suo popolo: di là rendon gli onori il Dio marino e le ninfe querquetulanie, le armi della Rivoluzione e quelle dello Stato Fascista, le autorità e le personalità insigni espresse dalla guerra e dalla Rivoluzione, il Popolo in gioia ospitale: le arti maggiori e le arti minori e le compagnie delle armi, i guelfi e i ghibellini, i piagnoni e i palleschi: tutta la fiumana come scende nei secoli dai Ciompi agli squadristi.





Il tempo è riassunto nel presente dell'arte e nei segnacoli sventolanti delle "parti", delle casate, delle contrade, del glorioso Comune libero ed egemonico della Toscana.

Firenze che si oppose ad Enrico VII in armi porge le braccia a Hitler che ha detto una parola d'amore. Quanti colori e quanto candor di stendardi e quanti gigli fiammanti! Ma "non si creda che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli". (La voce corrucciata di Dante vorrebbe l'aquila imperiale). Michelangelo, Leonardo, Raffaello, imperatori, circondati da sovrani e principi dell'arte, attendono nelle alte reggie. Quella di Pitti invita l'eroe che ha risollevato un popolo come si solleva una spada prima di ferire. Entri. Questa fu residenza, non di un dominatore di continenti, come parrebbe, non di un consanguineo degli dei, come parrebbe, ma di un mercante ricco e saggio pervenuto a signoria. I cittadini lo chiamano tuttora Cosimo. A' tempi di Cosimo il grande, così adoperava in architettura un tal Ammannati sviluppando il fiero disegno del Brunelleschi.

Un batter di palpebre varia la scena del ricordo: sopra una marea di popolo, quattro tripodi esalano incenso contro la facciata di un tempio: dentro, le arcate fanno cielo alle tombe di magnanimi, e il tempio sembra retto dai loro nomi come la storia. Da un sarcofago, il grande segretario fiorentino sussurra all'Ospite: "Della potenza della Magna, veruno non può dubitare; perch'ella abbonda d'uomini, di ricchezza e d'armi". Nell'ipogeo del tempio attendono i Caduti dai quali erompe tanta vita: i Caduti della grande guerra, i Caduti della rivoluzione la lapide dei Caduti per la conquista dell'Impero e quella dei Caduti nella guerra di Spagna. Il gagliardetto della "Disperata" col quale Galeazzo Ciano portò sfida di guerra e segno di vittoria nel cielo di Addis-Abeba è qui vivo tra i sepolti.

Risollevar la fronte dai sepolcri e ritrovarsi nell'empireo della bellezza, vibrante di canti, di suoni, plaudente d'orifiamme: ecco il miracolo. Certo non altrimenti potettero essere immaginati i Campi Elisi di quel che si ammira nel giardino di Boboli. Ampie visioni di architetture arboree a sfondo di cielo, viali, scalee, fontane, prati, aiuole e fiori fiori fiori. Qui convengono oggi vaghe ombre dei secoli andati, e quanto di prestanza e di costumi e di fogge e d'armi fu bello a vedere: quelli che ad Arezzo corron la chintana del Saracino, quelli che a Pisa "armati di targhe e di cimieri, suonavan la gran cassa su' gropponi", i paggi delle contrade di Siena, i calciatori fiorentini del Seicento, armigeri, gentiluomini, alfieri: ferro e sciamito e broccato e velluto "con bandère e coverte a molti tagli di zendadi e di tutti li colori; e targhe a modo degli armeggiatori; viole e rose e fior che ogni uom abbagli".

Rientrati nel palagio mediceo, non vi è più scampo alla bellezza che rapisce l'anima per mondi infiniti, di volto in volto, d'amore in amore. Per sale e gallerie, si traversa Firenze, ammirando la statuaria greca, la gioielleria del Rinascimento, e tavole e tele con nomi da far piegar le ginocchia, e tesori da nobilitare il sistema solare.

Palazzo Vecchio, reggia di popolo: mura da resistere all'asfalto, cortili e scale e saloni dove può spaziare la tramontana e l'urlo della folla. La facciata di sasso, scura, merlata, turrita, rammenta i congiurati contro i Medici, impesi, spioventi per le corde giù dalle caditoie.

Squillano le bùccine d'argento. Affacciatevi: ecco il popolo! Quello giù con la fionda sulla spalla è il Davide di Michelangelo, quello là che sporge a braccio teso la testa di Medusa è il Perseo di Benvenuto, gli altri, salvo pochi impietrati sotto la loggia dei Lanzi, son fiorentini, fior della Toscana, elementi infiammabili, incoercibili e fedeli, riottosi e disciplinati, "feditori" d'assalto: artisti e guerrieri, artigiani e guerrieri, mercanti e coloni, ma sempre guerrieri, ma sempre in ira quando non cantan d'amore.

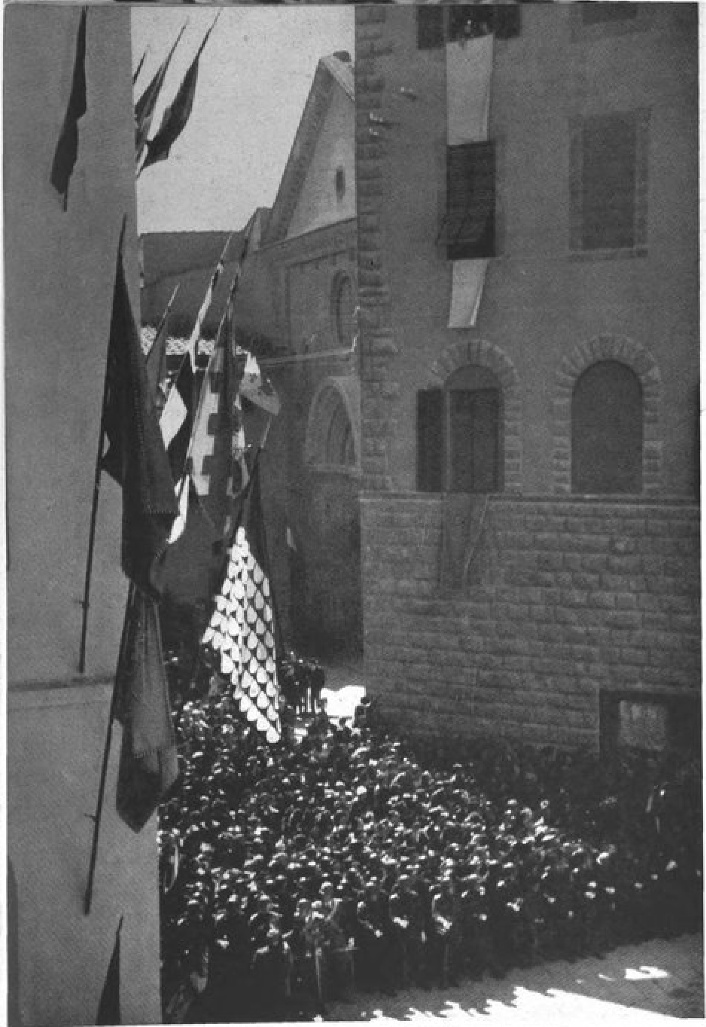
Il loro grido è sincero come il loro sangue. Sopra le mani alzate, sventolano i gonfaloni, e, sopra il palpito dei colori si spande il gran pavese di porpora e d'oro, verso ponente. Firenze è una città che incomincia sull'Arno e finisce nel cielo.



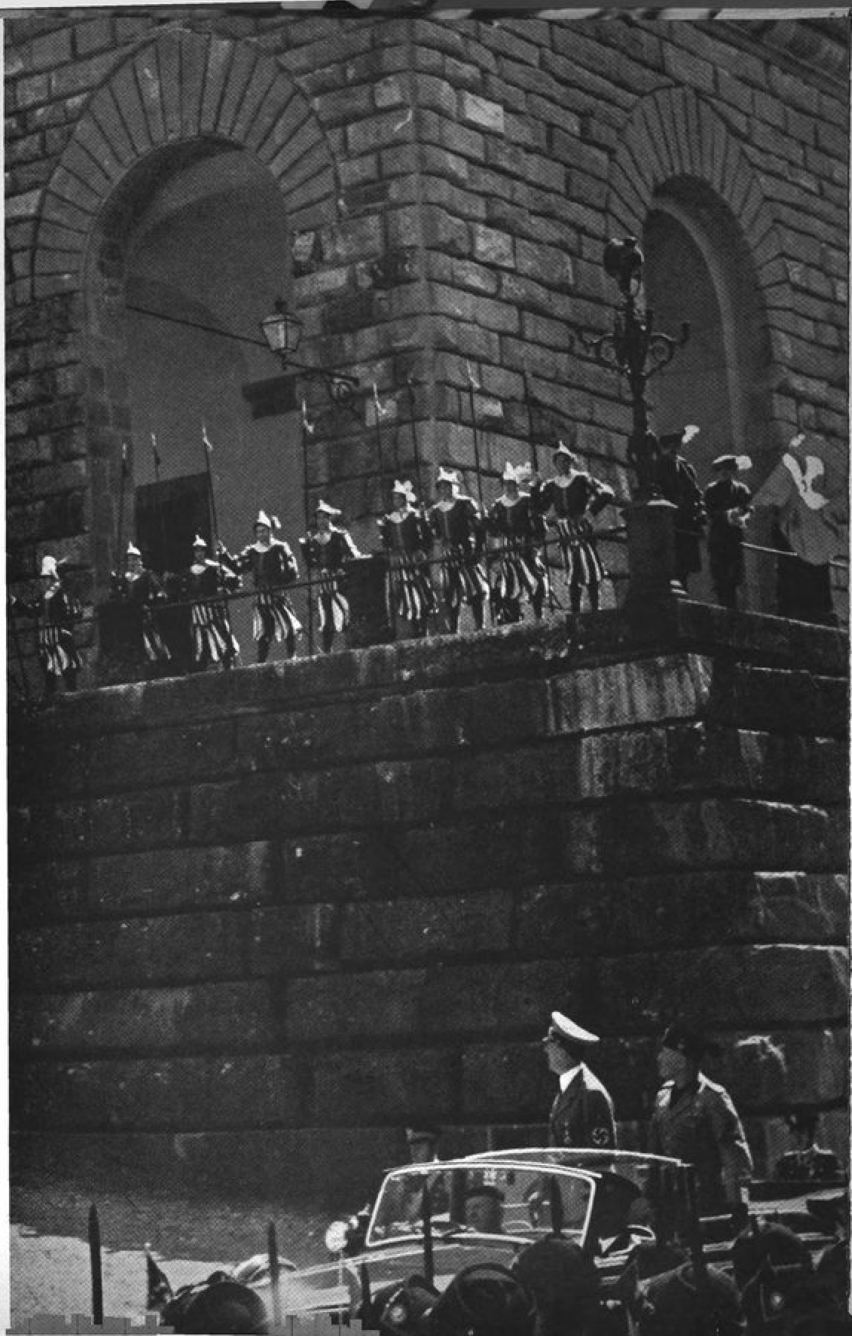


Il passaggio dinanzi alle porte del Duomo.

Sull'altra pagina: In un'apoteosi di stendardi e di gigli fiammanti, il corteo s'avvia verso la cupola del Brunelleschi, acclamato dal popolo di Firenze in gioia ospitale.



Garriscono al vento i vessilli delle arti e delle "parti", gloria antica ed eterna di Firenze.



In cospetto di Palazzo Pitti.



L'ardente entusiasmo del popolo fiorentino assiepato intorno ai monumenti del suo glorioso passato in Piazza della Signoria.

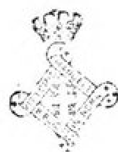
Sull'altra pagina: L'Ospite e il Duce al balcone di Palazzo Vecchio.

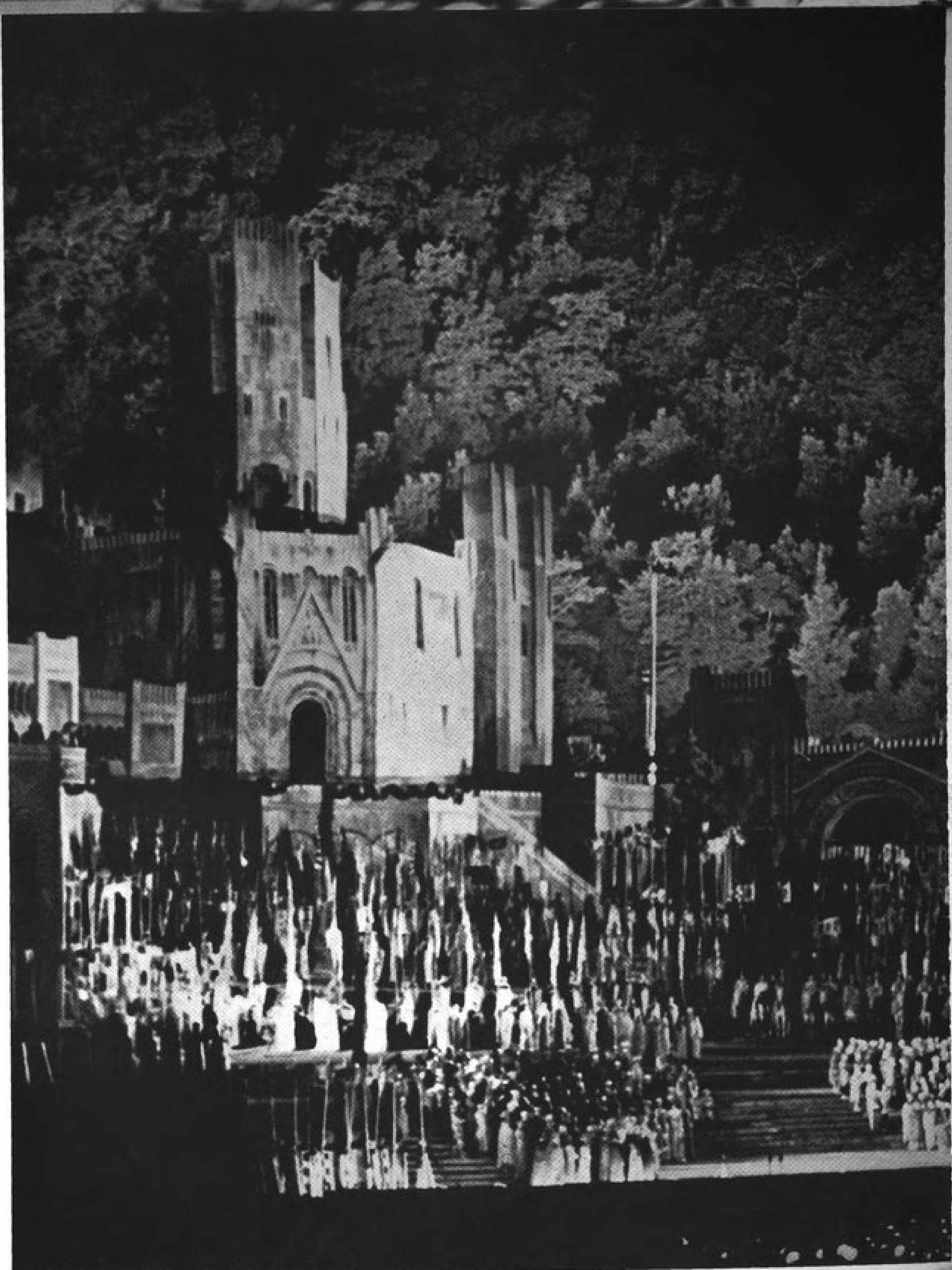


CANTO E MUSICHE D'ITALIA

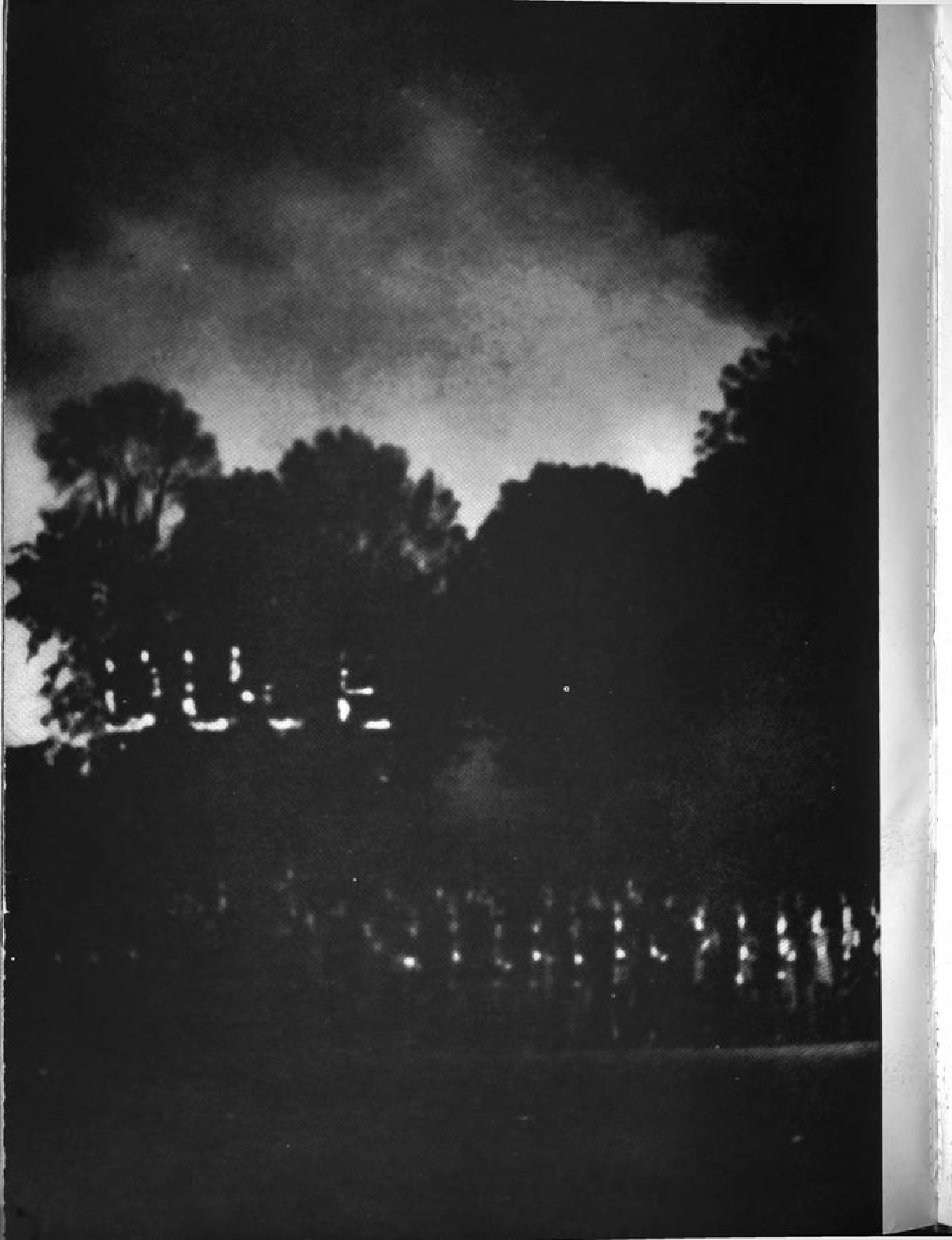
L'Italia fascista che ha presentato al Cancelliere del Reich le imponenti formazioni del Partito, il formidabile schieramento delle sue Forze Armate dell'Esercito e della Milizia, il superbo spettacolo della sua flotta del Mare e del Cielo in una visione guerriera che non ha mai avuto eguali nella nostra storia nè in quella di altri Paesi, ha presentato all'Ospite anche il mirabile quadro della sua bellezza e della sua grandezza artistica offrendogli, insieme con la visione dei monumenti del suo passato glorioso e del suo presente, spettacoli incomparabili della sua arte musicale, del canto e della scena che documentano un altro dei primati di civiltà e di cultura per i quali il nome di Roma domina il mondo. Questo dono musicale al Führer non poteva non essere fatto: la musica è alle origini delle stirpi; è la prima forma d'espressione che, con la danza, l'uomo ha dato ai propri sentimenti; è la prima alata forma di poesia alla quale l'uomo ha affidato l'espressione della propria spiritualità ed è sopra tutto in essa e per essa che i popoli, le nazioni, le stirpi si differenziano, si riconoscono e, al tempo stesso, si ricongiungono in una espressione d'arte che varca gli umani confini e si sintetizza in un unico altissimo ideale di bellezza. L'anima di una gente è racchiusa nella sua musica ed è espressa dalla sua musica allo stesso modo, e forse più intelligibilmente, che dalla sua letteratura: in Wagner si ritrovano le fonti originarie della vita e della grandezza del popolo tedesco espresse dall'impeto musicale che canta i miti antichissimi del Germanesimo e, sui ritmi eroici, sintetizza e tempra l'anima tedesca nella sua più profonda essenza. Nella musica di Verdi è racchiusa ed espressa l'anima della stirpe italiana, fremono i canti del nostro popolo gentile e guerriero, tumultuano le passioni eroiche, fanno impeto le nostre aspirazioni di gloria e di grandezza, la nostra passione nazionale. Ed ecco che, nell'arte immortale dell'uno e dell'altro Maestro, diverse e pur eguali nel comune ideale di esaltazione della stirpe e della Patria, il popolo tedesco ed il popolo italiano si incontrano e si congiungono, si ammirano e si comprendono. Hitler, che già nella sua Berlino ebbe ad assistere ad un ciclo di spettacoli d'arte lirica eseguiti, tra il delirante entusiasmo dei berlinesi, dai complessi artistici del Teatro alla Scala di Milano e che, già allora, ebbe a dimostrare la sua profonda ammirazione per il grado di perfezione della nostra tecnica teatrale ed il suo entusiasmo per l'ineguagliabile bellezza della nostra musica e del nostro canto, ha potuto in Italia, sotto il nostro cielo, nella impareggiabile cornice di magnificenza delle nostre città e dei nostri teatri, circondato dall'entusiasmo dei nostri pubblici, godere la rinnovata gioia di assistere a tre spettacoli lirici organizzati in suo onore col "Lohengrin", allo Stadio Mussolini in Roma, con l' "Aida", al San Carlo di Napoli, e col "Simon Boccanegra" in Firenze, allestito per il Maggio Fiorentino. Nel "Lohengrin" ha potuto constatare, non senza emozioni, come il genio italico intenda ed interpreti, portandovi un caldo soffio di passionalità, la musica e l'arte della gente tedesca; nell' "Aida" e nel "Simon Boccanegra" ha potuto ascoltare, nella divina musica del nostro Verdi, la voce eroica della gente d'Italia che, in lontani e tristi tempi di servaggio, seppe fare dell'arte musicale un formidabile strumento di elevazione politica e di liberazione: ha potuto comprendere come l'ala divina della musica, della poesia, abbia in ogni tempo donato il volo alle vittorie del nostro popolo fatto di sognatori, di poeti, di eroi. E, se l'anima nostra gli è stata più compiutamente rivelata dalla nostra musica, anche gli è stato fatto palese il grado di somma perfezione attinto dalle nostre arti del canto, della scenografia, della regia. Voci calde, melodiose, appassionate, quali soltanto possono echeggiare sotto questo nostro cielo che le ispira e le suscita con la sua bellezza; scene magnifiche quali soltanto possono essere concepite e realizzate in questo nostro felice Paese che in ogni tempo darà, generosamente, a se stesso ed al mondo, per la gioia nostra e per quella della umanità, i più grandi artisti, i più celebrati pittori, i soli immortali capolavori dell'arte; regie insuperabili quali possono sortire unicamente dai nostri uomini di teatro per l'innato senso del colore, dell'armonia, del movimento della bellezza che è in tutti noi e che ha le sue radici profonde nello stesso incanto della terra nostra. L'arte lirica italiana, insomma, gli si è presentata in tutto il suo splendore, in tutta la forza della sua viva bellezza, in tutta la sua potente suggestione palesandogli uno dei più nobili aspetti della nostra arte e della nostra cultura e completando così ai suoi occhi e nel suo spirito il quadro superbo della nostra vita nazionale che gli è stato offerto durante le sue sette giornate italiane. E anche questo dono gentile di musica, di canto, di armonie pittoriche è rimasto indubbiamente nel cuore dell'Ospite come una impronta ardente ed incancellabile; ed anche per questo dono musicale, l'Ospite ha portato con sè, ritornando alla sua terra, la viva nostalgia del nostro Paese, della nostra gente, di questa divina Italia a rinsaldare la sicura amicizia che lega oggi il suo popolo al nostro popolo, la nuova Germania alla nuovissima Italia Imperiale.







PARTICOLARE DELLA SCENA DEL LOHENGRIN RAPPRESENTATO AL FORO MUSSOLI

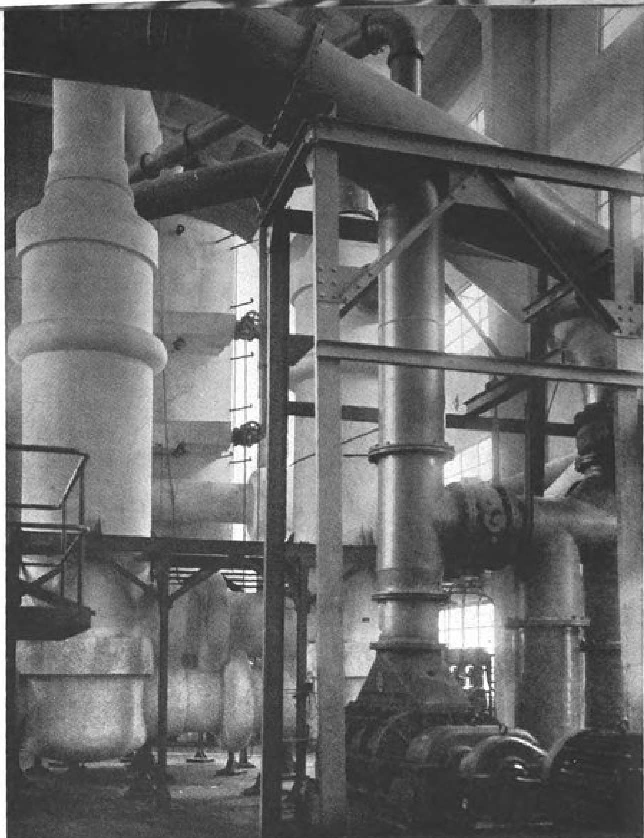


CANTIERI DELLA NUOVA ITALIA

Da Roma a Napoli a Firenze, Hitler ha visto raduni enormi di folle, di armati, di mezzi meccanici, di navi da guerra. L'entusiasmo del popolo che acclamava il Capo del paese amico non ha menomamente turbato - pur nel suo ardore - ciò che potremo definire l'armonia delle masse: folle compatte e mobili, ardenti e idealmente allineate nello schieramento della più simpatica disciplina; ordine e misura veramente romani. La rassegna militare sulla Via dell'Impero ha mostrato unità monolitiche e pur agili ed elastiche; ha mostrato cannoni, mitragliatrici, carri armati, automezzi, che alla potenza formidabile uniscono la scioltezza di manovrabilità e di funzionamento. Alla Furbara la parata aerea è stata sbalorditiva: le ali italiane celeberrime in guerra e in pace hanno dato un altro spettacolo di ineguagliabile unissono fatto di superbe maestrie individuali, che la disciplina e la tecnica hanno fuse formandone uno strumento stupendo di volontà umana e di perfezione meccanica. A Napoli l'esercitazione della flotta ha superato le più esigenti aspettative. Unità di linea, incrociatori, esploratori, naviglio silurante, mas hanno compiuto prodigi. La manovra dei sommergibili, classica di precisione e di abilità nautica, ha letteralmente esaltato i marinai. Non si era mai visto nulla di simile. La più potente flotta subacquea è risultata anche la più addestrata; ha compiuto una manovra collettiva da fare accapponare la pelle ai più esperti e freddi ammiragli. Fu un prodigio. Una pagina smagliante di perfezione organizzativa. Quelle navi, quei velivoli, quei carri armati, quei cannoni, ogni arma è stata concepita dall'ingegno italiano e costruita nelle officine italiane. Hitler non ha visitato i nostri grandi stabilimenti industriali, i nostri celebri cantieri navali, le nostre fabbriche di motori di cannoni di corazze di aeroplani: ma la visione di quelle macchine in atto, nel mare in terra in cielo, gli ha mostrato il grado cui è giunta l'efficienza industriale dell'Italia fascista. Una specie di affinità elettiva esiste anche tra l'uomo e la macchina. Solo una macchina italiana di concezione e di realizzazione, può diventare nelle mani dell'Italiano strumento così perfetto come le navi di Napoli, le armi di Via dell'Impero, le ali della Furbara. Ancor più che affinità si oserebbe dire consanguineità. Questa parentela fra spirito e materia non può essere sfuggita a Hitler; ed ecco che l'Ospite deve avere intravisto i fumaioli degli stabilimenti siderurgici attraverso le baionette, i cantieri dietro le sagome delle navi, le officine oltre il frullio delle eliche: tutta un'Italia di calcoli algebrici, di formule chimiche, di crogioli fumanti, di metalli, di elettricità, di magli e di forni. Povera di materie prime e di risorse economiche, l'Italia fascista ha innalzato l'insegna dell'autarchia e produce su un piano di grandiosità e di perfezione. La stessa disciplina della folla, gli stessi grandiosi programmi in onore del Führer svoltisi con precisione letteralmente cronometrica, e perfino il matematico svolgimento dei cerimoniali, sono altrettanti indizi, indiretti ma eloquenti, della struttura industriale della Nazione. Hitler non ha visitato le fucine delle grandi industrie, ma ne ha sentito giungere sino a Lui il respiro; ne ha visto le creature d'acciaio e ne ha indovinato la struttura, armonica e potente, fissando gli occhi sui soldati e sul popolo, sulle navi e sui cannoni. Una così grande parata di forze, un così impeccabile e talora insuperabile uso di macchine, una così formidabile e pur naturale armonia fra tecnica, meccanica e umana volontà, dicono da sole quale debba essere l'attrezzatura e la potenza dell'industria italiana. Industria il cui lievito è la fede, e che, di fronte alla necessità di fare da sè, ha superato ogni ostacolo e attinto mete che il mondo riteneva vietate all'Italia. Il mondo, ma non Mussolini.

Direttore responsabile:
MANLIO MORGAGNI





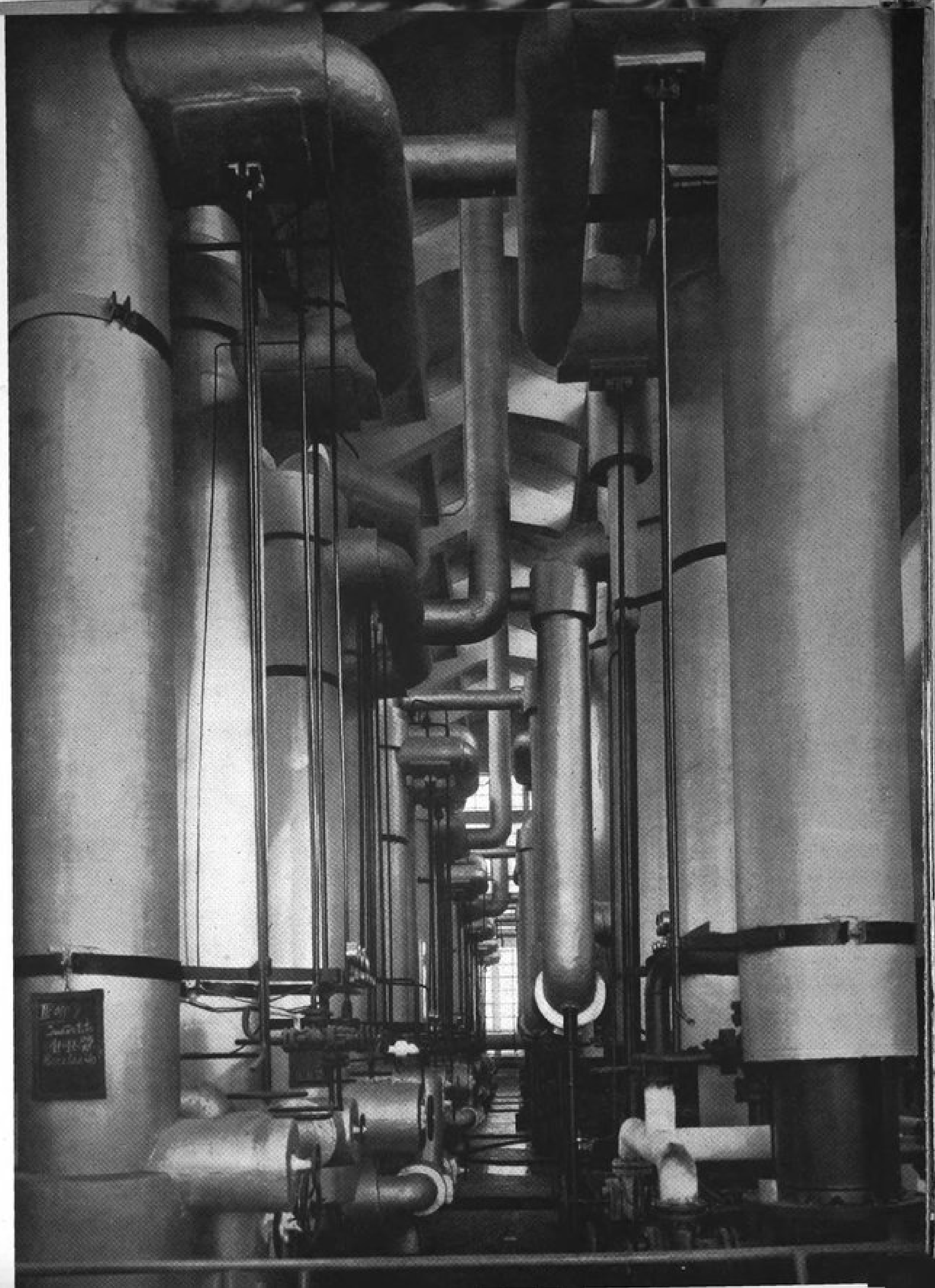
LA MONTECATINI

Chi voglia tracciare un quadro, sia pur sommario, dell'industria chimica italiana e della sua attuale efficienza, deve tener conto di due **elementi fondamentali**: lo slancio impresso dal Fascismo a tutte le attività della vita nazionale e i compiti di primo piano che la **battaglia autarchica**, iniziata durante le sanzioni e tenacemente perseguita, veniva ad assegnare a tale industria. Timida e disordinata fino **all'immediato dopo**guerra, nell'ultimo ventennio l'industria chimica italiana ha rapidamente progredito ed ha assunto sviluppi tali da **consentirle di gareggiare** con le industrie straniere di più antica tradizione.

Questi sviluppi sono per la maggior parte legati a quelli della Società Montecatini — di cui quest'anno ricorre il cinquantenario — **efficacemente sintetizzati** dall'On. Donegani, nella relazione all'ultima assemblea degli azionisti, tenutasi il 26 marzo 1938.



La costituzione della Società risale al 26 marzo 1888. La denominazione sociale fu originata dal luogo in cui **si iniziò la coltivazione** della prima miniera (Montecatini, Val di Cecina). Nella stessa epoca un'altra iniziativa mineraria, alla quale **era interessata la Ditta** Luigi Donegani di Livorno, si sviluppava pure nella Maremma Toscana e conseguiva buoni successi nella colti**vazione delle miniere di** rame della Fenice e Capanne Vecchie. La fusione di questa impresa nella Montecatini segnò l'inizio di un nu**ovo periodo di attività:** nel 1910 il capitale, dai 2 milioni iniziali, aveva raggiunto 12 milioni e 500.000 lire, con riserve per L. 394.979. **Seguono modesti aumenti** di capitale fino a L. 15.000.000, destinati alla intensificazione della produzione e delle ricerche di pirite nelle reg**ioni maremmane; finchè** nel 1917 la fusione con la Soc. An. Zolfi Trezza Albani, la quale lavorava miniere di zolfo nelle Marche e n**ella Romagna, porta il** capitale a L. 50 milioni, poi a L. 75 milioni, per lo sviluppo delle attività sociali nella produzione dello **zolfo grezzo e raffinato.** Assicurate le materie prime necessarie — pirite e zolfo — l'iniziativa della Montecatini si volge all'industria **chimica con il rilievo** prima e la fusione poi delle due maggiori organizzazioni industriali esistenti: la Società Unione Italiani Conci**mi e la Società Colla e** Concimi, con conseguente aumento di capitale a L. 200.000.000. La guerra mondiale conferma la necessità fo**ndamentale, per la vita** di una nazione, dell'esistenza di una grande industria chimica: e in modo particolare mostra la necessità di av**ere in Paese** l' « azoto » per la pace e per la guerra. Con tecnica italiana si creano a Novara i primi impianti per la fissazione dell'azoto **sintetico: poi, per** ordine del Duce, sorge il primo grandioso impianto di Merano, mentre la Montecatini si afferma con grande **successo all'estero me**diante la cessione dei propri brevetti negli Stati principali. Il capitale viene elevato a 300.000.000 nel 1924, a **500.000.000 nel 1925.**



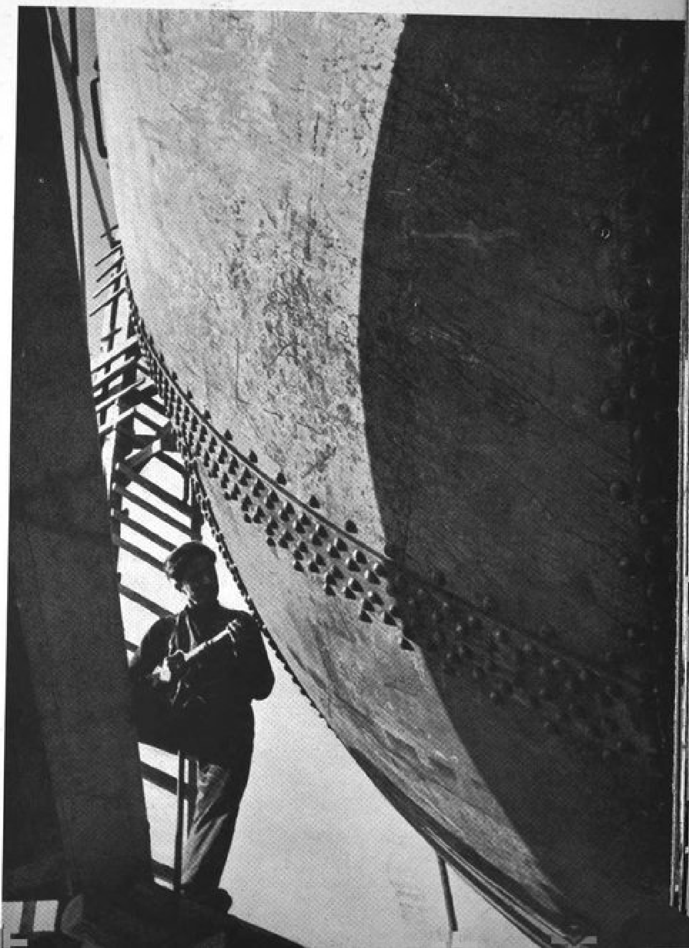


L'agricoltura italiana ha ormai assicurato il proprio sviluppo con l'uso dei fertilizzanti nazionali, **la difesa ha assicurati gli esplosivi.** Un periodo di profonda preparazione tecnica si rende necessario per affrontare nuovi problemi. **Nel 1931, auspice il Capo del Governo,** si inizia la riorganizzazione dell'industria nazionale degli intermedi e dei coloranti organici sinte**tici. Contemporaneamente si sviluppa** l'industria degli esplosivi che, grazie a seri e profondi studi, garantisce al Paese l'esplosivo otte**nuto da materie prime totalmente italiane.** Si prepara in questo periodo anche la base per una industria nazionale dei prodotti far**maceutici.**

Durante il periodo di crisi internazionale, la necessità di migliorare la bilancia dei pagamenti e **di assicurare il collocamento di nume-**

rose maestranze, induce la Società a dare maggiore sviluppo alla produzione mineraria nei limiti massimi consentiti dalla povertà del sottosuolo. Nuove iniziative si concretano nella produzione dei minerali di piombo e di zinco e nella loro metallurgia, attuata secondo la tecnica più moderna.

Un'attiva campagna di preparazione porta all'utilizzazione dei residui ottenuti dalla desolforazione delle piriti, recando alla nostra siderurgia ingenti tonnellaggi di ottimo minerale ferroso. La mancanza di rame in Italia indica la necessità di sostituirlo con altri metalli e, segnatamente con l'alluminio; la Montecatini costruisce gli impianti di Porto Marghera e di Mori prima, di Bolzano poi, creando questa







nuova industria che in regime autarchico sarà destinata a svilupparsi in modo rapidissimo. Fra il 1934 e il 1936 il capitale sociale ascende da 600 a 800 milioni.

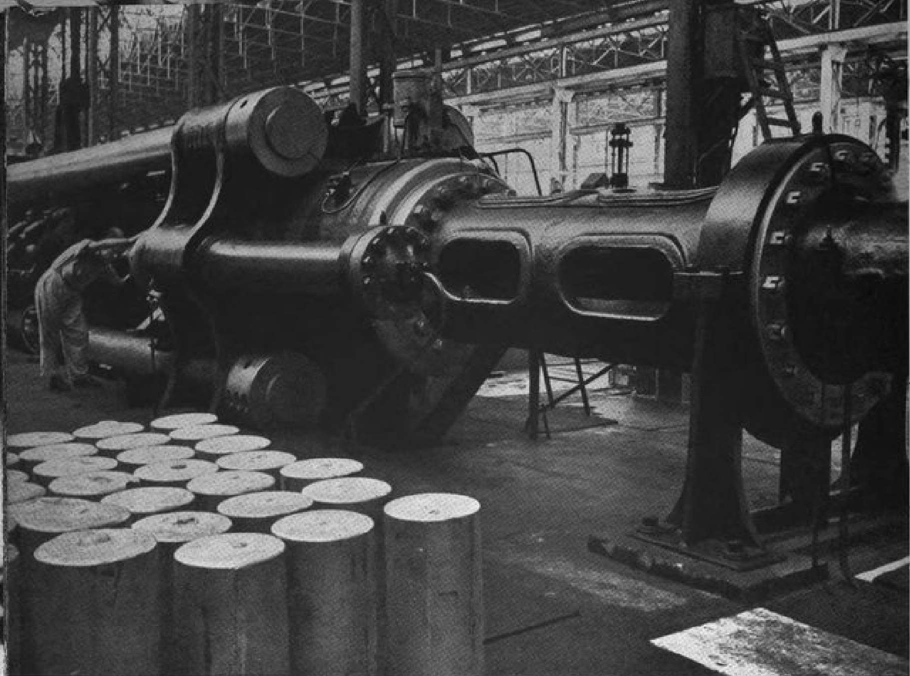
Si giunge così al periodo delle non mai dimenticate sanzioni che, secondo il piano dei 52 Stati che le decisero, avrebbero dovuto piegare economicamente e militarmente il nostro Paese. La Montecatini intensifica le proprie attività, dà ulteriore sviluppo alle produzioni minerarie, crea numerose iniziative realizzando la produzione di altri prodotti chimici richiesti dalle diverse industrie. E ancora per ordine del Duce essa affronta il problema della benzina sintetica derivata dagli oli grezzi albanesi, in associazione con organi statali.



Nel corrente 1938 la messa in marcia degli impianti di Bari e di Livorno consentirà una produzione di benzina sintetica corrispondente a circa la metà del fabbisogno nazionale, nonchè la benzina avio necessaria alla nostra difesa e rilevanti quantitativi di oli lubrificanti e paraffine. Il capitale sociale, elevato nel 1937 a un miliardo di lire, con la partecipazione di 40 mila azionisti nell'assemblea del cinquantenario è stato portato a L. 1.300.000.000.

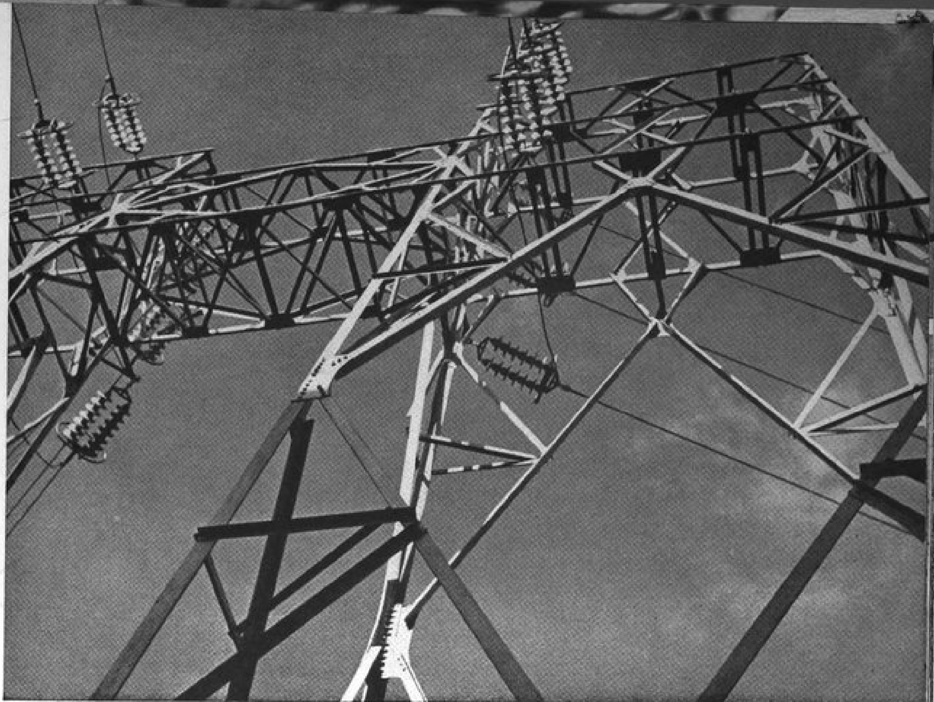
Questi sviluppi rapidi e grandiosi derivano da un insieme di elementi complessi, i quali dimostrano come l'industria chimica italiana abbia oggi raggiunto una maturità perfetta. La ricerca scientifica, un tempo prerogativa dell'ingegno e del lavoro di studiosi isolati, ha ricevuto dalla Montecatini un concreto impulso innovatore mediante l'apporto di larghi mezzi finanziari e tecnici. Il laboratorio di fabbrica, coordinatore dell'intelligenza e dell'operosità dei singoli, è divenuto il principale propulsore dell'attività degli opifici. Rigore di principi scientifici, perfezionamento di mezzi tecnici e impiego di capitali ingenti rivolti a uno stesso fine, hanno intieramente capovolto alcune posizioni iniziali che stabilivano la dipendenza dell'industria italiana dall'estero, tanto riguardo alla tecnica, quanto riguardo all'approvvigionamento delle materie prime. Alcuni grandi problemi produttivi della Nazione, come si è visto più sopra, sono stati pienamente risolti dalla Montecatini, altri sono in via di soluzione o allo studio, dato il carattere di continuità che è proprio dell'industria chimica. La quale, per quanto riguarda l'Italia, non si è nemmeno irrigidita in un'azione sterilmente programmatica. Si è giustamente osservato che la fisionomia autarchica assunta dall'economia italiana ha indirizzato l'industria chimica verso un





triplice ordine di indagini, inducendola da un lato a intensificare e perfezionare la produzione già in atto, dall'altro a riesaminare alcuni sistemi di produzione con particolare riguardo al rifornimento delle materie prime (avendo di mira appunto il fine autarchico), da ultimo a escogitare soluzioni economiche circa l'impiego di prodotti e di materie prime che l'Italia non possiede e non è ancora in grado di produrre. Le mete autarchiche vogliono che sia ottenuto il massimo rendimento dalle materie prime esistenti entro confine e la migliore utilizzazione delle materie di acquisto. Da quest'ultimo concetto è sorta l'iniziativa, insieme ad altra Società, per la produzione nazionale del coke metallurgico e dei derivati dalla distillazione del carbon fossile, materie prime per la maggior parte dei prodotti della chimica organica. La grande cokeria di San Giuseppe di Cairo, essa pure costruita in periodo sanzionista, dopo pochi mesi di esercizio ha interamente raddoppiato i suoi impianti; l'importazione del coke (circa 1.054.000 tonn. nel 1936, ridotta a poco più di 348.000 nel 1937) è di conseguenza destinata a scomparire.

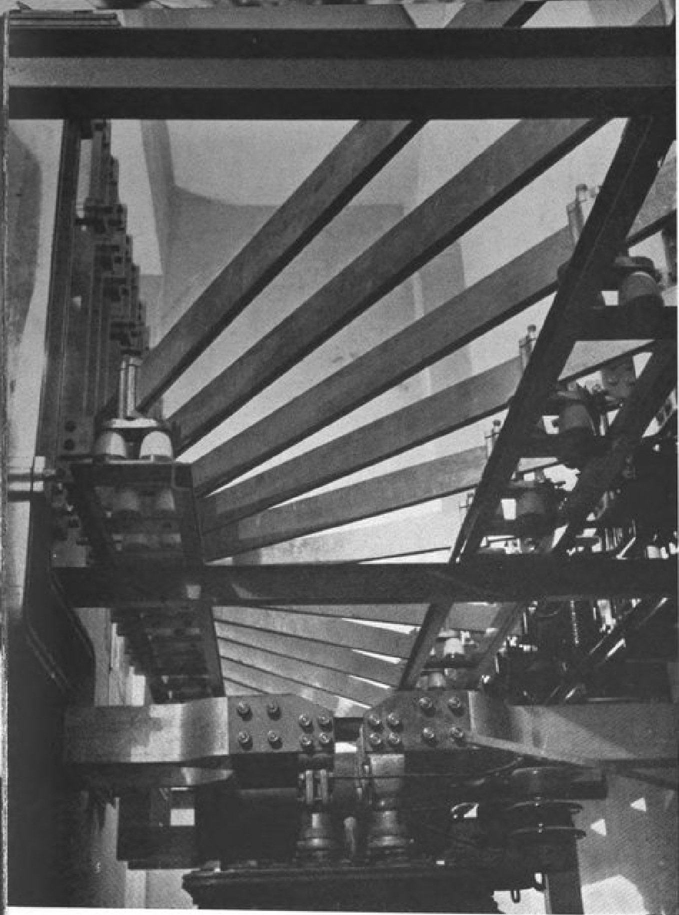
Risolto dalla Montecatini il problema dei fertilizzanti e degli esplosivi, l'industria dei coloranti sintetici da essa riorganizzata, costituisce oggi un mezzo poderoso e perfezionato al quale attingono numerose altre industrie a cominciare da quella tessile che — come è noto — ha assunto particolarmente in questi ultimi anni grandiosi sviluppi. Dai coloranti di massa a quelli di qualità pregiata, l'industria chimica italiana è oggi in grado di fornire i tipi più adatti per ogni specie di tessuto animale, vegetale, artificiale e misto.



Più giovane d'anni ma non meno solidamente impiantata l'industria dei farmaci sintetici costituisce per l'Italia un fatto nuovo di sicuro avvenire. I suoi sviluppi sono intimamente connessi alla affermazione della grande industria chimica la quale le consente e garantisce una produzione scientifica che soltanto qualche anno addietro non era possibile ottenere. Messe a punto la fabbricazione dell'acido salicilico e dei suoi derivati, dei sali di bismuto e chinino, dei glicerofosfati, dei sali di jodio e di mercurio, dei vaccini, delle preparazioni galeniche e dei prodotti per diagnostica, questa industria è fermamente decisa a colmare con prodotti italiani la residua importazione che ancora la separa dal totale conseguimento della meta autarchica.

Altri settori in cui l'intervento della Montecatini è stato decisivo riguardano i pigmenti e le vernici — sopratutto l'ossido di titanio e, il litopone in sostituzione della biacca velenosa — l'azzurro oltremare e l'intiera serie dei colori minerali, le colle e gelatine, la canfora, le resine sintetiche e le masse plastiche a base di sostanze fenoliche e viniliche, i lubrificanti, gli oli, i grassi ed i saponi.

A lumeggiare invece l'importanza della produzione metallurgica che abbraccia l'alluminio e le sue leghe, lo zinco, il piombo, l'argento e il cadmio, basteranno pochi dati. L'Italia, che nel 1924 produceva soltanto 2.000 tonnellate di alluminio, nel 1937 ne ha prodotte 23.000 (di cui tonn. 13.221 la Montecatini), estraendole da minerale italiano trattato con energia elettrica italiana. Essa punta verso le 40.000 tonnellate fissate per il 1940, destinate a sostituire corrispondenti quantitativi di metalli d'importazione. Analogamente nell'anno



scorso sono state prodotte circa 30.000 tonn. di zinco (di cui tonn. 11.439 la Montecatini), estratte **dalle blende della Sardegna, esse** pure trattate con sistema elettrolitico. Con tale quantitativo il consumo può dirsi autarchicamente **soddisfatto. Nel 1923 l'Italia non pro**duceva nemmeno un chilogrammo di zinco e ne importava 11.000 tonnellate.

Questa, esaminata nei suoi elementi principali, l'attrezzatura del maggior organismo minerario e **chimico italiano. Lavorando con tenacia** in armonia al programma nazionale ,la Montecatini è consapevole dei nuovi orizzonti che gli **studi possono dischiudere all'avvenire** della chimica ed è fiera di poter garantire al Paese l'apporto della modernità dei suoi mezzi e **della grandiosità delle sue organizzazioni.**

LA FIAT



ALLA MOSTRA NAZIONALE DEL DOPOLAVORO A ROMA, ORGANIZZATA DAL PARTITO E INAUGURATA DAL DUCE, LA FIAT HA ILLUSTRATO ANZITUTTO LA SUA INSEGNA "TERRA MARE CIELO", CHE RIASSUME IL COMPLESSO DELLE SUE PRODUZIONI MOTORISTICHE E CHE CORRE SU TUTTE LE STRADE D'ITALIA

FIAT

ANCHE ALLA FIERA DI LIPSIA LA FIAT HA PORTATO UNA SINTESI DEL SUO MONDO DI LAVORO

57.000 lavoratori - **15** stabilimenti

24.000.000 di mq. di aree Fiat (stabilimenti attuali e in costruzione, aziende, filiali e terreni del Gruppo Fiat)

19 Filiali, **300** Concessionari e Uffici in Italia

Organizzazioni Fiat e aziende affiliate in tutti i continenti

Ciclo completo di lavorazioni dalla materia prima al prodotto finito:



SIDERURGIA E METALLURGIA	Ghise e acciai: acciaierie - laminatoi per profilati, tubi, lamiere, nastri - grandi fucine - stampaggio - trafilerie per barre, fili, tubi, sagomati - fonderia acciaio, fonderia ghisa - fabbrica molle Metalli non ferrosi: fonderia - laminatoi - trafileria - stampaggio
AUTOMOBILISMO	Automobili: autotelaio e carrozzerie Veicoli industriali Diesel, a gasogeno, a gas metano, elettrici ad accumulatori Autoveicoli militari - Trattrici agricole a ruote ed a cingoli Autoveicoli speciali per applicazioni civili e militari
AERONAUTICA	Motori d'aviazione - Aeroplani ed idrovolanti
GRANDI MOTORI	Motori Fiat Diesel fissi - Grandi motori Diesel per propulsione navale
MATERIALE ROTABILE FERROVIARIO	Autotreni Diesel - Automotrici - Locomotori elettrici Vetture per passeggeri e carri merci - Vetture tranviarie e filoviarie



A destra:
Gli inizi della Fiat.


FIAT 1899
50 OPERAI



LA NUOVA FIAT 1939 - 3 GRANDI STABILIM



LIMENTI IN COSTRUZIONE A MIRAFIORI

AUTARCHIA

LA NUOVA FASE DELLA STORIA ITALIANA SARÀ DOMINATA DA QUESTO POSTULATO: REALIZZARE NEL PIÙ BREVE TERMINE POSSIBILE IL MASSIMO POSSIBILE DI AUTONOMIA NELLA VITA ECONOMICA DELLA NAZIONE

MUSSOLINI

LA FIAT COSTRUISCE I NUOVI STABILIMENTI PER SVILUPPARE L'AUTAR

PROGRESSO TECNICO DEL LAVORO PER PRODURRE SEMPRE DI PIÙ E MEGLIO A MINOR COSTO

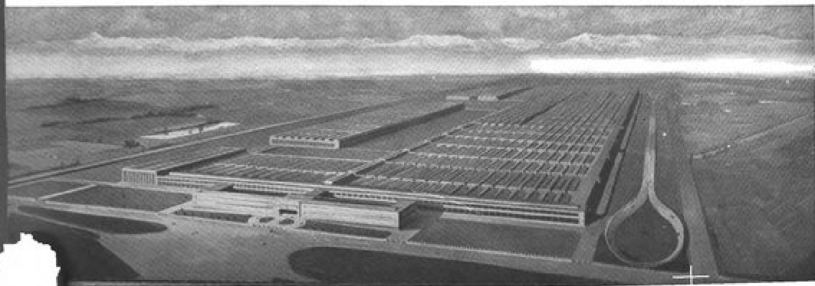
PROGRESSO SOCIALE DEL LAVORO PER ELEVARE LE CONDIZIONI MORALI E MATERIALI DEGLI OPERAI

IMPIANTI MODERNISSIMI • SUCCESSIONE ORGANICA DELLE FASI DELLA LAVORAZIONE SU UN SOLO PIANO • TUTTI I MATERIALI CONVOGLIATI ALLE LINEE DI PRODUZIONE DAL SOTTOSUOLO • ECONOMIA DI TEMPO E DI SPESA • AMPLIABILITÀ DEI REPARTI PER OGNI IMPROVVISA EMERGENZA

SPAZIO ARIA LUCE • SICUREZZA IGIENE CONFORTO • ORIGINALE SISTEMAZIONE DEI SERVIZI PER L'ENTRATA AL LAVORO E PER L'USCITA • REFETTORIO OPERAIO • RAZIONALE ORGANIZZAZIONE DI ASSISTENZA SANITARIA

DATI COSTRUTTIVI

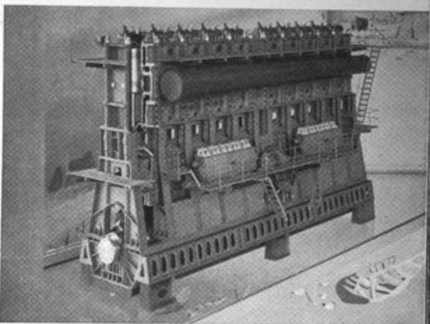
AREA DEL TERRENO	MQ.	1.000.000	SVILUPPO DELLE GALLERIE	M.	6.000
SUPERFICIE COPERTA	„	320.000	SVILUPPO DEI RICOVERI ANTIAEREI	M.	1.500
SUPERFICIE SVILUPPATA	„	430.000	CAPACITÀ RICOVERI ANTIAEREI	PERSONE	11.000
CUBATURA COMPLESS. DEI FABBRICATI	MC.	3.800.000	REFETTORIO OPERAIO PRINCIPALE	POSTI	10.000
FRONTE DEI FABBRICATI	M.	500	PISTA SPERIMENTALE	M.	2.500
LUNGHEZZA DEI FABBRICATI	M.	740	CENTRALE ELETTRICA DI DISTRIBUZ.	KVA	65.000



AUTARCHIA DELL'ACCIAIO • IMPIANTO FIAT PER L'IMPIEGO INTEGRALE DEI TRUCIOLI NELLA FABBRICAZIONE DELL'ACCIAIO UTILIZZAZIONE ANNUA KG. 20.000.000

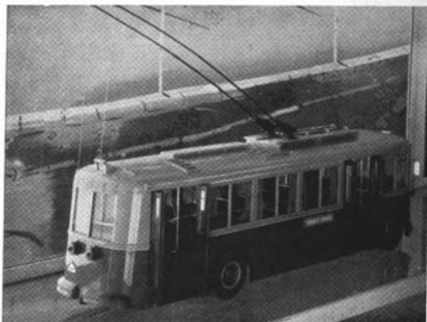


LA FIAT SUL MARE • PIÙ DI 350 NAVI DA GUERRA E MERCANTILI ITALIANE E STRANIERE SONO AZIONATE CON MOTORI FIAT-DIESEL OLTRE 700.000 CAVALLI INSTALLATI SU NAVI DI OGNI BANDIERA



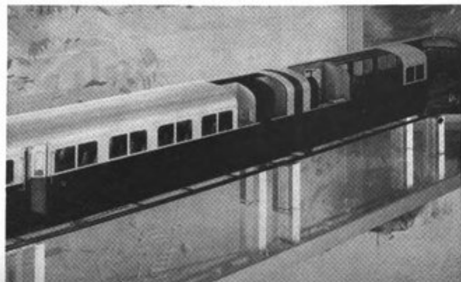
PPARE TARCHIA DELLE SUE PRODUZIONI

LA FIAT HA PROMOSSO IL PROGRESSO DELLA COSTRUZIONE FILOVIARIA IN ITALIA PROGRESSO AUTARCHICO • FILOBUS FIAT: A ROMA, A VENEZIA, A MILANO, A TORINO, A GENOVA, A FIRENZE, A BRESCIA, A LIVORNO, A CUNEO, A SALERNO, A RIMINI



AUTOTRENO FIAT PER IL BRASILE • 5 AUTOTRENI DI QUESTO TIPO SONO STATI FORNITI DALLA FIAT ALLA "ESTRADA DE FERRO CENTRAL DO BRASIL" PER LA LINEA SAN PAOLO-RIO DE JANEIRO E SAN PAOLO-BELLO HORISONTE

VELOCITÀ: PRIMATO DELL'ALA FASCISTA MOTORE FIAT A.S.6 • PRIMATO MONDIALE DI VELOCITA ASSOLUTA • KM./ORA 709.209





SCUOLE OPERAIE FIAT - SI INSEGNA NELLE OFFICINE



FIAT

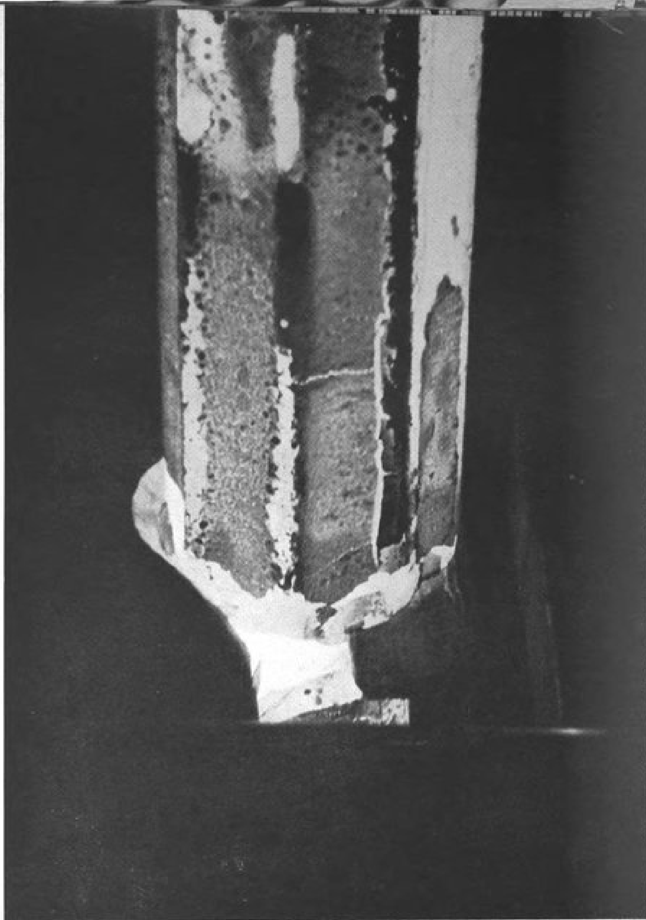


LA TERNI

Il colossale complesso elettrico, siderurgico e chimico, che va sotto il nome di « Terni », può essere definito senz'ombra di enfasi fucina d'Italia. Non esiste infatti possibilità di confronti con la « Terni », organismo industriale assolutamente superiore: e per l'efficienza e la grandiosità degli impianti modernissimi, e per il valore di tecnici e l'abilità di maestranze specializzate, e per la gigantesca e mirabile produzione, e anche per l'alto livello del contributo all'autarchia, scaturito dalla italiana genialità di oculati dirigenti e di specialisti dinamici e aggiornatissimi. Non esiste un insieme così formidabile di lavoro e di produzione che, come la «Terni», possa contribuire tanto largamente all'armamento della Nazione e, insieme, produrre una quantità tale di energia elettrica capace di alimentare non solo gli stabilimenti metallurgici ed elettrotecnici propri, ma anche quelli



Nella pagina precedente:
Colata di acciaio



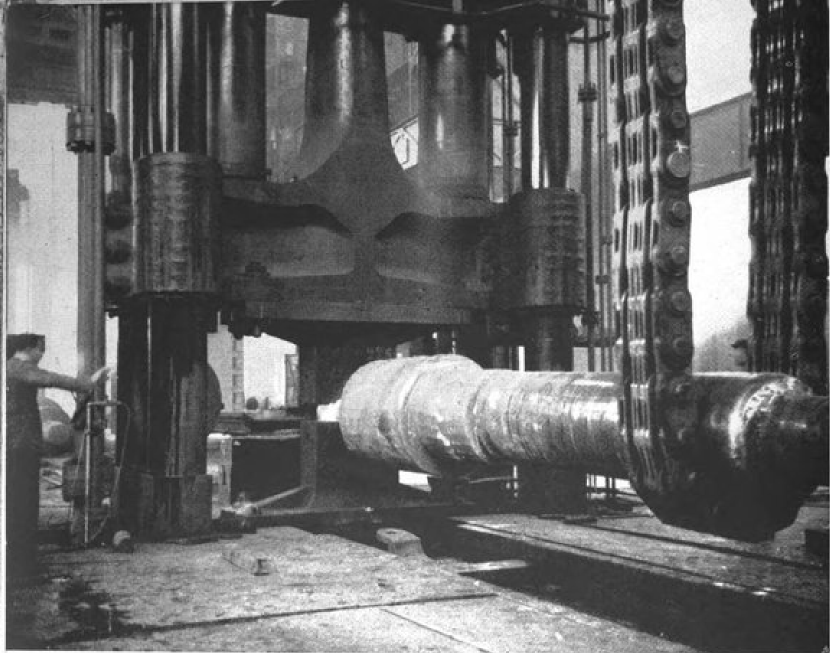
Tempera dell'acciaio

di Roma e di vaste zone dell'Italia Centrale, nonchè le linee elettriche delle Ferrovie dello Stato nella regione **e nella provincia di Napoli.**

Per dare un'idea, sia pure astratta, di tanta potenza, bisogna affidarsi alle cifre. In questo caso il loro linguaggio **è il più eloquente.** Cominciamo dal settore elettrico, che è basilare.

I bacini della Nera e del Velino danno vita a sei centrali idroelettriche che hanno l'efficienza di 256.500 Kw. **(350.000 Hp. di potenza** installata); vale a dire che in una annata di media piovosità la capacità di produzione **supera un miliardo di** chilovattora, cioè un decimo della produzione di tutti gli impianti idroelettrici italiani. **Il complesso dei disparati** servizi degli impianti della Nera e del Velino hanno reso necessaria la costruzione **di 288 chilometri di linee** trasmittenti, 160 dei quali funzionano alla tensione di 135.000 Volta, e 128 a quella di **150.000 Volta.**

Nel campo siderurgico la potenzialità della « Terni » si presenta anche al profano in tutta la sua eccezionale



Pressa da cento tonnellate.

Nella pagina di fronte: **Treno corazze.**

grandiosità. Proiettili a montagne, cannoni d'ogni calibro, corazze per tutti i tipi di navi; e, sempre per le navi, ruote di prora, telai per timoni, dritti di poppa. Vi sono proiettili alti come persone, cannoni mastodontici, manufatti dalla mole enorme che passano da un reparto all'altro per le fucinature a caldo, per i trattamenti chimici di indurimento superficiale, tempere ad acqua e a olio, senza dire del ciclo delle lavorazioni meccaniche, le quali impegnano macchinari e impianti di potenza e dimensioni favolose.

C'è poi la fabbricazione e la lavorazione dell'acciaio, campo di attività, questo, in cui la « Terni » si avvia a emancipare la Nazione da un gravoso tributo all'estero che ci sottraeva una quantità notevole di oro. Attualmente la « Terni » provvede alla fabbricazione dell'acciaio con due forni Martin-Siemens di vastissime dimensioni e cinque grandi forni elettrici, tutti destinati agli acciai speciali. Per i tondini da cemento armato e per le corazze di maggior spessore che escono da un laminatoio con cilindri dal diametro di m. 1,25 e del peso di 52 tonnellate ciascuno, funzionano undici laminatoi. Una batteria di presse — sette delle quali di media e grande potenza sino a 12.000 tonnellate — serve il reparto forgiatura dove si fucinano semilavorati di ogni foggia e dimensione.

E ancora: la fonderia di ghisa, la fonderia di acciaio, il reparto trattamenti termici e chimici, l'officina per la produzione dei materiali refrattari, il laboratorio per le prove dei materiali e le ricerche metallografiche, il balipedio.

Altro contributo notevole all'autarchia ha portato la « Terni » riducendo al minimo il combustibile d'importazione occorrente a forni e macchinari, e sostituendo le motrici idrauliche a quelle termiche, servendosi delle ligniti dell'Umbria e adottando speciali gassogeni.

Ed eccoci — in questa rapidissima sintesi — al settore elettrochimico. Per la produzione del carburo di calcio la « Terni », possiede negli stabilimenti di Papigno impianti fra i primi del mondo, sia come modernità come volume di lavorazione. Negli stessi stabilimenti si producono oltre 90.000 tonnellate annue di calciocianamide, il che equivale a più del sessanta per cento dell'intera produzione italiana. Per quanto riguarda, poi, 'am-



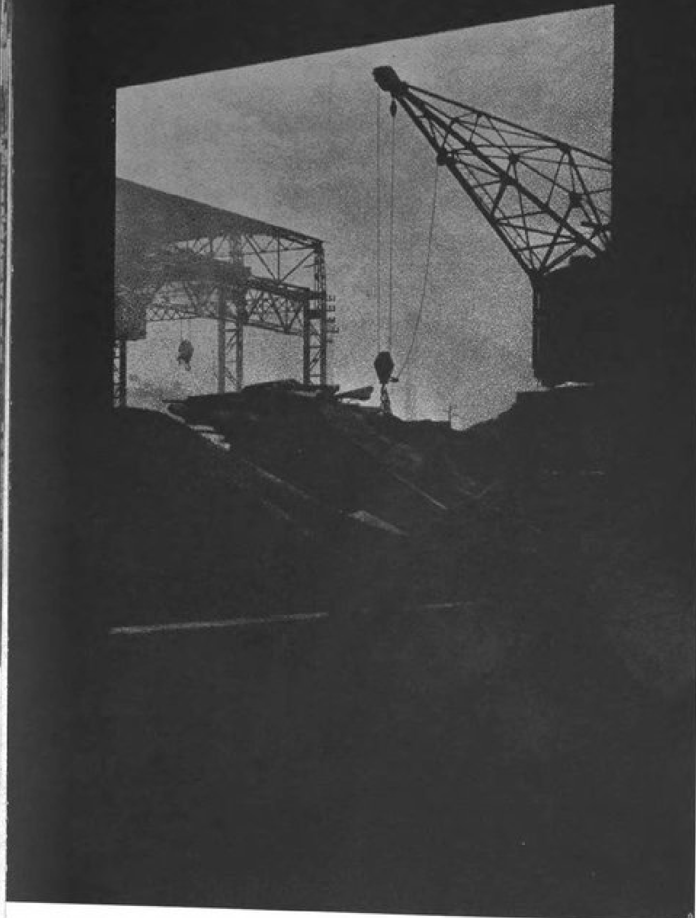
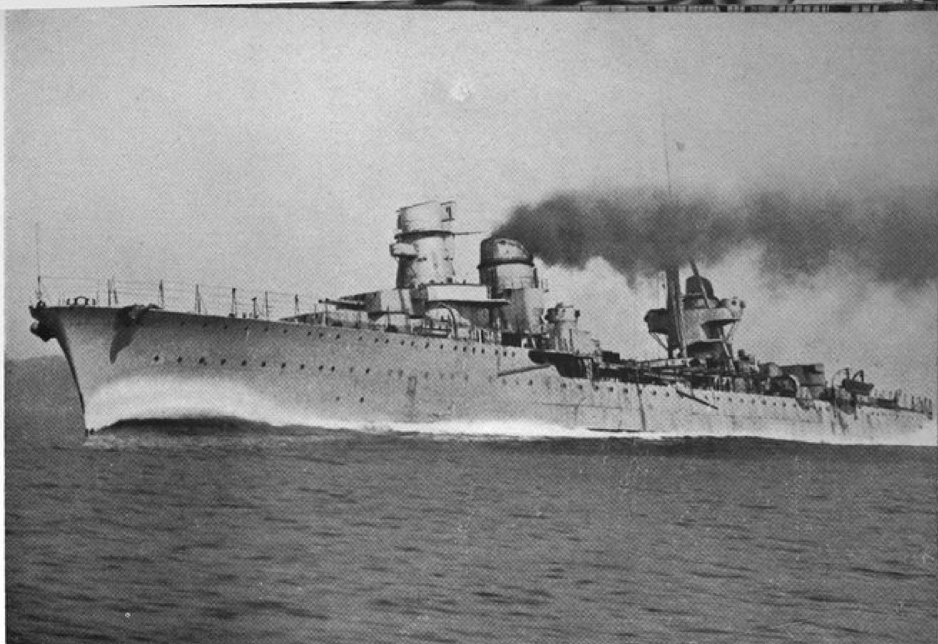


Foto S. Bricarelli.

Parco rottami alle Acciaierie di Terni.

moniaca sintetica, la « Terni » è stata la prima a realizzare la sintesi dell'ammoniaca in grandi proporzioni e col processo italiano Casale. Cento tonnellate quotidiane di ammoniaca sintetica anidra possono produrre gli stabilimenti di Nera Montoro, che si sono messi così al secondo posto in Italia; produzione corrispondente a una fissazione annua complessiva di 257.000 quintali di azoto atmosferico. Ciò rappresenta per l'Ialia una preziosa conquista autarchica.
Ecco dunque la « Terni » fornitrice colossale di energia elettrica, produttrice di enormi quantità di materiale bellico, e combattente vittoriosa sul fronte dell'autarchia. Dal complesso gigantesco delle sue officine esce la calciocianamide, fertilizzante della terra — prima largamente importata —, ed escono le armi possenti che difendono i frutti della terra. L'aratro traccia i solchi, la spada li difende.



La R. N. Montecuccoli, uscita dai cantieri della S. A. Ansaldo

L'ATTIVITÀ DELL'ANSALDO

L'Ansaldo S. A. sorse nel 1922 dalla liquidazione della Gio. Ansaldo, della quale sono ben note le gloriose origini — oggi quasi secolari, essendo sorta nel 1853 per iniziativa del Conte Camillo Benso di Cavour — le brillanti tradizioni e le luminose affermazioni sopra tutto nel periodo bellico.

Dalla fine però della Grande Guerra sino al 1935 l'Ansaldo, per tutto un complesso di varie ragioni, aveva veduto fortemente diminuire la propria potenzialità produttiva.

Il Duce, sempre vigile alle sorti delle industrie che interessano la difesa nazionale, nel luglio 1935 tracciò alla nuova Amministrazione, insediata dall'I.R.I., le direttive per l'aggiornamento ed il potenziamento della Ansaldo.

L'imponente opera di sistemazione intrapresa nel 1935 ha portato oggi questo gruppo ad un grado di efficienza tale da consentirgli di partecipare ai nuovi programmi di costruzioni navali per la Marina da Guerra e per l'armamento libero ed alle esigenze industriali della Nazione negli altri campi della produzione civile con la piena possibilità dei suoi mezzi costruttivi.

In linea generale oggi il grande gruppo Ansaldo, attraverso le sistemazioni attuate ed in corso di ultimazione, si compone dei seguenti Stabilimenti, che sono concentrati in tre zone distinte, tutte nell'area della Grande Genova: Sampierdarena (Meccanico, Officine Allestimento Navi e Montaggio Torri); Fegino (Elettrotecnico, Artiglieria, Metallurgico Delta); Sestri (Cantiere Navale, Fossati, Fonderia). Questo complesso integrato dallo Stabilimento Artiglierie Terrestri di Pozzuoli, dalle Consociate S. A. Officine Allestimento e Riparazioni Navi e Ansaldo Coke, costituisce un gruppo di grande potenza industriale nel quale lavorano circa ventimila dipendenti. Particolarmente sotto l'aspetto navale esso costituisce uno dei gruppi più completi nel mondo essendo in grado di costruire le più

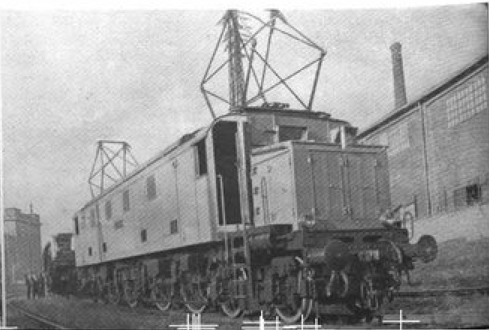
Campata collettrice dello stabilimento elettrotecnico a Fegino.

grandi navi da guerra e mercantili, coi relativi apparati motori ed impianti elettrici e completamente allestirle ed armarle; il Cantiere Navale di Sestri è oggi in grado di impostare contemporaneamente ben 14 navi, di cui 2 di oltre 250 metri di lunghezza.
Vastissima è la gamma delle produzioni che escono dagli Stabilimenti del Gruppo Ansaldo: dalle navi di ogni tipo e specie, motori a vapore e a combustione interna, alle artiglierie navali e terrestri, ai carri armati, proiettili e bossoli, fucinati, getti di ghisa, rame e sue leghe, macchinari elettrici della più alta potenza, locomotori ed automotrici, impianti industriali, macchine utensili, ogni genere di carpenteria in ferro, utensili, ecc.

La motonave bananiera R. A. M. B. I.



Locomotore Gruppo E 428



Scuola Apprendisti Interaziendale: Un reparto dell'officina meccanica.

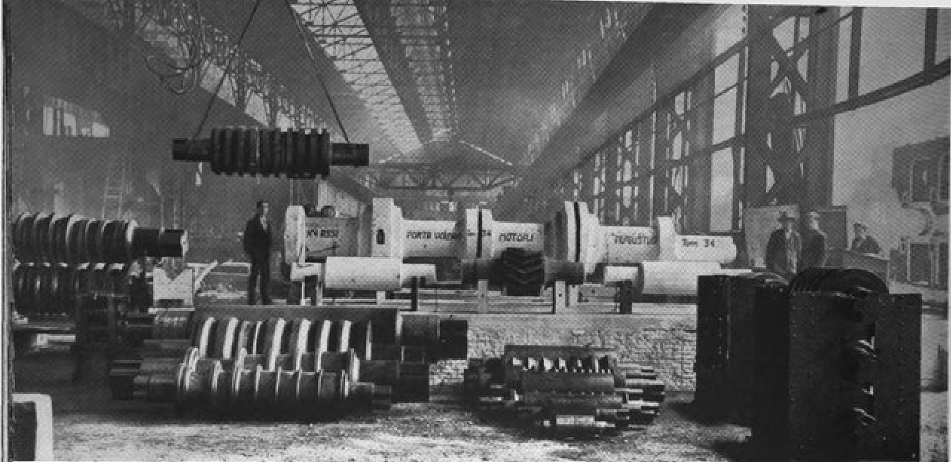
Fra le realizzazioni compiute dalla rinnovata Ansaldo degna di particolare rilievo è la Scuola Apprendisti Interaziendale, che costituisce uno degli esempi più interessanti di quanto è stato fatto in Italia in questo campo. Con ampia larghezza di mezzi viene ivi perseguito il fine di formare maestranze tecnicamente preparate e moralmente educate, creando così l'operaio-soldati secondo i principi informatori della disciplina fascista. La Scuola, nella quale i giovani dai 14 ai 16 anni vengono preparati durante tre anni di corso, è al suo secondo anno di vita e conta attualmente 450 giovani. Col settembre 1938 questi saliranno a 700, permettendo così l'immissione negli Stabilimenti Ansaldo di circa 200 giovani, ogni anno, moralmente e professionalmente educati al clima fascista.

Carri armati costruiti dallo Stabilimento Fossati.



Gruppi convertitori per la centrale delle FF.SS. della Chiappella.





Assi Motori della Motonave "Augustus"

SOCIETÀ ITALIANA ACCIAIERIE - CORNIGLIANO

La Società Italiana Acciaierie Cornigliano (S.I.A.C.), con sede in Genova Cornigliano, Capitale di 125.000.000, ha ricevuto nell'agosto 1935 l'apporto delle Acciaierie e Fonderie di Acciaio di Cornigliano Ligure, già della Ansaldo S. A., che in questi anni ha riordinato e sviluppato, aumentandone l'efficienza e la potenzialità.
La S.I.A.C. svolge la sua intensa attività in ogni campo della siderurgia, sia commerciale che bellica, ed i suoi prodotti nelle odierne possibilità industriali non hanno praticamente limitazione di peso e di dimensioni. I suoi forni fusori producono lingotti per fucinazione di acciaio comune e speciale ricavati al forno elettrico o al Martin con processo acido o basico, fino al peso unitario di 100 tonnellate. Le sue fonderie di Acciaio producono getti di acciaio comune o speciale greggi di fonderia o sgrossati di macchina finiti di lavorazione meccanica per qualsiasi genere di costruzione fino al peso di 100 tonnellate, destinati a costruzioni navali, ferroviarie, idrauliche ed elettriche, e a impianti e macchinari di qualsiasi natura. Dalle sue presse e dai magli sono ricavati pezzi fucinati di media e grossa mole fino ad un peso finito di 50 tonnellate, in acciaio comune e speciale, e per ogni necessità degli scafi e delle macchine marine, e così le più grandi linee d'assi e gli assi a manovella di pezzo o composti per motori della maggior potenza; essendo in grado altresì di provvedere per ogni necessità di qualsiasi industria meccanica, elettrica, chimica o di altra natura. Nel campo della siderurgia commerciale infine la S.I.A.C. produce lamiere e profilati, in un vastissimo sagomario, e bulloni stampati a caldo di qualsiasi specie.
Qui non si vuole accennare alla produzione della S.I.A.C. nel campo della siderurgia bellica, sia per la difesa che per l'armamento, essendo universalmente noto che essa ha sempre soddisfatto ogni più vasta esigenza delle Amministrazioni Militari. La Società Italiana Acciaierie Cornigliano ha dato inizio ai lavori per la costruzione del suo nuovo impianto siderurgico a ciclo integrale, che sono stati inaugurati da S. E. il capo del Governo il 14 Maggio u. s. Questo impianto, che si sviluppa nell'ambito del piano autarchico della siderurgia nazionale, approvata dalle Corporazioni, è destinato a produrre annualmente circa 300.000 tonnellate di acciaio direttamente da minerale. Esso sorgerà sul lido di Cornigliano in prossimità degli attuali Stabilimenti della S.I.A.C., ai quali rimarrà collegato.



Incastellatura del timone d'una grande nave.



Lingotto da 78 1/2 tonnellate per corazze.

LA SOCIETÀ "ILVA"

Il piano autarchico della Siderurgia nazionale, elaborato dalla Corporazione della Metallurgia e Meccanica nella Sessione di giugno dello scorso anno e sanzionato dal Comitato Corporativo Centrale nelle sue riunioni dell'ottobre successivo, prevede lo sfruttamento intensivo di tutte le risorse nazionali, riconducendo la nostra Siderurgia alla forma fondamentale di industria prevalentemente estrattiva, cioè produttrice di ferro e di acciaio ricavati dai minerali.

E' noto che nonostante la presenza di una potenza produttiva dell'ordine di 3800-4000 tonn. giornaliere di ghisa, rappresentata da 15 altiforni, di cui 9 pertinenti ad impianti preordinati secondo i dettami fondamentali della siderurgia integrale, cioè con altiforni, forni a coke, acciaieria e laminatoi raggruppati in singole unità di stabilimento, e la successiva aggiunta recente di impianti di forni elettrici da ghisa di notevole potenza, la fabbricazione dell'acciaio è tuttora prevalentemente orientata in Italia verso il sistema della rifondita del rottame, rendendo necessaria l'importazione annua di circa 700.000 tonn. di questo materiale.

La relativa semplicità degli impianti occorrenti per questa rifondita anche se accompagnata dalla più accurata affinazione dei metalli, basta per chiarire i motivi fondamentali del grande sviluppo del suddetto orientamento che sarebbe giustificatissimo se, come avviene in talune Nazioni, la produzione interna di rottame fosse adeguata al fabbisogno.

E' evidente però che tale indirizzo, per la estensione eccessiva acquistata, si è reso incompatibile colla indipendenza dall'estero della nostra siderurgia e che perciò deve essere, se non abbandonato, almeno ridotto in modo da avere una influenza del tutto subordinata sulla capacità produttiva richiesta dalle esigenze sempre crescenti dell'industria e della difesa nazionale.

E' quindi con sommo compiacimento che la Società ILVA vede approvato e riportato nella dovuta preminenza l'indirizzo fondamentale impartito alle proprie lavorazioni fin dalla sua costituzione, indirizzo praticamente esplicatosi con attività ultra trentennale, colla ricerca e lo sfruttamento delle risorse ferrifere nazionali e colla lavorazione dei minerali di ferro naturali ed artificiali in impianti costruiti fin dall'inizio secondo i concetti della fabbricazione a ciclo integrale e quindi già rispondenti nel loro coordinamento alle nuove esigenze, essendo anche facilmente ampliabili in conformità alle recenti direttive, onde adeguarne la potenza alle maggiori produzioni previste dai deliberati del Comitato Corporativo Centrale.

I campi nei quali l'attività della Società ILVA si è praticamente esplicata con diuturno studio e lavoro dei suoi organi Direttivi e Tecnici, precisamente nel senso oggi preconizzato e sancito dalle superiori Gerarchie, si possono raggruppare come segue:

1° CAMPO MINERARIO, comprendente le ricerche minerarie aventi per oggetto la scoperta o la messa in valore di tutte le materie ferrifere esistenti nel territorio nazionale in quantità praticamente sfruttabili, nonchè l'intensificazione della estrazione del minerale dai giacimenti coltivati. A tale scopo fu istituito da oltre un ventennio uno speciale Ufficio Miniere dotato di adeguati mezzi di ricerca e di personale specializzato.

2° CAMPO SIDERURGICO, relativo alla estrazione del ferro dai minerali e la sua lavorazione a prodotti mercantili. In questo campo le direttive della lavorazione a ciclo integrale mirante alla più completa utilizzazione possibile dei gas e dei sottoprodotti originali parallelamente alle trasformazioni delle materie prime, furono sempre tenute presenti fin dalla fondazione degli Stabilimenti di altiforni e successivamente applicate in tutta l'estensione concessa dalle congiuntive purtroppo non sempre favorevoli al normale e pieno esercizio delle Aziende.

Nonostante il ripetersi di varie condizioni sfavorevoli del mercato, la Società provvide al continuo aggiornamento degli impianti siderurgici integrali, tanto nel campo dell'aumento della potenzialità, come in quello del perfezionamento dei rendimenti e dei ricuperi. Attualmente poi, sia allo scopo di dare una adeguata realizzazione ai programmi di aumento di produzione assegnati alla Società dal Comitato Corporativo Centrale, sia per dare esecuzione ad un proprio programma di concentrazione già da vari anni prestabilito, sono stati studiati e posti in esecuzione piani di intensificazione dell'approvvigionamento di minerale dalle maggiori miniere, nonchè grandiosi lavori di trasformazione ed ampliamento nei due stabilimenti a ciclo integrale di Piombino e Bagnoli, di cui daremo più avanti un breve cenno.

Indirizzo autarchico nell'approvvigionamento dei minerali e delle materie ausiliarie

La relativa ristrettezza della dotazione nazionale di minerali ferriferi ha richiesto, fin dai primi tempi della introduzione della grande siderurgia in Italia, la più accurata economia nello sfruttamento dei naturali giacimenti: quindi non riescono nuove le presenti esigenze autarchiche.

Infatti già da vari decenni, nonostante che la richiesta di minerali fosse relativamente modesta, furono messi in opera nelle miniere parecchi impianti di arricchimento permettenti di trasformare in materiale atto alla lavorazione all'Altoforno ingenti quantitativi di terre ferrifere e di minerali in altri tempi reputati inutilizzabili.

L'adozione del processo di agglomerazione ignea dei minerali inservibili perchè allo stato di polvere fina, data dal 1924: esso rese possibile non solo la utilizzazione totalitaria dei minuti lavati e dei cascami di miniera, ma anche quella delle ceneri di pirite, il cui consumo annuo da parte della Società ILVA ascende a varie centinaia di migliaia di tonnellate. Per aumentare l'efficienza già ingente di questo importante processo di valorizzazione dei minerali minuti, in vista dell'incremento da darsi nel prossimo avvenire alla produzione della ghisa, la Società ILVA sta costruendo due potenti impianti meccanici di agglomerazione negli stabilimenti di Bagnoli e Piombino, della potenza complessiva di 1500 tonnellate di agglomerato al giorno.

Altra forma di utilizzazione di materie ferrifere nazionali perfettamente organizzata da anni è quello dell'escavazione e rifusione agli altiforni delle antiche scorie ferrifere d'origine etrusca o romana accumulate specialmente sul litorale toscano in depositi di centinaia di migliaia di tonnellate, con ricupero della notevole percentuale di ferro che gli antichi fonditori vi lasciarono per imperfezione dei loro mezzi estrattivi.

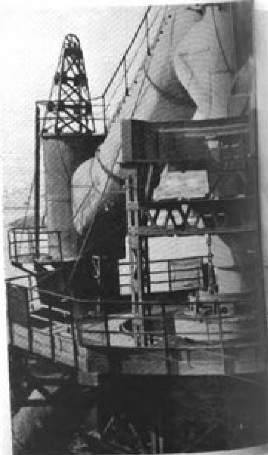
A queste provvidenze dirette ad aumentare la resa delle principali fonti di ferro regolarmente coltivate da molti anni dalla Società ILVA, quali sono le miniere Elbane, quelle del Grossetano, quelle della Nurra in Sardegna ed i sopraccennati depositi di scorie, debbonsi poi aggiungere i lavori in corso per la coltivazione di giacimenti finora non sfruttati, quali quelli, già coltivati in antico ma poi temporaneamente abbandonati, delle Alpi bergamasche e bresciane. Fervono infine numerosi lavori di ricerca in molti altri permessi minerari sparsi in tutta l'Italia, a scopo di definitiva ricognizione di ogni risorsa suscettibile di pratica utilizzazione.

Eguale organizzazione opera nel campo dello approvvigionamento dei correttivi, fondenti e materie ausiliarie, quali sono i minerali di manganese, i calcari, le dolomiti e le materie prime, cioè argille, caolini e quarzi.

Limitando l'esame agli ultimi tre anni, l'effetto pratico delle suesposte direttive si rispecchia nei dati seguenti:

Veduta di un impianto di epurazione del gas d'altoforno.

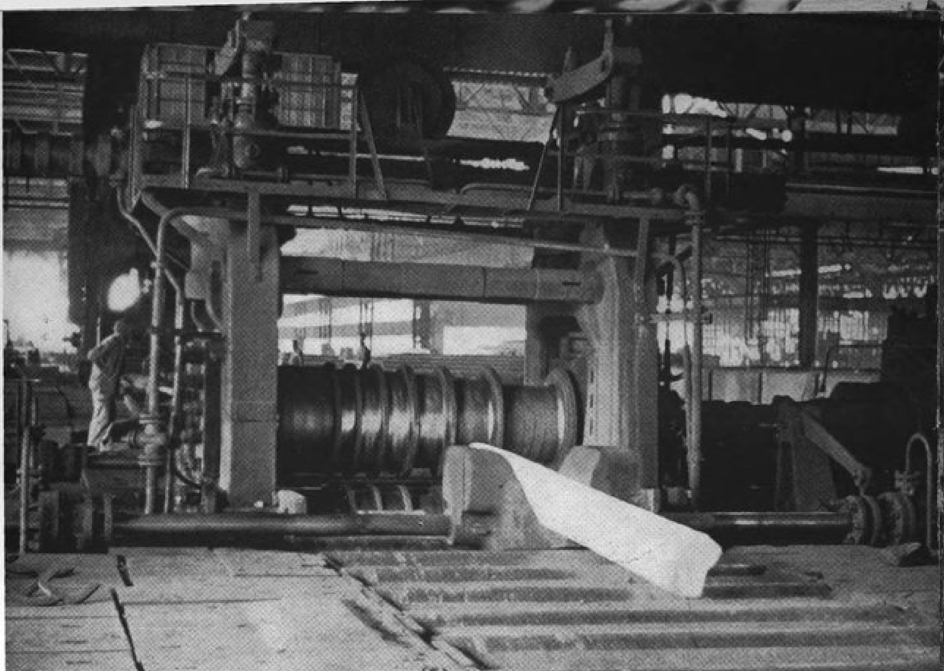
		1935	1936	1937
Produzione di materiali ferrieri	T.	409.400	620.200	804.100
Ceneri di pirite utilizzate	»	290.400	356.000	365.329
Produzione di minerali di manganese	»	22.855	30.927	35.038



Aggiungeremo poi che il complesso delle norme di massima parsimonia nei consumi di materie prime pregiate è validamente completato da una serie di riutilizzazioni di prodotti secondari del processo siderurgico intesa a ricuperare il ferro ed il manganese in essi contenuti. Alcune di queste riutilizzazioni, spesso citate oggi come desiderabili per l'eliminazione di supposti sprechi sono in atto come pratica normale di ricupero in tutti gli stabilimenti sociali; citeremo ad esempio la rifusione negli altiforni delle scorie prodotte negli impianti di forni Martin e di quelle dei numerosi forni di riscaldo dell'acciaio, allo scopo di ricuperarne il contenuto di ferro e manganese; l'impiego delle scaglie di ossido di ferro che si producono nella laminazione o forgiatura dell'acciaio in sostituzione dell'equivalente minerale nel processo di affinazione al Martin; la rifusione all'altoforno dei minutissimi frammenti o sgocciolature di ghisa e d'acciaio separati per selezione magnetica dai rifiuti di fabbrica eccetera.
Il minerale così sostituito e risparmiato, si può valutare a varie decine di migliaia di tonn. annue. Si può quindi asserire che il rifornimento autarchico di materiali ferrieri è oggi quantitativamente sufficiente a coprire l'integrale fabbisogno della presente produzione annua di ghisa. Non vi è luogo a dubitare che, col proseguimento delle esposte direttive si potrà conservare il desiderato assetto autarchico anche per notevoli ulteriori incrementi della produzione.

Indirizzo autarchico della fabbricazione della ghisa e dell'acciaio

Il nucleo basilare della attrezzatura produttiva della Società ILVA è costituito dagli stabilimenti di altiforni-acciaierie e laminatoi di Bagnoli (Napoli) e Piombino, cui più tardi si aggiunge quello di Servola presso Trieste; questi impianti furono fin dalla fondazione preordinati pel funzionamento secondo il sistema integrale per cui si va dal minerale all'acciaio laminato in forma mercantile. Completa la serie lo stabilimento altiforni di Portoferraio il quale sta oggi specializzandosi nella produzione dei tipi di ghise ematiti richieste dalla metallurgia e speciali per fonderia, realizzando



Un poderoso laminatoio sbozzatore per lingotti d'acciaio.

un ciclo integrale particolare colla produzione di energia elettrica per le miniere, per forni elettrici da ferro-leghe e per una grande fabbrica di cemento di loppa d'altoforno.

Il tipico complesso integrale esistente nei tre primi stabilimenti è costituito dal collegamento interdipendente dei seguenti impianti:

1) Un impianto di fabbricazione del coke metallurgico dal carbon fossile.

2) Un impianto di altiforni per la produzione della ghisa.

3) Una acciaieria di potenza sufficiente per trasformare la totalità della ghisa liquida giornalmente prodotta dagli altiforni.

4) Un impianto di laminatoi atto a lavorare tutto l'acciaio grezzo prodotto.

5) Un insieme di impianti di raccolta, epurazione e ricupero sottoprodotti utili dai gas prodotti dai forni a coke e dagli altiforni, atto ad erogare i gas depurati alle varie sezioni utilizzatrici dello stabilimento.

6) Centrali di macchine soffianti ed elettrogene, di caldaie a vapore e di pompe pei vari esrvizi ausiliari.

7) Impianti accessori per l'agglomerazione dei minerali e ceneri di piriti per la fabbricazione dei cementi dalle loppe degli altiforni, per la produzione delle ferro-leghe occorrenti alle acciaierie, ecc.

Lo schema secondo il quale si svolge la fabbricazione in questo complesso di impianti è il seguente:

a) IL CARBON FOSSILE viene sottoposto a distillazione nei forni a coke e si ottengono così: il coke metallurgico, prodotto principale, ed i sottoprodotti catrame, benzolo e solfato ammonico, assieme ad una notevole quantità di gas combustibile che si può impiegare per altre applicazioni.

b) IL COKE prodotto si impiega immediatamente negli altiforni per fondere e ridurre i minerali di ferro, ottenendo come prodotto principale la ghisa e come prodotti secondari molto gas combustibile disponibile per altri usi, e loppe o scorie trasformabili in cemento per edilizia.

c) LA GHISA colata dagli altiforni si passa immediatamente, cioè allo stato di fusione, nell'Acciaieria, ove viene convertita in acciaio e in lingotti, impiegando eventualmente pei riscaldamenti dei forni una parte dei già menzionati gas combustibili.

d) L'ACCIAIO GREZZO, colato in lingotti ancor roventi, viene senza ritardo trasformato in prodotti mercantili nell'impianto dei laminatoi, utilizzando per l'azionamento meccanico dei macchinari ed i riscaldi intermedi del metallo un'altra parte dei gas disponibili.

e) LA RIMANENZA DEI DETTI GAS viene applicata alla produzione dell'energia necessaria pei ser-

Bocca di caricamento di un altoforno.

vizi generali dello stabilimento; per agglomerare i minerali minuti e le ceneri di pirite da trattarsi agli altiforni; per fabbricare cemento da una parte delle loppe degli altiforni nonchè per altri impieghi metallurgici o talvolta anche chimici. In genere col consumo di 1000 kg. di carbon fossile e di 1500 kg. di minerali naturali ed agglomerati si ottengono i seguenti prodotti finali:

Laminati d'acciaio	Kg. 690	Solfato ammonico	Kg. 10
Catrame	» 24	Cemento	» 170
Benzolo greggio	» 8		

Ciò attraverso alla produzione seguita da immediato consumo di 750 kg. di coke; 1000 kg. di ghisa liquida, 850 di acciaio in lingotti roventi e di oltre 2 milioni di calorie ricavate dai gas combustibili messi a disposizione, come si è detto, dai forni a coke e dagli altiforni. Questo risultato, oltre ad essere di grande interesse economico di per se stesso, ha importanza ancora maggiore dal nostro punto di vista autarchico poichè l'utilizzazione così perfetta del carbon fossile alleggerisce mediante il ricupero dei sottoprodotti, il carico valutario inerente all'acquisto del carbone stesso ed evita la necessità di importazione dell'altro fossile che occorrerebbe qualora le lavorazioni sopra indicate si eseguissero senza il concatenamento permesso dalla concentrazione degli impianti trasformatori in un solo stabilimento integrale.

E' da notarsi anche che il ciclo integrale si realizza tanto più compiutamente quanto maggiore è la potenzialità complessiva dello stabilimento poichè, in tal caso, vengono ad eliminarsi molte possibilità di sfasamento delle operazioni concatenate ed aumenta il coefficiente di utilizzazione delle disponibilità dei gas calorifici.

Quest'ultima caratteristica permette di prevedere che il programma di aumento della potenzialità in via di attuazione nei sopramenzionati stabilimenti della Società ILVA porterà un notevolissimo contributo all'incremento dell'autarchia nazionale non solo pel fatto che grandi masse d'acciaio saranno ricavate da minerali nazionali, ma anche perchè gli stabilimenti potranno, a differenza di quanto è spesso accaduto in passato, funzionare intensamente secondo la frequenza integrale per la quale furono preordinati.

Gli aumenti di potenzialità prestabiliti ed in via di realizzazione sono veramente notevoli.

Per lo stabilimento di Bagnoli di Napoli è previsto l'aumento della produzione del coke fino al trattamento giornaliero di 1700 tonn. di carbone fossile, mediante una nuova batteria di forni a ricuperi che entrerà in funzione nel corrente anno.

Corrispondentemente sarà aumentato l'impianto degli altiforni fino alla potenzialità di circa 500.000 tonn. annue di ghisa. L'Acciaieria esistente, della potenza di circa 200.000 tonn. annue, sarà dotata di un gruppo di convertitori Thomas capaci di produrre oltre 300.000 tonnellate di acciaio all'anno.

L'agglomerazione dei minerali minuti delle ceneri di pirite già funzionanti da anni, sarà potenziata da un impianto meccanico capace di agglomerare 750 tonn. di minerali al giorno. In tal modo lo stabilimento sarà messo in grado di lavorare i minerali fosforosi estratti dalle Miniere della Nurra secondo i nuovi programmi di intensificata coltivazione.

I laminatoi, completamente elettrificati, assorbiranno e trasformeranno in prodotti semilavorati e mercantili l'intera produzione dell'acciaio. Un nuovo impianto elettrometallurgico produrrà ferro-leghe per le acciaierie, mentre l'esistente Fabbrica di cemento, della potenzialità attuale di oltre un milione di quintali all'anno, verrà opportunamente aumentata onde continuare ad utilizzare in modo completo le loppe prodotte dagli altiforni. Oltre a ciò un impianto di macinazione coordinato colla Acciaieria Thomas, ne valorizzerà le scorie fosforose da mettersi in commercio come fertilizzanti.

Nello stabilimento di Piombino, che già possiede una moderna batteria di forni a coke della potenza di infornamento di circa 1000 tonn. al giorno, sarà costruita una nuova batteria, portando la potenzialità complessiva a 1800 tonn. giornaliere.

L'impianto degli altiforni sarà aumentato in modo da assicurare la produzione annua di circa 400 mila tonn. di ghisa.

L'Acciaieria già capace di produrre oltre 200.000 tonn. annue di acciaio sarà portata alla potenza di 360.000 tonn., mediante aggiunta di alcuni forni Martin-Siemens oscillanti da 150 tonn. di capacità.

Nell'impianto Laminatoi, già ampiamente attrezzato per la produzione di tutti i profilati mercantili, sarà generalizzato l'azionamento elettrico finora limitato ai treni per medi e piccoli profilati.

La preparazione dei minerali sarà perfezionata coll'aggiunta, già in corso di esecuzione, di un impianto di agglomerazione Dwight-Lloyd da 600 tonn. giornaliere.

Nello stabilimento di Servola, oltre ad un adeguato aumento della moderna batteria di forni a coke, l'impianto degli altiforni sarà portato alla potenzialità di produzione normale annua di oltre 200.000 di ghisa da affinazione; la esistente Acciaieria sarà portata da 2 a 3 Martin, onde effettuare la conversione in acciaio di buona parte della ghisa prodotta dagli Altiforni. L'esistente impianto di laminatoi, opportunamente potenziato, eseguirà la trasformazione della totalità dell'acciaio prodotto, in lamiere e semilavorati. L'utilizzazione delle loppe d'altoforno vi sarà perfezionata colla erezione di una grande fabbrica di cemento.

Questi ingenti ingrandimenti saranno completati colle necessarie previdenze riguardanti l'adeguamento dei servizi di approvvigionamento e trasporti dei materiali, alle nuove esigenze: cioè aggiunta di grandi pontili di sbarco ed imbarco negli impianti portuari degli stabilimenti; ingrandimenti e attrezzature moderne dei magazzini materie prime; ampliamenti delle Centrali di caldaie e di macchine soffianti ed elettrogene, ecc., ecc., in modo che entro i termini previsti dal piano di potenziamento elaborato dal Comitato Corporativo Centrale, gli Stabilimenti a ciclo integrale saranno in grado di corrispondere ampiamente al compito autarchico loro assegnato.

Macchinari per la frantumazione del minerale.

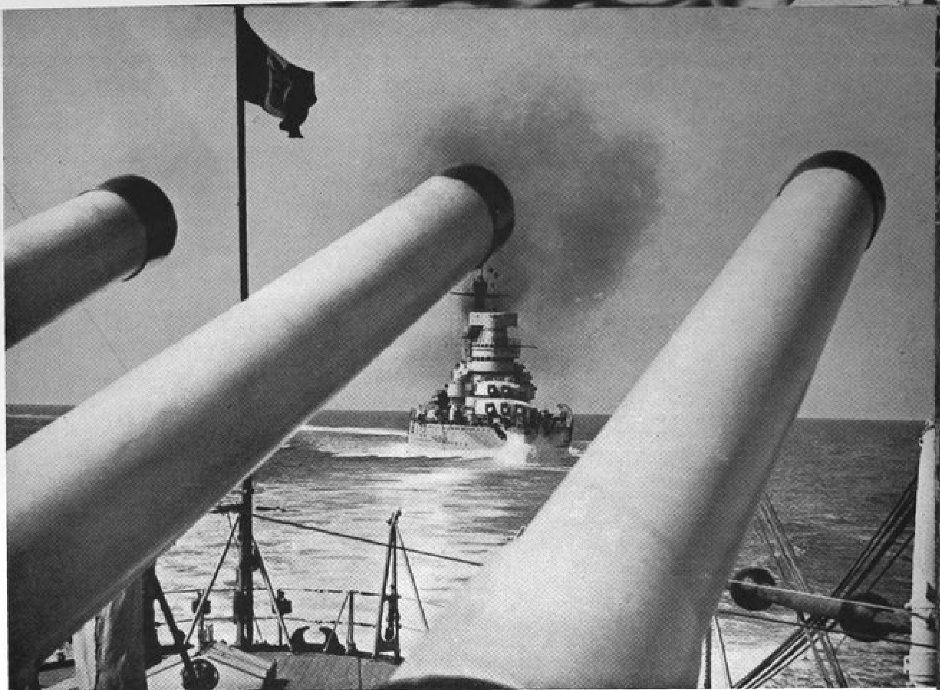


Laminatoio per travi e profilati mercantili.



Colata di acciaio da un forno Martin.





L'ODERO TERNI ORLANDO

E' vivo tuttora nella memoria di migliaia e migliaia d'italiani lo spettacolo della Marina Imperiale durante la grandiosa manovra navale avvenuta nelle acque del golfo di Napoli in onore del Führer. Fra i diciotto incrociatori radunati in quella occasione, tre fra i più potenti e veloci, « Pola », « Gorizia » e « Zara », sono usciti dai cantieri di Muggiano e di Livorno della « Odero-Terni-Orlando ». Questo potente gruppo industriale, sorto nel 1930 dalla fusione di tre ben noti preesistenti gruppi con lo scopo di esercire la costruzione di navi, macchine e artiglierie, è oggi uno dei più grandiosi e attrezzati organismi industriali sul quale il nostro Paese può fare sicuro assegnamento sia per la sua preparazione bellica che per i maggiori apprestamenti delle opere di pace.

Numerosi e imponenti per potenza di attrezzature sono i cantieri e le officine di cui l'Odero-Terni-Orlando dispone. Sono fra questi i ben noti cantieri di Sestri, fondati fin dal 1846 e già appartenenti al Gruppo Odero. Il reparto navale di questo stabilimento, in cui trovano lavoro oltre mille operai, reparto che era organizzato per la costruzione di navi mercantili di piccolo e medio tonnellaggio nonchè per la costruzione di naviglio silurante, venne trasferito in altri cantieri della Società: mentre le officine meccaniche, che occupano ormai gran parte dello Stabilimento, sono particolarmente attrezzate per la costruzione di apparati motori a vapore di qualsiasi tipo fino alle massime potenze e di motori Diesel del tipo Oto-Sulzer. Altri importanti cantieri della Oderi-Terni-Orlando sono quelli di Muggiano situati nel golfo de La Spezia, cantieri adibiti in un primo tempo alla costruzione di navi mercantili e in seguito alla costruzione di sommergibili, moltissimi dei quali furono costruiti anche per Marine di altri paesi. Attualmente i cantieri di Muggiano sono organizzati per la costruzione di qualsiasi nave, sia mercantile che militare, anche di grandi dimensioni. E' qui infatti che, come abbiamo detto, furono costruiti gli incrociatori « Pola » e « Zara ».

I cantieri di Livorno, dai quali uscì l'incrociatore « Gorizia », sono anch'essi attrezzati per la costruzione di qualsiasi tipo di nave e dispongono di officine meccaniche atte a fornire qualunque tipo di apparato motore; essi però sono particolarmente specializzati nella

Corazze e artiglierie marine uscite dai Cantieri della Odero-Terni-Orlando.

costruzione di navi da guerra. Sono dotati di ampie banchine, di un bacino di carenaggio, di scali di alaggio per riparazioni e di officine d'allestimento. In questi cantieri trovano lavoro oltre tremila operai.
Negli Stabilimenti Meccanici (ex Vickers-Terni) situati a La Spezia lavorano invece circa duemila uomini. Questi Stabilimenti hanno un'attrezzatura modernissima e sono particolarmente adibiti alla costruzione di armi e munizioni, di qualsiasi calibro e tipo, sia terrestri che navali, e alla costruzione di apparati motori e di locomotive.
A questi Stabilimenti dobbiamo inoltre aggiungere le Officine riparazioni navi, situate nel porto di Genova e attrezzate per la riparazione sia agli scafi che agli apparati motori. Anche queste Officine danno lavoro a parecchie centinaia di operai.
L'Odero-Terni-Orlando ha pure gestito in Genova i Cantieri della Foce con annesse Officine Allestimento, dove furono costruite molte navi da guerra e mercantili. Sia questi Cantieri che le Officine Allestimento furono poi chiusi nel 1930 e i principali impianti e macchinari in essi esistenti furono trasferiti negli altri cantieri della Società.
Quante navi da guerra e mercantili per l'Italia e per l'Estero, quanti apparati motori vennero costruiti dalla Odero-Terni-Orlando? Qualcosa come 327 navi da guerra, corazzate, incrociatori, torpediniere, sommergibili ecc. per un complessivo dislocamento di circa mezzo



Flottiglia di torpediniere attraccate alla banchina nel porto di Genova in occasione della visita del Duce.



Gorizia", "Pola", e "Zara" nel porto di Napoli: tre incrociatori costruiti dalla Odero-Terni-Orlando.

milione di tonnellate, 202 navi mercantili per circa 618 mila tonnellate e una potenza complessiva di apparati motori di circa tre milioni e settecentomila cavalli asse, realizzando, nei più recenti destinati agli incrociatori, potenze di circa 60.000 HP per ogni asse.

Nel frattempo uscirono dalle Officine di questo potente gruppo industriale oltre 8000 cannoni, comprendenti tutti i calibri e tutti i tipi per l'Esercito e la Marina, oltre al loro completo munizionamento, senza contare mitragliatrici e bombe a mano, per la fabbricazione delle quali venne adibito uno speciale reparto degli Stabilimenti Meccanici.

Dati inoltre i rapporti esistenti con la Società Terni, con la San Giorgio e con il Silurificio Whitehead di Fiume, si può dire che anche i materiali da scafo e le corazze, i macchinari elettrici, gli impianti di direzione del tiro, i siluri, i lanciasiluri e tutto quanto, insomma, necessita per l'allestimento di una nave da guerra venga costruito sotto il controllo della Odero-Terni-Orlando.

Abbiamo detto che questa grande Società non costruisce navi da guerra e mercantili, apparati motori e artiglierie solo per l'Italia, ma anche per altre nazioni. Citiamo fra queste il Brasile, l'Argentina, il Paraguay, il Messico, il Portogallo, la Grecia, la Spagna, la Svezia, la Danimarca, la Russia, il Marocco. Così, varcando i confini della Patria, il genio e l'operosità italiana, con le opere di pace e con quelle di guerra, vanno per le vie del mondo.



Anche nella rassegna di Genova navi della Odero-Terni-Orlando ànno offerto un superbo spettacolo di potenza.





A Genova il Duce ha dedicato una visita minuziosa agli stabilimenti San Giorgio.

SAN GIORGIO

SOCIETÀ ANONIMA INDUSTRIALE

Il Duce nella sua storica visita genovese, prima di lasciare la Dominante, ha voluto esprimersi con parole precise all'indirizzo della gloriosa industria di Sestri, da lui visitata minutamente, dichiarando di riportare «le migliori impressioni degli Stabilimenti San Giorgio dove vengono preparate le armi per la potenza della Patria». Queste affermazioni, pronunciate con quel chiaro senso della realtà che noi conosciamo nel Capo, sono di per se stesse una delle più lusinghiere presentazioni che si possano fare a questa industria di purissime tradizioni italiane, vero modello di gentilezza e di forza, rispecchiante in tutta la sua duttile produzione che va dagli strumenti più delicati alle macchine più potenti, il simbolo che le dà il nome.

In verità questa severa industria ha dato degli esempi più che ammirevoli. Sviluppatasi alacremente in molteplici campi dell'attività industriale, con quel senso preciso degli scopi da raggiungere, primo fra tutti l'affrancamento dal prodotto straniero, essa si è elevata oggi a un tale grado di perfezione da poter assicurare alla Nazione una notevole varietà di prodotti, a cui va l'incondizionata ammirazione dei tecnici italiani e stranieri.

Il Duce acclamato entusiasticamente dagli operai e dalle maestranze agli stabilimenti di Sestri.



L'attenta visita del Capo del Governo nei vari reparti di esposizione degli stabilimenti San Giorgio.



Al Duce, accompagnato dal Senatore Bocciardo, l'ing. Fano spiega il funzionamento di un apparecchio bellico.





Sala di montaggio ottico dei telemetri. - A sinistra: **Un reparto della scuola operai ottici.**

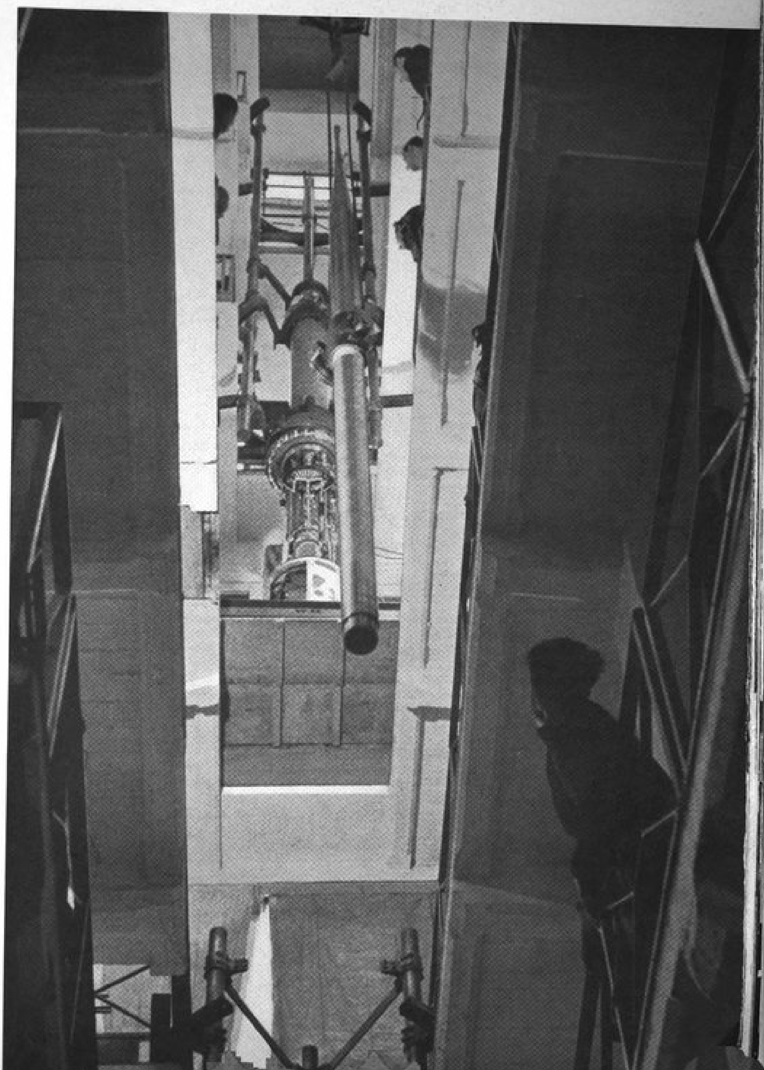




Reparto di tranciatura dei lamierini per macchine elettriche. - A sinistra: **Officina di montaggio di compressori d'aria ad alta pressione.**

Chi visita, anche superficialmente, le sue poderose officine, ha subito l'impressione di trovarsi di fronte ad una macchina potente e ben congegnata che lavora con ritmo preciso e sicuro. Non vi è ramo di produzione che non sia razionalmente studiato e reso attivo grazie ad una provetta abilità industriale e ad una meravigliosa preparazione di maestranze e di tecnici. I più disparati prodotti della meccanica, dell'elettrotecnica, nonchè dell'ottica sono attualmente oggetto di lavorazione normale nelle sue risonanti officine. Essa può oggi infatti costruire autarchicamente un telemetro, uno strumento di punteria per le artiglierie di terra o di mare, un motore elettrico o attrezzare di macchinario un intero stabilimento industriale. Anche nel campo della produzione bellica la San Giorgio, che già diede in passato contributi tangibili alla Nazione in guerra, ha sviluppato in modo particolare la sua attività in questo settore, producendo numerosi ordigni che ci hanno totalmente liberato dalla grave preoccupazione di dover ricorrere all'estero per integrare i nostri armamenti. Particolare sua specializzazione in tale settore è la costruzione dei congegni di puntamento per la

preparazione del tiro delle artiglierie e delle sistemazioni per la condotta del tiro delle artiglierie sulle navi da battaglia. E' in questi reparti che il Duce si è fermato più a lungo per ammirare e conoscere da vicino i meravigliosi e perfetti strumenti che la San Giorgio costruisce.
Per la marina da guerra, oltre ad alcuni macchinari di bordo, essa fabbrica pure periscopi e altri numerosi strumenti di precisione. La maggior parte dei nostri sommergibili e delle ultime navi della Regia Marina sono attrezzate con apparecchi costruiti dalla San Giorgio, apparecchi che hanno avuto l'alto riconoscimento e l'ammirazione anche nelle recenti, grandi esercitazioni navali avvenute alla presenza del Führer.



Montaggio di un periscopio nei reparti ottici della San Giorgio.



La visita del Duce ai bacini di carenaggio.

La Lanterna illuminata dai riflettori.



IL PORTO DI GENOVA

La conquista dell'Impero ha segnato una prima, felice tappa d'arrivo nel cammino ascensionale della Dominante permettendole di raccogliere i primi frutti del suo tenace lavoro con l'istituzione del punto franco e del nuovo idroaeroporto che assumerà una fondamentale importanza per la vita ed i traffici genovesi. Ma l'opera più grandiosa e più ricca di futuri sviluppi di cui Genova va giustamente fiera, è il suo porto di cui va ogni anno aumentando attrezzatura e potenza, secondo le direttive tracciate dal Duce. « Voglio — ha detto il Duce — che Genova si slanci verso l'avvenire coll'impeto con cui Balilla lanciò il suo sasso, voglio che sia un cuore solo, un'anima sola, una volontà sola protesa nel nome del Fascismo verso l'avvenire ».

Al porto, il Duce — nella sua recente visita alla Dominante — dedicò il suo primo sopraluogo rendendosi personalmente conto del colossale complesso di lavori compiuti, specie per quanto riguarda i due nuovi bacini Vittorio Emanuele III e 28 Ottobre. Quest'ultimo, costituito da cinque grandi sporgenti paralleli del bacino Vittorio Emanuele III, costituisce il punto franco, provvedimento auspicato da industriali e commercianti poichè consentirà il sorgere in Genova di nuovi mercati in concorrenza ad altri esistenti in Europa.

E' in questo bacino che si trovano i due ponti Etiopia ed Eritrea, dotati di magazzini, di mezzi meccanici, di impianti perfezionatissimi, di reti ferroviarie, destinati e già funzionanti da tempo come scalo per i traffici con le nostre Colonie. Ed è ancora in questo bacino che esiste l'idroscalo sinora funzionante in attesa che sia allestito il nuovo, grandioso aeroporto in costruzione davanti a del porto furono arricchiti e perfezionquesti nuovi bacini, tutti gli altri servizi Sestri Ponente. Mentre si costruivano ati; e in modo speciale furono arricchiti quelli per i passeggeri con la costruzione di due nuove stazioni marittime: una, veramente monumentale al Ponte dei Mille; l'altra al Ponte Andrea Doria particolarmente destinata ai servizi celeri con gli Stati Uniti.

Il Palazzo San Giorgio, sede del Consorzio Autonomo del Porto.



Il porto illuminato durante la visita del Duce a Genova. Sotto: Plastico del porto di Genova.





Veduta della stazione marittima di Ponte dei Mille a Genova illuminata in occasione della visita del Duce.

LA MARINA MERCANTILE ITALIANA

Non si può rievocare l'imponente schieramento della potenza marinara italiana nel golfo di Napoli senza ricordare la visione del « Rex » e delle navi minori che nell'ordinato e severo complesso delle corazzate, delle torpediniere, degli incrociatori, dei sommergibili e dei Mas, completavano il maestoso scenario dell'Italia marinara. Spettacolo grandioso che si è rinnovato, in occasione della visita del Duce, nel Porto di Genova, dove i grandi transatlantici della società « Italia », sullo sfondo di corazze e di cannoni della flotta bellica, parevano il simbolo di questo nostro Paese, armato per rispondere ad ogni offesa, ma splendidamente preparato al lavoro e alle attività di pace. Specie com'è oggi organizzata la nostra marina mercantile nei quattro saldi e ben ordinati gruppi armatoriali, è fuor di dubbio che la sua importanza nel quadro generale della politica abbia un valore di primo piano. L'unificazione dei servizi marittimi non ha infatti attualmente un significato solo economico e commerciale, ma ne ha anche uno ben chiaro e definito che s'innesta nel grande movimento della difesa e del prestigio della Nazione.

Questa nuova forza, nata in seguito alla fusione disciplinata delle varie compagnie di navigazione, è un risultato dello spirito di

La stazione marittima del porto di Napoli decorata in onore del Führer.





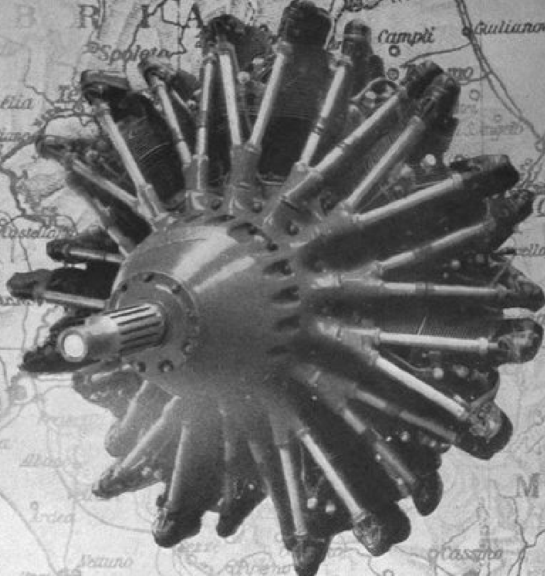
Spettatori d'ogni paese a bordo del Rex per le manovre navali nel porto di Napoli.

solidarietà che lega ormai tutti gli italiani nella grande opera costruttiva del Fascismo. La nostra flotta mercantile occupa oggi nel **mondo un posto d'avanguardia e può** essere considerata una delle meglio organizzate sia dal punto di vista tecnico che finanziario. **Quattro gruppi potenti, « Italia », « Lloyd Triestino »**, « Tirrenia », « Adriatica », uniscono con una rete di servizi inappuntabili e regolari **tutti i Continenti. Eliminato il fattore** della concorrenza che frantumava energie preziose, eliminati i doppioni di linee che recavano **aggravi economici e molteplici inconvenienti**, le comunicazioni marittime sono diventate automaticamente più perfette e regolari. Ogni **Gruppo disimpegna con intelligente** disciplina un itinerario fisso: la società « Italia », con sede a Genova, dotata di una flotta di 38 **navi del tonnellaggio complessivo** di 468.449, provvede all'esercizio delle linee da passeggeri e da carico con le Americhe: la società **« Lloyd Triestino », con sede a Trieste**, con una flotta di 59 navi per un tonnellaggio di 443.388, esercisce le linee da passeggeri e da **carico per l'Africa oltre Suez e oltre** Gibilterra, per l'Asia e l'Australia. Alla società « Tirrenia » è affidato il traffico del Mediterraneo **occidentale e del Nord Europa e alla** società « Adriatica » l'esercizio delle linee del Levante e del Mar Nero.

La distribuzione precisa dei compiti, il consolidamento delle basi finanziarie, il riordinamento del traffico secondo un piano rigorosa**mente razionale hanno portato la** nostra flotta mercantile ad un alto livello di perfezione che si fa meritatamente apprezzare nella **clientela internazionale sempre più** fedele e che sui mari di tutto il mondo tiene alto e rispettato il vessillo della Patria.



All'efficienza dell'Ala Fascista danno un contributo prezioso aeroplani motori eliche







Il palazzo della Sede Sociale e della Direzione Centrale.

L'ATTIVITÀ DEL BANCO DI ROMA NELL'IMPERO

Il Banco di Roma, che prima della costituzione dell'Impero esplicava già la sua attività nelle nostre Colonie, è divenuto oggi anche il grande istituto bancario dell'Etiopia italiana. Con la sua eccezionale esperienza e la sua granitica base economico-finanziaria, questo grande istituto costituisce un elemento prezioso della valorizzazione dell'Impero. Rilevantissimi sono i sacrifici che il Banco di Roma compie per penetrare con la propria attrezzatura in ambienti ancora primitivi, ma già fin d'ora esso può, a buon diritto, essere fiero di assolvere ad una funzione di grande interesse nazionale, funzione che ha avuto recentemente l'altissimo riconoscimento del Comitato dei Ministri presieduto dal Duce. Per meglio illustrare l'attività del Banco di Roma in A.O.I. pubblichiamo volentieri un brano dell'ultima relazione dell'assemblea, corredato dalle fotografie di alcune sedi istituite nell'Etiopia italiana.

Nella prefazione al « Vademecum Economico per l'A. O. I. » di cui — per altissimo consenso — il nostro Istituto ha curato l'edizione e la diffusione, prevedevamo che « pochi attimi di vita fascista sarebbero bastati al miracolo di imprimere sulla roccia, nel solco e sulle strade di Etiopia i segni indistruttibili della forza e della civiltà di Benito Mussolini ».
Questo miracolo è quasi compiuto; secondo la relazione presentata al Duce da S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici dopo il suo terzo viaggio di ispezione nell'Impero, al 30 giugno p. v. sarà assicurata la transitabilità sul 95 % delle strade costituenti la rete imperiale. Con questa importante realizzazione, vero ed inconfondibile suggello della grandiosità romana rinnovata nell'epopea fascista, lo Stato ha assolto uno dei più vitali e fondamentali problemi della conquista e del dominio, ha idealmente e praticamente aperto la via all'afflusso dell'iniziativa privata destinata a sviluppare l'opera tenacemente intrapresa dai pionieri di tutti i settori, in tutte le direzioni.
Nel campo agricolo la fase sperimentale ha ormai ceduto il campo alle coltivazioni razionali: accanto alle aziende create dall'Opera Nazionale Combattenti, sono entrati in funzione gli Enti regionali di colonizzazione e numerosi concessionari privati dai cui impulsi la produzione cerealicola non tarderà ad avvertire effetti generosi; le piantagioni di cotone e dei semi oleosi stanno per essere ampiamente diffuse e le indagini per l'allevamento del bestiame ovino si sono concluse con l'introduzione di esemplari opportunamente selezionati. L'agricoltura sarà la prima ad offrirci, così, attraverso i dati dei prossimi raccolti, l'indice rivelatore delle grandi possibilità che si aprono in questo campo all'iniziativa italiana. Lo sfruttamento delle risorse forestali, vigorosamente avviato nell'hararino, potrà assumere larghe proporzioni non appena le vie di comunicazione, raggiunte le sconfinate estensioni boschive dell'Ovest, avranno creato il mezzo per trasferire le abbondantissime essenze legnose, comuni e pregiate, sui mercati di consumo locale, su quelli nazionali e su quelli, infine, dei bisognosi e sprovvisti paesi limitrofi.
Nel settore minerario abbiamo l'entrata in funzione di modernissimi impianti ed altri in corso di allestimento destinati ad incrementare la produzione aurifera. Le risorse del sottosuolo etiopico offrono un panorama del più alto interesse; l'opera di esplorazione condotta dall'azienda statale e da diverse altre importanti iniziative private è giunta ai più lontani centri dell'Impero ed i risultati delle prime esplorazioni si annunciano assai promettenti specialmente nel Governo dei Galla e Sidama dove, ai già noti giacimenti auriferi e platiniferi dei territori nord ovest, si sono aggiunti altri, recentemente individuati nelle zone sud-ovest, di rame, metalli pregiati e pietre preziose. Naturalmente lo sfruttamento di giacimenti minerari richiede studio ponderato e lunga preparazione, talchè i risultati pratici delle iniziative in atto si avranno necessariamente più tardi.
Nel campo industriale le realizzazioni sono varie e numerose; diverse officine meccaniche sono sorte in vari punti dell'Impero per la



Dall'alto verso destra: **La filiale di Mogadiscio; la filiale di Asmara; la sede di Gimma.**
Seconda fila: **La nuova sede di Addis Abeba; la sede di Harar. La mostra merceologica dell'Impero nella sede di Roma.**

fabbricazione di macchinari, mezzi di trasporto e riparazioni; è in corso una fabbrica di esplosivi ed avremo anche la fabbrica di sacchi e tele da imballo con l'utilizzazione di fibre tessili locali; concerie e saponifici.

Ai grandiosi impianti di cementerie già in atto o prossimi alla fase produttiva, si aggiunge il sorgere di numerose fabbriche di laterizi per cui al problema edilizio saranno assicurati in breve i fattori economici necessari per un utile e pratico sviluppo.

Pastifici, molini, oleifici, raffinerie e distillerie sono già entrati in funzione per provvedere alle necessità alimentari del Paese.

Ecco, a grandi linee, rapidamente e sinteticamente abbozzato il quadro della grandiosa opera iniziata per la valorizzazione dell'Impero: opera immane che non è comoda nè facile; opera che comporta sacrifici ingenti, tenacia indomabile, pazienza e fede sicura.

Bisognerà attendere con pazienza qualche anno. L'Etiopia barbara ed isolata viveva allo stato rudimentale; tutto laggiù deve essere creato ed organizzato e quanto sta ora sorgendo si muove nell'àmbito di un programma guidato da criteri di disciplina e razionalità che assicureranno le condizioni più favorevoli per uno sfruttamento realistico delle risorse latenti; ma non sarà il timore del sacrificio che tratterrà l'impeto degl'italiani abituati a superare stoicamente le più ardue situazioni; non la mancanza di tenacia, perchè il Fondatore dell'Impero, col suo mirabile esempio, l'ha in tutti profondamente inculcata; non difetto di fede, infine, perchè un popolo giovane e laborioso come quello italiano, che non ha davanti a sè gli incubi e le tristezze della vecchiaia, sa di marciare verso un domani denso di feconde realizzazioni.

I dati acquisiti e gli accertamenti sempre più positivi, vasti ed inaspettati che alle indagini degli esperti vanno via via appalesandosi, ci danno ogni giorno di più la netta sensazione del grande serbatoio di risorse che l'Italia si è assicurato; da un lato esso ci darà oro, platino e diamanti, che entreranno immediatamente in funzione come risorse preziose; dall'altro: ferro, rame, carbone, mica, pelli, lana, cotone, semi oleosi, caffè, cereali, ecc., che concorreranno al rifornimento delle industrie nazionali e del consumo, consentendoci anche un incremento dei nostri scambi internazionali. In una parola, l'Etiopia, superati i primi anni di preparazione e di avviamento, e realizzata, nelle sue nuove esigenze civili, una propria autarchia, non solo potrà assorbire la nostra mano d'opera esuberante assicurando utile impiego alle iniziative ed ai capitali nazionali ed alimentando di prodotti indispensabili la nostra industria, ma in prosieguo di tempo, con l'esuberanza delle produzioni e con taluni prodotti caratteristici locali, suscettibili di esportazione, potrà concorrere all'equilibrio della nostra bilancia commerciale fornendoci, nello stesso tempo, strumento e materia per un vasto e profondo inserimento dell'attività economica nazionale nei mercati mondiali delle materie prime.

Per questo noi abbiamo detto, all'inizio della presente relazione, che i due programmi dell'autarchia nazionale e dell'avvaloramento dell'Impero si integrano e si rafforzano vicendevolmente; per questo noi dicevamo a pagina 144 del nostro Vademecum di « considerare l'economia dell'Etiopia come parte integrante di quella nazionale anche ai fini di una più completa autarchia economica ».

Strumento dunque di eccezionale importanza ai fini autarchici e di potenza, in quanto che, dal giorno in cui il nostro programma di autarchia avrà concluso il suo ciclo completo, tutto quello che sarà prodotto al di là dei nostri bisogni è destinato a trasformarsi in forza di espansione ed in elemento di azione nel quadro delle competizioni economiche internazionali. L'Etiopia va perciò considerata quale una immane riserva economica potenziale che può fin d'ora essere scritturata nell'inventario dei valori patrimoniali della Nazione.

Lo scorso anno Vi abbiamo già dato notizia di quello che il nostro Istituto aveva fatto per affiancare nel modo più efficace e deciso questa opera di evoluzione economica e sociale: alle otto filiali, allora avviate, sei altre se ne sono aggiunte per coordinare l'azione, rafforzare e completare la rete di quelle esistenti.

Nel Governo dei Galla e Sidama dove, come sapete, eravamo già entrati in funzione nel gennaio 1937 con la filiale di Lechemti, istituimmo successivamente altre 4 filiali: Gore, Saio, Gimma e Gambela; questo gruppo di filiali costituisce un sistema organico che avrà funzione preminente nello sviluppo economico di quell'Ovest etiopico tanto provvisto di risorse eccezionali ed ivi l'azione del Banco potrà notevolmente esplicarsi anche per la disciplina delle esportazioni verso il Sudan.

Un'altra filiale è stata aperta a Gondar, la capitale del Governo dell'Amara importante centro di gravitazione del commercio carovaniero del bacino del Tana e zona di grande avvenire agricolo; sempre nell'Amara abbiamo istituito dei servizi giornalieri, che saranno in prosieguo di tempo trasformati in agenzia, sulla piazza di Combelcià, che trovasi al punto di confluenza stradale delle provenienze dall'Asmara e da Addis Abeba — da Assab e dal Goggiam.



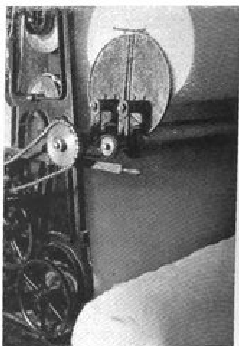
La popolazione indigena assiste con interesse all'inaugurazione dell'edificio per la filiale di Giggiga.

Nel gennaio del corrente anno, ci siamo infine stabiliti a Giggiga, nel Governo dell'Harar, ove ha luogo un animatissimo mercato di pelli e di bestiame e dove convergono i traffici carovanieri con l'Ogaden e la Somalia Britannica.
Così il vostro Istituto, ad appena un anno e mezzo dall'occupazione militare, è presente in tutti i centri vitali del sistema economico dell'Impero, e l'organizzazione metodica e incessante da esso creatavi fino nelle più eccentriche località, costituisce un palpitante documentario della rapida penetrazione della civiltà italiana nelle sue più moderne espressioni.
Immensi sono stati i benefici di natura economica e quelli d'ordine morale e politico derivati dalla presenza della banca. I movimenti di danaro fra l'Italia e l'Impero, i finanziamenti interessanti i lavori pubblici e gli autotrasporti, i traffici commerciali, hanno trovato nel Vostro Istituto larga assistenza ed efficiente collaborazione. Le sole rimesse per conto degli operai, hanno registrato il cospicuo numero di 565.000 per un importo globale di lire un miliardo e mezzo; questo denaro, riaffluendo in Patria in quegli stessi centri rurali che avevano fornite le braccia generose, si è riversato, in gran parte, nelle casse postali, in quelle di risparmio e delle banche di provincia, per riprendere il suo instancabile giro a favore dell'economia nazionale.
Ma il compito del Banco di Roma non si è limitato all'esplicazione delle sue strette e classiche funzioni creditizie; esso ha voluto fin dal primo istante mettere la sua esperienza e la sua organizzazione a profitto di una larga ed utile opera di propaganda nell'interesse generale; saliente documentazione di questo indirizzo è data da quel « Vademecum Economico per l'A. O. I. » di cui parlammo all'inizio e che si deve all'opera coraggiosa ed intelligente dei nostri primi funzionari nell'Impero.
Con questa pubblicazione venne offerto ai nostri connazionali un interessante materiale di studio e di consultazione; successivamente, sul terreno pratico, la nostra organizzazione si è abbondantemente applicata per mettere in contatto l'ambiente metropolitano con quello indigeno: facendo conoscere al primo le esigenze, i gusti e le mentalità del secondo, a questo illustrando l'attrezzatura e la importanza del congegno produttivo italiano e orientandolo immediatamente verso i suoi mercati.
Opportune e svariate manifestazioni propagandistiche vennero promosse fra la classe commerciale indigena con risultati pratici di feconde conseguenze anche in campo morale; notevoli sono stati, infatti, dal punto di vista della educazione al concetto bancario, i risultati ottenuti fra l'elemento commerciale locale rimasto, nella primordiale organizzazione dell'ex impero negussita, alle forme del baratto; la graduale familiarità e la fiducia con la quale oggi l'indigeno ricorre ai servizi del Banco, inducono a meditare sulla grande influenza che può esercitare una moderna organizzazione creditizia su mentalità primitive quale strumento di propaganda e di dominio nel campo economico.
Anche all'introduzione ed all'affermazione della lira le nostre filiali hanno dato un largo contributo, perchè gli sforzi da noi fatti per assecondare le direttive delle Superiori Autorità, sono stati coronati dal migliore successo in quanto che, ovunque trovasi ad operare un nostro sportello, la presenza e la funzione del tallero sono quasi del tutto scomparse.
Sono oggi allineati nelle nostre filiali dell'A. O. I. poco meno di 300 funzionari ed impiegati; al loro elevato spirito del dovere, non disgiunto da una salda e mai smentita passione per il problema coloniale, devesi il perfetto funzionamento dei nostri servizi africani che tanti consensi e lusinghieri apprezzamenti hanno suscitato in tutti gli ambienti interessati.
Naturalmente non pochi nè lievi sono stati i sacrifici che abbiamo dovuto affrontare per portare la nostra attrezzatura al suo attuale grado di efficienza; ma difficoltà, oneri e spese noi abbiamo serenamente affrontato senza esitazione di sorta, perchè sapevamo di assolvere una funzione di alto interesse nazionale e di elevato valore sociale. La nostra appassionata fatica e le particolari esigenze dell'organizzazione africana ebbero un riconoscimento nella deliberazione presa dall'Onorevole Comitato dei Ministri, presieduto dal Duce nella sua seduta del 5 febbraio u. s. e grazie alla quale l'attuale regime bancario dell'Impero viene prorogato fino al 30 giugno 1939.
Il provvedimento, suggerito da evidenti ragioni tecniche, scaturisce dalle linee della nostra riforma bancaria, posta al sommo delle discipline che regolano l'attrezzatura economica del Paese; tuttavia noi vogliamo, qui, rivolgere all'Onorevole Comitato dei Ministri i sentimenti della nostra riconoscenza per questa disposizione, inquantochè essa, consentendoci di continuare tranquilli e fidenti al consolidamento del nostro piano di organizzazione, elimina da tale programma i rischi e i pericoli propri di questa prima fase di preparazione e di avviamento, che non comporta, praticamente, possibilità di lavoro per una duplicazione di sportelli, nè giustificherebbe dispersioni d'energie con frazionamento di programmi.



L'INDUSTRIA LANIERA ITALIANA

L'arte prodigiosa del tessere che fu grata agli dei, l'arte che inizia e fatalmente conclude il ciclo simbolico della vita umana, col filo che si dipana e cessa d'esser vibrante quando la Parca inesorabile lo spezza, l'arte superba e tenace di Calimala, vittoriosa sui mercati d'Europa, gloria fiorentina e italiana agli albori della civiltà nuova, l'arte umile e sovrana, giovane e millenaria del fuso e della conocchia, ha avuto i suoi cantori ed i suoi poeti.
Io voglio dir qui, non in rime sibbene con la maschia eloquenza che fiorisce spontanea dalle cose grandi e solenni, d'una italianissima fucina di lanieri la quale vanta più d'un secolo di storia.
Questa vibrante fucina industriale che prende il nome dai suoi creatori, i Marzotto, è nata l'anno 1836 nella vallata dell'Agno: è nata semplicemente, quasi in umiltà, come tutte le cose destinate a lasciar traccia duratura del proprio divenire. Il primo seme venne alimentato con serena fermezza. I fondatori raccolsero dodici operai, iniziarono con duemila lire venete di capitale. S'accontentarono, in un primo tempo, di umili cifre, di modestissimi conteggi, paghi soltanto che la loro opera con paziente lentezza d'anno in anno prosperasse, che le vaporose stoffe di lana elaborata nella loro piccola azienda cominciassero a guadagnar terreno, a farsi largo sui mercati, ad acquistare una rinomanza ch'era già una feconda promessa.
I mezzi erano primitivi, erano quegli stessi rozzi degli avi, eran telai di legno con la cassa, i subbi, il pettine, i licci; ma le folte matasse si dipanavano incessantemente, ma i panni lanosi s'allungavano senza posa fra le mani dei tessitori; e questo bastava. Si preparavano, avendo alleati il tempo, la laboriosa probità e l'acuta intelligenza, i giorni della grande conquista.
E venne il momento della conquista e della vittoria piena. Più esatto sarebbe forse parlare d'una continua vittoria, d'un traguardo raggiunto che lascia intravvedere il prossimo e più luminoso traguardo. Oggi gli Stabilimenti Marzotto possono vantare al loro attivo — e all'attivo della Patria Fascista — non soltanto un autentico capolavoro della più moderna tecnica applicata all'arte della tessitura, non soltanto un'azienda prosperosa e tra le maggiori d'Italia dalla quale escono stoffe celebrate in Paese e oltre confine, ma anche uno strumento di potenza che inorgoglisce e che fa sentire il suo benefico peso sulla bilancia commerciale della Nazione.
Oggi a Valdagno, là dove cent'anni fa levavano coraggiosamente il loro primo canto i primi telai, biancheggiano edifici a spalliere immense, lunghe quasi come un'intera vallata, con magazzini a galleria dalle volte ciclopiche che lasciano appena indovinare, nella penombra, i fianchi imbottiti da valanghe, da montagne di



Scorcio di una macchina per la cardatura della lana.

Particolare dell'impianto caldaie a carbone.

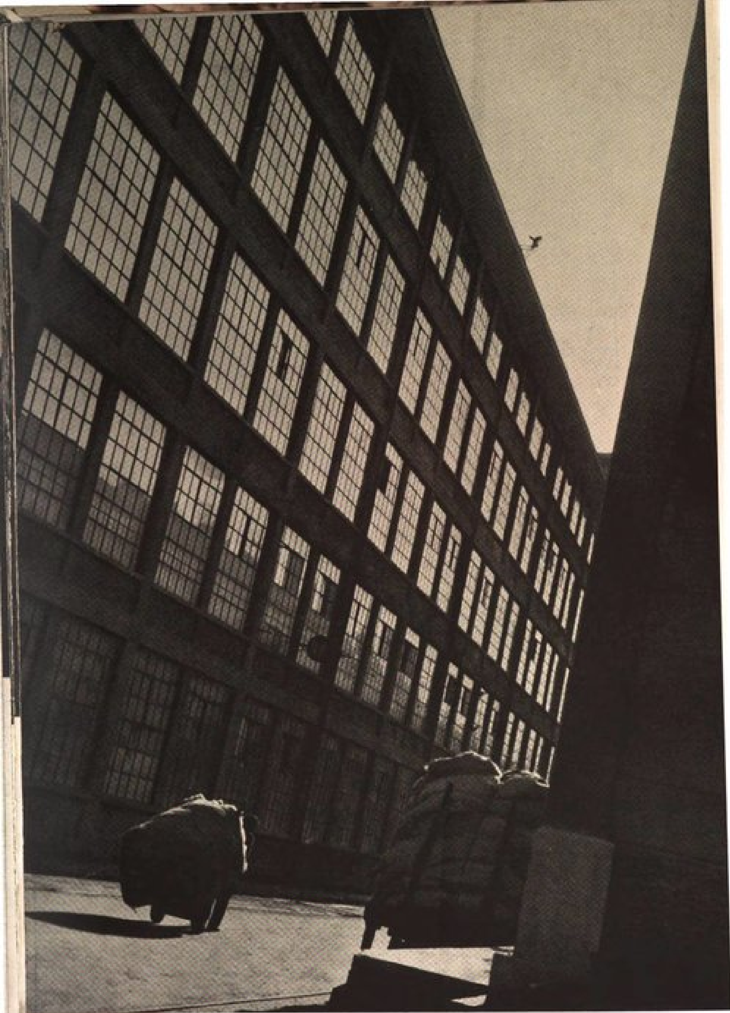
materiale: con vorticose macchine e laboratori perfetti e smisurate sale irte di complicati congegni, che sono meraviglie della tecnica d'avanguardia e costituiscono uno stupendo spettacolo di forza.
Vorrei a questo punto addentrarmi nelle vie segrete che tramutano sotto lo sguardo stupefatto del profano i candidi bioccoli lanosi in « pezze » morbide, soffici, variopinte. Vorrei tentar di esprimere in sintesi le fasi di questo prodigioso trapasso che testimonia il potere misterioso e la supremazia dell'uomo, dalla cernita alla battitura, dalla filatura alla tessitura, alla tintura, alla follatura, all'apparecchiatura: termini dalla cadenza uguale e monotona, che rispecchiano invece le più varie disparate e interessanti operazioni.
Ma preferisco entrare liberamente e senza ordine in queste sale e in questi monumentali opifici, per raccoglierne in tumulto il fascino e la poesia. La poesia del lavoro nasce da ogni umano gesto creativo, ma questa che scaturisce da uno stabilimento di tessitura ha un suo speciale sapore, forse perchè è più vicina a noi ed ha una coloritura pittoresca. Queste macchine distese come tastiere di pianoforti o legate da filamenti uguali che le fan sembrare arpe: questa rincorsa di turgide vene bianchissime che si fan sempre più sottili e incorporee passando di rocchetto in rocchetto e di fuso in fuso: questi rulli sui quali pare abbia nevicato, queste fumiganti caldaie, queste ruote dentate, queste cinghie, questi colossi d'acciaio alti e solenni che assomigliano stranamente alle rotative di un giornale, sono i fattori, elencati senza completezza e alla rinfusa, attraverso i quali si compie la metamorfosi, sono gli strumenti della miracolosa incantagione.
Si badi che per gli stabilimenti dei Marzotto bisogna tener conto anche delle proporzioni, delle cifre, dei quantitativi numerici, i quali,

Veduta di un magazzino della capacità di 30.000 balle, corrispondenti alla tosatura di oltre un milione e mezzo di pecore.



Cernita e confezione delle matasse.

soltanto sommariamente considerati, fanno venire il capogiro. Se vi ho parlato di operai, non vi ho detto ch'essi son dodicimila, se vi ho ricordato la vastità dei magazzini, non ho precisato che il solo deposito della lana ha una capacità di cinquantamila metri cubi (pari a mille normali stanze messe insieme) e può contenere cinque milioni di chili, per i quali si richiede la tosatura di un milione e mezzo di pecore. Ogni giorno, scorre per i canaletti delle macchine un ruscello di lana che raggiunge uno sviluppo di millecento chilometri. Ma vi son dati anche più... emozionanti. E' stato calcolato, da un matematico poeta, che i 115.000 fusi delle filatrici fanno in un'ora tanto filo da poterne cingere il globo terrestre all'equatore e in una giornata tanto da poter coprire due volte la distanza fra la Terra e la Luna, precisamente 770.000 chilometri.
Cifre astronomiche, come si vede, alle quali tengono onorevolmente dietro quelle dei 2275 telai, che producono 57 metri di panno al minuto, così da poter vestire 1000 (mille) persone in un'ora e in un anno lavorativo ben 5.400.000, un esercito!
Si comprende di primo acchito, da tutto ciò, come non invano io abbia definito il Lanificio di Valdagno uno strumento di potenza per l'Italia Fascista. Lo sappiano gli italiani e lo sappiano soprattutto coloro che ancora sono affetti dell'avvilente morbo dell'esterofilia. Abbiamo in casa nostra quanto occorre alla nostra indipendenza ed è di marca eccellentissima, prova ne sia che le genti d'oltr'Alpe ne fanno richiesta, prova ne sia che gli opifici di Valdagno hanno conquistato ben sessanta mercati stranieri e non hanno intenzione di dormir sugli allori nè di segnare il passo. Lo sappiano, gli italiani, ed abbiano fede negli uomini che dedicano ogni propria energia al raggiungimento dell'autarchia economica, così da ottenere l'ambito, altissimo elogio del Duce. Non pago di avere diffuso l'impiego



Scorcio del grandioso stabilimento di filatura per la lana pettinata.

totalitario dei coloranti nazionali nei suoi stabilimenti, l'attuale presidente Gaetano Marzotto ha vinto anche laddove si tratta di utilizzare le fibre tessili del nostro Paese sapientemente miscelate con la lana; e sta vincendo nelle terre dell'Impero, ove si procede ad accurati studi, ad attente indagini e ad esperimenti in grande stile, mediante allevamenti zootecnici che arricchiranno il patrimonio ovino e consentiranno un giorno di eliminare ogni importazione di lana.

Dovrei completare il mirabile quadro delle energie in atto raccolte nel Lanificio Marzotto, delineando la grandiosa e multiforme opera di assistenza fraterna che è sorta intorno ai sonanti opifici di Valdagno e s'è da essi irradiata come un benefico alone. Basterà ch'io dica che in Valdagno, là dove son le luminose case per gli operai e per i dirigenti, le palazzine per la Maternità e per i Balilla, le Scuole e le iniziative dopolavoristiche, è nata una città ideale, quale Platone poteva sognare e quale soltanto uomini di schiatta vigorosa e geniali interpreti del pensiero mussoliniano potevano realizzare.

LA S. A. CARLO ERBA DI MILANO

La S. A. Carlo Erba di Milano, coi suoi cinquanta milioni di capitale interamente versati, coi suoi due Stabilimenti, uno a Milano (Dergano), l'altro a Ozzano Taro (Parma), occupanti una superficie che potrebbe contenere una intiera borgata di discreta popolazione (130 mila mq., in massima parte coperti di fabbricati), coi suoi duemila dipendenti fra impiegati e operai, e i suoi 110 chimici, medici, ingegneri, farmacisti, assistenti tecnici, è certo una delle maggiori organizzazioni industriali chimico-farmaceutiche esistenti in Europa. Consigliere Delegato e Direttore Generale della S. A. Carlo Erba è attualmente l'On.le Cav. di Gr. Croce Dott. Giovanni Morselli, Deputato al Parlamento e Cavaliere del Lavoro.

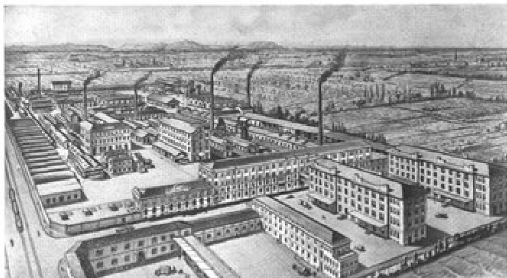
Una particolare caratteristica degli Stabilimenti Erba è rappresentata dalla grande varietà di lavorazioni che vi si compiono e dal numero rilevante di prodotti che vi si preparano, con una ripartizione ed organizzazione di lavoro, le quali rappresentano il frutto degli studii e dell'esperienza di oltre sedici lustri. Le diverse lavorazioni, opportunamente distinte, vengono infatti eseguite in appositi riparti, che hanno sede in particolari edifici, separati da vasti cortili.

Alla preparazione dei PRODOTTI CHIMICI DI SINTESI ORGANICA è adibito uno speciale Riparto. Fra questi prodotti si annoverano gran parte dei medicamenti che segnarono la principale caratteristica terapeutica del principio di questo secolo: ricordiamo l'acido acetilsalicilico (ASPIROLINA), la dimentilamidoantipirina (AMIDOZONE), la esametilentetramina (UROFORMINA), la esametilentetramina metilencitrica (CITROFOMINA), l'acido dietilbarbiturico (SEDIVAL), l'acido feniletilbarbiturico (NIRVONAL), l'acido fenilchinolincarbonico (UROSOL), il feniletildimetilisopirazolone (APIRETINA), il guaiacolo e suoi derivati.

Importanti risultati si sono pure ottenuti in questo Riparto colla preparazione di prodotti chimici, anche originali, che hanno avuto larga applicazione in terapia e che sono presentati in commercio come specialità. Citiamo l'acido adenilico (ADENIL), un sale complesso oro-adenosinfosforico (AURODENIL), la tiroxina (ROXINA), la dijodotirosina (FLAJANINA), la carbopiridindietilamide (CARDIAMINA), l'acido propenilarsinico (PROPARSILE), lo jodossichinolinsulfonato sodico (TRIAL), il mercurio allilamide trimetilpentancarbonato sodico (TACHIDROLO), lo jodotrimetilaminoidrossipropano (ORTOIODINA), il quale basico di bismuto dell'acido carbossietildodecilcarbonico (BISMOLIPINA), l'acetilamidoazoossitoluolo (AZOFORMIO).

In uno speciale fabbricato ha sede il Riparto Biochimica, adibito alla preparazione dei PRODOTTI OPOTERAPICI E BIOLOGICI. Qui si preparano la pepsina e il noto rimedio digestivo OPOPEPTOL (succo integrale di mucosa gastrica), la pancreatina e la PANCREINA (complesso degli enzimi pancreatici), la OPOPANCREINA (fermenti digestivi gastrico e pancreatico), l'EPARINA (sostanze antianemiche del fegato), la GASTERINA (polvere depurata di stomaco), l'ADRENINA (sostanze attive della midollare surrenale), la lecitina, l'EUCITOL (complesso di lipoidi e di lecitina), l'insulina, l'OVARMINA (ormone ovarico follicolare): come pure qui si preparano i prodotti vitaminici, di cui la Casa Erba ha posto in commercio una serie assai apprezzata (ASTERIL = vitamina A: RADIOSTERINA = vitamina D: ASTRALINA = vitamina A+D: ASCORBINA = vitamina C): ed infine i fermenti lattici proteolitici, scoperti dal Prof. Gorini, che entrano nella composizione della LATTOPRESAMINA.

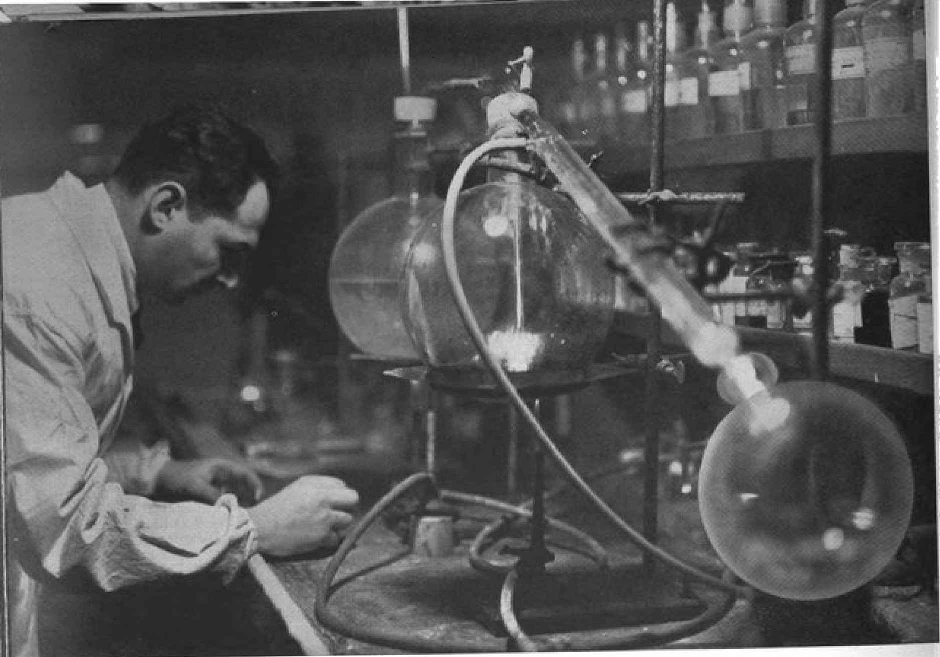
La particolare delicatezza delle operazioni richieste per la preparazione di questi prodotti può servire a spiegare le speciali cure per il buon funzionamento e per la scrupolosa manutenzione di questo importante riparto, costruito appositamente per tale scopo, dotato di tutto il macchinario occorrente e di personale specializzato in questo genere di lavorazioni.



Veduta dello stabilimento Erba a Milano.

In altro speciale Riparto vengono preparati i principali ALCALOIDI e GLUCOSIDI, aventi impiego in terapia. Dall'oppio, che arriva allo Stabilimento direttamente dai paesi di origine, si ricavano la morfina, la codeina, la papaverina, la tebaina, la narcotina, e da queste si preparano i derivati, come la etilmorfina, la diacetilmorfina, la codeina sintetica, la diidrocodeina e la cotarnina: speciale menzione si deve fare del PANTERGON, che contiene gli alcaloidi attivi e puri dell'oppio. In questo Riparto si lavorano ancora i diversi sali di chinina e i derivati della teobromina. Qui dal caffè si ricava la caffeina, dallo spartium la sparteina, dalla belladonna l'atropina, dall'hydrastis l'idrastina e l'idrastinina, dal punica granatum la pellettierina: dallo strophantus gratus viene ricavata la uabaina, dalla segale cornuta i vari alcaloidi (e l'ERGOTIL che ne contiene i principi attivi), dalla digitale la digitossina e la digitalina (e il NEODIGAL che contiene i glucosidi attivi della digitale allo stato di purezza); dall'ephedra l'efedrina, dal boldo la boldina: e così pure la quassina e la cantaridina. Le droghe da cui si ricavano queste sostanze sono non soltanto accuratamente scelte per qualità, ma anche sistematicamente controllate per accertare il loro contenuto in principi attivi.

Escono dallo speciale Riparto per le PREPARAZIONI GALENICHE gli estratti, le tinture, le acque distillate, ecc. Gli estratti rappresentano una categoria di prodotti a cui la Casa Erba ha dedicato in modo particolare le proprie cure da molti decenni. La specializzazione da essa raggiunta permette di affermare che gli estratti di marca Erba, preparati secondo le regole dell'arte e perfettamente conservabili, offrono tutte quelle garanzie che sono oggi rese possibili dalle attuali conoscenze sulle sostanze attive contenute nei vegetali. Anche per quanto riguarda la preparazione delle pastiglie, delle capsule e delle perle, sono ad essa adibiti appositi locali, ove tutte le operazioni sono praticate con particolari cure e mediante moderni apparecchi. Ed in proposito non sarà inutile ricordare che Carlo Erba fu il primo, verso la metà del secolo scorso, a preparare in Italia le capsule gelatinose, riuscendo fin d'allora a raggiungere una

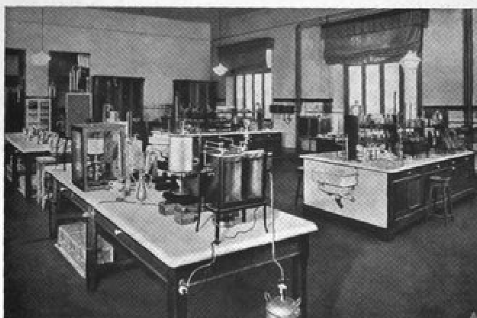


perfezione tale nella loro preparazione, da poter gareggiare coi prodotti provenienti dall'estero ed anche da poterli superare.
Una speciale attenzione la Casa Erba rivolge da molti anni alla preparazione dei REAGENTI e dei PRODOTTI CHIMICI PURI PER USO SCIENTIFICO ED ANALITICO, che rappresentano un ramo di attività fra i più delicati ed interessanti. I prodotti che escono dallo Stabilimento Erba presentano infatti tutte le garanzie di purezza indispensabili: e di ciò è sicuro affidamento il fatto che ogni preparazione viene controllata e collaudata in un apposito gabinetto di analisi, annesso al Riparto, prima di essere posta in commercio.
In questo campo è doverosa una osservazione, che può essere motivo di giusto compiacimento per il nostro Paese: un tempo, per tradizione inveterata, i prodotti chimici puri che si usavano nei nostri Istituti scientifici erano tutti acquistati presso ditte straniere: oggi invece la Casa Erba si è conquistata, anche in questo settore della sua produzione, una solida fama: e ciò è la conseguenza di un assiduo, paziente e pertinace lavoro, continuato per molti anni, e di cui è prova l'onorifica assegnazione del Premio di 1° grado di Fondazione Brambilla, che le è stato conferito dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, fino dal 1908. La MARCA ERBA è oggi apprezzata in Italia e fuori: e si può dire non vi sia Istituto scientifico o Clinica nostra dove non si faccia uso di reattivi, di soluzioni titolate o coloranti, di prodotti per microscopia, provenienti dallo Stabilimento Erba.
Un cospicuo numero di altri PRODOTTI CHIMICI DI USO FARMACEUTICO vengono preparati su larga scala nello Stabilimento Erba: citiamo i vari sali di magnesio, fra cui è giuocoforza ricordare la magnesia calcinata che, ottenuta purissima e bianchissima con processi speciali brevettati di lavorazione, fino da molti anni or sono, dallo stesso fondatore della Casa, si diffuse rapidamente e largamente non solo in Italia, allora invasa da prodotti stranieri, ma anche in molti paesi dell'estero, contribuendo a rendere ovunque popolarissimo il nome di Carlo Erba. Alla lavorazione della MAGNESIA ERBA è oggi adibito un grandioso fabbricato, costituito da vasti locali per le vasche e il macchinario, a cui sono uniti estesi essiccatoi a galleria: accanto all'edificio, diversi spaziosi capannoni servono come deposito per le ingenti quantità di minerale (magnesite) usato a tale scopo.
Numerosi sali di iodio si preparano inoltre nello Stabilimento Erba: come pure i sali di bario (cloruro, nitrato, carbonato ed in particolare il solfato di bario speciale per uso radiologico): i sali di mercurio (e particolarmente il calomelano, il sublimato, gli ossidi, l'ossicianuro): i sali di bismuto: i sali di zinco (cloruro, solfato, carbonato, ossido): i sali organici ed inorganici di ferro: i bromuri: gli joduri, i tartrati, i citrati, i fosfati, i ferrocianuri, i lattati, la mannite, l'acqua ossigenata, ecc.

Molti PRODOTTI CHIMICI DI USO INDUSTRIALE ED AGRICOLO vengono pure preparati in altri appositi Riparti: ed anche in questo campo la Casa Erba ha saputo bene affermarsi.
Della sua svariatissima produzione è indice il CATALOGO ERBA, che contiene un numero notevolissimo di voci, gode di larga notorietà in tutta Italia, dove viene considerato come una specie di codice commerciale farmaceutico e stabilisce un listino base dei prezzi.
Una torchieria modello, di forte potenzialità e con modernissimo macchinario, è adibita alla estrazione degli OLII MEDICINALI, ed in particolare dell'olio di ricino e dell'olio di mandorle. L'olio di ricino della Casa Erba gode infatti di una fama antica e ben meritata: il che dipende, sia dalla qualità superiore dei semi di ricino che vengono adoperati, sia dal sistema di manipolazione a cui essi sono sottoposti.
Una particolare menzione merita il Riparto per la preparazione delle FIALE STERILIZZATE PER USO IPODERMICO. Esso si può considerare veramente un modello per la razionale costruzione dei locali, la modernità del macchinario, gli accurati procedimenti di preparazione, l'applicazione delle più rigide norme dell'igiene e dell'asepsi, il valore e la disciplina del personale specializzato che vi è



Laboratorio di ricerche chimiche.



Un altro reparto del laboratorio delle ricerche.



Nei laboratori scientifici della Casa Erba.

addetto. Perchè il lettore possa farsi una idea della potenzialità degli impianti, basterà dire che il Riparto può arrivare alla produzione giornaliera di oltre centomila fiale; e per dimostrare quale sia lo scrupolo dei controlli, a cui sono sottoposte tutte indistintamente le preparazioni, diremo che la rigorosissima selezione operata, sia mediante particolari processi rivelatori, sia in virtù della speciale abilità del personale adibito da anni a tale funzione, elimina dall'uso qualsiasi fiala possa risultare minimamente imperfetta.

Una serie di PRODOTTI RADIOLOGICI, che si può dire completa e tale da soddisfare qualsiasi esigenza della moderna tecnica radiodiagnostica, viene preparata dalla Casa Erba. Si possono ricordare tutti i prodotti usati per l'esame radiologico dell'apparato digerente (stomaco, intestino, esofago, fegato e vie biliari), come pure dell'apparato urinario (sia per la cistopielografia ascendente e strumentale, sia per quella discendente o endovenosa); inoltre i prodotti che possono servire per ricerche radiologiche speciali (albero bronchiale, speco vertebrale, cavo pleurico, cavità articolari, vasi sanguigni, milza, tragitti fistolosi, ecc.) La marca Erba, anche in questo campo, è garanzia di purezza assoluta e di preparazione ineccepibile.

Le SPECIALITA' MEDICINALI formano per la Casa Erba un campo di attività di particolare importanza, a cui vengono da anni dedicate speciali e vigili cure. Il che ha permesso alla Carlo Erba di presentare una serie notevole di specialità, che corrispondono ai molteplici bisogni della terapia moderna e che hanno avuto presso i medici la più favorevole accoglienza.

D'altra parte la Casa Erba non manca di tenersi costantemente al corrente degli studi che hanno formato oggetto di segnalazione da parte degli Istituti scientifici e delle Cliniche, di seguire colla più vigile attenzione qualsiasi nuovo orientamento od indirizzo terapeutico.

E qui giova ricordare che la Casa Erba fu la prima ad istituire in Italia il metodico CONTROLLO FISIOLOGICO di alcuni suoi prodotti, ad azione particolarmente delicata, prima di porli in commercio. Tale controllo viene sistematicamente eseguito, non solo per i preparati opoterapici, ma altresì per diversi altri prodotti, come il cloroformio per anestesia, i derivati della digitale, dello strofanto, della segale cornuta ecc. Le prove necessarie vengono praticate presso Istituti scientifici universitari, ed anche, in parte, presso i laboratori di Ricerche Biologiche annessi allo Stabilimento.

I LABORATORI SCIENTIFICI della Casa Erba comprendono un Laboratorio per ricerche chimiche ed un Laboratorio per ricerche biologiche, quest'ultimo sotto la direzione di un medico, libero docente di fisiologia e di chimica biologica. Per la loro attrezzatura e per la dotazione di apparecchi, questi Laboratori sono in condizione di poter corrispondere perfettamente alla loro funzione. Al Laboratorio per ricerche biologiche è naturalmente annesso anche un ben fornito stabulario.

In questi Laboratori furono compiuti tutti gli studi sulle vitamine, ed è stata raggiunta in tale campo una così fine specializzazione, che dalla Commissione per lo studio dei Problemi dell'Alimentazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche i Laboratori scientifici della Casa Erba vennero designati per gli studi sulle vitamine contenute in determinate categorie di alimenti.

Qui sono stati pure compiuti parecchi studi sopra sostanze ormoniche e sopra prodotti sintetici, i quali hanno permesso in seguito la preparazione di medicamenti usati in terapia, come vennero altresì eseguite diverse ricerche su argomenti di ordine puramente scientifico.

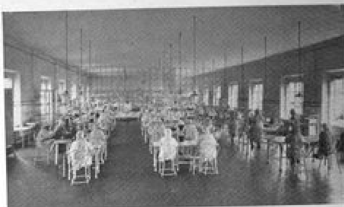
In un vastissimo fabbricato si trovano gli UFFICI DI SPEDIZIONE, i DISPENSARI e i LABORATORI DI CONFEZIONAMENTO PER LA MERCE IN PARTENZA. In questo edificio a quattro piani, collegati da vari montacarichi, fa capo la produzione dei vari Riparti dello Stabilimento e qui essa viene smistata e quindi spedita secondo le richieste. Data la grande varietà dei prodotti, è naturale che sia indispensabile una scrupolosa organizzazione di lavoro ed una precisa ripartizione dei prodotti, così da metterli facilmente e rapidamente



Operaia al lavoro nel reparto soluzioni sterilizzate.

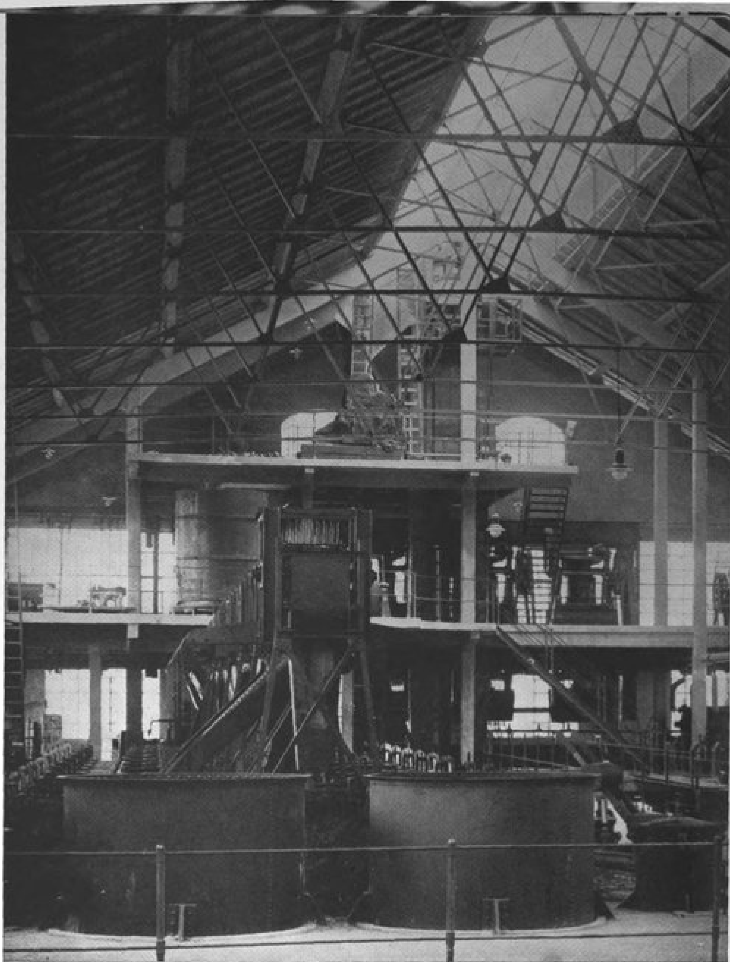


Reparto estratti medicinali.



Reparto soluzioni sterilizzate.

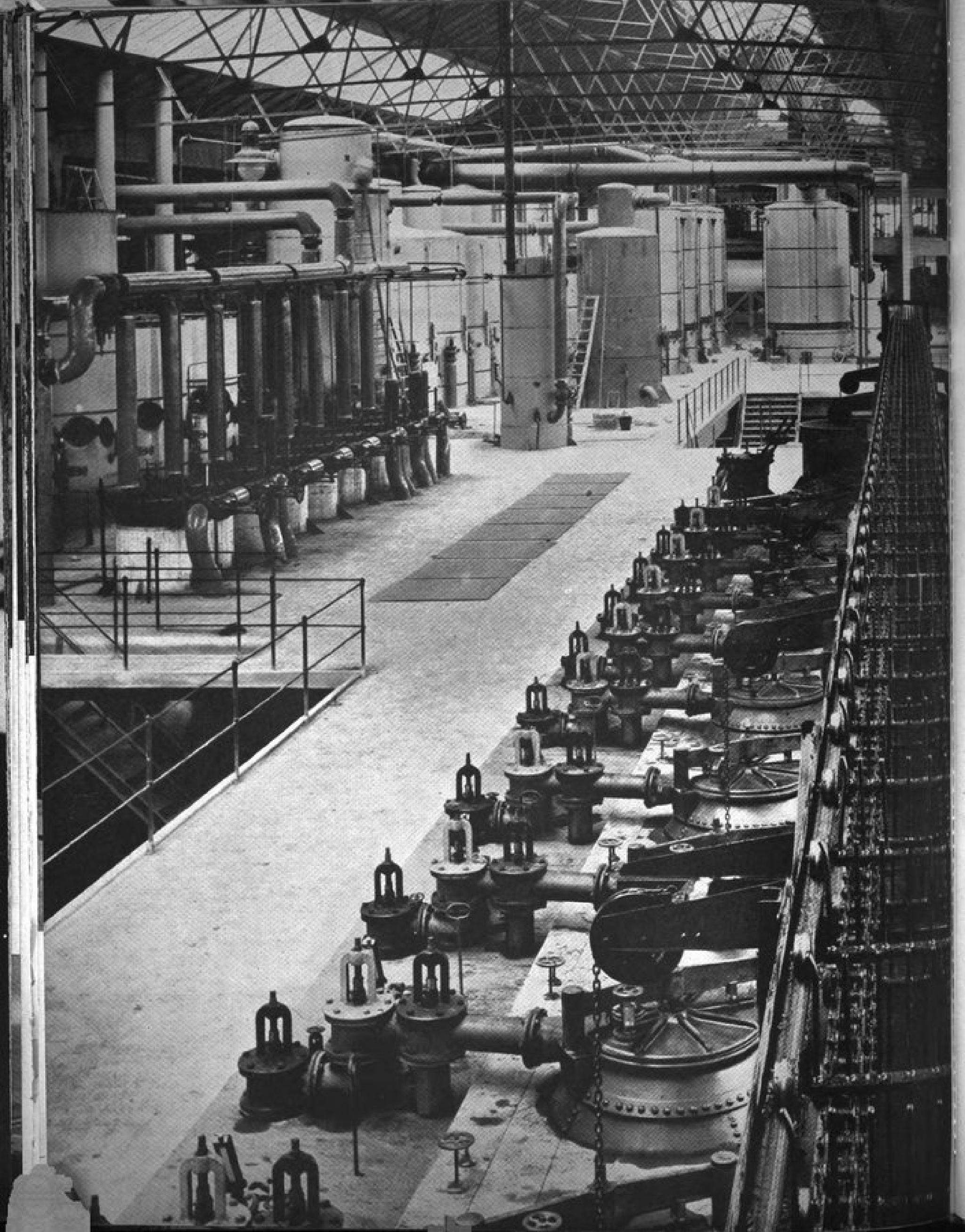
a portata di mano. Anche la questione degli imballaggi non è certo di scarsa importanza, data la fortissima quantità di spedizioni che la Ditta effettua in tutto il mondo. Venne perciò istituito un apposito stabilimento per la fabbricazione degli imballaggi (distaccato in una propria sede in via Davanzati a Dergano), dal quale gli imballaggi vengono a mano a mano trasportati nel Riparto spedizione, dove apposite squadre di operai provvedono al confezionamento delle merci in partenza.
Come è facile comprendere, una azienda industriale e commerciale di tanta importanza deve di necessità avere una adeguata organizzazione di uffici e di personale impiegatizio. Infatti, in un colossale fabbricato a quattro piani, annesso allo Stabilimento, hanno sede, sia la Direzione Generale della Casa, sia le numerose sezioni che servono al disimpegno di tutto il lavoro d'ufficio. E poichè l'edificio è di costruzione recentissima, noi vediamo in esso attuate tutte quelle prescrizioni che la moderna igiene edilizia consiglia.
Di carattere tutt'affatto diverso e particolarmente interessante è il fabbricato a tre piani, appositamente costruito e separato da ogni altro Riparto di lavorazione e dagli Uffici, nel quale hanno sede i SERVIZI AVENTI SCOPO IGIENICO ED ASSISTENZIALE, istituito a favore degli operai.
Diverse sono le PROVVIDENZE BENEFICHE che la Casa Erba ha istituito in favore dei suoi dipendenti: ricordiamo il Fondo di Previdenza per gli impiegati, il Fondo di Previdenza e Pensione degli operai, la Cassa Mutua Malattie fra impiegati, le Società interne di Mutuo Soccorso, fra gli operai e le operaie, la Cassa Sovvenzioni Fides: alle quali si devono aggiungere la Colonia Marina Maria di Castelbarco, le Colonie Montane estive ed invernali, il Dopolavoro Carlo Erba: un complesso insomma di istituzioni che vengono ancora una volta a confermare come la saggia amministrazione delle aziende possa far procedere di pari passo lo sviluppo ed il perfezionamento industriale coi miglioramenti delle condizioni di vita dei propri dipendenti e con una vigile e proficua assistenza di essi nel campo morale e materiale.
Di un particolare onore è stato recentemente fatto segno il DOPOLAVORO AZIENDALE DELLA S. A. CARLO ERBA, il quale fu uno dei primissimi costituiti a Milano e conta fra i suoi iscritti la totalità degli impiegati e degli operai dell'Azienda.
S. E. il Capo del Governo, il 30 Ottobre 1936-XV, durante il suo soggiorno a Milano, si è degnato, con una sua ambitissima visita, di inaugurarne la nuova sede: la quale occupa vasti e luminosi ambienti di un grande caseggiato a otto piani, costruito di recente dal Fondo di Pervidenza fra gli impiegati della S. A. Carlo Erba, in viale Zara 52. La sede, che si presenta con una linea architettonica elegante e moderna, è costituita da un ampio salone per conferenze e trattenimenti, sala di biblioteca e lettura, sala di scherma e di bigliardo, servizio di buffet.
La Casa Erba, oltre l'imponente complesso della produzione chimico-farmaceutica conta pure fra le proprie attività la preparazione di PRODOTTI DI USO ALIMENTARE E DIETETICO, che hanno acquistato larga rinomanza in Italia ed all'Estero. Per tutte le lavorazioni che riguardano questo campo particolare, possiede uno speciale Stabilimento ad Ozzano Taro, esclusivamente dedicato a tale scopo. E' in questo Stabilimento che viene preparata la Farina Lattea Erba, conosciutissima ed apprezzatissima in tutta Italia, come pure vi si produce l'alimento Gim, il Latte in polvere Galapan, la Conserva di pomodoro, il famoso Estratto di Tamarindo, per la cui preparazione Carlo Erba, ebbe la geniale idea, fino dal 1850, di ricorrere alla concentrazione nel vuoto, ottenendo un prodotto superiore a tutti gli altri e che ebbe una diffusione meravigliosa in Italia e in tutto il mondo.
A conclusione di quanto è stato esposto, possiamo dire che chiunque abbia avuto agio di constatare de visu la vastità e l'imponenza della complessa attività della Carlo Erba non può a meno di pensare che tutto questo rappresenta il risultato di una attività coscienziosa, seria, intelligente, continuata per decenni e decenni con straordinaria tenacia. Il che legittima perfettamente la considerazione e la stima che la Casa Erba gode in Italia ed all'Estero: tanto più giustificata, in quanto gli sforzi che essa ha compiuto, nei suoi ottant'anni di vita, si inquadrano perfettamente in quel movimento di redenzione e di liberazione da servitù straniere, anche semplicemente economiche, che furono la mira costante degli uomini migliori del nostro Paese.

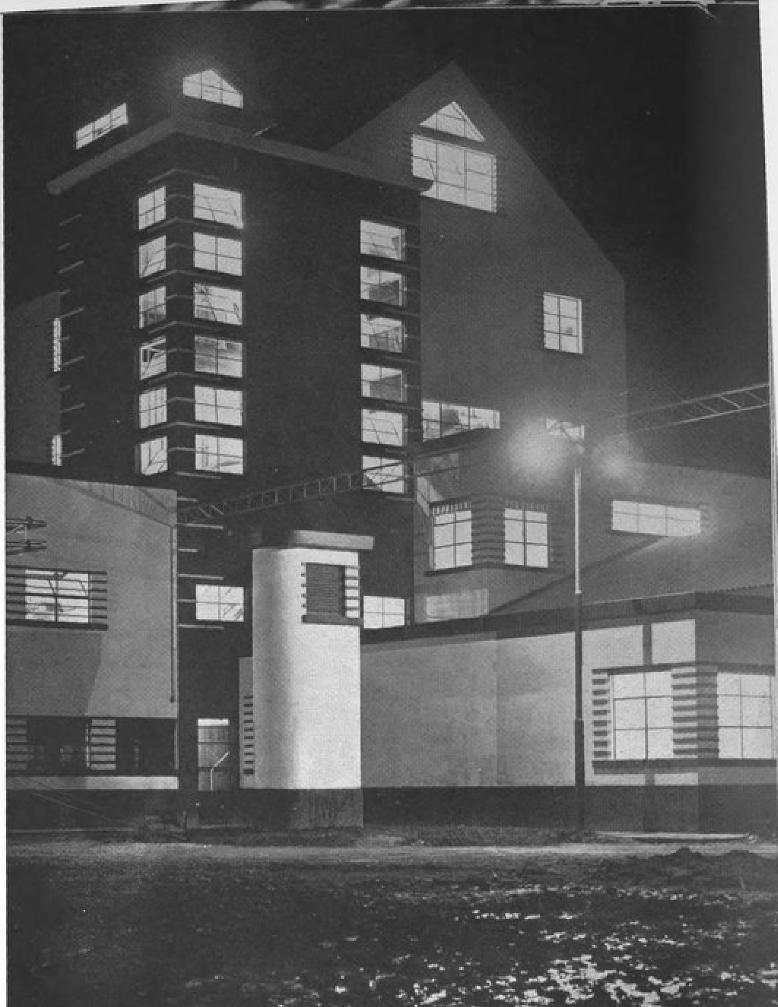


Veduta parziale di un impianto per la produzione dello zucchero.

L'INDUSTRIA SACCARIFERA ITALIANA

Fra gli Zuccherifici Italiani attualmente in attività, il più vecchio è quello di Rieti, il quale vanta oltre 50 anni di vita. Solo nel 1899 si ebbe la prima, vera affermazione della nostra industria saccarifera. In quell'anno entrarono infatti in attività 9 fabbriche. L'industria dello zucchero conta quindi meno di 40 anni di vita. Dal 1899 al 1915 le fabbriche salirono a 33. Altre 22 fabbriche furono costruite dopo la guerra e cioè 1 nel 1920; 2 nel 1923; 17 nel 1924; 1 nel 1930; 1 nel 1936. Se si tiene conto, oltre che dei nuovi impianti, degli ampliamenti di quelli esistenti, si può dire che, nel periodo fascista, l'industria saccarifera italiana ha più che raddoppiato i suoi impianti.



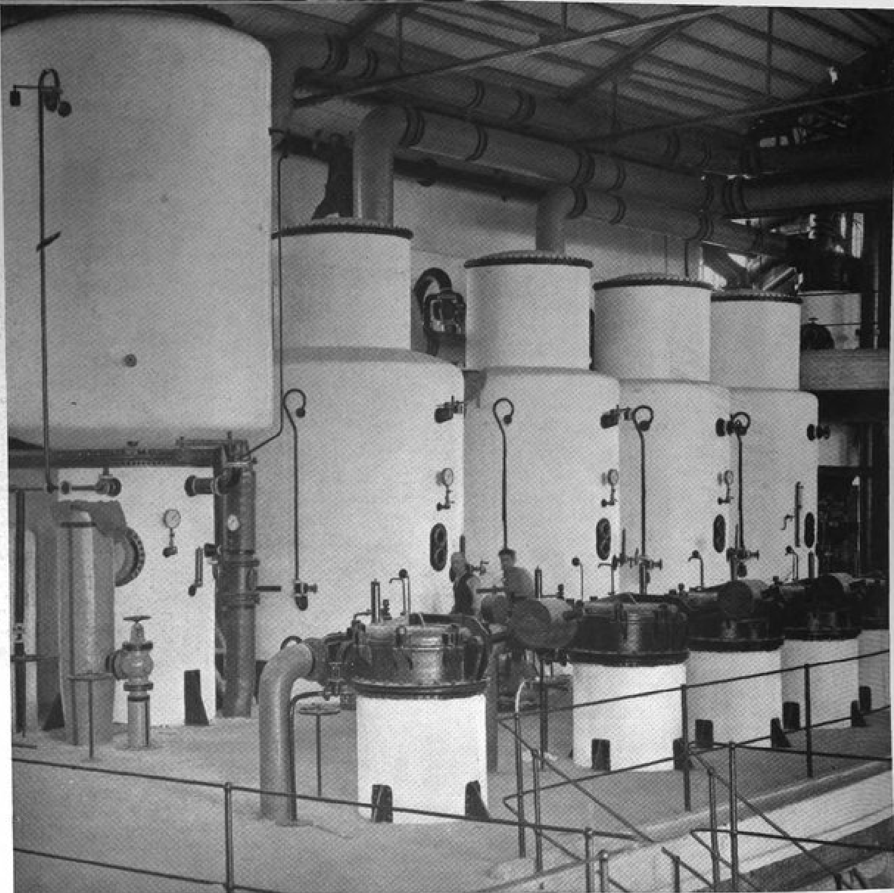


Un nuovo reparto per la lavorazione dei sottoprodotti dello zucchero.

La forza dell'industria è oggi rappresentata:

da 52 Zuccherifici in attività, capaci di lavorare oltre 600 mila quintali di barbabietole e di produrre circa 70.000 quintali di zucchero per giorno;
da 21 Raffinerie, la cui potenzialità complessiva è di circa 20.000 quintali di raffinato per giorno;
da 15 Distillerie per la trasformazione in alcool del principale sottoprodotto degli Zuccherifici e cioè del melasso;
da 25 essiccatoi di polpe.

Questo imponente complesso di stabilimenti (a cui sono ancora da aggiungersi le Distillerie di bietole per la produzione di alcool carburante), il cui valore complessivo si avvicina a 1500 milioni, dà lavoro a circa 30



Serie di riscaldatori e evaporatori di un moderno zuccherificio italiano.

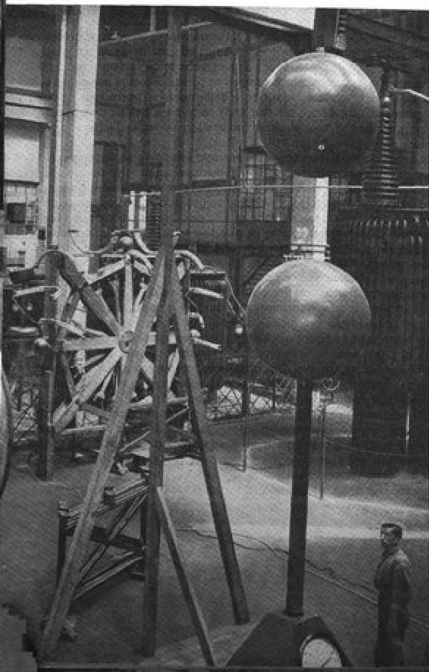
mila persone nel periodo della campagna ed a circa 8500 nella rimanente parte dell'anno. Ma oltre alla massa di coloro che lavorano direttamente per l'industria, deve considerarsi quella dei lavoratori agricoli per la coltivazione a barbabietole zuccherine di 140.000 ettari di terreno. Inoltre si devono considerare i lavoratori addetti ai trasporti. Nell'intenso periodo di raccolto delle bietole circa 40.000 carretti arrivano giornalmente dai campi ai luoghi di ricevimento per alimentare gli Zuccherifici, che richiedono giornalmente oltre 600.000 quintali di bietole. Circa 2000 vagoni ed innumerevoli barche sono, nello stesso periodo, adibiti esclusivamente al trasporto delle bietole.
Le fabbriche di zucchero sono distribuite dove più intensa è la coltivazione delle barbabietole. Ne troviamo così 21 nell'Emilia, 20 nel Veneto, regioni che dànno circa l'85 % della superficie coltivata a barbabietole. Seguono: la Lombardia con quattro fabbriche, la Toscana ed il Lazio con due, l'Umbria, l'Abruzzo, il Piemonte con una ciascuna.
La Liguria ha una sola grande Raffineria a Sampierdarena, non avendo terreni adatti per la coltivazione della barbabietola. Genova è però la città che ha dato il più largo contributo di iniziative e di capitali all'industria saccarifera italiana. Infatti dei 53 zuccherifici esistenti in Italia, 37 appartengono a Società con sede a Genova.

LE INDUSTRIE PIRELLI



Veduta generale degli stabilimenti della Società Italiana Pirelli alla Bicocca - Milano.

Al nome Pirelli si associa oggi in Italia il significato di gomma e di conduttori elettrici: due industrie che in Italia non esistevano e che ebbero modesti inizi sessantasei anni or sono con una piccola società fondata appunto per iniziativa dell'ingegner Giovanni Battista Pirelli. Tali sono le modeste origini di una delle maggiori industrie nazionali che conta oggi tredici stabilimenti occupanti un'area d'oltre un milione di metri quadrati e che costituisce anche una delle più potenti manifestazioni industriali italiane all'estero.
L'industria dei conduttori elettrici abbraccia un campo vastissimo; basta infatti pensare alla veramente immensa varietà di conduttori elettrici attualmente adottati per avere un'idea della sua vastità. Lo sviluppo assunto dalla Pirelli in materia è tale che i suoi cavi sono da decenni apprezzati e richiesti in tutto il mondo. Forte dell'esperienza acquisita in tanti anni di tenace lavoro, la Pirelli tiene infatti in questo campo un posto preminente su tutti i mercati del globo, un primato che specie per quanto riguarda la tecnica dei cavi ad altissima tensione che vengono ovunque costruiti secondo i suoi brevetti, le viene ormai universalmente riconosciuto.
Ma non soltanto nella costruzione dei cavi la Pirelli ha saputo conquistarsi una fama di risonanza mondiale: anche per tutta la stragrande varietà dei conduttori la Pirelli è talmente progredita e attrezzata da poter soddisfare ogni e qualsiasi esigenza, sia per quanto riguarda la bontà e l'assortimento dei tipi, come per quanto riguarda la potenzialità e il volume di produzione.
Grandissimo impulso ha ricevuto inoltre la produzione nazionale degli articoli di gomma da parte della Pirelli.
Grazie a questo importante organismo industriale l'Italia è oggi infatti in grado di vittoriosamente sostenere qualsiasi confronto con l'industria estera.
Particolare importanza ha in questo settore la produzione dei pneumatici, dei semi-pneumatici e la produzione in genere di qualsiasi altro tipo di gomme per ruote di automobili, motocicli, biciclette, aeroplani e veicoli di qualsiasi genere.
La gamma dei pneumatici Pirelli è ricchissima, tanto da poter incondizionatamente rispondere a tutte le esigenze dell'automobilismo, civile, militare e industriale per qualsiasi impiego, in qualsiasi condizione, anche la più avversa, di terreno e di clima.
Segue finalmente la produzione degli articoli vari di gomma, dai più piccoli ai più mastodontici: e qui non è in realtà possibile scendere a specificazioni solo che si pensi quanti impieghi ha oggi la gomma, a quante infinite applicazioni essa dà luogo, come ogni giorno più si moltiplicano le possibilità di nuove vantaggiose utilizzazioni di questo prodotto.
Ma la Pirelli non limita la sua attività alla fabbricazione, sia pure in continuo progredire, dei suoi prodotti. Essa esplica anche un'attività, forse meno conosciuta, ma certo anche più altamente meritoria: essa partecipa attivamente al mirabile sforzo che la Nazione sta compiendo per la conquista della sua indipendenza economica. Gli studi, le ricerche, gli esperimenti che la Pirelli ha condotto e conduce tenacemente per ridurre l'importazione di alcune materie prime e sostituirle con altre di produzione nazionale, sono certo fra i più fruttuosi e interessanti condotti a termine in questo periodo di nobili gare fra i nostri più eletti ingegni, fra le nostre più belle tempre di lavoratori per il conseguimento dell'autarchia economica.
La Pirelli infatti è oggi in condizione di presentare prodotti autarchici sperimentati con sicuro successo quali pneumatici, maschere antigas, cinghie ecc., interamente fabbricati con materie prime italiane: con caucciù sintetico in luogo di gomma naturale, rayon invece di cotone: sostituzione, quest'ultima che sta per essere attuata nella produzione di tutti i conduttori elettrici, e in alcuni prodotti di gomma come si sta effettuando quella del rame con l'alluminio nei cavi e nei conduttori in genere.
Importantissima è l'attività svolta per emanciparsi nella importazione della principale materia prima di cui questa industria si vale: la gomma. Per il raggiungimento di tale obiettivo, la cui importanza è evidente, la Pirelli, in collaborazione con la I.R.I., ha fatto convergere i suoi sforzi in tre direzioni.

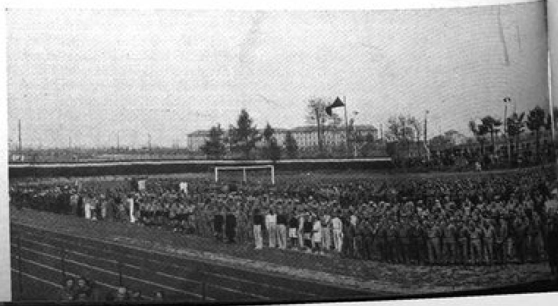


Sala di vulcanizzazione per coperture di automobili nello stabilimento di Milano.

Laboratorio per le prove elettriche sui cavi ad alta tensione.

Interno di un reparto dello stabilimento della Bicocca, adibito alla fabbricazione dei cavi elettrici telefonici.





La prima riguarda la produzione della gomma sintetica, a proposito della quale sta per entrare in funzione un impianto pilota, mentre studi ed esperienze proseguono da parte di un Istituto di ricerche specializzato. La seconda iniziativa riguarda esperimenti di coltivazione in Italia e in Libia di un arbusto denominato Guayule che può dare una gomma alquanto resinosa, ma suscettibile di buon impiego. La terza riguarda la possibilità di fare piantagioni di alberi da gomma nell'Africa Orientale Italiana, possibilità che si sta attentamente studiando, sebbene non siasi ancora accertata a questo proposito la esistenza delle necessarie condizioni ecologiche e pedologiche.
Quanto alla sostituzione del cotone, sinora largamente impiegato nella fabbricazione dei conduttori elettrici e dei prodotti di gomma in genere, la Pirelli ha già affrontato, come abbiam detto, il problema della produzione industriale di tipi di raion e di fiocco ad altissima resistenza secondo quanto richiedono le particolari esigenze delle applicazioni di questa fibra nei manufatti di gomma.
Come è organizzata la produzione Pirelli? In Italia essa fa capo ai due principali stabilimenti di Milano-città e di Milano-Bicocca. L'attività di questi due stabilimenti principali è integrata da quella dello stabilimento della Spezia per l'armatura, rifinitura, prova e imbarco dei cavi sottomarini e di quella dello stabilimento di Vercurago per la preparazione di particolari ingredienti e materiali chimici. In Italia la Pirelli è inoltre largamente interessata in parecchie altre aziende nazionali.
All'estero la sua attività è invece imperniata sulle consorelle del Gruppo Pirelli, le quali sono tutte controllate dalla Casa di Milano e dirette da personale italiano. In Spagna esiste, con sede a Barcellona, la « Comercial Pirelli S. A. » che si compone di varie società con tre stabilimenti industriali e cinque filiali commerciali. A Londra ha sede la « Pirelli Ltd. » con stabilimento a Burton-on-Trent e che dispone di sei filiali, mentre la « Pirelli General », con sede a Southampton ha due stabilimenit per la produzione di conduttori elettrici. L'organizzazione francese è costituita dalla « Industrie de caoutchouc Souple », con sede a Pont de Chéruy, che gestisce uno stabilimento per la produzione delle gomme piene ed articoli vari di gomma.
Fuori d'Europa, troviamo la « Pirelli S. A. Platense », con sede a Buenos Aires, che gestisce due stabilimenti. Due altri stabilimenti nello Stato di San Paolo ha la Pirelli in Brasile per la trafilatura dei metalli, la produzione dei conduttori elettrici e di cavi elettrici e telefonici; e finalmente nell'isola di Giava troviamo vastissime piantagioni di gomma di proprietà di questo potente organismo industriale, piantagioni destinate a fornire la materia prima necessaria ai suoi stabilimenti.
Interessante può essere altresì il dare uno sguardo alla grandiosa organizzazione di vendita. Tale organizzazione si svolge in Italia attraverso una ventina di filiali ed agenzie alle dirette dipendenze della sede di Milano.
Un gruppo di aziende commerciali provvede inoltre a collocare nei più importanti mercati del mondo una parte dei prodotti degli Stabilimenti di Milano. Sono così sorte a tale scopo case consorelle nel Belgio, in Danimarca, in Romania, in Jugoslavia, in Svizzera, in Egitto, senza contare le numerosissime agenzie e rappresentanze sparse nei vari paesi del mondo dove la Pirelli non conta organizzazioni proprie.
Passando dalla organizzazione industriale a quella delle opere assistenziali, troviamo meravigliosamente attuato nella Pirelli il precetto mussoliniano: « andare verso il popolo ». Il Dopolavoro Aziendale, che conta dodici anni di vita e circa undicimila inscritti, provvede allo svago, all'educazione e all'assistenza dei lavoratori nel campo sportivo, didattico, igienico, sanitario, ecc. senza gravame di alcun contributo.
Cominciando dall'assistenza sanitaria, è stato creato per i dipendenti della Società e per i loro familiari un servizio di assistenza gratuita che comprende cure mediche e consultorie, chirurgiche, ostetriche, domiciliari e ambulatorie, infermerie, sale di pronto soccorso e prima medicazione.
Per l'istruzione popolare vennero istituite scuole di lingue estere, di stenografia, di contabilità, di taglio e di cucito; per l'educazione sportiva si attrezzò alla Bicocca un grande stadio comprendente vari campi di tenni, due campi di calcio, una pista podistica, piste per lanci e salti, campi di pallacanestro e di bocce con annesse spaziose tribune, servizi igienici e spogliatoi.
Oltre a ciò vennero organizzati moderni refettori per gli operai e ristoranti per gli impiegati, spacci di generi alimentari e un asilo per i bambini.
Nel campo della previdenza, oltre alle forme di assicurazioni obbligatorie, la Società assicura a proprie spese contro i rischi d'infortunio tutti i suoi dipendenti ed accorda ad essi in caso di malattia sussidi vari secondo l'anzianità di servizio. Di più, l'assistenza della ditta si estende anche ai vecchi operai pensionati provvedendo a una pensione integrativa di quella d'invalidità e vecchiaia. Provvidenza saggia ed umana che precorre l'avvento di un più alto progresso sociale del lavoro.



Una manifestazione dopolavoristica allo stadio Pirelli della Bicocca.



Alfa Romeo

Chi voglia scegliere, fra i grandi nomi che onorano l'industria italiana, uno dei simboli più noti e sfolgoranti per i successi di cui sia adornata, deve soffermare la sua attenzione sulla grande Casa milanese ALFA ROMEO.

Sorta come Anonima Lombarda Fabbricazione Automobili — che questa fu la sua prima attività nel campo industriale — l'Alfa Romeo passò alla fabbricazione di proiettili, poi a quella di compressori d'aria, perforatrici, utensili pneumatici, ecc., finchè, nel 1917, dinanzi ai crescenti bisogni dell'aviazione, le sue gloriose origini automobilistiche la fecero preferire nelle costruzioni per conto della Aviazione Militare e si accinse alla costruzione del primo suo motore aereo.

Automobili e motori d'aeroplano costituirono e costituiscono tuttora due dei grandi fattori per i quali il nome dell'Alfa Romeo è divenuto celebre su tutte le piste e gli aeroscali del mondo.

I più bei nomi di piloti che siano stati fra i pionieri dell'automobilismo e dell'aeronautica, hanno dato la loro preferenza e la loro simpatia ai motori di questa grande fabbrica la quale, coll'inizio del corrente anno, allo scopo precipuo di accrescere sempre più il prestigio dell'Italia, ha creato con « ALFA CORSE » il suo organismo tecnico sportivo per le automobili da corsa.

Una delle creazioni più recenti dell'Alfa è, in questo campo, la vettura 8 C. 2900 B. che, trionfatrice nella 1000 miglia di quest'anno, con fierezza può essere considerata — quale in effetto è — la più veloce vettura del mondo se si tiene conto che la sua velocità si avvicina ai 200 Km/h.

Nella fabbricazione delle vetture automobili l'Alfa Romeo non ha mai inteso fabbricare delle macchine utilitarie nel senso che comunemente si dà a questa parola. La sua produzione è sempre stata rivolta, oltre che alle macchine da corsa, alla creazione di vetture da gran turismo, di alta velocità e di estrema confortevolezza. Non per nulla infatti le sue lussuose vetture vengono chiamate vetture da principi e godono della preferenza di coloro che ambiscono ad una macchina che possegga tutti i requisiti della tecnica moderna.

Anche nel campo degli autoveicoli, l'Alfa primeggia colla sua produzione.

All'autoveicolo di maggior produzione che è il '500, con motore Diesel a 6 Cilindri di 75 CV., essa affianca il tipo « 85 » della potenza di « 125 » CV., l'« 85 », il « 110 A » e, in ottemperanza delle direttive autarchiche, ha pure studiato l'applicazione del gasogeno a legna sui suoi modelli « '500 » e « 85 ».

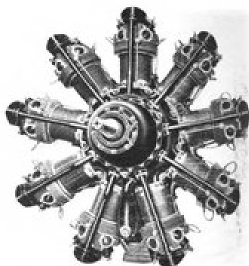
Nell'aviazione la sua produzione troneggia.

I tipi prodotti in serie sono l'Alfa 110-1, l'Alfa 115-1, il D 2 C 30, l'Alfa 126 RC. 10 e l'Alfa 126 RC. 34. Già è omologato l'Alfa RC. 32 che entrerà quanto prima in produzione normale assieme all'Alfa 128 RC. 20 ed all'Alfa 116-1.

Ad esaltare questa attività basterebbe — come nel campo sportivo automobilistico — elencare i successi conquistati all'Italia con i suoi motori.

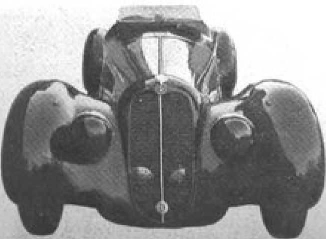
Con essi l'Alfa ha provato al mondo come il popolo d'Italia sappia coll'abilità dei suoi tecnici e delle sue maestranze oltrechè colla fede dei suoi pionieri, essere degno del suo grande passato. Questo ha detto il canto possente del motore stellare Alfa 126 RC. 34, vincitore di gran classe nella ancor recente competizione internazionale Istres-Damasco-Parigi, poi della transvolata dei Sorci Verdi nella Roma-Dakar-Rio de Janeiro ed infine nel volo sperimentale atlantico compiuto dal Presidente dell'Ala Littoria On. Klinger fra il 20 Marzo ed il 13 Aprile, con partenza da Elmas ed arrivo a Roma traverso gli scali di Buenos Aires, Porto Alegre, Rio de Janeiro, Natal, Dakar e Melilla.

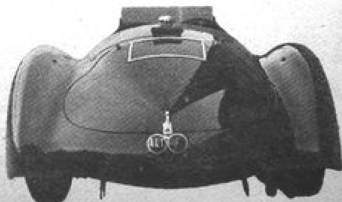
L'Italia molto ha avuto e molto ancora più avrà da questa sua grande firma.



Motore stellare Alfa 126

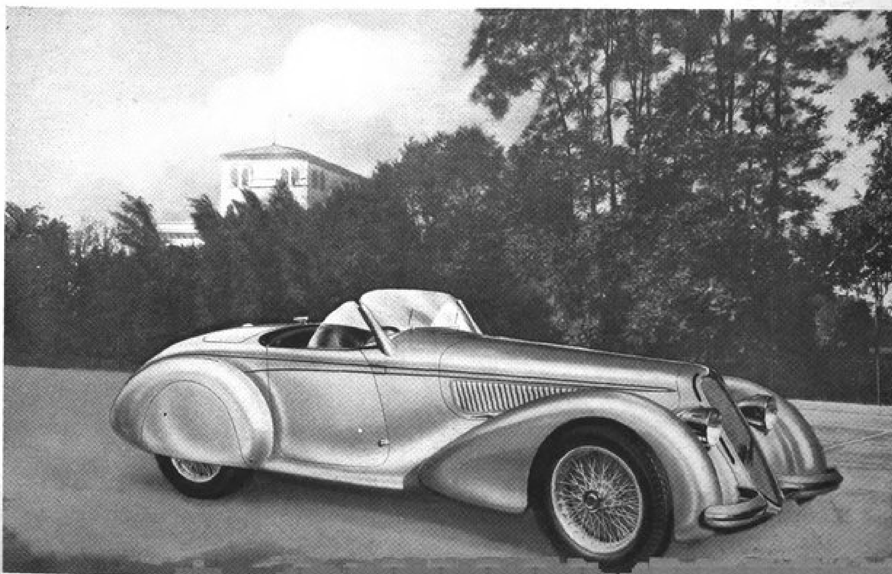
Vettura 8 cilindri 2900 B del tipo Mille Miglia, vista di fronte e da tergo.





Vettura Alfa Romeo 6 C. 2300 B "Lungo" guida interna a 6 posti.

La vettura 8 C. 2900 B spyder sport per il Principe Consorte d'Olanda.





Impianti di solutori e distillatori nel reparto di produzione dell'acido tannico all'etere.

GLI STABILIMENTI DI RUMIANCA

Fra gli industriali pronti, volonterosi, pieni di fede nei destini che il Regime Fascista addita all'Italia sulla via della emancipazione autarchica, non certo ultima rispose la Società Anonima Stabilimenti di Rumianca, con sede in Torino e con stabilimenti in Pieve Vergonte (Novara) e Borgaro Torinese.

Già da tempo questa società si era specializzata nella fabbricazione del solfuro di carbonio, della soda caustica elettrolitica, del cloro e della vasta gamma dei loro derivati. Allo squillo della diana fascista, dirigenti e tecnici fecero convergere i loro sforzi nella preparazione di altri prodotti di cui per l'addietro l'Italia era tributaria all'estero. E qui ancora il vaticinio si è avverato perchè anche in questo campo l'assedio economico fece sì che gli italiani trovassero in loro stessi iniziative e capacità fino allora latenti o, peggio, ignorate. In particolare, per merito della S. A. Stabilimenti di Rumianca sono venuti così sorgendo in questi ultimi anni i nuovi impianti per la fabbricazione dell'anidride arseniosa (acido arsenioso), dei prodotti di idrogenazione della naftalina, dell'acido tannico all'etere, delle terre decoloranti, impianti tutti oggi marcianti con piena soddisfazione delle Superiori Autorità e del consumatore italiano.

REPARTO ANIDRIDE ARSENIOSA. — Il primo problema che la S. A. Stabilimenti di Rumianca ha cercato di risolvere dapprima, riuscendovi pienamente di poi, è stato quello dell'anidride arseniosa o « arsenico bianco » prodotto fino al 1935 esclusivamente importato dall'estero e tanto necessario all'agricoltura essendo la base per la preparazione della maggior parte dei prodotti anticrittogamici, indispensabile poi alla difesa nazionale per la fabbricazione di sostanze aggressive (arsine).

I tecnici della S. A. Stabilimenti di Rumianca orientarono i loro studi sul ricupero dell'arsenico contenuto nelle piriti di giacimenti minerari situati per lo più in Val d'Ossola, prossimi quindi ai propri stabilimenti, e che contengono anche piccoli quantitativi di oro.

Gli esperimenti eseguiti avendo portato a favorevoli risultati, venne iniziata nel 1935 la costruzione di un primo forno per la torrefazione delle piriti con relativo ricupero dell'arsenico a mezzo di filtri di precipitazione elettrostatica.

Consequentemente vennero messi a punto due impianti sistema Krupp per il trattamento di Tonn. 150-200 di minerale al giorno: a questi impianti seguì la costruzione di un nuovo forno per la torrefazione del minerale corredato di una completa apparecchiatura per l'ossidazione dell'anidride solforosa in acido solforico. In seguito fu deciso il raddoppio di tali impianti al fine di poter coprire il totale fabbisogno italiano di anidride arseniosa.





Con queste realizzazioni si è raggiunto il programma fissato, facendo cancellare dalla lista dei prodotti importati la voce « anidride arseniosa » aumentando nel contempo la produzione nazionale di acido solforico di tonn. 10 al giorno e dell'Oleum di circa altrettanto.

REPARTO IDROGENAZIONE. — Questo nuovo impianto ha una capacità di produzione di circa kg. 4000 al giorno di Tetraidronaftalina ottenuta per idrogenazione di Naftalina non depurata; presenta inoltre la possibilità di idrogenare qualsiasi altro prodotto liquido, sia in fase vapore che in fase liquida.
L'impianto in funzione a Pieve Vergonte lavora ad alta pressione (200-300. atm.) sistema questo che presenta numerosi vantaggi, i quali compensano largamente il maggior costo degli apparecchi e la maggior spesa di energia permettendo di:

1) usare catalizzatori poco sensibili all'azione dei veleni
2) idrogenare naftalina greggia
3) rendere notevolmente più veloce la reazione
4) avere una maggiore elasticità di lavorazioni

A fianco di tale impianto ne è montato un altro consimile di potenzialità più ridotta (chilogrammi 1000 al giorno) che è servito per passare dalla fase sperimentale di laboratorio alla fase di lavorazione industriale.

REPARTO TANNINO. — La fabbricazione dei tannini puri era fino a qualche anno fa in Italia completamente sconosciuta e i tentativi fatti per la loro produzione industriale erano naufragati.
La S. A. Stabilimenti di Rumianca cominciò ad occuparsi della fabbricazione del Tanino all'etere nell'anno 1933 e dopo una lunga serie di esperienze e prove di laboratorio realizzò la costruzione nell'anno 1934 di un fabbricato capace di produrre kg. 40.000 all'anno. La qualità del prodotto che viene fabbricato in due tipi denominati « Schiuma » e « Sastra », è riconosciuta da tutti i consumatori uguale, se non migliore, a quelle delle più pregiate produzioni straniere.
Il prodotto trova largo impiego nell'industria enologica e nella fabbricazione del Tannato di chinina.

REPARTO TERRE DECOLORANTI. — Altro vanto di cui la S. A. Stabilimenti di Rumianca può ben andar fiera, è quello di aver posto in istudio per prima in Italia il problema delle terre decoloranti attivate chimicamente, cercando di attivare argille nazionali sempre con l'intento di sottrarre il Paese alla dipendenza estera. Nel corso infatti di questi ultimi anni ha esperimentato nei suoi laboratori, campioni di argille di quasi tutte le zone d'Italia ponendole in raffronto a quelle estere, riuscendo ad individuare infine due qualità che le hanno permesso di ottenere delle argille attivate di rendimento almeno pari a quello delle migliori straniere.
Si è quindi molto opportunamente procurata l'esclusività di due grandi giacimenti da cui tali argille provengono, assicurandosi così per lunga serie di anni il rifornimento della materia prima.
L'impianto sorto a seguito delle favorevoli prove sperimentali, nello Stabilimento di Pieve Vergonte, ha permesso, disponendo la Società di una notevole produzione di Acido cloridrico e di Acido solforico, di attivare l'argilla secondo due distinti procedimenti, ottenendo di conseguenza due diversi tipi di terra attivata rispondenti a differente impiego industriale e precisamente l'uno adatto per il trattamento degli olii vegetali, grassi e cere e l'altro per il trattamento degli olii minerali.
L'attivazione si ottiene spappolando in acqua, a mezzo di apposita apparecchiatura, la terra greggia, indi la sospensione acquosa è inviata a una serie di tine ove in contatto di Acido cloridrico o solforico la terra si attiva, dopodichè il prodotto viene filtrato, essiccato, macinato e abburattato.
A fianco di tale impianto la S. A. Stabilimenti di Rumianca ha allestito uno speciale laboratorio chimico dotato dei mezzi di ricerca più moderni per poter nel modo migliore studiare le argille greggie, il prodotto attivato e il suo miglior impiego fatto riferimento ai tipi di olio da decolorarsi.
La Società ha messo questo laboratorio a disposizione dei consumatori di terre decoloranti i quali non hanno che a mandarvi i campioni dei loro olii ed i tecnici provvedono a studiarne gratuitamente il loro trattamento consigliando il miglior impiego della terra.
Detto laboratorio è dotato di un impiantino sperimentale capace di trattare fino a kg. 20 per volta di olii, cosicchè oltre che le prove di gabinetto vi si possono eseguire prove di decolorazione su scala semi-industriale.

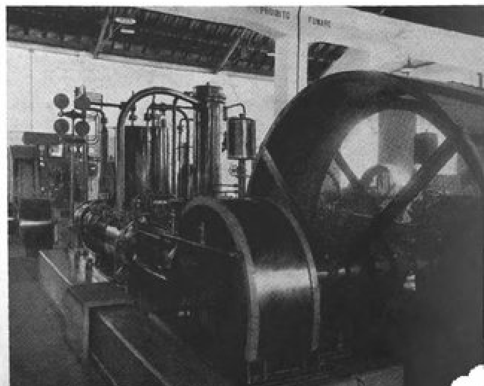
Sopra: **Impianto di vasche d'attivazione nel reparto terre decoloranti.**

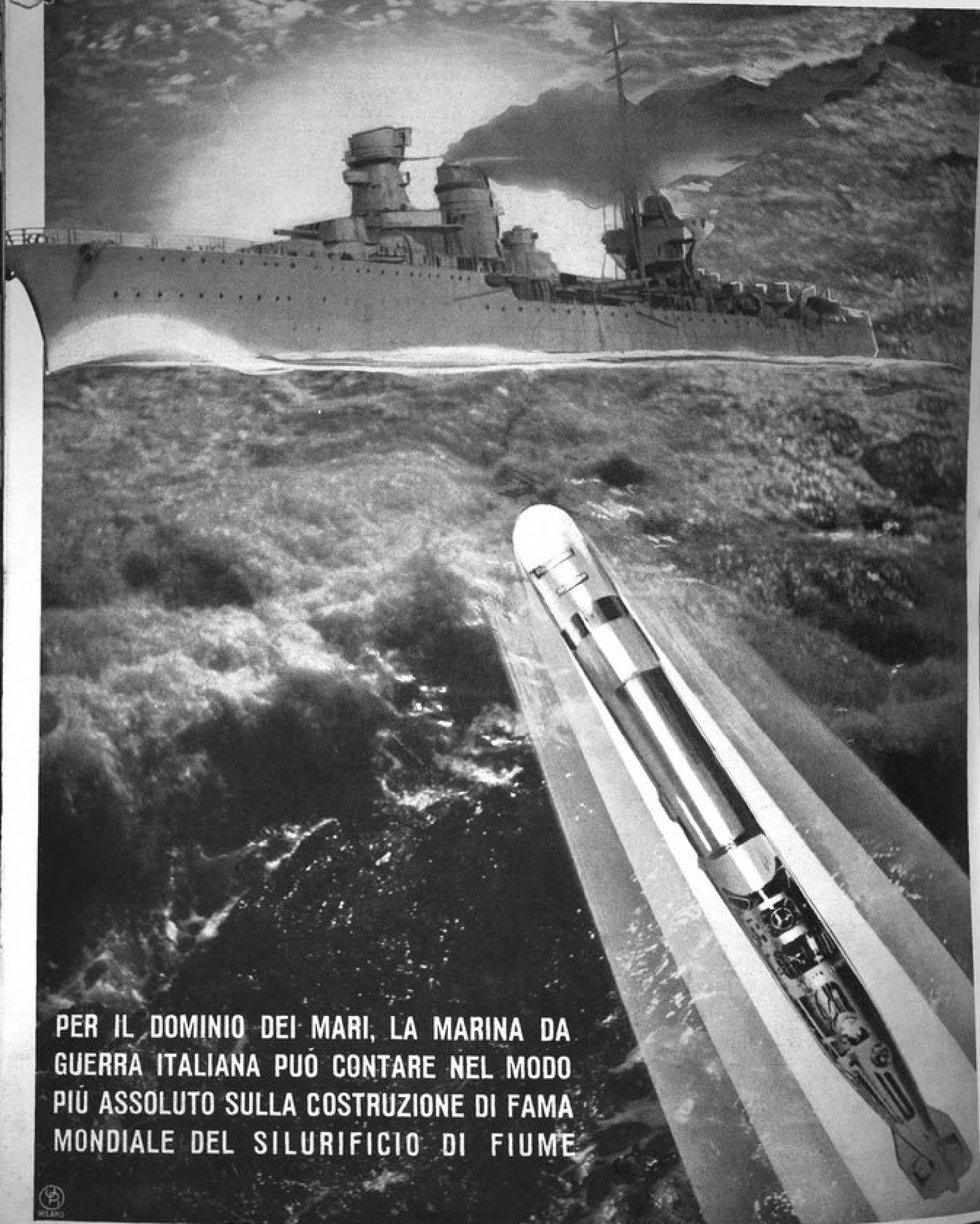
Sotto da destra: **Veduta parziale del reparto destinato alla produzione di Anidride Arseniosa.**

Veduta generale degli Stabilimenti di Rumianca.

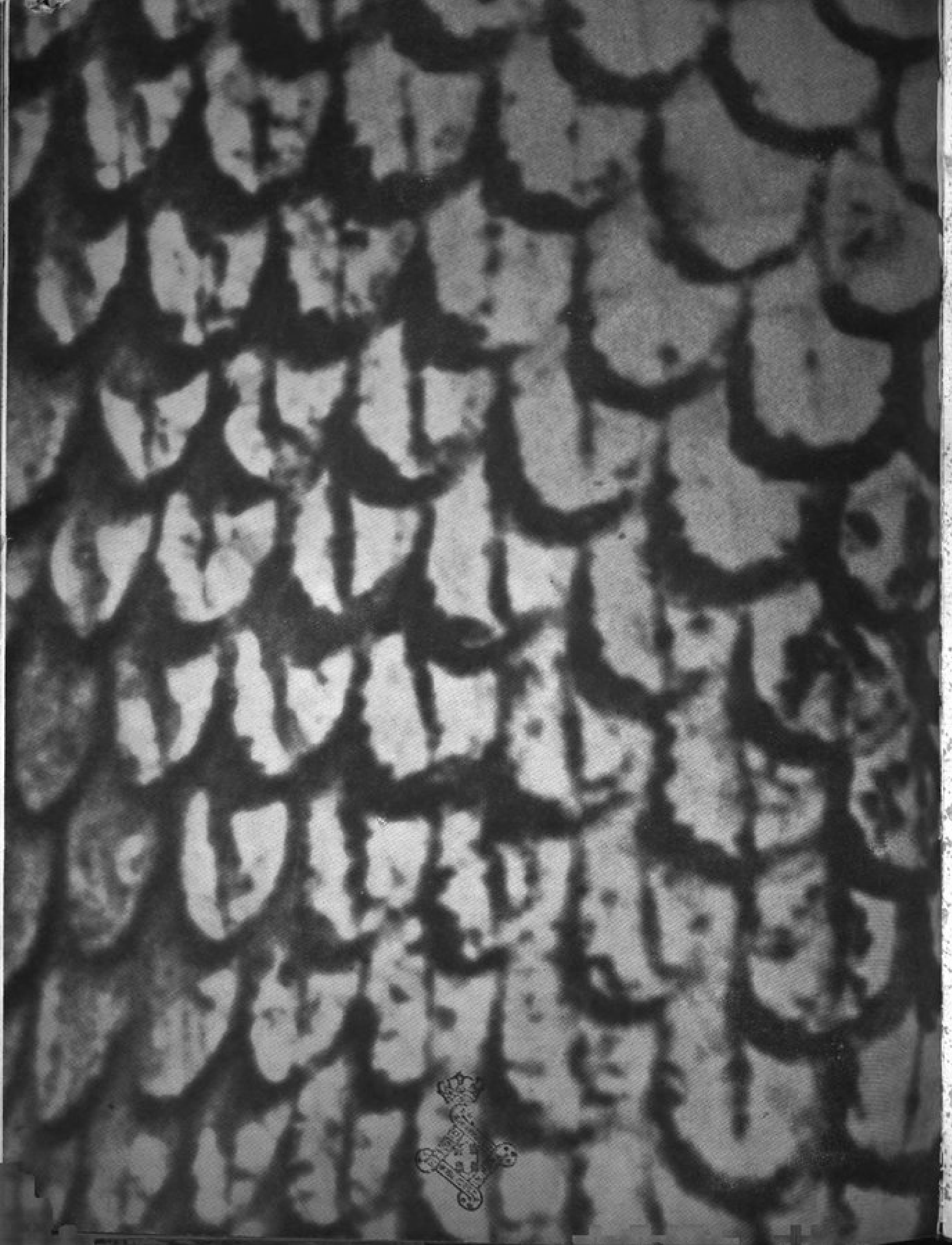
Impianto per la produzione della tetraidronaftalina.







SILURIFICIO WHITEHEAD DI FIUME





LA RIVISTA

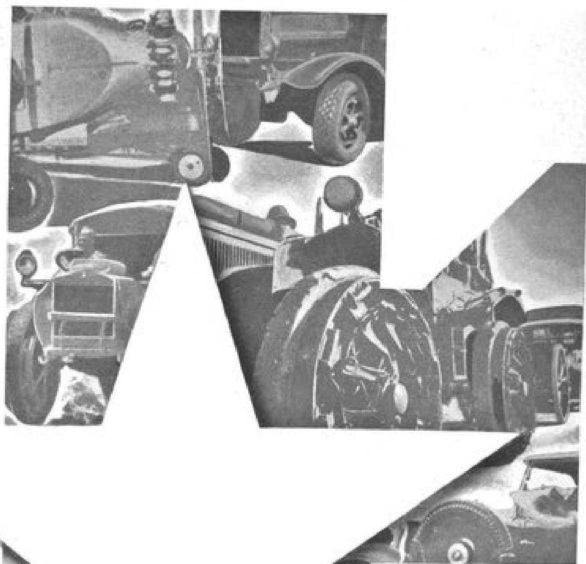
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

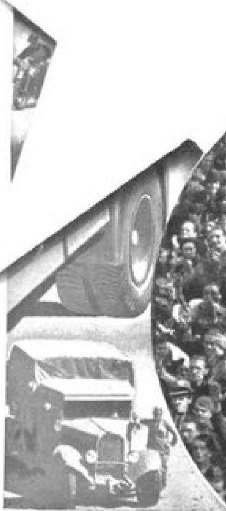


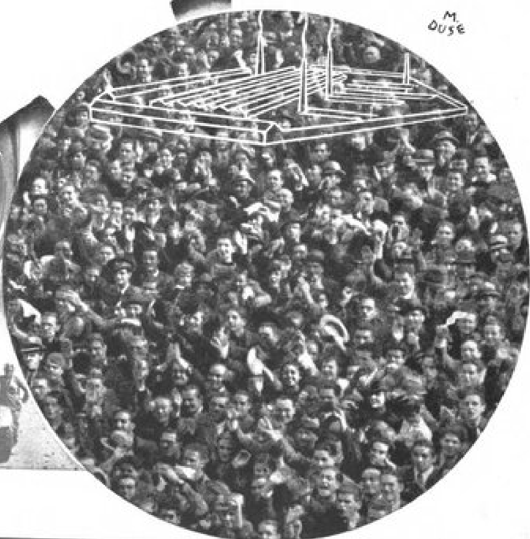




ANNO XVI - GIUGNO 1938 PREZZO L. 10 - ABB. POST.









PIRELLI


P.R.

L'ORGANIZZAZIONE DEL BANCO DI ROMA NEL MEDITERRANEO NELL'IMPERO E NELL'ORIENTE

- FILIALI DEL BANCO DI ROMA
- FILIALI DELLA FILIAZIONE BANCO ITALO EGIZIANO



LA RIVISTA

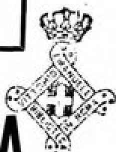
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XVI - Giugno 1938 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. -



L'AMMAESTRAMENTO DI GENOVA

La gente ligure, parca di parole ma prodiga di azione, ha accolto il Duce in un fulgore di apoteosi. Non solo in Genova, ma in ogni paese visitato, la popolazione festosa ed entusiasta ha voluto esprimere al Capo i sentimenti nutriti nell'intimo e manifestati con tanta vibrante passione.

La massa di popolo, di ogni casta e di tutte le categorie, era di per se stessa uno spettacolo che velava quasi la solennità maestosa degli apparati posti a rendere ancora più palese la gioia e la gratitudine per la visita lungamente attesa.

Parve anche che il volto austero di una forte provincia si aprisse ad un sereno sorriso di letizia, tanto era vivace il movimento ed unanime la contentezza.

Tale esplosione di entusiasmi ci può avere commosso. Ma non è il fatto di una folla accorrente in una manifestazione di gioia per la presenza del Duce che più ci ha colpiti. Il popolo, tutto il popolo, accorre senza bisogno di stimoli incontro al suo Duce e se mai occorrerà disciplinarne e contenerne le naturali esuberanze. Quello che ci ha colpiti è la mole di lavoro compiuto in ogni zona della città di Genova ed in tutti i paesi che abbiamo percorso e visitati con perfetta rispondenza alle direttive generali di ricostruzione.

Il Duce ebbe dinanzi agli occhi, vista sui luoghi, una intera provincia nella sua piena e compiuta essenza fascista.

Organizzazioni giovanili, fascio di combattimento, fasci femminili, sindacati di operai, di intellettuali, di rurali, dopolavoro e associazioni professionali, clero e folla e folla facevano ala alle strade nell'ordine più perfetto, nel volontario rigore di una disciplina che è tutta nostra: disciplina guerriera.

L'entusiasmo del popolo di questa provincia trovava le sue ragioni anche nella fierezza del lavoro compiuto. Lavoro immane che investe ogni campo ed è sorto nel silenzio operante di gente che sa di servire una Idea agli ordini di un Capo che non sbaglia.

E al Duce, a Genova, e nei vari paesi della provincia, furono mostrati non piani ben congegnati o propositi per l'avvenire, ma opere imponenti per qualità, per numero, per aderenza alle necessità spirituali, organizzative e materiali. E dove si trattava di complessi edifizi, opere ideate e costrutte con buon gusto di linee architettoniche che dicono una parola nuova, ma nostra, senza aver fatto ricorso alla stranezza contorta di concezioni bislacche, contrarie alla nostra sensibilità e al nostro temperamento.

Tutti i settori dell'attività sono stati investiti. Le importanti e moderne costruzioni industriali, portuali, civiche, gli edifici per la gioventù, per la protezione della razza, per lo sviluppo delle abilità, per la previdenza e la provvidenza, asili, ospedali, case di cura e di riposo, campi sportivi, sedi politiche di fasci e di sindacati, dimostrano quanto in questi piani costruttivi si sia avuto sopratutto presente l'incremento del popolo, la sua protezione e difesa fisica e morale in uno con gli sviluppi industriali ed economici della città e della provincia.

La fede nel servire, la ferma volontà dell'Autorità tutoria e l'azione del Partito sono, senza dubbio, il pernio su cui si è mossa, ha vissuto e vive la fattività della massa popolare di Genova. Le autorità e le gerarchie liguri non sono andate verso il popolo con le belle parole, ma con i fatti che hanno la saldezza e la solidità dei monumenti eterni. Punti fermi nella storia delle genti.

In città, nelle zone ricostruite dalle fondamenta secondo un piano regolatore logico e razionale — e non fantastico come altrove — che tiene conto della realtà, tutto denota la cura e la volontà di dare alle opere un significato di vita.

E così, con i medesimi principi riformatori e la stessa alacrità di attuazione, lungo tutta la incantevole costa: da Sestri Levante a Sestri Ponente, a Busalla, a Savignone.

Genova, poi, che nella vita della Nazione ha una funzione di primo piano; che è la fucina ove si intrecciano le reti di forti interessi, Genova, dal canto suo, ha compreso il particolare onore che il Duce le riservava scegliendola a centro di un gesto politico dalle vaste risonanze internazionali. E seppe corrispondervi con tutta la sua fede. Lo spettacolo era singolare, magnifico, epico. L'immensa Piazza della Vittoria raccoglieva tutto un popolo organizzato e fattivo che gridava al mondo il proprio orgoglio.

Per tutto ciò che si è visto e vissuto durante le memorabili tre giornate incondizionato è, quindi, il plauso agli esecutori principali degli ordini del Duce: al Prefetto, al Federale, alle autorità e gerarchie tutte che in armoniosa collaborazione, lontani dagli sterili attriti e dalle sofisticherie di competenze, dalle deleterie suscettibilità, hanno costruito insieme e hanno raggiunto il fine meritando dal Duce il più alto dei premi: la sua piena approvazione.

Abbiamo veduto, è vero, anche le luminarie, le fantasie pirotecniche, le adunate festanti del costume e della grazia tradizionale e paesana. E ce ne siamo vivamente, come



Mussolini sbarca a Genova e seguito dal gruppo dei Ministri e delle alte Gerarchie politiche e militari, passa in rivista la Compagnia d'onore.

sempre, compiaciuti. Ma tutto questo non come programma base a sè stante, bensì come coronamento e conclusione alla provata constatazione di opere compiute e di attività concrete.

Nell'ammirare tanta mole di risultati sorgevano nel nostro intimo riflessioni che, per quanto amare, erano troppo logiche ed evidenti per essere trascurate. Pensavamo, guardando al prodigio di questa provincia sorta dalla fecondità concorde di una fatica costruttiva, ai frutti duraturi che si ottengono quando la volontà del Duce e gli intendimenti del Partito sono seguiti con purità di cuore e con l'unica ambizione di contribuire al trionfo del Fascismo nella bontà delle opere.

Solo con tale condotta, aliena da stupidi puntigli, da risentimenti personali, da esagerate valutazioni della propria importanza, si ottengono una feconda omogeneità e quei risultati che vanno dall'unanime consenso al compimento di opere grandi.

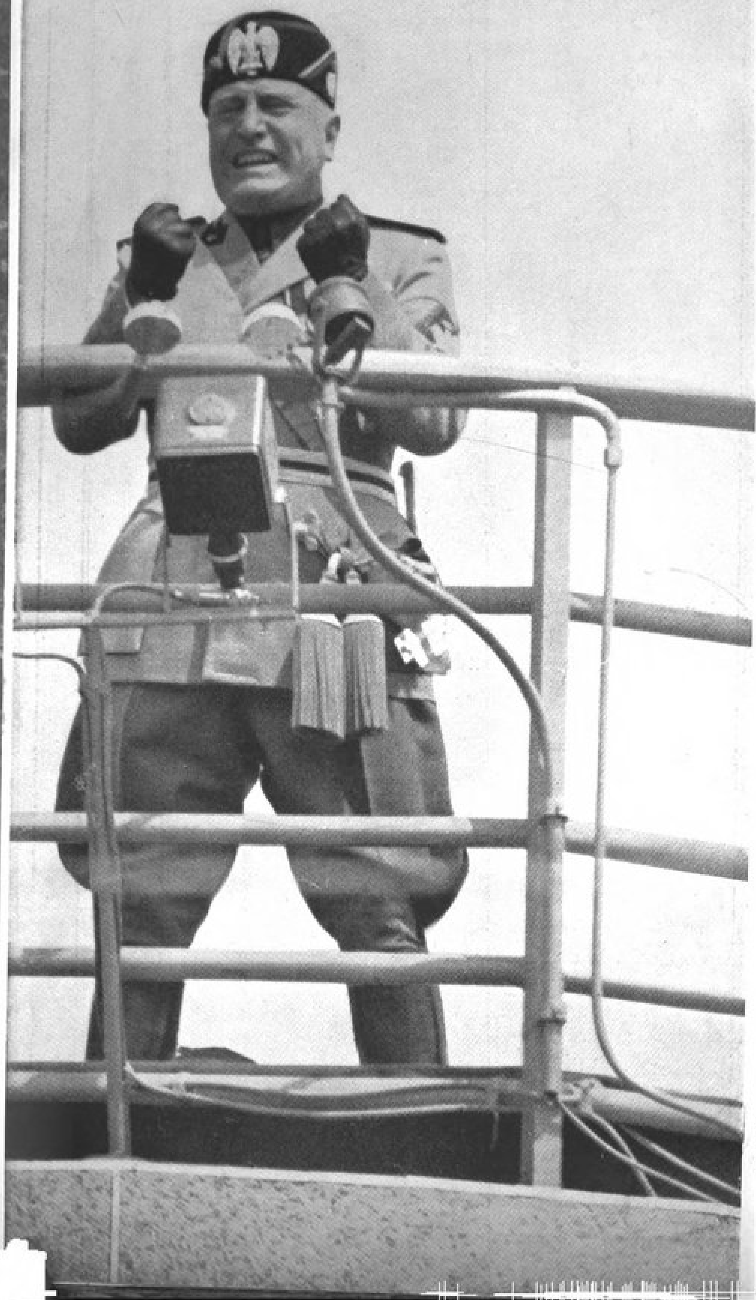
Si conservano, inoltre, accrescendoli, quei titoli di orgoglio che ci provengono dai secoli e si devono nei secoli tramandare, come si è fatto e si fa nella fascistissima Genova, ora più che mai la Dominante.

MANLIO MORGAGNI

Navi da guerra illuminate in onore del Duce nel porto della Dominante.




DUCE
GENOVA FASCISTA
E AI VOSTRI ORDINI
CORSO
CORSO
CORSO

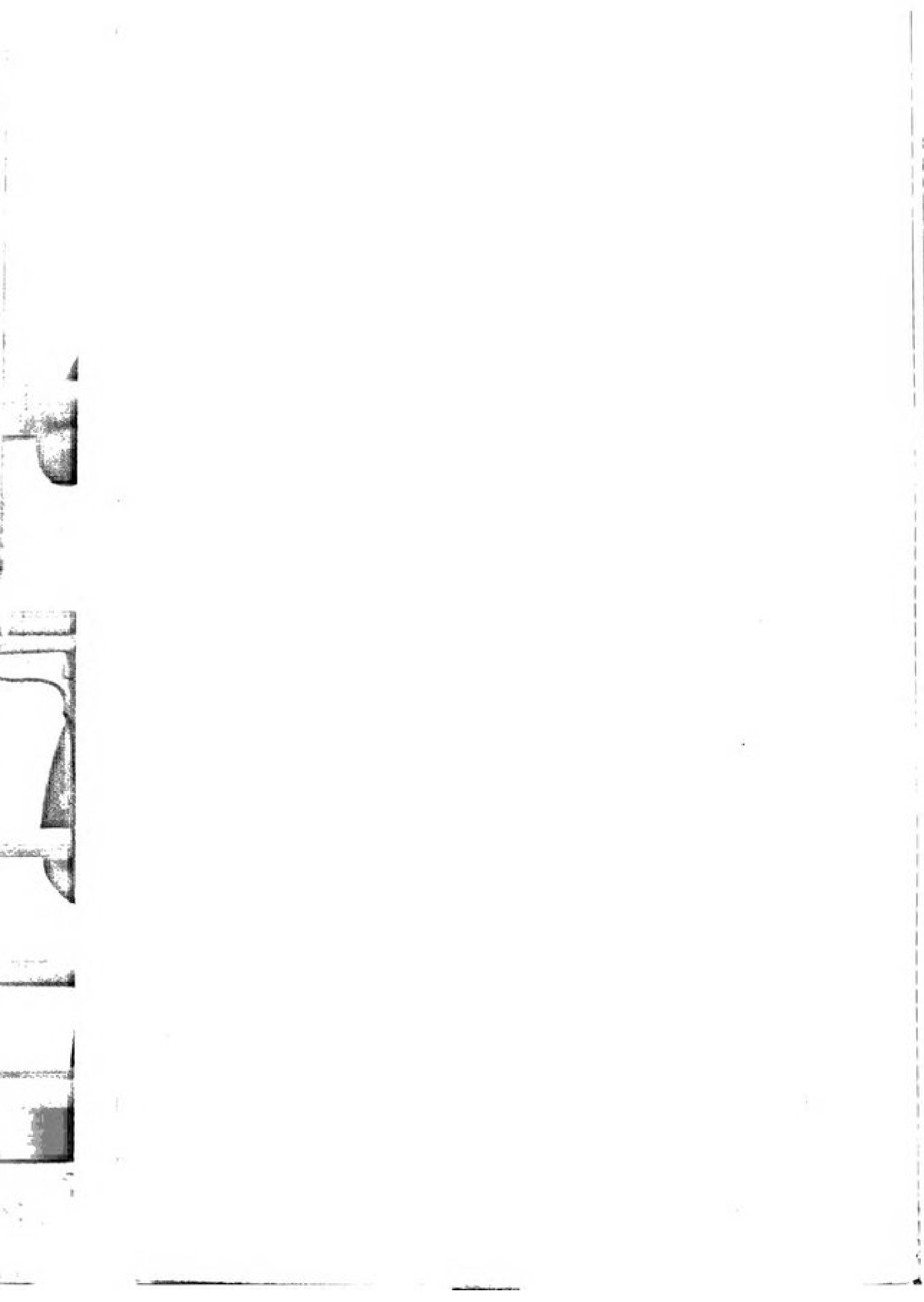


IL DUCE PARLA AL POPOLO DI GENOVA E AL MONDO



TUTTO IL POPOLO DELLA DOMINANTE
ADUNATO IN PIAZZA DELLA VITTORIA
ASCOLTA IL FONDATORE DELL' IMPERO

GENOVA - 14 MAGGIO - XVI

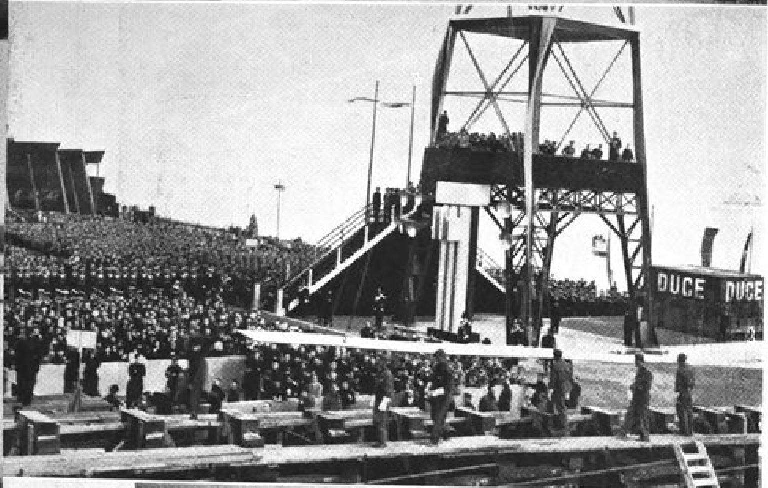


Il Duce, dall'alto podio di Piazza della Vittoria risponde alle acclamazioni entusiastiche della moltitudine. Dopo il grande discorso, Mussolini scende dal podio, seguito dai Ministri e dalle alte Gerarchie.

LE VISITE AGLI STABILIMENTI



Il Duce attraversa i saloni dello Stabilimento elettrotecnico Ansaldo a Cornigliano Campi.



La posa della prima lamiera per la corazzata Impero a Sestri Ponente alla presenza del Capo del Governo.



Fot. M. Agosta

Gli stabilimenti San Giorgio, dove si fabbricano i più delicati strumenti per le nostre navi, sono stati oggetto d'una prolungata visita del Duce.



Mussolini lascia la nuova Casa Littoria intitolata a Nicola Bonservizi.



La visita inaugurale del Capo al nuovo Ospedale Gaslini a Quarto.

LE NUOVE OPERE INAUGURATE IN OCCASIONE DELLA VISITA DEL DUCE

L'opera più imponente fra quante sono sorte a Genova in questo periodo di intensa attività, è il modernissimo complesso di padiglioni dell'Ospedale intitolato alla piccola Giannina Gaslini, degno di stare a pari dei più famosi centri d'Europa per razionalità d'impianti e grandiosità di mezzi. E' vanto dei costruttori e dell'industria italiana l'impiego esclusivo di materiali nostri, dal marmo dei saloni al linoleum dei pavimenti, dagli impianti tecnici alla dotazione degli apparecchi scientifici e sanitari.

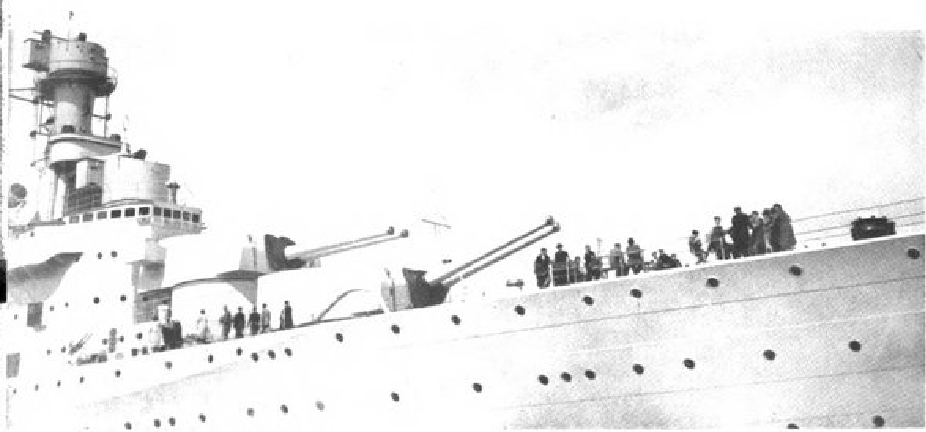
Foto Cav. Mario Agosto

La Colonia Marina permanente della Federazione di Genova a Chiavari.



L'on. Delcroix, di fianco al Duce, parla per l'inaugurazione della Casa del Mutilato.





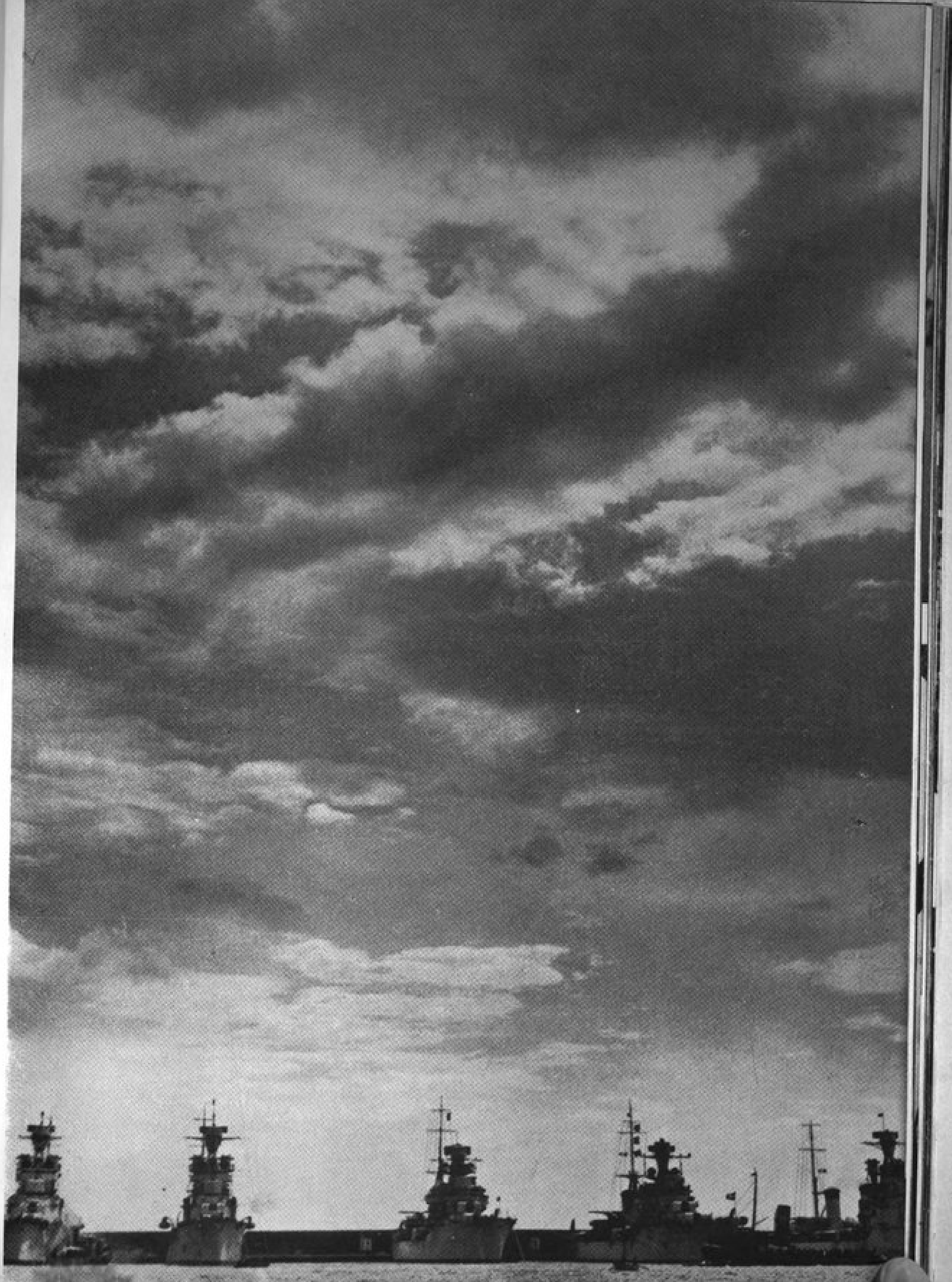
LE NAVI D'ITALIA NEL PORTO DI GENOVA



Migliaia e migliaia di Italiani dai centri della Lombardia e del Piemonte sono accorsi per ammirare le fiere unità della nostra flotta.

Foto R. Niccolai







Per molti giorni il porto di Genova brulicò di scafi e di barche, di carovane festanti intorno alle belle navi della Patria.



Foto R. Niccolini





L'arrivo trionfale di Hitler alla stazione di Berlino di ritorno dal suo viaggio in Italia.

AMICIZIE CHIARE

La prima decade del maggio è stata piena di eventi e di significato per la storia politica contemporanea dell'Europa. Roma più che mai è stata centro e motore degli avvenimenti che si sono svolti attorno alle iniziative e alle direttive dell'Italia.

Il mondo attendeva questa prima decade di maggio, fissata per la visita in Italia del Führer, come per conoscere quali modificazioni fossero avvenute nelle relazioni fra Roma e Berlino dopo l'annessione dell'Austria. L'occasione si prestava benissimo per saggiare lo spirito della opinione pubblica italiana e per farsi un concetto della profondità e della consistenza effettiva dei rapporti stabiliti fra i due Governi.

Ma dalla piazza alla reggia, dalle manifestazioni pubbliche, grandiose e cordiali, alle dichiarazioni ufficiali del Duce e del Führer, la realtà della politica dell'Asse si è imposta a tutti ed ha vinto le ultime riserve e le residuali incomprensioni dei terzi.

Di più, la visita del Führer ha dato occasione al Capo della grande Germania nazista di rendersi conto personalmente del valore intrinseco dell'amicizia italiana e del grado di potenza della nostra organizzazione militare, della saldezza del Regime, dello sviluppo della nostra preparazione e della nostra organizzazione politica, militare, industriale.

Da questa visita dunque è risultato un potenziamento dell'accordo e della solidarietà fra le due Nazioni e fra i due regimi che conoscono ora la misura precisa e il valore dell'amicizia contratta.

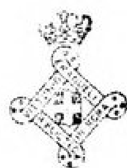
Purtuttavia c'era chi si era illuso di rompere questa salda solidarietà italo-tedesca sol perchè Roma aveva aderito a trattare con Parigi — dopo l'accordo con Londra — per aggiungere ancora un nuovo elemento alla chiarificazione della situazione internazionale e per migliorare l'atmosfera politica europea.

Ma un accordo di ben più vasta portata, dati gli immediati precedenti, gli attriti determinatisi e gli interessi in gioco, erasi potuto raggiungere solo qualche settimana prima senza che alcuno pensasse con ciò di influire o di interferire nei rapporti di stretta amicizia e di solidarietà esistenti fra Roma e Berlino. Questa discordanza di opinioni, di supposizioni, di previsioni e di presunzioni è un indice non trascurabile della diversità di metodo e di concezione che guida ed ispira la politica inglese dall'atteggiamento e dalla mentalità della Francia.

È il segno innanzi tutto di una libertà e di una indipendenza di iniziativa e di azione che Londra possiede completamente e che viceversa difetta al Governo della Repubblica. È d'altra parte un residuo di quella "ignoranza" sulle



IL DUCE IN COLLOQUIO CON VON RIBBENTROP E GALEAZZO CIANO SULLA "CAVOUR" A NAPOLI



cose nostre che il Duce ha bollato nel suo discorso di Genova e che oscura e devia il giudizio francese dalla realtà della situazione politica e militare dell'Italia fascista.

Questa Italia che ha appena ieri firmato un patto interessante molteplici aspetti delle sue relazioni con la Gran Bretagna su parallele posizioni imperiali, non può considerare una possibile quanto augurabile chiarificazione delle sue relazioni con la Francia sotto l'aspetto di un cambiamento di rotta della sua politica verso l'amica Germania e peggio ancora come un regresso verso concezioni e posizioni abbandonate e ripudiate in conseguenza di fatti e di decisioni determinati ed ispirate da atteggiamenti politici ostili ai quali la Francia per prima ha aderito e nei quali da sola persiste.

L'evoluzione della situazione permette invece all'Italia di domandare a chi desidera e vuole la sua amicizia di rivedere posizioni e di modificare indirizzi e direttive che non possono conciliarsi con gli interessi italiani e con le direttive generali e superiori della politica estera del Governo di Roma.

Quindi non solo sarebbe puerile e folle sperare in un ritorno alla politica di Stresa, che visse del resto lo spazio di due settimane — accoppata subito dopo a Ginevra con l'inizio delle ostilità societarie contro la politica africana dell'Italia fascista — ma non sarebbe nemmeno possibile sperare di marciare con Roma senza rinunciare ad alleanze e amicizie, a solidarietà ed a connubi che non possono concordare con le linee generali della politica italiana, con le amicizie e con le solidarietà dichiarate che l'Italia fascista ha stabilito in Europa e fuori d'Europa.

Il richiamo alla realtà contenuto negli ammonimenti dati alla Francia dal Duce nel suo discorso di Genova ha evidentemente rallentato i tempi delle trattative iniziate a Roma su richiesta del Governo di Parigi per stabilire fra l'Italia e la Francia relazioni d'intesa e di amicizia sull'esempio dell'accordo italo-inglese concluso a Pasqua; ma ciò aggiunge valore e serietà agli accordi possibili in quanto pone i termini della futura intesa su posizioni chiare e nette, e toglie dannose illusioni sulla situazione politica internazionale dell'Italia e sugli scopi che il Governo Fascista persegue nel campo delle relazioni internazionali.

Bisogna innanzi tutto che la Francia rinunci alla sua politica di accerchiamento e di isolamento della Germania, così come dell'Italia, e che le sue relazioni con l'estero non siano influenzate da indirizzi e da pregiudizi dottrinali. Tanto più facile riuscirà ai governanti della Repubblica rinunciare alla politica di Versaglia ora che tutta la costruzione, tutta la impalcatura di questa politica si è sfasciata per effetto di un moto centrifugo che ha allontanato da Parigi e da Ginevra la grande maggioranza degli Stati che prima agivano nell'orbita della Francia e dell'azione societaria.

Tutto crolla e tutto si sfascia attorno a Parigi ed attorno a Ginevra, e nessuno può pensare e calcolare che il legame di Mosca possa sostituire le vecchie amicizie, le vecchie alleanze e lo strumento collettivo che la superba resistenza italiana ha infranto nelle mani degli autori di Versaglia.

L'alleato bolscevico è un ingombro più che un sostegno, è un pericolo ed una minaccia più che un aiuto e una difesa.

Intanto giorno per giorno aumenta il numero degli Stati d'Europa, d'Asia, d'America che riconoscono l'Impero Italiano d'Etiopia. Ginevra ha posto il suggello a questo moto spontaneo degli Stati sovrani restituendo ai governi quella libertà di decisione che essi, nella loro grande maggioranza, si erano già presa.

LIDO CAIANI



Henlein, il capo dei tedeschi Sudeti di Cecoslovacchia.



LA PRIMA MOSTRA DEL DOPOLAVORO INAUGURATA DA MUSSOLINI

Il Duce, ricevuto da S. E. Starace, Presidente dell'O. N. D., inizia la sua visita ai padiglioni delle Mostre.

La stele del "Popolo d'Italia", opera di Sironi e Carpanetti, eretta nel piazzale principale.



Mussolini accoglie l'offerta del pane romagnolo.

Foto LUCE

Sotto: L'ingresso monumentale della Mostra.



IL VIAGGIO DEL RE IMPERATORE IN LIBIA



S. M. il Re Imperatore assiste dall'osservatorio dell'oasi di Giafara allo svolgimento della grande esercitazione militare in suo onore.

Il Sovrano riceve l'omaggio floreale delle Giovani Italiane. Vicino a Lui è Italo Balbo, Governatore della Libia.



La visita al Duce di cinquanta Capi e notabili della Libia e dell'Africa Orientale, presentatigli dal Sottosegretario per l'A. O. Gen. Teruzzi. - Sotto: Il Duce ascolta gli indirizzi d'omaggio dei capi etiopici.

LA GIORNATA COLONIALE A ROMA



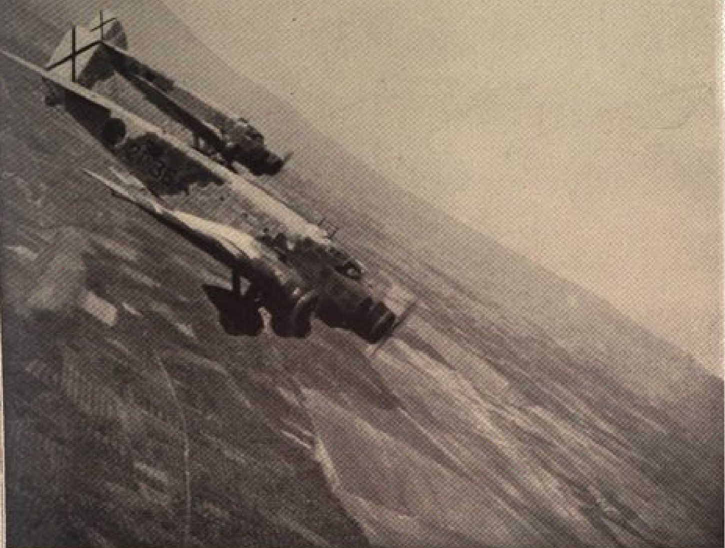
S. E. Costanzo Ciano e S. E. Federzoni assistono in prima fila, fra le alte gerarchie militari, alla solenne manifestazione.



Il Maresciallo Graziani, che ha celebrato la nuova potenza coloniale d'Italia, risponde al saluto entusiastico dell'assemblea.



Il pubblico che gremiva la sala del Teatro Adriano.



Aviazione da bombadarmento del Tercio, glorioso strumento di vittoria.



All'ombra della mitragliatrice dell'eroico "cacciatore" lo "sparviero" del bombardamento avanza a bassa quota verso l'obbiettivo.

AVIAZIONE LEGIONARIA

La guerra aerea che si combatte ormai da due anni in Ispagna è stata oggetto di molte discussioni. Possiamo dire senz'altro di troppe. E, infatti, i più, fra quelli che hanno voluto esaminare, molto spesso gratuitamente e non richiesti, alla luce di scarse cognizioni e d'inesatte informazioni, le caratteristiche dell'impiego dell'Arma Aerea in Ispagna, hanno perso la diritta strada in premature conclusioni dottrinarie di scarsissimo valore o, ancor peggio, in ostinate difese pregiudiziali di personali punti di vista non sempre disinteressati. Ne sono venute fuori, così, affermazioni pericolosissime per la comprensione in linea assoluta dell'impiego dell'Arma Aerea, comprensione che è doverosa particolarmente per noi Italiani, che dell'integrale dottrina del Potere Aereo vantiamo l'altissimo onore, non soltanto per esserne stati gli ideatori, ma anche per averne offerto in varie occasioni, le più brillanti e concrete prove d'efficacia.

Se, infatti, è giusto sin da ora affermare che la guerra aerea che si combatte in Ispagna, non è guerra aerea integrale così come lo sarebbe invece senz'altro quella guerra che eventualmente scoppiasse "fra due o più Nazioni europee potentemente armate, solidamente organizzate, commercialmente ed industrialmente ricche ed in lotta per la difesa della vita, minacciata direttamente nelle sue esigenze immediate e future" — come recentemente scriveva il generale Aimone Cat —, è altrettanto ingiusto e, più che ingiusto, sciocco, trarre dagli specialissimi aspetti della guerra aerea spagnola, conclusioni tendenti a subordinare in via generale l'Aeronautica alle Forze Armate di superficie, insistendo — magari in malafede — sulla prevalenza assoluta dell'impiego aereo nel campo della battaglia terrestre.

I concetti e le deduzioni che dalla guerra aerea spagnola si possono trarre oggi, non



Sulla cortina di nuvole la pattuglia di S. 79 avanza verso l'obbiettivo.

STRUMENTO DI VITTORIA

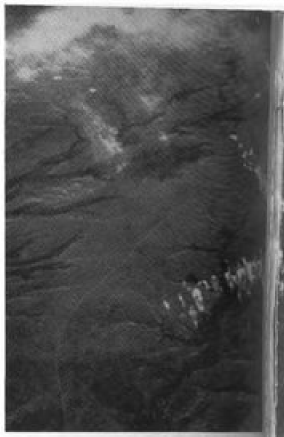
devono essere che impostati sopra una relatività ben aggiornata sui fatti e sulle cose di tutta la guerra spagnola. Non bisogna infatti dimenticare in primo luogo gli aspetti specialissimi di guerra civile che la informano, la relativa deficienza di densità di mezzi impiegati e la limitata efficienza dei servizi tecnici a disposizione.

Gioverà inoltre ricordare come l'Aviazione Legionaria, oggi potente massa, è nata dall'eroismo di una piccolissima schiera di volontari che per alcuni mesi hanno avuto a loro disposizione non più di qualche diecina di apparecchi; e bisognerà tenere conto del modo ineguale e disamornico con cui, necessariamente, appunto per le particolarità della guerra che combattevano, le forze aeree legionarie si sono mano mano potenziate. Comunque, al di fuori di ogni arzigogolo dottrinario e di ogni conclusione teorica assoluta, che nel conflitto fra le forze di Franco e quelle rosse, la vittoria che ha sempre arriso al Caudillo, sin dai primissimi moti della riscossa, è stata in massima parte dovuta all'opera dell'aviazione: e non soltanto in virtù dell'eroismo eccelso ed oramai leggendario degli uomini che l'animavano, ma proprio per il valore dell'Arma Aerea in sè e della sua potenza.

Quando si potrà scrivere una storia della guerra civile spagnola e della vittoria di Franco, l'aviazione italiana del Tercio, tutta volontaria, tutta pervasa da uno spirito che ha emulato quello simbolico, altissimo, degli stessi "novios de la muerte" di Millan Astraj, avrà indubbiamente il posto d'onore. Soltanto allora i teorici del cavillo e della lima potranno trarre delle conclusioni nel campo dottrinario, e si vedrà che, anche volendo restringersi a questo, gli insegnamenti che se ne potranno trarre, a tutti gli effetti, saranno di un interesse e di una efficacia enormi. Oggi è più opportuno, più bello, ed anche — ci sia permesso dirlo



Bombardamento infernale di un centro militare rosso durante l'avanzata dell'Ebro.



Una cortina di fuoco sulle posizioni nemiche lanciata dal cielo dagli "sparvieri" legionari (notare in alto i fiocchi bianchi degli antiaerei).

— più rispettoso, mentre ancora si combatte nei cieli di Spagna una guerra durissima costellata di sacrifici, attenersi alla cronaca dei fatti e degli episodi. Non per ciò si potrà, peraltro, dire di avere limitato i propri orizzonti, chè i fatti e gli episodi dell'Aviazione Legionaria hanno sufficientemente vita per riempire e cuore e mente e spirito del più grande come del più piccolo "osservatore".

L'Aviazione Legionaria, dal cuore italiano e fascista, munita di mezzi aerei italiani e fascisti, animata dal credo di Mussolini, combattendo contro il comunismo di tutto il mondo, servito da uomini e da macchine di tutto il mondo, vince in Ispagna, con inferiorità numerica di mezzi e di uomini, una delle più belle battaglie dell'aria abbattendo oltre ottocento macchine rosse, con una perdita che non supera il centinaio, vince in terra e nei porti e nelle coste spagnole, ove ha sbaragliato sempre il nemico, spalancando le porte del successo definitivo alle forze nazionali: fiamma purissima, "fiamma intelligente", "d'ogni peso morto sgombra, d'ogni peso morto immune". Tutto il mondo, se pure un giorno si spoglierà dalle barbarie che ancora l'avvelena, le sarà riconoscente.

FEDERIGO VALLI

L'emblema della "cucaracha" sulla carlinga del "cacciatore": distintivo del menefreghismo di un reparto eroico.



Stile perfetto: strada e ferrovia colpite esattamente da 3000 metri.



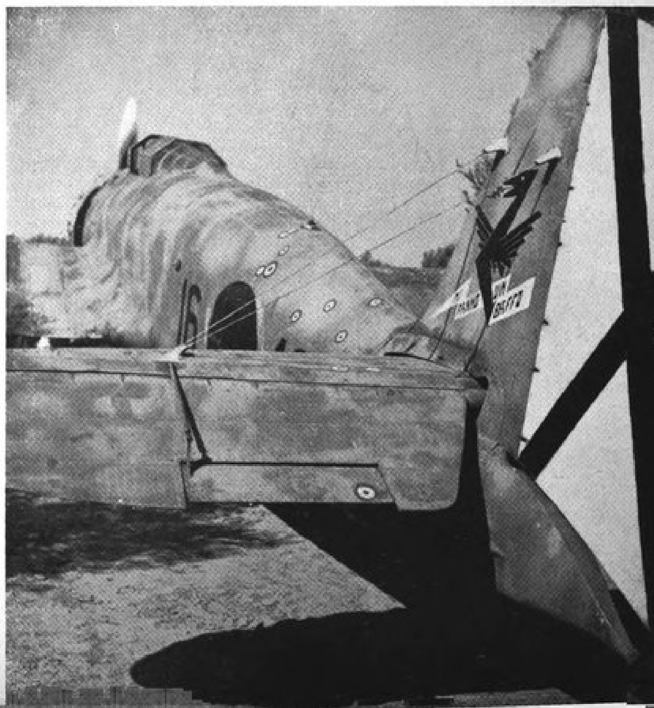


A destra: "Todo por la Patria", fatidico motto di guerra scelto da una squadriglia dell' Aviazione Legionaria.



A destra: "Mi fanno un baffo", il distintivo dell'apparecchio d'assalto legionario (da notare i colpi sulla coda).





INCONTRO CON ETTORE ROMAGNOLI

Quanti anni fa? Subito dopo la guerra. E mi accompagnò per quel vialone frondoso, un piccolo tenentino di fanteria, che aveva il cuore grande quanto il mondo e il sorriso di un fanciullo e la maschera di un martire sereno, e l'anima di un purissimo poeta, e i polmoni ansimanti e bruciati dai gas delle trincee: Giuliano Donati-Petteni. Donati, che si ritirò nella sua Bergamo a morire come un uccelletto in gabbia, coperto di brividi e con un mucchio di carte, di libri, di matite fra i piedi fasciati e sulle ginocchia coperte da un logoro scialle di lana.

Ettore Romagnoli lavorava, allora, in piedi, come un architetto disegna. Scriveva con i gomiti su di una enorme tavola alta e lunga: dietro la sua testa curva, una parete di libri.

Ricordo il suo sorriso sottile e il balenar delle lenti incastrate nelle occhiaie come scudetti d'argento. Lo rivedo in platea, più tardi, esaltato per la rivelazione di Tatiana Pavlova... Il suo sogno era il teatro.

Questo modernissimo traduttore di frammenti antichi spaziava con la mente lucidissima nei secoli, e pareva l'Angelo irrequieto della continuità. Amava i giovanissimi e gli antichi, e non pareva mai ansimante, nelle diverse e rapide scorribande in cerca di una sensazione o di una scoperta, per il peso della sua cultura prodigiosa.

Si può dire che detestasse la pedanteria, che si preoccupasse di non parere mai abbastanza moderno. Lascia una ricchezza inestimabile di pagine create o vivificate: opere d'ogni genere in verso e in musica pura. Poi che la dimestichezza con i ritmi poetici d'ogni tempo, lo portò a cercar l'alito della musica. E componeva come scriveva: e scriveva libero, agile, aguzzo, infaticabile come viveva. La sua vita dunque fu colma: e si concluse folgorando uno spirito sempre intento e giovane e gioviale.

Quella mattina, dunque, io mi avviai con un certo batticuore.

— C'è Romagnoli che vuol conoscerti.

Di Lui avevo sentito parlare qualche anno prima, fra i canti della ultimissima scapigliatura, in un crocchio di studenti a Padova.

— Andiamo, domani, a sentire una lezione... domani c'è lezione su Plauto.

Ma il domani se lo inghiottì, quasi tutto, il bagordo: ed io mi ritrovai, vergognoso, in mezzo agli altri che parlavano in estasi. Evitai di chiedere. Immaginai che Ettore Romagnoli avesse una bella barba nera, ricciolata, lucente, come un filosofo greco. Invece, ricordo: una cravatta chiara, un mento roseo, due pomellini accesi, la matita in mano, un libraccio tarlato, una galanteria fraterna. E, fuori, la primavera allegra, fronzuta, odorosa, che entrava tutta per la finestra aperta dello studio bianco; e non stonava. Parlammo di teatro, il teatro che infoca le menti, che esalta le platee, che è satira, politica, religione e festino mondano, che inghiotte tante vittime e tortura tante illusioni.

Sapeva che ero veneto. Disse: — Quel caro vostro buon Goldoni... E come scrive compiaciuto, nelle *Memorie*, parlando di un giorno felice, malgrado la febbre e l'esilio di Parigi: Oggi è venuto a farmi visita il signor Vittorio Alfieri... Oggi l'autore di un "Saul" si degnerebbe di rendere onore all'allegro autore di un "Campiello"?

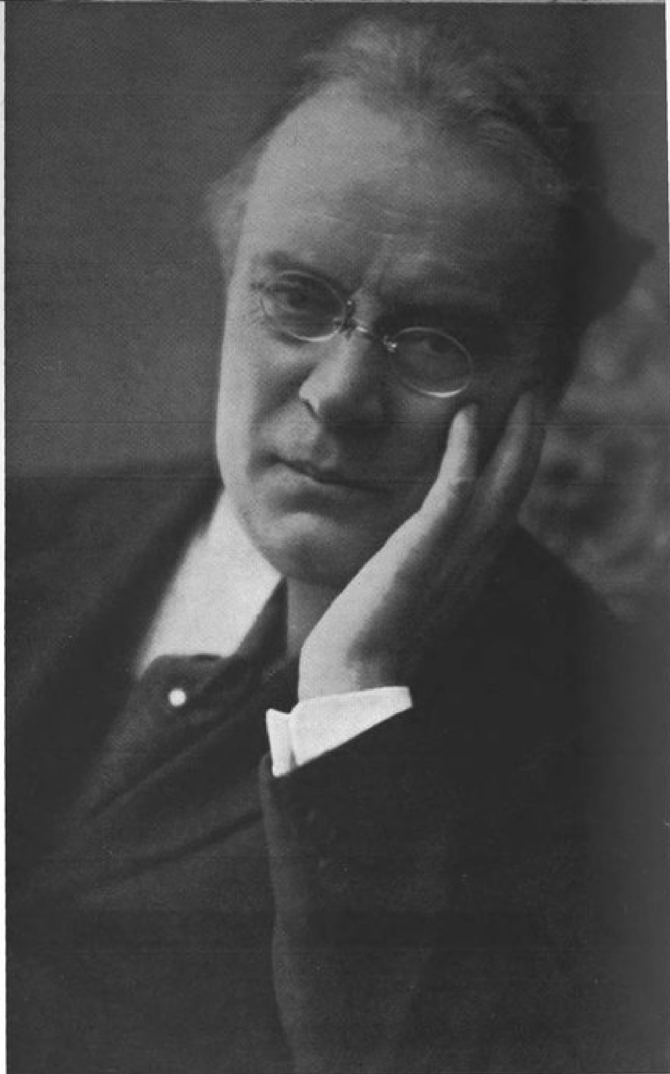
Quanto mi fece meditare questo interrogativo, assistendo ad altre baruffe di una tornata di padreterni, i quali non pensavano che si possano costruire tanti mondi per ogni pensiero e secondo ogni indole: e sono fondamentalmente disonesti per tale presunzione circoscritta ed affidata così al valor di un quadro o di una commedia come alle prove del cappellaio...! Ma quello che oggi è più vivo e squillante nel mio rimpianto e nel mio dolore, fu questa inattesa proposta del Maestro, dopo un divagar brioso e concettoso: — Perchè, scusa, non ci diamo del tu?

La riverenza di quell'emozione, che mi fece arrossire e mi lasciò per un attimo senza fiato, ha accompagnato la bara dell'illustre Accademico scomparso, e ne accompagna riverente la memoria.

Giù per il vialone frondoso, dopo quasi due ore, il tenentino, che aveva la voce arsa mi domandò:
— Che ti pare?

Avevo conosciuto un uomo generoso e semplice, avevo "sentito" un artista geniale, cordiale, benefico e paterno come la vampa del ceppo. Mi pareva di essere nell'estasi di una giornata vittoriosa e indimenticabile.

Oggi rivedo i libri, rileggo le prose e i versi... Vedo una figura grigia e nera che invece che allontanarsi si avvicina.



ETTORE ROMAGNOLI

Ricordo quella voce: — Perchè, scusa, non ci diamo del tu?

E per il vialone ormai ingiallito del mio destino camminano a braccetto incontro all'eternità Aristotele, Vittorio Alfieri, Goldoni... Possiamo seguirli, Romagnoli, con il tuo sorriso sereno, io e quel tenentino che amavi tanto e che aveva i polmoni bruciati dai gas della trincea!

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Alberto De' Stefani racconta, nell'introduzione al suo nuovo volume di *Commenti e discorsi* (Nicola Zanichelli, editore - Bologna), di aver studiato il latino con un antico romano nato nel Veronese: un antico romano che andava a scuola in giacchetta quando si trattava di insegnar grammatica, ma se doveva leggere Orazio compariva in un nero abitone prefettizio e teneva una gardenia infilata che ogni scolaro gli donava a turno. Così, con cerimoniosa compostezza innestava nell'animo di quegli alunni del Veneto il sentimento della Roma Augustea: lirica trionfale, lirica della natura, lirica satirica, lirica delle nostre umili passioni, poesia di tutti i motivi della nostra umanità. E il De' Stefani aggiunge: quel maestro "ci è rimasto, e ce lo porteremo con noi fino all'ultimo giorno, riflesso in uno stile più incline al semplice che al solenne, non spadaiolo e allietato di arguzia". Ebbene, questa nuova raccolta dell'illustre scrittore, fatta di interpretazioni, di fatti, di idee e di eccitamenti, di vagabondaggi tra cose e luoghi, di pensieri che vorrebbero talvolta diventare atto e "si fermano per via" e anche di "pugni nello stomaco... educatissimi, tipo massaggio" sembra che rifletta ancora lo spirito arguto e sereno, il buon senso e l'incontenibile amor di giustizia che da quell'antico romano passò nell'alunno e divenne la sua "forma mentis". E pensare che il libro parla di autarchia economica, di politica commerciale, di lievitazione agraria dell'Etiopia, di politica fascista del carbon fossile, di patto della pace monetaria: tutta una materia che sembrerebbe arida se non fosse trattata con magistrale chiarezza e offerta al pubblico con una piacevolezza degna della più attraente prosa narrativa. Notevolissimi, fra gli altri, i capitoli dedicati alla Cina.

Il volume *Storia mondiale* di Pietro Orsi (Nicola Zanichelli, editore - Bologna) è il primo dei tre che devono comporre la grandiosa opera dello storico insigne che andrà dal 1814 al 1938. Questo libro arriva fino al 1878 ed ha, innanzi tutto, il raro pregio per un'opera di cultura, di essere interessante e piacevole pagina per pagina. Sembra che l'Orsi racconti e scriva per divertire, mentre ben sappiamo quale critico storico egli sia, nel senso divulgativo della parola: nell'evitare gli schematismi e le banalità dei soliti manuali, pur restando fedele rigorosamente al corso degli eventi, gli si deve riconoscere un dono precipuo e che va diventando sempre più raro, di colorista e di animatore. E poi, è pur vero che la storia meno nota al pubblico è proprio la storia più recente; anche fra le persone colte poche hanno un'idea lucida della successione ordinata e logica degli avvenimenti contemporanei; Pietro Orsi ha il merito di farli rivivere come un dramma di passioni, di idealità e di interessi, del quale sentiamo la continuità nella nostra vita presente. Egli sa benissimo avvertire le tendenze civili ed economiche che dal basso cominciarono a premere sulle classi dirigenti e nelle magistrali pagine dedicate al Congresso di Vienna, che dichiarano definitivamente l'impotenza della tradizione a governare, annunzia i pericoli a cui la nuova classe borghese che si avanza finirà per andare incontro. Più tardi troveremo mirabilmente osservato nelle pagine dello storico il fenomeno del nazionalismo che, veduto a tanta distanza, non appare oggi che come un movimento di popolo nel più nobile senso della parola, tendente a valorizzare gli elementi spirituali della stirpe contro il liberalismo borghese fatto di comodi assestamenti economici.



Magnifico tema, *Mussolini e gli Arditi!* Lo celebra con vibrante efficacia evocativa l'ardito e sansepolcrista Gino Svanoni in un bel volume edito da un altro ardito di guerra, Eno Mecheri. La furia sublime di quei patrioti che F. T. Marinetti definisce nella fervida prefazione "autopatrioti", sui campi di battaglia prima, dal Carso all'Isonzo, dal Grappa al Piave, e nelle piazze d'Italia poi, agli ordini di Benito Mussolini, riceve nelle pagine di questo libro una documentazione completa e superba; e in tutto il volume la figura del Duce domina in mezzo agli episodi più fulgidi dell'arditismo: da quando Egli nel novembre 1919, per la celebrazione della Vittoria sale sul camion degli Arditi milanesi, brinda con essi, ne riceve il drappo nero per le future battaglie, ai giorni di Trieste, indimenticabili, alla fondazione del "Covo" di Via Cerva, in stretta collaborazione coll'altro "Covo" di Via Paolo da Cannobio, al comizio di Piazza Belgioioso, al solenne giuramento di fedeltà a Mussolini (luglio 1920), e, finalmente, alle entusiastiche manifestazioni degli anni più vicini. "L'Arditismo non è morto", scrisse il Duce nel marzo 1920: "è passata quella specie di Arditismo militare che fu – ai fini della vittoria – provvidenziale: ora comincia l'Arditismo civile che deve assicurare il benessere e la libertà ai popoli e la grandezza della Patria". Parole, queste, che sono ancora le animatrici dei capitoli di Gino Svanoni.



Ecco un piccolo libro, poco più di cento pagine in un formato quasi tascabile, ma che racchiude tanta passione ed esalta tanto eroismo: *Alessandro e Carlo Poerio* di Giacomo Di Belsito (Collezione "La Centuria di Ferro" della Casa editrice O. Zucchi). I due meravigliosi fratelli che nella pattuglia dei Precursori hanno un posto d'onore, sono celebrati nel modo più degno; ma non essi soltanto, perchè, come ben afferma l'A., "dalla fine del Settecento alla caduta della monarchia borbonica, il nome di Poerio, per virtù di quanti lo portarono, uniti nella stessa fede, operanti con tenacia per gli stessi ideali d'indipendenza e di grandezza dell'Italia, fu legato strettamente alle vicende eroiche, dolorose e gloriose del patriottismo napoletano". L'epopea incomincia dal padre, Giuseppe, giureconsulto di altissimi meriti, deputato e apostolo della libertà, più volte esule dalla sua patria. E continua nella moglie, nel fratello Raffaele e nei figli Alessandro, Carlo e Carlotta. È notevole come Giacomo di Belsito sa cogliere di ognuna di queste figure la personalità e le doti peculiari e sa avvicinarli al nostro spirito con semplicità, con misura, in un'intimità evocativa che reca i segni dell'arte. Così in Alessandro sentiamo il poeta, che canta "il dolor padre d'imprese" e muore combattendo a Mestre, vittima della sua stupenda audacia; in Carlo l'erede delle virtù paterne, il politico, il realizzatore.

Terenzio Tocci dedica, nella collezione "Tempo nostro" della Casa Mondadori, un volume al *Re degli Albanesi*; e il pregevole libro è istruttivo perchè da esso emerge che se il popolo albanese *fu* unificato, vivificato e condotto sulla via del progresso, il merito spetta essenzialmente al suo giovane Sovrano. L'A. non si è lasciato attrarre dalla tentazione di scrivere, come avrebbe potuto fare agevolmente, una vita romanzata di Zogu I. Ha scritto invece un volume che è sopra tutto documentario e che non potrà passare ignorato tra i cultori della storia. La vita dell'Aquilotto che giovanissimo fa i primi voli audaci in campo politico e da Ministro degli Interni è nominato Presidente dei Ministri, poi è vittima di un attentato, è costretto ad esiliare dalla Patria, ma al ritorno in Albania è eletto Presidente della Repubblica e subito dopo Re, deve essere particolarmente nota e cara agli Italiani, anche perchè Zogu indirizza il suo popolo verso la civiltà e la tradizione di Roma.



Orazio Pedrazzi dedica un colorito volumetto ai *Castelli di Boemia e Moravia*, pubblicato dalla Casa editrice Vallecchi: castelli che sono una magnifica collana di arte e di memorie e insieme la testimonianza della nobile vita passata alla quale concorsero, per colpire o per servire, genti del Nord e del Sud, dell'Oriente e dell'Occidente. Fra i moltissimi, perchè si tratta addirittura di centinaia, l'A. ha avuto la cura di scegliere sei castelli, ciascuno dei quali ha una particolare attinenza coll'Italia, sia perchè ne fu artefice un italiano, sia perchè furono degli illustri italiani a soggiornarvi. Ogni capitolo di questo singolare libro evocativo raccoglie dunque elementi di storia ancor viva e vibrante e di storia nostra: Casanova che soggiorna a Dux, assunto come bibliotecario dal Waldstein, e vi muore; Silvio Pellico, la cui ombra grandeggia fra le mura dello Spielberg; i tre di Austerlitz, l'Arciduca a Kanopiste sono altrettanti temi che il Pedrazzi fa rivivere con brillante efficacia ricostruttiva.



CULTURA CONTEMPORANEA

POESIA GERMANICA

Nella Collezione "Cultura contemporanea" della Casa editrice Corbaccio, figura tra i volumi di più alto contenuto ***Poesia germanica*** di Arturo Farinelli, arrivato trionfalmente alla seconda edizione. Il successo di questo volume si deve, oltre che alla profonda cultura dell'insigne germanista, al metodo critico dei suoi scritti, che rifuggendo dalla pesantezza della minuta erudizione e aborrendo dal discorrere brillante e superficiale, portano davvero il sigillo d'una forte personalità e sanno dimostrare l'amore del Farinelli "per le cose dell'anima", e danno sempre la sensazione di sorgere "dall'imperativo della coscienza". Sono saggi e frammenti che portano date diverse e talvolta lontane. L'A. era giovanissimo ancora quando dedicò a sua madre il saggio su "Goethe e il Lago Maggiore" che qui appare accanto ad altre divagazioni e lezioni goetiane. Il Farinelli confessa che allora s'inteneriva pensando alla sua terra natìa e tentava "di non vaneggiare, delirando con congetture". Ma – può aggiungere con soddisfazione – gli studi innumerevoli che hanno seguito sul "Wilhelm Meister", non hanno alterato per nulla i suoi giudizi. Da Walther von der Vogelweide si passa a studiare il Misticismo Germanico e le "Rivelazioni di Matilde di Magdeburg. Poi siamo al saggio magistrale su Rinascimento e Riforma: è l'alba del secolo di Lutero, e l'A. ci illustra che cosa sia stato il canto popolare e il canto religioso in quel periodo. Un capitolo su Friedrich Spee precede i nominati e notissimi saggi goetiani. E da questi si arriva a due lezioni sullo Schiller, che ci offrono un'analisi e un'illustrazione superba di "Kabale und Liebe" e del "Don Carlos". Finalmente, ecco Schlegel e Tieck, Conrad Meyer e Keller.



Se è vero, come disse un giorno Oscar Wilde, che fra gli amici di un grand'uomo, colui che ne scrive la vita è sempre un Giuda, Tom Antongini, autore della ***Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*** (Mondadori - Milano), accetta volontieri di essere considerato quel Giuda e non si pente d'esserlo divenuto: lo accetta perchè ha passato la vita accanto al Maestro, e non se ne pente, perchè, analizzando i riflessi dannunziani nella vita del creatore e dell'eroe, ha la convinzione di compiere un "tradimento" non solo utile ma indispensabile all'esatta comprensione della Sua opera e dei Suoi atti. Bisogna far fede, in pieno, a queste dichiarazioni. Le fonti del volume sono tali che le giustificano: trent'anni e più di vita in comune dell'Antongini con D'Annunzio; più di 700 lettere autografe del Poeta dirette al biografo e che rappresentano spesso la confessione delle sue speranze, delle sue gioie e dei suoi sconforti, l'eco dei dolori e dei trionfi; i numerosissimi appunti presi dall'A. durante un'intera vita al Suo fianco. Il libro non è soltanto episodico ma organico e proporzionato: senza volersi dare arie di rapsodo, nè d'altra parte senza seguire le orme di coloro che si contentarono di raccogliere sul Poeta velenosi pettegolezzi e insipidi aneddoti. Tom Antongini ha preso in esame obbiettivamente, e spesso coraggiosamente, l'Uomo sotto i suoi più differenti aspetti, dinanzi a tutti i problemi dell'esistenza, durante le più differenti fasi della vita. Perciò colui che per tanti anni gli fu compagno "dagli occhi acuti e attenti", come lo stesso Poeta ebbe a scrivere, può senza vanteria affermare di aver sollevato il velo che avvolge per tutti la vera essenza dell'Uomo prodigioso ormai entrato nell'immortalità.

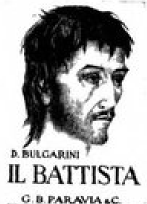


Vastissimo è il panorama contemplato nel nuovo volume di Mario dei Gaslini ***L'Italia sul Mar Rosso*** ("La Prora" - Milano); perchè questa volta, più che negli altri numerosi libri coloniali, l'A. ha tenuto presente non uno ma tutti i problemi che possono riferirsi alla volontà d'espansione italiana e alle realizzazioni compiute fino alla conquista dell'Impero. Dopo aver parlato dei popoli eritrei e delle realtà e possibilità economiche che li riguardano, Dei Gaslini considera l'Eritrea di fronte alla nuova realtà imperiale e termina i suoi rilievi studiando quali potrebbero essere le più efficaci organizzazioni nei rapporti tra colonie e mercati contermini, concludendo che occorrerà comprendere le colonie quali province nuove da potenziare e ad esse dedicare sforzi, amore e volontà. Ma l'analisi appassionata dello scrittore non si ferma qui; e nei successivi capitoli passa ad esaminare l'influenza dell'Eritrea verso il Sudan, i problemi di importazione ed esportazione che col Sudan hanno attinenza; e poi le tradizioni, i rapporti e i commerci coll'Yemen e col Hegiaz, destinati ad assumere uno sviluppo sempre maggiore nei riguardi dell'Italia. Conoscere bene questi paesi confinanti, "sbarcare nei vari porti, vendere e comprare, navigare e rianimare la ricchezza con una volontà di potenza e capacità di lavoro fascisticamente rinnovata", ecco in sintesi lo scopo e le intenzioni di questo libro carico di cifre e bilanci, ma non meno saturo di passione animatrice di allettanti visioni.



Amore e sport: sembra diventata una specialità di Emilio De Martino quella di saperci regalare, con una vena che sa rinnovarsi agile e franca, romanzi nei quali il racconto di entusiasmanti battaglie sportive s'innesta a quello di sane vicende sentimentali. Dopo "Il vincitore di Hollywood" e "Sei milioni per un cuore" ecco ***Uno dei Centomila***, pubblicato dalla Casa editrice Ceschina. Il protagonista, Dino Moragna, è... uno dei centomila: ma non è un tifoso nato, per istinto e per le consuetudini della sua giovinezza piuttosto amareggiata e che sembra ribelle alle passioni sportive. Il Moragna incomincia a frequentare le partite di calcio a Milano, attratto dal fascino della bellissima Adriana Bardi, che gli si presenta come impiegata di un notaio e che presto diventa il suo tormento amoroso. Creatura misteriosa, anche per la ricca eleganza in contrasto colla sua posizione, Adriana è una ragazza fatta a posta per giustificare tutti i sospetti e per mettere a dura prova il cuore di un innamorato. Ebbene, Dino Moragna la segue a Berlino, ove si svolgono le Olimpiadi; e là, nell'atmosfera infuocata che vede i nostri "azzurri" trionfare, il neofita s'accende della più viva passione... sia per le gare sportive come per gli occhi della donna che finalmente gli si rivela. Un ultimo equivoco è chiarito più tardi: Adriana è onesta, e Dino la sposerà. Il romanzo è scritto di getto: e piace ed avvince per la sua spontaneità calda, animata e schiettissima.

Tra le grandi figure della Storia Sacra, quella di San Giovanni Battista irradia una Sua luce ed una Sua potenza così alta, che ha sempre interessato al massimo grado i critici e gli studiosi del Cristianesimo. Un altro fervido e dottissimo studio si aggiunge all'eletta schiera: quello di Domenico Bulgarini, dal titolo ***Il Battista***, pubblicato dalla Casa editrice Paravia. Pervaso di ardente ispirazione religiosa, questo libro ricostruisce la vita prodigiosa del figlio di Elisabetta e Zaccaria, di Colui la cui nascita doveva di poco precedere e profetizzare la venuta del Messia, di Colui che poi battezzò Gesù, e divenne uno dei Suoi più umili e grandi discepoli, e fu rinchiuso nel pozzo e decollato, con semplicità sobria, ma calda e appassionata. L'A. invoca il Battista perchè le sue invettive e i suoi richiami ritornino a gridare la Verità al mondo sensuale e feroce, perchè Egli "si ponga davanti alle belve infuriate e... annunci ancora una volta la venuta di un nuovo Re".



Siamo ormai alla quinta edizione del pregevole e ampio volume del Dottor Enrico Gasca, ***Dalla scuola alla madre***, pubblicato dalla Casa editrice Paravia. E questo rinnovarsi di edizioni in poco tempo dimostra, meglio di qualunque commento, la bontà dell'opera. Si tratta di lezioni di Igiene infantile e di Puericultura ad uso delle Scuole Magistrali e Medie femminili, e delle Scuole di Puericultura; ma il volume va direttamente, oltre che alle maestre, a tutte le giovani madri. Oggi la "coscienza igienica infantile" è diventata una delle guide più sicure, per le maestre madri, per la completa espletazione del loro ministero. Ebbene: questo libro, che prima di tutto offre nozioni elementari e utilissime di anatomia e fisiologia, per parlare poi della disciplina igienica necessaria ai fanciulli, delle malattie dell'infanzia e dell'assistenza indispensabile, si è dimostrato un eccellente collaboratore alla formazione di quella coscienza igienica che sempre più s'impone al cuore dei nostri educatori.





UN TURNO DI GUAR

I Guardiamarina di trent'anni fa non avevano sempre un'esistenza invidiabile a bordo delle R. Navi.

Ho conosciuto un Comandante che aveva per vangelo l'assioma "Gli arresti creano l'ufficiale" e tale massima educativa, accoppiata ad una fantasia fertilissima, costituiva per gli ufficiali più giovani una specie di rete a maglie strette in cui la loro libertà personale incappava ad ogni minuto.

I Guardiamarina, benchè ufficiali riconosciuti per Decreto Reale degni di portar feluca, spalline e sciabola, erano ancora considerati a bordo come scapestratissimi allievi e, per dire la verità, essi non erano menomamente umiliati da tale stato di cose, chè anzi spesso lo giustificavano con nefandezze d'ogni genere.

Ricordo, di passaggio, di un giovanissimo Guardiamarina, oggi quasi Ammiraglio, che in quei lontani giorni si procurò fama smagliante su tutta la squadra. Con pericolosa acrobazia, penzolando, opportunamente legato, fuori bordo, riuscì ad infilare un braccio per l'houblot della dispensa del comandante e a svuotare dal di sotto, senza sciuparne l'apparenza, una splendida torta preparata per il pranzo al quale erano invitate le più distinte signore del luogo e i più brillanti ufficiali della squadra.

Da uomo accorto, che sa il valore dei minimi dettagli, egli si preoccupò anche di conservare inalterato il peso del piatto e sostituì abilmente la parte mancante con un foglio di piombo.

La sera il maestro di casa portò trionfalmente la torta in tavola e quando una delle signore si accinse a tagliarne una fetta, tutto il dolce crollò come una casa moderna colpita da una granata A E da 305. Gli invitati e il Comandante risero e con loro i Guardiamarina che finirono, naturalmente, tutti agli arresti.

Imbarcato sopra un Esploratore, ormeggiato nell'avamporto di Brindisi, scapestrato fra gli scapestrati, era Cocco, abbreviativo di Noce di Cocco e ancora oggi non so se il nomignolo derivasse dalla forma della sua testa coperta di radi capelli rossicci o dall'essere egli un po' lento ad afferrare le astruserie scolastiche, testardo all'eccesso e sempre nelle nuvole. Quest'ultima sua qualità proveniva in gran parte da un cuore sensibilissimo alle attrattive muliebri. Noce di Cocco era perennemente innamorato, perennemente sotto pressione. L'ultima donna che gli aveva sorriso un paio di volte era l'idolo del momento e riempiva talmente la sua vita da non lasciarvi il minimo posto per le volgari, diuturne occupazioni di bordo. Naturalmente il Comandante esperimentava assiduamente su di lui la tanto vantata cura degli arresti, ma l'infermo non faceva che peggiorare, che nella solitudine della segregazione l'ultimo suo amore si esaltava fino alla follia.

Altro personaggio importantissimo di questa storia, è il primo Nocchiere di bordo, cioè il Nostromo, il più anziano sott'ufficiale della categoria Nocchieri, l'uomo che presiede agli ormeggi, alle ancore, alle imbarcazioni, insomma a tutto ciò che ancora oggi si fa di marinaresco sulle R. Navi, diventate oramai complicato intrico di macchinari automatici, di motori elettrici e diavolerie meccaniche. Figuratevi un uomo di una cinquantina d'anni, robusto ancora, piccolo e tarchiato, tutto muscoli e barba, abitualmente vestito nel peggior modo tollerato dai regolamenti e dalla indulgenza dei superiori. Odiava due cose: le scarpe e il berretto. Le scarpe dalla nascita, come allora tutti i marinai degni di tale nome, il berretto da quando un colpo di mare gli rapì un copricapo nuovo, un "Coruzzolo" autentico che, diceva lui, uno uguale non lo aveva nemmeno Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi.

Gli ufficiali di bordo, pur apprezzando il valore professionale del Nostromo, che era veramente marinaio di classe, non potevano sempre tollerarne la sciatteria e spesso erano obbligati a punirlo, sia per la mancanza delle calzature, sia per quella del copricapo. Sul registro delle punizioni si parlava, aimè!, troppo spesso del berretto del Nostromo, tanto che i suoi colleghi lo chiamavano addirittura Berretto. Lo stesso facevano i Guardiamarina che con lui erano in grande dimestichezza. Non vi stupite di questa apparente mancanza di disciplina. Il Nostromo aveva salvato migliaia di volte i giovanissimi ufficiali dagli arresti. Egli interveniva colla sua perizia, colla sua astuzia e sopratutto coll'enorme ascendente che aveva sulla "gente", ogni qualvolta uno degli scapestrati era in imbarazzo e gli scapestrati avevano per lui l'affetto riconoscente che voi avevate per la vecchia balia che, da ragazzi, nascondeva le vostre marachelle e vi portava di nascosto qualche panino imbottito quando eravate obbligati, per punizione, ad andare a letto senza pranzo.

Berretto aveva navigato mezzo mondo: nelle lunghe ore di guardia notturna in porto, usava raccontare al Guardiamarina di guardia le sue esperienze in tutti i porti, sotto tutte le latitudini e se i suoi racconti non erano sempre perfettamente corrispondenti al vero, erano sempre interessantissimi sopratutto per dei giovanotti ventenni ob-

...A DIA MOVIMENTATO



bligati a rimaner svegli a qualunque costo per quattro ore ogni notte.

Poco a poco fra Cocco e Berretto si erano andati annodando dei rapporti curiosi costituiti di stima, di affetto, di simpatia e un po' anche di ammirazione da parte dell'ufficiale mentre il Nostromo, in fondo, si sentiva orgoglioso di essere in tanta confidenza con un membro, sia pure di minima importanza, dello Stato Maggiore.

Una notte, dalle dodici alle quattro, Cocco era di guardia e Berretto anche. Forse questa coincidenza non era del tutto fortuita; il vento era piuttosto teso e sembrava aumentare; mettere a fianco dello smemoratissimo giovanotto un marinarone come il Nostromo era stata cosa saggia.

I due passeggiavano a poppa, parlando come al solito di viaggi in terre lontane, ma Berretto era un po' preoccupato dal tempo e due o tre volte era andato ad esaminare da vicino gli ormeggi, che, sotto le raffiche, gemevano e scricchiolavano in modo inquietante.

Noce di Cocco era invece tranquillissimo: sapeva che, col Nostromo al fianco, il vento poteva soffiare quanto voleva senza portare guai. E poi, la nave era ormeggiata come Dio comanda: a prua e a poppa due cavi d'acciaio ed un robusto falsobraccio di canape, quest'ultimo passato a doppino nel maniglione delle boe. Il mare era abbastanza agitato, ma tutte le imbarcazioni erano state issate a bordo appena la gente franca era tornata da terra e quindi sembrava si potesse chiacchierare tranquillamente. Ma non fu così.

Verso le tre e mezzo, una raffica assai più forte delle precedenti, un rumore come un colpo di pistola subito seguito da un altro e i due cavi d'acciaio di poppa saltano come corde di violino troppo tese.

Il cavo di canape resiste ancora, forse perchè più elastico, forse perchè meno teso. Ma è chiaro, persino agli occhi di Cocco, che da solo non può resistere a lungo, partirà anche lui alla prossima raffica.

I due sanno perfettamente quello che succederà se non si riesce con rapidità fulminea a portare un altro cavo sulla boa. Se l'ormeggio di poppa viene a mancare, anche se quello di prora tiene, il vento porterà irrimediabilmente la nave sulla secca dell'Arco.

Noce di Cocco è finalmente uscito dal sogno in cui vive da mesi, sa che la responsabilità finale è sua e che non c'è un secondo da perdere se si vuole salvare la nave. No, non c'è tempo di svegliare la guardia, non c'è tempo di chiamare il Tenente di Vascello che, fidando di lui, dorme, inutile ora avvertire il Comandante. Bisogna agire, agire subito, portare un altro cavo sulla boa e non c'è da pensare a servirsi di un'imbarcazione, che sono tutte a bordo.

— Nostromo, andiamo noi due, subito.

— Ma bravo! andare si andrebbe, ma non si torna. È pazzia.

(E intanto i due già si sono tolti le scarpe e continuano a spogliarsi colla rapidità di Fregoli).

— Andare si va, che il mare ci spinge, ma col vento in faccia non torniamo di certo e io ho famiglia...

— E allora resta, Berretto del diavolo.

— Certo che resto, io non sono pazzo.

E intanto è già nudo come Dio lo ha fatto.

Un tuffo. Cocco è in acqua coll'estremità del cavo in mano. Il piantone ha capito e aiuta lo svolgersi del falsobraccio dal rullo che è sempre pronto in coperta

Il Guardiamarina ancora non ha cacciato fuori la testa dall'acqua che Berretto gli è a fianco e tutti e due, rimorchiandosi il cavo, nuotano come possono verso la boa.

Il cavo è pesante, l'onda li piglia alle spalle e li sommerge ad ogni minuto, ma la distanza è brevissima. Distinguono la boa nella notte buia dalla spuma bianca che si alza tutto intorno e cercano di aggrapparvisi. Venti volte provano, venti volte il mare li stacca e Noce di Cocco non ne può più.

A bordo, il piantone, dopo aver svolto il cavo, ha dato l'allarme e la poppa è piena di gente, ma i due non lo sanno, non vedono e non sentono nulla.

Cocco pensa al suo ultimo amore, probabilmente sarà l'ultimo davvero.

Finalmente Berretto è riuscito ad afferrarsi solidamente alla boa, con una mano stringe il maniglione e non lo lascierà finchè non ha finito. Coll'altra cerca di farvi passare l'estremità del cavo e di annodare la gassa. Negli urti contro la boa si è tutto scorticato, batte i denti per il freddo, ma è sopratutto preoccupatissimo per il Guardiamarina che sente affannare nelle vicinanze, ma che non può vedere. Finalmente il cavo è annodato.

Può ritornare, se riesce, ma prima bisogna trovare Cocco. Una specie di rantolo lo guida; eccolo, più morto che vivo. Berretta lo afferra per i capelli, lo sostiene come può e nuota disperatamente contro vento, più per il ragazzo che per se stesso. Mille rapidissimi pensieri sfilano per la sua mente come in un cinematografo impazzito. Un vecchio rottame di mare e di guerra come lui può morire senza troppi rimpianti, tanto più che famiglia non ne ha mai

avuto malgrado le sue recise affermazioni di poco fa. Alla sua età egli è ancora del tipo "paese che vai, moglie che trovi" e pensa che in questi ultimi tempi incomincia a far molta fatica per trovare qualche cosa di decente. Ma Cocco è giovane, un ragazzo appena uscito dall'Accademia e Berretto quasi si commuove all'idea che gli possa sfuggir di mano e andar sotto.

Sono ormai vicini alla biscaglina di poppa che bisogna a qualunque costo afferrare, ma non progrediscono più di un millimetro, forse vanno indietro che il vento è rinfrescato ancora e urla, come un dannato, fra le sartie dell'alberata.

Il povero Nostromo si sente le membra di piombo e di piombo sembra anche la testa del Guardiamarina che egli non vuole assolutamente abbandonare. Ancora due bracciate sempre più lente, poi il Nostromo cede di colpo e i due vanno sotto insieme, giù, giù come un sasso.

Ritornò alla vita per primo Berretto e sul momento non ricordò nulla. Era soltanto molto seccato di avere il mal di mare e questa era un'umiliazione troppo grave per un marinaio del suo stampo. Poi cominciò a guardarsi intorno. Era disteso sul ponte e qualcuno gli strofinava tutto il corpo molto ruvidamente. Vicino a lui il Capo Infermiere, sudato gocciolante, gli diceva qualche cosa che non riusciva a capire, in giro, sparse, coperte di lana, siringhe ipodermiche, bottiglie di medicine. Un po' discosto un gruppo di persone. Il Comandante con viso di temporale, alcuni ufficiali in pigiama e berretto e, per terra, il povero Cocco, bianco come un cencio. A fianco il medico, col volto serio e stanco, ma non disperato, continuava interminabilmente a praticargli la respirazione artificiale.

Li salvarono tutti e due.

All'ultimo momento, quando proprio tutto sembrava finito, una lancia ammainata a tempo di naufragio era spuntata dalla sinistra del bordo. Al timone era uno degli scapestrati, scalzo, senza berretto, evidentemente strappato al sonno dall'urlo della scolta: "uomo in mare"!.

Vide qualcosa di bianchiccio in acqua e, mollato il timone, si tuffò di colpo. Molte braccia muscolose sollevarono dall'acqua i due naufraghi.

A bordo il "Corpo Sanitario", un giovane medico fortunatamente nerboruto come un pugile, impiegò oltre mezz'ora a risuscitarli.

Il giorno dopo sul libro delle punizioni dei Guardiamarina comparve qualche cosa di ibrido, di strano, di mai visto, di incredibile e gli scapestrati si guardarono negli occhi allarmatissimi per la loro reputazione fino a quell'istante meritatamente indiscussa.

Veramente non si capiva bene se si trattasse di un elogio oppure di un rimprovero: era un miscuglio delle due cose, miscuglio piuttosto disgustoso al palato dei Guardiamarina abituati ai sapori forti.

Il vecchio Comandante aveva impiegato l'intera mattinata a compilare quel capolavoro e ne aveva ancora l'emicrania. Combattuto fra la sua naturale bontà d'animo, il suo senso di giustizia e la sua incrollabile convinzione che gli arresti e soltanto gli arresti sono il sostanzioso nutrimento che trasforma poco a poco un ragazzo in un buon ufficiale, aveva scritto all'incirca quanto segue:

"Il Guardiamarina Tal dei Tali, insieme col I° Nocchiere ha portato a nuoto un cavo sulla boa con mare grosso e grave rischio della vita allo scopo di evitare un incidente alla nave. Una maggiore attenzione dell'ufficiale durante il suo turno di guardia avrebbe forse potuto evitare tale atto indubbiamente coraggioso che segnalerò alle superiori autorità. Richiamo tutti i signori Guardiamarina ad una più accurata e diligente osservanza delle disposizioni riguardanti il servizio di guardia in porto".

E. RANDONE OLGIATI





Il "Viale dei cipressi" nel parco del Castello.

IL CASTELLO DI MASINO

Il castello di Masino, si può dire, è alle porte d'Italia, trovandosi esso nel Canavese, sopra una collina morenica dell'alto Piemonte, e trae l'origine del suo nome da un vocabolo saraceno "masin" che significa capra, a indicare che l'altura era appunto accessibile soltanto a questi agili quadrupedi. Dal castello si domina un panorama senza confronti: le Alpi dalla Val d'Aosta e il Monviso, il monte Bianco e il monte Rosa, la catena del lago Maggiore e quelle di Como. Dagli spalti si signoreggia la pianura biellese, attraverso la caratteristica serra che con le sue ambe trapezoidali taglia severamente il paesaggio dove scorre impetuosa la Dora, scenario incomparabile alla turrita Ivrea. Nei giorni sereni lo sguardo può spingersi fino a Torino e Superga, e percorrere per lungo tratto la strada nazionale del Piccolo e Gran San Bernardo.

Data la sua posizione elevata sul paese della canapa, (di qui il nome appunto di Canavese) a sua volta il castello di Masino è visibile da ogni parte della vallata, e presenta, tra pini e cipressi, una massa imponente di torrioni e mura, le quali formano, nonostante il loro contrasto, un insieme di severa e grandiosa armonia.

Quando, secondo un atto conservato negli archivi, un conte Valperga acquistò nel 1093 il castello da tal Ardizzino d'Azeglio, la costruzione certamente era limitata a un solo torrione circolare, che serviva da fortificazione e difesa contro le incursioni saracene dell'epoca.

Verso il XIII e XIV secolo furono costruite le facciate nord; verso il XVI e XVII sorse una parte del fianco a ponente, e finalmente nel XVIII secolo si completò il corpo dell'architettura con la facciata a mezzodì sul cortile interno.

Intelligenza dei discendenti della storica casata dei Masino, fu di armonizzare le varie parti che sorgevano a distanza di secoli e di stili, in un tutto organico, e si può dire che una felice collaborazione tra proprietari e artisti abbia trionfato su questa signoria ai piedi delle Alpi, degna veramente di sovrani.

Tra il XII e il XVI secolo, a causa delle lotte feudali e delle guerre contro lo straniero, la mole era una vera fortezza non solo per i due torrioni verso mezzodì, ma per gli alloggiamenti militari, i locali adibiti a prigioni e a deposito munizioni, il forno e i magazzini viveri ancora oggi esistenti, e formanti galleria sotterranea in cui vivevano e si difendevano durante gli assedi,



L'abate e arcade Tommaso Valperga di Caluso nella sua biblioteca.

Nel 700 sul lato nord, si costruì il grande terrazzo a ferro di cavallo, che, mentre lega con una leggera balaustra a pilastri le masse architettoniche, quasi delicato ornamento in avorio sulla grigia pietra del castello, domina l'orizzonte sino a Vercelli, Novara e il lago Maggiore.

Susseguentemente venne adornato di splendidi balconi di stile barocco in ferro battuto, e intorno ingentilito da giardini su disegno del Lenôtre, che danno un'armoniosa tranquillità all'accigliata solitudine del primitivo maniero.

Per visitare il castello internamente, occorrerebbe una guida, tale è la vastità delle stanze e la collezione delle opere d'arte e dei cimeli ivi raccolti. Grandi affreschi di pittori milanesi corrono lungo le pareti (in quell'epoca una contessa di Masino era la patrizia milanese Trotti Bentivoglio) ricordanti con stemmi le discendenze e i matrimoni della casata, da re Arduino al conte Carlo Francesco, marito appunto della Bentivoglio. Una sala è destinata alla raccolta degli antenati Masino dall'XI alla metà del secolo passato.

Di stile impero è la galleria così detta dei Poeti, disegnata dall'abate di Caluso, ove sono ricordati con affreschi, a guisa di medaglioni e annesse epigrafi, i maggiori poeti italiani. Molto vi sarebbe da dire su questo illustre arcade Tommaso Valperga di Caluso, che fu filosofo, umanista, scienziato e poeta, innalzò il Piemonte a maggior gloria di lettere, e dedicò la sua vita al sapere e alla beneficenza, passando da Torino all'avito castello, dove al cospetto delle Alpi, traeva motivo d'ispirazione e di fede. Egli fu uno dei pochi prediletti di Vittorio Alfieri, e con la contessa d'Albany, Diodata di Saluzzo, poetessa e amica spirituale dell'Alfieri, la marchesa d'Azeglio, formò uno di quei rari cenacoli d'arte che trovò sede nello storico castello, auspice la contessa Eufrasia di Masino.

Una delle cose di maggior pregio è l'antica biblioteca, ove tra parecchie migliaia di volumi, egregiamente conservati, esistono preziosi incunaboli tra cui uno con la storia dei Visconti del 1480 e uno vercellese del 1506; codici orientali, volumi di storia, di filosofia, d'arte e di religione, una serie della "Gazette de France" contenente il giornale quotidiano della Rivoluzione Francese, il diario del processo di Luigi XVI e di Maria Antonietta, e gli avvenimenti successivi fino alle imprese napoleoniche. Inoltre "La Gazzetta Piemontese" dal 1850 al 1865, stampe russe e inglesi, stampe a colori dei monumenti di Roma, la Gerusalemme Liberata con incisioni del Piazzetta. Come si vede, è una preziosa raccolta che fu arricchita dall'eredità del marchese Trotti e della famosa principessa di Belgioioso, che erano appunto parenti di una contessa di Masino.

Al primo piano del castello si susseguono: il salone dei Savoia ove sono adunati cento quadri dei personaggi della Casa gloriosa; il salone detto del Van Loo, per la collezione delle favorite di Luigi XIV e Luigi XV in cui figurano la La Vallière, la principessa de Conty, Henriette de France, Maria Antonietta Maintenon, deliziosi pastelli che il Van Loo dipinse in Piemonte, mentre lavorava per il re di Sardegna; l'appartamento del re e della regina (vedremo in seguito perchè così chiamato) con tappezzeria su tela del 700 a soggetti cinesi dipinti tutti a mano; l'appartamento del Vicerè di Sardegna in cui si ammira il ritratto della contessa d'Albany, amica dell'Alfieri; la sala dei gobelins, con tappezzerie della celebre manifattura che ricoprono divani e poltrone, e al muro un prezioso arazzo fiammingo.

Da notare che il mobilio oggi esistente è del 600 e 700 francese o barocco piemontese. Gli storici mobili medioevali furono asportati o distrutti durante i saccheggi di cui il feudo era stato bersagliato. Infatti episodi di guerre italiche e lotte di Comuni sono innestati al castello di Masino. Abbiamo accennato come ebbe origine il diritto di proprietà ai signori di Masino, con atto di acquisto del 1093. Questa famiglia storicamente si riallaccia a Reghino conte del Canavese, figlio di Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia (1001), il cui discendente Guglielmo conte di Valperga, s'intitolò conte di Masino per l'acquisto del feudo fatto un

La Galleria dei Poeti.



Il salone dei gobelins.





L'ingresso al Castello dal "Ferro di cavallo" che domina l'orizzonte fino al Lago Maggiore.

secolo prima. I Valperga, in tal modo infeudati, ottennero il predicato di conti di Masino che fu eretto in perpetua primogenitura.

Il titolo di marchesi di Caluso fu acquisito dai Valperga per via di donna, che, unica erede, entrò nella famiglia, portando il proprio titolo nobiliare. Da questa casata si vantano discendenti illustri, fra cui otto Collari dell'Annunziata, quattro Governatori, un Luogotenente di Emanuele Filiberto durante le sue campagne di Francia (si chiamava Amedeo Valperga di Masino), un Vicerè di Sardegna, Carlo Francesco Valperga, a tale dignità assunto verso la fine del XVIII secolo, che fu 'ratello dell'abate Tommaso di Caluso.

Attraverso i secoli, molti avvenimenti si susseguirono intorno a Masino. A cominciare dalle lotte feudali, durante le guerre del "Tuchinaggio" che portarono i Valperga contro i Savoia, per discordie fomentate dal duca del Monferrato e dai Visconti, in favore dei quali patteggiavano i Masino. Sotto il nome di "Tuchinaggio" si intende quel funesto periodo di rivolta, incendi, saccheggi e guerriglie che si iniziarono alla fine del '300. Le municipalità rurali e i tuchini (contadini) stanchi e sfiniti dalle oppressioni dei signorotti, si rivoltarono con armi e arnesi, assaltando castelli, cacciando i nobili, e seminando il terrore in tutto il Canavese.

Più tardi le scorribande della cavalleria spagnola non risparmiarono il Canavese, per cui il dominante castello fu preso e saccheggiato. Durante la peste del 1630 il cardinal Borromeo, recandosi nella valle della Dora, sostò al castello di Masino, ma il letto che gli fu preparato non ebbe l'onore del suo riposo, poichè egli volle dormire com'era solito, su cavalletti e pagliericcio. A ricordanza del suo passaggio, i Masino più tardi costruirono una cappella nel castello che appunto si chiamò di San Carlo.

Ai primi del '700, Masino dovette sostenere l'urto dell'invasione francese che puntava su Torino. Il Vendôme si faceva largo assediando le roccheforti dell'alto Piemonte, e Masino fu espugnato, nonostante il valore dei difensori.

Presa Ivrea, il Vendôme irruppe nella Val d'Aosta, fino a che, capeggiati da Eugenio di Savoia, i Canavesi si ribellarono e ricacciarono il nemico, che aveva dovu o abbandonare Torino dopo inutile assedio per l'atto eroico di Pietro Micca. A memoria della qual vittoria, venne eretta sul colle di Superga, l'8 settembre 1706, la basilica votiva dedicata alla Vergine.

Tali travolgenti episodi, mentre impoverivano i feudi, segnavano date storiche negli annali delle famiglie gentilizie, e offrivano modo ai signori di primeggiare in fatti d'armi per eroismo e magnanimità. Nella lotta tra Savoia e Masino, interessante è l'episodio che portò alla riconciliazione fra le due Case, le quali si disputavano il diritto di vassallaggio. Il Conte Rosso si incontrò in combattimento a faccia col conte di Masino, il quale avuta la spada spezzata dall'avversario, tentò colpirlo con le staffe di bronzo della sua cavalcatura. "Ferme toy", gli gridò Amedeo VII. Alle quali parole Masino s'arrestò, e piegato il ginocchio a terra giurò vassallaggio al Conte Sabaudo.

Da allora in poi i conti Valperga di Masino ottennero dai duchi di Savoia, di aggiungere al loro stemma, che già recava il tralcio di canapa esistente nello scudo di Arduino, due staffe d'oro col motto "Ferme toy".

Ad accrescere maggior importanza al castello si verificò più tardi un episodio storico, per il quale le ceneri di re Arduino furono condotte nella dimora dei suoi discendenti. Non parrà strano che i resti del primo re d'Italia siano inumati in questo castello, a cui fasto e onore aggiunsero le famiglie del suo ceppo ansarico, oggi rappresentato dal marchese e dalla marchesa Valperga di Caluso, conti di Masino, e dal figlio Luigi.

Dall'epoca in cui Arduino, ritiratosi nella Badia di S. Benigno Canavese, vi morì, le sue ceneri non ebbero mai requie, come non aveva avuto pace l'uomo. Dopo molte peregrinazioni furono traslate al castello di Agliè, il quale fu venduto con le preziosi ceneri del marchese d'Agliè a Casa Savoia, nel 1764. La marchesa d'Agliè,

La sala degli Antenati.



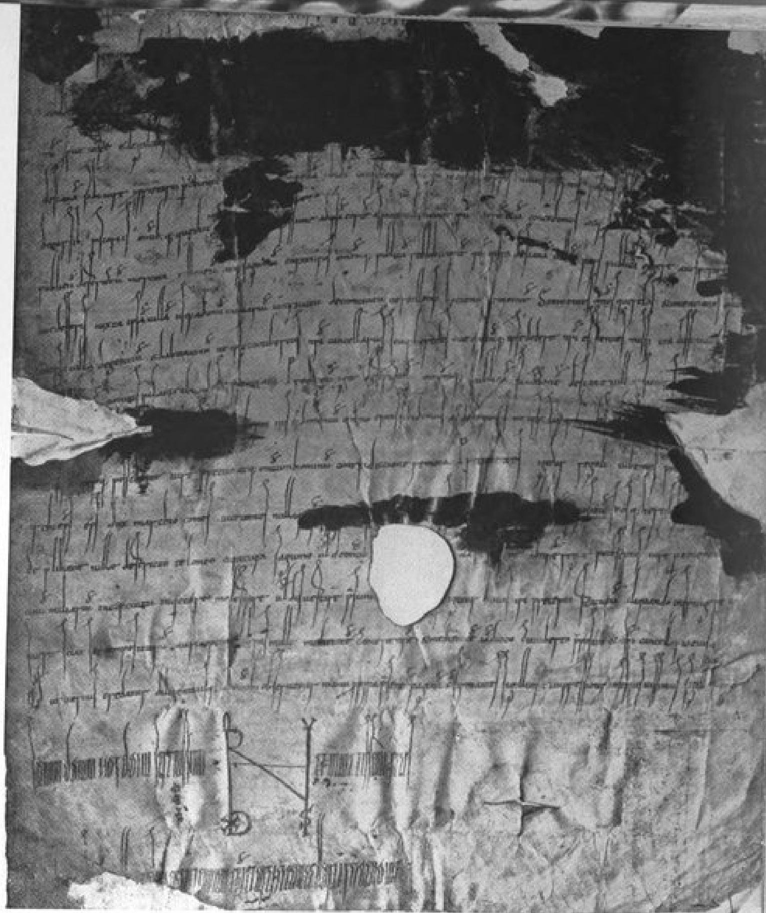


La tomba di Re Arduino posta nella Cappella di S. Carlo e contenente le ceneri del Grande Avo dei Masino, traslate dal Castello di Agliè.

che era una Valperga, e amante del Viceré di Sardegna, il conte Carlo Francesco di Masino, sdegnata dal fatto che il marito a sua insaputa, avesse venduto il castello e con esso le ceneri passassero ad altri, si presentò ad Agliè. Era notte e infuriava la bufera. L'intrepida donna tenne fronte ai servi che non volevano lasciarla passare, e come padrona li obbligò a farle largo. Entrata allora nel castello, prese con sè l'urna contenente le ceneri, e in portantina con le torce accese, essa stessa le trasportò a Masino ove ebbero definitiva sepoltura.

Anni dopo, a rendere più solenne la cerimonia della inumazione, intervennero Carlo Felice e Maria Teresa, i quali presenziarono all'autentica e alla sigillazione delle ceneri, che furono deposte nella cappella di San Carlo Borromeo. Per tale soggiorno, rimase il nome di appartamento del Re e della Regina all'ala del castello dai Sovrani occupata. Sul loculo venne apposta nel 1892 un'epigrafe muraria, in cui è ricordata la vita di re Arduino, e l'episodio che portò le sue ceneri ai discendenti delle famiglie arduiniche.

Un documento ignorato dai più, ed esistente negli archivi di Masino, all'insaputa



Un prezioso documento contenuto negli archivi del Castello: la "Charta" dell'Investitura Autentica di re Arduino. In fondo, a sinistra, si vede la sigla del re.

dello stesso conte, venne alla luce in strano modo non molto tempo fa. È il documento dell'Investitura autentica di re Arduino, il quale, analfabeta, pose la sua sigla in fondo a sinistra, come si vede nella fotografia.

Tale "Charta" è l'unica superstite che conservi la firma del primo Re d'Italia, essendo ogni altra andata distrutta, comprovante il periodo di maggior splendore di Arduino, quando, sposata la principessa Berta, figlia del Re di Francia, s'incoronava a Pavia con la corona di ferro, e sin da allora lottava (siamo agli albori dell'anno 1000) per l'unità d'Italia. Della ubicazione di tale cimelio pare che fossero a conoscenza due professori dell'università di Bonn, i quali vennero appositamente a Masino, e tra la meraviglia dei presenti, insistettero per le ricerche. Il documento infatti fu trovato dentro una vecchia scansia della biblioteca.

Così nello storico castello esiste la Charta della Investitura del primo Re d'Italia, e i resti mortali di lui, che finì i suoi giorni in un umile convento, dopo aver fatto dono ai poveri di tutto il suo, e agli Italiani del suo testamento politico.

MANLIO MISEROCCHI



Il Castello Visconteo di Pavia, sede della Mostra delle opere di Tranquillo Cremona.

TRANQUILLO CREMONA

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA CELEBRATO A PAVIA

Pavia non poteva lasciar passare il primo centenario della nascita di Tranquillo Cremona senza celebrarlo degnamente. E degnissima è stata — fra le altre manifestazioni — la Mostra delle opere di Lui raccolte nelle sale del Castello Visconteo, del quale si continuano e si stanno completando gli auspicati restauri.

Di Cremona e dell'opera sua non fu detta ancora la parola decisiva; se le folle hanno sempre ed entusiasticamente ammirato, la critica si è trovata divisa fra l'ammirazione ed il disdegno ed anche recentemente un critico ha parlato addirittura di "croste". Senza entrare nel merito di questo o di altri giudizi, crediamo di poter rendere plauso incondizionato agli organizzatori ed agli ordinatori di questa Mostra per avere messo a disposizione degli studiosi in un complesso organico, la maggior parte — e le più significative — delle opere di Cremona per una più serena e più attenta valutazione della produzione del grande artista pavese, per un riesame d'appello, per quella valorizzazione, comunque, alla quale non sono in pochi a voler giungere una buona volta. La Mostra si propose quindi anche questo compito nobilissimo; così la raccolta delle opere fu fatta con un criterio di selezione molto attento, perchè solo le più significative di esse vi fossero ammesse; si deve lamentare qualche lacuna ma il complesso è



T. CREMONA
"Amor materno".



TRANQUILLO CREMONA: Attrazione. Nella pagina di fronte: High-Life.

ottimo: si va dall' "Edera", famosa e gloriosa, alla "Ragazza bionda" dal bellissimo "Ritratto della signora Dechamps" alla "Melodia del Falconiere" ai "Cugini dell'Amore materno" all' "In ascolto". Questo per i lavori ad olio; una sala intiera è stata dedicata ai disegni ed agli acquerelli ed è qui che si potranno trovare i motivi maggiori di studio e di indagine per la valutazione, di cui parlavamo più sopra: cose di grande interesse sono qui raccolte e rarissime, la maggior parte, come i bozzetti delle sue opere di più largo respiro. Quanto lavoro per l'"Edera", passata e ripassata dall'una all'altra prova, dall'uno all'altro disegno!

A rendere più completo e più impegnativo il carattere "storico" di questa Mostra, vi si è aggiunta una sezione di pittori e scultori contemporanei del Cremona e che lavorarono sulla traccia e nell'orbita della maniera cremoniana, a cominciare da Daniele Ranzoni, che gli è così vicino da non sapersi dire chi dei due abbia cominciato prima in quella pittura, della quale Camillo Boito diceva "che non si può descrivere" ma che trovava così esatta e così precisa da eguagliarla alla matematica, di cui era maestro il fratello del Cremona stesso. Col Ranzoni sono rappresentati Faruffini e Gignous, Mosè Bianchi e Segantini — di cui vediamo due meravigliosi lavori: "La falconiera" e "La pescivendola", Ripari con "La rosa" ed il "Peccato" e "Preghiera" e Cherubino Cornienti, Massacia e Carcano, un susseguirsi interessantissimo di opere note ed ignote, delle quali sono riempiti tre saloni del Castello.

Con questa Mostra Pavia — per l'iniziativa fervida e fattiva del suo Federale, dott. Frediani e del suo podestà, on. Nicolato — inizia la serie delle manifestazioni opportumente intese a valorizzarne le bellezze naturali e panoramiche, i monumenti del passato e le superbe e sagge realizzazioni del tempo di Mussolini.

g. m.





"Uomo che dorme" (Premio Mussolini 1934)

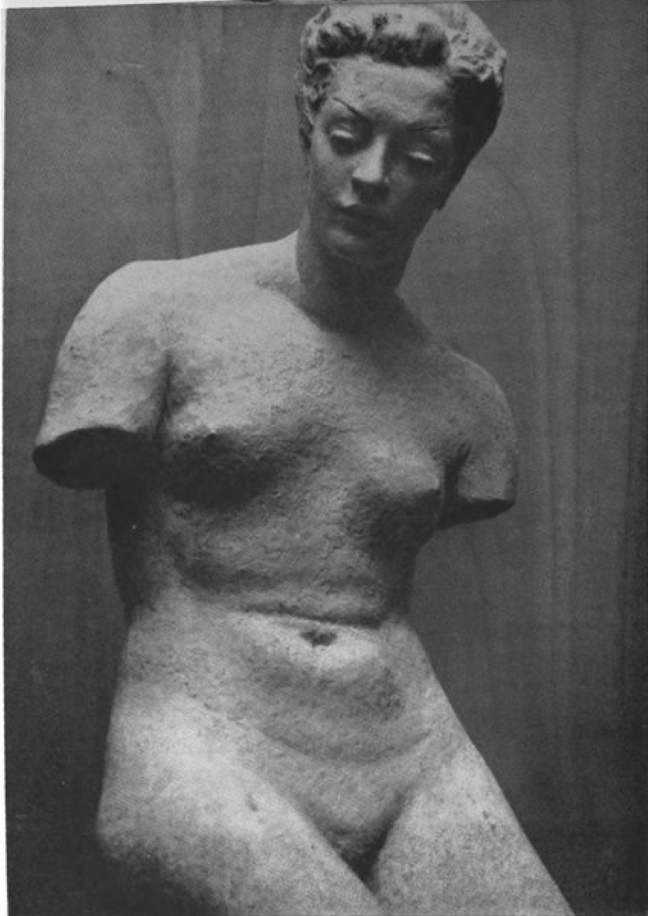
UNA SCULTRICE LIGURE

Tra le arti alle quali si dedicano oggi le donne c'è perfino la scultura. Questo "perfino" non vuol essere perfido. Esprime soltanto lo stupore di vedere che le donne affrontano un'arte austera, dura; quasi matematica. E che esse chiedono al loro spirito lo sforzo di una concezione plastica sovrana, e al loro braccio la vigoria ritmica e prepotente che permette di imprimere in una materia morbida o di cavare da una materia dura e ostile, una forma di vita.

Le donne non si erano mai provate con la creta, con la cera, col bronzo, col marmo. Qualcuna, rimasta anonima, avrà forse lavorato in solitudine alla bottega dei maestri ma l'opera e il suggello della loro personalità si sono perduti nel grande mondo delle cattedrali, dei templi, delle reggie. Mentre le pittrici ebbero una "buona stampa" nelle effemeridi della storia dell'arte, le scultrici non ne ebbero affatto.

Val la pena di citare come eccezione, nel momento attuale Renata Cuneo che si è già conquistata una fama e tende (cosa anche più difficile) a formarsi una personalità artistica definita e inconfondibile.

Perchè la cosa più difficile, per una donna che si applichi nel campo delle arti, è quella di avere una personalità, di



"Giovinetta seduta" (II Quadriennale Romana)

aggiungere all'abilità tecnica, alla perfezione manuale quell'imponderabile interpretazione del mondo sensibile che costituisce la personalità dell'artista. A dispetto del femminismo e delle femministe si può dire che, nella maggior parte dei casi, l'intelligenza femminile brilla di luce riflessa, si appoggia alla personalità del Maestro o alla maniera dei contemporanei, trova nell'intelligenza maschile il cardine della propria evoluzione.

Questo sia detto anche per le scrittrici che affrontano con tanta fortuna, nel momento presente, tutti i generi letterari.

Renata Cuneo ha un fortunato complesso di energie e di sensibilità che le permisero di staccarsi fin da principio dall'influenza diretta dei suoi due maestri: il Trentacoste e il Graziosi. Le sue opere non riecheggiano nè l'aristocratica stilizzazione quattrocentesca del Trentacoste, nè il verismo abbondante e impressionistico del Graziosi. Anche i contatti di lavoro e di studio col Rivalta l'hanno lasciata immune. Essa modella e compone con una grazia decorativa e una preoccupazione del ritmo singolari che non vanno disgiunte dal controllo del vero. Tipico e rivelatore in questo campo il suo "Uomo che dorme", premio Mussolini per la scultura del 1934, che la pose facilmente all'avanguardia nella considerazione della critica e nell'ammirazione del pubblico. Il ritmo delle braccia alzate incornicia nel contorno geometrico la testa del dormente reclinata sopra una spalla. La sua scultura è priva di piacevolezze morbide e di particolaristiche attrazioni. C'è sempre in lei la preoccupazione di definire la forma umana per blocchi. E si capisce come questa attitudine sintetica le giovi quando le sue



Una delle cinque statue decorative raffigurandi le "Virtù".

sculture sono destinate a inserirsi nel complesso di una architettura.

Le cinque statue delle "Virtù", destinate ad ornare il Palazzo Comunale di Savona, sono una delle sue fatiche più recenti. "La fede", "L'obbedienza", "La fecondità", "La Custode del focolare", formano una schiera d'eroine tra le quali il maschio San Giorgio appare come un giovane Dio liberatore.

Renata Cuneo nello scolpire queste cinque statue dimostra tutte le possibilità della sua arte, solidamente virile e delicatamente femminile. E ne giustifica l'ispirazione e il successo.

R. C.

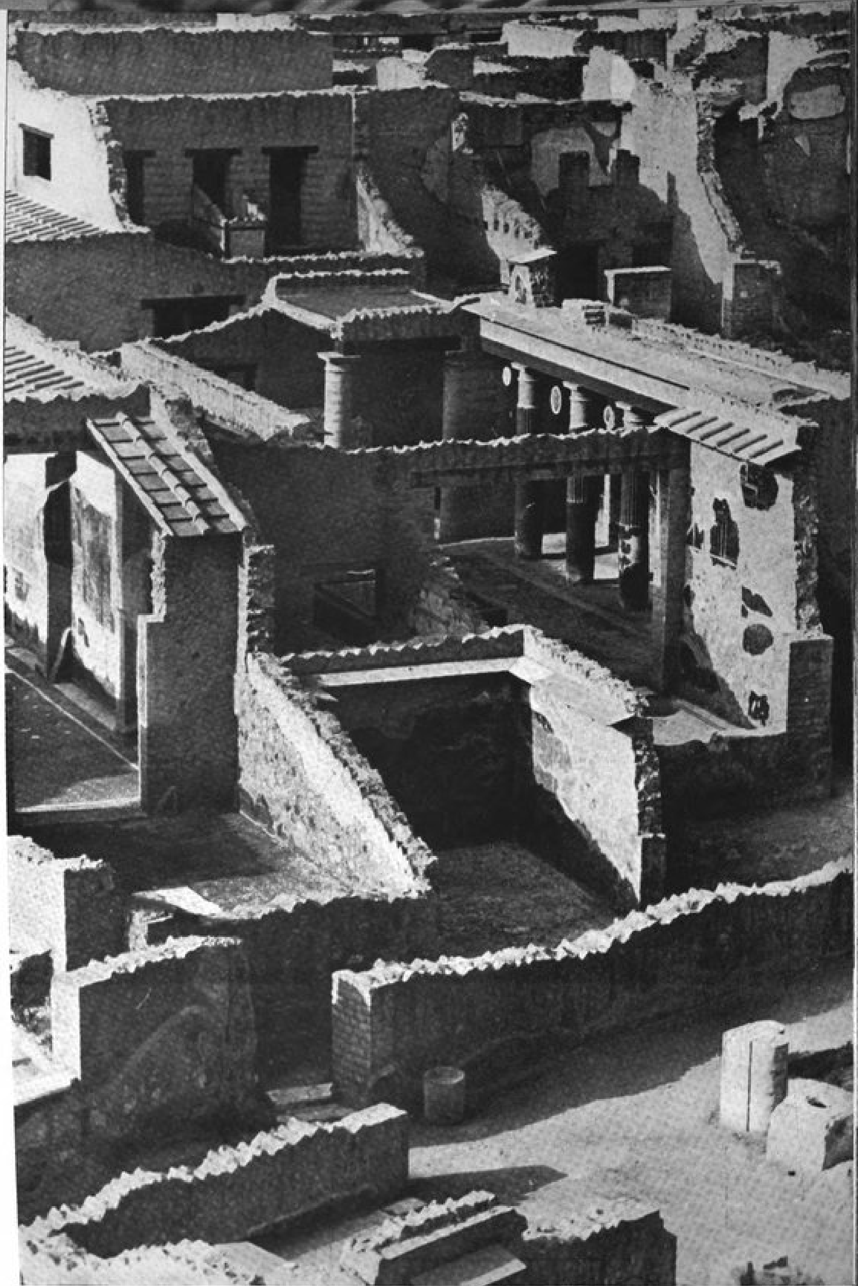


Foto L. Ridenti

SCAVI DI ERCOLANO

ETTORE PANIZZA

È della vecchia guardia dei direttori d'orchestra. Vecchia guardia. Già! Si dice troppo spesso e ad orecchio, tanto che trascorre facile nella penna e sulla bocca come frase fatta, e però, di prima impressione, anche qui può parere usata non pienamente a proposito.

Ma non c'è stato forse un'epoca napoleonica della musica, specie melodrammatica, per la quale il batter solfa ha avuto ufficio e prestigio pressochè militaresco?

Alto sul podio orchestrale, chiuso, attillato nel frack mondano severo e stilizzato come una divisa di gala, bacchetta in pugno quasi a mo' di sciabola, il maestro di musica non s'atteggia e non appare nei momenti di maggior fervore artistico, in posa di capitano, proprio nell'atto di slanciarsi ad un assalto?

In realtà, nel teatro lirico d'ieri fra opera d'arte e pubblico si venne spesso a determinare come degli stati di guerra. Una "prima" equivalse molte volte, se non sempre, ad una battaglia. Le parti avverse si trovaron, a vicenda, ora aggrediti ora aggressori. Ora era la musica che entrava apertamente in campo contro le platee ferme e sonnecchianti sulle vecchie posizioni del tradizionalismo, ora erano le platee stesse prime all'attacco col sadico compiacimento del loro "pollice verso". Il direttore d'orchestra, nell'un caso e nell'altro, capeggiava la propria parte con dominio assoluto. Prima che all'allestimento scenico provvedesse, come avviene oggi, direttamente e autonomamente un personaggio a sè, di ruolo, e prima che la regia teatrale pigliasse così piede col suo non meno autonomo e autoritario titolare, egli accentrava in sè ogni comando diretto assumendosi la responsabilità di tutto lo spettacolo. Alla parte musicale riservava cure prevalenti, senza dubbio, e si capisce, ma non attendeva distratto e indifferente al palcoscenico ignorando e sacrificando le sue esigenze drammatiche e decorative. Proprio veniva preso ed agiva come l'antico proverbiale dio del meccanismo.

Ettore Panizza, dunque, iniziò la propria carriera artistica e vi si affermò chè il direttore d'orchestra era allora tutto: coi Mancinelli, i Vanzo, i Toscanini, i Mugnone e Rodolfo Ferrari, eredi diretti dei Mariani e dei Faccio, all'apogeo della loro fama. Cominciò a dirigere quando ancora il teatro lirico splendeva di luce viva, delle ultime fiamme del suo genio, al tempo che Puccini e Mascagni, Giordano e Cilea s'avvincendavano o marciavano di conserva, fervidi di appassionate invenzioni melodiche, alle conquiste delle folle liriche.

Primi passi non certo facili. Come muoverli speditamente fra tanta ressa di gente arrivata e di non certo bassa statura, piuttosto, anzi, di mole ingombrante? A emergere su teste così alte e diverse e a trovare la propria nota e imporla, e, per lo meno, a farla distinguere e a renderla distinta, non doveva certo essere impresa di un giorno solo, comoda divertente, di poca fatica.

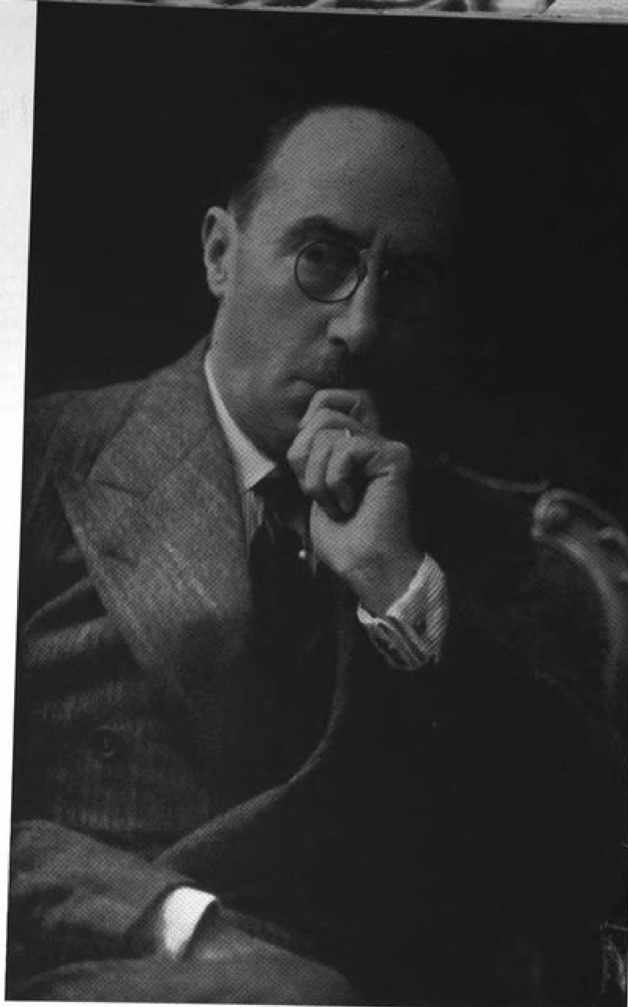
Direttori d'orchestra, c'è già occorso di dire, si nasce, come per tutte le attitudini cosidette specifiche e sopratutto artistiche, ma si diventa anche: cioè, meglio ancora, si nasce e si diventa. Nelle virtù di un direttore d'orchestra non c'è solo un fatto artistico puro e semplice: un fatto di temperamento, di sensibilità, di disposizioni naturali? Ci sono dei fattori di carattere culturale tutt'affatto pratico e materiale e, anzi, tecnico. C'è anche qui un meccanismo da sviluppare o se volete una facoltà meccanica da acquistare: quella del maneggio della bacchetta, del gesto espressivo, della parte ginnastica, insomma, che hanno da abbinarsi e armonizzarsi con forme e forze di comunicativa psichica. Bisogna addestrarsi con esercizi metodici e progressivi equivalenti, suppergiù, a quelli delle cinque note per il pianoforte o dell'arco per il violino. Questione di prove e di esperienze reiterate, da distendersi in un lungo periodo di tempo.

Ma, si diceva, Ettore Panizza aveva, per altro, da reggere certi paragoni: trovare un sè stesso che non scapitasse coi sè stessi d'altri e avesse qualche cosa di esclusivo, appunto, di inconfondibilmente proprio. Come distinguersi e magari sopraelevarsi nei confronti del garibaldinismo direttoriale del Mancinelli, della vivida geniale estrosità di Vittorio Vanzo, delle virtù superiori, uniche di Arturo Toscanini, delle sapide eccentricità e dell'enfatico romanticismo di Leopoldo Mognone, e dei begli abbandoni lirici e del maschio impeto drammatico di Rodolfo Ferrari?

Ardua cosa, ma Ettore Panizza trovò modo di uscire dall'anonimo e di crearsi quel che si dice una posizione. Fu subito qualcuno. È qualcuno, anche se non tenne e non tiene il ruolo più brillante della gerarchia musicale: il ruolo del divo. È qualcuno, anche se non s'è mai favoleggiato di lui come di un essere supernaturale, tutto ipersensibilità, tutto fluido armonico: una sensitiva e una pila elettrica, insieme; ora come trasumanato, coi segni del pallore di un'estasi dolorosa, ora con gli occhi sbarrati, infuocati, scosso da veementi eccitazioni, e come se sprizzasse scintille musicali da tutta la persona.

La musica, in Ettore Panizza, fu ed è una conquista dello spirito, non un'improvvisazione del cosidetto estro infiammato. La sua natura musicale non si espresse e non si esprime per soli impulsi intimi e misteriosi; venne coltivata ed è continuamente coltivata. Il Panizza appartiene a quella categoria di artisti, la cui vitalità e le cui forze sono in continuo divenire. Predisposti istintivamente all'arte devono svilupparsi e si sviluppano per coordinate acquisizioni culturali. Sono ricchi di doti naturali e s'arricchiscono quanto più apprendono. Si espandono e si donano per quanto hanno assorbito.

Non tipo di genialoide parossistico e iperbolico, quindi, Ettore Panizza. Nemmeno guitto tiratosi su dagli imparaticci del basso mestiere e per semplice mimetismo. Un sicuro istinto e una solida cultura lo guidano. È artista illuminato, di intuizione e di sapienza. Ha una buona natura musicale, ha bene studiato quando bene si studiava, e sodo. Compositore — ha scritto varie opere liriche e musiche sinfoniche e da camera — se non si dimostra un genio ha dato prove sempre, purtuttavia, di buon gusto e di dottrina, di aristocratica sensibilità e di ingegno. Il direttore non si crea, è vero, da queste attitudini e facoltà, ma di esse si giova e si avvantaggia. Il suo dirigere, infatti, non è soltanto un batter di musica. Già il suo gesto non trascende mai a certa scomposta ginnastica e alla mimica eccessiva dei direttori che sono soltanto braccio e non hanno testa. Tutta la sua persona e tutti i suoi movimenti, davanti all'orchestra che guida ed anima, s'atteggiano in pose e in linee eleganti e armoniose. Nel Panizza direttore avverti, si può dire, una musicalità visiva. C'è quell'aria del mestiere che si acquista soltanto nel pieno possesso del mestiere stesso e quando esso si è come trasfuso in noi stessi. C'è a dir meglio, quel che di artistico che si connatura in noi per misteriose permeazioni dell'arte nostra. Composto, ma espressivo, con una battuta chiara, un braccio che scandisce il tempo con rara naturalezza, flessibile e inflessibile a seconda degli andamenti del ritmo vago e molle, saldo e senza



ETTORE PANIZZA

ondeggiamenti, il Panizza che dirige è davvero figura tipica di direttore, nato per dirigere e, più, che ha passato tutta la sua vita a dirigere.

Da quanto mai tempo è nei quadri dei direttori d'orchestra attivi ? In quale paese del mondo, si può dire, e in quali dei grandi teatri italiani e stranieri, non fu chiamato a dar saggio dell'arte sua ? Ci sono opere del repertorio melodrammatico, nostro o d'altre Nazioni, che non siano mai state eseguite con l'ausilio della sua bacchetta ? Wagner gli è famigliare come Verdi, Puccini come Massenet.

È stato di casa alla Scala, si può dire, e al Metropolitan di New York, al Colon di Buenos Ayres e al Covent Garden di Londra. Fu a Berlino l'anno scorso nel Teatro di Stato e vi ritorna anche quest'anno. La dotta e musicale Germania l'ha così laureato col serto più ambito, e non importa che questo suo successo d'oltr'Alpe non sia stato echeggiato con strombazzature giornalistiche cosidette sensazionali. Eh! Oggi non si dà gran peso che agli idoli che son tali quasi per esclusive montature reclamistiche. Ettore Panizza lo sa e non ne avrà soverchio dispetto.

È della vecchia guardia dei direttori d'orchestra, ci piace di ripetere, e non si appartiene ad essa senza gloria. Non è onor che basti esser stati della schiera dei Mancinelli e dei Toscanini, anche se di loro meno elevati di grado ?

ALCEO TONI

TEATRO DRAMMATICO, CINEMATOGRAFO E RADIO

E se si commettesse lo stesso errore che si è commesso per il cinematografo, allor che la pellicola cominciò a balbettare e gli uomini pensarono ad un teatro in scatola, ad un teatro drammatico imbalsamato?

Che il dialogo debba esistere nel cinema e debbano figurare persone e panorami, è pacifico. Ma questo non è teatro. E non è teatro quello che la radio ci trasmette illudendosi che il teatro sia soltanto suono. In veste di profeti, affermiamo che non sarà teatro neanche la televisione.

Il teatro è luce, colore, sorpresa, intrigo, poesia, smorfia, silenzio, urlo... Ma, sopra tutto, è mobilità viva, che sale dal grottesco al sublime con le identiche sue risorse immaginate.

Ora la radio vuol strappare al teatro la voce; e dice: — Questa è la farsa; questo è il dramma.

Nossignori. Si può riascoltare una commedia radiotrasmessa, così come si rilegge il libro dello spettacolo ammirato, con gli occhi socchiusi e l'aiuto dei ricordi.

Ma queste sono le favole del vecchio album, che si usava un tempo, e pesava sulle mensole dei salotti con le sue costole blindate, con le sue borchie d'ottone, con i suoi fregi barocchi, e incasel ava i ritrattini ingialliti e, attraverso un ricciolo, una spilla, una scarpetta a punta rivelava un paradiso lacrimogeno di rimembranze.

Abbiamo già sfiorato i confini del tema su queste pagine. E siamo convinti che giovi insistere, poi che le ultime saggie direttive dei gerarchi competenti, ne hanno messo in luce l'estrema importanza: politica, artistica, e morale.

La radio deve cercare i suoi attori e i suoi autori. E così deve comportarsi il cinema. Per qualche tempo — e tuttora nelle discussioni dei precoci falliti o dei nostalgici impotenti — abbiamo sentito ripetere questa bestialità: "Il cinematografo ha rovinato il teatro".

In un certo senso, lo spettacolo delle compagnie drammatiche sfasciate, dei pochi autori di prosa in allarme, della indisciplina imperante, avvallavano questa bugiarda e semplicista affermazione. Ma il pescecanesimo — fenomeno transitorio — ha determinato, con gli identici mezzi — le più balorde e luttuose inversioni e convulsioni in tutti i campi della vita non soltanto economica, ma morale, della Nazione. Il cinematografo, oggi, è soltanto dominio del denaro: come la letteratura di vent'anni fa. I criteri di selezione sono subordinati ad una notorietà precostituita. Questa notorietà è falciata nei campi limitrofi. Il vivaio del teatro deve dunque fornir soggetti e personaggi alle pellicole, dialoghi e voci alla radiotrasmissione.

Con lo stesso criterio si cerca la scrittura di un pugilatore ottuso e famoso e non si bada se la commedia recitata al microfono sia la più indicata per chi ascolta senza vedere: basta che sia diventata celebre nel nimbo luminoso di un determinato numero di repliche. Presunzione, ignoranza, avidità e pigrizia.

L'attore che riceve per le poste la pingue offerta, manda al diavolo capocomico e autori, parte in terza classe, si spalma la faccia di cerone, lavora venti giorni ed esce dall'inferno dei forni elettrici per andarsi a comperare una macchina di gran lusso.

Quest'altro attore bleso e spennacchiato, che ha venduto la memoria a rate e che non saprebbe recitare venti righe di commedia, chiede ospitalità ai consulenti dell'Eiar perchè ha saputo che si declama, con il libro in mano e bisogna "metter su" d'urgenza un pastone sceneggiato comico-sentimentale di trent'anni fa. Si predica la disciplina. Non basta. Bisogna persuadersi che questa parola non è vuota di contenuto, e chiede competenza e sacrifici. Parrebbe così semplice poter dire fermamente: il teatro è teatro, il cinema è cinema, la radio è radio.

Mettete un attore, o un'attrice, alla prova di una precisata vocazione: e vedrete spuntar subito le corna del Dio dell'oro. Occorre insomma che sul margine della vita fattiva, un destino precisi i propri proponimenti e le proprie responsabilità: che il cinema cerchi i suoi discepoli e che la radio faccia altrettanto. Non c'è libertà senza alleanze e senza confini. La meccanica ha spalancato nuovi orizzonti, ha tracciato impensatissime strade. Ne siamo orgogliosi. Ma esigiamo che il teatro — il piccolo, il miserello teatro di prosa — si salvi. Dunque: nessuna diserzione e nessuna scorribanda. Sopra tutto, nessuna confusione. La radio e il cinema devono trovare risorse proprie. Il dialogo del cinema non è quello del teatro. Il teatro di prosa non ha niente da regalare al frastuono, senza volto ancora, della radio.

Dicono: "È difficile creare un teatro radiofonico. Cerchiamo, stilliamo bandi, solletichiamo appetiti... Finora, niente". Niente, perchè! Perchè chi mette a frutto la propria fantasia sulla falsariga di questi bandi, non è ancòra riuscito a bandire, dal proprio spirito, questa parola: teatro.

Teatro è visione, è smorfia, è pallore, è intrigo, è sgambetto, è ansia senza suono, è luce di una lampada, di uno sguardo, di un'attesa.

Tutte queste belle cose non hanno niente a che fare con la radio: per la quale basta la chiarezza di una parola o di un pensiero. Bisogna concludere allora affermando, che la radio, così come ora comincia il cinema, usando dei mezzi di comunicazione con il pubblico fondamentalmente diversi, deve acconciarsi ad un proprio specializzato repertorio.

Un attore fa i capricci e le valigie perchè questa determinata casa cinematografica gli ha spedito un pingue assegno? Buon viaggio e buona fortuna. Ma la porticina del palcoscenico, dove si prova digiuni e per puro amore, resta irrimediabilmente chiusa dietro le sue spalle.

Si gioca dopo il lavoro: sul lavoro non si gioca. E chi gioca perde il posto anche se guadagna la posta. A meno che non si raggiunga quella benedetta intesa che circoscrive le migliori attività e consiglia un tantino di onestà anche nel campo della finzione mimica e declamata: e consiglia il rispetto delle conquiste vecchie e nuove, degli antichi feudi e delle moderne bonifiche; riducendo gli uomini a comprendere che chi scardina una compagnia drammatica per arricchire e celebrare un tipo fotogenico, si ripromette di guadagnar milioni con la fame di troppa gente!

g. r.



Il maratoneta con la fiaccola d'Olimpia lungo la sponda dell'Egeo.

IL FILM DELLE OLIMPIADI

In tutto il mondo se ne parla e da mesi, mentre la prima proiezione nei cinematografi in Germania è avvenuta poche settimane fa. Con stupore si commentano le cifre che riassumono il gigantesco lavoro dal quale è nato il film; ne basta una per frantumare tutti i confronti nella storia della cinematografia: quattrocentomila metri di pellicola girati per estrarne un racconto che non raggiunge, nelle sue due parti, i seimila metri. Vi renderete conto del significato di queste cifre, sapendo che i "colossi" più famosi della cinematografia americana raramente hanno richiesto la decima parte di questo metraggio, anche quando il film definitivo s'è avvicinato ai tremila metri.

Esagerazione, prodigalità, spreco per le vedute grette d'un'industria cinematografica avvezza a calcolare secondo i lumi di statistiche contabili e di contratti d'assicurazione; coraggio, fermezza e serietà invece, se si considerano le intenzioni di chi si è preoccupato anzitutto del prestigio del proprio Paese.

Le Olimpiadi del 1936 hanno reso un prezioso servizio alla Germania Nazista per l'incomparabile spettacolo di organizzazione e di potenza che hanno offerto al mondo; il film è stato preparato con lo stesso criterio e con cure anche più amorose, perchè è destinato a proiettare nello spazio e nel tempo lo splendido successo dell'annata olimpionica tedesca.

Il risultato corrisponde pienamente all'attesa e, veduto il film, nessuno può dire che il tempo sia stato speso male, che l'imponente apparato tecnico e la grandiosa preparazione non siano state all'altezza del compito. Per le Olimpiadi precedenti s'erano girati dei documentari giornalieri, affidati alle organizzazioni cinematografiche normali; anche Los Angeles non aveva saputo ispirare nulla d'organico alle grandi case californiane. Si riconosca dunque prima di tutto l'onore dell'iniziativa al ministro Göbbels, quando nell'autunno del 1935 affidò a Leni Riefenstahl l'incarico di preparare e girare un documento cinematografico completo e armonico sulle Olimpiadi. Leni Riefenstahl meritava questa fiducia: tre opere di propaganda, di cui Venezia ha premiato un saggio convincente ("Il trionfo della volontà"), avevano dimostrato la sua maturità per dirigere un film di così grande importanza. La brillante carriera d'interprete nei famosi film sulla montagna diretti da Arnold Fank, che hanno cominciato anche la fortuna di Luis Trenker, dava affidamento sicuro che la sensibilità sportiva indispensabile per un documentario sulle Olimpiadi, non avrebbe fatto difetto alla geniale regista. La Riefenstahl si buttò al lavoro con entusiasmo travolgente, conscia di dover rendere un prezioso servizio al suo Paese e di affrontare un'occasione unica per la sua esistenza d'artista. La mèta stupenda moltiplicò in lei le energie fino ad un prodigio di volontà, di lucidità, di sensibilità. C'era il tema sportivo da svolgere, che esigeva uno studio, un'organizzazione e un'attività da far piegare le ginocchia al regista più prepotente. Pensate a quattordici giornate di gare spesso simultanee, delle quali occorreva cogliere i momenti più drammatici e i risultati migliori, gare che si svolgevano in località diverse, anche lontane.

Si riunirono quaranta fra i migliori operatori tedeschi, che facevano capo ad un quartiere centrale servito da duecento persone; questo complesso era dotato dei mezzi tecnici più perfezionati, scelti dopo un'accurata sperimentazione. Ogni scena doveva essere ripresa simultaneamente da più operatori in posizioni diverse, vicine e lontane, con apparecchi mobili e fissi; le cinematografie durante le gare autentiche dovevano essere completate, quando era opportuno rendere più evidente qualche particolare stilistico del movimento, da riprese supplementari. Un volume non basterebbe ad elencare tutti gli accorgimenti tecnici, tutti i ripieghi casuali, tutti i procedimenti scientifici escogitati per documentare con esattezza e fissare con evidenza non solo le gare, ma l'intero ambiente olimpionico.

Ogni giornata del programma richiedeva un piano di operazioni studiato meticolosamente, nelle ventiquattr'ore precedenti, dalla regista e dal suo stato maggiore; vero piano di battaglia con accorto piazzamento delle artiglierie, apparecchi fissi telecinefotografici con cinquecento millimetri di distanza focale e apparecchi montati su carrelli, su torri, su boe; con reparti agili, armati di apparecchi a mano, nascosti in trincee o vaganti nei punti nevralgici dello stadio.

Da tutto il materiale documentario venne poi tolto quello che si riferiva alle prove decisive, e di questo vennero scelti i brani che meglio servivano ad illustrare tecnicamente e drammaticamente la gara. Fin qui la prima parte appena del lavoro, cioè il documentario nudo.

Per un film destinato non all'archivio ma alla propaganda dell'idea olimpionica e del prestigio tedesco, ci voleva ben altro ancora. Leni Riefensthal s'era proposto di rielaborare tutto il materiale, di fonderlo con elementi epici, di plasmarlo in un'opera d'arte, che resuscitasse con l'esempio nuovo la sacra fiamma per la bellezza tramandata dalla Grecia, ed è riuscita nel suo nobile scopo.

Un prologo rievoca l'origine delle Olimpiadi, svolgendo, in un'atmosfera magica di luci e di vapori visioni gloriose dell'Acropoli e di Delfo, di architetture e di statue dell'Ellade. La statua famosa del discobolo, animata in un movimento

Scena dell'Acropoli fotografata da Willy Zielke.



L'alba di Ellade nel prologo del film.

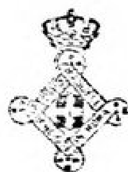




LENI RIEFENSTHAL

ARTEFICE DEL FILM "OLYMPIA"

Allegato alla "Rivista Illustrata del Popolo d'Italia" - Giugno 1938 - XVI



Il saluto della vincitrice: Ondina Valla.

a spirale e velata alternativamente da nebbia luminosa, si trasmuta quasi per un prodigio nella struttura perfetta d'un atleta vivente e la nuova vita si riproduce in atteggiamenti e movimenti di altre figure splendenti di grazia e di vigore. Un atleta accende al rogo di Delfo la fiaccola sacra e con la maratona simbolica attraverso mezz'Europa cominciano le Olimpiadi di Berlino. La fiamma ideale continua attraverso tutto il film, con rispetto quasi religioso per le imprese sovrumane degli atleti, in un'atmosfera epica che affratella popoli e razze, che circonda ed esalta anche gli episodi minimi d'ogni gara. La musica composta da Herbert Windt, lasciando al rumore naturale il compito di accompagnare e drammatizzare i momenti salienti delle gare, per riservarsi quello di far vibrare attraverso tutto il film il sentimento ideale del concetto olimpionico, contribuisce efficacemente a mantenere elevato il tono dell'opera.

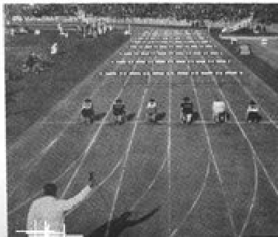
La sensibilità di Leni Riefenstahl è stata sempre alacre nell'approfittare d'ogni occasione per portare in primo piano effetti contrastanti; il duello fra il giapponese e l'americano nel salto con l'asta, raggiunge una grandiosità che abbraccia addirittura le razze, quando la regista si limita a mostrarci nella luce dei fari serali soltanto il volto dei due atleti nell'istante prima del salto decisivo. E non minori emozioni sa suscitare accelerando o rallentando la proiezione a seconda dell'atleta in gara e del momento della battaglia.

Il film "Olympia" è una miniera preziosa ed un esempio stupendo per la cinematografia d'attualità e di propaganda. Per il gusto latino potrà sembrare prolisso e lento in qualche parte descrittiva, in relazione appunto all'intensa emotività delle scene dedicate alle gare; ci auguriamo anzi sinceramente, per il più completo trionfo sui nostri schermi, che l'edizione destinata all'Italia venga snellita col tatto dovuto. Nel suo complesso però, com'è stato ideato e come è stato portato a termine, è un'opera monumentale della cinematografia contemporanea che onora degnamente la Germania di Hitler e consacra nel modo più convincente i meriti artistici di Leni Riefensthal.

LUIGI POLI

Pausa di saltatori con l'asta - Partenza nella finale vinta dalla Valla - Saluto della gioventù fascista.







LA PAGINA DELLE SIGNORE

Viene o non viene il caldo? Questo cambiare di abitudini da parte delle stagioni è deplorato così dai campagnoli, in genere, come dalle sarte cittadine in ispecie. Gli interessi degli uni e delle altre sono da questo prolungato inverno non soltanto minacciati, ma lesi. Lasciamo i danni della campagna per ora (ce ne risentiremo anche troppo presto) avremo bisogno di molte spiegazioni per capire che chi raggiunge la metà di maggio con la pelliccia addosso, si troverà di colpo in piena estate, e senza avere avuto necessità di roba adatta alla mezza stagione, passerà subito alle "leggerezze" estive; sia detto senza cattive intenzioni. Questo è dunque il momento che, in vista delle nuove creazioni atte a proteggere senza aggravare, sarte e modiste mettono la testa fra le mani e si spremono il cervello.

Parrebbe di poter dire che alle nuove fogge deve avere dato ispirazione e slancio la mostra dell'Ottocento, pronta ormai a chiudersi, dopo avere commemorato il centenario della nascita di Tranquillo Cremona. Doloroso pensare che dal meraviglioso castello visconteo, in parte restaurato, la collezione torni a disperdersi.

Una parentesi: a leggere le lettere di Cremona al fratello dall'Accademia di Venezia dove studiava, si vede subito che non basta prendere un pennello in mano per diventare pittori.

La chioma *rialzata* (che domanderà l'ausilio dei pettini e magari fra poco tempo ancora, delle forcinelle, senza contare gli spilloni da cappello, poichè i nostri cappellini tendono sempre più ad emanciparsi dalla testa) farà rifiorire tutta un'industria addormentata e i lavoratori della tartaruga devono, per dire qualcuno, vedere con gioia quest'alba nuova.

Si è detto finora che la chioma recisa ringiovaniva tutte le donne, specialmente da lontano e a posteriori. Si è persino scherzato sulla necessità di scorciare gonne e capelli alle ragazzine diventate giovinette. Adesso, per fare meglio accettare i capelli rialzati che lasciano vedere la fronte, le orecchie, la nuca, pure dando una morbida cornice al viso, si proclama che con questa acconciatura ogni donna sembrerà sedicenne o giù di lì. Alle teste troppo curate dal parrucchiere si muove ora un appunto: si dice che così lustre, lisce, architettate, attiravan tutta l'attenzione a scapito del viso. Cosa desiderabile per chi abbia delle buone ragioni per evitare un troppo attento esame; piuttosto indisponente, per colei che a buon diritto si inorgoglisca di lineamenti gentili. Vero è che col ritorno delle mode ottocentesche tornerà ad essere ammirata la faccia che i giovani d'oggi disprezzano all'unanimità come quel genere di beltà (è il meno che possano dirne, tenuto conto del disprezzo in cui la tengono) "che piace alla mamma". Sanzione inappellabile... finchè la moda non prenda la prossima svolta.

Indizio di questi ritorni: una bottiglia di profumo che avrete forse veduta, a forma di quei manichini sui quali si provano i vestiti quando non c'è in permanenza la persona a cui devono andare bene. La forma è munita nientemeno che di bretelle e di mutandine guernite di merletto: un mazzo di fiori per testa o coperchio; il tutto sotto una campana di vetro.

I fiori sono in cima a quella bottiglina come sulle nostre rispettabili teste. Vedo acconciature da sera che coprono di corolle tutto un lato della testa scendendo sino al collo con una certa latitudine. Collarette di fiori magari in madreperla di vario colore si infilano come collane e danno vivacità al più semplice vestito.

Ricordate la gonna di Margherita bionda, nel Faust? Lasciamo da parte il fatto che quella è stata la prima rivendicazione della donna ad essere trattata con umanità, il primo processo ai seduttori senza scrupoli, che ha messo in evidenza le diverse conseguenze pei due colpevoli di un medesimo fallo. Rimaniamo alla gonna della povera sedotta, come la vediamo all'Opera, trattenuta e sollevata ad un certo punto dal cordone dell'elemosiniera, e perciò quasi naturalmente drappeggiata. Un mazzo di fiori può compiere quell'ufficio e un piccolo sacco di tessuto argenteo dal quale straripi qualche corolla può avere una taschina laterale per le cosette necessarie che occorron sottomano. Madame de Stäel per tenere occupate le dita e movimentata la conversazione anche nei silenzi, agitava un ramoscello verde che poteva anche, data la persona, essere di alloro: le nostre nonne — e le loro nipoti da qualche tempo — tenevano in mano un fazzoletto di pizzo o di crespo a vivaci colori; la figliolina delle nipoti riprende fra le dita il mazzolino compatto infilato nell'imbuto di carta smerlettata, e ridomanda il ventaglio per tutt'altro motivo che per farsi vento.

E fiori in testa, come pel manichino del summenzionato profumo. Un mazzetto, finissimo e discreto, pare mettere fuori di equilibrio con il suo peso, il cappellino serale e più specialmente quando il cappellino non esiste, essendo unicamente rappresentato da un nastro sottile che si annoda intorno alla testa per reggere i fiori di cui sopra.

Intanto per il pomeriggio i veli si allungano e si stringono persino sotto al mento, mentre non si sa bene perchè vengano severamente esclusi dalla circolazione del mattino.

Con le giacche a doppio petto sopra la gonna pieghettata non si porta che un feltrino, scapricciato specialmente nella cupola. Per non so quale ragione a queste giacche mascoline per eccellenza, sono state tagliate le maniche a metà. Probabilmente perchè non possano servirci nel prossimo autunno, ma c'è un *rimedio* anche per questo tranello: mettere in serbo un pezzo di stoffa sufficiente per le nuove maniche a piena lunghezza. Il pieghettato trionfa invece a tutte le ore, variando naturalmente la stoffa. Sotto ad un crespo lilla, tutto a pieghe mobili, la fodera rosa darà nuovissime colorazioni ad ogni movimento.

E per provvedere, senza troppo appesantire la prudenza, anche al freschino di un giorno senza sole, sull'abito stampato si porta la giacchettina, ovvero il bolero di stoffa uguale. Sarà invece talvolta gradito un figaretto di maglia in lana del colore predominante. Questo per pomeriggio, se ci sia lecito saltare così disordinatamente sul quadrante. Per più tardi, invece, senza arrivare alla sera piena, un abito in pesante raso da cravatte a disegno minuto può essere lungo e magari anche scollato. La giacca penserà a coprire quel che in istrada non è d'uso mostrare, dando all'insieme una bella semplicità pratica. È diritta, lunga sino a metà via fra vita e ginocchio; avrà le maniche corte e una sciarpa di due veli sovrapposti (secondo i colori della stoffa) girerà intorno al collo e chiuderà gli interstizi. Alla cintola l'ampiezza soverchia è raggruppata da un nodo centrale che dà un piccolo movimento morbido, togliendo durezza.

Il tessuto si fa aderente alla cintura anche se drappeggiato. Le pieghe verticali di un intero vestito diventano orizzontali alla vita per segnare la distinzione, e nel tempo stesso non fare questa zona intermedia così dura come la cintura affibbiata tende a fare. Ci sono poi, per ogni ora del giorno, cinture che han l'ambizione di farsi bustini, usurpando in altezza ragguardevoli zone di corpo e di sottana.

Vestiti corti e stretti: vestiti lunghi e larghi. Molto bianco, stoffe giovanili. Un abito a crinolina, in tulle bianco, ricamato di lane colorate al rovescio, poserà sopra una fodera in laminato d'argento. Un altro in crespo trasparente nero sopra un sott'abito rosa, è cosparso di grosse foglie di platino sul diritto verso, dello stesso rosa che sta sotto.

Foglie che mi fanno pensare ad altro fogliame. Ricamate a punto pieno in verde tenero, in verde bruciato quasi ruggine, in piena freschezza, accartocciate e secche, le ho vedute sparse irregolarmente su tela di bisso color avorio, per tende e tovaglie.

Ma ritornando agli abiti, ecco un cappuccio che pende, a riposo, sul dorso, e che al momento del bisogno prende coraggiosamente il suo posto a proteggere la testa o a



spettinarla. Naturalmente è in un tessuto che ha molto da fare coll'abito, se non è addirittura lo stesso.

Ritorniamo al vestito da strada; si sono immaginati, fra tante varietà, dei bottoni a specchio incorniciato, come quelli che stanno sulle tavole davanti le quali le donne si fan belle; ovale, col manico: sollevando appena un lembo della giacca con lieve inclinazione, la signora si guarda in quei bottoni, in qualsiasi momento, per quanto abbia le mani ingombre, ogni qualvolta abbia il desiderio di controllare la freschezza dei suoi colori. Questo le eviterà, fra l'altro, di guardarsi con insistenza alle vetrine, con l'aria di incoraggiare un ammiratore che forse la segue; ma è un pericolo, questo, passato di moda.

Le vie e le piazze sono ingombre di completi grigi, con un tocco di rosso alla camicetta, sul cappello, che risponde all'appello della borsetta scarlatta, senza remissione. Per fortuna ora sembra che, a contarsi, le signore che lo portano abbian persino persa la numerazione, tanti ce ne sono, e viene finalmente a galla un poco di bigio. Anche con gli abitini stampati, calza e scarpa dell'identico bigio, andranno ad accompagnamento dei guanti e della borsa.

Una curiosa idea è quella di incorniciare ed appendere come un quadro in pieno salotto l'albero genealogico di famiglia, fatto a punto croce minutissimo e con buon umore. Naturalmente bisogna per prima cosa avere un albero genealogico: poi uno può sbizzarrirsi a trovare simboli scanzonati per mettere in evidenza qualità e difetti per i quali si siano distinti i vari antenati. In mancanza dei quali, ci si può contentare di illustrare i membri viventi della famiglia, sè compreso.

Ma ben altri lavori si prospettano per chi abbia voglia di lavorare. Una coperta trapunta per il letto della signora sulla quale sia ricamato il poema (meglio forse un sonetto) del vostro cuore; ovvero se una scaletta interna unisce la camera della dama con uno studietto tutto suo, il tappeto ne sarà segnato a note musicali che procedendo cogli scalini, formino la melodia prediletta. Questa novità mi fa pensare alla scala di Bellechasse, che Madame de Genlis aveva fatto ilustrare in modo che i figli di Filippo d'Orleans (padre di Luigi Filippo) suoi alunni, potessero percorrendola ripassare la geografia.

Un'altra cosa: a quel tavolino di specchio che vi è stato ultimamente regalato, aggiungete una matita a punta di diamante, perchè con essa i vostri amici firmino la testimonianza della loro presenza. S'eran già vedute le tovaglie sulle quali la padrona di casa copriva di filo rosso o turchino le firme autografe dei suoi ospiti notevoli. Vero è che sono tuttora in uso i quaderni di carta grossa, sulla quale, come dopo un funerale, l'invitato è chiamato talvolta a dare la prova della sua visita. Più lussuoso, il libro dei battesimi in una prolifica casa, dove ogni foglio che si aggiunge per l'ultimo nato, è una bella lastra d'oro.

Ma per rimanere nel regno della carta, che è più facilmente alla nostra portata per quanto si debba usarne con parsimonia, notiamo che in America si è osservato che il suo fruscio nei concerti poteva disturbare, e perchè l'aura sacra della musica diretta da Arturo Toscanini non fosse minimamente agitata, pensarono di sostituire per i soliti programmi, altro materiale alla carta. Provarono a stamparli su seta artificiale, una volta e un'altra su sottili fogli di sughero, per accontentarsi poi di grossi fogli di carta simile a quella asciugante, che non offre certo pericoli di sonorità. Non so dirvi però quale delle tre varianti sia stata onorata del suffragio finale.

MANTICA BARZINI



PRIMAVERA TARDIVA



Modello in tessuto stampato per la casa e il giardino.

Nella pagina precedente: L'abito universale per il mattino.



Leggiadro mantello nero a punti bianchi con chiusura lampo.



A destra: Mantello di lana; leggera per riunioni sportive.

A sinistra: Modello estivo per il pomeriggio in seta stampata a piccoli disegni.







Il Duce distribuisce i premi dopo la gara per la Coppa d'Oro Mussolini, che è stata vinta brillantemente dai cavalieri della Turchia davanti alle squadre tedesca, irlandese, italiana.

LE GRANDI PROVE IPPICHE DI ROMA

Nella pagina di fronte: Il Sovrano accompagnato da S. E. Acerbo, Presidente della Società "Capannelle", osserva i cavalli della Scuderia Tesio Incisa, Nearco e Nicostrato, che hanno disputato il *Gran Premio del Re*. Nearco ha conquistato senza lotta il Nastro azzurro e rimane imbattuto dopo l'undicesima corsa della sua carriera senza esempio.

Sotto: Piazza di Siena zeppa in tutti gli spalti di pubblico elegante per la Coppa d'Oro Mussolini.



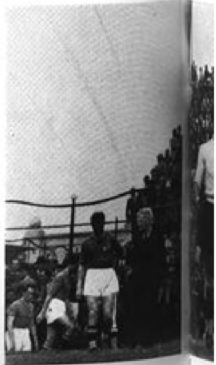


IL CAMPIONATO M

Siamo alla vigilia degli ottavi di finale per la III Coppa del Mondo di Calcio. L'ultimo campionato mondiale si concluse, come si ricorderà, in Italia, e fu vinto trionfalmente dagli azzurri ai quali spetta ora un alto compito: difendere il titolo contro le agguerrite rappresentative europee e sudamericane che si batteranno strenuamente in Giugno sui campi della Francia, organizzatrice del torneo.

Il Capitano della squadra svizzera Minelli (a sinistra) scambia i doni col Capitano dei portoghesi, Albino, prima dell'incontro all'Arena di Milano.
A sinistra: Un'elastica parata del portiere nazionale azzurro Olivieri durante l'incontro Italia-Belgio a San Siro.





…ONATO …NDIALE DI CALCIO



Intanto, a Milano ed a Genova, si sono svolte le partite di preludio che hanno mostrato la solidissima preparazione dei nostri azzurri. La squadra italiana ha battuto più che nettamente la nazionale belga a Milano (6-1) e la nazionale jugoslava a Genova (4-0), mentre una seconda squadra azzurra, composta di atleti che formano il vivaio per la prima, ha regolato da lontano il Lussemburgo e la Germania S. O.

Uno dei tre potenti goals di Piola nella gara Italia-Belgio (6-1). Il nostro centravanti, scartato il terzino, riesce ad evitare anche il portiere uscito alla disperata e segna da solo.

La squadra del Portogallo che si è battuta con ammirevole stile a San Siro contro la Svizzera, saluta romanamente.

Nel centro, sull'altra pagina: Un episodio della partita Svizzera-Portogallo. Il portiere salva e manda in corner.

Gli azzurri della Nazionale B. entrano in campo nella partita di San Siro vinta per 4-0 contro il Lussemburgo.



GLI ITALIANI E LA COPPA DAVIS

Canepele, il valente giocatore che ha vinto i suoi due confronti individuali contro i Polacchi.

La squadra italiana ha vinto brillantemente il confronto con l'avversaria polacca, nonostante il ritiro di De Stefani. A Parigi, priva del suo giocatore migliore, ha ceduto di fronte ai Francesi.



La tabella dei risultati segna punteggio pari durante l'incontro di doppio, vinto da Taroni-Quintavalle alla quinta partita.

Foto R. Niccolini



S.A.R. la Principessa di Piemonte assiste alle gare.



Hebda, capitano della squadra polacca, vincitore di Taroni e battuto da Canepele.





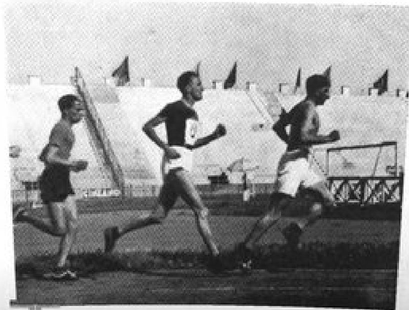
Il Canottaggio si è svolto a Mergellina. L'equipaggio di Napoli, campione italiano juniori e seniori, che qui fa la sua uscita, ha vinto la gara universitaria del quattro senza timoniere.

I LITTORIALI DELLO SPORT A NAPOLI

I VII Littoriali dello Sport primaverili si sono tenuti a Napoli, dal 10 al 19 maggio per la parte maschile e dal 22 al 26 maggio, per la parte femminile. Sedici sport hanno formato il programma degli universitari e sei quello delle universitarie. Nei primi ancora una volta il G.U.F. di Milano si è fregiato dell'M d'oro, simbolo offerto ai vincitori assoluti e così il G.U.F. Ugo Pepe ha raggiunto quest'anno la sua sesta vittoria, poichè solo nella prima edizione il successo è andato a Torino. La proclamazione del G.U.F. Littoriale si è avuta il 20 maggio allo Stadio Partenopeo, presente il Principe Ereditario ed il Segretario del Partito.

La Villa Comunale ha ospitato il tennis: nel singolare Pietrafraccia di Genova, terza serie, ha battuto Scotti di Milano, seconda serie.

L'atletica leggera s'è svolta allo Stadio Partenopeo; ecco i concorrenti dei cinque chilometri, vinti da Donno di Milano.





IL CIRCUITO DI TRIPOLI

Lo schieramento dei concorrenti prima della partenza.



S. E. Italo Balbo con Lang, e coi dirigenti degli sport tedeschi.



Il vincitore Lang sulla "Mercedes Benz" in una curva.

Taruffi, su "Maserati", primo nella categoria 1500, alla svolta di Tagiura.



Foto Fumagalli

Trossi sulla nuova "Maserati" per breve tempo al comando della corsa.



IL GIRO D'ITALIA

Una tappa decisiva fra le foreste delle Dolomiti che mostra in azione ai primi posti tre protagonisti del Giro: il vincitore Giovanni Valletti, la maglia bianca Simonini, e Cecchi, il secondo arrivato.

Il giro lungo le vie soleggiate e ridenti della Riviera.



CORAZZATE GIGANTI

Chiusa una volta per sempre la discussione sulla ragion d'essere di una nave da battaglia nel quadro della formazione organica delle armate navali, discussione cui per lungo tempo avevano dato buon giuoco i sofismi di una facile dialettica che si appoggiava alle frettolose e spesso arbitrarie conclusioni di una malintesa esperienza della passata guerra, ecco tornare in primo piano un problema che ha capitale importanza per l'economia generale della politica marittima: il limite di grandezza da assegnare alla nave da battaglia per realizzare il massimo grado possibile di efficienza e di sicurezza.

Fallito praticamente il tentativo fatto a Londra nel 1936 di un accordo sui vincoli di qualità e rimasta di conseguenza illimitata la libertà nella concezione delle unità navali, due contrastanti tendenze si sono venute man mano affermando nella costruzione delle grandi navi.

Una prospetta l'opportunità di restare nel campo del reale e del pratico: fermarsi cioè nella salita del dislocamento unitario alle 35.000 tonnellate che erano state fissate nel 1922 a Washington, limitando il calibro dell'armamento principale a 381 mm. o, addirittura, al 356 mm. come vorrebbe la marina inglese che ritiene di aver realizzato nel tipo "King George V" una giusta proporzione fra la protezione, la mobilità e la potenza offensiva.

L'altra tendenza è quella che potrebbe definirsi degli "assolutisti" i quali, inseguendo il miraggio della formula "massima potenza e assoluta invulnerabilità" ritengono indispensabile avventurarsi verso dislocamenti di 46.000 tonnellate ed anche oltre.

È questa la via che, come abbiamo visto nel precedente articolo, intendono battere gli americani e, pare, anche il Giappone.

A questo punto il problema cessa di essere puramente tecnico per diventare ad un tempo finanziario e politico. Le supernavi americane non potranno non avere sensibili riflessi sulla politica dei Paesi che hanno interessi prevalenti nel Pacifico e le decisioni che da essi verranno prese, fatalmente incideranno sulla linea di condotta delle altre potenze. D'altra parte quando si pensa al costo già raggiunto dalle corazzate di 35.000 tonnellate (secondo informazioni della stampa francese il costo finale del "Richelieu" supererà, e non di poco, il miliardo di franchi) appare evidente che non è a cuor leggero che sarà intrapresa la costruzione di corazzate di 40.000 o di 45.000 tonnellate armate di cannoni di 406 o anche di 456 mm. Ciò tanto più in quanto l'aumento del dislocamento unitario rende indispensabile la soluzione di complessi problemi logistici e strategici che impongono oneri finanziari e vincoli di impiego tutt'altro che indifferenti.

Conviene pertanto chiedersi quale delle due tendenze è in definitiva più giustificata ossia, in altri termini, se è possibile raggiungere attraverso l'aumento di dislocamento una supremazia di offesa e una certezza di difesa assolute o se invece è preferibile contenere la grandezza della nave di linea entro un limite pratico che mentre permetta di raggiungere un armonico equilibrio nella relativa e reciproca influenza dei fattori determinanti il valore bellico di una nave, ne renda anche agevole l'impiego e non eccessivamente oneroso il carico finanziario.

Giova intanto osservare che l'attuale tendenza all'aumento è in fondo un ritorno all'antico. Nel 1921, infatti, quando si riunì la Conferenza di Washington, le tre principali marine avevano in costruzione quattordici navi di dislocamento superiore alle 40.000 tonnellate. Gli Stati Uniti ne avevano sei dotate delle seguenti caratteristiche: lunghezza, mt. 270; larghezza, mt. 32,30; dislocamento, tonn. 43.500; armamento principale, 8 cannoni da 406 mm.; velocità 34 nodi. In seguito all'applicazione del Trattato di Washington la loro costruzione fu sospesa e gli scafi di due di esse furono utilizzati come navi portaerei ("Lexington" e "Saratoga").

Dal canto suo l'Inghilterra aveva in costruzione le quattro unità della classe "Hood" di 42.100 tonn. armate di otto cannoni da 381 mm. Di esse, sempre in seguito all'applicazione del Trattato, soltanto l'"Hood" fu condotta a compimento.

Infine il Giappone aveva sugli scali quattro incrociatori da battaglia del dislocamento di 41.000 tonn. armati di dieci cannoni da 406.

Le 45.000 tonn. erano dunque fin da allora praticamente raggiunte e tendenzialmente superate nei progetti allo studio. La ragione per cui si era arrivati e anche ora si tende verso questi grandissimi dislocamenti non consisteva particolarmente nella ricerca di aumento della po-



A sinis.: La corazzata "Hood" della Marina Britannica. Sotto: I colossi della Home Fleet: la "Renown", la "Rodney" e la "Warspite".





A bordo del "Rodney" durante un' esercitazione di artiglieria della Home Fleet.

tenza offensiva. In Inghilterra il "Nelson" e il "Rodney" del dislocamento d 34.000 tonn. sono armati con nove cannoni da 406 mm.; ma le unità della classe "King George", con un dislocamento alquanto maggiore non saranno armate che con cannoni da 356 mm. Osserva a questo proposito il noto critico navale Bywater che l'Ammiragliato ritiene che il 356 abbia dimostrato di possedere delle qualità di portata, di precisione e di efficacia sufficienti ad ogni bisogno. Esso inoltre permette un ritmo di fuoco leggermente più celere di quello del calibro superiore. Si aggiunga che il numero dei cannoni da 356 mm. installati sulle unità della classe "King George" sarà superiore a nove, che si giudica il numero massimo di cannoni da 406 che potrebbero essere sistemati sulle unità di 35.000 tonnellate, e quindi il peso totale dei proiettili lanciati in un dato tempo non sarà molto inferiore a quello delle unità armate con cannoni da 406 mm. Per di più il maggior numero di colpi facilita la determinazione del centro della rosa e si traduce in una maggiore probabilità di colpire, requisito utile al conseguimento di un prezioso vantaggio iniziale.

Nè l'aumento di dislocamento era ed è dettato dal fattore velocità.

Sul "Nelson" e sul "Rodney", per esempio, la velocità era stata sacrificata: gli apparati motori di queste navi non sviluppano infatti che 45.000 cavalli in confronto dei 100.000 e finanche 150.000 cavalli delle moderne unità. D'altra parte per effetto dei progressi realizzati negli ultimi quindici anni basta destinare agli apparati motori ed evaporatori il cinque o il sei per cento del peso complessivo della nave per raggiungere e sorpassare velocità di trenta nodi.

Ne viene di conseguenza che il solo vantaggio reale dei grandi tonnellaggi è quello di permettere una protezione molto più efficace. Il peso della corazza verticale, a parità di altezza e di spessore, è proporzionale alla lunghezza della nave; quello della protezione orizzontale — sempre



La nave giapponese "Fuso" di 29.330 tonn.

a parità di spessore — varia proporzionalmente alla superficie dei ponti. Da tutto questo risulta che una stessa protezione è ottenuta con una minore percentuale del dislocamento quando questo aumenta.

Il problema consiste dunque nel vedere fino a quale punto si intende spingere l'armamento e quale grado di sicurezza si intende conseguire di fronte al requisito fondamentale di una nave da battaglia: galleggiare. Questo requisito non ammette compromessi di sorta. La ingente spesa richiesta dalla costruzione di una corazzata non si giustifica che con la massima resistenza possibile ai colpi del nemico. "È quindi logico — scriveva recentemente il critico navale H. Bernay in "Le Yacht" — di accrescerla, per quanto importante possa essere il sacrificio finanziario". E aggiungeva: "Se si considera come necessario uno spessore di corazza verticale di 38 cm. e uno spessore di corazza orizzontale di 20 cm. per proteggersi contro la potenza distruttrice dei proiettili dei moderni grossi calibri e delle bombe degli aerei, è facile constatare che il dislocamento di 35.000 tonn. non è più sufficiente e che è indispensabile avvicinarsi alle 40.000 tonn".

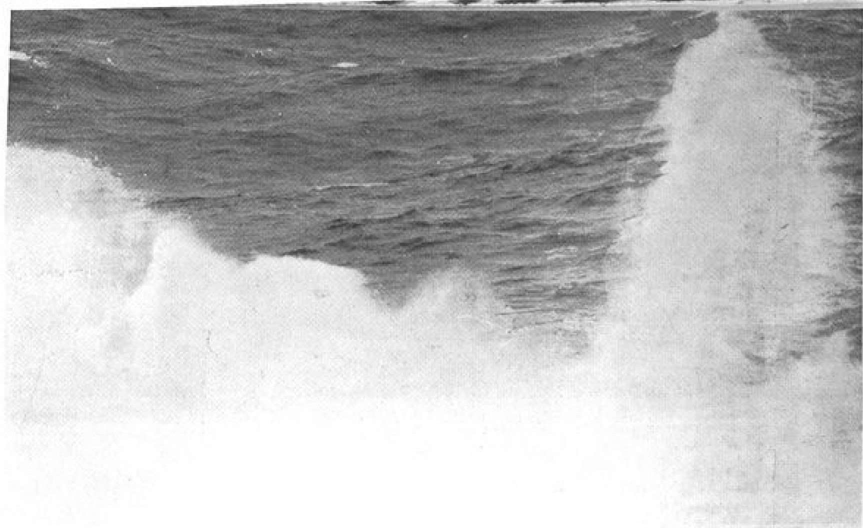
Si può quindi concludere che la tendenza verso dislocamenti sempre maggiori — tendenza che il Trattato di Washington aveva frenato e che ora ricomincia sotto i nostri occhi — trova la sua giustificazione nelle imperiose esigenze della protezione piuttosto che nella volontà di una maggiore potenza offensiva.

RIGEL

La nave giapponese "Kirishima", di 29.330 tonn.



A destra: La prua della corazzata inglese Hood in navigazione con mare grosso.





Le cartomanti andaluse Lola Pomidori e Ilda Pari.



I due Morigi, dottori in psicopatia

MIMI ATTORI E CANTANTI LILLIPUZIANI

Se l'imperativo del dovere professionale non mi avesse spinto, quel giorno, sino alla Casa d'Italia, giuro che avrei preferito crogiolarmi a quel po' di sole con cui Allah sorrideva alla terra, magari passeggiando sui selciati della vecchia Istanbul.

Tuttavia, presi qualche precauzione: mi nascosi nell'angolo più vicino alla porta della grande sala, deciso a scivolarmene fuori qualora la noia fosse diventata insopportabile. E quella sala era veramente colma: Ambasciatore, Console Generale, Vice-Console, Segretario del Fascio, Addetti, Funzionari ed un numero enorme di parenti, di amici, di parenti degli amici venuti ad ammirare i rampolli che si sarebbero prodotti in una Rivista: canti, balli, acrobazie e sopra tutto stonature molto carine e pàpere deliziose.

Attori, ballerine, cantanti lillipuziani: tra i sei ed i nove anni; alunni delle scuole elementari nostre, cui la sapienza e la pazienza — veramente certosina, questa — di insegnanti eroici e martiri avevano pestato nel cervello, su la lingua e negli arti, musica, prosa, sgambetti, che, insieme, dovevano offrire un quadro coreografico e canoro tale da entusiasmare anche uno spettatore noiato e fastidioso come colui che molto indegnamente scrive queste note.

Nella sala è un brusio, un passeraio di piccoli spettatori che s'impazientiscono e cinguettano, ciangottano, stridono nella ricerca dei posti convenienti. Ma anche i grandi non canzonano. Sono seri e compiti come nell'attesa di una "prima" in un grande teatro.

Ci son pure alcune mamme in preda ad evidente emozione e alcuni papà alquanto palliducci che attendono il "debutto" del figliuolo.

I soli veramente sicuri del fatto loro sono i nonni; essi non dubitano che la progenie della casata presenterà i migliori prodotti, per intelligenza, per bellezza ed un po' anche per faccia tosta.

Comunque lo spettacolo hai nizio. Attenzione. Appaiono due annunciatori — complessivamente, una dozzina di anni — i quali fanno sapere che la produzione divertirà i grandi ed i piccoli. Che Iddio li intenda e li esaudisca!

Ed eccoci alla vicenda. Se dicessi di aver capito troppo bene di che si tratti, esagererei. La trama è tanto lieve che si perde un po' nelle brume dell'incomprensibile; è una labile traccia su la quale si muovono i piccoli attori. Questi non servono l'argomento, ne sono serviti.

Un podestà di nove anni — siccome abbiamo da fare con un'alta autorità sarà bene tramandarne il nome ai posteri; eccolo: Giuseppe Modiano — atletico ed autoritario, deplora non so quale epidemia funestante il paese.

Certo è che tutti i colpiti dallo strano malanno diventano muti — (prego di notare che tutti gli ammutoliti sono di sesso mascolino, quanto alle donne persino l'epidemia è stata impotente a farle tacere) —; si tratta di curare il male scoprendone le origini.

Sono stati convocati i più celebri medici del mondo ed essi si presentano seri e comici insieme: cilindro, calzoni a scacchi, cravatte d'un metro quadrato. Naturalmente, non ne capisco assolutamente nulla.

E giungono — dopo che gli scienziati sono stati gratificati del titolo di somari — gli indovini cinesi. Danze, passettini, indici verso l'alto; ma neanche l'astrologia del Celeste Impero riesce a spiegare l'enigma.

Siamo alla incantatrice dei serpenti, che eseguisce una danza quasi indiana con un'arte veramente ammirevole in una bambina di nove anni e trae dal paniere un cobra — niente paura, è impagliato — perchè spieghi l'arcano. Poi vengono le cartomanti andaluse che costituiscono un gruppo applauditissimo; poi altri, altri ancora; ma il mistero del mutismo non è spiegato.

Finalmente si presenta, legato come un criminale, un discoletto in miniatura, il più piccolo di tutti, ma che salta e parla come e quanto tutti presi insieme. Egli conosce il segreto perchè è lui l'autore della beffa. Per la festa di non so che santo patrono del paese egli ha improvvisato una banda musicale. Mancano gli strumenti; non importa. Si suonerà con la bocca; ma occorre serbare il fiato per il gran giorno ed i cittadini sono diventati per questo tutti muti. Esempio luminoso di attitudini all'economia!

Epilogo: prova della banda formata da strumenti orali; maestro il beffardo organizzatore che si sbraccia nel dare il tempo ed assicuro che non sbaglia una sola "entrata"; balli, salti, canti e gran quadro finale.



Gli attori e i mimi lillipuziani di Istanbul nel quadro finale della rivista.

Si applaude, si grida un'incondizionata ammirazione ai piccoli artisti ed un po' anche ai loro istruttori. Anch'io applaudo e constato che mentre il prologo della Rivista mi ha trovato in quel tale angolo vicino alla porta col proposito di squagliarmi dopo le prime battute della rappresentazione, l'epilogo mi ha sorpreso avanti, molto avanti, quasi sotto il boccascena e credo anche con la speranza di qualche bis fuori programma.

Come mi sia arrangiato per far così lungo cammino non so troppo bene. Attratto dalla suggestione che emanava da quei ragazzini, sono andato avanti con le mani, con i gomiti, con scivolate d'ala, con spintoni; è noto che con le belle maniere si arriva a tutto.

Ed ho visto le nostre autorità sorridere compiaciute. Ho visto abbracciare i piccoli attori ed ho visto pure qualche mammina con gli occhi inumiditi da un tenero orgoglio.

Infine gli inni della Patria, gli evviva, il saluto ai Demiurghi ed ai Costruttori lontani.

C'erano alcuni stranieri nella sala. Quei tali parenti degli amici dei parenti. Taluni apparivano pensosi. Ne avvicino qualcuno.

— Vous a-t-il plu?

— Infiniment. Et je me demande...

— Scusi, che cosa si domanda?

— Je me demande comment se fait-il... Infine, come si spiega che queste cose, queste manifestazioni, così ben riescite, si organizzino e si compiano soltanto nella collettività italiana. Le altre, non dico, organizzano balli di bambini, ma non si tratta di spettacolo in cui agiscono masse intere come questo vostro. Eppoi si vedeva che i piccoli attori non compivano movimenti divenuti istintivi dopo lunghi insegnamenti; talvolta improvvisavano, mettevano qualche cosa che non era stata insegnata e ch'era dovuta alla loro iniziativa, al loro intuito...

— Questione di razza, di atavismo...

— Certo, anche questo, questione di atavismo. Sotto qualunque cielo voi siete e restate il popolo più artista del mondo. In voi c'è un senso innato della bellezza, dell'armonia, del movimento gradevole. Ma non basta. Se la qualità innata non venga sviluppata, disciplinata dall'insegnamento, si perde, si sperpera, si dissolve nella banalità universale. C'è qualcos'altro ch'è volontà, esaltazione di valori spirituali che voi coltivate e che gli altri trascurano. Credete forse che anche di lontano non agiscano sui vostri bambini le risonanze delle nuove armonie che il Fascismo ha create nel vostro Paese?

Ma allora perchè queste manifestazioni, le quali — anche se non si vogliano sopravalutare — servono ad abituare le nuove generazioni a considerare la vita non già come una funzione di apparati digestivi, ma come un campo di esperimenti che tendono ad una elevazione morale sempre maggiore, ad assegnare all'esistenza i suoi scopi di fronte ai quali i fattori materiali non hanno che valore di mezzo; perchè queste manifestazioni, dico, non si davano con i regimi passati, con l'Italia di altri tempi, con Governi miopi i cui sguardi non oltrepassavano i confini del Paese e più spesso non oltrepassavano i confini del Parlamento? "Tout se tient, mon ami et surtout en politique".

Questa vostra Italia che studia e risolve trionfalmente i più ardui quesiti internazionali, che resiste ad una coalizione mondiale e la vince, "qui a eu tous ses adversaires", che ha fondato un Impero, che ha creato forze formidabili per terra, per mare, nei cieli; questa vostra Italia che ha ridato lustro ai grandi teatri, che organizza manifestazioni musicali degne dell'ammirazione universale, che incoraggia le arti, le lettere, la scienza; questa vostra Italia non trascura nulla ed ha un pensiero di affetto anche per i piccoli Italiani spersi su tutti i continenti e li attrae, e li lega a sè dando loro maestri, lingua, cultura e ne permea così lo spirito d'italianità e di orgoglio italiano. "C'est triste, c'est triste ma parole".

— Triste? Je ne trouve pas.

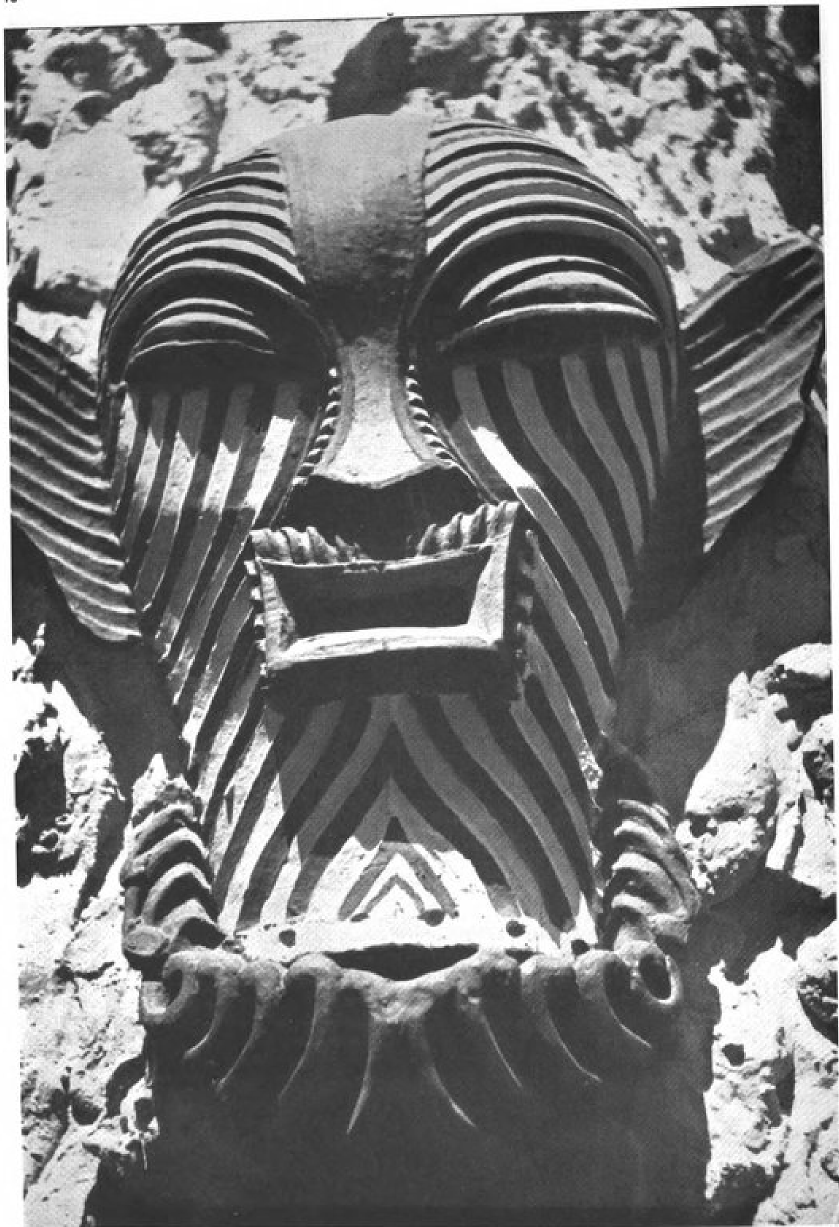
— C'est triste pour nous. Nel mio Paese pare si sia perduto il senso dell'avvenire. Non c'è che la preoccupazione dell'ora che passa. Il resto non conta. "Splendide couchant". Ma fosse almeno splendido. È sempre miserevole lo spettacolo della "querelle" elevata a etica di vita. Vi sono, è vero, coloro che lavorano ancora nel segreto dei loro studi e dei loro gabinetti di esperimenti, quasi inconsapevoli dei fragori che li avvolgono; ma chi se ne cura? Se continuasse così, anche coloro che lavorano ancora si diraderanno, si disperderanno, penseranno che il sacrifizio è inutile dove non è riconosciuto ed apprezzato. Francamente, ammiro il vostro Paese, seguo con simpatia tutte le sue conquiste; ma si tratta di una simpatia accorata, perchè penso alla stasi che aduggia la mia patria.

Si riprenderà? Può darsi e lo spero; ma il tempo che passa inutilmente è tempo perso. Assisto con vero interessamento a tutte le manifestazioni della vostra collettività, così unita, così concorde; ma ne esco sempre con una profonda malinconia nel cuore.

— Mais alors, pourquoi vous y venez? Pour vous faire du mauvais sang?

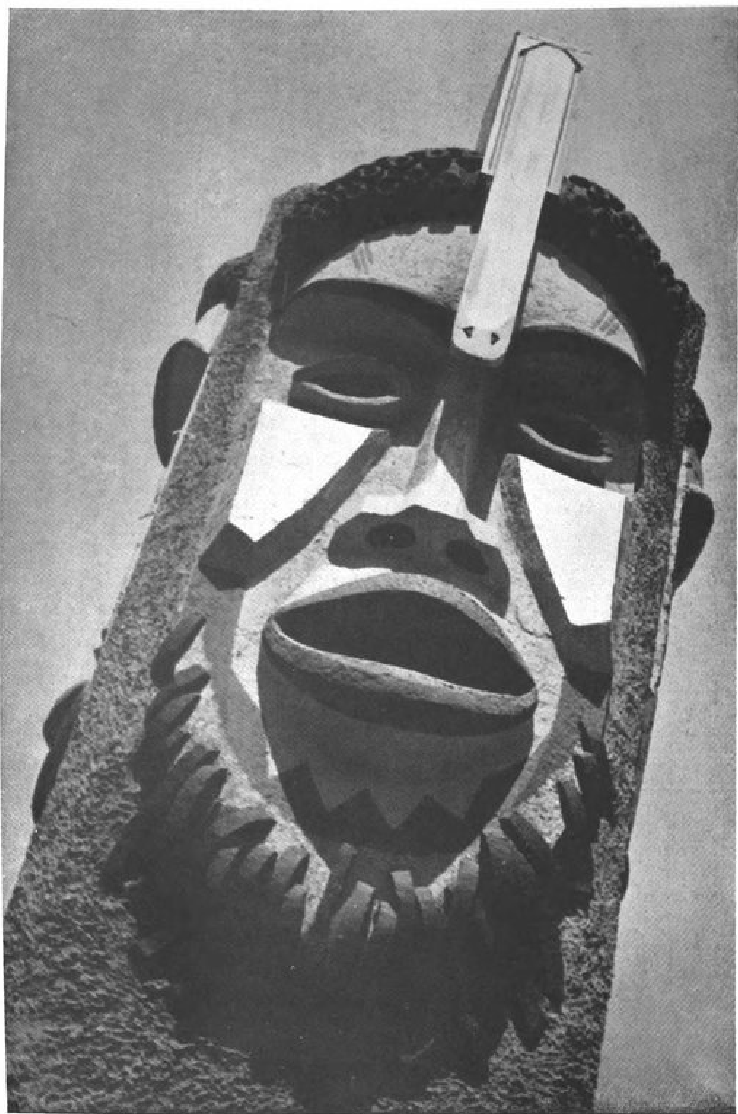
— Non, c'est pour me rincer la bouche.

S. B.



Arte negra: Maschera del Congo francese.

Fotografia Lubinski



Fotografia Lubinski.

Maschera ornamentale policroma dell'Africa centrale.



"La più bella" di Dobobetta.



Folla di donne pagane ai mercati del Harana.

TERRE VERGINI DELL'A. O. I.

Ciò che impressiona è che questa gente ha del gusto artistico. Mentre a cavallo si percorrevano i silenziosi boschi del Harana, ogni tanto appariva su di un sentiero, profumato da violenti fiori tropicali, una donna; sopra le trecce rigate da collanine multicolori reggeva una specie di cappello a calice rovesciato. Poi il corpo si muoveva con difficoltà sotto il rigido involucro di pelli, appena conciate, che le cingevano i fianchi: sembrava una statuetta plasmata con cura nel torso, sorgente da un piedestallo ancora informe. Quando non fuggiva spaventata ci faceva trasalire dallo stupore: salutava romanamente.

Gli uomini hanno dei corpi selvatici, non riescono a sorridere; rialzano appena le labbra in una smorfia da gatto e i loro occhi brillano. Ma arrivando al lago Margherita in un burrascoso meriggio ho dovuto ripensare con meno superficialità a queste creature; e quando una piccola ragazza mi ha venduta una specie di collana, scolpita rozzamente, ho avuto la tentazione di guardare se anche quella non avesse il timbro giapponese, come avveniva per quasi tutta la roba che invadeva un tempo queste solitarie regioni, attraverso scambi sempre più vari e originali. Perchè mi pareva impossibile che essi creassero quei monili dopo aver visto le loro barche.

Sulle acque basse della riva, forate da lucidi fili di erbe acquatiche, si appoggiavano con la leggerezza di un fiore o di un airone delle imbarcazioni, dondolavano ombre verdi sulla superficie. La prua sottile si rialzava in una virgola armoniosa, ricordava le belle gondole veneziane, e i fianchi erano a grossi cordoni di tronchi legati. Gli indigeni le spingevano con lunghi remi, rimanendo in piedi, lucidi di sole, e quando approdavano all'isola vicina, dove c'era mercato, le ragazze li guardavano di sfuggita, con delle pupille intense, scontrose.

UN POCO DI COTONE PER COMPRARE SOGNI

Avevamo piantate le tende distanti dalla riva, perchè i pantani e le sabbie erano troppo pericolosi da quelle parti e si camminava verso il lago quando un toro scappò. Si era

La "borsa del cotone" al mercato di Dobobetta.



La "gondola" dei pagani sul Lago Margherita.





I "curbì" abitazioni dei pastori di Monte Barò (Lago Margherita).

gettato a capofitto nell'acqua e sui fianchi ribollivano riflessi dorati, matasse di spuma gli impedivano la corsa. Le donne del mercato, che stavano sedute su foglie di banani, strillavano impaurite, non decidendosi ad abbandonare il caffè o l'orzo, la dura o il sale, che si ammucchiavano fra le loro ginocchia nude; invece i bambini guardavano assorti le lance che venivano scagliate sull'animale. Finalmente una se ne infilò nel costato, palpitò nell'aria già scura di temporale. Il toro fu trascinato a riva, scuoiato, tagliato a pezzi e involto in foglie. Quando le nuvole si sovrapposero a cumuli, livide, e l'aria divenne nera si vedevano i fuochi che arrostivano la carne e le barche grigie sull'acqua sembravano delicati uccelli addormentati, dai sensibili becchi.

I pagani adorano tutte le grandi cose della natura e forse quelli del Harana e del Giam Giam adorano anche questo grande lago, dai confini fusi con le sabbie, con monti decorati da boschi che chiudono l'orizzonte. E forse tutto ciò che compiono sul lago ha un sapore religioso, si svolge come un rito.

La nostra guida pagana conosce una donna di qui e ce la presenta, di lontano, con qualche incomprensibile parola; sta per piovere e l'aria stessa vibra, penetra nelle carni come una febbre. Una tribù ha i suoi "curbì" poco distanti da noi; si vedono molli e lunghi, simili a lumaconi senza guscio. La carne del zebù ha eccitato gli uomini; non ne mangiano che di rado perchè le loro credenze non permettono di uccidere animali e adesso il sapore del sangue sale in loro, con una specie di ebbrezza.

C'è poi questo temporale che non vuole scoppiare, che pesa sul lago, resiste alle ondate di vento, in un turgore soffocante. E intanto scende la sera con le sue stranissime ombre che fissano le cose in un aspetto disumano; le bestie cominciano a lamentarsi, le foreste scricchiolano, la terra esala un fiato di nebbia.

"Adesso faranno fantasia", si pensa quasi inconsapevolmente. Ma i neri tacciono, non fanno nulla per rompere questa atmosfera improvvisamente vecchia come il mondo.

La ragazza che conosce la guida si è seduta in un angolo, fra due curbì, raggomitolata nel mantello di pelle nera e non si muove più: le sue labbra succhiano lentamente una lunga cannuccia immersa in una specie di bottiglia di legno sigillata, e le palpebre sulle pupille si alzano e si abbassano languide, col battere del sangue.

"È oppio", dice la guida.

Così la signorina pagana ha comprato con un poco di cotone qualche sogno e l'ombra viola la immerge a poco a poco in un alone irreale. Cadono pochi goccioloni rumorosi sui campi, bucano la piana del lago, ma qualche corrente in cielo trascina lontano le gradinate di nuvole, scopre delle stelle fisse, larghe. Per tutta la notte sento la ragazza che fuma l'oppio gemere, come se la torturassero voluttuosamente.

IL TUO AMORE PER ME

Ad ovest, su di una calma radura di acqua, la piccola Keres ha conquistato il suo amore. Erano appena finite le grandi pioggie e il lago era gonfio, torbido come certi cieli nuvolosi. Da poco era morto il padre di Keres, il capo tribù, e si erano bevuti corni di liquore vegetale e mangiati cesti di burro e miele attorno alla tomba, illuminata da pietre bizzarramente disegnate. Keres non aveva più di dieci anni ma il suo corpo era una dolce primavera già sbocciata. Chi avrebbe sposato Keres se il nuovo Gran Cacciatore non si accorgeva nemmeno di lei? Egli le passava vicino con la testa levata, le spalle nude e la sottile lancia ed invano la fanciulla aveva tentato di fermarlo coi suoi occhi; era troppo orgogliosa per confidarsi con la vecchia del villaggio ed aveva deciso di giocare la vita pur di avere l'amore.

Ad ogni tramonto le donne andavano al pozzo verso il lago, ma non troppo tardi chè le fiere scendevano ad abbeverarsi, e in quel punto il Margherita era infestato dagli ippopotami; gli uomini le sorvegliavano per consuetudine. Era una candida sera di gennaio e Keres si era voltata indietro a guardare il Gran Cacciatore prima di togliersi le pelli dal corpo e di immergersi nuda nell'acqua. Nessuno aveva gridato, soltanto le donne si erano fermate impietrite, fissando con terrore il largo dove vivevano i selvaggi nemici, gli invincibili nemici del lago. Il freddo saliva su dalle caviglie, dalle rotonde ginocchia, dai fianchi così ben modellati, verso il piccolo cuore di Keres e nessuno si muoveva ancora. Allora il Gran Cacciatore si alzò, penetrò nell'acqua in silenzio e sollevò la ragazza sulle braccia. Quando la depose sulla sabbia le vecchie corsero urlando verso di lei. Keres non diceva nulla ma i suoi occhi non vedevano che il volto di lui, impassibile e calmo. Pianse tutta la notte la piccola ragazza ma all'alba dell'indomani il Gran Cacciatore entrò nella sua capanna. Oggi ella è la quarta moglie di questo capo. È così che Keres guadagnò il suo amore.

Questa la breve storia. Non si conoscono misteriosi labirinti nel sentimento, ogni cosa è semplice, vera come la natura; e il lago, a cui convengono i pagani quasi ad un invincibile richiamo, accompagna le passioni, i desideri con le sue lente ondulazioni, con la sua fresca voce di vento. Nei misteriosi boschi, sulle pianure eguali, ogni pagano ha un suo regno ancora incontaminato.

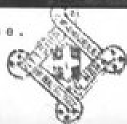
AIN ZARA MAGNO

Fumatrici d'oppio (regione dei Laghi).



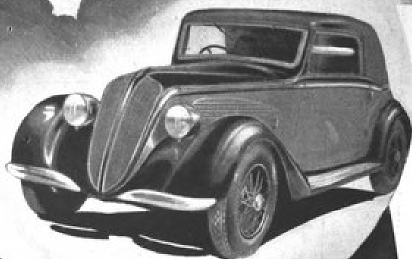
Fantasie meccaniche.

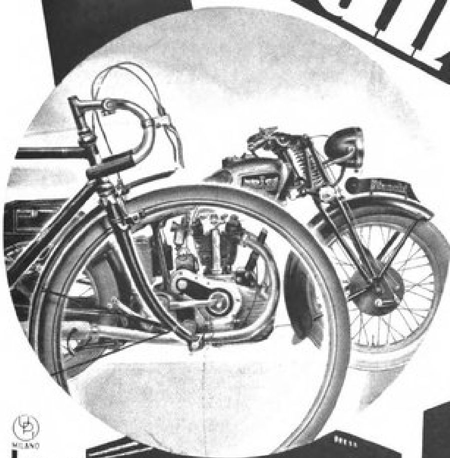
Foto R. Niccolini



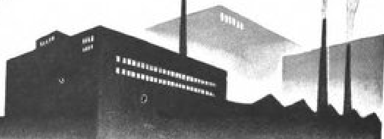
Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

M. DUSÈ



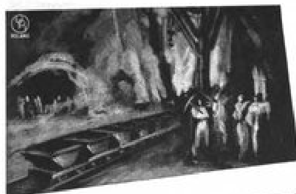




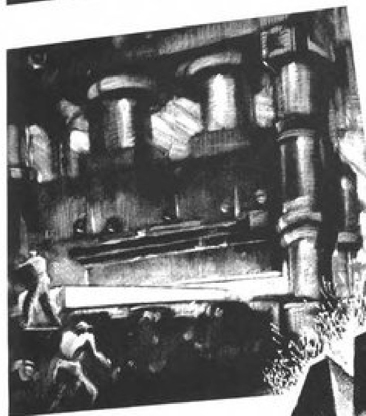



TRAVELLERS' CHEQUES


B.C.I.
BANCA COMMERCIALE ITALIANA
BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA









Stampata su carta delle Cartiere Burgo

S. A. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna 6



